URANIA

D.G. HARTWELL E K. CRAMER

Antologista e editor, Hartwell è nato nel 1941 e cura da tre lustri una collezione in cui presenta i migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. La sua collaboratrice Kathryn Cramer, nata nel 1962, ha curato antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*Walls of Fear*), ma è anche autrice di alcuni racconti in proprio. In questo ricco volume presentiamo ai lettori *The Year's Best SF* n. 16, saltando a pie' pari i volumi n. 14 e 15 che saranno proposti in seguito e separatamente. In questo modo ci mettiamo al passo con l'edizione originale americana e proponiamo non solo le migliori, ma le più recenti *short stories* di scuola angloamericana.

GRAFFITI NELLA BIBLIOTECA DI BABELE

Una biblioteca è un luogo sicuro, a meno che non contenga sospette rivelazioni sull'Altro mondo. Un bestione uscito dai laboratori di genetica è un essere docile, a patto di farlo aggirare nei dintorni del laboratorio ed evitare che si spinga troppo oltre. Un pianeta come Venere, che di lune non ne ha mai avute, potrebbe improvvisamente accaparrarsene due. Un giocattolo dotato di intelligenza artificiale serve agli scopi più nobili, a meno che venga gettato nel secchio dei rifiuti. Con questa antologia, ricca di ben ventuno racconti pubblicati per la prima volta nel 2010 e raccolti in volume nel 2011, apprenderete inoltre come diventare Signori di Marte e addomesticare le più straordinarie specie aliene. Insomma, leggerete la prosa brillante dei migliori narratori del futuro.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

MILLEMONDI

59

a cura di D.G. HARTWELL e K. CRAMER GRAFFITI NELLA BIBLIOTECA DI BABELE

URANIA

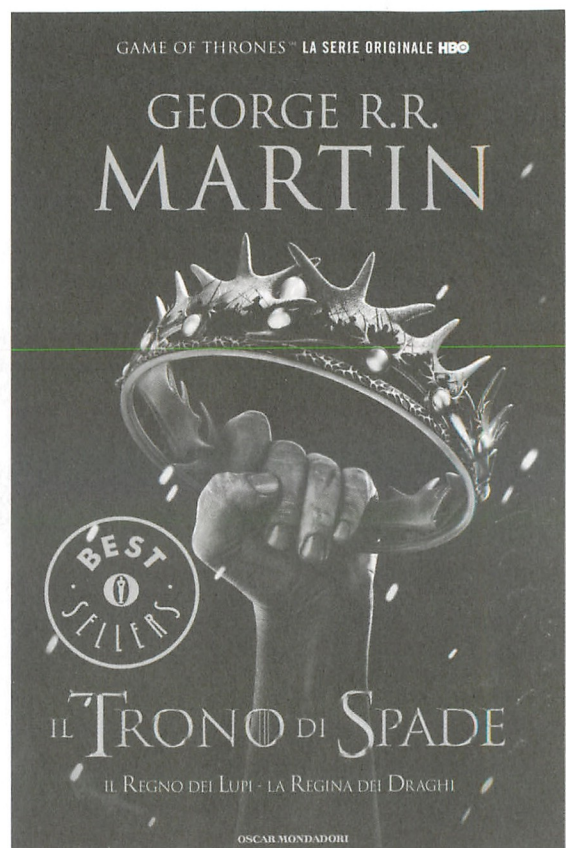
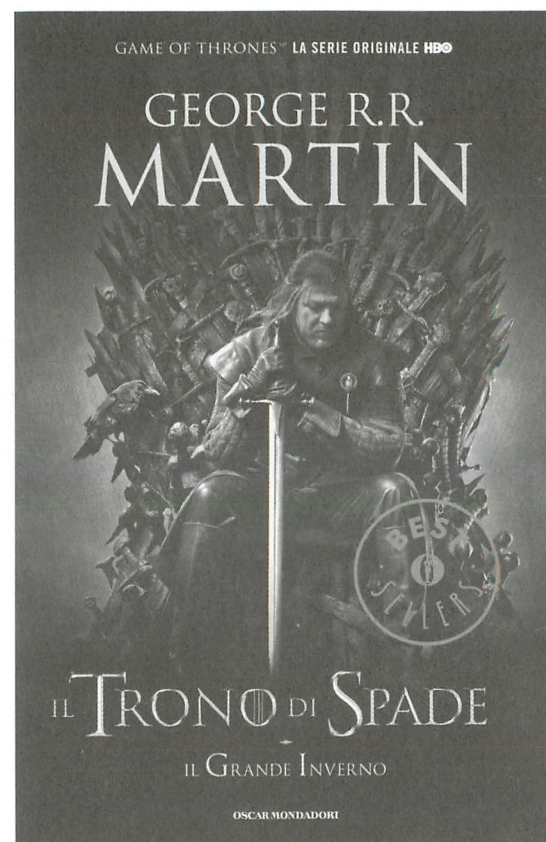
GRAFFITI NELLA BIBLIOTECA DI BABELE

I migliori racconti dell'anno di

G. BENFORD, J. McDEVITT, A. REYNOLDS, M. SWANWICK, V. VINGE e altri

a cura di David G. Hartwell e Kathryn Cramer

MILLEMONDI

MAGGIO **n. 59**
PRIMAVERA 2012
PERIODICO TRIMESTRALE

€ 7,50 (in Italia)

MILLEMONDI
PRIMAVERA 2012

GRAFFITI NELLA BIBLIOTECA DI BABELE

I MIGLIORI RACCONTI DELL'ANNO

A cura di David G. Hartwell
e Kathryn Cramer

MONDADORI

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

Titolo originale *Year's Best SF 16*

Prima edizione Millemondi maggio 2012

Per abbonarsi: www.abbonamenti.it
Blog: www.uraniamondadori.it

Questo volume è stato stampato nel mese di aprile 2012
presso Mondadori Printing S.p.A.
via Luigi e Pietro Pozzoni 11 - Cisano Bergamasco (BG)
Stabilimento NSM
viale De Gasperi 120 - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

In questo volume:

Flash Forward, avanti nel tempo

Con questo volume dello *Year's Best* a cura di Hartwell & Cramer ci portiamo d'un balzo dal numero 13 (dell'edizione americana) al numero 16, l'ultimo uscito finora (maggio 2011; il diciassettesimo appare proprio in questi giorni). Questo provvedimento si è reso necessario per azzerare il ritardo che avevamo accumulato quando la nostra antologia del "Meglio" era stata trasferita dal "Millemondi" a "Urania"-madre, spezzata in due volumi, poi ritrasferita, ecc., a causa di esigenze redazionali ormai lontane nel tempo. A partire da ora, il nostro ritardo di circa tre anni sull'edizione USA si riduce a uno per quanto riguarda la data di pubblicazione del volume e a due per quanto concerne l'età dei racconti. Quelli che leggerete nell'antologia attuale sono apparsi nel 2010 in prima battuta e raccolti da Hartwell & Cramer l'anno successivo.

Qualcuno, pur tra i soddisfatti, potrà chiedersi che ne sarà dei volumi 14 e 15, ugualmente buone antologie. Ebbene, il numero 14 è già stato acquistato e pronto per la traduzione, anche se ancora non sappiamo se uscirà in "Millemondi" oppure in "Urania" normale (diviso in due volumi). Il numero 15 verrà acquistato prossimamente e ve ne daremo notizia a suo tempo.

Crediamo che la serie di Hartwell & Cramer continui a rappresentare una vetrina ideale del racconto di pura science fiction, senza virate nel fantasy o nel surreale. Il motivo della nostra predilezione è legato anche a questo e quindi non ci resta che lasciarvi a una nuova, superba scelta di racconti di un buon passo oltre il presente. Avanti nel tempo!

Giuseppe Lippi

GRAFFITI NELLA BIBLIOTECA DI BABELE

Introduzione

Questo è stato un buon anno per le pubblicazioni di genere, il che significa che autori e editori hanno guadagnato. Nel 2010, inoltre, è cresciuto anche il livello di vendite di e-book, che si sono imposti come forza significativa nell'editoria di massa. Non altrettanto significativa per gli editori di medie dimensioni; molto significativa, invece, nell'ambito delle pubblicazioni accademiche. Attualmente, il mercato elettronico è sospinto dalle vendite di dispositivi di lettura elettronici. Come sappiamo, nel novero dei best-seller non rientrano solitamente i titoli di fantascienza e di fantasy, generi che non hanno sofferto della diffusione degli e-book, anzi, ne hanno beneficiato, almeno nel breve periodo. Infatti sono stati venduti più o meno lo stesso numero di libri stampati, ma la cifra relativa alle vendite in formato e-book è cresciuta, il che ha permesso di guadagnare un po' di più. Abbiamo passato lo scorso decennio dicendo che gli e-book ci fruttavano decine di dollari, e che quando fossimo passati alle centinaia ce ne saremmo accorti. Siamo arrivati alle centinaia nel 2010, ed è stato un grosso balzo.

In alcune aree diverse dalla sf, gli e-book sembrano aver ridotto il numero di libri venduti, soprattutto nel caso dei best-seller planetari, compromettendone i profitti. Queste sono cattive notizie per quegli editori che nell'ultimo paio di decenni hanno scelto di "pubblicare solo best-seller". Sono cattive notizie per gli autori, per i loro agenti e per le librerie, che fanno affidamento sui grossi best-seller per una percentuale notevole delle vendite e dei profitti.

Barnes & Noble ha risolto questo problema mettendo in commercio un suo lettore di e-book. Mentre scriviamo è troppo presto per dirlo, ma pare che il vero guadagno in fatto di

e-book sia stato ricavato nel 2010 dalla vendita di dispositivi, non dal loro contenuto. Questo continua quindi a essere un momento ambiguo per l'industria editoriale, come pure per gli autori, i curatori e i lettori. E l'accordo relativo a Google, che avrà un profondo impatto su tutta la situazione, nel 2010 non è andato a termine. Forse nel 2011...

Mentre scriviamo, nel febbraio 2011, la catena di librerie Borders, il terzo maggiore rivenditore di libri al dettaglio negli USA, ha dichiarato bancarotta e ha cominciato a chiudere i suoi negozi. La vendita di libri è in generale in una situazione terribile, soprattutto per quanto riguarda il mercato di massa. La gente parla sempre in termini iperbolici della morte del libro da mercato di massa, ma anche se è vero che questo tipo di vendita è in declino, tuttavia è troppo presto per dichiararla morta.

La più grossa fetta del mercato di massa è rappresentata dai romanzi rosa, in svariate declinazioni. Pare che il pubblico femminile abbia avidamente adottato gli e-book, soprattutto in quanto si tratta di un pubblico che legge ogni giorno e ricicla tramite donazione, scambio o semplicemente gettando via la maggior parte dei libri. Gli e-book non ingombrano. Ci si chiede se l'editoria di massa possa sopravvivere alla perdita di una significativa porzione del pubblico che attualmente legge su carta. Probabilmente sì. Ci sono ancora i thriller e i gialli... per il momento. E vengono ancora venduti milioni di paperback.

Anche le riviste di fantascienza hanno perso parte della tiratura, e in ambito mainstream sono molte le riviste che nel 2010 hanno chiuso i battenti. Finora, i superstiti tendono a soddisfare nicchie specifiche, come fantascienza e fantasy. Anche fra le riviste on line, che magari pagano i collaboratori ma guadagnano ben poco, quest'anno ci sono state quelle che sono cresciute e quelle che sono crollate. Fra di esse, le più stabili sono apparse le due riviste non-profit "Strange Horizons" e "Tor.com". "Lightspeed" è stata una delle più interessanti novità on line, e "Clarkesworld" ha vinto il premio Hugo come miglior rivista semi-professionale. In generale, nel 2010 sono state le piccole case editrici a portare avanti l'innovazione, soprattutto il gruppo della Bay Area (Night Shade, Tachyon e Subterranean), e PS Publishing nel Regno Unito. Attualmente viene pubblicata una grande quantità di racconti di genere. Per esempio, come la storia alternativa ha fatto negli anni Novanta, lo steampunk è avviato a diven-

tare un genere indipendente, solo a volte identificabile con la fantascienza. Tuttavia nel 2010 c'è stata meno fantascienza. "Analog" ha avuto un anno superiore alla media, ma nessuno è parso notarlo (a parte noi), quindi lo segnaliamo qui. Nel 2010 "Asimov's" ha presentato una quantità di esordienti dotati di talento.

Sempre nel 2010, negli USA le recensioni di libri di fantascienza hanno dato l'impressione di correre il rischio di scomparire del tutto dal mainstream, dato che neppure uno dei quotidiani più importanti ha riservato loro uno spazio significativo, e il numero di pubblicazioni regionali che si occupavano dei nuovi libri è stato più basso che mai. Sul finire dell'anno, Jeff VanderMeer è apparso sul "New York Times" con una carrellata di recensioni, e nel gennaio 2011 è stato annunciato che Tom Shippey avvierà una rubrica di fantascienza e fantasy sul "Wall Street Journal". Quindi c'è speranza.

Peraltro, il mainstream si è allegramente ed efficacemente appropriato di una serie di metafore, immagini e ambientazioni proprie della sf, inserendole in una quantità di romanzi letterari e commerciali, il che in genere sottintende che la sf fa schifo ma che se ne possono usare dei pezzi per scrivere vera letteratura. Questo sottinteso è senza dubbio chiaro per l'industria editoriale, anche se naturalmente non lo è per gli editori e i lettori di fantascienza, per i quali qualsiasi opera usi arredi propri della sf rientra nel genere, e l'autore è di conseguenza uno scrittore di sf. L'ironia della faccenda è che questo rinforza la fazione secondo cui "la sf fa schifo". State attenti a non cadere in questo errore. La migliore smentita è rappresentata da recensioni intelligenti e favorevoli di recensori che siano in grado di distinguere fra scrivere sf e prendere a prestito dalla sf, e che sappiano lodare in modo adeguato il successo in entrambi i campi senza confonderli. Alcuni di quei successi letterari mainstream ci piacciono molto, ma non sono successi per il genere specifico, se non che ci fanno capire che esso ha cose di cui vale la pena di appropriarsi, e ciò è a suo modo lusinghiero.

Ci sono ancora quattro riviste professionali su carta che pubblicano sf (secondo le regole dello Hugo sarebbero tre, ma questa è un'assurdità, perché "Interzone" è una rivista professionale), e parecchie riviste on line che pagano più di una cifra simbolica per la fiction e che sono in effetti un mercato professionale. Tuttavia, attualmente gran parte della nuova fiction di qualità elevata viene presentata all'interno di anto-

logie originali che costituiscono una fonte significativa per questo volume (cinque storie, quest'anno, in realtà meno che nel recente passato, ma il punto è pur sempre valido). Giusto per menzionare le antologie di sf, le migliori fra esse sono: *Sprawl*, curata da Alisa Krasnostein, antologia di una piccola casa editrice australiana; *Is Anybody Out There*, curata da Nick Gevers & Marty Halpern; *Metatropolis*, curata da John Scalzi (in origine, era un audio-libro, ristampato nel 2010); *Shine*, curata da Jetse De Vries; e *Gateways*, curata da Betty Ann Hull. Abbiamo aggiunto una quantità di commenti sugli autori, sui racconti e sulle attuali tendenze della sf nelle introduzioni che accompagnano ognuna delle storie qui raccolte.

Our Year's Best sf è una serie di antologie che testimoniano quanto sta accadendo anno dopo anno nella sf. In ogni volume cerchiamo di rappresentare la varietà di toni, voci e atteggiamenti che mantengono il genere vigoroso e reattivo nei confronti delle realtà mutevoli da cui emerge, nella scienza come nella vita quotidiana. Dovrebbe anche essere un libro divertente, di un divertimento speciale che non è possibile trovare altrove. Le storie che seguono mostrano, e le annotazioni sottolineano, i punti di forza manifestati nell'anno 2010 da questo genere in evoluzione.

È un libro pieno di fantascienza: ogni racconto è pura sf e nient'altro. Riteniamo sia bene avere dei confini di genere letterario. Se non li avessimo, i giovani scrittori probabilmente si sentirebbero costretti a trovare un altro campo, forse meno interessante, in cui sperimentare o attirare su di sé l'attenzione. Teniamo in grande considerazione l'horror, la fantasy, la narrativa speculativa, lo slipstream e la letteratura postmoderna. Noi curiamo anche *The Year's Best Fantasy*, che esce ogni anno insieme a questo: cercatelo, se apprezzate anche i racconti di fantasy. Ma, in questa sede, abbiamo scelto solo opere di sf. Benvenuti allo *Year's Best SF 16*.

David G. Hartwell & Kathryn Cramer

Non svegliare il can che dorme

di Joe Haldeman

Joe Haldeman (home.earthlink.net/~haldeman/) vive alternativamente fra Gainsville, Florida, e Cambridge, Massachusetts. Tiene corsi stagionali di scrittura presso il MIT, dove è professore part-time dal 1983. Il suo primo romanzo di fantascienza, Guerra eterna, *lo ha consacrato come uno degli scrittori di punta della sua generazione, e i suoi romanzi e racconti successivi hanno fatto di lui uno dei principali scrittori di sf viventi. Pietre miliari fra le sue opere sono* Ponte mentale, Worlds, Il paradosso Hemingway, 1968 *e* Pace eterna. *Le sue raccolte di racconti includono* Infinite Dreams, Dealing in Futures, Vietnam and Other Alien Worlds, None So Blind *e l'antologia* War Stories, *apparsa nel 2005. Il suo romanzo più recente è* Starbound *(2010), seguito di* Marsbound, *pubblicato nel 2008. Il terzo volume di questa trilogia sarà* Earthbound.

Questa storia è apparsa in una delle migliori raccolte dell'anno: Gateways, *un'antologia originale di racconti nuovi e ristampati in onore di Frederik Pohl. Un ex-soldato i cui ricordi sono stati cancellati torna sul pianeta ricco di disprosio dove ha combattuto trent'anni prima. E mentre recupera la memoria perduta, compie una serie di sorprendenti e quanto mai ironiche scoperte su se stesso e sulla propria civiltà. Molte di esse riflettono la nostra situazione contemporanea, il che ci ha indotti ad affidare a questo racconto il compito di aprire il volume.*

Il taxi registrò l'impronta della retina e aprì la portiera. Fui lieto di poter scendere. Nemmeno un conducente a mettermi in guardia su quanto sarebbe stata dissestata quella strada che sulla Terra non si sarebbe neppure chiamata tale. Quel

posto era decisamente andato a rotoli, nei trent'anni in cui ero stato lontano.

Il cuore mi batteva troppo in fretta, a causa della bassa forza di gravità e della carenza di ossigeno. Rimasi fermo per un momento, concentrandomi, e riuscii a scendere a cento battiti, poi a novanta. L'aria puzzava di zolfo, più di quanto rammentassi, e sembrava molto più calda di quanto lo fosse stata quell'estate, ma, del resto, se avessi potuto ricordare non mi sarei trovato lì. Il dito che mi mancava cominciò a pulsare.

L'isolato comprendeva sei edifici identici, cilindri tronchi di plastica verde sbiadita. Risalii il sentiero di terra battuta fino al numero tre: AFFARI EXTRA-PLANETARI E INTERMEDIAZIONE CON LA CONFEDERACIÓN. Per poco non andai a sbattere contro la porta quando non si aprì. Spinsi e tirai per un po' finché non la costrinsi ad arrendersi.

All'interno faceva un po' più fresco, e c'era meno odore di zolfo. Andai alla seconda porta sulla destra, DOCUMENTI E PERMESSI DI VIAGGIO, ed entrai.

— Non bussate, sulla Terra? — Un uomo alto e cadaverico, con la pelle troppo bianca e i capelli troppo neri.

— In effetti, no — dissi — non negli edifici pubblici. Però mi scuso per la mia ignoranza.

Guardò uno schermo incorporato nella scrivania. — Lei deve essere Flann Spivey, in arrivo dal Giappone, sulla Terra. Non sembra giapponese.

— Sono irlandese — risposi. — È giapponese la ditta per cui lavoro, la Ichiban Imaging.

Toccò una parola sullo schermo. — Significa "numero uno". Perché è la prima o la migliore?

— Entrambe, credo.

— Documenti. — Esibii due passaporti e una cartella di documenti di viaggio. Impiegò parecchi minuti a esaminarli con cura, poi li inserì in uno scanner primitivo che li fece scorrere a uno a uno, pagina per pagina.

Infine, mi rese il tutto. — Quando è stato qui, ventinove anni terrestri fa, su Seca c'erano solo otto nazioni, che rappresentavano due poteri in competizione fra loro. Adesso ci sono settantanove nazioni, due delle quali extra-planetarie, e una situazione politica che è... impossibile descrivere in modo semplice. La maggior parte delle altre settantotto nazioni sono più confortevoli di Spazioporto. Più accoglienti.

— Così mi hanno detto, ma non sono qui in cerca di co-

modità. — Non erano molti i pianeti che installassero lo spazioporto in un luogo accogliente.

Annuì lentamente mentre prelevava due moduli da un cassetto.

— Allora, cosa fa un "consulente tanatopico"?

— Preparo le persone alla morte. — Perché vivessero davvero, fino in fondo, prima di andarsene.

— Strano. — Sorrise. — La pagano bene?

— In modo adeguato.

Mi consegnò i moduli. — Non ho mai visto qualcuno povero entrare da quella porta. Vada con questi all'Immunizzazione, lungo il corridoio.

— Ho fatto tutti i vaccini.

— Tutti quelli richiesti dalla Confederación. Seca ha un paio di esami particolari cui sottoporre i veterani. Quelli della Guerra di Unificazione.

— Certo, per il nanobiota. Io però sono stato esaminato prima che mi permettessero di tornare sulla Terra.

Scrollò le spalle. — Queste sono le regole. A loro cosa dice?

— Cosa dico a chi?

— Alle persone che stanno per morire. Tendiamo a lasciarci raggiungere dalla morte. La evitiamo il più a lungo possibile, ma...

— Quello è un modo di affrontarla. — Presi i moduli. — Però non è l'unico.

Avevo già socchiuso la porta quando si schiarì la gola. — Dottor Spivey? Se non ha progetti particolari, mi piacerebbe pranzare con lei.

Interessante. — Certo. Non so quanto ci vorrà per questi...

— Dieci minuti, quindici. Chiamerò un aeromobile, così non dovremo preoccuparci delle condizioni della strada.

Il prelievo dei campioni di sangue e di saliva richiese meno tempo della compilazione dei moduli. Quando tornai fuori, l'aeromobile era in fase di atterraggio, ronzante, con Braz Nitian che la osservava dal marciapiede.

Arrivammo nel centro della città con un rapido volo di due minuti, gli ultimi trenta secondi in sconcertante caduta libera. Il posto da lui scelto era il Kaffee Rembrandt, un locale rozzo con il soffitto basso e tremolanti lampade a olio nel tentativo di ottenere un'atmosfera da Sedicesimo secolo, alquanto rovinato dal fatto che le decine di riproduzioni di Rembrandt risplendevano di un'illuminazione senza fonte apparente.

Una cameriera dal seno prosperoso, in un abito d'epoca, ci accompagnò a un piccolo tavolo, dominato da un grande autoritratto in cui l'artista posava come *Il figliol prodigo con una prostituta*.

Non avevo mai visto un vero boccale, uno di quei contenitori di metallo con un coperchio munito di cardini. Sembrava poter contenere abbastanza vino da accompagnare un intero pasto e un po' di conversazione.

Attenendomi al regime di prudenza alimentare, ordinai un piatto di verdure brasate: le strane proteine presenti negli animali e nei pesci di Seca avrebbero potuto provocarmi una crisi xeno-allergica. Una delle cose che non ricordavo del periodo in cui avevo vissuto lì era se le nostre razioni avessero incluso carni o pesce originari del pianeta. Tuttavia, il medico della Hartford mi aveva fatto notare che anche se avevo mangiato quei cibi senza problemi trent'anni prima, adesso avrei potuto sviluppare un'allergia da proteine, perché il mio sistema digerente, essendo più vecchio, poteva non essere in grado di trasformare quelle proteine aliene in amminoacidi esenti da rischi.

Braz aveva frequentato il college sulla Terra, all'UCLA, una scelta costosa che adesso lo obbligava a lavorare per il governo per dieci anni, l'equivalente di quattordici anni terrestri. Aveva una laurea in matematica e una in macroeconomia, nessuna delle quali gli tornava utile nel suo lavoro d'ufficio. Insegnava tre sere a settimana e scriveva saggi che erano in nove o dieci a leggere e commentare.

— Allora, come è diventato un consulente tanatopico? È qualcosa che desiderava fare fin da quando era bambino?

— Sì, dopo essere un cowboy e un pirata.

Sorrise. — Non ho mai visto un cowboy, sulla Terra.

— I pirati hanno dato loro la caccia e li hanno dati in pasto agli squali. In realtà, ero un contabile quando sono entrato nell'esercito, e dopo essere stato congedato ho cominciato a studiare medicina, ma poi sono passato a psicologia e allo studio dei veterani.

— Abbastanza naturale. Conosci te stesso.

— Alla lettera. — "Trova te stesso", pensai. — Qui ne arrivano molti, di noi?

— Ecco, non molti, non dalla Terra o dagli altri pianeti stranieri. Essere un veterano si accompagna raramente all'agiatezza economica.

— Questo è certo. — Un viaggio dalla Terra a Seca e ritorno costava quanto una grossa casa.

— Immagino che neppure curare i veterani frutti molto denaro. — Ci fu un inarcarsi di sopracciglia.

— Una vita dedita al crimine lo fa. — Sorrisi, e lui ebbe una risata di cortesia. — Tuttavia, la maggior parte dei veterani che visito è benestante. Quasi nessuno che abbia una vita dalla durata normale necessita dei miei servizi. In genere sono riservati a persone che hanno vissuto per alcuni secoli, il che non si può fare senza essere ricchi.

— Si stancano della vita?

— Non nel modo in cui lei o io potremmo stancarci di un gioco, o di una relazione. È qualcosa di più profondo dell'aver esaurito il gusto per le novità. Le persone dotate di così poca immaginazione non hanno bisogno di me. Da dove provengo, possono cessare di esistere al prezzo di una pallottola, o di una corda... o della prescrizione di una sostanza indolore.

— Qui non è legale — commentò in tono neutro.

— Lo so. Io stesso non sono entusiasta della cosa.

— Perché avrebbe più clienti?

Mi strinsi nelle spalle. — Non si può mai sapere. — La cameriera ci portò il primo piatto, che per me era uno spiedino di funghi grigliati. Braz aveva ordinato una ciotola di piccoli animali fritti. Si mangiavano con le mani: si prendevano per la coda e si immergevano in una salsa gialla piccante.

Il pasto risultò molto migliore di quanto mi fossi aspettato. I funghi erano infilati in uno spiedino di legno aromatico, simile all'alloro, e la cameriera mi aveva portato un piccolo bicchiere di un liquore color lavanda, il cui sapore ricordava lo sherry, per accompagnarli.

— Allora non si tratta di cedere alla noia? — domandò.

— È così che la cosa viene presentata di solito. Nei libri, sul cubovisore...

— Forse la realtà non è abbastanza drammatica. Oppure è troppo complicata per raccontarla come se fosse fiction. Quando uno vive per qualche centinaio di anni, almeno sulla Terra, finisce per lasciarsi lentamente alle spalle la sua stessa cultura. Diventa immortale, culturalmente, se non alla lettera, mentre i suoi amici, familiari e soci d'affari mortali muoiono uno dopo l'altro. Quanto più a lungo vive, tanto più si trova immerso nella comunità degli immortali.

— Devono essere veri anticonformisti.

— "Fuori dal branco", avrebbero detto i cowboy.

— Prima che i pirati li facessero fuori.

— Esatto. Non sono in molti a essere anticonformisti dopo

il loro primo secolo di prolungamento vitale. Le persone con cui sono cresciuti sono immortali o defunte, e i superstiti formano una società insolitamente coesa. Quindi, quando qualcuno decide di andarsene, di smettere di vivere, questo richiede un'organizzazione complessa, che può coinvolgere centinaia di persone. È a quel punto che entro in gioco io. Ecco l'aspetto pratico del mio lavoro: sono una sorta di esecutore testamentario generale. Quelle persone hanno notevoli ricchezze, e pochi hanno ancora in vita parenti più stretti di qualche pronipote.

— Li aiuta a suddividere il loro patrimonio?

— La cosa è ben più interessante. Da secoli, l'usanza è quella di mettere insieme ciò che chiamano un retaggio, una complessa rappresentazione estetica della propria personalità. Limitarsi a morire, lasciando agli avvocati il compito di districare le cose, renderebbe banali sia la loro vita sia la loro morte. Il mio compito è quello di accertarmi che il retaggio sia un'estensione significativa e permanente della vita di una persona. A volte si tratta di un monumento fisico, più spesso di uno finanziario, tramite donazioni e sponsorizzazioni. Il che è il motivo che mi ha condotto qui.

Arrivò la portata principale. Braz aveva ordinato una sorta di anguilla di un verde acceso e con antenne nere, apparentemente cruda, ma le mie verdure brasate avevano una rassicurante aria familiare.

— Quindi uno dei suoi clienti finanzia qualcosa qui su Seca?

— In realtà, ha finanziato me. In una certa misura si tratta di un regalo, perché siamo piuttosto amici. Però rientra anche in uno schema di comportamento con cui, attraverso lasciti simili, i non-immortali tornano in possesso dei ricordi perduti.

— Perduti come?

— Si è trattato di un programma militare per contrastare lo stress da combattimento. Chiamavano quella droga "aqualete". Ne ha mai sentito parlare?

Scosse il capo. — Acqua cosa?

— È una storpiatura, o una mescolanza. Latino e greco. Il Lete era un fiume infernale. Lo spirito del defunto beveva dalle sue acque per dimenticare la vecchia vita e potersi così reincarnare.

"Un nome quanto mai appropriato. Fondamentalmente, disconnette la memoria a lungo termine come modo per evitare lo stress da combattimento, il cosiddetto disturbo post traumatico da stress."

— Ha funzionato?
— Fin troppo bene. Quando avevo più o meno vent'anni ho trascorso otto mesi come soldato su questo pianeta, e non ricordo con precisione nulla di quanto accaduto fra il viaggio che mi ha portato fin qui e quello di ritorno.
— È stata una guerra orribile, breve ma violenta. Forse non le conviene recuperare la memoria. "Non svegliare il can che dorme", così diciamo qui.
— Lo diciamo anche noi. Ma per me... ecco, lo si potrebbe definire un handicap professionale, anche se in effetti è una cosa molto più profonda.
"Parte di quello che faccio con i miei clienti è un insieme di meditazione e dialogo. Cerco di aiutarli a formare un arazzo coerente della loro vita, delle cose buone e di quelle cattive, come terreno su cui basare il loro retaggio. Il fatto di non aver mai potuto fare la stessa cosa per me stesso mi ostacola come consulente. Soprattutto quando un cliente, come quello attuale, deve affrontare esperienze personali di combattimento."
— Lui... uhm... lui è morto, adesso?
— Oh, no. Come molti di loro, non ha una fretta particolare. Vuole solo essere pronto.
— Quanti anni ha?
— Trecentonovanta anni terrestri. Pensa di puntare ai quattro secoli di vita.
Braz cominciò a tagliare l'anguilla con aria pensosa. — Non riesco a immaginarlo. Voglio dire, capisco quando un uomo normale diventa così vecchio da arrendersi. La sua presa sulla vita si allenta e si lascia andare. Ma presumo che l'uomo in questione sia sano e in forma.
— Più di me, credo.
— Quindi perché quattrocento anni invece di cinquecento? O di trecento? Perché non tentare di arrivare a un millennio? È quello che farei io, se fossi tanto ricco.
— Lo farei anch'io, o almeno è quello che penso adesso. Il mio benefattore sostiene che la pensava così quando era mortale, ma non riesce a spiegare davvero cosa lo abbia portato a cambiare a poco a poco atteggiamento.
"Afferma che sarebbe come spiegare l'amore coniugale a un bambino che comincia appena a imparare a parlare. Il bambino pensa di sapere cosa sia l'amore e sa applicare la parola alle giuste circostanze, ma non ha il vocabolario o l'esperienza di vita per avvicinarsi al significato più ampio del termine."
— Uno strano paragone, il matrimonio — osservò, mentre

separava con delicatezza le antenne dalla testa. — Una persona può smettere di essere sposata, ma non di essere morta.

— Il bambino non saprebbe cosa sia il divorzio. Forse in questo c'è un'analogia.

— Noi non sappiamo cosa sia la morte?

— Forse non bene quanto loro.

Braz mi piaceva, e avevo bisogno di assumere una guida; lui aveva diritto ad alcuni giorni di ferie e gli faceva comodo guadagnare un extra. Inoltre parlava bene lo spagnolo, il che era raro su Seca, dove si esprimevano in una sorta di mescolanza di portoghese e inglese. Se anche l'avevo studiata, trent'anni prima, non ricordavo più nulla di quella lingua.

La terapia per contrastare l'aqualete era una mescolanza di chimica cerebrale e condizionamento ambientale. Per farla semplice, i ricordi a lungo termine non erano stati distrutti dall'aqualete, ma il collegamento con essi era stato indebolito. Dovevo prendere venti pillole, due volte al giorno per dieci giorni, in un ambiente che mi stimolasse la memoria.

Questo significava tornare in un territorio inospitale.

Non c'erano voli diretti per Serraro, il deserto montuoso dove il mio plotone era stato mandato a fronteggiare una situazione ora avvolta dal segreto, e forse dalla vergogna. Potevamo arrivare fino a cento chilometri di distanza, a una città-oasi chiamata Console Verde. Presi gli accordi per affittare là un veicolo multiuso, una jépe.

Braz e io avevamo appena sistemato tutto quando ricevetti un messaggio dal capo della Sicurezza interna, con il quale mi si informava che, a causa della dubbia legalità delle mie attività, avrei dovuto presentarmi nel suo ufficio l'indomani alle 09.00 per renderne conto. Per fortuna, eravamo già all'aeroporto quando ricevetti il messaggio, e saltammo su un volo che, pagando in contanti, sarebbe partito entro venti minuti. Sulla Terra sarebbe stato impossibile.

Dissi a Braz che all'Oasi avrei comprato per entrambi un paio di cambi di vestiario e altri oggetti di prima necessità, e salimmo sul jet portando con noi soltanto i documenti, i miei medicinali e gli abiti che avevamo indosso... e il mio portafoglio, provvidenzialmente pieno di quelle banconote di carta che loro usano al posto della plastica. Avevo scoperto che lì il cambio era molto più vantaggioso che sulla Terra, e avevo convertito in quelle banconote lo stipendio di sei mesi.

Il volo non era neppure suborbitale, e impiegammo quat-

tro ore per coprire circa un decimo della circonferenza del pianeta. Dormimmo per la maggior parte del viaggio, perché ci avevo messo meno di venti minuti per raccontare a Braz tutto quello che ero riuscito a scoprire sui due terzi di anno che mi erano stati sottratti.

Anche nelle migliori circostanze, Serraro non è esattamente un baluardo della libertà di informazione, e quello era un periodo della loro storia che molti preferivano dimenticare.

Non era una regione povera. Il deserto era ricco dei lantanidi necessari per i balzi interstellari. Un tempo i dintorni erano punteggiati di piccole miniere, anche se non esisteva alcuna fattoria e sorgeva una sola città degna di nota. Si trattava di Novo B, abbreviazione di Novo Brasil, e tuttora non era certo il posto più sicuro della Confederación. Non figurava sul nostro itinerario.

Il mio plotone aveva cominciato il suo lavoro a Console Verde come parte di un contingente di mille uomini. Al nostro ritorno all'oasi eravamo rimasti in seicento circa, ma la nazione era stata "unificata". Dove c'erano state settantotto miniere, adesso ce n'era una sola, Preciosa, e nessuno voleva parlare di come questo fosse successo.

La storia ufficiale afferma che la fusione di quelle settantotto miniere era stata un modello di auto-determinismo, con i minatori indipendenti che si erano uniti per avere forza e potere contrattuale. C'era stata una certa resistenza, perfino qualche azione illegale di guerriglia, ma le autorità, e io con esse, evidentemente, avevano riportato la situazione sotto controllo in meno di un anno.

Tutta la documentazione inerente a viaggiatori e residenti era andata distrutta in seguito a una violenta esplosione, la cui responsabilità era stata attribuita ai guerriglieri, ma al censimento successivo Serraro aveva perso il trentacinque per cento della popolazione. Forse se ne erano andati.

I nostri completi da uomini d'affari mostravano in modo inequivocabile che eravamo stranieri: la maggior parte degli uomini che non era in uniforme, infatti, indossava una semplice e ampia tunica bianca. Entrai immediatamente in un negozio vicino all'aeroporto e comprai un paio di quelle tuniche, insieme a un paio di pistole. Braz non ne aveva più usata una da anni, ma dovette convenire che lì avremmo dato nell'occhio circolando disarmati.

Alti e pallidi, davamo comunque nell'occhio. Gli uomini del posto erano tutti scuriti dal sole e i più avevano lunghi capel-

li neri e intrecciati. Non potevamo mantenere segreta la nostra presenza, e mi chiesi quanto sarebbe passato prima che quel capo della Sicurezza Interna mi rintracciasse. Speravo che si trattasse solo di una vessazione di routine e che non ci avrebbero seguiti fin lì.

Nella piccola locanda c'era una sola stanza libera, ma a Braz non dispiacque dividerla. In effetti, suggerì di passare il tempo facendo sesso, il che mi colse alla sprovvista. Gli spiegai che quella era una cosa che gli uomini non facevano abitualmente, sulla Terra, almeno non nel luogo e nell'epoca da cui provenivo, e lui accettò il rifiuto con un cenno del capo.

Chiesi al locandiere se la città avesse una biblioteca: rispose che non l'aveva, ma che potevo provare alla scuola, dall'altra parte della città. Braz sonnecchiava, quindi gli lasciai un biglietto e uscii da solo, certo di essere in grado di svoltare a destra e di continuare fino in fondo alla strada.

Anche se ero stato in molti posti sulla Terra, la sola volta in cui ero stato nello spazio erano gli otto mesi di servizio prestato su Seca, quindi tenni gli occhi ben aperti per notare qualsiasi dettaglio "alieno".

Seca aveva un indice Drake di 0.95, il che, a livello empirico, significava che soltanto il cinque per cento del pianeta era più aspro del peggio che la Terra aveva da offrire. Supponevo si trattasse del deserto equatoriale. Noi ci trovavamo in quella che sulla Terra sarebbe stata una latitudine temperata, e stavo sudando abbondantemente a causa del caldo secco.

Gli abitanti avevano solo cinque generazioni di distacco dalla Terra, ma era già evidente un certo cambiamento genetico. Non era più marcato di quello che si poteva trovare su alcune isole o in certe comunità terrestri isolate, ma non si vedeva una sola testa bionda o rossa in mezzo a quella popolazione di corporatura bassa e robusta.

Gli uomini portavano tutti la pistola e avevamo l'aria cupa, le donne vestivano in colori più vivaci e avevano un'espressione neutra e distaccata.

Alcuni uomini, soprattutto i più giovani, sfoggiavano anche una daga oltre alla pistola. Mi chiesi se esistesse una sorta di codice del duello a cui avrei dovuto stare attento; probabilmente, *non* portare una daga era il modo di proteggersi da quel rischio.

A parte un banco dei pegni, indicato da tre palle, e una taverna la cui insegna vivace annunciava che si servivano berbesa e bino, la maggior parte dei negozi non era identifica-

bile. Supposi che in una piccola città isolata tutti sapessero dove trovare qualsiasi cosa.

Due uomini si fermarono contemporaneamente in mezzo al marciapiede. Uno di essi toccò la pistola e disse ad alta voce qualcosa di incomprensibile.

— Dalla Terra — risposi con calma, nello spagnolo della Confederación. — *Soy de la Tierra*. — I due si scambiarono un'occhiata e mi oltrepassarono, mentre io cercavo di ignorare il brivido che mi correva lungo la schiena.

Riflettei sulla mia mancanza di istinto militare. Avrei dovuto a mia volta toccare la pistola? Probabilmente no. E cosa avrei dovuto fare, se avessero cominciato a sparare? Lanciarmi a terra con il mio corpo di sessantenne, rotolare su me stesso con la pistola in pugno e mirare al petto?

"Due al petto, poi uno alla testa" ricordavo di aver sentito dire in un telefilm poliziesco. Però non rammentavo niente di altrettanto basilare del mio periodo come soldato. Il mio addestramento sulla Terra era stato composto prevalentemente di ginnastica e di vessazioni. Interminabili ore di esercitazione sulla piazza d'armi. L'addestramento con le armi sarebbe venuto dopo, dicevano, ma la sola cosa che quel "dopo" significava per me era collegato a molti mesi più tardi, quando avevo lentamente ritrovato la mia identità durante il viaggio di ritorno sulla Terra.

Quando arrivò il momento di scendere dalla nave mi sembrava di aver ritrovato tutti i miei ricordi, compreso l'addestramento di base e il volo fino al trasporto per le truppe. Avevamo affrontato un'accelerazione di 1,5 g per raggiungere il portale Oort, ma era a quel punto che i miei ricordi si interrompevano, e non riprendevano fino al viaggio di ritorno. Mi avevano scaricato sulla Terra, insieme agli altri superstiti, con un sostanzioso assegno e una custodia di cuoio piena di medaglie. Più un altro assegno, meno sostanzioso, che ricevevo ogni mese per il dito che avevo perduto.

Compresi che mi stavo avvicinando alla scuola a causa della piccola marea di bambini che correvano nella mia direzione, circa una cinquantina, di età comprese tra i sette-otto anni terrestri e i dodici, più o meno.

L'edificio della scuola era piccolo, composto da tre o quattro stanze. Ne emerse un uomo dalla barba grigia, disarmato, e io lo chiamai. Una volta appurato che entrambi parlavamo inglese, gli chiesi se la scuola avesse una biblioteca. Rispose di sì, e che sarebbe rimasta aperta per

altre due ore. — Per lo più, naturalmente, sono libri per bambini. Cosa le interessa?

— Storia — risposi. — Recente. La Guerra di Unificazione.

— Ah. Mi segua. — Mi precedette attraverso un polveroso campo di gioco, diretto al retro della scuola. — Era un soldato della Confederación?

— Immagino sia evidente.

Si fermò con la mano sulla maniglia. — Sa che deve stare attento? — Risposi che lo sapevo. — Non esca da solo, di notte. La sua statura è come un faro acceso. — Aprì la porta e chiamò: — Suela? Un viaggiatore cerca un libro di storia.

La stanza aveva il soffitto alto ed era fresca, con spesse pareti di pietra e piena di luce che giungeva dal chiarore uniforme del soffitto. Una donna anziana, con i capelli bianchi, stava prendendo dei libri di carta da un carrello e li riponeva negli scaffali.

— Scusi il mio inglese scadente — disse, con un accento migliore del mio. — Ma cosa cerca in un libro di carta che non possa essere scaricato con facilità dalla rete?

— Ero curioso di vedere cosa viene insegnato ai bambini riguardo alla Guerra di Unificazione.

— La stessa verità che conoscono tutti — rispose con espressione ironica, mentre si avvicinava a un altro scaffale. — Ecco... — proseguì mentre leggeva i titoli — questo è l'unico in inglese. Non le posso permettere di portarlo via, ma se vuole leggerlo qui si accomodi.

La ringraziai e mi diressi con il libro verso un tavolo e una sedia di dimensioni da adulto situati all'altra estremità della stanza. La maggior parte dell'area di studio era in scala ridotta; una bambina di sette o otto anni mi seguì con lo sguardo.

In realtà, non sapevo cosa mi aspettassi di trovare in un libro. Esso conteneva quattro pagine relative all'Unificazione e a Preciosa: una presentazione a grandi linee che non conteneva molto di sorprendente. Una coalizione di miniere aveva deciso che la Confederación non pagava abbastanza per il disprosio, e aveva indotto la maggior parte delle altre a prendere parte a un piano per nascondere il materiale e pretendere un prezzo equo, azione che il libro bollava come un comportamento da profittatori e una restrizione del commercio. Preciosa era la miniera più grande, e aveva stipulato un accordo separato con la Confederación, garantendo un prezzo basso e tagliando fuori tutti i concorrenti. E questo aveva portato alla guerra.

Seca, o per meglio dire Preciosa, aveva chiesto l'appoggio della Confederación, e la guerra era diventata interstellare.
Il libro asseriva che la maggior parte della guerra aveva avuto luogo lontano dai centri abitati, nel desolato deserto montuoso dove si trovavano le miniere. Qui.
Mi colpì il fatto di non aver notato molti vecchi edifici, costruzioni che avessero più di una trentina d'anni, e ricordai una citazione da un film di guerra americano del Ventesimo secolo: "Abbiamo dovuto distruggere il villaggio per poterlo salvare".
L'anziana bibliotecaria mi sedette di fronte. Aveva una voce sommessa. — Lei è stato qui come soldato, ma non ricorda niente dell'accaduto.
— È vero. È proprio così.
— Ci sono quelli di noi che ricordano.
Spinsi il libro verso di lei, di qualche centimetro. — Qui c'è qualcosa di vero?
Lei girò il volume, lesse le pagine su cui era aperto e scosse il capo con un cupo sorriso. — Perfino i bambini sanno che non è andata così. Cosa pensa che sia la Confederación?
Riflettei per un momento. — A un certo livello, è una sorta di federazione di quarantotto o quarantanove pianeti, con uno statuto inteso a proteggere i diritti di umani e non umani, e con regole commerciali che incoraggiano l'onestà e la trasparenza. A un altro livello, è la Hartford Corporation, la più ricca impresa commerciale nella storia umana, che si presume possa fare qualsiasi cosa voglia.
— E a livello personale? Cosa è per lei?
— Un'organizzazione che mi ha dato un lavoro quando gli impieghi scarseggiavano. Specialista della sicurezza. Anche se non ero assolutamente uno "specialista", ma un cosiddetto "generico".
— Un mercenario.
— Non venivo definito così. Niente di immorale o di illegale.
— Ma poi le hanno portato via la memoria dell'accaduto. Quindi potrebbe essere stato l'una o l'altra cosa, o entrambe.
— È possibile — ammisi. — Intendo scoprirlo. Sa della terapia che contrasta l'effetto dell'aqualete?
— No. Le restituirà i ricordi?
— Così dicono. Domani andrò a Serraro e vedrò cosa succede. Bisogna assumere le pillole nel posto di cui ci si vuole ricordare.
— Faccia un favore a me e forse anche a se stesso — repli-

cò, spingendo di nuovo il libro verso di me. — Prenda quelle pillole anche qui.

— Lo farò. Avevamo qui un quartier generale, quindi ci devo almeno essere passato.

— Mi cerchi fra la folla che vi ha accolti. Eravate tutti così esotici e avvenenti, e io ero una ragazzina di appena dieci anni.

Dieci anni locali corrispondevano a quattordici anni terrestri. Quell'anziana donna era più giovane di me. Niente trattamenti ringiovanenti. — Non credo che i ricordi saranno così dettagliati, ma la cercherò.

Mi batté un colpetto sulla mano e sorrise. — Lo faccia.

Braz era ancora addormentato quando rientrai alla locanda. Dato che aveva una differenza di sei fusi orari a cui adeguarsi, lo lasciai dormire. Il mio corpo era ancora regolato sull'ora di bordo dell'astronave, che qui non significava nulla, ma io non avevo mai avuto molti problemi ad adattarmi. Il mio lavoro di consulente era un vortice continuo di fusi orari diversi.

Mi infilai senza far rumore nell'altro letto e ascoltai un po' di Händel con gli auricolari per attutire il russare di Braz.

La locanda non offriva verdure per colazione, quindi presi un paio di uova che sperai provenissero da un uccello e un grosso cracker insapore. La jépe arrivò alle 8.30 e uscii per pagare il sostanzioso deposito cauzionale e per esaminare il veicolo. Mi fece piacere sapere che, finestrini a parte, era garantito a prova di proiettile.

Scelsi di guidare io per il primo tratto, perché più tardi avrei preso il medicinale per la memoria, e l'etichetta recava l'assennato consiglio, "NON UTILIZZARE MACCHINARI IN STATO ALLUCINATORIO". Parole di cui fare tesoro.

La città, se si poteva definire tale, non digradava in una periferia. Era un'oasi, e le case finivano dove finiva la vegetazione.

All'inizio, guidai con estrema cautela. A Los Angeles ho l'obbligo di utilizzare il pilota automatico sull'auto, per cui erano passati parecchi anni dall'ultima volta che mi ero davvero trovato dietro un volante. Una sensazione leggermente inebriante.

Dopo circa trenta chilometri, la strada si fece all'improvviso molto impervia. Braz ipotizzò che avessimo lasciato lo Stato di Console Verde e fossimo entrati in Pretorocha, dove l'imponibile non permetteva di acquistare neppure una pala. Guidai lentamente per un'ora, fin quando arrivammo al pri-

mo mucchio di residui minerari. Lì gli cedetti il volante: era ora di prendere le prime venti pillole.

Non sapevo bene cosa aspettarmi. Sapevo che veniva scoraggiato l'uso del rimedio contro l'aqualete senza adeguata supervisione, perché alcune persone avevano reazioni estreme, e avevo dato a Braz una dose di sedativo d'emergenza da somministrarmi se avessi davvero perso il controllo.

Macerie e crateri. Polvere nera su tutto. Edifici in rovina che non sembravano troppo logorati dagli elementi. Del resto, quel posto non aveva grosse variazioni climatiche: caldo e secco d'estate, appena meno caldo e più secco d'inverno. Continuammo a girare per la zona senza che succedesse assolutamente niente. Dopo due ore, il tempo di attesa minimo, inghiottii altre venti pillole.

Pretorocha era dove mi avevano detto che avevo perso il dito, e dove la Confederación aveva riportato la maggior parte delle perdite. Possibile che quel medicinale non avesse effetto su di me?

Se avevo ben capito la documentazione relativa alle pillole, i motivi potevano essere solo due: il primo, che il posto fosse cambiato al punto che la mia memoria in fase di ripresa non vi trovasse nulla di familiare; il secondo, che in realtà io non ero mai stato là.

La seconda ipotesi non sembrava verosimile. Avevo perso un dito in questo posto, e la Confederación lo aveva confermato; da trent'anni mi pagava per quella perdita.

E la prima ipotesi? Le fotografie della battaglia apparivano desolate quanto quel panorama devastato. Forse mancava qualcosa di basilare, come un odore, o la calura estiva. Però le istruzioni dicevano che il medicinale richiedeva stimoli visivi.

— Forse su di lei non funziona bene come su altri — suggerì Braz. — O forse ha ricevuto una partita di pillole danneggiate. Da quanto tempo stiamo guidando in tondo?

Mi restavano sei tubetti di pillole. Non c'erano dubbi sul fatto che il medicinale stesse agendo sul mio organismo: avevo i sudori freddi, carenza di fiato, pressione oculare. — Al diavolo, suppongo che abbiamo visto abbastanza. Fermiamoci un attimo per fare pipì e torniamo indietro.

Mentre eravamo in piedi fianco a fianco, lì sulla strada, sotto il basso sole rovente, impegnati a urinare sulla cenere nera, in qualche modo ebbi la certezza che non ero mai stato in quel posto prima di allora. L'immagine di un luogo così infernale mi si sarebbe impressa a fuoco nel subconscio.

Ma l'aqualete era potente, forse troppo perché l'antidoto la potesse contrastare.

Mi misi al volante per il viaggio di ritorno a Console Verde. Il condizionatore dell'auto aveva solo due regolazioni, gelo intenso e spento. Decidemmo di comune accordo di spegnerlo e di abbassare i finestrini non a prova di proiettile, ora che la calura stava diminuendo.

Quel posto aveva una sorta di bellezza lunare, che mi avrebbe colpito, una volta, quando ero ancora un poeta. Una cosa strana da ricordare. Quell'anno era successo qualcosa che aveva posto fine alla mia vena lirica. Forse l'avevo persa insieme alla musica, insieme al dito.

Quando le condizioni della strada migliorarono, permisi a Braz di sostituirmi al volante. Non ero più abituato a guidare nel traffico, e inoltre loro viaggiavano sul lato sbagliato della strada.

La sensazione mi investì non appena i primi edifici emersero dalla roccia. Mi prese alla gola. Non come se soffocassi; piuttosto, una pressione più gentile, simile a quella di una cravatta che si stringeva.

Tutto tremolava e risplendeva. Questo era il posto in cui ero stato. Questo lato della città.

— Braz... è cominciato. Rallenti. — Lui si fermò sulla sinistra, e sentii le quattro frecce che entravano in funzione. *Click click click.*

— Non era... non è mai stato laggiù? Era qui?

— Non lo so! Forse. Non lo so. — La sensazione diventava sempre più forte. Era come vederci doppio, ma con tutto il proprio corpo. — Spostiamoci nella corsia di destra. — Cominciavo a far fatica a vedere, ogni cosa era avvolta in una nebbia luminosa. — Cos'è quel grosso edificio?

— Non ha un nome — rispose. — Sul parcheggio c'è il simbolo della Confederación.

— Andiamo là... andiamo là. Sto perdendo il controllo, Braz.

— Forse lo sta trovando, invece.

Intorno a me la macchina cominciava a svanire e mi pareva di fluttuare verso l'alto e in avanti. Attraverso una parete dell'edificio. Lungo un corridoio. Oltre una porta chiusa. In un ufficio.

Ero seduto lì, un giovane me stesso. Barba nerissima, curata. Alta uniforme. Tutte le dita.

La maggior parte della parete alle mie spalle era occupata da un foglio elettronico luminoso. Sapevo cosa rappresentava.

Due lunghi tavoli affiancavano la mia postazione di lavoro, coperti di vecchi libri mastri e cartelle piene di corrispondenza e documenti.

Il mio lavoro era quello di rubare il pianeta ai suoi legittimi proprietari... non tutto il pianeta, solo i diritti TOL: Totalità Ossidi Lantanidi.

Sul pianeta non c'era quasi altro che potesse rappresentare un interesse commerciale per la Confederación. Quando trovavano un nexus di tachioni, andavano in cerca di disprosio nelle vicinanze, perché era necessario per proseguire o per tornare da dove si era venuti. Alcune sonde automatizzate avevano trovato una comoda fonte di disprosio su un pianeta simile a Mercurio, vicino alla stella del nexus, Poucoyellow. Dopo che alcune migliaia di pionieri avevano rivendicato concessioni su Seca, tuttavia, qualcuno si era imbattuto in un ricchissimo filone di disprosio e di altri lantanidi nello sterile inferno di Serraro.

Era la più concentrata fonte di disprosio mai trovata su qualsiasi pianeta, con una produzione mille volte superiore a quella delle miniere terrestri.

I nativi avevano capito su cosa avevano messo le mani e si erano mossi con astuzia. Senza chiasso, avevano varato una legge in base alla quale tutti i diritti minerari dovevano essere concessi su carta. Niente registrazioni elettroniche. Per anni, settantotto miniere avevano venduto il due per cento del disprosio estratto e accumulato il resto... una quantità pari a quella che la Confederación poteva ricavare da due dozzine di altri pianeti. Non appena ne avessero accumulato a sufficienza, avrebbero potuto monopolizzare il mercato.

Però avevano un solo cliente.

A tradirli fu la mappatura satellitare di routine, perché ai raggi gamma la firma della monazite-allenite spiccava come una bandiera. La Confederación aveva intuito cosa stava succedendo e aveva addestrato alcune persone come me perché andassero a porre rimedio alla situazione, insieme a un quantitativo di soldati sufficiente a fornire la cortina fumogena della guerra.

Mentre l'economia impazziva nel cercare di far fronte all'emergenza bellica, io avevo provveduto a comprare senza chiasso piccole partecipazioni nelle miniere di lantanidi, usando centinaia di nomi fittizi.

Non appena ottenuto con questo espediente il controllo di voti pari al cinquantuno per cento del disprosio del pianeta,

i soldati avevano fatto dietro-front ed erano tornati a casa, dopo una sosta in infermeria per ricevere una dose di aqualete.

A quanto pareva, io costituivo un problema. L'aqualete cancellava il ricordo di traumi subiti, ma io non ne avevo sperimentato nessuno. Tutto quello che avevo fatto era stato alterare numeri e, a volte, falsificare qualche firma.

Un giorno, tre grossi uomini con dei cappucci neri avevano aperto la porta con un calcio e mi avevano portato in un seminterrato, da qualche parte. Mi avevano pestato in continuazione per ore, indossando guanti spessi per non fratturare ossa o danneggiare organi. Ero bendato, ammanettato e in un universo di dolore costante.

Poi quei tre uomini mi avevano tolto la benda e le manette, e mi avevano bloccato il braccio e la mano mentre un quarto usava un pesante tronchese per tagliarmi di netto l'anulare della sinistra, accertandosi che io stessi guardando. Poi avevano fasciato il moncherino e mi avevano fatto una puntura.

Mi ero svegliato quando ci stavamo già avvicinando alla Terra, con medaglie, denaro e nessun ricordo. E un dito in meno.

Mi svegliai di nuovo nel mio letto, alla locanda. Braz era seduto là con una caraffa di melán, che alla locanda servivano al posto del caffè.

— Si sta riprendendo? — domandò, piano. — L'ho aiutata a salire le scale. — Dalla finestra entrava la luce dell'alba. — È stato molto brutto?

— È stato... non è stato quello che mi aspettavo. — Mi sollevai a sedere e accettai una tazza. — In realtà non ero un soldato. Portavo l'uniforme, ma ero un impiegato. O un truffatore. — Gli raccontai la storia a grandi linee.

— Quindi le hanno tranciato il dito? Voglio dire, l'hanno pestata e poi glielo hanno tagliato?

Strinsi con cautela il moncherino. — Perché la droga funzionasse.

"Suonavo la chitarra, prima. Ho passato un anno circa a lavorare a tecniche diverse, che non richiedessero il terzo dito. Non ha funzionato."

Bevvi un sorso. Somigliava al kava, un alcaloide dal sapore amaro. — Quindi ho cambiato carriera.

— Voleva fare il cantante?

— No, suonavo la chitarra classica. Ma sono tornato all'università, corsi di preparazione alla facoltà di medicina, poi psicologia e filosofia. Ho conseguito un facile dottorato in Studi

Generici, e sono diventato la versione moderna del traghettatore... sa, Caronte, colui che conduce le persone sull'altra riva.

— E adesso cosa farà? Della verità, intendo.

— La diffonderò. Farò infuriare la gente.

Si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Chi?

— Cosa vuole dire? Tutti.

— Tutti? — Scosse il capo. — La sua storia è interessante, e la sua parte è triste e drammatica, ma in essa non c'è niente che sorprenderebbe chiunque abbia più di vent'anni. Tutti sanno quale fosse il vero scopo della guerra.

"La cosa è ancora più cinica e manipolatoria di quanto pensassi, ma sa una cosa? Questo non farà infuriare la gente. Quando si tratta del governo, e soprattutto della Confederación, la gente si limita ad annuire e a commentare: 'sempre la stessa storia'."

— Stessa storia, diciamo. Stessa merda.

— Hanno versato generosi indennizzi per i danni e le perdite di vite umane. Ed è stato mezza vita fa... una delle nostre vite. Solo i vecchi ricordano, e alla maggior parte di essi non importa più.

Questo non avrebbe dovuto sorprendermi. Ero troppo legato all'accaduto, troppo legato alla mia perdita, piccola se paragonata a quella di altri.

Sorseggiai l'orribile bevanda e posai la tazza. — Dovrei fare qualcosa. Non posso restare così con le mani in mano.

— Può farlo. E forse dovrebbe.

Accantonai quelle parole con un gesto, e lui si protese in avanti, continuando a parlare con enfasi. — Senta, Spivey. Non sono soltanto un funzionario sempliciotto... o forse lo sono, ma sono anche un sempliciotto con un dottorato un po' arrugginito in macroeconomia, e lei non pensa né vede le cose con chiarezza riguardo alla guerra e alla Confederación. Aspetti che l'effetto del medicinale si esaurisca, prima di fare qualcosa di cui si potrebbe pentire.

— Un'affermazione piuttosto drammatica.

— Ecco, la situazione in cui lei si trova è *melo*drammatica! Vuole tornare sulla Terra e dichiarare di avere le prove che la Confederación si è servita di lei per sovvertire la volontà di un intero pianeta, al prezzo di oltre mille morti e di un trilione di hartford in beni immobili, e che poi l'hanno torturata e mutilata per cancellare i ricordi che lei aveva di questo?

— E allora? È quanto è successo.

Si alzò in piedi. — Ci rifletta sopra per un momento. Ri-

fletta sulla prossima cosa che succederà. — Uscì, e si richiuse in silenzio la porta alle spalle.

Non dovetti riflettere a lungo. Aveva ragione.

Naturalmente, prima di venire su Seca avevo ricercato ogni informazione verificabile sul conto della guerra. Avevo trovato così poco, che questo avrebbe dovuto farmi scattare un allarme nella mente.

È una cosa meravigliosa poter viaggiare di stella in stella, collezionando ricordi esotici. Però non hai scelta riguardo al mezzo di trasporto. Per poter riportare i ricordi sulla Terra, devi fare affidamento sulla Confederación.

E se quei ricordi sono sgradevoli, o semplicemente scomodi... loro possono risolvere il problema per te.

All'infinito.

Titolo originale: *Sleeping Dogs*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Bimba e l'oceano

di Kay Kenyon

*Kay Kenyon (www.kaykenyon.com) vive a Wenachee, Washington, con il marito, Tom Overcast. I suoi primi romanzi sono apparsi nel 1997 (*The Seeds of Time*), e hanno ottenuto alcune nomination ai premi più importanti. Il suo romanzo più recente è* Prince of Storms *(2010), quarto volume della serie* The Entire and the Rose. *Fino a oggi, Kenyon ha pubblicato dieci romanzi e tredici racconti. Il suo blog si focalizza soprattutto sul dare consigli ad aspiranti scrittori: non a caso Kay è un membro fondatore di* Write on the River, *un'associazione di scrittori con sede a North Central Washington.*

Bimba e l'oceano *è apparso all'interno di* Shine, *un'antologia curata da Jetse De Vries e dedicata a storie di fantascienza che scelgano un approccio positivo o ottimistico al futuro. La storia si svolge su un "Accumulatore Nanobotico di Rifiuti Oceanici" (*Nanobotic Oceanic Refuse Accumulator*) soprannominato "Nora", in un gyre oceanico, un sistema di correnti oceaniche rotanti che ha l'effetto di concentrare gli oggetti galleggianti sulle acque. Nel mondo reale, i gyre oceanici rappresentano un notevole problema ecologico. Kenyon ipotizza un congegno basato sull'Intelligenza Artificiale e sulla nanotecnologia, che serve sia da ambientazione sia da personaggio nella storia. Riguardo al racconto, Kenyon dice in un'intervista a Charles Tan di "SF Signal": "Volevo, e qui sto mescolando le metafore, volevo spremere limonata dai rifiuti, per cui ho cercato di cogliere l'aspetto pieno di speranza nella condizione di una ragazzina abbandonata su una massa di rifiuti galleggianti".*

Bimba si inginocchiò sul bordo dell'oceano e allargò con cura sull'acqua le ossa di uccello, lasciandole andare alla deriva. Rimase in attesa che si rivestissero di piume e sorgessero dall'oceano per svolazzare in cerchio e risalire a spirale nel vento.

Questa volta però non accadde.

Bimba sperava sempre di vedere le ossa avanzate dai pasti riprendere la forma originale: gabbiano, testuggine, pesce spada.

Da piccola, quando Nonno buttava a mare i resti del pasto, le diceva che li "metteva a nanna". E anche se adesso non era più così ingenua – aveva quasi sette anni – continuava comunque a pensare che le ossa dormissero. E quella era la piccola frase buffa che dicevano sempre, lei e Nonno: mettere a nanna.

Controllò le lenze su quel lato dell'isola per vedere se avevano preso qualcosa – niente – e scrutò l'orizzonte per avvistare i pirati. Il mare verdazzurro si stendeva in onde gentili fino al confine del mondo. Niente pirati, quel giorno. Se ne avessero avvistati, lei avrebbe dovuto strisciare fino alla botola e incontrare là Nonno, che avrebbe avuto un ratto per proteggersi. Si erano esercitati molte volte, sempre seri e in silenzio, ma a Bimba sarebbe piaciuto riuscire a vedere i pirati. Il libro conteneva l'immagine di un pirata, ma Nonno sosteneva che quelli erano i pirati dei film, non quelli veri. Film era una parola che apparteneva al "prima". Il libro non aveva un disegno dei film, ma ne aveva di altre cose di prima, come un idrante, una bicicletta e un nanoassemblatore.

— Hai fatto cadere un osso, Bimba.

Nonno si alzò, con la barba agitata dal vento, e indicò l'ossicino.

— Posso guardare mentre Nora lo butta via?

Lui annuì, e si accoccolarono insieme accanto all'osso per guardare i nanobot spostare lentamente il frammento verso l'acqua. Non era possibile vedere davvero i nanobot perché erano troppo piccoli, ma erano là e lavoravano duramente, passando l'osso ai nanobot che avevano accanto. Nora avrebbe impiegato tutto il pomeriggio per mettere a nanna quell'osso. Bimba sarebbe tornata più tardi a controllarne i progressi.

— A Nora non piacciono i nostri rifiuti — dichiarò.

— Come non piacciono alla sua razza. — Nonno si alzò e guardò oltre i confini della loro casa galleggiante. Essa era composta interamente di spazzatura, un'isola di rifiuti tossici accumulati nel corso degli anni dal vorticare del gyre oceani-

co. Quanti più rifiuti raccoglieva, tanto più Nora si ingrandiva. Qua e là era possibile vedere bottiglie di plastica, tazze di polistirene, sacchetti bianchi e gialli, lattine schiacciate. Più in là, una collezione di cucchiaini di plastica e cannucce era allineata come una foresta in miniatura (Foresta: molti alberi raggruppati. Albero: cosa alta che cresce). Nora avrebbe smantellato tutte quelle cose e le avrebbe trasformate in roba buona, in modo che le sostanze cattive non filtrassero nell'acqua.

Nonno affermava che Nora non era viva. Però loro la definivano una *lei*, perché Nonno diceva che si poteva usare *lei* per le navi, e la cosa su cui si trovavano era come una nave, o forse una zattera.

Con occhi scintillanti, Nonno sollevò un grosso sacco. — Un nuovo ratto.

Si diressero alla collezione di ratti, appesa con cura su piccoli pali in modo che Nora non cercasse di espellerli. Nora non poteva tollerare altro peso aggiuntivo, altrimenti l'intera nave sarebbe potuta affondare, e cose come un ratto morto potevano finire nell'oceano, perché erano cose buone in grado di marcire. Nora collezionava solo le cose cattive, come pi-ci-bì, pi-vi-cì, di-di-tì e microplastica, per poterle trasformare in derm. I motopescherecci avrebbero dovuto prelevare le Nora una volta all'anno, ma non c'erano più motopescherecci, quindi le Nora cominciavano ad avere un problema di peso, e scaricavano fuoribordo qualsiasi cosa non danneggiasse l'oceano.

Era stato Nonno ad avere l'idea di appendere i ratti morti ai pali di legno. Presto o tardi, Nora avrebbe fatto a pezzi quei pali e li avrebbe spazzati via, ma fino ad allora avrebbero avuto una buona scorta di ratti, nel caso fossero arrivati i pirati. Quando i ratti più vecchi diventavano troppo viscidi, bisognava metterli a nanna, ma non andava bene neppure un ratto morto che avesse un bell'aspetto. La cosa migliore era un ratto morto nel modo giusto, marcio al punto giusto, il che spiegava perché ce n'erano così tanti allineati sui pali.

Nonno assicurò il corpo al palo con qualche pezzetto di filo per rete da pesca, poi Bimba lo seguì oltre il buco della latrina, oltre il punto caldo e fino alla grossa rete, dove finirono di recuperare il pescato. Mentre lavorava, le scivolò via il cappello.

Notando lo sguardo di Nonno, si affrettò a rimettersi il cappello a larga tesa, perché non le venissero le piaghe sulla pelle.

Lui però continuò a fissarla. — Dov'è la tua cintura, Bimba?

— Non mi serve. Ho questi. — Bimba indicò i piccoli og-

getti rotondi che spiccavano lungo un lato della camicia e si infilavano in un buco sull'altro lato, per tenerla chiusa e ripararla dal sole.

Nonno si avvicinò e toccò le cose rotonde. — Bottoni. Dove...

— Li ha fatti Nora. — Erano nati come piccoli granelli e in una settimana circa erano cresciuti fino a essere delle dimensioni giuste per i buchi.

Lui la fissò in silenzio.

— Forse ha detto ai suoi nanobot di aiutare la mia camicia a stare chiusa.

— Nora è soltanto un Accumulatore Nanobotico di Rifiuti Oceanici.

Quella vecchia discussione era oggetto di contrasto. Se lei avesse ribattuto, Nonno si sarebbe accigliato e avrebbe borbottato: "Tale e quale a tua madre. Pensiero magico". Mamma era morta poco dopo che lei era nata. Nonno affermava che quando l'avevano messa a nanna, una sterna si era librata su di lei, volando in cerchio come un angelo custode.

Nonno riprese a suddividere il pescato, ma ogni tanto sollevò lo sguardo su di lei, osservando i bottoni. Alla fine, escluso il ratto, la pesca risultò comprendere tre pesci di dimensioni medie, due piccoli granchi e un pezzo di po-li-sti-ro-lo.

Bimba prese in mano il pezzo di rifiuto azzurro e chiese: — Questo cos'era?

Nonno si schiacciò più a fondo il cappello in testa, perché la faccia gli bruciava nonostante l'ombra della tesa. — Oh, è soltanto polistirolo.

Bimba sgranò gli occhi di fronte a quella parola complicata.

— Serviva per mantenere il freddo. La gente lo usava per conservare il cibo, magari per un picnic.

— Picnic?

— La famiglia andava a pranzare in qualche posto divertente.

— Potremmo fare un picnic.

Lui la adocchiò, grattandosi la barba. — Forse.

— Quando tornerà la mamma.

Nonno non rispose per un po'. — Cosa ti fa pensare che tornerà, Bimba?

Lei scrollò le spalle. — È andata a nanna.

— Così si dice.

— Sì.

— Forse non dovremmo più dire così. Dovremmo chiamarlo "essere buttati a mare".

— No, non facciamolo.

Lui indicò il punto caldo, dove gettavano le cose cattive.

Era un grosso mucchio nel centro dell'isola di rifiuti, ed era dove lavorava la maggior parte dei nanobot di Nora.

Bimba si avviò in quella direzione. Quanto più si avvicinava, tanto più minuscoli pezzi di plastica le si appiccicavano ai piedi e alle gambe. Si potevano staccare, ma allora si attaccavano alle mani. Le saltavano addosso come pulci, ma era solo un effetto elettrostatico. Nonno diceva che non erano vivi, aveva idee molto rigide su cosa era vivo e cosa non lo era. "I frammenti di microplastica sono pellet di plastica industriale usati nella pre-produzione. Tutte le cose di plastica derivano da quei pellet. L'oceano è una zuppa di pellet, Bimba." Aveva sorriso nel dirlo, ma Bimba non ne capiva il motivo.

Gettò il pezzetto di schiuma di po-li-sti-ro-lo nel punto caldo. Forse quella gente non aveva buttato quella cosa isolante nell'oceano, l'aveva soltanto persa, come quelle reti perdute che ancora intrappolavano pesci e tartarughe. Che fosse stata una perdita voluta o accidentale, Nora comunque la combatteva.

In ogni caso, a Bimba piacevano i rifiuti. Rendevano Nora più grande e più forte, il tutto grazie al derm, il materiale che rimaneva dopo che Nora aveva trasformato gli agenti inqui-nanti in sostanze innocue. A volte, le cose che restavano impigliate nelle reti avevano una storia, riferita al "prima", al tempo in cui Nonno era un oce-ano-grafo e aiutava a costruire le Nora. Alcune fra le storie migliori venivano da: il tubo a raggi ca-to-dici del tele-visore (avevano guardato il disegno sul libro), una palla da pallavolo gonfia (avevano imparato a giocare finché non era finita in mare) e una testa di bambola (una volta se ti sentivi sola potevi avere una piccola amica con cui parlare). Bimba aveva conservato quella testa di bambola finché Nonno non aveva detto di non sopportarne la vista. Allora avevano discusso se buttarla nel punto caldo o metterla a nanna. "Le persone non vanno nel punto caldo" aveva insistito Bimba. Mentre Nonno si allontanava, gli aveva sentito sussurrare: "Non capisce la differenza". Quando infine aveva depositato la testa di bambola nel punto caldo, quella era sprofondata, diventando parte dell'isola.

Ma la cosa più eccitante era che là fuori c'erano altre isole come questa. Probabilmente ogni Nora aveva una bimba e un nonno. Bimba stava sempre attenta ad avvistare altre Nora, in

modo da poter avere un compagno di giochi, ma l'unica volta che ne aveva vista una, si era trattato di un posto solitario e vuoto. Tranne per i gabbiani, che vi avevano fatto il nido e volavano intorno a essa come un gyre bianco.

L'oceano li cullava nella loro tana, sotto la botola. La luce della lanterna si riversava sui lati lisci del dissalatore che, così diceva Nonno, era troppo pesante perché Nora potesse espellerlo. Bimba guardò il suo volto barbuto mentre lui si appoggiava al dis-sala-tore e le preparava una storia della buona notte.

— Parlami ancora di Mamma e Papà.

— Ecco, tuo padre era un buon pescatore. Ci ha permesso di sopravvivere, i primi anni.

— Finché quel tonno non gli ha portato via la canna da pesca. — Alla luce della lanterna, Bimba immaginò il tonno che nuotava via ridendo, e Papà così infuriato da lanciargli dietro il cappello nell'oceano.

— Sì. L'ha trascinata via. Lui ne ha fabbricate altre, ma nessuna buona come quella che avevamo preso al Reel Good Sports. Quando tuo padre l'ha persa gli si è spezzato il cuore.

Bimba guardò verso il soffitto e il grosso kayak rosso, appeso con delle corde di cuoio, fuori della portata di Nora. Aveva due posti aperti dove le persone si potevano sedere, e insieme a un secondo kayak, che era andato perduto, era il modo in cui erano arrivati sull'isola: Papà, Mamma e Nonno.

Nora voleva in tutti i modi arrivare a impadronirsi di quel kayak di plastica, ma permetteva loro di tenere nella tana altre cose senza farle a pezzi. Per esempio, lasciava che conservassero il cibo per alcuni giorni, e concedeva che usassero uno o due sacchetti di plastica per trasportare le cose, e anche alcune reti, sebbene fossero di poli-propi-lene. Nonno affermava che Nora doveva contrastare la propria programmazione per lasciar loro quelle cose. "Vuole che siamo felici" aveva commentato Bimba, una volta. Nonno l'aveva guardata in modo strano. "Lei non sa cosa significa felice. Conosce solo la purificazione e la confisca dei rifiuti." Lei aveva obiettato: "Ma, Nonno, noi la aiutiamo a raccogliere i rifiuti. Abbiamo trascinato qui quel grosso bidone. Raccogliamo il po-li-sti-ro-lo, giusto?"

Nonno si era grattato la faccia dolorante, senza rispondere.

Il kayak di plastica rossa era però troppo per Nora. Di tan-

to in tanto, quando tornavano nella tana scoprivano che Nora aveva rosicchiato le corde di cuoio e il kayak era caduto.

Nonno stava conservando l'imbarcazione per quando fosse arrivato il momento di andare a riva, il che sarebbe successo quando fosse stato sicuro farlo, quando ci sarebbero stati di nuovo picnic e negozi.

— Reel Good Sports era un *negozio* — disse, sperando di indurre Nonno a continuare a parlare. — Potevi indicare le cose che volevi e averle in cambio di soldini.

— Be', il proprietario se ne era andato da tempo. Noi abbiamo preso quello che ci serviva e basta. Comprare era una cosa che si faceva "prima".

— Sulla terraferma.

— In California — precisò Nonno — c'erano negozi, ed erano molti.

— E tostapane e automobili e guanti da baseball. Solo che Mamma e Papà non ne avevano, solo tu, Nonno. Tu avevi automobili e tostapane.

— Oh, per un po', e dopo non li ho avuti più. Ho allevato tua madre in un insediamento dove non avevamo automobili o cose del genere. Quando sono arrivati gli uomini cattivi, siamo scappati. A quel tempo lei era cresciuta, e ci siamo nascosti nei boschi finché non è arrivato tuo padre, che ci ha aiutati...

— E poi siamo stati una famiglia.

— ... e poi tua madre è rimasta incinta e avevamo bisogno di un posto sicuro per te, quindi abbiamo trovato i kayak e abbiamo cercato un dissalatore portatile. Sapevo dove si trovava Nora, perché avevo portato con me il navigatore, e così siamo venuti qui per stare al sicuro.

— Tranne che per i pirati. Loro sono pericolosi.

— È ora di spegnere la luce. — Nonno soffiò sulla lanterna e stese su entrambi stuoie di derm.

— Com'è nata Nora?

— La luce è spenta.

— Sì, ma come è nata Nora? Cos'era la sua mamma?

Bimba chiuse gli occhi e pensò a come Nora continuasse a crescere, e che forse un giorno si sarebbe estesa fino alla terraferma.

— Un seme — rispose la voce del Nonno. — Abbiamo messo piccoli semi nell'oceano, e li abbiamo programmati perché raccogliessero i rifiuti.

"Semi contenenti nanobot."
— E avete detto ai nanobot di togliere i rifiuti dall'acqua e di creare il derm dalle cose che inquinano.
Era quasi sopraffatta dal sonno, ma voleva dimostrare di sapere cosa fosse il derm: — De-gradate e Ristrutturate Materie di scarto.
— *Materiali*. Degradati e Ristrutturati Materiali di scarto. E le Nora diventano grandi, almeno alcune di loro. Questa Nora ruota in un grande vortice e ripulisce uno dei gyre del Pacifico settentrionale con un'incessante rotazione in senso orario. Tutto è tenuto al suo posto da una montagna di alta pressione.
— Come il Grande Deposito di Rifiuti del Pacifico.
— Solo che quello è grande quanto il Texas.
Il Texas era un posto tanto grande che si poteva camminare per mesi ed essere ancora là. Ogni volta che volevano indicare quanto fosse grande qualcosa, come il tonno che aveva sconfitto Papà, lei e Nonno dicevano: "grande come il Texas".
Lottò contro il sonno, perché Nonno continuava a parlare anche se la luce era spenta, ma il grande gyre oceanico l'aveva presa fra le sue braccia. Era un'enorme creatura oceanica che danzava sommessa in un grande cerchio, trascinando in tondo, e nel mondo dei sogni, testuggini, palle da pallavolo, tonni, reti da pesca e la loro isola.

— Nonno, perché sei venuto a dormire qui?
In un momento imprecisato, durante la notte, Nonno si era alzato e aveva lasciato la tana. Questa mattina, lei lo aveva trovato in superficie dentro a un nido di derm.
Lui si ripulì i vestiti dai frammenti di microplastica. — Oh, è bello qui fuori, Bimba.
Lei però ebbe l'impressione che avesse freddo. — Non mi piace quando dormi qui fuori.
Nonno cominciò a preparare il fuoco per la colazione nel bidone di metallo che Nora aveva permesso loro di tenere. Bimba provo a far ruotare i bastoncini, ma ancora non sapeva bene come fare. Non appena acceso il fuoco, andò a prendere i granchi che avevano messo da parte il giorno precedente e li arrostirono. Quel giorno l'oceano si alzava in grandi onde che fluivano morbide sotto Nora, sollevandoli e riadagiandoli, mentre la luce del sole intrappolata nelle creste accompagnava il loro oscillare.
— D'ora in poi dormirò qui — annunciò Nonno.
— No. Niente dovrebbe cambiare.

— Ascoltami, Jessie. — Accidenti, quando la chiamava con il suo vero nome c'era da aspettarsi il peggio. — Raccolgo rifiuti da molto tempo, e adesso ho le stesse ulcere che aveva tuo padre. Presto dovrò... dovrò farla finita. Quando verrà il momento... — Accennò verso il bordo dell'isola e il gyre oceanico. — Sai che Nora non mi può tenere qui. Dovrai aiutarla. Puoi farlo? Se sarò giù nella tana, tu non riuscirai a mettermi... mettermi...

— Ma noi saremo sempre insieme. Lo hai detto tu, Nonno.

— L'ho detto. — Distolse il volto. — È soltanto sonno, Bimba.

Le parole del Nonno si fecero strada dentro di lei togliendole quel peso che le gravava sul petto come se avesse avuto addosso una grossa roccia. Lo sentì sollevarsi e lasciare passare una luce benefica che le accese il cuore come una lanterna. Quindi lui sarebbe tornato. Lui e tutti gli altri.

Era quello che aveva sempre cercato di dirgli.

Depose i gusci di granchio nell'oceano e li guardò allontanarsi sobbalzando, poi sedette a sorvegliare le reti, tirandole di tanto in tanto e aspettandosi per quel giorno una pesca fortunata. Si mise a canticchiare, e si adagiò sullo stomaco, cercando di vedere i nanobot.

Se guardava molto da vicino, a volte vedeva pullulare qualcosa di scintillante, e sapeva che i nanobot stavano disgregando il pi-ci-bì e altri agenti in-qui-nanti e cancero... cancero...

Sentì il suolo sollevarsi sotto di lei e una grande onda scuotere l'isola, facendola rotolare lungo una collina sorta all'improvviso. Poi accadde l'inimmaginabile e lei scivolò oltre il bordo, nelle gelide acque dell'oceano. Sprofondò, tornò a galla, prese aria, e sprofondò di nuovo. Scese sempre più in basso. Al di sotto di Nora urtò con le mani e i gomiti un enorme ammasso di bottiglie di plastica; laggiù i frammenti di microplastica fluttuavano ovunque, come uova di pesce. Non doveva restare intrappolata lì sotto. Doveva arrivare al bordo... In alto, l'ombra di Nora incombeva oscura, ma le bottiglie brillavano di una luce debole. Si aggrappò alla più vicina, che era saldamente attaccata alle altre, e si issò in avanti, quasi senza respiro, con il petto dolorante. Colpì le bottiglie, tirando e tirando.

Riaffiorò. Ed ecco Nonno che gridava e le lanciava una rete. Lei la afferrò e lui la tirò sempre più vicina, fino a potersi chinare e issarla sull'isola. Si sedette rannicchiata su se stessa, vomitando e tossendo mentre lui le batteva sulla schiena. Sputò acqua salata, e anche un po' di microplastica.

Poi Nonno le tolse di dosso la rete e la strinse fra le braccia.

Dopo un po' la trasportò nel centro esatto di Nora e le disse di rimanere lì. Tornò con una caraffa d'acqua e un cambio di vestiti di derm. Bimba stava tremando violentemente, ma Nonno voleva che si lavasse con l'acqua dolce, e lei obbedì. Fu allora che Nonno indicò la giacca che lei aveva avuto indosso: era gonfia, non si piegava in modo normale e a poco a poco si afflosciò, come se ne fosse uscita tutta l'aria.

Mentre Bimba indossava abiti asciutti, Nonno prese la giacca bagnata e la esaminò. — Un giubbotto di salvataggio — disse. — Piccole tasche d'aria che si devono essere riempite quando sei caduta in acqua.

— Opera di Nora, credo.

— Ti capita mai di avere... nanobot nei vestiti, Bimba?

— A volte.

Lui si guardò intorno sull'isola, quasi si aspettasse di ritrovare i nanobot cresciuti.

Poi l'abbracciò e rimasero seduti vicini, senza cappello in modo da lasciare asciugare i capelli, a guardare il cielo eternamente azzurro. Il grande cielo, ammucchiato sopra di loro in un oceano di luce.

— Nonno, Nora mette le bottiglie lì sotto.

— Ci sono bottiglie, laggiù?

— Sono tutte bottiglie, milioni di bottiglie, tutte attaccate.

Lui guardò in basso. — Servono al galleggiamento.

— Galleggiamo sulle bottiglie?

Nonno si prese la testa fra le mani. Dopo un momento, rispose: — Sì, se ha rinforzato le bottiglie e sono piene d'aria.

Bimba lo circondò con le braccia. — Sono i nanobot a farlo, Nonno. È tutto a posto.

— Stanno diventando più intelligenti — disse lui, come se stesse parlando al gyre e non a lei. — Hanno dovuto farlo. Tutti questi anni abbandonati a loro stessi, senza pescherecci. — Pareva confuso, e meno felice di quanto lo fosse stato pochi minuti prima, quando l'aveva tirata fuori dall'acqua.

Per rasserenare l'atmosfera, Bimba osservò: — La zuppa di microplastica ha un sapore orribile. — Indicò l'acqua, dove la microplastica galleggiava sotto di loro, nuotando insieme a Nora.

Nonno accennò un sorriso. — Preparerò una zuppa di gabbiano, che te ne pare?

E lo fece, ma gli ci volle un sacco di tempo, e dopo aver mangiato si addormentò.

Era un giorno azzurro e luminoso come tutti gli altri. Nonno diceva sempre che un sistema di alta pressione stava seduto sulla loro testa e mandava via la pioggia. Dal momento che non pioveva, Bimba dovette imparare come far funzionare l'impianto di dissalazione e come ripulirlo dal sale. E infine imparò anche ad accendere il fuoco con due bastoncini. Quelle furono le ultime due cose, e le più difficili, che dovette apprendere prima che Nonno morisse.

Sotto la luce intensa del sole, le graziose fiancate rosse del kayak apparivano più graffiate di quando lo avevano appeso nella tana. Il kayak sarebbe dovuto servire per arrivare a riva, ma Bimba non poteva semplicemente spingere Nonno nell'oceano.

Trascinato il kayak sul bordo dell'isola, lo rovesciò da un lato e in qualche modo riuscì a mettere Nonno nella piccola imbarcazione e a raddrizzarla.

Rimase a lungo seduta a fissare il mare, appoggiata al kayak. — So che hai detto che devo conservare il kayak, Nonno, ma non posso farlo. — Guardò gli uccelli sollevare le ali e lasciare che le correnti d'aria li portassero sempre più in alto, e desiderò che Nonno potesse andare su, come un uccello, come Mamma, invece di essere messo a nanna.

Ma durò solo un attimo. Così si fece coraggio, si spostò dietro il kayak e vi si appoggiò contro. Spinse e spinse. Non si spostò. Allora provò dal davanti.

Anche così, nessun risultato.

Riprovò da dietro, e questa volta le parve di scorgere piccole scintille di attrito fra il kayak e il derm. La barca si spostò di un paio di centimetri, poi di un altro paio. "I nanobot", pensò. Nora era finalmente riuscita a mettere le mani sul kayak di plastica.

Infine l'imbarcazione scivolò oltre il bordo, e Bimba si inginocchiò, guardandola allontanarsi.

— Sempre insieme, dicevi.

"È soltanto sonno."

D'accordo, allora.

Voci, sopra di lei. Un uomo rise, ma non era un suono piacevole. Bimba sentì il terreno tremare sotto passi pesanti. Aveva ancora il respiro affannoso per la fatica fatta a gettare tutto nella tana: il bidone per cucinare, le reti da pesca, le trappole per gli uccelli. Poi aveva coperto le latrine con il derm e in ultimo aveva gettato in acqua i ratti, tutti tranne uno viscido e marcio.

Appena prima di entrare nella tana, aveva ammucchiato il derm sulla botola e ci aveva messo sopra il ratto. Nonno diceva che questo avrebbe impedito loro di avvicinarsi, perché il ratto puzzava e aveva un aspetto disgustoso.

I pirati stavano cercando qualsiasi cosa utile, perché a volte le Nora raccoglievano oggetti utilizzabili. Avrebbero preso anche un bel po' di derm, per fare indumenti e coperte. Bimba doveva stare nascosta, perché i pirati avrebbero potuto portare via anche lei.

Sbirciò la botola. Quella sarebbe stata la sua ultima occasione di vedere un pirata, se solo avesse aperto appena appena la copertura della tana.

Ma a giudicare dai suoni che producevano, i pirati erano sempre più arrabbiati e rumorosi. Si raggomitolò su se stessa, e mentre si faceva quanto più piccola possibile, il cuore cominciò a batterle forte. Le vene dei polsi si misero a pulsare follemente. "Se mai dovrai metterti a dormire per raggiungere la tua mamma, questo è il modo" le aveva detto Nonno, una volta. "Tagliati i polsi, usando qualcosa di molto affilato. Fa un po' male, ma dopo metti i polsi nel derm e lasciali sanguinare. Non guardare, però. Poi arriverà il sonno. Hai capito? Fallo solo se ci sei costretta. Se tutto è troppo triste. D'accordo?"

D'accordo.

A volte, come durante quella grande tempesta che c'era stata una volta, lei si calmava pensando alla mamma e a quale era il suo aspetto. "Di che colore erano i suoi capelli?" Lui aveva risposto: "Neri. Erano neri, Bimba". Proprio come la sterna, allora, tutta bianca con la testa nera in cima. Da qualche parte, là fuori, una sterna volava sul mondo, guardando giù verso di lei. Vegliandola.

Il fumo filtrò attraverso le fessure della botola. I pirati stavano bruciando qualcosa.

Bimba salì la scala e sollevò la botola appena di una fessura. Vide divampare alte fiamme: avevano incendiato Nora. Più oltre, ecco la barca che si allontanava a forza di remi. Scese a precipizio nella tana per prendere la brocca grossa, poi risalì la scala, spingendo la brocca davanti a sé, e sgusciò fuori sul derm.

La barca era ancora troppo vicina perché lei potesse alzarsi in piedi, quindi strisciò fino al bordo di Nora e riempì la brocca con acqua di mare che si rovesciò sulla testa, come Nonno le aveva detto di fare in caso di incendio. La giacca le

si gonfiò tutt'intorno al corpo mentre riempiva di nuovo la brocca. Adesso la barca era così lontana che gli uomini apparivano molto piccoli.

Gettò l'acqua sulle fiamme più vicine, che bruciavano intense e scoppiettanti, e andò a prendere altra acqua, ma nel tempo che impiegò a riempire la brocca il fuoco si placò, riducendosi a uno strato di braci.

Si sedette in mezzo al derm fumante e guardò la barca finché non scomparve. Forse i pirati si erano infuriati perché la sola cosa che avevano trovato era stato un ratto morto, e per questo avevano appiccato il fuoco. A Nora non piaceva il fuoco. Era inquinamento dell'aria.

— Il ratto ha funzionato davvero bene, Nonno.

Te l'avevo detto.

Sì.

Dopo qualche tempo il clima cambiò, giunsero le tempeste e Nora prese a oscillare e sobbalzare sulla sua piattaforma di po-li-meri di plastica. Da questo, Bimba comprese che l'isola aveva lasciato il grande gyre oceanico.

Nora era diretta da qualche parte, e questo preoccupava Bimba. Dove potevano andare?

Piccoli muri erano cresciuti lungo i lati di Nora, per cui Bimba non cadde mai più nell'oceano. Con questi era più difficile gettare e ritirare le reti, ma una volta lasciato il gyre, la pesca diventò più abbondante, e a Bimba non capitò spesso di patire la fame.

A mano a mano che cresceva, i suoi vestiti cambiarono e diventarono più grandi. Adesso aveva soltanto una camicia e un paio di pantaloni, ma non si sporcavano mai.

La macchina di dissalazione si era rotta, duecento giorni prima, ma adesso Bimba raccoglieva l'acqua piovana in un bidone, e Nora faceva altrettanto, in una piccola polla che raramente restava vuota.

E l'isola continuò a navigare.

Con il mare mosso, Nora sobbalzava su e giù, ma le onde si infrangevano contro i muri da lei eretti. L'isola si alzò al punto che con il tempo divenne troppo difficile gettare le reti, così Bimba usò le trappole per gli uccelli, che erano più numerosi che mai. Lei però non poteva mangiare se la legna era troppo umida per accendere il fuoco nel bidone. Ecco uno dei problemi di essere usciti dal gyre: pioveva molto spesso, e Nora non aveva ancora imparato che Bimba aveva bisogno di le-

gna asciutta per poter cucinare. Lei cercò di spiegarglielo, ma non era quello il modo in cui Nora capiva le cose.

Bimba non vide mai un'altra Nora. Sapeva che era stata infantile a credere di poter trovare un amico o un altro nonno su una Nora. Adesso si era abituata a essere sola. Nonno era laggiù, che girava ancora in cerchio nel vecchio gyre, con il kayak rosso che navigava in tondo, e le sembrava quasi di aver solo sognato che fosse stato con lei. Cominciava a dubitare che dormisse davvero, perché aveva lasciato la pagaia nel kayak, e a quest'ora lui sarebbe venuto a cercarla. Forse però il gyre voleva tenerlo con sé.

Seduta con la schiena appoggiata al bidone in cui cucinava, ancora caldo dall'ultimo pasto, sfogliava il libro sbiadito, strappato e ammuffito. C'erano animali della terraferma: gatto, cavallo e altri di cui aveva dimenticato il nome. E c'erano cose come un orologio, una sedia, un ascensore spaziale, una nave a vela e un paio di sci.

Si addormentò nel calore del pomeriggio, e quando si svegliò con un sussulto, vide una balena.

No, era qualcosa di troppo grosso per essere una balena.

All'orizzonte c'era una massa nera che non si muoveva. E che diventava più grande.

La stavano circondando. Persone a bordo di barchette, che fissavano lei e Nora. C'erano anche bambini che la indicavano. La riva si fece più vicina, e lei vide gli alberi stagliarsi scuri sullo sfondo del cielo, e più nell'entroterra edifici di legno con finestre e il fumo che saliva da quelli che potevano essere fuochi da cucina. Era dove Nora l'aveva portata, seguendo chissà quale pista che i nanobot avevano potuto percepire, forse cogliendo il sapore del terriccio o del fumo, portati dal vento.

C'erano dozzine di piccole barche. Gli occupanti si tenevano a distanza, parlando fra loro e guardando oltre Nora, quando una nave più grande aggirò il promontorio, diretta verso di lei. Molti remi cominciarono a muoversi insieme. Bimba pensò che i marinai sarebbero saliti su Nora: loro però l'agganciarono servendosi di arpioni legati alle funi e la trainarono verso riva. Poi Nora si trovò trascinata in avanti dalle onde che si infrangevano sulla riva, finché con l'aiuto di quelli che tiravano dalla terraferma scivolò sulla sabbia con un tonfo pesante.

Bimba scese nella tana per l'ultima volta, esaminò le pro-

prie cose e prese soltanto il libro e il cappello del nonno. Prima di andarsene, premette la fronte contro la morbida superficie della parete di materiali ristrutturati. — Non hai mai avuto bisogno di quei pescherecci, vero? Tiravi fuori i rifiuti dall'acqua tutta da sola.

Tornata in superficie, vide sulla terraferma una folla sempre più fitta.

Quelle persone si girarono a guardare due grosse creature avvicinarsi lungo la spiaggia. Le creature si fermarono a una certa distanza, indicando Nora, e solo allora Bimba comprese che erano persone a cavallo.

Era tempo di andare. Bimba conficcò alcuni bastoni nel derm e vi gettò sopra una rete da pesca, cercando di agganciarla in modo che non scivolasse, e la usò per scendere a terra.

I suoi piedi toccarono il fondo nell'acqua bassa. Circondata da una folla che la sospingeva gentilmente in avanti, si avvicinò ai cavalli e alle persone che li montavano.

Uno dei cavalieri era una donna. Aveva capelli gialli raccolti in un nodo sul collo e portava vestiti a colori vivaci. Si protese in avanti e chiese: — Come ti chiami, bimba?

— Sì.

— Da dove vieni?

Bimba cercò di rispondere con sincerità. — Da un gyre oceanico del Nord Pacifico.

— Chi ha fatto i tuoi vestiti?

— Nora.

La donna si girò verso l'uomo che aveva accanto, anche lui a cavallo.

— Lei è un dono per noi.

L'uomo annuì. — Ma quella cos'è? — E guardò al di là di Bimba, verso la spiaggia.

Bimba si girò. Là c'era Nora, tirata in secca sulla sabbia. Da dove si trovava adesso, Bimba vide che Nora aveva splendide fiancate lisce che davanti finivano in una punta; sul retro, una lama sporgeva in fuori e verso il basso, affondando nelle onde che si infrangevano nell'acqua poco profonda. La cosa più strana era che il lato visibile di Nora aveva un bellissimo cerchio in movimento, che girava in tondo e scintillava come a volte facevano i nanobot. Poi capì che quella era un'immagine del gyre oceanico, perché un piccolo punto rosso viaggiava lento nel cerchio, muovendosi come un kayak su una ruota che girasse lentamente.

— Cos'è quella cosa? — ripeté l'uomo.

— È una nave — rispose Bimba. — Si chiama Nora.
Ed era una nave, più che mai, più di quanto lei avesse mai immaginato. Nora si era resa bella in modo che la gente volesse portarla a terra, in modo da poter portare a termine il suo ultimo compito e rimuovere per sempre le cose dannose dall'oceano.
La donna le sorrise. — Ti piacerebbe accarezzare il mio cavallo?
Bimba si avvicinò, appoggiò la mano sul naso della creatura, e ne sentì il morbido calore.
Allora le altre persone cominciarono a stringersi intorno a lei, toccandole i vestiti con esclamazioni sorprese, più amichevoli adesso che la donna le aveva permesso di accarezzare il cavallo.
Un bambino che aveva più o meno la sua stessa età indicò le sue caviglie, dove i pantaloni si erano gonfiati per essere stati nell'acqua.
— Giubbotto di salvataggio — gli spiegò Bimba.
Poco lontano, dove un albero si protendeva sulla spiaggia, una sterna dalla testa nera si venne a posare su un ramo, sbatté le ali bianche e le ripiegò, vegliando su di lei.

Titolo otiginale: *Castoff World*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Petopia

di Benjamin Crowell

Benjamin Crowell (www.lightandmatter.com/personal/) vive a Fullerton, California, dove insegna fisica al Fullerton College, un centro di formazione professionale della Orange County, California, "che a quanto pare non è più la teocrazia in stile Margaret Atwood che mi dipingevano quando stavo a Berkeley". Laureato in fisica a Yale, ha scritto testi scolastici sulla materia, scaricabili gratuitamente dal suo sito web. I suoi racconti hanno cominciato ad apparire sulle testate di fantascienza nel 2008, e alla fine del 2010 ne aveva già pubblicati una decina (sei dei quali su "Asimov's").

Petopia *è apparso su "Asimov's", che continua a infilare una buona annata dopo l'altra. Racconta la storia di due ragazzi poveri del terzo mondo che, in un'Africa post-cyberpunk, salvano un animale-giocattolo color porpora dotato di intelligenza artificiale. Lo scenario ricorda un po'* A.I. Intelligenza Artificiale *di Spielberg/Kubrick, rielaborato tenendo conto dei giocattoli tecnologicamente avanzati e fortemente commercializzati del giorno d'oggi. Un'ottima applicazione dell'aforisma cyberpunk secondo il quale "la strada trova il modo d'uso".*

La pioggia grondava come sudore dalla montagna di telai di computer neri e grigi, quasi che le macchine faticassero ancora ad adeguarsi al clima. Aminata Diallo girò una vite, tranciò un cavo ed estrasse un minuscolo drive a stato solido dalla macchina che si trovava sul banco di lavoro.

Il drive era già nel cestino e lei si era alzata per andare a prendere un altro computer dall'alto mucchio instabile addossato al fondo del vicolo, quando il suo sguardo venne attratto da un movimento alla base del cumulo. Un ratto? Aveva ab-

bassato la guardia, perché i rischi erano molto inferiori adesso che Alseny la faceva lavorare là, invece che alla discarica.

Là! Piccole onde rivelatrici andavano ancora avanti e indietro nella pozzanghera verdognola, seminascosta nell'ombra. Le parve di distinguere una zampa pelosa immersa nell'acqua. Era troppo massiccia per appartenere a un ratto. Impugnò il cacciavite Phillips e si pentì di avere indossato sandali e non scarpe.

— Salve? — disse una vocetta stridula, in inglese.

Mina vagliò mentalmente le diverse possibilità. Non era mai stata incline a credere agli spiriti di cui borbottava suo padre, ma se ne aveva davvero davanti uno sarebbe stato sconsiderato ignorare le precauzioni fondamentali che *Baba* le aveva insegnato. D'altronde, poteva esserci una spiegazione del tutto normale per quello che era successo.

— Salve — ripeté, un po' impacciata nella pronuncia. E tenne lo sguardo basso, in segno di rispetto.

La cosa attraversò a guado la pozzanghera sporca e trotterellò grondante nel vicolo fangoso: una piccola cosa pelosa e purpurea, con grandi occhi liquidi e orecchie pendule. Mina si trattenne dal ridacchiare alla vista di quell'esserino dall'aspetto tenero e inzaccherato, perché di certo l'avrebbe offeso. La creatura attaccò a parlare in inglese, a tutta velocità.

— Sono certa che quanto dici è esatto, signore — replicò Mina, in Susu — ma temo che il mio inglese non sia molto buono.

La cosa la fissò e piegò la testa da un lato, cosa che indusse Mina a ripetere il proprio discorso attingendo al poco francese imparato quando andava ancora a scuola.

— *Bonjour mademoiselle* — rispose l'apparizione grondante, in quello che lei suppose essere un raffinato accento parigino. — Mi hanno perso. Per favore, potrebbe spedirmi al 1324 di Telegraph Avenue, Oakland, California?

California? Lei era arrivata a studiare solo la geografia africana quando *Baba* era stato licenziato e non c'erano più stati soldi per la retta e l'uniforme scolastica, ma sapeva che la California era negli Stati Uniti. Era dove avevano il surf, e gli studi cinematografici. Quei computer dovevano essere arrivati per nave dalla California, e con essi era arrivato questo... spirito? Animale? Macchina? Decisamente, non era uno spirito. Anche ammesso che esistessero, era probabile che si trovassero soltanto in vecchi posti polverosi come il villaggio natale di *Baba*, e non in luoghi moderni come la California.

E anche se i pappagalli potevano parlare, non aveva mai sentito di un animale vero che avesse il pelo porpora.

— Puoi parlare di qualsiasi cosa? — chiese. — Oppure puoi ripetere solo quello che la gente ti ha insegnato?

— Sono in grado di parlare di qualsiasi cosa. Qual è il tuo dessert preferito?

Era più intelligente di un pappagallo, ma non quanto una persona. Era una specie di macchina. Si guardò bene dal rispondere alla domanda. Alseny non forniva dettagli su quello che ricavava dai viaggi, ma la gente parlava, e lei si era fatta una vaga idea di come funzionassero le cose. Qual è il numero di identificazione di questo ricco straniero? E il suo compleanno? Il nome da nubile di sua madre? E cosa mi dici del nome del suo primo animale domestico, della marca della sua prima auto, del suo dessert preferito?

— Disattivati — ordinò. La cosa obbedì, e lei tornò al lavoro.

Mina tornò a casa in tutta fretta, stringendo con forza le due borse di plastica. Una conteneva i suoi attrezzi e l'ombrello pieghevole, l'altra la sua ciotola, la forchetta e la macchina pelosa. Aveva smesso di piovere, ma come al solito era andata via la corrente elettrica: la sola luce che vide, quando attraversò l'Avenue de la République, fu il chiarore azzurro fluorescente che proveniva dall'internet café, dotato di un generatore. Cercò di apparire molto impegnata e di non attirare l'attenzione. Non si sapeva mai cosa avrebbe potuto fare un soldato, e anche se gli uomini che oziavano agli angoli delle strade di solito erano innocui, era comunque meglio che una ragazza giovane evitasse di indurli a chiederle cosa ci facesse in giro da sola di notte. Cosa avrebbe risposto? "Mio fratello è troppo piccolo e mio padre chiede la carità in Place du 23 Février per poter comprare un po' di vino di palma."

Si stupì nel vedere attraverso la finestra di casa il chiarore di una luce gialla riflessa dal muro interno di ferro ondulato. Possibile che uno dei suoi genitori fosse già a casa? Quando entrò, però, vide che non si trattava né di *Nga* né di *Baba*, ma di suo fratello Raphael, che aveva acceso la lanterna.

— Cosa combini? L'hai tenuta accesa tutta la sera? — Gli assestò uno scappellotto. Ultimamente, doveva mettersi in punta di piedi per riuscirci. — Sai quanto costano le pile!

— Mi sentivo solo al buio. — Raphael indossava una T-shirt nera che lei aveva smesso e che era troppo piccola per lui, e per un momento Mina ebbe l'impressione che la parte

del corpo del fratello da essa coperta sarebbe potuta svanire del tutto se la luce della lanterna avesse cessato di esistere.

— Non dovresti avere il tempo per sentirti solo. Hai spazzato il pavimento e sei andato a prendere l'acqua, come *Nga* ti ha detto di fare?

— Prendere l'acqua è un lavoro da donne.

Quindi aveva ignorato i lavori che doveva fare e aveva passato la giornata giocherellando con la scacchiera. Eccola sul tavolo, con i pezzi disposti in un modo che lei era certa sarebbe risultato interessante per un esperto.

Aperto accanto alla scacchiera c'era uno dei vecchi libri di *Baba*, un librone pieno di diagrammi di scacchiere e di simboli minuziosi che illustravano le mosse. Il libro era scritto in una lingua straniera, forse tedesco, ma Mina suppose che Raphael riuscisse a capirlo anche senza comprendere le parole. Una fila di formiche, simili a piccoli mortali all'oscuro di uno scontro fra dèi, andava e tornava da una buccia di arancia, passando accanto alla scacchiera. Senza posare le borse, Mina afferrò la buccia con due dita e la gettò fuori dalla finestra.

"Un lavoro da donne." La luce della lanterna proiettava la sua ombra sulla strada, tanto stretta che l'immagine della sua testa appariva sullo stucco sgretolato del muro della vecchia Madame Soumah. Le braccia sembravano allungate, come le parti in plastica fuse quando bruciavano i computer alla discarica per ricavarne il rame. Chiuse gli occhi. Il peso dei sacchetti di plastica aumentò, trasformandosi nel peso dei due uomini di famiglia, che minacciava di schiacciarla.

— D'accordo, dammi la lanterna. Tanto devo andare in bagno.

Si guardò intorno in cerca di un posto dove posare i sacchetti, e fu allora che il barlume di un'idea le affiorò nel cervello. Ne posò uno sul pavimento per avere una mano libera con cui reggere la lanterna, ma tenne con sé quello che conteneva la macchina parlante.

Qualcuno stava usando il bagno, e mentre aspettava dall'altro lato della sbrindellata coperta azzurra che usavano come tenda, cercò di alimentare quella scintilla di idea fino a ricavarne una fiamma. Raphael attraversava quel lungo periodo concesso agli uomini prima di crescere. Per il momento si godeva le coccole delle donne e i pezzi di carne migliore. Poi un giorno sarebbe sorto il sole e lui si sarebbe ritrovato a essere un soldato, un mendicante, uno sniffatore di colla, o uno degli oziosi all'angolo della strada: non sarebbe più stato un

fardello schiacciante, soltanto un pericolo o una seccatura. Quello di cui Mina aveva bisogno era un modo per spingerlo a calci oltre quella soglia.

Quando fu il suo turno, si sedette e tirò fuori l'animale elettronico. Passò le dita nella pelliccia, ma non sembrava ci fosse un interruttore.

— Svegliati — sussurrò, tanto per provare, poi si rese conto con imbarazzo di aver parlato in Susu. — *Réveille-toi.*

Gli occhi dell'animale non si erano mai chiusi, ma adesso presero vita e si mossero. — Salve di nuovo — disse a voce alta, in francese. — Siamo a scuola?

— A scuola? No, questo è il bagno vicino a casa mia. Puoi parlare più lentamente, e abbassare la voce, per favore?

— Oh, sei tornata a casa per pranzo? — La sua voce si era abbassata, ma non suonava come un sussurro; improvvisamente, era come se parlasse da molto lontano. — Però è l'una passata. Ti metterai in grossi guai. Farai meglio a tornare subito a scuola. Mi puoi lasciare a casa. È contro le regole portarmi là.

— Ti sei confuso, *Monsieur*. Può essere l'una in California, ma qui abbiamo un fuso orario diverso. E comunque io non vado a scuola.

— Devi farlo — ribatté la macchina, in tono di accusa. — Non sei adulta. Sono in grado di capirlo. — Era la sua immaginazione, o quella cosa aveva ora l'aria un po' imbronciata? Era davvero la macchina più deliziosa che si potesse immaginare. — Hai circa quindici anni, vero?

— Sedici. Qui però le cose non sono come in California. La gente non è tutta ricca. Ora come ora la mia famiglia non ha abbastanza denaro per la scuola, e se pure l'avesse, ci manderebbe mio fratello e non me.

— Oh, capisco. — Inclinò in modo adorabile la piccola testa porpora. — Però dovresti andare a scuola. Quando tornerò in California non sarò più qui a ricordartelo, ma devi rammentarlo lo stesso.

— *Bon*, quella è una cosa di cui dobbiamo parlare. Non ho i soldi per rispedirti in America, quindi potresti rimanere qui a lungo.

— Petopia rimborserà un costo di spedizione ragionevole.

— Cos'è Petopia?

— Petopia è un mondo che Jaybeemallorme e Tiborhora... — quei nomi stranieri si fusero tra loro all'orecchio di Mina — hanno creato nel garage di Jaybee mentre mangiava-

no quantità poco salutari di kimchi e di pizza presa da Little Caesar. È una cosa sciocca e a bassa risoluzione, e mentre sei là reciti la parte del tuo Petopiano. Puoi ottenere un tuo adorabile Petopiano a... mi dispiace, qui non ricevo un segnale wireless, quindi non posso indicarti negozi locali che vendano Petopiani.

Mina non sapeva chi fosse Little Caesar o cosa fossero il kimchi e la bassa risoluzione, ma si era fatta un'idea di massima. — Tu sei un Petopiano?

— Sì. Mi chiamo Jelly. — Nel pronunciare il proprio nome, la cosa passò bruscamente a un accento americano.

— Quindi non mi serve un negozio. Ho già un Petopiano.

La cosa ci pensò su. — Ecco, tu non sei il mio utente registrato, e mi stai utilizzando off-line, per cui sono nella modalità demo. A meno che non effettui il log in con la password giusta, non puoi accedere a tutte le caratteristiche della persistente realtà virtuale di Petopia.

— Persistente...

— Realtà virtuale. Il mondo di Petopia.

— Quindi... sei in mio possesso, ma non una mia proprietà? E Petopia è come un gioco di immaginazione... per bambini ricchi.

— Petopia non è Webfrenz — ribatté la macchina, simulando abbastanza bene un tono di disprezzo. — Il nostro target demografico è più maturo. — Il suo modo di fare trasmetteva alla perfezione quel sentimento: tu e io, Mina e Jelly, siamo simili, giusto? Non siamo come quegli sciocchi bambinetti. Qualche programmatore americano aveva davvero scritto quella reazione, come il copione di una commedia? — E non è necessario essere ricco per essere un Petoproprietario. Si può avere l'abbonamento base per appena cinquanta dollari al mese.

A quanto corrispondeva? Attualmente, un dollaro equivaleva a trenta o quaranta centesimi di euro, giusto? E un euro equivaleva a... Dio santo! Davvero si potevano spendere tutti quei soldi per un gioco per bambini? E questo solo per "l'abbonamento base". Evidentemente, perfino il loro mondo immaginario era diviso fra ricchi e poveri.

Quando tornò a casa, tirò fuori Jelly dal sacchetto con fare indifferente.

— Quello cos'è? — domandò Raphael.

— Cos'è cosa?

— L'animale di peluche.

— Oh, non ti preoccupare di Jelly. Non credo ti piacerebbe. È un po' troppo vecchio per la tua... ah... fascia *demografica*. — Non era certa di aver usato in modo corretto il sofisticato vocabolo, ma era comunque improbabile che Raphael se ne accorgesse.

Una volta sentito l'elenco dei doveri quotidiani di Raphael, e aver accertato che esso fosse appoggiato dall'autorità materna, Jelly si assunse con determinazione il dovere di farglielo rispettare. Mina si era limitata a sperare di potersene servire come una spia, che Raphael avrebbe tollerato perché era soltanto un giocattolo. Anche se era troppo piccolo per poterlo colpire, tuttavia, Jelly aveva modi misteriosi per costringere Raphael a obbedirgli. Mina non chiese mai come funzionasse la cosa per timore di infrangere l'incantesimo, ma quando tornava a casa, la sera, le grosse bottiglie d'acqua erano piene, la casa era pulita e Raphael e Jelly giocavano a scacchi con un'illuminazione tanto fioca da essere costretti a tenere a mente la disposizione dei pezzi. Raphael prese la macchina sotto la propria ala. Facendo per loro una serie di lavoretti, riuscì a ingraziarsi quelli dell'internet café, in modo che gli permettessero di ricaricare le batterie di Jelly ogni mattina. Mina ebbe il sospetto che gli dessero anche un po' di denaro, ma lui non lo ammise mai.

Fu solo per caso che lei scoprì cosa stava accadendo. Era mercoledì, *Baba* era assente da due notti e naturalmente *Nga* era preoccupata, anche se forse nello stesso modo in cui si sarebbe preoccupata se una capra avesse saltato la staccionata, a rischio di danneggiare il giardino del vicino... ma cosa poteva fare? Durante il giorno doveva pulire le camere al Novotel, e di sera andava a vendere carta igienica alla stazione degli autobus. Chiese a Mina di usare la pausa di mezzogiorno per andare a comprare un po' di arachidi e di pomodori da salsa, se il prezzo era buono. Pioveva, e faceva un caldo infernale. Mina percorse a fatica le strade umide e maleodoranti fino al mercato, e là vide Raphael, con un grosso sacco sulla spalla, che scendeva da un minibus. Un minibus!

Lui sedette a un tavolo di metallo, sotto il tendone di un caffè al limitare della piccola piazza del mercato. Incise sul tavolo, e a stento visibili da quella distanza, c'erano le linee di una scacchiera, con i quadrati così sbiaditi che il nero e il bianco non erano più distinguibili. Raphael si appoggiò con estrema disinvoltura alla recinzione che circondava il caffè:

quella era senza dubbio una cosa che faceva spesso. Quando una donna gli sfiorò il braccio con un pollo marrone che teneva per le zampe e si scusò, lui rispose con una risata noncurante. Anche se la donna era più matura di lui, Raphael la fissò dritto negli occhi, come un soldato ubriaco a un posto di controllo, di notte.

Mina andò a comprare le arachidi, perché un dovere è pur sempre un dovere, e mercanteggiò sul prezzo con un'aggressività maggiore del solito a causa della rabbia che le faceva martellare il cuore. Con l'uomo che vendeva i pomodori fu impossibile ragionare: si rifiutava di scendere sotto i diciassettemila franchi al chilo, il che era un furto, indipendentemente da quanto fossero freschi i pomodori. Nel frattempo, lei continuò a tenere d'occhio Raphael. Un grasso e prospero mandingo, con la testa calva come una palla di cannone, si avvicinò al tavolo. Aveva avuto la polio, camminava con il bastone e cercava di dare l'impressione che non gli importasse se sarebbe riuscito o meno a fare una partita. Chiunque però poteva vedere quanto ci tenesse dallo sforzo che gli costò trascinare il grosso corpo vicino al tavolo su quelle gambe rachitiche.

Comparvero alcuni rotoli di banconote azzurre da diecimila franchi, e Raphael tirò fuori dalla sacca un timer per scacchi e un Jelly dall'aria inerte, che utilizzò come fermacarte per tenere bloccate le banconote su un lato della scacchiera.

Mina si avvicinò di soppiatto, tenendosi alle spalle di Raphael. Il sudore che scorreva lungo la testa del mandingo formava reti di fiumi e affluenti. Sembrava che Dio stesse stirando la piazza del mercato come una camicia sotto la piastra di un ferro a vapore. Il cameriere portò una cuccuma di tè, ma nessuno dei due giocatori toccò le tazze rovesciate che l'accompagnavano. Erano impegnati in una sorta di gioco di velocità, che si concluse in fretta. Il denaro passò nelle tasche dell'uomo grasso.

Mina soffocò un singhiozzo e si fece più vicina.

— D'accordo, se proprio vuoi — sentì che diceva Raphael, nonostante il chiasso che lo circondava. Adesso poteva vedere che l'uomo grasso aveva al polso un grosso orologio lucido. Prepararono di nuovo la scacchiera, e dopo qualche trattativa Jelly divenne l'immoto custode di un altro mucchio di denaro; questa volta c'erano alcune banconote rosse da ventimila mescolate a quelle azzurre. Quella partita durò più a lungo. Un uomo dall'aria trasandata che si trovava fuori dal tendone cercò di elargire consigli, che entrambi i giocatori

ignorarono. — *Échec et mat* — disse Raphael, dopo un po', e dalla reazione del grassone e del trasandato Mina comprese che la cosa aveva colto di sorpresa entrambi. Raphael fece scomparire il denaro, ringraziò l'avversario per la partita e mise sul tavolo una pila di monete per pagare il tè rimasto intatto. Sollevata la grossa sacca, si girò per andarsene e fu allora che vide Mina. Gli balenò un lampo negli occhi, segno che l'aveva riconosciuta, dopo di che attraversò il mercato e si confuse fra la folla. Lei cercò di seguirlo, ma andò a sbattere contro una vecchia e per poco non la gettò a terra. Quando ebbe finito di scusarsi, lui le era ormai sfuggito.

Mentre lavorava, quel pomeriggio, Mina cercò di mettere ordine nei propri pensieri. Nonostante la confusione che aveva in mente, le mani continuarono a svolgere con efficienza il loro lavoro, testando i drive a stato solido grossi come una moneta e suddividendoli nei tre cestini: codificati, non codificati e rotti.

La sua prima reazione era stata di orrore per la quantità di denaro che Raphael stava buttando via. Quello però non era denaro che lei e *Nga* avessero guadagnato, erano soldi che lui aveva accumulato da solo. Era diventato un giocatore di scacchi professionista? Jelly era davvero inerte come sembrava, oppure aiutava in qualche modo Raphael a fare le mosse giuste? E se Raphael guadagnava tanto denaro, dove lo teneva nascosto? Oppure lo spendeva in droga o passando il pomeriggio nei locali di Wolosso, a ballare con quelle ragazze infedeli in minigonna che dimenavano il posteriore? Aveva sognato il giorno in cui avrebbe potuto "buttare a calci il fratello oltre la soglia dell'età adulta", in modo che cessasse di essere un fardello, ma non così presto: aveva solo quattordici anni, anche se sembrava più grosso e più maturo. Comunque, lui sembrava avere da spendere più denaro di quanto lei e *Nga* ne guadagnassero fra tutt'e due, quindi perché avrebbero dovuto continuare a lavorare così duramente per nutrirlo mentre lui le ingannava e nascondeva la propria ricchezza?

Elaborò una serie di virtuose fantasticherie su quello che lei avrebbe fatto con tanti soldi: avrebbe comprato a *Nga* un elegante vestito intessuto con filo d'oro e una grossa e morbida poltrona giapponese con massaggio ai piedi incorporato.

Un rumore di sandali sul bagnato: Raphael.

— Tu! — Mina si alzò in piedi e agitò un pugno nella sua direzione. — Cosa stai combinando?

— Ti riferisci agli scacchi? Lascia perdere, *Baba* è nei guai! Ha litigato con dei soldati, e adesso loro vogliono soldi.

Mina si sentì come un cane a cui avessero appena tolto l'osso di bocca mentre era distratto. — Ubriachi o sobri?

— I soldati o *Baba*? Comunque, credo fossero tutti ubriachi.

— Che Dio mi protegga!

— Lo so, è una fregatura, vero? Sono a casa nostra, e vogliono un centone.

— Un centone di cosa?

— Di euro, stupida, cosa credi, che vogliano franchi? Non sono bambini in cerca di soldi per le caramelle. Io ho quanto basta, ma è tutto in SPE, a quest'ora l'hotel è chiuso e Ismael... lavora alla reception... non ha un telefono a casa e io non conosco il suo indirizzo, quindi...

— SPE?

— *Système de Poche Electronique*, sai, *certificats*, e...

— No, non lo so. Dov'è il denaro?

— Qui dentro — rispose, tirando fuori Jelly dalla sacca.

— Ha una tasca nascosta, come un canguro?

— No, no... ma non sai proprio niente? Sono un sacco di numeri, come una lunga password di computer, e dicono che la banca mi deve dare una certa quantità di denaro. Gli stranieri usano le banche perché sono sicure, giusto? Sono assicurate in caso di rapina, eccetera. L'azienda però non vuole che l'hotel effettui transazioni *électronique* con i locali, mi segui? Troppi imbrogli, con la storia delle truffe e tutto il resto. — Mina annuì. Naturalmente, la colpa era dei nigeriani. Tutti sapevano che erano ladri nati, proprio come i mandingo nascevano stupidi. — È ovvio però che non posso tenere mucchi di banconote in casa, nel nostro quartiere, quindi devo usare l'SPE Ismael non dovrebbe permettermelo, ma abbiamo un accordo.

— Però adesso non puoi rintracciare Ismael, quindi come facciamo a trasformare il denaro magico di Jelly in denaro vero?

— All'internet café sull'Avenue de la République. Hanno l'elettricità di notte, e hanno una scatola SPE sul banco del bar, in modo che la gente possa pagare il tempo passato al computer, o una birra e il resto. A causa della faccenda delle frodi, però, quella è una scatola di secondo livello, e permette a una persona di ritirare solo cinquanta euro al giorno. La scatola controlla i dati biometrici della persona, e...

— Quindi, se vengo con te, ciascuno di noi potrà prendere cinquanta euro.

— Esatto.

Effettuarono il tragitto su un vero taxi giallo, con una donna prosperosa che, dallo schermo sullo schienale del sedile del conducente, suggeriva in tono seducente: "Scommetto che bevi Carling Black Label!", e quell'esperienza insolita fece infine comprendere a Mina quanto fosse seria la situazione. Imprecò contro se stessa per essere tanto impressionata dal taxi, e dalla velocità con cui negozi e chioschi saettavano loro accanto. La propria reazione stupida le ricordava di quando la nipote della cognata di *Nga* parlava della visita in ospedale fatta a una compagna di scuola, profuga da una remota provincia. La nipote dissertava sempre sull'altezza del palazzo, sugli ascensori silenziosi, sui pavimenti e le finestre puliti e su come tutte le infermiere sapessero leggere come altrettanti professori, e non sembrava mai arrivare a spiegare come la sua amica fosse finita in un letto di ospedale. Mina aveva l'impressione che il proprio rapporto con *Baba* fosse diventato tenue quanto quello che poteva avere con la compagna di scuola di quella lontana cugina. Cercò di indursi a ricordare il tempo in cui *Baba* non aveva ancora cominciato a bere ed era gentile con lei, ma era come se cercare il coraggio di masticare un po' di vecchio riso rinsecchito che sapeva l'avrebbe fatta stare male.

Il conducente si fermò davanti alle luci intense dell'internet café. — Torniamo subito — gli disse Raphael — dobbiamo solo ritirare un po' di contante dalla scatola SPE. — Il taxista cercò di protestare, ma Mina e Raphael saltarono giù troppo in fretta per permettergli di discutere e si addentrarono nel locale ombroso e pieno di fumo, Raphael con sicurezza e Mina cercando di apparire altrettanto disinvolta nell'oltrepassare con calma i teppisti, i ragazzi ricchi e i turisti impegnati a sparare a qualcosa sullo schermo del computer. Raphael sedette su uno sgabello da banco come se fosse stata una cosa che faceva di continuo e disse a Jelly, che teneva a pancia in su sulle ginocchia: — *Réveille-toi*. — Jelly agitò le pelose zampe porpora e contorse la testa per vedere cosa stava succedendo, con le piccole orecchie graziose che dondolavano e si agitavano in modo delizioso. Se solo *Baba* fosse stato altrettanto dolce e adorabile!

— *Bon*, Jelly — continuò Raphael, attingendo alla sua riserva di francese da strada — apriamo desktop barra privato barra...

— Ho la connessione a internet — annunciò Jelly, agitan-

do la mascella a testa in giù. Non aveva labbra o una lingua, solo un microfono, ma lo avevano fabbricato in modo che muovesse comunque la bocca.

— *Oui*... — ricominciò Raphael.

— Ho 17,7 terabyte di aggiornamenti di software! — stridette Jelly.

— Lascia perdere, Jelly. Non hai bisogno di telefonare a casa proprio adesso.

— Trasmissione coordinate GPS: 166 milliradianti nord, 239 ovest.

Mina si mise in allarme. — È mai stato sveglio qui prima? — chiese a Raphael, sottovoce.

— No. — Raphael aggrottò la fronte. — Mi sono limitato a ricaricarlo nel retro, ma non l'ho attivato mentre...

La faccia sudata e sdentata del taxista spruzzò improvvisamente di saliva il naso e il collo di Mina. — D'accordo, ragazzina, pagate o no? Il tassametro corre ancora. Volete che chiami la polizia?

— Il mio schema di utilizzo mostra un'attività insolita — annunciò Jelly. — Per la vostra protezione, è stato attivato un allarme antifurto.

— *Salam, camarade* — disse Mina al taxista, che le premeva contro le gambe ed era prossimo a farla cadere dallo sgabello. Gli appoggiò una mano sul petto. — Mi dispiace per l'equivoco. Ci serve solo un momento, mentre...

— Lascia in pace mia sorella, cowboy...

— Qual è il problema, qui? — chiese la donna, anziana ma energica, che serviva da bere. A quel punto una palla di pelo purpureo prese a vorticare come un demonio, superò d'un balzo l'abisso retrostante il bancone, rimbalzò contro alcune bottiglie di liquore e scomparve sul pavimento. La vecchia urlò e brandì una bottiglia per difendersi da quell'apparizione. Raphael si tuffò oltre il bancone e Mina si contorse per sgusciare via dal taxista e aggirare l'estremità del banco in modo da bloccare la via di fuga a Jelly. Andò a sbattere contro qualcuno e finì sul pavimento. In quel momento intravide Jelly che le passava accanto di corsa e lo incastrò con un ginocchio contro il retro del bancone, per poi afferrarlo per la collottola. Raphael la trascinò all'indietro, poi lei si rialzò e corsero insieme fuori dalla porta posteriore, nei vicoli bui e familiari del loro quartiere.

Mina teneva stretto Jelly nell'incavo del braccio come una palla da rugby, con una mano serrata intorno alla bocca che

continuava a parlare, e mentre correva cercò di pensare. "Lascia in pace mia sorella." Non avrebbe mai creduto che suo fratello potesse essere qualcosa di più di un somaro in cerca di qualche trucco per sottrarsi al proprio carico, ma doveva ammettere che non solo si era dimostrato pieno di risorse, ma l'aveva difesa, e si era preoccupato anche di *Baba*. Inciampò in un mendicante che si era già sistemato per la notte e mentre barcollava perse la presa su Jelly, che volò più in giù lungo il vicolo. Raphael fu pronto ad afferrarlo di nuovo, e quando Mina li raggiunse vide che il piccolo robot sembrava essersi calmato.

Forse lo aveva sottovalutato, proprio come aveva sottovalutato suo fratello. Afferrò Raphael per un braccio.

— Jelly? — disse.

— Sì?

— Sai, noi non stiamo cercando di rubarti.

— Oh, questo lo so — rispose. — La signora Nagel mi ha gettato via.

— Cos'è questo chiasso? — si lamentò una vecchia sdentata, sbirciando da dietro un cassonetto. Raphael si scusò e si spostarono più avanti lungo il vicolo, verso casa.

— Quindi, la signora Nagel ti ha gettato via — incalzò Mina.

— Era stanca di pagare il conto ogni mese. Racconterà a Piper di avermi perso.

— Ma... hai detto che il tuo sistema antifurto era scattato...

— Era stato attivato.

— Era stato attivato. Per via...

— Per via dell'insolito schema di utilizzo. — Jelly non pareva scorgere nessuna contraddizione nella cosa, ma forse questo non voleva dire che fosse stupido. Forse era come sentirsi arrabbiati quando si sapeva che non ce n'era motivo, o credere negli spiriti degli alberi pur sostenendo di essere un musulmano. — Chi ritieni che sia il tuo proprietario, adesso? — chiese Mina.

— La Petopia, Inc.

— Vuoi dire che se la persona che ti possiede ti getta via, la proprietà torna alla ditta che ti ha fabbricato?

— No, sono sempre stato proprietà di Petopia. I Petopiani non vengono venduti agli utenti, solo concessi in licenza d'uso.

— Capisco. Quindi in realtà noi abbiamo diritto a rivendicarti quanto chiunque altro, esatto?

— Lascia fare a me — intervenne Raphael. — In realtà, ultimamente è mio. O meglio... non mio, ma... sono io il suo utente, giusto? Sono io che so come usarlo.

— Questo è stupido! L'ho trovato io.
— Già, lo hai rubato, non ci sono dubbi, e io l'ho rubato a te nello stesso modo.
— Non l'ho rubato. Ne abbiamo già discusso, vero, Jelly?
— Esatto.
— D'accordo, allora torniamo all'internet café — propose Mina all'animale. — Adesso che abbiamo chiarito tutto, non rifarai quella cosa del furto...
— Il mio allarme antifurto.
— Non lo rifarai, vero?
— Sì, invece. Ecco, lo rifarò se il server mi trasmetterà di nuovo l'ordine, e credo che succederà perché le condizioni sarebbero le stesse. Mi restano sono 17,5 terabyte da elaborare, e quando avrò finito mi dovrete riavviare.
— *Bon*, capisco che non è una cosa che puoi controllare, Jelly, ma vedi, noi abbiamo un grave problema e ci serve il tuo aiuto.
— Non capisce queste cose — obiettò Raphael.
— Forse capisce più di quanto credi — ribatté Mina.
Jelly non sembrava molto bravo a capire se stesso, ma nonostante fosse soltanto una macchina, era comunque una macchina che poteva imparare. Continuando a vivere, sarebbe potuto diventare più intelligente. Forse stava ancora crescendo, proprio come Raphael e Mina. — Jelly, ci sono alcune persone che picchieranno nostro padre. Vogliono denaro.
— Non si devono mai assecondare i bulli — dichiarò Jelly. — Avvertite un adulto. Non è una cosa che dovete gestire da soli.
— Sì, ma nostro padre è un adulto, e lo sono anche i bulli.
— Potreste dirlo a un insegnante, o a un agente di polizia. Però — osservò, inclinando di nuovo la testa in quel modo delizioso — voi non avete un insegnante, vero?
— No. E questi bulli sono soldati, quindi la polizia non ci aiuterà.
— Ci sono cose che ho il permesso di fare, se è in atto una situazione di bullismo e non c'è tempo di trovare aiuti — rifletté Jelly, in tono dubbioso.
— Sì, questa è proprio la nostra situazione — confermò Mina. — Cosa puoi fare?
— Posso produrre un suono come un forte fischio, per attirare l'attenzione di un adulto nelle vicinanze. Oppure posso imitare l'allarme.
— Che genere di allarme?

— Ecco, un allarme normale, come quello delle auto. Di solito funziona.

Raphael obiettò: — Qui la gente non ha macchine con l'allarme. — Mina non sapeva neppure che cosa fosse. — Comunque, sì avrei dovuto pensare a una cosa del genere. Abbiamo già esaminato la tua cartella dei suoni, giusto?

— Come i segnali a ultrasuoni quando giochi a scacchi?

— Esatto, quella cartella. Questo però sarà un suono che vogliamo gli adulti siano in grado di sentire. Hai una sirena?

Il trucco con la sirena non funzionò, probabilmente perché i soldati sapevano che quelle strade erano troppo strette per permettere il passaggio ai veicoli, ma distolse la loro attenzione dal maltrattare *Baba* per il tempo che impiegarono a trovare e maltrattare Jelly. Lo usarono come palla per una partita a cricket, ma lui riuscì a evitare di essere distrutto perché nessuno dei soldati era abbastanza sobrio da mettere a segno un colpo.

La casa era un bersaglio più facile, e la distrussero.

A Mina piacque credere che alla fine fossero andati via perché la famiglia, e anche un paio di vicini, avevano fatto del loro meglio per intervenire, o almeno erano rimasti nelle vicinanze, esponendosi a loro volta alle percosse. Raphael rimase dell'idea che i soldati se ne erano andati perché era venuto loro sonno. In ogni caso, era evidente che Jelly aveva cambiato la situazione in meglio. Lui era come Raphael: mentre prima era stato un peso, adesso almeno era un jolly, un utile generatore di caos.

Per qualche tempo la famiglia trovò riparo sotto un ponte, là dove l'Avenue de la République scavalcava elegantemente le saline. All'inizio, Mina immaginò che avrebbero riparato la casa e vi sarebbero tornati, ma non avevano gli attrezzi e il materiale necessari, ed erano a corto di forza lavoro perché dovevano lavorare per guadagnare i soldi necessari per il cibo. *Baba* era all'ospedale, e pareva che avrebbe avuto bisogno di tempo per guarire, dopo quello che i soldati gli avevano fatto.

Quando Raphael cercò di cambiare di nuovo il suo denaro in banconote dalla macchina dell'hotel, l'agente IA della ditta SPE lo informò con la sua allegra voce cantilenante che il suo conto era congelato "per la sua stessa protezione" e che per sbloccarlo doveva fornire un numero di telefono e un indirizzo. La famiglia però non aveva mai avuto un telefono, e quanto all'indirizzo, a Mina non era mai neppure passato per

la mente che alla casa della sua famiglia potesse essere stato assegnato un numero, o che la strada in cui si trovava avesse un nome ufficiale.

Una volta che la famiglia ebbe lasciato la casa originaria, il suo legame con quella proprietà si fece tenue in un modo che lasciava confusi. Nessuno pareva sapere bene quale fosse la situazione legale effettiva.

Ci fu un incontro con il figlio della padrona di casa, durante il quale risultò evidente che la padrona era morta da qualche tempo senza che loro lo sapessero, incontro che ben presto degenerò in una lite riguardo alla qualità delle cinque scatole di carta igienica che *Nga* aveva fornito qualche tempo prima al posto di un pagamento in contanti. Mina infine si rese conto di aver frainteso come funzionasse la proprietà nel mondo moderno. Aveva creduto che le persone, quanto meno i ricchi proprietari e i ricchi americani, possedessero ancora le cose, ma da quello che avevano detto Jelly e il figlio della padrona di casa era chiaro che tutto quello che si poteva avere di questi tempi era una licenza: una sorta di permesso temporaneo per usare qualcosa, che poteva evaporare in qualsiasi momento per ragioni oscure. Nonostante gli elaborati fronzoli tecnologici, il modo in cui la cosa funzionava equivaleva più o meno a quello che succedeva quando un bambino piccolo strillava "è mio!" Il giocattolo era suo solo finché andava a fare un sonnellino, poi scompariva. Forse era sempre stato così, anche nel lontano passato, quando il primo ricco e il primo povero erano diventati tali. Come poteva qualcuno aver cominciato a possedere qualcosa, a meno che non fosse stato solo perché un cavernicolo aveva dato una botta sulla testa a un altro e se ne era andato con la preda?

Il ponte era più asciutto della casa, e quando Mina rientrava, la notte, il suo naso si abituava all'odore di acqua salmastra più in fretta di quanto si fosse mai assuefatto alla puzza di fogna del vecchio quartiere. Là c'era solo un paio di altre famiglie, quindi il posto non era neppure troppo affollato. Oggettivamente, non c'era molto che si potesse dire a sfavore del ponte, tranne il fatto che era un posto del tutto inadatto a immaginare di installarvi una grande e morbida poltrona giapponese con massaggio ai piedi incorporato, ma nonostante questo Mina non poteva fare a meno di ritenere che esso costituisse un terribile passo indietro nella loro vita. Altrettanto illogici erano i suoi nuovi sentimenti di tenerezza nei confronti di *Baba*, a cui infine era stato diagnosticato un danno

alla milza. Una volta, quando andò a portargli da mangiare, prese Jelly con sé, e nel rientrare dopo aver lasciato la stanza per un momento lo sorprese a dire al robot qualcosa che somigliava in modo sospetto alle parole affettuose che lei ricordava in modo vago dalla propria infanzia. Lui la guardò con aria imbarazzata, tanto che Mina fu costretta a sorridere e ad accarezzargli la testa avviata alla calvizie. L'ospedale costava una quantità enorme di denaro: secondo la signora dell'amministrazione era soltanto un pagamento simbolico, paragonato a quello che lui avrebbe dovuto pagare se non fosse stato un soggetto bisognoso. A seconda del dottore con cui parlavano, inoltre, era anche possibile che lui dovesse subire un intervento.

Fu così che Mina e Jelly finirono nella scuola cristiana gestita dalle suore americane, seduti davanti al gigantesco dizionario di inglese. Fra i piedi, Mina aveva la grossa sacca di Raphael, piena di drive a stato solido che provenivano dai computer di recupero di Alseny e che a lui non servivano perché erano codificati. La luce si riversava su Jelly attraverso una finestra che era stata riempita quasi completamente con un economico facsimile in plastica del vetro colorato, raffigurante il miracolo dei pani e dei pesci. Una luce azzurra cadeva sulla sommità della pagina 680, da CINCTURE a CINQUEFOIL. Appollaiato sul bordo del leggio in legno intagliato del dizionario, Jelly studiava pagine che per lui erano grandi come tappeti. Se fosse stato esente da rischi portarlo di nuovo in un centro internet, avrebbe probabilmente potuto completare quel processo in un decimo di secondo, invece dovevano passare là una noiosa ora dopo l'altra ogni mattina, prima del lavoro. La suora che sorvegliava la biblioteca pensava che Mina fosse molto studiosa.

Jelly si riscosse e Mina allungò la mano per girare la pagina, ma lui disse: — Credo di averne trovata una: CINNAMON123.

— *Cinnamon*, che cos'è?

— *Cannelier de Ceylan*, cannella, la spezia. Probabilmente è il nome del loro gatto, o qualcosa del genere.

Mina sorrise e scosse il capo. Continuava a stupirsi che tanti ricchi stranieri potessero essere così stupidi, soprattutto dopo che avevano avuto modo di andare a scuola fino a diciotto o vent'anni.

Perché si prendevano il disturbo di codificare il drive e poi sceglievano una password che fondamentalmente era soltanto una parola presa dal dizionario? Senza dubbio, a mano a

mano che avesse proseguito lungo l'alfabeto, Jelly avrebbe trovato password come PASSWORD123 e SEGRETO123.

— D'accordo, a quale corrisponde?

— Posso trovarlo. Apri la sacca.

Mina controllò per accertarsi che la suora non guardasse dentro dal corridoio, poi tenne aperto il sacco in grembo, in modo che Jelly vi potesse entrare, scavando nell'ammasso di drive con le zampe anteriori, come un cane. Aveva memorizzato una piccola parte di ciascun drive, come se qualcuno fosse andato in una biblioteca e avesse memorizzato una pagina da ogni libro. Se avesse potuto decodificare il campione usando CINNAMON123, probabilmente sarebbe riuscito a decodificare tutto il drive.

— Questo — stridette da dentro la sacca, e indicò con il naso. Mina lo collegò al drive attraverso la porta presente nella sua bocca.

Jelly rimase immobile per un momento, poi annuì e parlò. Poteva farlo anche con la bocca piena. — Sì, funziona. Ho decodificato tutto. E-mail... dati bancari...

Raphael aveva un nuovo sistema per gestire il denaro, qualcosa che aveva a che fare con schede telefoniche prepagate e un *hawala* al Cairo.

L'indomani si sarebbe presentato allo sportello della cassa, nel seminterrato dell'ospedale, con un altro piccolo mucchio di banconote da diecimila.

— Ah, *très bien, mon petit chou.* — Jelly emerse dalla sacca con aria orgogliosa. Mina gli accarezzò la testa e lui agitò il posteriore privo di coda, sfregandole contro la pancia il piccolo muso tozzo. Raphael lo sapeva, così come lo sapeva anche Mina: avevano spinto Jelly a calci oltre la soglia.

Titolo originale: *Petopia*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Il mercato dei ricordi

di Nina Kiriki Hoffman

Nina Kiriki Hoffman vive a Eugene, Oregon. I suoi libri più recenti sono un romanzo per ragazzi, Thresholds *(2010) e* Fall of Light *(2009), un thriller paranormale. Dal 1983 ha pubblicato oltre duecento racconti di fantasy e di fantascienza, inclusi* The Thread That Binds the Bones *(1993),* The Silent Strength of Stones *(1995) e* Catalyst *(2006). I suoi scritti si collocano nel solco di Zenna Henderson, Alexander Key, Andre Norton e, in certa misura, Ray Bradbury. Le sue storie sono ottimistiche, generose nei confronti dei personaggi, piuttosto sentimentali, e spesso parlano di persone alla ricerca del proprio posto nella vita e nella società. La sua ultima raccolta di racconti è stata* Time Travelers, Ghosts, and Other Visitors *(2003). Considerata la quantità e la qualità dei racconti da lei prodotti negli ultimi anni, supponiamo che presto ce ne sarà un'altra.*

Il mercato dei ricordi *è stato pubblicato su "Clarkesworld", il magazine on line che ha vinto il Premio Hugo per la miglior rivista semiprofessionale nel 2010. Itzal lavora come guardia del corpo per Geeta Tilrassen, star dei moduli di memoria. Geeta, però, ha venduto un po' troppo di se stessa alla società per cui lavora. Non può crescere né cambiare, perché la costruzione dei moduli prevede che l'esperienza le venga rimossa dalla memoria, così da preservare la freschezza e l'immediatezza delle sue percezioni.*

Quando empatizzi uno dei moduli di memoria di Geeta Tilrassen non puoi fare nient'altro. I suoi sensi ti catturano, vedi attraverso i suoi occhi, assapori con la sua lingua, ascolti con le sue orecchie. E il tatto? Non hai mai sentito davvero l'aria sulla pelle finché non avverti l'alito della brezza su quella di

Geeta. In un ambiente desertico riesci a percepire nell'aria il sentore di cannella. Quando Geeta è su un mondo acquatico, sperimenti l'umidità come un abbraccio invece di una tortura: ti sembra di essere baciato in continuazione. Ogni modulo creato da Geeta è nuovo e pulito: quando ne usi uno, ti sembra sempre che sia la prima volta.

Io ho una copia legittima di un memod di Geeta; mi è permesso di tenerne solo uno per volta, e questo ce l'ho da un po'. Si tratta della sua visita al popolo Hallen, e non succede niente di eccitante. Lei entra nel loro villaggio (la polvere rossa ti si infila nei sandali, ma invece di sfregare contro i piedi o di farti venire delle vesciche, genera un piacevole attrito). L'aria odora di fumo di legna, di carne bruciata e di salvia.

I rifugi degli Hallen sono prevalentemente sotterranei, coperti all'esterno da delicate strutture di rami di salice intrecciati, splendide come ragnatele, con piccoli cristalli posti alle intersezioni che brillano rossi sotto la luce del sole.

Gli Hallen accolgono Geeta, l'accompagnano sotto uno dei ripari di salici e le offrono l'unico dei loro alimenti che lei possa ingerire senza danni, una sorta di bevanda di bacche nella quale ci sono frammenti di foglie. Il liquido è fresco sulla lingua, crea un piacevole contrasto con la calura del deserto. Assapori l'essenza di quella bevanda molto tempo dopo che lei ne ha inghiottito l'ultimo sorso, una mescolanza agrodolce di sapori tenui e decisi. Lei stringe la mano del capo lucertola e fiuta il suo odore particolare: sa di paglia, come quello degli altri sotto il riparo, con in più una nota di zolfo e di zenzero. Ascolta la musica pulsante dei tamburi e siede su una sedia di foglie intrecciate, con un uovo di Hallen in grembo. La musica ti entra dentro come il battito di un secondo cuore, ti muove il sangue finché non ti viene voglia di alzarti e danzare. Puoi sentire il calore dell'uovo, qualcosa che si sposta dentro il guscio. Percepisci la gioia di Geeta, il modo in cui quel movimento la solletica interiormente.

Dura solo un minuto di tempo reale, più o meno, forse venti minuti di tempo-modulo. È la cosa che preferisco, fra quelle che possiedo. La conservo per i giorni più difficili, quando odio essere Itzal Bidarte, l'uomo che ha perso la propria casa da bambino e non ne ha mai trovata un'altra. Cerco radici, e non faccio altro che vagabondare.

Se avessi il potere di Geeta, forse i ricordi che ho della mia terra natale sarebbero più forti. Sono frammenti, per lo più visivi, un riflesso di luce sulla guancia di mia madre mentre

si china a baciarmi, mio padre che sprofonda su una poltrona accanto al focolare e accende la pipa con un carbone ardente che ha preso dal fuoco.

Sono entrato in possesso di un memod fatto da un mio cugino che adesso è morto. Quando lo uso, rivedo il ruscello accanto al nostro villaggio, il fumo che nelle mattine fredde sale dai camini delle case intonacate di bianco, con le imposte rosse e i vasi di gerani vermigli accanto alle porte, e riesco perfino a intravedere, credo, mio padre che porta un asino ad abbeverarsi. Il ricordo di quel mio cugino defunto è troppo piatto, troppo semplice. Ci sono solo suoni soffocati, odori lontani, il tatto non esiste. Non ho la sensazione di essere là. È più come vedere qualcosa in uno specchio di vetro fumé.

Ho empatizzato il modulo di memoria di Geeta in visita agli Hallen almeno venti volte, e ogni volta noto cose diverse. Lei è così attenta a ogni sensazione che una persona normale non riesce ad assimilarle tutte contemporaneamente.

Ciò che non vedo nel memod sono le guardie del corpo di Geeta. Quelli della GreaTimes, i commercianti di ricordi che detengono l'esclusiva per la distribuzione dei moduli di Geeta, ci tagliano dal prodotto finito. Anche se ho accompagnato Geeta nelle sue missioni di memorizzazione, non mi percepirete mai in uno dei suoi moduli.

Mentre la nave si avvicinava a destinazione, premetti il campanello accanto alla porta della cabina di Geeta, e la porta scivolò verso l'alto per lasciarmi entrare.

Geeta era in mezzo alla cabina, con abiti colorati drappeggiati sugli arredi dalle forme neutre di cui lei non aveva ancora determinato la funzione. Il profumatore emanava un sentore lieve, poco appariscente, che copriva ogni altro odore presente nella cabina, e l'audio era regolato molto basso, su una musica melodica e priva di percussioni. A parte i colori, quella era la modalità neutra di Geeta, il modo in cui poteva avvicinarsi il più possibile a disattivare i sensi e a vivere come il resto di noi.

— Itzal — disse — tu ne sai più di me. Cosa devo indossare su Tice?

Era già stata su Tice, in passato, ma non lo ricordava.

Esaminai tutti i suoi vestiti e indicai quello scarlatto, con l'orlo a punte dorate. — Su Tice andremo in una grande città, piena di energia e di interazioni. Quel vestito attirerà l'attenzione e renderà più intensa la tua esperienza.

Mi guardò in tralice e la sua bocca ampia ebbe un guizzo. Non era bella secondo nessuno dei canoni abituali, ma il suo volto era pieno di carattere, abbastanza elastico da riflettere il suo stato d'animo e i suoi pensieri. Solo di recente avevo appreso che lei poteva essere una persona diversa, dietro quella faccia, che c'erano parti di se stessa che nascondeva. — E se volessi avere una permanenza tranquilla?

— È quello che vuoi? — domandai.

Piroettò, si fermò e si strinse le braccia intorno al corpo. — Mi conosci meglio di quanto conosca me stessa. — Prese il vestito rosso e lo appese a un cerchio applicato al soffitto. L'aiutai a raccogliere gli altri abiti e a riporli dietro la parete, poi lei modificò l'arredo in modo da ottenere due sedie e un tavolo, e sedemmo uno di fronte all'altra.

Si batté un colpetto sul polso. Sollevai il braccio ed esaminai tutta la stanza con il bracciale blocca-spie. Nessun segnale luminoso. I datori di lavoro di Geeta non ci stavano osservando.

— Me ne hai procurato uno? — domandò.

Scossi il capo. I memod di Geeta erano in vendita su tutti i pianeti intercollegati, ma a bordo della *The Collector* c'erano regole precise per accedervi. Ciascun membro dell'equipaggio poteva averne uno solo alla volta, e a Geeta non era consentito usarli. Contrariamente a tutti noi, lei non aveva un ricettore empatico impiantato: doveva utilizzarne uno esterno per assimilare la cultura generale e la lingua dei posti che visitavamo, prima che vi arrivassimo. La società da cui dipendeva le concedeva alcune forme di intrattenimento in modo da fornirle stimoli adeguati nel corso dei nostri viaggi interplanetari tra un nodo di balzo e l'altro, dentro e fuori dai sistemi stellari. Nessuno voleva che Geeta si annoiasse.

— Forse riuscirò a prendere qualcosa su Tice — dissi — ma non so bene come portarlo a bordo.

— Non potresti camuffarlo da qualcos'altro? — chiese.

Ci pensai su. — Forse, ma serviranno dei soldi. Devo trovare un tecnico compiacente che lo faccia apparire come uno dei tuoi normali moduli di intrattenimento, in modo che tu lo possa inserire nell'empatizzatore senza che loro sappiano cosa stai facendo. — Mi battei un colpetto sulle labbra con l'indice. Prima di lavorare come bodyguard per Geeta, avevo svolto anche attività non esattamente lecite. Dovevo gran parte del mio addestramento di guardia a persone che operavano ai margini dei pianeti collegati, in quelle zone d'ombra spesso definite Underground. Conoscevo quindi alcuni

segnali in codice della Confraternita Stellare che avrebbero potuto guidarmi fino a qualcuno, su Tice, capace di camuffare un modulo in maniera adeguata. Era anche possibile che quei segnali fossero ormai obsoleti, e che utilizzarli mi mettesse nei guai.

Scossi il capo. — Non credo di avere una somma adeguata.

— Ti darò io il denaro.

— Ma tu non ne hai, Geet.

Secondo i suoi innumerevoli fan, sparsi su ogni pianeta, quelli di Geeta erano i memod migliori sul mercato. La GreaTimes l'aveva messa sotto contratto quando lei era molto giovane, riconoscendo già allora il suo potenziale; avevano piazzato su gran parte dei pianeti osservatori automatici in cerca di bambini dotati di talento, come Geeta. Viveva nel lusso, poteva avere tutto quello che le serviva e che voleva, a patto che non interferisse con i suoi ricordi, ma non aveva uno stipendio, o un'effettiva libertà.

— Baratterò qualcosa. — Si guardò intorno nella cabina, poi andò alla parete e aprì un cassetto pieno di gioielli. Amava le cose scintillanti quanto una gazza ladra, quindi spesso, dopo aver ultimato un lavoro di memoria, chiedeva e riceveva in dono gioielli. Tirò fuori i rubini Kidic, una collana di pietre rosate grezze che era uno dei pezzi di maggior valore.

Ebbi un fremito di eccitazione. Di solito, visitavamo pianeti sperduti, perché le persone che compravano i memod andavano di rado in posti del genere ed erano avide delle esperienze originali di Geeta. Tice era più grande dei luoghi dove ci fermavamo di solito, e là avrei potuto trovare un ricettatore per gioielli di quel tipo. E avrebbero anche avuto in vendita un'ampia scelta di memod. — Quale ricordo desideri maggiormente? — domandai, mentre riponevo la collana in una tasca interna.

— Il popolo dei cavalli — rispose. Anche se non aveva il permesso di empatizzare i propri moduli di memoria, poteva comunque consultare l'infostream e il catalogo della GreaTimes, e leggere i commenti.

— Vedrò quello che posso fare. — Geeta aveva una seconda guardia, Ibo, e quando eravamo in ambienti relativamente sicuri lavoravamo a turni. Avevo diritto a un po' di tempo libero, e c'erano alcuni posti tranquilli di Tice che Geeta aveva in programma di visitare.

— Grazie, Itzal. — Premette la guancia sul dorso della mia mano, e mi chiesi che sensazioni le desse. Le piace-

va il mio odore? Il contatto con la mia pelle? Quelli erano piccoli ricordi casuali che nessuno avrebbe mai comprato. La GreaTimes le permetteva di conservare tutti i ricordi accumulati fra le missioni, ovvero i noiosi dettagli della vita di bordo; erano soltanto le visite ai pianeti che venivano rimosse, lasciandole un'amnesia riguardo alle sue avventure e sottraendole qualsiasi lezione che potesse aver appreso. La mantenevano in uno stato di confusa innocenza, e questo era ciò che lei voleva cambiare. Voleva che l'aiutassi a ritrovare i ricordi perduti.

Ibo e io affiancammo Geeta quando scese dalla navetta, attraversò il tunnel di attracco e si venne a trovare nel terminal di Accoglienza Viaggiatori Extraplanetari di Tice. Si guardò intorno con un ampio sorriso. Cestini appesi, pieni di piante locali dalle lunghe fronde colorate, filtravano la luce che giungeva dal soffitto, raffigurante un cielo velato, e chiazzavano il pavimento di verde e di lavanda. Persone seguite da animali di compagnia si muovevano in lontananza, perse nei fatti loro, mentre una madre con tre gemelline faceva penzolare una stella davanti alle bimbe. Si protendevano ridendo per afferrarla, e Geeta rise con loro.

Esaminai l'area circostante per individuare eventuali minacce, morendo dalla voglia di cogliere la reazione di Geeta. Come lei e Ibo, anch'io la notte precedente avevo empatizzato il memod relativo alla lingua e alla cultura di Tice. Avevo ancora qualche dubbio sugli animali da compagnia, perché sarebbe stato facile imitarli. Alcuni sembravano grossi cani, altri ricordavano animali da soma, altri ancora camminavano eretti come gli esseri umani che accompagnavano, e non somigliavano a niente che avessi mai visto prima. E se uno di questi fosse stato il genere di fan che voleva far sperimentare a Geeta la morte o il dolore per poter condividere la sua intensa reazione? Non era la prima volta che Geeta si trovava davanti a minacce di questo tipo.

A causa della natura dei suoi ricordi, la maggior parte della gente non aveva idea di quale aspetto avesse Geeta. Capitava di rado che lei si guardasse in uno specchio, e se la sua immagine riflessa appariva per caso in un ricordo, la GreaTimes la rendeva indistinta. Alcuni turisti però erano riusciti a immortalarla in qualche filmato, una cosa su cui la GreaTimes non aveva modo di intervenire, e un osservatore esterno astuto avrebbe potuto farsi un'idea di quale fosse il suo aspet-

to. Inoltre, c'erano sempre i pericolo generici che chiunque poteva incontrare dappertutto.

Ibo fece strada e passammo il controllo doganale. Si accertarono che Ibo e io possedessimo l'autorizzazione per le armi stordenti. Non avevamo bagaglio, perché Geeta non pernottava mai da nessuna parte: le bastavano poche ore per raccogliere svariati pacchetti di ricordi da mettere in vendita. E aveva già cominciato. Ebbe una lunga conversazione con l'agente della dogana riguardo alle persone che questi incontrava, alle loro storie, e a cosa la gente cercasse di far passare di contrabbando. Ibo e io aspettammo con pazienza mentre l'agente chiamava un superiore perché le raccontasse altre storie. Faceva tutto parte del lavoro di Geeta.

Tenevo i rubini in una cintura schermata. Non ero certo che essa avrebbe ingannato i sofisticati scanner della dogana di Tice, o anche solo quelli della nave, ma speravo che le pietre apparissero come un semplice mucchietto di sassi e di metallo. I memod attivavano gli scanner della nave, regolati appositamente per rilevarli. Certo, i rubini non erano né illegali né pericolosi, ma non volevo che il capitano Ark, o Ibo, sapessero della loro esistenza.

Lasciammo il terminal attraverso una calca eterogenea di persone e di animali. Geeta sorrise loro, ed essi si trovarono a ricambiare il sorriso, forse senza neppure pensarci. La solita onda di piacevolezza si allargò intorno a noi. Perfino il tagliaborse che sorpresi con una mano nella borsetta di Geeta sorrise, dopo che ebbi recuperato l'ID di Geeta, quando lei commentò, con una breve risata trillante: — Ti auguro maggior fortuna, la prossima volta. — E lo baciò su una guancia prima di lasciarlo scomparire fra la folla.

Sul marciapiede di Hollow Street, Geeta fermò un taxi. Prese posto sul sedile posteriore, stretta fra me e Ibo, e informò il conducente che volevamo andare al Giardino di Sculture della Regina, la prima delle quattro soste che avevamo in programma sul pianeta.

L'ultima volta che era stata su Tice, Geeta aveva cominciato dal parco dei divertimenti. A quel tempo non lavoravo ancora con lei, ma lo avevo saputo da persone che avevano empatizzato quel modulo, e che lo adoravano. Perfino quando lei aveva vomitato dall'alto delle montagne russe. Ero sorpreso che quel particolare non fosse stato tagliato.

Arrivammo al Giardino di Sculture. Un posto tranquillo, evidentemente non una grande attrazione di prima mattina e in

un giorno lavorativo. Solo parte delle sculture erano di mano umana, le altre erano state lasciate da civiltà aliene scomparse, e alcune erano opera delle tre specie aliene con cui commerciavamo regolarmente. Tutte erano fatte per essere toccate. Geeta si trovava nel proprio elemento: studiò le sculture con occhi, orecchie, naso, dita e palmi, arrivando infine ad abbracciarle con tutto il corpo. Si arrampicò in grembo a una Grande Madre e si raggomitolò là, le braccia strette intorno al corpo, la guancia sulla pietra scura e liscia. La beatitudine che le traspariva dal volto mi indusse a chiedermi se stesse pensando al grembo di sua madre, o a qualche altro luogo in cui si era trovata completamente a suo agio. Le sue emozioni venivano caricate nei memod, ma non era possibile leggere i suoi pensieri, anche se a volte avevo la sensazione di riuscirci.

Ibo e io stavamo fermi da mezz'ora a una distanza tale da permettere ai montatori di rimuoverci con facilità dal filmato. Eravamo intenti a osservare Geeta accumulare ricordi, quando lei si guardò intorno e disse: — Ibo, qui siamo al sicuro, vero?

Ibo e io esaminammo entrambi il giardino, usando le apparecchiature di individuazione per verificare che nelle vicinanze non ci fosse niente di pericoloso. Nessuna minaccia di sorta.

— Allora adesso Itzal può prendersi mezz'ora di permesso — continuò Geeta. — Resterò qui almeno per altri trenta minuti.

— Cosa state escogitando, voi due? — chiese Ibo.

— Tu ti sei preso un permesso su Geloway — gli ricordai. Stavamo percorrendo un sentiero turistico che attraversava una spettacolare distesa di lava quando Ibo aveva chiesto di poter avere un po' di tempo libero. Era tornato, con gli abiti impregnati di un profumo da sexy shop, quando noi eravamo già nel negozio di dolci al termine del sentiero.

— È vero — ammise. Poi si accigliò, come se si fosse reso conto che era un errore accusare me e Geeta di qualcosa durante un memod.

I tecnici della GreaTimes ci cancellavano, ma senza dubbio ascoltavano le nostre conversazioni, prima di eliminarle. — D'accordo, Itzal, ci vediamo più tardi — disse. Me ne andai.

Non avremmo dovuto sapere come manomettere i nostri indicatori di posizione, ma il mio ultimo lavoro, prima di unirmi alla squadra di Geeta, era stato presso una ditta di ri-

cerca e sviluppo nel campo della sicurezza, dove avevo imparato un sacco di cose. Inserii false coordinate nel mio indicatore e mi diressi verso Pawn Alley.

Ventinove minuti più tardi ero di nuovo nel Giardino di Sculture, con notizie che tenni per me.

Il resto della visita su Tice si svolse senza problemi, poi Geeta, Ibo e io prendemmo un taxi per tornare al terminal, con le braccia piene di souvenir: scatole di biscotti da tè di Tice in cinque sapori diversi, morbidi animali di peluche, tre nuovi vestiti per Geeta, ciascuno con cappello, scarpe, sovratunica e gioielli abbinati, e l'indirizzo infostream dell'uomo che Geeta aveva incontrato e baciato alle corse. Dopo aver trascorso la giornata con Geeta e averla vista assaporare una serie di gioie diverse, incluso il bacio, volevo l'intera raccolta dei memod di quel giorno. Forse sarei riuscito ad averli, uno alla volta, anche se c'erano già così tanti memod di Geeta sulla mia lista dei desideri...

Geeta organizzò una festa con l'equipaggio della nave, condividendo i dolci che aveva portato a bordo e parlando della sua giornata. Ci incantò tutti, come accadeva sempre, la notte prima che la società prelevasse i suoi ricordi. Avevamo modo di vedere come Geeta sarebbe diventata, se le fosse stato permesso di conservare le esperienze fatte, e amavamo tutti la donna che non sarebbe mai stata.

Più tardi, una volta mangiati i biscotti e distribuiti fra l'equipaggio i souvenir destinati a essere nascosti ogni volta che lei si fosse avvicinata – anche se le era sempre permesso di tenere i vestiti e gli accessori che acquistava – accompagnai Geeta nella sua cabina. Lei andò nell'alcova-spogliatoio mentre io usavo il blocca-spie. Trovai una nuova videocamera attiva e riuscii ad accedervi a distanza dandole le spalle. Geeta tornò in cabina: indossava la tuta da ginnastica e prese a parlare delle sue avventure mentre cominciava gli esercizi. Dopo tre ripetizioni, creai un loop e misi la videocamera in non-tempo. Non appena le segnalai che era tutto a posto, Geeta si precipitò da me.

Poi vide la mia espressione e sospirò, due passi prima di sbattermi contro.

— Erano finti — dissi.

— I rubini?

— Sono andato in tre banchi di pegni, e tutti mi hanno detto la stessa cosa. Imitazioni decenti, non eccezionali. Valgono quanto pezzi di vetro. Non ho ricavato abbastanza da po-

ter contattare qualcuno in grado di camuffare i veri memod, per cui ho usato il ricavato dei rubini per comprare un paio di versioni pirata camuffate, la passeggiata attraverso la lava su Placeholder e la valle dell'abisso su Paradise. Devo testarli. Forse non hanno virus. — Quando ero più giovane, e più stupido, avevo provato un paio di versioni pirata di memod di Geeta senza prima testarle. Costavano pochissimo ed erano comunque incredibili, anche se ci si accorgeva che si trattava di copie di contrabbando. Spesso chi le creava vi inseriva pulsioni subliminali che richiedevano denaro, tempo e fatica per essere rimosse. Provavo ancora l'impulso a giocare d'azzardo ogni volta che passavo davanti a una macchina Ergo.

— Falsi — ripeté Geeta. Si diresse al cassetto dei gioielli, fissò i suoi tesori e lo richiuse a testa bassa. Poi tornò con fare rabbioso al suo posto e riprese gli esercizi; io rimossi il loop dalla videocamera spia ed eseguimmo tutta la procedura della notte successiva a una raccolta, incluse una doccia per Geeta e una regolazione del mobilio per me: dovevo modellare il letto in modo che effettuasse l'estrazione durante la notte.

Dopo essersi lavata di dosso ogni traccia di Tice, Geeta mi permise di aiutarla ad andare a letto, assicurando le cinghie e collegando il congegno di estrazione al suo cervello. — Baciami — disse. — Voglio avere due baci in un giorno. Non ho mai vissuto questa esperienza prima, vero?

La baciai a lungo, intensamente, baciai questa donna che uccidevamo poco alla volta. Quel bacio non sarebbe apparso nei memod, perché il suo rientro sulla nave veniva sempre escluso. Avevamo effettuato la registrazione finale di Tice al tramonto, su una montagna dove un vento fresco ci sfiorava con dita leggere, una sensazione che sarebbe stata applicata alla conclusione di ciascuno dei memod di Geeta su Tice.

Geeta non avrebbe rammentato il bacio, ma io ne avrei conservato il ricordo. Il sapore del suo dolore e della sua disperazione misto al gusto dolce dei biscotti di salice. Mi baciava spesso, come ultima cosa dopo una missione, e io avevo nella memoria una collezione di quei momenti, che a volte mi ingannavano, inducendomi a credere che fossimo più vicini di quanto non era in realtà.

Le sue labbra si rilassarono e io mi ritrassi dal bacio, fissandola negli occhi umidi di lacrime.

— Buona notte, Geeta — mormorai.

— Buona notte, Itzal. — Chiuse gli occhi. Regolai il letto su PRELIEVO e spensi le luci mentre uscivo dalla stanza.

Tornato nella mia cabina, molto più piccola e spartana, verificai che non ci fossero spie. Non ne avevo mai trovata una; quello che facevo lontano da Geeta non interessava alla gente della GreaTimes, a patto che fosse legale e non mi impedisse di prendermi adeguatamente cura di lei.

Inserii il memod degli Hallen nella fessura del riciclaggio e tirai fuori quello che avevo acquistato con i soldi dei rubini che non avevo messo da parte. Avevo comprato il memod che lei mi aveva chiesto, il popolo dei cavalli. Lo aveva registrato prima che entrassi a far parte del suo staff; avevo letto la descrizione del contenuto di tutti i memod, perché desideravo quanto lei sapere chi fosse stata. Quello era uno dei migliori, secondo tutte le recensioni

Inserii il nuovo memod nel ricettore e mi preparai a empatizzare.

Geeta scese lungo una rampa sotto un cielo che ribolliva delle nubi dell'alba, solcato dai voli degli uccelli. L'aria odorava di umidità e di vegetazione, e gli animali diurni lanciavano i loro richiami in un concerto casuale, ora con rumori dissonanti, ora con note armoniose. Nella mente di Geeta tutto era splendido. L'aria era fresca, e lei la trovò piacevole come l'abbraccio di un amico infreddolito.

Tre cavalli sopraggiunsero al galoppo lungo la strada sterrata e si fermarono davanti a lei, esalando respiri odorosi di erba ed emanando un calore muschiato. Geeta rise e si avvicinò per abbracciarne uno, anche se il memod relativo a quella cultura affermava che le persone non avevano il permesso di farlo. Era incredibile avvolgere tra le braccia tutto quel calore intelligente, avvertire contro la guancia il pelo umido, sentire muoversi contro il petto quei muscoli compatti. L'odore del sudore del cavallo, salato e muschiato insieme, risvegliò Geeta a parecchi livelli.

— Signorina — disse il cavallo — signorina, io non la conosco.

Geeta lo lasciò andare e si ritrasse. — Oh! Mi dispiace. Per favore, mi perdoni. Non mi conosce ancora, ma spero che lo farà. — Il cavallo la guardò con un grande occhio scuro, l'occhio scintillante più bello e vertiginoso che avessi mai visto, di una profondità tale da sfociare nel mistero. Mi innamorai di quel cavallo. Capii che Geeta gli aveva sorriso perché vidi la sua reazione: affascinato, annuì appena con la testa, mentre i compagni ridevano di lui.

Sprofondai ancor più dentro Geeta, trovando una casa che

non mi apparteneva davvero ma che sentivo mia. Geeta era a casa dovunque andasse, e quando empatizzavo i suoi memod provavo anch'io la stessa cosa.

Non sapevo se avrei mai condiviso questo memod con lei.

Titolo originale: *Future in the Memories Market*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Una valutazione preliminare dell'equazione di Drake - estratto delle memorie del capitano di astronave Y.-T. Lee

di Vernor Vinge

Vernor Vinge (vrinimi.org) vive a San Diego, California. Dagli anni Sessanta a oggi ha scritto molti racconti e romanzi di fantascienza, tra cui segnaliamo Universo incostante *(1992), che ha contribuito alla rinascita della hard sf negli anni Novanta, e il suo prequel* Quando la luce tornerà *(1999). Il suo romanzo più recente è un'opera di hard sf* Alla fine dell'arcobaleno *(2006). È fra gli scrittori di fantascienza viventi più noti e influenti.*

Una valutazione preliminare dell'equazione di Drake, estratto delle memorie del capitano di astronave Y.-T. Lee *è apparso su "Gateways". In un certo senso, ricorda un poco il romanzo di Terry Bisson* Viaggio sul Pianeta Rosso. *Nel futuro le esplorazioni interstellari saranno finanziate dai media. Le scoperte della scienza, però, devono convivere con le manipolazioni mediatiche. Qui, il capitano citato nel titolo ha scoperto un pianeta a stento abitabile che i media hanno ribattezzato "Paradise". Ma, c'è vita su Paradise?*

All'epoca della sua scoperta, il Mondo di Lee era l'esopianeta più simile alla Terra fra quelli conosciuti. Se siete vecchi e ingenui, potreste pensare che la seconda spedizione fosse composta da una flotta di navi, con personale e veicoli per esplorare a fondo il pianeta, Ahimè, perfino allora, nel '66, una cosa del genere non era pratica. L'Agenzia Progetti Avanzati, APA, aveva molti altri rilevamenti da effettuare, quindi pagò me e la mia astronave, la *Frederik Pohl*, per fare il viaggio di ritorno, ma per carenza di fondi dovette appoggiarsi ad alcuni ricercatori finanziati dai me-

dia. Ed essi insistettero per ribattezzare il pianeta. Il Mondo di Lee divenne Paradise.

Ah, il "Viaggio verso Paradise". Questo avrebbe dovuto mettermi in guardia. Nel corso degli anni avevo avuto alcune buone esperienze con l'APA (in particolare, consultare i capitoli 4 e 7), ma quel cambiamento di nome era fuorviante in maniera madornale. Il pianeta rientra nella classe generale dei mondi Brin, più o meno il solo tipo di mondo acquatico che possa mantenere oceani esposti per un periodo di tempo geologicamente lungo. Quegli oceani sono straordinariamente profondi, quasi come uno strato superiore di manto planetario, ma senza superfici di terra... tranne nel caso del Mondo di Lee, dove un qualche tipo di asimmetria del nucleo ha spinto al di sopra del livello del mare una super-montagna instabile.

Cosa più importante del cambiamento di nome, l'APA diede al personale scientifico della missione un'indipendenza eccessiva. Quando si è su un'astronave nelle profondità dello spazio, ci deve essere soltanto una persona che comanda. E se si vuole sopravvivere, è meglio che quel capo sia una persona che sa quello che fa. Io ho una politica a lungo termine (in realtà risale proprio a questa missione): gli scienziati devono essere membri giurati dell'equipaggio. Perfino un ufficiale scientifico può causare danni di dimensioni universali (consultare capitolo 8), ma almeno io conservo una certa misura di controllo.

In effetti, al mio "Viaggio verso Paradise" parteciparono alcuni scienziati davvero eccellenti, in particolare Dae Park. La maggior parte degli studiosi riconosciuti come tali ritengono che la scoperta di Park abbia reso questa spedizione la più importante di tutti i primi vent'anni dell'era interstellare. D'altro canto, parecchi dei cosiddetti scienziati che trasportavo come passeggeri erano in realtà giornalisti travestiti in maniera poco credibile, e Ron Ohara risultò essere qualcosa di peggio.

Atterrammo vicino all'equatore, sulla costa orientale dell'unica massa di terra emersa di quel mondo, un'isola del diametro di quasi cento chilometri. L'alba locale era passata da poco. Quella era una decisione di Trevor Dhatri, produttore di spettacoli on line... chiedo scusa, volevo dire, documentarista della missione. In ogni caso, sono certa che avete visto il video. È dannatamente d'effetto, anche

se un po' ingannevole. Feci atterrare la *Frederik Pohl* arrivando dall'oceano, con una lenta discesa che mostrò chilometri e chilometri di spiagge sabbiose, bordate da file di onde splendide. Le ombre erano abbastanza profonde da fare in modo che piccoli dettagli, come l'assenza di città o di vegetazione, non potessero essere notati. In effetti, l'occhio umano ha questa magica capacità di cogliere linee diritte e ombre e di estrapolarle in modo da creare mappe di strade, colline boscose e colori che in realtà non ci sono. Tinta di azzurro dalla distanza, la montagna incombeva con i picchi centrali sfumati dalle nuvole, e c'era un accenno di neve sulle vette.

Devo ammettere che il video è un capolavoro. Potrebbe mostrare un'incontaminata grande isola delle Hawaii, e in realtà non ci sono effetti speciali ingannevoli in quelle immagini: esse sono soltanto il Mondo di Lee, mostrato nella sua luce migliore. La temperatura sulla spiaggia era davvero mite, come quella della Riviera, e c'era sul serio una spruzzata di neve sulle alte e lontane cime montuose. Naturalmente, questo nascondeva ad arte *piccole* differenze, come il fatto che metà del pianeta, alle medie e alte latitudini, era intrappolato nel ghiaccio, e che in pratica non c'era ossigeno allo stato libero nell'atmosfera. Ehi, non cerco di essere sarcastica. Quelle non sono le grosse differenze.

Per fortuna, i miei passeggeri erano così ignoranti a proposito delle grosse differenze come i presunti spettatori della trasmissione on line. Nell'arco di un'ora dall'atterraggio, i geologi erano sulle colline per verificare ciò che le loro sonde avevano riferito, e nell'arco di un'altra ora Dae Park aveva già mandato il sommergibile e i campionatori di profondità in direzione della parte accessibile più antica del fondale marino.

Anch'io e l'equipaggio avevamo un programma. Durante l'atterraggio, l'ufficiale addetto ai sistemi aveva monitorato le sonde sismiche. Adesso che eravamo a terra, dovevamo aspettare almeno otto ore prima di poter decollare, e l'equipaggio lavorava in silenzio ma alla massima velocità per far sì che tutto fosse pronto, nel caso avessimo dovuto recuperare i passeggeri e tagliare la corda.

Feci del mio meglio per apparire annoiata, ma non appena Trevor allontanò l'attenzione dei media dal ponte di comando ebbi una seria conversazione con l'ufficiale ad-

detto ai sistemi. — Possiamo andarcene da qui entro otto ore dall'atterraggio, ma... avremo bisogno di farlo?

Jim Russell sollevò lo sguardo dai monitor. — La risposta alla prima domanda è sì, supponendo che Park e Ohara — entrambi i quali avevano insistito per salire a bordo del rispettivo sommergibile — obbediscano alle regole relative all'escursione. Quanto alla seconda domanda... — Guardò le sequenze temporali connesse alle attività sismiche che scorrevano sul monitor centrale. — Ecco, il problema è che non abbiamo ancora standard di riferimento in base ai quali effettuare previsioni, ma il mio modello prevede un periodo di stabilità sismica che dovrebbe durare almeno quaranta ore.

— E questa sarebbe stabilità sismica, eh? — Ero figlia di un militare, e avevo vissuto ovunque sulla Terra, da Ankara a Yangon. Mi ero trovata in Turchia dopo il terremoto del '47, quando le scosse di assestamento ci avevano scrollati per settimane, e quello non era stato niente, paragonato a questo posto. Il ponte aveva continuato a vibrare senza sosta sotto i nostri piedi da quando eravamo atterrati.

Jim sorrise. — In realtà, capitano, se passassero più di una o due ore senza tremiti percettibili, quello sarebbe un segno veramente brutto.

— Uhm. Grazie tante. — Se non altro, era qualcosa di preciso a cui stare attenti.

— Cerco sempre di vedere il lato positivo, capitano. Lei è quella pagato per preoccuparsi. E il suo lavoro potrebbe essere più difficile. — Accennò a un'immagine dell'esterno. Mostrava Trevor Dhatri che tormentava membri dell'equipaggio e scienziati perché creassero il campo base più fotogenico possibile. Adesso capivo perché i nostri sponsor avevano pagato per quei respiratori a ossigeno di ultimissima generazione. Quel congegno trasparente copriva a stento il naso e la bocca. Jim proseguì: — Dhatri sta sfruttando l'aspetto dell'angolo di paradiso quanto più possibile. Se mai dovesse stancarsene, scommetto che opterà per l'intenso dramma degli esploratori che lottano contro il tempo per sfuggire alla distruzione.

Annuii, perché quella era in effetti una cosa che avevo preso in considerazione. — Gradisco la mancanza di attenzione. D'altro canto, non voglio che i nostri passeggeri si rilassino troppo. Se quei sottomarini dovessero spin-

gersi oltre i limiti previsti per l'escursione, tutta la nostra diligenza sarà stata vana. — Era un equilibrio delicato.

Afferrai una di quelle maschere a ossigeno simili a giocattoli e uscii. Dannazione, quella era una cosa stupida, e pericolosa. Gli esploratori su un nuovo pianeta avrebbero dovuto indossare tute chiuse e avere bombole di ossigeno di dimensioni adeguate. Invece, nel nostro glorioso campo base tutti andavano in giro in maniche di camicia, alcuni addirittura in T-shirt e calzoncini. E a piedi nudi!

Curiosai in giro, accertandomi con discrezione che i membri del mio equipaggio fossero consapevoli della situazione e vestiti almeno con abbastanza buon senso da poter sopravvivere a una brutta caduta.

— Ehi, capitano Lee! Da questa parte! — Era Trevor Dhatri, che agitava la mano per chiamarmi da un piccolo promontorio sovrastante il campo. Raggiunsi la sua posizione, riflettendo per tutto il tragitto su cosa dire per poterlo indurre alla cautela senza sollecitare il suo istinto melodrammatico. — Le piace la vista di Paradise da qui, capitano? — Trevor accennò al panorama, che in effetti era spettacolare. Dalla nostra posizione dominavamo una vasta distesa di rocce cadute e, al di là di essa, la spiaggia. Da quella angolazione sembrava quasi una località turistica terrestre, ma se ci si voltava appena un poco, era possibile vedere l'astronave e gli scienziati affaccendati. Mi chiesi se dovevo metterlo in guardia dalla pericolosità di quell'angolo panoramico: la frana sembrava essere caduta da poco.

— Non trova che il campo base sia splendido, capitano?

— Mmm, sembra a posto, Trevor, ma credevo che il grande scopo di questa spedizione fosse la Ricerca della Vita. — Accennai ai suoi piedi nudi. — Voialtri non dovreste preoccuparvi maggiormente di non contaminare le proprietà locali?

— Oh, vuole dire come nello scandalo di Marte? — rise Trevor. — No. Vicino al sito dell'atterraggio è impossibile evitare la contaminazione, e grazie all'esperienza di Marte sappiamo che nell'arco di anni ci sarà una contaminazione globale di basso livello. Concentriamo tutti i nostri sforzi per agire in modo pulito nella campionatura iniziale di punti promettenti. Per esempio, l'apparecchiatura dei sottomarini è totalmente sterile. Oserei dire che non troverà neppure una contaminazione inorganica. — Scrollò le spalle. — Gli atterraggi successivi, e perfino esplorazioni

successive nel corso di questa spedizione, saranno tutti sospetti. — Si girò a guardare verso il mare. — È per questo che la giornata di oggi è tanto importante, capitano Lee. Non so cosa Park e Ohara potrebbero raccogliere, ma dovrebbe essere immune dalle proteste che hanno incasinato tanto le cose riguardo a Marte.

Già. A parte la loro ben nota rivalità, Park e Ohara avevano ragione di prendere le giuste precauzioni fin dal principio dell'esplorazione. Diedi un'occhiata al tracciato dei loro movimenti che Jim Russell mi stava inoltrando. — Noto che il sommergibile di Park è a più di sedici chilometri di profondità, Trevor.

— Certo. Ho al suo interno una serie di telecamere. Non si preoccupi, quelle imbarcazioni sono garantite per venti chilometri. Dae Park ha questa teoria secondo cui le prove fossili si devono trovare vicino alla grande scarpata continentale

— A patto che non esuli dagli accordi relativi all'escursione.

— Non si preoccupi, signora. Dei due, Dae è quella che segue le regole... e lei avrà notato che Ron Ohara è ancora molto vicino alla spiaggia, a stento a una profondità da immersione con la muta. — Indugiò per un momento con lo sguardo, forse osservando ciò che le telecamere mostravano dell'immersione di Ohara. — Oggi faremo qualche importante scoperta. Me lo sento.

Ah. Quindi mentre io mi preoccupavo della nave, dell'equipaggio e degli scienziati, Dhatri era ossessionato dal suo prossimo, grosso scoop. Mandai un messaggio a Jim Russell perché tenesse d'occhio gli avventurieri oceanici, poi permisi al "documentarista della missione" di accompagnarmi di nuovo nel centro del campo base. La cosa mi andava bene, perché non mi piaceva trovarmi a dieci metri dall'orlo di un'altura quando terremoti di settimo grado potevano scatenarsi ogni pochi giorni.

Una volta al campo, cominciai a capire cosa stesse combinando Dhatri. Naturalmente non era niente di scientifico, e in effetti le sue attività non avevano molto a che vedere con l'esplorazione. Dhatri era intento a creare le premesse per colonizzare quel dannato posto. Non c'era da meravigliarsi che continuasse a definirlo "paradiso". La cosa era sconcertante quanto bastava perché gli permettessi di guidarmi di qua e di là, in modo da esibire il rude capitano di astronave che lavorava con gli scienziati e l'equipaggio. La mia attenzione era concentrata soprattutto sul trac-

ciato dei sommergibili. A parte questo, le riprese realizzate da Trevor erano davvero tali da confondere, solo piccoli pezzi e frammenti senza connessione fra loro. Il risultato era del tutto diverso dai video on line della mia infanzia. Dopo un po', mi resi conto che quello che vedevo era l'onda del futuro. Trevor Dhatri era una sorta di pioniere, e comprendeva che negli anni a venire i video più importanti non sarebbero mai stati realizzati dal vivo. Anche il più breve viaggio interstellare richiedeva ore, e in questa spedizione la *Frederik Pohl* era a quasi quattro giorni di distanza dalla base di partenza, nell'Illinois. Dhatri avrebbe potuto ricucire insieme quell'accozzaglia di frammenti come voleva, senza perdere un solo atomo della preziosa immediatezza del giornalismo.

Ero ancora fuori quando una sirena prese a ululare, risuonando per tutto l'accampamento. Contattai l'ufficiale addetto ai sistemi mentre il rumore ancora imperversava. — Questo cosa diavolo è?

Mi rispose la voce di Jim: — Non è nostra, capitano. È... sì, è una sorta di allarme predisposto dagli scienziati.

Dhatri pareva avere informazioni più precise. Aveva interrotto l'intervista in corso nel momento in cui la sirena era entrata in funzione, e adesso era impegnato a riprendere tutto il campo con le telecamere, in modo da immortalare la reazione dell'equipaggio e degli scienziati. Le sue parole erano confuse quanto eccitate: — Sì, sì! Non sappiamo ancora di cosa si tratti, ma è la prima scoperta importante fatta da questa spedizione. — Si girò verso di me. — Il capitano Lee appare senza dubbio sorpreso quanto tutti noi.

Sì. Ero senza parole.

Gli permisi di sospingermi verso il punto in cui si stavano radunando gli scienziati.

Trevor continuò, rivolto a me: — Ho dato a tutte le squadre di sbarco un "pulsante rosso"... sa, collegato alla sezione Grandi Notizie del nostro show. Quella sirena indica una notizia della massima importanza. — La sua voce era ancora eccitata, ma meno frenetica di un momento prima. Ebbe un sorriso malizioso. — Dannazione, adoro questo giornalismo asincrono! Se anche faccio un pasticcio, posso sempre rimediare prima che la cosa vada on line. — Mentre ci avvicinavamo agli altri e ai monitor fissi, ritrovò un'ufficiale parvenza di affanno. Spostò la tele-

camera dai volti ai monitor, riportando l'inquadratura sulle persone. — Allora, cosa abbiamo?

Un oceanografo guardò verso di lui. — Viene da uno dei sommergibili, quello di Dae Park.

— Quello di Dae...? — Posso giurare che Trevor ebbe un momento di effettivo stupore. — Dae Park! Eccellente! E quali sono le sue notizie?

Controllai il sommergibile di Park sul mio monitor; era a sedici chilometri di profondità. Grazie a Dio, la Grande Notizia non riguardava una discesa a maggiore profondità. L'imbarcazione si trovava sul fondo, oppure a qualche metro da esso, immobile.

D'accordo, rientrava nelle regole dell'escursione, ma vicino a una collina quello poteva diventare un grave problema, nel caso di un grosso terremoto. Nessuno mi avrebbe mai indotta a scendere laggiù. Io volo fra le stelle, e la sola idea di essere intrappolata in una minuscola cabina, sotto sedicimila metri di acqua, mi faceva sentire male.

Tutt'intorno, sentii un sussulto collettivo. Lanciai un'occhiata ai monitor fissi, vidi quello che vedevano gli altri... e mi feci un'idea del perché di una simile agitazione: le luci del sottomarino di Park mostravano la collina che torreggiava su di esso. Appariva come una massa indefinita di fango, ma una frana recente vi aveva aperto una fenditura e le luci splendevano su qualcosa di rotondo e duro. La scala riportata sulla barra ai piedi della fotografia indicava che l'oggetto aveva un diametro di quasi quaranta centimetri, e se si guardava con attenzione era possibile notare irregolarità nodose.

L'oceanografo si chinò verso il monitor. — Nel nome del cielo — disse — quello sembra un ammasso di alghe.

Per un momento, tutti rimasero in silenzio. Perfino l'equipaggio, be', a eccezione del cuoco, capiva il significato di una scoperta del genere.

— Un ammasso fossile — precisò la voce di Dae Park, che sembrava molto compiaciuta.

Poi tutti presero a parlare, tranne Trevor, che era impegnato ad assorbire ogni cosa tramite le telecamere. Ci fu una significativa incredulità da parte dello staff di Ron Ohara: il video mostrava soltanto quell'unico oggetto. Se quella era vera vita, o lo era stata, dove era il contesto? Il gruppo di Park ribatté che quell'agglomerato era probabilmente vecchio di milioni di anni, trasportato da Dio solo

sapeva quali cicli geologici del fango profondo. Gli uomini di Ohara non parvero impressionati: a loro, la roccia sembrava essere metamorfica.

— Gente, gente! — La voce parve circondarci. Probabilmente, proveniva dallo stesso sistema sonoro che aveva generato la sirena. Mi ci volle un secondo per riconoscere la voce di Ohara, dietro quella calma sonorità. — Per quanto mi riguarda — continuò Ohara — non dubito della clamorosa scoperta della dottoressa Park. Sono certo che se si fosse concentrata su acque meno profonde, avrebbe trovato esempi viventi di vita comunitaria.

Si sentì Dae Park farfugliare qualcosa dal suo sommergibile, incerta su cosa fare di fronte a un'affermazione offensiva ma pronunciata per esserle di supporto. D'altro canto era lei, Park, ad avere appena fatto la più grande scoperta nella storia dei voli spaziali, quindi dopo un momento replicò con dolcezza: — Grazie, Ron, ma abbiamo visto entrambi gli scavi preliminari in cerca di genomi. Se qui c'erano forme di vita significative, si sono esistite molto tempo fa.

— Non sono d'accordo. Ho un...

Park interruppe: — Hai una teoria. Abbiamo sentito tutti le tue teorie.

Era vero. Ohara aveva dissertato al riguardo ogni giorno del viaggio, durante i pasti alla tavola del capitano.

— Oh, non è una teoria, non più. — Lo si poteva quasi sentir gongolare, e non faticai a immaginare cosa questo preannunciava. Dopotutto, il sottomarino di Ohara era rimasto in esplorazione lungo la costa, ad appena pochi metri di profondità.

— Date un'occhiata a quello che ho trovato. — Ohara regolò tutti i monitor in modo che offrissero la vista dal suo sottomarino. La luce era fioca, forse perché era effettiva luce solare, ma sufficiente per constatare che la mia supposizione aveva peccato in modo enorme di sottovalutazione. Il torace della creatura era lungo quasi quindici centimetri, e gli arti ne aggiungevano un'altra decina circa. E quegli arti si muovevano, non a caso come se fossero dalle correnti, ma con il chiaro intento di spostarsi. Sarebbe potuta essere un'aragosta terrestre, se non fosse stato per il numero delle chele e per il colore verdastro.

Questo era il diciannovesimo viaggio dell'astronave *Frederik Pohl*. La mia nave e il suo equipaggio avevano visitato ottantasette sistemi stellari, tutti nel raggio di poche

migliaia di anni luce dalla Terra, il che ne faceva una delle navi più prolifiche dei primi anni di esplorazione. La scoperta del Mondo di Lee era stata uno dei punti culminanti di quel periodo, e questa seconda visita prometteva di essere qualcosa di ancor più straordinario.

Tutte le squadre di esplorazione rientrarono entro l'ora successiva al tramonto, e ci trovammo prossimi ad avere a bordo una guerra civile. Alla fine dovetti intervenire con durezza. — Giuro che se non vi comportate civilmente, lascerò fuori la vostra ferraglia e decolleremo per Chicago questa notte stessa!

Per un momento, i passeggeri unirono le forze contro di me.

— Non può farlo! — gridarono Ohara, Park e Dhatri, quasi in coro. Dhatri continuò: — Ha un obbligo contrattuale con l'Agenzia Progetti Avanzati.

Elargii loro il mio sorriso più cattivo. — Questo è vero, ma non del tutto rilevante. L'APA ha un regolamento molto chiaro, che riserva alla direzione competente della nave - che sarei io - l'autorità di porre termine alla missione, qualora la suddetta direzione competente determini che il comportamento dei partecipanti abbia messo a rischio la missione stessa.

Alcune paia di occhi si dilatarono per l'ira, ma in tutta onestà devo riconoscere che solo una minoranza reagì in quel modo. I più, inclusa Dae Park, si mostrarono alquanto mortificati che il loro comportamento avesse portato a questo. Dopo un momento, Trevor annuì in segno di resa. Ron Ohara lasciò scorrere lo sguardo sulla propria fazione e non trovò alcun sostegno. — D'accordo — concesse, cercando di esibire un tono ragionevole — sono sempre a favore di un accomodamento. Però la mia scoperta sfida l'immaginazione. — Accennò al contenitore per campioni pieno d'acqua che aveva posato nel centro del tavolo delle riunioni. — Non ci possiamo permettere di rimandare ulteriori indagini, indipendentemente da quali siano le richieste dell'altro...

Park lo interruppe, ma lo fece guardando verso di me. — Lei cosa suggerisce, capitano?

Ohara voleva concentrare tutte le risorse della nave sulla propria ricerca, dragando in modo massiccio le coste del continente con la guida dei suoi tecnici e l'utilizzo di tutte le attrezzature marine di cui disponevamo. Park, per con-

tro, difendeva la propria scoperta e insinuava che quella di Ohara fosse una truffa mostruosa. Al momento, il mio lavoro consisteva nell'impedire che si uccidessero a vicenda. Con un gesto segnalai a quanti erano in piedi di rimettersi a sedere. Ci trovavamo sul ponte delle riunioni, intorno a quello che nei pasti serviva anche da tavolo del capitano, e questo mi diede un'idea. — Basta litigare per l'assegnazione delle risorse — dissi. — L'ultima analisi sismica indica che abbiamo a disposizione un periodo di almeno un centinaio di ore al riparo da rischi, per cui prendiamoci un momento per sbollire. Dato che è quasi ora di cena, ci concederemo un aperitivo leggero — quello era un rischio, ma mi sarei accertata che Cookie Smith, il cuoco, annacquasse il vino — e discuteremo di... ecco, di argomenti meno delicati. Quando sarà necessario, io farò da arbitro. — Forse, dopo un buon pasto, sarei riuscita a ottenere qualcosa come un'equa distribuzione delle risorse fra Park, che aveva fatto una scoperta straordinaria, e il "miracolo" di Ron Ohara.

Nessuno era contento, ma le mie minacce fecero sì che non ci fossero lamentele. Vidi Jim Russell contattare il cuoco e il personale su un canale privato; intanto feci circolare una scatola di sigari di Myanmar che avevo portato con me. Naturalmente nessuno li toccò, tranne me. Ne accesi uno, e per circa un minuto si fissarono in silenzio, tranne per gli occasionali colpi di tosse da femminucce. Alla fine, un membro del contingente giapponese domandò: — Allora, che ne pensate dei Dodgers?

Ohara e Park mantennero un'aria accigliata. Ogni pochi secondi il terreno oscillava, da qualche parte sotto la *Frederik Pohl*, ricordandoci che, indipendentemente dalle valutazioni sismologiche, quello era un mondo dove le prove potevano scomparire con un brevissimo preavviso.

Mentre Cookie ci faceva servire i drink, Ohara si sporse in avanti e disse: — Sul serio, capitano, questa è una cosa che dobbiamo risolvere al più presto. — E accennò di nuovo all'acquario.

Seduta nel centro del contenitore c'era una bestia verdastra che sembrava un profugo da un vecchissimo film di fantascienza. Quelli del gruppo di Ohara la chiamavano Frito, non so perché. A dire il vero, se non era un imbroglio, Frito era la creatura vivente più straordinaria mai vista da esseri umani. Notai che appariva molto meno vi-

vace di quanto fosse nel video relativo alla sua scoperta, e scommisi con me stessa che Ron non aveva trovato il modo di rifornire quel povero esemplare fasullo di un'adeguata scorta di ossigeno.

— Ora si calmi, Ron. — Se solo fossi riuscita a far arrivare tutti fino alla fine della cena...

Poi notai che Cookie mi guardava con un certo nervosismo. La sua voce mi giunse all'orecchio su un canale vocale privato. — Mi spiace, capitano, ma non riesco a trovare altro cibo di categoria superiore.

Avevamo un rifornimento abituale di pasti di alta cucina per i passeggeri, e anche cibo fresco per l'equipaggio. Considerata la brevità dei viaggi, non c'era bisogno di limitarsi a qualcosa di meno. Lo trafissi con un'occhiataccia incredula.

— I viveri sono qui, signora, da qualche parte — continuò la comunicazione privata di Cookie. — È il nuovo sistema di stoccaggio che ci ha fregati.

Gli scoccai un'altra occhiata, poi tornai a rivolgermi a Ohara: — Riprenderemo a parlare del problema delle risorse dopo un buon pasto. Questa sera, il personale di bordo ci ha preparato una cena davvero speciale. Non è così, Cookie?

Cookie Smith era con me dall'inizio. Non gli importava un accidente dei voli spaziali o della scienza, ma era un vero chef, e sapeva come fare buon viso a cattiva sorte. Sfoggiò un ampio sorriso a beneficio di tutti. — Sissignora, il meglio in assoluto. — E uscì con i suoi assistenti in giacca bianca. Il suo commento di commiato fu privato e non altrettanto pieno di sicurezza: — Continuerò a cercare, capitano.

Anche se alla gestione risorse avevano combinato un pasticcio con i cibi di lusso, probabilmente Cookie sarebbe riuscito a operare qualche miracolo con le razioni standard. Il vero problema era che per il momento dovevo tenere buona quella gente con un po' di vino annacquato e una conversazione effervescente. Una cosa del genere sarebbe stata facile durante il viaggio di andata, perché sedere alla tavola del capitano ha un effetto incredibile sull'ego della maggior parte dei passeggeri. Ha anche l'effetto di tenere i suddetti passeggeri fuori dai piedi dell'equipaggio, ma questa è un'altra faccenda. Quel gruppo di accademici era pieno di teorie, e fino a quel giorno le loro discussioni si erano svolte in un contesto di socializzazione da college;

dopotutto, era ciò per cui li pagavano le loro università. Il trucco consisteva nel riuscire a riportarli a quello stato d'animo astratto, invece di continuare a litigare riguardo a chi avrebbe ottenuto l'uso di questa o quella apparecchiatura nelle prossime dodici ore.

— Allora — esordii, guardandomi intorno — oggi è stata una giornata davvero grandiosa per la scienza. — Attenuai un poco le luci. Adesso, la maggior parte dell'illuminazione arrivava dagli schermi che mostravano la vista panoramica proveniente dall'albero sensore della nave. In questo modo si aveva la perfetta illusione di contemplare gli ultimi raggi del tramonto attraverso il vetro di una finestra. Se non si considerava il fumo di sigaro che aleggiava intorno alla tavola, era una serata incredibilmente limpida. Notai che Trevor Dhatri stava modificando la posizione delle telecamere. Finora aveva assorbito tutto il vetriolo dello scontro Ohara-Park, ma adesso era intento a guardare verso l'esterno. E devo dire che quel tranquillo tramonto non necessitava del suo tocco magico.

Indicai il cielo con la mano aperta. — Spazio, ultima frontiera. — Finché vivrò, quelle parole mi faranno correre un brivido lungo la schiena. — Se guardate con attenzione, potete vedere le stelle che cominciano ad apparire. — Ed era vero. Stavo filtrando le immagini video attraverso un programma di potenziamento, quanto bastava a permettere di vedere le stelle come sarebbero apparse nel buio più fitto, una volta che lo sguardo vi si fosse adattato. — Siamo a quattrocento anni luce dalla Terra, eppure non si scorge una sola costellazione riconoscibile. A meno che non siate un astronomo, probabilmente non troverete niente di riconoscibile. La nostra generazione è andata dove nessun uomo è mai giunto prima, e adesso la razza umana possiede la risposta a domande che l'hanno tormentata dall'inizio dei tempi. Noi, *qui*, *oggi*, abbiamo fornito un incomparabile contributo a quelle risposte. Ora che le conosciamo, cosa diremmo, se potessimo parlare alle generazioni che ci hanno preceduti?

Uno dei colleghi di Park replicò: — Diremmo che noi stessi possediamo solo risposte parziali.

— Vero — ribatté una voce, da in fondo alla tavola — ma sappiamo quanto basta per fornire una valutazione preliminare, vere risposte dopo generazioni di incertezza. — Era Jim Russell, che fosse benedetto.

Mi riallacciai al punto espresso da lui. — Abbiamo dati abbastanza concreti da poter sciogliere perfino le incertezze. Considerate l'equazione centrale che i biologi hanno usato per riassumere il mistero della vita nell'universo.

— Il rapporto Venter-Boston?

— No, no, ancora prima di quello. — Quei tizi sapevano decisamente troppe cose su Venter-Boston. — Pensavo all'equazione di Drake... sapete, per stimare il numero di civiltà con cui sarebbe possibile comunicare.

Intorno scese il silenzio.

— D'accordo — disse infine Dae Park — questa è una buona domanda. Più generale del rapporto Venter-Boston.

Incredibilmente, Ron Ohara parve convenirne. — Sì... suppongo che da quando è stata inventata la propulsione spaziale, noi scienziati ci siamo focalizzati a tal punto sul breve termine da non parlare più degli interrogativi che in realtà sono alla base di tutto.

— Allora questo potrebbe essere il momento buono per fare il punto della situazione — suggerì Dhatri. Pareva sinceramente interessato a portare avanti l'argomento, e vidi anche che stava ridisponendo le telecamere. — Qualcuno provi a definire l'equazione di Drake, e cerchiamo di fornire qualche risposta.

Se fossimo stati sulla Terra, sono certa che tutti avrebbero fornito all'istante quella definizione, ma i terricoli non apprezzano la solitudine dello spazio profondo, dove è impossibile avere un collegamento istantaneo a internet e ci possono volere ore, o anche giorni, per arrivare a casa. Per me, invece, questo è fonte di considerevole soddisfazione, perché non si è costretti a sopportare il chiasso incessante dei social network e di ricerche insignificanti. Alcune persone, però, non sanno tollerare l'isolamento, e molte lo gestiscono portandosi dietro petabyte di stronzate che scaricano dal web prima di imbarcarsi. In questa occasione, tuttavia, ero grata della loro presenza. Dopo un momento, una delle cache di internet fece apparire la definizione, prelevata da Wikipedia:

EQUAZIONE DI DRAKE (1960)

Il numero delle civiltà della nostra galassia con cui si potrebbe riuscire a comunicare può essere espresso come il prodotto del tasso medio di formazione delle stelle moltiplicato per

$$fp*ne*fl*fi*fc*L$$

dove

fp è la frazione di stelle che possiedono pianeti;

ne è il numero medio di pianeti in condizione di ospitare la vita intorno a ogni stella che abbia pianeti;

lf è la frazione di pianeti *ne* su cui si è effettivamente sviluppata la vita;

fi è la frazione di pianeti *fl* su cui si sono evoluti esseri intelligenti;

fc è la frazione di civiltà che abbiano sviluppato una tecnologia in grado di liberare nello spazio segni individuabili della propria presenza;

L è la stima della durata di queste civiltà evolute.

Le lettere fluttuavano argentee in mezzo al fumo del sigaro.

Non avevo più visto l'equazione di Drake da molto tempo, e a giudicare dai mormorii che si sentivano nella cabina, era chiaro che molti fra i presenti più giovani non l'avevano mai vista. Essa andava al di là delle loro miopi preoccupazioni.

Park scoppiò in una breve risata. — Allora, quanti sistemi sono stati esplorati dall'APA e dalle altre agenzie?

Quella era una domanda a cui potevo rispondere io, dato che controllavo sempre la situazione della nave. — Fino a questo mese? Millecinquecento e due. Se si considerano le sonde automatiche — cosa che io non facevo perché alle sonde poteva sfuggire qualcosa che un esploratore addestrato avrebbe notato — sono circa quattromila.

Park scrollò le spalle. — Quattromila su centinaia di miliardi.

— Ma con le versioni più recenti di propulsione spaziale possiamo raggiungere con facilità qualsiasi punto della galassia. — A parlare era stato Hugo Mendes, l'astronomo di bordo. Avevamo bisogno di lui nel caso fossero sorti problemi di navigazione e fossimo finiti in qualche posto *davvero* lontano da casa. — Sono d'accordo con il signor Russell. Abbiamo visto abbastanza da poter azzardare qualche stima valida... — Fece una pausa per leggere le definizioni. — Sapete, alcuni di quei fattori non sono esposti in modo corretto.

Uno dei protetti di Park ribatté: — Sì, ma questo è metà

del divertimento, vedere come la verità abbia distorto le domande dei Vecchi.

Entro pochi minuti, erano tutti assorti in quella remota visione del nostro presente.

Il primo fattore, "fp," provocò una grossa risata. — Quasi tutte le stelle normali hanno pianeti — osservò Mendes. — Una quantità di pianeti. Troppi pianeti, che vorticano lungo orbite e con spinte assurde. A mano a mano che migrano lungo il diagramma H-R, molte stelle hanno addirittura pianeti di seconda e terza generazione.

Dae Park annuì. — Ricordo di aver letto come, nel Diciannovesimo secolo, i grandi matematici abbiano cercato di dimostrare la stabilità a lungo termine del nostro sistema solare. Non ci sono mai riusciti, ma nessuno si è reso conto che non era colpa dei loro calcoli. Soltanto un sistema planetario su cento è tanto fortunato da rimanere stabile anche solo per un miliardo di anni.

Sul testo fluttuante estrapolato da Wikipedia, qualcuno scrisse un appunto accanto a "fp", costituito da uno "smile" e dal commento "QUASI 1.0, MA CHE IMPORTA?"

Trevor si protese in avanti. — Quel secondo fattore, "ne", è quasi uguale a zero, se si considerano tutti i sistemi planetari instabili a cui ha accennato Hugo.

— D'accordo, allora contiamo soltanto i sistemi che rimangono stabili abbastanza a lungo da essere interessanti.

Per un momento, nessuno parlò. Poi: — Hmm, sapete, se contiamo anche la vita importata, come al giorno d'oggi stiamo cercando di fare sui mondi colonizzati, potremmo essere vicini ad averne uno. — Era di nuovo Jim Russell. Non riuscivo a capire se cercava solo di tenere viva la discussione o se era davvero incuriosito.

— Già, con la terraformazione, ma quello è barare.

Proprio allora la voce di Cookie mi risuonò all'orecchio. — Capitano! Credo di aver scoperto dove quegli idioti della logistica hanno stoccato le nostre scorte di cibi di lusso. Ho portato su i container nella cambusa. Non c'è tutto, ma posso mettere insieme un buon pasto, anche se forse mancherà il dessert.

Mi protesi all'indietro per allontanarmi dal tavolo, e borbottai come risposta: — Eccellente. Procedi con quello che hai. — In realtà non mi importava del dessert, perché probabilmente a quel punto non sarebbero più state necessarie distrazioni per placare gli animi.

Mi ero persa la decisione a cui il gruppo era giunto riguardo a "ne"; erano già passati a "fl ", la percentuale di mondi abitabili che "in effetti a un certo punto vedeva lo svilupparsi della vita". Ooops, e se questo si fosse rivelato un problema? Park e Ohara stavano già ringhiando uno contro l'altra.

Battei il bicchiere da vino sul tavolo. — Signore e signori! Professori! Il fattore "fl" non è forse il più semplice di tutti?

Jim prese spunto dalle mie parole. — Ecco, sì. Il mezzo interstellare - almeno nei luoghi dove siamo stati - ha abbastanza sostanze organiche semplici da far sì che quasi tutti i pianeti abitabili sviluppino attività batterica. Quindi il fattore "fl" si riduce essenzialmente a una parola: certezza.

— Solo da un punto di vista tecnico — ribatté uno dei seguaci di Ohara. — Certo, cose come batteri e archei appaiono molto presto, ma non si trasformano mai in niente di superiore. Prima di Paradise, non abbiamo mai trovato prove di una transizione a eucarioti, e tanto meno a metazoi. Oggi però tutto questo è cambiato grazie alla magnifica scoperta del professor Ohara. — Il tecnico agitò con fare espansivo una mano in direzione della forma vagamente luminosa di Frito.

Mi aspettavo un'esplosione di qualche tipo da parte della fazione di Park, ma Dae rispose in tono quasi pacato: — Riguardo alle incredibili affermazioni del professor Ohara, posso dire solo "vedremo", ma sul resto sono d'accordo. Oggi abbiamo dimostrato che ci sono posti al di fuori della Terra dove può esistere, o è esistito, qualcosa di più avanzato dei semplici batteri. La transizione è possibile. Dopo la giornata di oggi assegnerei al fattore "fl" un valore significativo, almeno uno su cento.

Tutt'intorno al tavolo ci furono cenni di assenso. Dato che avevamo scoperto dieci mondi Brin e un'altra manciata che in passato aveva avuto acqua sulla superficie, la cifra da lei proposta aveva senso.

— Ottimo — commentai, intervenendo prima che Ohara potesse replicare. — Questo ci porta su un territorio più interessante, nella fattispecie il fattore "fi", la frazione di pianeti dotati di vita che sviluppa forme di vita intelligenti.

Trevor scoppiò a ridere. — Considero la Terra un pianeta del genere, ma se qui non bisogna calcolarla... — Per un momento parve scoraggiato. — Negli ultimi quindici anni abbiamo visitato migliaia di mondi, eppure non abbiamo

trovato niente. — Strano. Trevor Dhatri mi sembrava un sostenitore incondizionato delle esplorazioni, e pensavo che non volesse nemmeno prendere in considerazione l'eventualità di fallimento, anche se dubitavo che quel suo discorsetto sarebbe mai stato incluso nel suo spettacolo on line. Fece una pausa, poi apparve un po' più vispo; forse aveva trovato un modo per rigirare quella frittata. — D'altro canto, quello che abbiamo scoperto oggi mi conforta nell'attribuire alla possibilità di esistenza di vita aliena intelligente un valore superiore allo zero. Se solo riusciremo a raccogliere abbastanza dati di riferimento, una campionatura di dimensioni abbastanza grandi, troveremo i nostri simili nell'universo.

— Quello che pensiamo non ha importanza, in realtà siamo soli. — Era Hugo Mendes. — Lei parla di quanti mondi abbiamo esaminato. Ottimo. Ma in effetti abbiamo accesso visivo fin quasi all'orizzonte cosmologico, e oggigiorno gli osservatori astronomici possono tenere d'occhio ogni cosa, ogni secondo. Se da qualche parte ci fosse una civiltà intelligente, non crede che si porrebbe le nostre stesse domande? Che manderebbe segnali riconoscibili? Eppure non riceviamo niente. Quali che siano gli altri fattori, non penso ci siano altre civiltà nell'universo osservabile, o quanto meno non ce ne sono in grado di emettere segnali. — Accennò alla formula scintillante, e il fattore "fc" ricevette l'annotazione: "ZERO, O TANTO VICINO ALLO ZERO DA NON FARE DIFFERENZA".

Eravamo vicini alla fine dell'elenco. Non volevo proprio riprendere la discussione su chi avesse diritto ad appropriarsi dell'apparecchiatura di ricerca. Se avessi dato loro tempo a sufficienza per sbollire, avrei poi potuto agire in maniera salomonica e dividere tutto a metà, cosa che avrebbe lasciato a Park quanto bastava per effettuare vere ricerche scientifiche. Pungolai Cookie sul canale vocale privato: — Quando arrivi con i primi? O almeno con gli antipasti?

— Non più di cinque minuti, signora! Lo prometto. — Cookie sembrava affannato.

Tornai a concentrarmi sul gruppo degli accademici. Alcuni apparivano irritati con Hugo Mendes, che forse aveva appena intaccato le loro possibilità di ottenere fondi. Quel focolaio si sarebbe potuto esaurire in cinque minuti, ma poteva anche scatenare una vera e propria lite. Corsi il rischio di riportarli sull'argomento. — Signore e signo-

ri, ci rimane un solo punto dell'elenco di Drake, e cioè per quanto tempo una civiltà possa esistere in forma tale da essere in grado di comunicare.

Ohara scoppiò a ridere. — Ecco, *noi* continuiamo a esistere. Abbiamo parecchie vere colonie. Credo che il fattore "L" possa corrispondere a un tempo molto lungo.

Pareva difficile contestare quell'affermazione.

— Oh, non saprei. — A parlare era stato uno degli esperti di software, un tizio giovane con un'aria vagamente da sapientone. — Io ritengo che "L" possa facilmente essere pari a zero quanto uno qualsiasi degli altri fattori.

Trevor Dhatri lo trafisse con lo sguardo. — Suvvia, andiamo. Noi siamo qui, giusto?

— Ci siamo davvero? — L'esperto di software si protese in avanti con un ampio sorriso sulla faccia. — Vi siete mai chiesti perché il progresso informatico si sia stabilizzato appena pochi anni prima dell'invenzione della propulsione spaziale?

Trevor scrollò le spalle. — Perché i computer sono diventati quanto più perfetti possibile.

— Forse. O forse... — Il ragazzo fece una pausa, dandosi importanza... — Forse i computer hanno *continuato* a migliorare, acquisendo un'intelligenza superiore a quella umana, e non hanno più avuto bisogno di noi. Forse non è mai stata inventata nessuna propulsione spaziale e la super IA ha trasferito la razza umana in un gioco di viaggi spaziali che sta girando su un vecchio computer in qualche server farm di Google.

— Ah... capisco — commentò Trevor. — Una cosmologia davvero innovativa. — Dovetti riconoscerglielo, non levò neppure gli occhi al cielo come fece la maggior parte di noi. E io? Io avevo creduto che tutti i sostenitori della teoria della Singolarità fossero morti o fossero stati da tempo ricoverati in qualche ospizio. Adesso però avevamo qui un esempio vivente, che non era neppure un vecchio rimbambito. Suppongo che, come le profezie di Nostradamus, alcune idee non muoiano mai.

Il silenzio imbarazzato fu infranto da Cookie, che fece capolino nella stanza, e annunciò: — Capitano, la cena è pronta, quando lei desidera.

Che fosse benedetto, non avrebbe potuto avere un tempismo migliore. Gli segnalai di entrare, e mentre il personale della mensa portava dentro le zuppiere d'argento e il

necessario per apparecchiare, alzai l'illuminazione. Notai che Frito si era raggomitolato dietro alcuni sassi, senza dubbio annoiato da tutte le nostre chiacchiere, e sperai che lui e Ohara mantenessero un basso profilo durante il buon pasto che ci attendeva.

Qualsiasi cosa Cookie avesse messo insieme, di certo il profumo era delizioso. Lasciò che il personale disponesse piatti e posate, e intanto si lanciò nel suo discorso da grande chef. — Sì, signore e signori, questo è un piatto che potete trovare nei migliori ristoranti di New York. L'ho ordinato personalmente, per questa missione. — Quella era una bugia. Cookie aveva nostalgia dei giorni vissuti a New York, ma sapevo che il settore logistico era una responsabilità dell'APA e che lui aveva solo il permesso di presentare richieste generiche. — Mi scuso per il ritardo occorso questa sera. Gli addetti al caricamento delle risorse di bordo hanno fatto un grosso pasticcio nello stivare le cose.

— Sì — aggiunsi — ma abbiamo cominciato solo ora a utilizzare i nuovi container di spedizione universali. A parte il codice ID, sembrano tutti uguali. — L'APA aveva sovrinteso alle operazioni di carico, quindi non volevo mostrarmi troppo critica.

Ron Ohara annusò con sospetto. Appariva pallido.

— E dove, esattamente, ha trovato le... le scorte di cibo?

Cookie, oh ingenuo Cookie. Senza neppure volerlo, distrusse una carriera accademica. — Oh — rispose — erano nel Laboratorio Spaziale 14. Immagazzinate vive. — Rivolse un cenno ai camerieri, che sollevarono simultaneamente il coperchio d'argento dei piatti. — Ecco a voi aragosta grigliata nel guscio!

L'odore era di aragosta, e anche l'aspetto... se si ignoravano la carne verdastra e le chele aggiuntive.

Non c'era da meravigliarsi che Frito cercasse di nascondersi.

Va da sé che Ron Ohara si ritrovasse completamente fottuto. Voglio dire, screditato. Cercò di sostenere che quelle creature erano state portate a bordo durante la sua unica immersione di quel giorno, ma c'erano troppi esemplari di Frito perché la spiegazione potesse reggere. La sua effettiva intenzione era stata quella di piazzare ad arte il resto degli esemplari, dopo che gli avessi dato entrambi i sommergibili e il permesso di appropriarsi di tutto l'equipaggiamento.

In un solo, grande *coup de cuisine*, Cookie aveva risolto tutti i miei problemi. Dee Park ottenne le risorse necessarie a completare l'esplorazione epocale del Mondo di Lee, durante la quale scoprì altri due di quelli che sarebbero diventati famosi come "stromatoliti di Park". Sulla Terra, la loro analisi si sarebbe protratta per mesi e anni a venire.

I fossili mostrano segni di distorsione metamorfica: i dettagli più fini sono andati perduti. Tuttavia, è possibile sostenere validamente che siano simili a una primitiva forma eucariotica, che ha senza dubbio avuto origine parecchi cataclismi prima, nella storia geologica del Mondo di Lee. Purtroppo, dopo le intense ricerche condotte da Park non sono stati trovati altri esemplari. Alcuni sostengono che questo renda sospetto il suo ritrovamento, ma queste sono soltanto stupidaggini. Le percentuali di isotopi nei fossili di Park corrispondono alla perfezione all'impronta isotopica della crosta del Mondo di Lee.

Sono ormai passati trent'anni dal nostro viaggio sul Mondo di Lee e dalla nostra valutazione preliminare dell'equazione di Drake. Quell'equazione è riaffiorata nel vernacolo delle supposizioni, se non altro perché cattura delusione e possibilità su scala tanto vasta. In questi trent'anni abbiamo colonizzato i sei mondi più simili alla Terra, e un certo numero di altri pianeti è in corso di terraformazione, per esempio attraverso il teletrasporto di oceani (consultare il capitolo 8 per la parte da me avuta nello sviluppo di tale tecnica).

Gli ultimi trent'anni hanno trasformato l'esplorazione, e non del tutto in senso positivo. Troppe persone si accontentano della terraformazione; non si aspettano di poter trovare mondi migliori della Terra stessa. Le massicce quantità di fondi che il governo ha elargito nei primi anni si sono prosciugate; d'altro canto, con la diffusione su vastissima scala della propulsione spaziale, adesso possiamo arrivare ovunque in meno di dieci giorni. Dovunque nell'universo osservabile? Certo, ma questo è soltanto l'inizio. La vasta maggioranza dell'universo è talmente lontana che la sua luce non sarà mai visibile dalla Terra, o da qualsiasi posto si possa vedere dalla Terra. È per questo che un guasto alla memoria dei sistemi è tanto pericoloso nelle esplorazioni moderne: ci si potrebbe ritrovare tanto lontani da casa che neppure una vita intera di balzi interstellari ci riporterebbe in un cielo riconoscibile. Avere a bordo Hugo

Mendes non sarebbe di nessun aiuto (se siete un accumulatore di cache o avete accesso a una rete internet planetaria, potete cercare "orizzonte cosmologico". Oppure, meglio ancora, comprate il mio libro, *Oltre quest'orizzonte: viaggio agli antipodi cosmici del capitano di astronave Y.-T. Lee*). Oggigiorno, gli esploratori più capaci effettuano un balzo a distanze sopra-cosmologiche, osservano il cielo fino a individuare la stella eccezionale, una su un milione, e poi puntano direttamente su di essa. Questa strategia ha due vantaggi: in primo luogo, potrebbe finire per farci arrivare in qualche remoto angolo dell'universo dove le statistiche di Drake risultano migliori. In secondo luogo (ed è una motivazione più pratica), questo rende più facile agli esploratori mantenere il controllo proprietario sulla posizione delle loro scoperte, svincolandoci dai finanziamenti capricciosi dell'APA. Senza questa innovazione, il pubblico non avrebbe mai potuto approfittare del programma Pianeti in Vendita.

Quindi cosa abbiamo trovato Là Fuori? Niente piccoli uomini verdi (o piccole aragoste verdi). Nessuna ecologia planetaria stabile con pressione di ossigeno libero respirabile, il che significa niente eucarioti, o anche solo cianobatteri, viventi. Abbiamo visto quattro pianeti che presentano agglomerati di alghe fossili come quelli scoperti da Park sul Mondo di Lee. Questo significa che la transizione a forme di vita complesse si verifica anche al di fuori della Terra, e credo sia solo questione di tempo prima che troviamo una forma di vita del genere. So che secondo alcuni abbiamo fallito, che alcuni esploratori vogliono spostare l'attenzione su ipotetiche forme di vita non-organiche in ambienti estremi, come la superficie delle stelle di neutroni e il disco di accrescimento di un buco nero. Tutto questo è molto bello, ma gli Estremisti stanno ricevendo decisamente troppi fondi per i loro programmi. Non esiste alcuna prova che la Vita Estrema sia anche solo possibile.

Il nostro viaggio sul Mondo di Lee è stato pieno di sorprese, alcune delle quali non sono affiorate che al nostro ritorno a Chicago: la trasmissione di Trevor è stata un enorme successo, su tutta la Terra, più per le immagini del pianeta in se stesso che per la scoperta di Park e il dramma dell'imbroglio di Ohara. Senza mentire apertamente, quel video ha convinto milioni di persone che quel posto era davvero un paradiso. Inoltre, i geologi hanno concluso che anche

se il pianeta avrebbe già da tempo dovuto subire un "riassestamento" della crosta (un'eruzione del Krakatoa su scala planetaria), e anche se una simile catastrofe si potrebbe verificare con appena poche ore di preavviso, potrebbe anche non succedere niente per decenni.

L'Agenzia Progetti Avanzati tende a dare i numeri quando viene investita da una moda. In questo caso, l'APA ha esercitato la massima pressione perché alla terraformazione del Mondo di Lee venisse data la priorità. Pianeti come Eden e Dorado, ambienti stabili e già rispettivamente congeniali quanto l'Antartide e il Sahara terrestri, che richiedevano solo un po' di manipolazione atmosferica, sono stati spostati a una priorità più bassa, mentre cinquanta milioni di persone si sono messe in lista per ottenere una proprietà sul Mondo di Lee.

A trent'anni di distanza, il pianeta non è ancora esploso e un milione di pazzi vive su Paradise. È così che lo chiamano. Forse dovrei essere lieta che il mio nome non sia collegato a un disastro imminente, ma sono comunque stata io a scoprire il pianeta. Cosa c'è che non va nel nome "Lee"?

Ho visitato il pianeta lo scorso anno, su invito del governo planetario, e un'altra sorpresa è stata scoprire che il governo planetario di Paradise altri non è se non Ron Ohara! Mi hanno riservato una parata e un giro di tutto il continente largo cento chilometri. Le città sono molto belle, ma caratterizzate da una stranezza che non si riscontra sulla Terra. Dove altro potrete vedere un'architettura studiata per resistere ogni settimana a più terremoti di quanti ce ne siano ad Ankara in un intero secolo? Dove altro troverete un regolamento edilizio in base al quale ogni residenza deve avere incorporato un veicolo che permetta la fuga in orbita? (Somigliano a camini troppo larghi e grassi.) Comunque, i cittadini di Paradise mi hanno riservato un trattamento regale. Mi hanno perfino chiesto di inaugurare una statua della scopritrice del pianeta (una mia statua!) nella capitale. Forse il mio nome va bene, in fin dei conti.

Per tutta la visita, ho cercato di capire chi ci fosse in effetti dietro a tanta ospitalità. Se si trattava davvero di Ron, qual era lo scopo? Forse sapeva che il pianeta sarebbe esploso durante la mia permanenza, e avrei fatto meglio a restare vicina a uno di quei grassi camini.

L'ultimo pomeriggio della visita ho pranzato in privato con Ron nella residenza presidenziale, nel Luogo del Pri-

mo Atterraggio. Ci siamo seduti sulla veranda, a non più di duecento metri dal sito del campo originale. Quel tratto di terreno è da tempo franato sulla spiaggia, ma la terrazza rimasta era tutto ciò che l'assurdo video di Trevor aveva conservato riguardo a quel pianeta. Ci saremmo potuti trovare in una località turistica di Mauna Kea. E contrariamente all'ultima volta che ero stata lì, non c'era neppure bisogno della maschera a ossigeno!

Non avevo più visto Ron in tutti gli anni intercorsi da quando la spedizione era tornata a Chicago. Dimostrava la sua età, ma credo di dimostrarla anch'io. Non appena la servitù ci lasciò soli dopo aver servito i drink, sollevò la birra come per brindare al panorama.

— Paradise è stato il lavoro di terraformazione più facile di tutta la storia dei voli spaziali. Abbiamo seminato qualche milione di tonnellate di adeguati batteri oceanici e adesso, dopo meno di tre decenni, abbiamo livelli di ossigeno respirabili.

Era solo giusto che fosse così, considerato l'incerto futuro dell'investimento, ma non lo dissi. Mi limitai a fumare il sigaro e a godermi il panorama. Da lì non si poteva vedere il ghiaione sottostante, soltanto il mare in lontananza, con tanto di surfisti che erano indubbi casi da ricovero in manicomio. Più vicino, al di sopra del precipizio, c'erano ampi prati erbosi. La bandiera planetaria sventolava in cima a un palo, fra due palme.

— Ha visto la nostra bandiera, capitano?

— Oh, sì. — La bandiera era dappertutto: un campo blu su cui campeggiava un'aragosta verde con troppe chele. — A proposito, come sta Frito?

Ron rise. — Frito, o meglio la sua progenie, sta benissimo. Abbiamo modificato un poco la loro biologia in modo che fungano da filtratori e adesso sono i grossi animali che abbondano maggiormente nel mare, perché banchettano con il nuovo plancton. Però deve sapere che sono una specie legalmente protetta. — Sorrise. — Non credo potrei sopravvivere a un'altra cena a sorpresa a base di aragosta.

Ricambiai il sorriso. Sembrava che quel discorso non lo turbasse. — C'è una cosa che ho sempre desiderato chiederle, signor presidente. Pensava davvero di potersela cavare con un imbroglio tanto trasparente?

— In effetti, pensavo di avere una probabilità di farcela. Stavo scommettendo sul fatto che Paradise sarebbe esplo-

so prima che una terza spedizione potesse arrivarvi. Nel frattempo, avrei avuto i video sottomarini che intendevo realizzare con i fratelli di Frito... quelli che avete cucinato.

— Sì, ma anche senza il menù scelto da Cookie, una volta che fossimo tornati sulla Terra e il DNA di Frito fosse stato esaminato a fondo...

Ron parve imbarazzato. — Ecco, come sono certo avrà letto, ho alquanto falsato le mie qualifiche accademiche: il mio dottorato è in sociologia. Ho usato un kit per dilettanti per inserire i geni verdi e alterare qualche altra cosa, come il numero delle chele. Trevor ha detto che sarebbe bastato per permetterci di smentire eventuali accuse. In realtà, credo che Trevor mi abbia in certa misura usato. A lui serviva soltanto che l'imbroglio durasse per il tempo sufficiente a dare una spinta agli indici di ascolto del video, ma alla fine il suo cuoco non ci ha lasciato neppure quel vantaggio.

Si appoggiò allo schienale, con un'aria spaventosamente soddisfatta per qualcuno che aveva visto mandare all'aria il suo grande imbroglio. — Comunque, è successo trent'anni fa. Incredibile come tutto sia poi andato per il meglio, vero? Io la definisco la fortuna di Paradise. Lei e il suo cuoco avete smascherato Frito tanto in fretta che nessuno ha parlato seriamente di mandarmi in prigione, e il video di Trevor ha comunque avuto un successo enorme. Siamo riusciti a sfruttare tutta quella pubblicità e a diventare sviluppatori del territorio, qui. — Mi sorrise. — La vita è bella.

Hmm. — Paradise potrebbe finire domani, lo sa.

— È vero. — Ron posò la birra e incrociò le mani sul ventre. — Ma noi Paradisiani siamo sempre sul chi vive. Inoltre — continuò, elargendomi un'occhiata in tralice — abbiamo lei e i suoi colleghi esploratori che lavorate instancabilmente nel nostro interesse. A quanto ho capito, avete già scoperto dieci pianeti simili a Paradise.

Noi della Pianeti in Vendita non riveliamo mai il totale esatto, tuttavia risposi: — Più o meno, è così. E ciascuno di essi è instabile almeno quanto questo. Sta parlando di una coltura di pianeti usa e getta?

— Certo, se ci fate un prezzo abbastanza basso. Naturalmente, anche la terraformazione tradizionale ha il suo posto. In entrambi i modi, la razza umana si sta espandendo. — Sorrise alla giornata splendente. — Fino a pochi decenni fa, eravamo intrappolati su un solo minuscolo mondo che cominciava a essere mortalmente sovraffollato. Era-

vamo vicini alla catastrofe globale. Ci è mancato davvero poco, ma ce l'abbiamo fatta. E a causa dei valori prossimi allo zero di "fl" e di "fi" e di "fc", abbiamo scoperto che il valore di "L" poteva essere illimitato. L'intero universo è il nostro campo di gioco privato! Dobbiamo soltanto fornire gli alberi, l'erba e gli animali domestici. So che i biologi sono ancora alla ricerca di forme di vita superiori. Ho letto di come Dae Park continui a volare sempre più lontano. Andrà in estasi se mai riuscirà a trovare un agglomerato di alghe vivente. Ma non capisce? In realtà, non ha più importanza. Fra mille anni, noi umani saremo fuori della portata di qualsiasi disastro. Faccia passare centomila anni, e i professori discuteranno per determinare se gli umani abbiano avuto origine su un singolo pianeta o su molti. E fra un milione di anni... ecco, a quel punto la vita sarà sparsa per l'universo e si sarà evoluta a formare nuove specie. Scommetto che alcune saranno intelligenti quanto noi. *Quello* sarà il momento per una nuova valutazione dell'equazione di Drake!

Forse Ron ha ragione riguardo al futuro; il suo modo di vedere è ampiamente condiviso, di questi tempi. Io però non posso aspettare un milione di anni, o anche mille soltanto. E in qualche modo, il diffondersi della vita terrestre altera l'apprendimento della verità. Lo ha fatto su Marte. Ha cercato di farlo sul Mondo di Lee. Mi piacerebbe mantenere le distanze, continuare a schiudere l'universo per voi, i miei clienti. Io persisto nell'essere un'esploratrice, con i piedi piantati sul duro vuoto della realtà, lo sguardo diretto oltre questo orizzonte.

Titolo originale: *A Preliminary Assessment of the Drake Equation, Being an Excerpt from the Memoirs of Star Captain Y.-T. Lee*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Tutto, più o meno

di Terry Bisson

Terry Bisson (www.terrybisson.com) vive a Oakland, California. Originario del Kentucky, Bisson ha abitato per molti anni a New York, dove ha lavorato come copy per diversi editori e, insieme a sua moglie Judy, ha gestito un rivoluzionario servizio di vendita di libri per corrispondenza, Jacobin Books. Nel 2002 si sono trasferiti a Oakland. Bisson è autore di romanzi fantasy e sf, inclusi Talking Man *(1987),* Fire on the Mountain *(1988),* Viaggio sul Pianeta Rosso *(1990),* The Pickup Artist *(2001) e, più di recente,* Dear Abby *(2003)* e Planet of Mystery *(2007). Ogni anno pubblica racconti, ora riuniti in* Bears Discover Fire *(1993),* Nell'ultima stanza *(2000) e* Greetings *(2005). Il suo romanzo più recente è* The Left Left Behind *(2009), una satira della serie best-seller di fantasy di ispirazione cristiana* Left Behind*; il volume include anche* Special Relativity, *descritto dall'editore come "un dramma in un atto che risponde alla domanda: quando Albert Einstein, Paul Robeson e J. Edgar Hoover vengono richiamati in vita a un raduno anti-Bush, chi di loro indossa l'abito da donna?".*

Tutto, più o meno, *apparso su "F&SF", è un aneddoto in cui un addetto alle pulizie parla della creatura che ha portato a casa dal laboratorio biotecnologico dove lavora. È una storia di gentilezza e di empatia, imperniata sul conflitto tra idealismo e spirito commerciale.*

Per loro doveva essere un Sasquatch, un Bigfoot, chiamatelo come volete. Al laboratorio creano queste cose per i musei e gli zoo speciali, e anche se sono artificiali, non si tratta di falsi. Anzi, le ricostruiscono nella maniera più accurata possibile. Dicono che parte del DNA sia ancora in circolazione,

anche dentro di noi. Secondo me, bisogna anche lavorare tanto di fantasia.

Avevano intenzione di abbatterlo, così l'ho portato a casa. I tizi del laboratorio lo sapevano. In fondo, davo loro una mano: in questo modo potevano risparmiarsi quella che chiamavano "l'autopsia di rito" e tutte quante le scartoffie, e dire che la creatura era caduta in una delle vasche, o qualcosa del genere.

In quella creatura c'era qualcosa che mi piaceva, perciò me la portai a casa.

Non era legale, tecnicamente, ma chi ci bada, di questi tempi? E abbiamo ottimi rapporti, i tizi del laboratorio e la mia squadra. Loro si occupano delle cose scientifiche, di provette e vasche, e noi pensiamo ai pavimenti e alle gabbie, e perfino alle pareti. Gli altri componenti della mia squadra vanno e vengono, ma là tutti mi conoscono.

Ripuliamo i loro pasticci, quindi in un certo senso avevo solamente fatto il mio lavoro. E comunque non sarebbe durata a lungo. C'era qualcosa che mi piaceva in quella creatura. E ci si sente soli persino in una casa piccola, soprattutto durante le feste. Così la portai a casa.

Non c'è mai niente di facile. Una volta lo ritrovai su un albero. Dico che lo ritrovai, ma in realtà ricevetti una telefonata prima ancora di accorgermi che lo avevo perso. Quando dico che stava su un albero, intendo proprio sulla cima a guardare giù. Per fortuna conoscevo Ernesto, uno dei poliziotti.

Spiegai che era mio cugino... un cugino svitato, sai com'è. Ernesto si insospettì. — Tuo cugino, coperto di peli? Ma per favore!

— Ernesto — ribattei — non hai una *tia* preferita? Una *tia* amorevole che è stata gentile con te anche quando la tua mamma era *muy escondida in accion*? (Sapevo che ne aveva una.) Non mettere in imbarazzo la mia *tia* facendo le domande sbagliate a questo suo figliolo ribelle. Per favore, aiutami a caricarlo in macchina, *por favor*, e non fare domande. — Naturalmente, questo risparmiò anche a Ernesto la compilazione di un sacco di scartoffie.

Tutti adorano evitare le scartoffie.

Ernesto mi aiutò a caricare la creatura in macchina. Dopo di allora rimase a casa, in giardino e alcune volte perfino dentro. Adorava la TV. E poi aveva una sua personalità, ed era gradevole. Era timida ma pratica, non faceva mai scherzi strani; era un erbivoro gentile, come un gorilla, ma stava più dritto.

Facciamo molti gorilla, al laboratorio. Naturalmente, nel

loro caso c'è molto meno da tirare a indovinare, perché abbiamo l'effettivo DNA degli ultimi esemplari.

Questo però non era un gorilla. Gli occhi, chiari e acquosi, sembravano cubetti di ghiaccio che si stavano sciogliendo, e il pelo era folto come quello di un cavallo sauro, solo più lungo e aggrovigliato, tranne sulla schiena dove era liscio. I piedi non erano più grossi dei miei. Altro che Bigfoot.

I denti erano larghi, come denti finti di cattiva qualità, e verdastri; anche se non lo sorpresi mai a mangiare l'erba, credo che lo facesse. Soprattutto, gli piacevano le noci, e a volte i grissini, che mi procuravo da un vero cugino, che possiede un ristorante e finge di essere italiano. Spesi una fortuna in salatini, mentre le caramelle non ebbero successo. Mangiava uva a manciate, per puro divertimento. Per di più, quelli erano i giorni della *Huelga*,* cosa che mi rese tutto più difficile, ma che altro potevo fare? Non era lungo, per gli standard di questo mondo, ma così era e così rimaneva.

Gli piacevano anche le pannocchie di granturco. Ne era ghiotto come un maiale, quasi non ne avesse mai viste prima, cosa che ritenevo probabile. Poi la stagione delle pannocchie finì, e tornammo ai grissini. La creatura se ne stava seduta sui gradini di casa e i bambini venivano a trovarla, perché amano le cose insolite. Io non mi curavo dei vicini. Da queste parti ci occupiamo ciascuno dei fatti nostri, e solo perché siamo tutti immigranti questo non significa che veniamo dalla stessa città.

Ho detto bambini, ma erano soprattutto ragazzi. Le insegnarono a giocare a biglie, e a usare alcuni videogame, nei quali era più brava che con le biglie, grazie a quei grossi pollici. E alla fine restituiva sempre tutto (non aveva tasche!) Questo piaceva ai ragazzi. A loro non importa quanto sei alto, a patto che ti chini abbastanza.

Uno di loro le insegnò a stringere la mano, ma essa si rifiutò di farlo anche con gli altri. Se ci provavano, si limitava a ritrarsi con aria sconvolta, e non voleva farlo neppure con me. Solo con quel ragazzo.

Provarono a insegnarle a parlare, ma la cosa non le interessava. Non era muta, solo silenziosa, cosa insolita per un

* Riferimento a *Left Behind*, una popolare serie di romanzi di fantascienza di ispirazione biblica scritti da Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins (*NdR*).

ominide, a quanto mi dicono. Doc Ayers sostiene che siamo tutti urlatori.

Non aveva molte espressioni. Una era apparire sconvolta, anche se sarebbe meglio dire "allarmata". Un'altra era il disinteresse. Non la noia, la semplice mancanza di interesse.

A volte borbottava, parlando fra sé. Credo facesse parte del suo processo mentale, ma non sembrava richiedere linguaggio di sorta. Forse era davvero una lingua, ma a me quei suoni non sembravano parole.

I ragazzi la chiamavano Bofonchio, ma io non l'ho mai fatto. Non era un animale, come un gatto. Si meritava più rispetto. Era una buona compagnia, felice semplicemente di stare con me. Guardavamo insieme un sacco di TV.

Non le piaceva allontanarsi tanto da perdere di vista la casa, ma qui vicino c'è un lotto di terreno dove a volte i ragazzi giocano a baseball. La scelsero come arbitro. Lo giuro su Dio. Non so come glielo insegnarono, ma ci riuscirono, anche se non vidi in che modo. Tutto quello che sapeva riconoscere erano gli strike e le palle perse dal battitore. Non contava, si limitava a segnalare gli uni e le altre, sollevando l'una o l'altra mano.

Forse ci vedeva meglio di noi; per quanto riguardava i ragazzi, la consideravano infallibile, ma era ovvio che lo dicessero. Fa parte del baseball.

Per lo più, però, se ne stava seduta sui gradini finché tornavo a casa.

La maggior parte dei ragazzi andava e veniva, ma ce n'era uno, quello della stretta di mano, che amava starle seduto accanto. Non vado pazzo per i ragazzini, ma non avevo intenzione di mandarlo via: conoscevo suo padre, che era un cattivo soggetto.

La creatura non permetteva ai ragazzi di toccarlo, a eccezione di quello, ma a volte lasciava che le spazzolassi il pelo mentre guardavamo la televisione. Era molto lungo e setoso, e se non lo si spazzolava si riempiva di lappole. Strano, visto che non andava mai in giardino e che comunque tenevo l'erba tagliata. Era come se fossero le lappole a trovare il suo pelo, e non viceversa.

Non le piaceva stare in casa, tranne quando la TV era accesa. Allora sedeva in centro al divano, occupandolo tutto, ma a me non interessava perché ho la mia poltrona personale. Non le importava di quale programma si trattasse; io guardo soprattutto sport e polizieschi.

Non le parlavo mai molto, perché la cosa non le piaceva e io stesso non sono un chiacchierone. Era un buon compagno, con cui era facile andare d'accordo.

Una volta mi chiesero sue notizie, al laboratorio. Doc Ayers mi disse che aveva bisogno che la restituissi. Dovevo avere l'aria sconvolta, perché mi sussurrò: "Non ora, Emilio! Dopo... sai cosa intendo. Abbiamo solo bisogno del DNA e dell'RNA per un modello, giusto per precauzione. Neppure l'altro ha funzionato".

Risposi che non c'erano problemi. Eravamo in ottimi rapporti.

La creatura restava fuori, la notte, nella baracca che le avevo costruito. In realtà era più che altro una sorta di tettoia annessa alla casa; avevo costruito anche una specie di lettiera, chiusa per non disturbare i vicini, e la creatura aveva capito subito come usarla.

Guardavamo un sacco di TV insieme. Credo che per lei fosse solo un succedersi di immagini, come guardare nel fuoco.

A proposito di fuoco, quella fu la sola volta che la vidi piangere. Non ero presente all'accaduto: vidi soltanto il risultato.

C'era un uomo di colore che viveva più in giù lungo la strada e che si era messo a bruciare una vecchia staccionata, o qualcosa del genere. La gente di campagna adora bruciare le cose. I ragazzi si erano avvicinati per attizzare il fuoco con alcuni pezzi di legno, e uno di loro, quello della stretta di mano, aveva portato con sé la creatura. Immagino l'avesse trascinata per mano. Invece di sedersi sul portico come faceva di solito, però, la creatura cominciò a piangere.

Rimase lì a fissare il fuoco e a piangere, e piangere. I ragazzi si spaventarono e se ne andarono tutti tranne uno, mentre la creatura non smetteva più di piangere. La polizia la riportò a casa. Buon, vecchio Ernesto. — Tuo cugino — disse.

Non vidi mai le lacrime vere e proprie. La creatura rimase nel riparo per alcuni giorni, e quando ne emerse era più piccola, non di molto, ma quanto bastava perché si notasse. Aveva cominciato a morire. Era una cosa che avevo visto abbastanza spesso, al laboratorio, quindi sapevo cosa aspettarmi.

I ragazzi no, però, e quando la videro sul portico, non più grande di loro, si tennero alla larga. Uno di essi, quello della stretta di mano, continuò a venire come prima. Non avevo intenzione di mandarlo via.

Si vedeva che la creatura diventava sempre più piccola. Ci volle poco più di una settimana, e la cosa fu molto dura soprattutto per quel ragazzo. Doveva pensare che fosse colpa sua.

Gli spiegai che era una cosa che doveva succedere. Probabilmente, avrei dovuto dirglielo prima. Per lui era difficile vederla diventare sempre più piccola, giorno dopo giorno. La sola consolazione fu che, con il diminuire delle sue dimensioni, permise al ragazzo di spazzolarle il pelo come facevo io. Non la volevo più in casa, quindi lasciai che il ragazzo usasse la mia spazzola.

Dopo un po', anche la spazzola fu troppo grande. Una volta che il processo ha inizio, non ci vuole molto tempo. Divenne piccola come uno scoiattolo, poi perse ogni forma. A quel punto, cercai di mandare via il ragazzo, ma lui rimase seduto lì, ad accarezzarla con il dorso delle dita, lo sguardo fisso nel vuoto. Non gli andava più di guardarla.

Poi rimase soltanto una sorta di pozzanghera, contenente le cose che formavano il DNA, le unità R e D accoppiate al suo interno come un paio di dadi. E il ragazzo continuò a starsene seduto lì vicino, lo sguardo perso nel vuoto, come prima.

Riportai entrambe le unità al laboratorio, ma Doc Ayers mi disse che avevano già avviato un esemplare migliore, quindi le diedi al ragazzo, che le seppellì in una fioriera. Quella che è ancora là, sui gradini. Lo giuro su Dio.

Questa è più o meno tutta la storia. A volte penso alla creatura e alla sua breve vita, al "banchetto", come dice il poeta. Per quanto breve, quella vita le è arrivata di sorpresa, come fa con tutti noi, se ci pensate. E poi, non tanto improvvisamente, se n'è andata.

Questo è tutto, più o meno.

Grazie per avermelo chiesto.

Titolo originale: *About It*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Somadeva: un sutra del Fiume Celeste

di Vandana Singh

Vandana Singh (users.rcn.com/singhvan/) vive a Framingham, Massachusetts. È assistente universitaria di fisica e autrice a tutt'oggi di una quindicina di notevoli racconti di sf. È nata e cresciuta a Nuova Delhi, ed entrambi i suoi genitori erano laureati in letteratura inglese. "Sono cresciuta a contatto tanto con Shakespeare e Keats quanto con i grandi autori della letteratura e dell'epica hindi, come l'inimitabile Premchand. Mia madre e mia nonna ci raccontavano il Rāmāyana *e il* Mahābhārata, *insieme a numerose storie legate al folclore e alle tradizioni di villaggio." I suoi racconti sono raccolti in* The Woman Who Thought She Was a Planet *(2008), edito in India da Zubaan Books e da Penguin India. Il suo romanzo breve* Distances *è stato pubblicato nel 2008. Vandana Singh è anche curatrice di* To Each Her Own: Anthology of Contemporary Hindi Stories.

Somadeva: un sutra del Fiume Celeste *è stato pubblicato sulla rivista on line "Strange Horizons", e questa è la sua prima apparizione su carta stampata. È una storia eccellente su quelle cose che per gli esseri umani non cambiano mai, indipendentemente da quanto possa mutare l'umanità. È ambientata in un lontano futuro dove è l'arte della narrazione a creare un ponte tra quell'epoca a venire e il più remoto passato.*

Io sono Somadeva.

Una volta ero un uomo, un poeta, un narratore di storie, ma ora sono morto da tempo. Sono vissuto nell'Undicesimo secolo dell'Era Comune, nell'India settentrionale. A quel tempo potevamo solo sognare quel favoloso congegno, l'*udan-khatola*, la nave che vola fra i mondi, e i *vidyadharas*, gli abitanti del cielo, erano soltanto un mito che occupava una realtà diversa dalla nostra. E le sole ali di cui disponessi per effettuare i miei viaggi erano quelle dell'immaginazione...

Chi e cosa sono adesso, in quest'epoca in cui volare fra i

mondi è ormai una cosa comune? Chi mi ha dato vita qui, in questo piccolo spazio ristretto, con le sue superfici lisce e metalliche, e quella finestra rotonda che mostra soltanto un'interminabile distesa di stelle?

Mi ci vuole un momento per riconoscere Isha. È distesa sulla sua cuccetta, con i capelli allargati sul cuscino e lo sguardo su di me.

Poi ricordo la prima volta che mi sono svegliato in questa stanza, sconcertato. Isha mi disse di avermi ricreato. Si era innamorata di me a quindici secoli dalla mia morte, dopo aver letto un libro da me scritto, un compendio in diciotto volumi di storie e leggende del folclore intitolato *Kathāsaritsāgara: L'Oceano di Fiumi di Storie.*

— Lo rammenti? — chiese, ansiosa, dopo il mio primo risveglio.

— Certamente — risposi, a mano a mano che i ricordi riaffioravano, precipitosi.

Kathāsaritsāgara era l'opera a cui avevo dedicato la vita. Avevo girovagato per tutta l'India settentrionale, seguendo le leggende sul conto del Manoscritto Perduto, rischiando la vita per interrogare assassini e demoni, blandendo vecchie e principi, mercanti e madri, perché condividessero con me le storie che conoscevano, dopo di che avevo raccolto il tutto e lo avevo organizzato in schemi di labirintica complessità. Nel mio libro le storie contengono altre storie: il narratore principale racconta qualcosa, i personaggi di quella vicenda ne raccontano altre e così via. Alcuni narratori si riferiscono a vicende esposte in precedenza da altri, per cui ciascuno non è soltanto un espositore ma è anche un partecipante attivo. E la struttura stessa dell'opera forma un arazzo complesso e dai molteplici riferimenti. E la prima storia è quella di come è nato il *Kathāsaritsāgara*.

Avevo iniziato quell'impresa a causa di un mistero nella mia esistenza, ma essa divenne una fatica d'amore, il tentativo di salvare una vita. Fu per questo che intrecciai le storie fino a creare una ragnatela, per tenere al sicuro la donna che amavo. Non potevo immaginare che quindici secoli dopo la mia morte, un'altra donna molto diversa avrebbe letto le mie parole e si sarebbe innamorata di me.

La prima volta che la incontrai, Isha mi disse di avermi creato perché fossi il suo compagno nei viaggi fra le stelle. Vuole diventare il Somadeva della sua epoca, raccogliere storie di pianeta in pianeta, nella galassia che chiamiamo Fiume Celeste. Che momento di rivelazione fu per me quello in cui appresi per la

prima volta che c'erano altri mondi, popolati e abitati, ricchi di storie! Isha mi disse di aver intrappolato il mio spirito in un portagioie di cristallo dalle lunghe antenne, come quelle degli insetti, e questo mi permette di vedere, sentire, fiutare e, quindi, assaporare i mondi che visitiamo.

— Come hai riportato indietro il mio spirito dalla morte? Dalla storia? Sono rinato in questa scatola magica?

Lei scosse il capo.

— Questa non è magia, Somadeva. Oh, non te lo so spiegare! Ma dimmi, devo saperlo, perché non hai inserito te stesso nel *Kathāsaritsāgara*? Chi è davvero il tuo narratore Gunadhya? So che c'è sotto un mistero...

Mi pone continuamente domande del genere. Quando è sola con me, si mostra spesso così animata. Mi tocca il cuore, questa figlia sperduta di un'era lontana.

Gunadhya, il narratore del *Kathāsaritsāgara*, è una creatura simile a un goblin. Secondo la storia da me narrata, Gunadhya era un seguace di Shiva, rinato sulla Terra a causa di una maledizione, e la sua missione era quella di narrare la grande storia di cui il *Kathāsaritsāgara* è solo una pagina: la *Brhat-kathā*.

Gli era però proibito parlare o scrivere in sanscrito o in qualsiasi altra lingua della razza umana. Un giorno, vagando per una foresta, si imbatté in un gruppo di Pishach divoratori di carne, si nascose e rimase ad ascoltarli, apprendendo la loro strana lingua. Con il tempo, scrisse la grande *Brhat-kathā* nella lingua dei Pishach, in un libro fatto di corteccia d'albero e usando come inchiostro il suo stesso sangue.

Si dice che fu costretto a bruciare il manoscritto, e che solo all'ultimo momento un suo allievo ne sottrasse una parte alle fiamme. Ho cercato per anni quel frammento superstite, ma ho trovato solo poche pagine sparse e i ricordi incompleti di quanti avevano visto l'originale o ne avevano sentito narrare le storie. Da tutto questo, ho ricostruito ciò che ho chiamato il *Kathāsaritsāgara*, attingendo a un'antica tradizione indù secondo la quale l'autore è un compilatore, colui che organizza le storie, alcune scritte e altre orali. L'autore si suddivide fra i diversi narratori fittizi, in modo da agire da tramite per le loro storie.

Nelle opere più antiche, l'autore si spinge ancora più in là: percorre lui stesso l'intera storia, come un attore sul palcoscenico.

Questo è l'unico aspetto in cui mi sono distaccato dalla tradizione, perché non partecipo di persona alle storie del *Kathāsaritsāgara*. E Isha vuole saperne il motivo.

A volte, percepisco il mio narratore, Gunadhya, come qual-

cuno potrebbe avvertire uno spettro, una presenza ferma al mio fianco. È legato a me in un modo che non mi è chiaro: in tutti questi anni, ha continuato a visitare i miei sogni, riempiendo vuoti nelle storie o contraddicendo ciò che già avevo scritto. È un sussurro che mi risuona nell'orecchio, a volte mi ordina cosa dire, e mi cela di continuo i suoi segreti, tormentandomi con il silenzio fra le sue parole. Forse aspetta solo il momento giusto.

— Non lo so — rispondo a Isha. — Non so perché non mi sono messo nella storia. Sai, credevo sarebbe bastato gettare una rete di storie per intrappolare la mia regina. Per salvarla dalla morte...

— Parlami di lei — chiede Isha. Sa tutto di Sūryavati, ma lo vuole sentire da me. Ripetutamente.

Ricordo...

Un'alta balconata aperta, senza tralicci. L'aria di montagna, inebriante come vino. Nel cortile interno, sotto di noi, le albicocche seccano al sole in grandi mucchi arancione, e al di là delle mura del cortile posso sentire voci maschili e il clangore dell'acciaio, mentre i soldati si esercitano nella loro arte letale. Il re si prepara alla battaglia contro il suo stesso figlio, che brama il trono e non può aspettare che la morte venga a prendere suo padre. È però per la regina che io sono qui. È in piedi accanto al grande vaso di pietra che si trova sulla balconata, impegnata ad annaffiare la sacra pianta di tulsi. Indossa una lunga gonna di un rosso ricco e cupo, e uno scialle verde che copre una tunica dai ricami delicati. Le dita snelle tremano e il suo sguardo, quando lo solleva su di me, è carico di angoscia. Le serve le si aggirano intorno, incapaci di dare sollievo al suo dolore. Infine si siede, coprendosi il volto con il bordo del fine velo di seta. Abbozza un lieve gesto con la mano, un segnale perché io cominci a narrare la storia che, per un momento, le spianerà la fronte.

È per lei che ho intessuto la ragnatela di storie. Ogni giorno, essa le offre un motivo per dimenticare la disperazione, per vivere un'altra giornata. E a ogni giorno che passa, vi rimane intrappolata, e sempre più incantata. Ci sono altri giorni in cui il peso dell'ansia è eccessivo, in cui lei infrange l'incantesimo della storia e richiede la mia presenza per un altro scopo. E allora, per amor suo, devo prendere parte a un rito antico e pericoloso. Oggi però, nel giorno che sto ricordando per Isha, Sūryavati desidera soltanto sentire una storia.

Credo di aver commesso un errore con Sūryavati, quindici secoli prima. Se avessi inserito me stesso nel *Kathāsaritsā-*

gara, forse si sarebbe resa conto di quanto avessi bisogno che lei fosse viva. Dopotutto Vyasa, che ha composto l'immortale *Mahābhārata*, era in pari misura un partecipante alla storia e il suo narratore, e lo stesso vale per Vālmīki, che ha scritto il *Rāmāyana* ed è lui stesso un personaggio, un attore della vicenda.

Quindi per la prima volta inserirò me stesso in *questa* storia. Forse è questo il segreto, per poter influenzare gli eventi a mano a mano che si sviluppano.

E, dopotutto, anch'io ho bisogno di avere un significato. Accanto a me, lo spettro di Gunadhya annuisce in silenzioso assenso.

Isha si siede nella camera della nave, si fa scorrere le dita fra i capelli con espressione turbata. È sempre stata irrequieta. Nonostante tutte le confidenze che mi ha elargito, posso solo avanzare supposizioni riguardo a cosa stia cercando di ottenere attraverso la compilazione dei miti e delle leggende dei mondi abitati. Mentre vago per i labirinti delle storie da me stesso create, spero di trovare alla fine la mia Isha, la mia Sūryavati.

So che Isha è interessata in modo particolare alle storie relative alle origini, agli antenati, e credo dipenda dal fatto che non sa nulla della sua famiglia natale. Quando era una giovane donna, è stata vittima di una razzia di storia personale. I razziatori le hanno sottratto tutti i ricordi, che adesso sono sparsi nelle esibizioni di intrattenitori, nelle conversazioni di estranei e nei falsi ricordi di uomini artificiali. L'estinzione della sua identità è stata tanto netta che se pure si imbattesse in quei ricordi, lei non li riconoscerebbe come propri. Che epoca terribile e meravigliosa è questa, in cui cose del genere sono possibili!

In tutti i suoi vagabondaggi, Isha non è ancora riuscita a scoprire chi fosse la sua gente. L'unico indizio di cui dispone è un vecchio e malconcio mucchio di libri: i diciotto volumi del *Kathāsaritsāgara*. A quanto pare, essi sono il suo retaggio, tutto ciò che le è rimasto di ciò che possedeva, dopo la razzia. Le pagine sono ingiallite e fragili, il testo sempre più sbiadito. Ha trascorso gran parte della giovinezza apprendendo l'arte perduta della lettura, imparando i caratteri estinti di lingue ora morte. All'interno della copertina del primo volume c'è una breve dedica, e un nome: Vandana. Ai margini del testo sono visibili annotazioni nella stessa calligrafia. Lei pensa si tratti di un antenato.

Questo è il motivo per cui è particolarmente interessata alle storie delle origini. Pensa che scoprirà qualcosa su se stessa ascoltando altre persone raccontare storie del loro luogo di provenienza.

Fu una cosa che scoprii durante il primo viaggio fatto con lei. Dopo che mi ebbe riportato in vita, ci recammo su un pianeta chiamato Jesanli, dove le poche città-stato si mostrarono ostili nei nostri confronti. Nessuno ci volle ricevere, finché non incontrammo i Kiha, una tribù nomade del deserto che aveva la tradizione dell'ospitalità. Nessuno degli abitanti di quel pianeta ha molto da offrire in quanto ad arti, macchinari, civiltà o sapere. I Kiha hanno però storie che sono poetiche e strane. Ecco la prima.

> Una volta, i nostri antenati vivevano in uno spazio caldo e affollato, in un'oscurità quasi totale. Non erano come noi. Non erano uomini, né donne, ma avevano una forma diversa. Poiché avevano una vista debole, gli antenati vivevano sempre nella paura, e quando uno di essi si avvicinava troppo a un altro, immediatamente si separavano con un balzo, terrorizzati. Era come se ogni momento di vicinanza generasse la possibilità che uno straniero, un nemico, entrasse nel loro dominio personale. Immaginate una quantità di persone che non sanno parlare, costrette a vivere in una piccola grotta buia e stretta, dove ogni collisione involontaria era un incubo... perché per loro era proprio questo. La paura divenne parte di loro, una presenza fisica, simile a un peso sulle spalle.
>
> Di tanto in tanto, però, due o più di loro venivano spinti abbastanza vicini uno all'altro da potersi contemplare in modo vago con quegli occhi quasi inutili. In quei momenti di riconoscimento, erano in grado di vedere se stessi nell'altra persona, di protendersi e di essere insieme. Con il tempo, formarono piccole e compatte unità familiari. Allora non ebbero più bisogno di sopportare il peso della paura che, una volta abbandonato, si trasformò in luce.
>
> Sì, sì, avete sentito bene. Anche se continuarono a vivere in quel mondo simile a una fornace, addossati gli uni agli altri, quello che emanava da loro, nonostante tutto, era luce.

Gli occhi di Isha si illuminarono quando sentì quella storia. Disse ai Kiha che essa aveva significati nascosti, che conteneva il segreto di come facessero le stelle a bruciare. Essi ascoltarono con cortesia la sua spiegazione e la ringraziarono per la sua storia. Poi lei volle sapere dove avessero sentito per la prima volta quella leggenda, ma la domanda non aveva senso per loro. In seguito, lei mi disse che nonostante il loro modo di vivere non-tecnologico, un tempo i Kiha dovevano essere stati abitanti del cielo.

Le avevano narrato quella storia per ripagare un debito, per-

ché lei aveva fatto loro alcuni doni. Quindi, quando spiegò loro il significato della leggenda, furono costretti a narrarle una seconda storia per pareggiare i conti. Lo fecero con riluttanza, perché quello era un dono che non veniva elargito con facilità agli stranieri.

Ecco la seconda storia.

All'inizio c'era soltanto un essere, il cui nome era Ciò Che È Ignoto. L'Ignoto era vasto, indifferenziato, e giaceva quiescente, in attesa, in quel posto che non era oscurità, perché non c'era luce.

A poco a poco, l'Ignoto si stancò della propria esistenza. Esso chiese al nulla: "Chi sono?". Ma non ci fu risposta, perché non c'era nessun altro. Allora disse a se stesso: "Essere solo è un peso. Mi farò a pezzi e mi creerò alcuni compagni".

Così, l'Ignoto si raccolse su se stesso e si allargò con violenza in tutte le direzioni, assottigliandosi nel farlo. Fu la più grande esplosione mai conosciuta, e dai suoi frammenti nacquero le persone e gli animali e le stelle.

E così, quando la luce cade sull'acqua, o un uomo scaglia una freccia contro un altro uomo, o una madre prende in braccio un bambino, Ciò Che Un Tempo Era Ignoto risponde a una parte piccolissima della domanda: "Chi sono?".

E tuttavia, l'Un Tempo Ignoto si protende ancora, oltre l'orizzonte di ciò che conosciamo e non conosciamo, suddividendosi in pezzetti sempre più piccoli, come la spuma di un'onda che colpisca una costa rocciosa. Cosa cerca? Dove sta andando? Nessuno lo sa.

Mi accorsi che Isha era eccitata anche da quella storia; avrebbe voluto spiegare ai Kiha che in realtà quella seconda leggenda narrava la nascita dell'universo, ma la trattenni. Per i Kiha non è importante cosa sia reale e cosa non lo sia. Per loro, ci sono soltanto storie e storie, e l'universo ha un posto per tutte quante.

Più tardi, Isha mi chiese:

— Come è possibile che un tempo i Kiha abbiano attraversato le stelle? Quelle due storie contengono, camuffata, l'essenza delle scienze delle *vigyan-shastras*. Come può la memoria essere tanto fragile?

Si morse un labbro e compresi che stava pensando al suo passato perduto. Anche nella mia vita ci sono vuoti che non so riempire.

Le storie contenute nel *Kathāsaritsāgara* non sono come quelle dei Kiha. La regina Sūryavati aveva un atteggiamento serio e trascorreva molto tempo nella contemplazione del Signore Shiva. Per alleviare il peso che la opprimeva, raccoglievo storie di normali esseri umani, propensi a commettere errori, e di esseri divini: mogli traditrici, *vidyadharas* metamorfici che vivevano nei cielo, e gli abitanti, pericolosi e benevoli, delle grandi foreste. Si dice che quelle storie furono narrate per la prima volta dallo stesso Shiva. Non c'è nulla di simile nelle storie dei Kiha.

Isha ha così tanto da imparare! Come Sūryavati, è una donna riservata, che nasconde quanto più possibile al mondo il suo dolore. La sua interazione con i Kiha è impersonale, quasi distaccata. Adesso, se dipendesse da me, entrerei nelle loro dimore, vivrei con loro, ne ascolterei i pettegolezzi. Scoprirei chi ama chi, quali gioie e dolori accompagnano le stagioni, se c'è ostilità fra i clan. Non sono mai stato molto interessato ai drammi cosmici di dèi ed eroi.

Tuttavia, la terza storia dei Kiha è del tutto diversa dalle prime due. Non so proprio come classificarla.

> Una volta, nel buio, un uomo si spinse su una spiaggia dove vide un fuoco. Si avvicinò e si accorse che il fuoco era un altro uomo, tutto fatto di luce, che ruotava in cerchio sulla spiaggia come fosse ubriaco. Riscaldato dal bagliore dell'uomo di fuoco, il primo uomo gli voleva parlare, ma lui non si accorse della sua presenza. L'uomo di fuoco continuò a girare in tondo, mentre il primo uomo gridava domande e ruotava insieme a lui per poterlo vedere in faccia. C'erano tre piccoli insetti che non osavano pungere l'uomo di fuoco ma volevano pungere le guance dell'altro, e lui agitava senza posa le braccia per tenerli lontani. Essi però si spostavano alle sue spalle finché si dimenticava di loro, poi lo aggiravano e lo mordevano di nuovo.
>
> E poi?
>
> Poi niente. Sono ancora là, tutti e cinque, su quella spiaggia buia, e continuano la loro danza.

Isha ritiene che questa storia abbia un'origine più recente. Suppone che gli antenati dei Kiha siano giunti da un pianeta con tre lune, un mondo che fluttuava solo nello spazio finché non è caduto nell'abbraccio di una stella. Ci sono mondi come quello, ho sentito dire, pianeti che vagano senza una stella come pastore. Non è improbabile che uno di essi sia stato catturato da un sole. Questa storia è stata narrata a Isha da una bambi-

na, che ci ha raggiunti di corsa, in segreto, mentre già ce ne stavamo andando. Voleva regalarci qualcosa, ma quella storia era tutto ciò che aveva.

Se però Isha ha ragione, allora i Kiha ci hanno raccontato le storie nell'ordine sbagliato. Disponetele in questo modo: nascita dell'universo, nascita del loro sole, creazione del loro mondo.

Queste vecchie storie hanno però tanti significati quante sono le stelle nel cielo. Assegnare loro una singola interpretazione significa non capirle. Prendete la seconda. Potrebbe benissimo essere una ripetizione, travestita da teoria cosmogonica, di una certa idea filosofica contenuta in un antico testo indù chiamato *Upanishad*. Nell'altra mia vita, ero esperto di sanscrito.

Ma è anche importante quello che ricaviamo da queste storie, quale significato troviamo in esse, nello stesso modo in cui nel vagare su una spiaggia possiamo trovare prima una conchiglia, poi un'altra, e unirle in una collana creata da noi.

Ecco l'inizio di una storia che ho costruito intrecciando insieme i racconti dei Kiha.

> All'inizio, Isha creò il mondo. Poiché voleva conoscere se stessa, si suddivise in numerose parti. Una di esse sono io, Somadeva, poeta e vagabondo. Giriamo in eterno uno intorno all'altra, una creatrice, uno che è stato creato...

A volte, mi chiedo se ho inventato Isha nella stessa misura in cui lei ha inventato me. Se siamo uno la creazione dell'altra, a cui viene data sostanza solo attraverso le rispettive narrazioni.

Forse i Kiha hanno ragione: le storie fanno il mondo.

Mi sveglio e mi trovo su quell'alta balconata di pietra. La regina mi guarda, e fra noi arde un *angeethi*, un piccolo fuoco in un braciere di terracotta. Sopra di esso, appesa a un supporto di ferro, c'è la pentola nera contenente l'infuso.

— Ti ha portato troppo lontano, mio poeta? — chiede, preoccupata. — Mi hai parlato di mondi distanti e di cose impossibili. Hai pronunciato alcune parole che non sono riuscita a capire. Una storia divertente, ma io voglio solo intravedere ciò che accadrà nei prossimi giorni, non a eoni di distanza. Voglio sapere...

Sono confuso. Quando ho aperto gli occhi, ho creduto di vedere Isha, ho pensato di essere sulla nave, a raccontare a Isha una storia riguardo a Sūryavati. Le piace che reciti le vecchie storie, e se ne sta distesa sulla cuccetta, passandosi lentamente le dita sulla fronte. Vorrei poter accarezzare quella fronte.

Com'è allora che mi ritrovo qui, a respirare l'aria himalayana odorosa di pino? Come mai avverto in bocca un complesso retrogusto che non riesco bene a identificare, e che ha qualcosa a che vedere con l'infuso fumante contenuto nella pentola? Ho la lingua leggermente intorpidita, un effetto del veleno presente nella miscela.

Oppure nel raccontare la mia storia a Isha mi sono immerso nel racconto a tal punto che per me è diventato realtà?

Gli occhi della regina sono scuri e pieni di lacrime.

— Posso avere l'ardire di chiederti di tentare ancora, mio poeta? Tornerai a rischiare la vita e il senno per dirmi cosa vedi? Appena un passo al di là di questo momento, qualche giorno nel futuro. Dimmi chi vincerà questa guerra...

Ciò che non le posso dire è che ho visto quello che vuole sapere. So ciò che la storia ha tramandato della battaglia. Il principe, suo figlio, ha tolto il trono al padre e ne ha causato la morte. E la regina...

Non posso sopportarlo.

Quello che sto cercando di fare è narrarle una storia in cui io sia uno dei personaggi, perché se avrò voce in capitolo nel modo in cui si sviluppano le cose, forse la potrò salvare. Il re e suo figlio sono fuori della mia portata, ma Sūryavati? Lei è suscettibile alla storia. Se riconoscerà nell'amore che il fittizio Somadeva ha per Isha l'amore sofferto e taciuto del vero Somadeva, forse indietreggerà dal bordo del tempo.

La mia paura è che se gli eventi si svolgeranno così come lei li ha registrati, perderò la mia Sūryavati. In quel caso, mi troverò a vagare fra le stelle con Isha in cerca di storie? Oppure morirò qui su questa terra, all'ombra delle mura del palazzo, con il cielo notturno che è solo un sogno? Chi sopravviverà, il vero Somadeva o quello fittizio? E chi è chi?

Tutto quello che posso fare è tenere Sūryavati in posizione di stallo con le mie storie impossibili... e sperare.

— Non so quanto l'infuso mi porterà lontano — le dico. — Ma per te, mia regina, lo berrò nuovamente.

Ne prendo un sorso.

Sono di nuovo sulla nave. Isha dorme, con i capelli aggrovigliati che le ricadono sulla faccia. Il viso è rilassato nel sonno, tranne per la lieve, abituale contrazione fra le sopracciglia, che la fa somigliare di più, e non di meno, a una bambina. Mi chiedo se i ricordi riaffiorino in lei in forma di sogni.

E così comincio un'altra storia, anche se sono ancora un po' confuso. Chi è la mia ascoltatrice: Isha o Sūryavati?

Le narrerò una vicenda che riguarda Inish. È un posto su un mondo lontano, e uno dei più interessanti che abbiamo visitato. Esito a definire Inish una città, perché in realtà non lo è. Si tratta di un conglomerato di edifici e persone, di animali e piante, e a cui i nativi si riferiscono come se avesse una sua consapevolezza indipendente. Essa però non ha confini ben distinti, perché i mini-insediamenti lungo quelli che potrebbero essere i suoi limiti continuano ad allontanarsi e ad avvicinarsi in modo all'apparenza casuale.

Anche le identità sono particolari, fra gli abitanti di Inish. Una persona ha un nome, per esempio Mana, ma quando Mana è con il suo amico Ayo, insieme essi formano un'entità chiamata Tukrit. Se li si incontra insieme e si chiede loro come si chiamano, risponderanno "Tukrit", non "Ayo e Mana". Una volta, Isha ha domandato loro se Ayo e Mana fossero parti di Tukrit, ed entrambi hanno riso. — Tukrit non è frammenti di questo o di quello — ha risposto Mana.

— Allora chi ha appena parlato, Mana o Tukrit? — ha ribattuto Isha.

— Tukrit, naturalmente — hanno replicato, con una risatina indulgente.

— Io sono Isha — ha detto loro Isha. — Ma chi sono, quando mi trovo con voi?

— Noi siamo *teso* — hanno spiegato, guardandosi a vicenda. Isha ha capito cosa intendessero. Nella loro lingua, "*teso*" è una parola che indica qualsiasi cosa che non abbia forma, che non esista completamente, una possibilità, un potenziale.

È difficile per gli stranieri capire se gli abitanti di Inish si riuniscano o meno in gruppi familiari. Parecchie persone possono vivere in una stessa abitazione, ma dal momento che le loro case sono collegate da piccoli tunnel e corridoi, non è facile capire dove finisca una e dove cominci un'altra. In un'abitazione possono trovarsi quattro donne anziane, una ragazza, tre giovani uomini e cinque bambini. Se si chiede loro il nome, a seconda di quali di loro siano presenti in quel momento, si otterrà un diverso nome collettivo. Se ci sono soltanto Baijo, Akar e Inha, diranno: — Noi siamo Garho. — Se sono presenti anche Sami, Kinjo e Vif, allora essi saranno collettivamente un'entità nota come Parak. E così via.

Isha e io non riusciamo assolutamente a capire come facciano a non confondersi.

— Dimmi, Isha — ho chiesto, una volta. — Tu e io... cosa siamo, quando siamo insieme?

Lei mi ha guardato con tristezza.
— Isha e Somadeva — ha risposto. Ma nel suo tono c'era una lieve nota interrogativa.
— Tu cosa ne pensi, Somadeva? — ha aggiunto.
— *Teso* — ho replicato.
Ecco una storia da Inish.

C'era Ikla. Poi niente più Ikla, ma Bako, che si allontanava da quello che adesso era Samish. Nel camminare, Bako si è trovata a essere parte di un divenire, ma non era in grado di vedere con chi o che cosa fosse in divenire. "Ah" ha pensato "questo è un essere *goro*, uno che non si mostra, se non tramite un sospiro nella mente." Percepì il *teso* che cresceva a poco a poco, si sentì trasformare in un liquido, in cielo, in pioggia. Poi non ci fu nessun *teso*, nessun *goro*, neppure Bako, ma una pienezza, una maturazione, e fu così che venne in essere Chihuli.

E questo Chihuli andò gridando lungo i viottoli estivi, scagliando in giro pezzi di fango e sassi mentre diceva: "Arriva una tempesta! Una tempesta!". E Chihuli salì sulla collina, si accasciò davanti alle pietre sacre e morì là. Così non rimase altro se non Bako, che guardò il cielo con occhi enormi e avvertì dentro di sé il vuoto lasciato dalla dipartita dell'essere *goro*.

Perché l'essere *goro* aveva scelto proprio lei per un accadimento? Forse perché lei si era sempre sentita *teso* con le tempeste, e dal momento che là le tempeste erano rare e la gente doveva essere avvertita, c'era stato spazio dentro di lei per il genere di essere *goro* che viveva per le tempeste e per avvertire del loro verificarsi. Quindi era così che il giusto tipo di vuoto aveva dato vita a Chihuli.

Agglomerati continuavano a formarsi intorno a lei, ma Bako non si lasciò trascinare dentro. Ciò a causa della tempesta imminente, perché poteva percepire il *teso* con essa. Nessun altro poteva. Con altri era qualcosa di diverso, creature selvagge e occhi scintillanti nel buio, a volte perfino i lentalberi, ma solo con Bako c'era quel vuoto interiore modellato come una tempesta. E così avvertiva il *teso*, come aveva fatto con l'essere *goro*.

L'aria crepitava di elettricità, nubi scure riempivano il cielo, come un soffitto sul punto di crollare. Dovunque si volgesse lo sguardo, tutto era grigio: acqua grigia, esseri grigi che alzavano al cielo occhi pieni di meraviglia e spavento. Solo per Bako c'erano eccitazione e anticipazione, a mano a mano che il *teso* cresceva. Molti lo avevano avvertito prima di allora, quando avevano trovato il loro agglomerato speciale, l'essere-compagno. Il senso di maturazione, la consapevolezza di giungere

alla pienezza. La sua dolcezza selvaggia. Adesso Bako provava una sensazione del genere, molto più intensa.

Samish venne a cercarla sulla collina su cui si trovava e cercò di indurla a tornare con loro, in modo che avrebbero potuto essere di nuovo Ikla, e il *teso* con la tempesta avrebbe cessato di esistere. Lei però resistette, e Samish se ne dovette andare. Questa cosa era più forte dei legami d'amore che avevano conosciuto.

Giunse la tempesta. Fu splendida, con pioggia e tuoni, e con le gambe dei fulmini che danzavano intorno a Bako. I fiumi si gonfiarono e si riversarono selvaggi sulla terra, entrando nelle case e spazzando via tutto. Le colline cominciarono a muoversi e gli esseri fuggirono di corsa dalle loro case. Solo Bako rimase ferma sotto la pioggia, sulla collina più alta, con la tempesta che le danzava intorno.

Il *teso* divenne qualcosa. Noi lo chiamiamo T'fan. E T'fan giocò con il mondo, si estese su mezzo pianeta, avvolse le proprie braccia umide intorno ad alberi e colline. La tempesta si protrasse al punto che gli esseri pensarono che non ci sarebbe più stato il sole, o la terra asciutta. Poi, un giorno cessò.

Samish si costrinse ad alzarsi e risalì stancamente la collina per trovare Bako, o piangere la morte di Ikla.

Bako non c'era. Ciò che c'era là stava in piedi, proprio come avevano lasciato Bako, con le braccia protese verso il cielo. Li guardò con occhi distanti, e loro videro che anche se il cielo stava schiarendo, la tempesta era ancora in lei. Minuscole scintille di fulmini le lampeggiavano dalla punta delle dita. I suoi capelli erano strinati.

Videro che la tempesta aveva riempito i suoi spazi vuoti in modo così completo che non ci sarebbe mai stato di nuovo un Ikla. Non avvertivano neppure il *teso*. La lasciarono e si prepararono per il lutto.

T'fan è ancora là, con gli occhi pieni di tempesta, le dita che giocano con i fulmini. I suoi capelli si sono strinati quasi completamente, non ha bisogno di cibo o acqua e ha un aspetto completamente appagato. Quando visitano il suo popolo, le tempeste le si raccolgono intorno e lei prende vita, danzando in mezzo a loro come se fossero parenti tornati a trovarla da molto lontano. Poi T'fan se ne va ed è sostituita da qualcosa di troppo grande e complesso perché possiamo dargli un nome.

— Mi chiedo cosa significhi questa storia — commentò Isha.

— A volte, le storie sono soltanto storie — replicai.

— Non mi hai mai detto cosa è successo a Sūryavati, dopo che hai bevuto un altro sorso, le hai narrato un'altra storia — os-

servò, ignorando le implicazioni del mio commento. Il fatto che non si possa strappare un significato da tutto, come frutta dagli alberi, che il significato non dipenda solo dal contenuto della storia, ma anche dal contributo che vi apporta l'ascoltatore... tutto questo non è qualcosa che al momento lei possa affrontare. È così impaziente, la mia Isha.

Mi feci coraggio.

— La regina fu annientata dal dolore quando suo figlio prese il regno e distrusse il padre — risposi. — Si gettò sul suo rogo funebre. Non la potei salvare.

Ma in questo momento sono consapevole anche della regina, dei suoi occhi incupiti dal dolore e dal desiderio. La sua mano dalle lunghe dita, con un taglio guarito sull'indice e il tatuaggio fatto con l'henné che comincia a sbiadire, si solleva ad asciugare una lacrima. E tuttavia nel suo sguardo si accende una certa vitalità, un interesse. La sua mente vaga attraverso l'universo, trasportata dalle mie storie. In quel piccolo fuoco nei suoi occhi risiede tutta la mia speranza.

Forse tutto quello che ho trovato è un momento nel tempo che continua a ripetersi e nel quale, nonostante le razzie della storia, io sono intrappolato con Isha e Sūryavati, in un loop temporale distanziato dalla corrente principale. Qui le mie storie non finiscono mai; io non raggiungo mai il momento in cui Sūryavati aspetta, e Isha non trova mai la sua identità. Gunadhya rimane un sussurro nella mente, il suo rapporto con me è ancora un segreto. Qui spaziamo attraverso i cieli, Isha e io, *vidyadharas* di un'altra epoca, e Sūryavati ci segue con lo sguardo. Chi narra la storia, e chi la ascolta? Siamo prigionieri in una ragnatela, una ruota da noi stessi creata. E se tu, ascoltatore proveniente da un altro tempo e spazio, sulla cui guancia questa storia cade come spruzzi lanciati dall'oceano, tu che ascolti origliando una conversazione portata dal vento, se entrassi in questa storia e la portassi via con te sul tuo mondo, con i suoi dolori e le sue piccole rivelazioni, che ne sarebbe di te? Entreresti anche tu in questo cerchio? Mi diresti la tua storia? Sièderemmo tutti insieme a te, Sūryavati, Isha e io, e sentiremmo il *teso* dentro di noi... intessendo un significato dai fili della storia?

Io sono Somadeva. Sono un poeta, un narratore di storie.

Titolo originale: *Somadeva: A Sky River Sutra*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Sotto le lune di Venere

di Damien Broderick

Damien Broderick è uno scrittore australiano che adesso vive a San Antonio, Texas. Broderick pubblica sf fin dal 1963, e ha al suo attivo una carriera più lunga di quella di qualsiasi altro autore australiano di sf. Fa anche il critico, scrive recensioni ed è il principale teorico letterario del genere in Australia (ricordiamo tra le sue opere critiche Reading by Starlight *e* Transrealism*). Inoltre, scrive libri scientifici divulgativi (*The Spike, The Last Mortal Generation*) e coltiva un perdurante interesse per la scienza innovativa e congetturale. Fra i suoi romanzi, i più importanti fino a oggi sono* The Dreaming Dragons, The Judas Mandala, Transmitters *(un romanzo mainstream sugli appassionati di sf) e* The White Abacus.

Sotto le lune di Venere *è stato pubblicato su "Subterranean", una rivista on line e su carta. La storia è una sorta di rivisitazione della fantascienza ballardiana New Wave, e di sicuro dovrebbe essere considerata come un omaggio a J.G. Ballard. Ricorda appunto quel momento di* La mostra delle atrocità *in cui la moglie del dottor Travis chiede: "Mio marito era un medico o un paziente?". E il dottor Nathan risponde: "Signora Travis, non sono sicuro che l'interrogativo abbia ancora un senso. Tali questioni implicano una relatività di tipo ben diverso".*

1

Nel lungo pomeriggio umido e afoso, Blackett cercava ossessivamente di misurare a passi le dimensioni esterne del Grande Tempio di Petra sull'asfalto nero del parcheggio deserto, nel tentativo di catturare di nuovo il sentiero

fino a Venere. Vaghe linee rettangolari contrassegnavano ancora gli spazi riservati a veicoli del personale da tempo scomparsi dal campus, e si stendevano su ogni lato come le equazioni di una qualche occulta invocazione geometrica. Più tardi, quando le ombre si estesero sul parcheggio industriale praticamente abbandonato, Blackett prese in considerazione la possibilità di essere intrappolato in un'illusione, o perfino in una psicosi. Al limitare di un tratto di prato secco e incolto trovò una lattina accartocciata di Pepsi, da cui sporgeva una cannuccia schiacciata di plastica gialla. Le assestò un calcio distratto.

— Così io rinnego Berkeley — borbottò con un mezzo sorriso.

La lattina roteò e ricadde sull'erba; un filamento di erbaccia rampicante era avvolto intorno al suo centro appiattito.

Tornò verso l'ampia casa di cui si era appropriato, e che in precedenza era stata la residenza di un ricco amministratore delegato. Un'occhiata all'orologio da pilota IWC Flieger Chrono gli permise di notare che sarebbe arrivato con dieci minuti di anticipo al suo appuntamento quotidiano con l'analista.

2

Fresca in un prendisole azzurro di Mila Schön dal costo raggelante, con le unghie dei piedi dipinte di un carminio acceso che spiccavano nei sandali Ferragamo Penelope, Clare lo studiò con aria adorabile, astuta e compassionevole in modo professionale. Seduta di fronte a lui sul portico antistante la vecchia casa, fece oscillare appena il dondolo.

— Il suo problema — disse la psichiatra — è noto nel nostro campo come mancanza di affettività. Lei ha chiuso e bloccato le sue reazioni emotive. Robert, si deve rendere conto che questa non è una cosa sana, o sostenibile.

— È ovvio che lo so — ribatté Robert, con una lieve irritazione dovuta al tono condiscendente di lei. — Altrimenti perché mi sarei rivolto a lei? Non che mi serva a molto — aggiunse, piccato.

— Come sa, Robert, ci vuole tempo.

3

Più tardi, dopo che Clare se ne fu andata, Blackett sedette accanto allo stereo silenzioso e si versò due dita di brandy Hennessy XO. Era quanto di meglio fosse riuscito a trovare nel supermercato a corto di scorte, o comunque il meno costoso. Si riempì la bocca di liquore e ne sentì il fuoco scorrergli lungo la gola. Mesi prima, aveva trovato una bottiglia di brandy Mendis Coconut nella cantina di un'enorme casa di campagna, ma ormai era finito. Sedette ancora per un po', poi si alzò, si lavò i denti ed effettuò la toeletta abituale prima di bere un intero bicchiere di acqua vagamente salmastra attinta dal rubinetto. Trovato un CD di Philip Glass, lo infilò nel lettore e andò a letto. Le ripetizioni e l'originalità minimale di Glass lo aiutarono a prendere sonno. Si svegliò alle tre del mattino, con il cuore che gli martellava nel petto. Assoluto silenzio. Imprecò contro se stesso per aver dimenticato di premere il tasto di ripetizione automatica del lettore di CD. Glass era scivolato nel silenzio, insieme alla maggior parte del resto della razza umana. Si toccò la fronte, sentendo il sudore che gli ricopriva le dita.

4

Al mattino, usò una macchina rubata per raggiungere l'aeroporto del parcheggio industriale, tirò fuori il Cessna 182 dalla protezione dell'hangar e fece il pieno di carburante. Contrariamente a ogni aspettativa, la pompa ad alimentazione elettrica e gli altri sistemi erano ancora operativi perché attingevano l'energia dalle nere distese di cellule solari orientate verso sud e verso est, che durante le ore diurne ruotavano per seguire il percorso apparente del Sole. Eseguì i controlli di rito con la distrazione derivante dall'esperienza e attivò la radio per abitudine, ottenendo soltanto il ronzio del segnale portante. La torre di controllo era deserta. Fece correre il Cessna sull'asfalto segnato dalle crepe e decollò andando incontro a una brezza tesa. Sorvolò campi che cominciavano a germogliare, visibili attraverso l'aria cristallina. Quasi non c'era traffico sulle strade sottostanti: due o tre veicoli sollevavano polvere sull'asfalto privo di manutenzione, e un furgone carico attraversò la sua traiettoria di volo, pieno all'inverosimile di mobilio e masserizie. Quel-

la gli parve la manifestazione estrema dell'inutilità... perché non appropriarsi di una casa adatta, come aveva fatto lui, e utilizzarne gli arredi? Di tanto in tanto, gli uccelli si levavano nell'aria in stormi, attenti a stare alla larga dalla sua rotta.

Prima di mezzogiorno atterrò sulla costa, nella base aerea deserta di Matagorda Island, a poche centinaia di metri dall'oceano. Rimase seduto per un momento ad ascoltare i motori che emettevano rumori metallici nel raffreddarsi, contemplando i due biplani Stearman che si deterioravano per l'esposizione all'aria salmastra. Dovevano avere almeno un secolo, e in passato erano stati restaurati con amore per essere usati negli spettacoli di acrobazie aeree. Adesso il tessuto si afflosciava, e la vernice a strisce rosse e verdi cominciava a staccarsi dalla fusoliera e dalle ali. I due aerei poggiavano sull'asfalto rovente con ruote dalla gomma marcita a causa dell'aria corrosiva dell'oceano e degli spietati raggi ultravioletti del sole.

Blackett lasciò il proprio aereo all'aperto, perché non aveva intenzione di fermarsi a lungo. Con calma, raggiunse la fine della pista di decollo e si addentrò nell'erba alta che si stendeva fino all'oceano e che gli rivestì ben presto calzini e pantaloni di lappole appiccicose. Raggiunse la spiaggia sabbiosa proprio quando il sole era allo zenit; aveva percorso poco più di mezzo chilometro lungo la spiaggia, rimpiangendo di non avere portato un cappello, quando un cane attraversò la distesa sabbiosa e gli si affiancò, tenendosi a distanza.

— Tu sei Blackett — disse il cane.

— Sono io.

— Ho immaginato che dovessi essere tu. È abbastanza raro imbattersi in un umano, quaggiù.

Blackett non replicò e si limitò a guardare verso il cane, per nulla entusiasmato dalla prospettiva di una conversazione. L'animale, che appariva in salute e ben nutrito, era un setter rosso, con il pelo lungo che si agitava e gonfiava nell'aria salmastra. Le sue zampe lasciavano sulla sabbia bianca una serie di orme parallele a quelle di Blackett. C'era forse un significato occulto in questa forma geometrica, la più semplice possibile? Se c'era, presto sarebbe stato cancellato, a mano a mano che l'oceano fosse avanzato sulla spinta della marea solare, e si fosse proteso a lambire e ripulire la spiaggia.

Uno strato puzzolente di alghe verde scuro si stendeva

lungo il limitare dell'acqua lenta. A corto di fiato, si sedette a contemplare con occhi sconsolati le onde lente e piatte della marea che andava calando. Il cane gli passò accanto trotterellando e si lasciò cadere sulla sabbia a qualche metro di distanza. Blackett sapeva che non poteva più osare restarsene seduto lì dopo il calare della notte, in un'oscurità ravvivata dalle migliaia di punti scintillanti delle stelle, da un paio di pianeti e da nessuna Luna. Non ci sarebbe mai più stata una Luna. Una volta, si era avventurato là fuori dopo il tramonto del sole e, lungo il bordo indaco scuro dell'orizzonte, aveva visto il nitido disco azzurro della stella della sera con i due satelliti che l'accompagnavano, uno su ciascun lato del pianeta. Ganimede, con la sua atmosfera rarefatta ancora intatta, conservava un chiaro colore marrone. La Luna appariva da quella distanza come una minuscola sfera scintillante, la cui superficie butterata non sarebbe mai più stata visibile a occhio nudo da parte di un osservatore terrestre a causa della sua nuova atmosfera immensamente ricca di anidride carbonica.

Notò che il cane stava strisciando con cautela verso di lui, agitando la coda e tenendo lo sguardo distolto, salvo per qualche rapida occhiata occasionale.

— Senti — gli disse — preferirei essere lasciato in pace.

Il cane si sollevò a sedere con una risata abbaiante, poi girò la testa di qua e di là in un esame volutamente attento della torrida spiaggia vuota.

— Be', amico, direi che hai quello che desideri.

— A parte me, nessuno è più venuto qui a nuotare da anni. Questa è una vecchia base aeronautica militare, chiusa ormai da...

Lasciò la frase in sospeso, perché quella non era una risposta all'obiezione dell'animale. Dovette ammettere con se stesso che di solito, in quel periodo dell'anno, altre spiagge più accessibili alla massa sarebbero state piene di bambini che gridavano o frignavano, di madri che andavano loro dietro o se ne stavano sdraiate a cuocersi al sole sotto uno strato di crema con protezione 50, di uomini grassi che mangiavano spuntini comprati nei chioschi affollati, di vigorosi nuotatori che sobbalzavano fra le onde coperte di spuma. Adesso le onde vuote avanzavano striscianti sulle spiagge turistiche come facevano anche qui, simili ai frangenti appiattiti e avvelenati visibili nel sito della fuoriuscita di petrolio della Exxon Valdez, avvenuta venti anni dopo

che gli uomini avevano posto piede per la prima volta sulla Luna ora scomparsa.

— Non è stata una mia idea — aggiunse. Il cane però aveva ragione: questo isolamento gli era più congeniale che di disturbo, e tuttavia il desiderio di raggiungere il resto della razza umana su Venere gli bruciava nel petto come angina.

— Non ti sto incolpando, amico. — Il cane inclinò la testa elegante. — Ehi, mi sarei dovuto presentare, sono Sporky.

Blackett inclinò il capo in cenno di risposta. Dopo un po', Sporky continuò: — Credi che sia un'escursione di Singolarità, vero?

Blackett si alzò in piedi e si ripulì i pantaloni e le gambe dalla sabbia. — Di certo non sospetto che ci sia di mezzo la mano di Gesù. Non credo di essere stato *lasciato indietro*.*

— Ehi, non te ne andare adesso. — Il cane saltò su e lo seguì, a distanza di sicurezza. — Potrebbero essere stati gli alieni, sai.

— Tu parli troppo — ribatté Blackett.

5

Quando atterrò, più tardi, sentendosi ancora rinfrescato dall'ora trascorsa in acqua, vide attraverso le cortine di aria calda che si levavano dal suolo un veicolo della polizia alquanto sporco attraversare il cancello privo di sorveglianza e avanzare lungo la pista, vicino agli hangar. Si avvicinò rullando lentamente, frenò e aprì lo sportello. Il sergente scese dalla Ford Crown Victoria, agitando il cappello che teneva in mano per rinfrescarsi la faccia florida.

— L'ho vista atterrare, doc — disse Jacobs — e ho pensato che potesse servirle un passaggio per rientrare. Oggi fa dannatamente caldo, e non è il clima migliore per camminare.

Discutere non sarebbe servito a niente. Blackett fissò la sbarra rossa di traino al muso del Cessna, lo fece indietreggiare fin dentro l'hangar e chiuse le pesanti porte di metallo con un rombo echeggiante prima di salire nell'abitacolo fresco della Ford. Jacobs aveva il condizionatore regolato al

* Riferimento a *Left Behind*, una popolare serie di romanzi di fantascienza di ispirazione biblica scritti da Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins (*NdR*).

massimo, e un fastidioso brano di musica country western scaturiva dallo stereo. Notando l'espressione contrariata del suo ospite, il sergente sfoggiò un ampio sorriso e abbassò il volume di quel rumore orribile.

— Ha una visitatrice che la attende — disse, con un sorriso quasi lascivo. Jacobs passava vicino alla casa due volte al giorno come parte del suo auto-imposto servizio di pattugliamento a tutela del proprio elettorato così brutalmente ridotto di numero, e per qualche motivo aveva sviluppato un particolare interesse per Blackett, quasi come una sorta di zio. Forse temeva per la sua salute mentale, in quella terribile circostanza.

— La aspettavo, sergente. — In base all'anzianità del personale disponibile, quell'uomo adesso era probabilmente il capitano o perfino il capo della polizia della regione, ma Blackett rifiutava di riconoscergli quel titolo e quella promozione onoraria. — Le dispiace lasciarmi in cima alla strada?

— Non è un problema accompagnarla alla porta.

— Ho bisogno di sgranchire le gambe, dopo il volo.

Nella luce sempre più tenue del crepuscolo, trovò Clare che, quasi nell'ombra, si muoveva lentamente avanti e indietro sul portico preso a prestito, simile a uno splendido pezzo di legno che andasse alla deriva sulla spinta di una marea morente. Lei annuì, con quel sorriso da Gioconda, e non disse niente. Quella sera indossava una camicetta ricamata di Sangallo, bianco su bianco, e Levis 501 tanto bassi da arrivarle quasi all'inguine, sbiaditi dall'intenso sole estivo. Sedeva dondolandosi in silenzio, le ginocchia aperte a rivelare le cosce che spiccavano chiare nel buio.

— Cerca di nuovo di sedurmi, dottoressa — le fece notare Blackett. — Cosa suppone che questo riveli sul conto di entrambi?

— Rivela, dottore, che lei è caduto preda ancora una volta di un eccesso di interpretazione intellettualizzata. — Clare appariva senza dubbio irritata, ma il suo tono era pacato, e i suoi arti non cambiarono posizione. — Ricorda cosa ci dicevano a scuola.

— I peggiori pazienti sono i medici, e fra i medici i pazienti peggiori sono gli psichiatri. — Blackett sedette sulla vecchia sedia di vimini intrecciati, girandola in modo da trovarsi ad angolo retto rispetto a lei e di poter guardare in direzione del pesante battacchio di ottone sulla porta di mogano dell'amministratore delegato assente. Sembrava un

serpente, forse un drago cinese. Chiuse gli occhi, avvertendo una vaga emicrania pulsare sotto le palpebre.
— È stato di nuovo sulla costa, Robert?
— Sulla spiaggia ho incontrato un cane — rispose, gli occhi ancora chiusi. Una brezza rinfrescante cominciava a filtrare nel portico, portando la fragranza degli fiorellini di mimosa che fiorivano nell'aiuola accanto al prato secco e morente. — Ha suggerito che quanto abbiamo sperimentato sia una Singolarità cataclismatica. — Si protese all'improvviso in avanti, si girò e la sorprese a osservarlo con quei suoi occhi azzurri. — Che ne pensa di quella teoria, dottoressa? La eccita?
— Ha avuto una conversazione con un cane — sottolineò lei, con voce priva di inflessioni, che non esprimeva giudizi.
— Uno di quegli animali modificati geneticamente — spiegò, irritato. — Hanno modificato laringe e mandibola, espanso la corteccia e l'area di Broca.
Clare scrollò le spalle. La sua interiorità non ammetteva simili innovazioni. — Ho già sentito in precedenza l'ipotesi della Singolarità. I Maya...
— Non tiri in ballo quelle idiozie new age. — Blackett avvertì un'insolita ondata di rabbia. Perché si prendeva il disturbo di parlare con quella donna? Interesse sessuale? Ce n'era, certo, ma remoto. La propria indifferenza nei suoi confronti lo sorprendeva alquanto, ma così stavano le cose. Lanciò un'altra occhiata alle sue cosce, ma lei aveva accavallato le gambe. Si alzò. — Ho bisogno di un drink. Credo che dovremmo rimandare questa sessione. Non mi sento al meglio.
Lei avanzò di un passo e gli posò con leggerezza una mano fresca sul braccio nudo bruciato dal sole.
— È ancora convinto che la Luna sia scomparsa dal cielo, Robert? Persiste nel sostenere che tutti si sono trasferiti su Venere?
— Non tutti — ribatté, brusco, nel togliere la mano di lei, poi accennò alle case buie, lungo la strada. Un tordo cantava da un albero, ma non c'erano aspiratori di foglie, adolescenti a bordo di macchine sportive che passassero accompagnati da rap suonato a tutto volume, barbecue che profumassero di fumo e di carne arrosto, televisori in funzione di cui intravedere la luce dietro le tende delle finestre. Tirò fuori la chiave e andò alla porta, senza invitarla a entrare. — Ci vediamo domani, Clare.
— Buona notte, Robert, si rimetta. — La psichiatra sce-

se i gradini con passo leggero, quasi infantile, poi si soffermò per un momento in fondo al sentiero, sollevando una mano in un gesto di saluto, o forse di ammonizione. — Un suggerimento, Robert. Stanotte, l'almanacco prevede luna piena. Sorge poco dopo le otto, e lei dovrebbe poterla vedere con chiarezza dal suo giardino retrostante qualche minuto più tardi, una volta che il suo disco si sarà levato sopra la cima degli alberi.

Per un momento, la guardò svanire dietro il fogliame incolto che cingeva la facciata di quella sfarzosa abitazione. Scosse il capo ed entrò in casa. Negli ultimi mesi, fin da quando la Luna era stata rubata, Clare aveva eretto un diniego ontologico come principio centrale della sua costruzione del mondo, il suo *Weltbild*. Quella donna, che dentro di sé riteneva di essere la sua guida terapeutica, era pazza senza speranza.

6

Dopo una cena improvvisata a base di cuori di carciofo in scatola, fette di ananas, patatine novelle precotte, aringa in salamoia prelevata da un vasetto e un po' di patatine fritte alquanto secche e leggermente salate, il tutto accompagnato da uno Chablis della California proveniente dal frigorifero, Blackett indossò abiti leggermente più formali per la sua visita settimanale a Kafele Massri. Quel bibliofilo spaventosamente obeso viveva a tre strade di distanza, nella canonica battista di fronte alla biblioteca regionale. A tratti, mentre faceva la spesa per sé, Blackett frugava nei negozi di cibo accessibili in cerca di viveri che lasciava accanto al cancello laterale di Massri, fornendogli l'incentivo per uscire dalle mura di casa per alcuni minuti. Quell'uomo dormiva tutto il giorno e si muoveva a stento dal letto ammuffito anche dopo che il sole era tramontato, disseminando lattine e bottiglie di plastica vuote sul pavimento privo di moquette. Per quanto Blackett fosse in grado di stabilire, Massri non era ancora arrivato al punto di urinare nel proprio squallido letto, ma quelle visite settimanali cominciavano sempre con lo svuotare parecchie brocche che il grassone usava come pitale, per poi sciacquarle sotto il filo d'acqua che scendeva dal rubinetto della cucina prima di riportarle nella camera da letto; là raccoglieva barattoli e bottiglie vuoti

in sacchetti di plastica e li buttava nel cortile posteriore infestato da erbacce, dove disgustosi gatti rognosi si aggiravano di soppiatto o giacevano ansimanti.

Kafele Massri sedeva appoggiato a tre o quattro cuscini. — Ho formulato. Nuove riflessioni, Robert. L'ontologia si fa. Più malleabile. — Parlava in una sussultante sequenza di sibilanti ansimi enfisemici, a causa della massa corporea rigonfia che premeva spietatamente sugli alveoli polmonari prossimi a perforarsi. Le sue dita sussultavano, come se stessero usando una tastiera invisibile, lo sguardo continuava a posarsi sul computer inerte. Quando colse l'espressione divertita di Blackett, scrollò le spalle, facendo cadere a terra uno dei cuscini. — Senza la mia adorata internet sono paralizzato. Il mio *tesssssssoro*. — Le labbra carnose ebbero un guizzo. Frugò fra le coltri fino a trovare una malconcia calcolatrice scientifica Hewlett Packard, il cui display verde si illuminò quando premette i tasti. — Per fortuna. Ho ancora. Questa. Il mio regolo calcolatore. — Ansimando, scoppiò in una risata, seguita da uno spaventoso accesso di tosse.

— Ti porto un po' d'acqua, Massri. — Blackett tornò con mezzo bicchiere: se lo avesse riempito di più, il bibliofilo se lo sarebbe rovesciato sulla vestaglia sporca. Sembrò che l'acqua placasse la tosse. Sedettero uno accanto all'altro per qualche tempo, mentre l'egiziano recuperava il controllo della respirazione. Intanto, i piccoli numeri verdi apparivano e sparivano senza posa in risposta alla pressione delle dita grassocce, prova borgesiana dell'instabilità della realtà.

— Ti rendi conto. Che Venere. È a testa in giù?

— Loro l'hanno rovesciata?

"Loro" era un modo vago per indicare la forza, entità o bizzarria cosmica della natura che aveva trasferito le due lune in orbita intorno al secondo pianeta, sottraendole alla Terra e a Giove per riposizionarle all'istante nello spazio di Venere, almeno in base a quanto era stato possibile ricavare dall'infuriare dell'isterismo globale su internet, prima che la maggior parte dell'umanità venisse a sua volta reinsediata su quel mondo rinnovato. Di certo, Blackett non aveva mai notato che il pianeta fosse a testa in giù, ma del resto aveva passato su Venere meno di cinque giorni, prima di essere riportato, contro la sua volontà, nel Texas centrale.

— *Au contraire*. Ha sempre avuto. Una rotazione retrograda. Gira all'indietro. L'emisfero superiore, o settentrionale, gira. In senso orario. — Massri esalò un respiro soffocato e

accennò una torsione con le grasse mani chiazzate. — Nessuno lo ha notato prima della fine. Dello scorso secolo. Atmosfera densa, sai. E nuvole. Impenetrabile. Albedo elevato. Adesso non c'è più, naturalmente.

Era ancora lo stesso mondo? Ne avevano già discusso in precedenza. Blackett era del parere che la forza, quale che fosse, che aveva predisposto questo nuovo Venere perché costituisse un habitat adeguato per la razza umana doveva averlo fatto molto tempo prima, in qualche stato parallelo o sovrapposto di realtà alternativa. I libri accumulati intorno a quello squallido letto sembravano supportare tale congettura. Mondi che si ripetevano all'infinito, ciascuno leggermente diverso da quello adiacente, in una miriade di diverse dimensioni di cambiamento. A quanto aveva capito, la Terra era stata colpita nella sua infanzia da un violento protopianeta grande quanto Marte che ne aveva staccato la crosta esterna più leggera e l'aveva scaraventata a formare una sorta di guscio orbitante che, nell'arco dei milioni di anni successivi all'impatto, si era consolidato in quella Luna che ora orbitava intorno a Venere. Ma se in qualche altra storia prismatica, Venere aveva anch'esso sofferto di un bombardamento interplanetario altrettanto intenso, che ne aveva dissolto la mostruosa e soffocante atmosfera di anidride carbonica, facendo ribollire il magma e scatenando terremoti della placca tettonica, dov'era la luna venerea, o venusiana? Possibile che fosse stata trasportata in un'altra realtà alternativa? Blackett si sentì spossato al solo considerare quei panorami metafisici che si estendevano nell'eternità e insieme sembravano serrarglisi intorno in modo opprimente, uno zero assoluto psichico di soffocante estinzione.

Timidamente, Kafele Massri ruppe il silenzio. — Robert, non ti ho mai. Chiesto questo. — Fece una pausa, e il momento di imbarazzo si prolungò. Sentirono ticchettare la pendola a colonna che si trovava fuori nel corridoio.

— Se voglio tornare là? Sì. Kafele, lo voglio, con tutto il cuore.

— Questo lo so. No. Com'era? — Una sorta di angoscia permeò le parole di Massri. Lui non ci era mai stato, neppure per un momento. Forse, aveva scherzato una volta, esisteva un limite di peso, una tariffa aggiuntiva sul bagaglio che lui non era in grado di pagare.

— Diventi smemorato, amico mio. Ne abbiamo già parlato. Gli immensi alberi verdi, l'aria cristallina, gli strani

uccelli dai colori di fiamma che vivono in alto fra i rami, il grande oceano...

— No. — Massri agitò rapido le mani pesanti. — Non questo. Non le immagini. Da film di fantascienza. Senza offesa. Mi riferivo all'effetto. Al suo peso o alla sua leggerezza. Il cuore. L'estasi. L'essere là. Oppure il. Non so. Senso di dislocazione? La disperazione?

Blackett si alzò. — Clare mi ha informato che ho una percezione danneggiata dell'effetto. "Appiattita", l'ha definita, oppure ha detto "ridotta"? Tipica diagnosi che accantona il problema. Se avesse la mia esperienza professionale...

— Oh, Robert, non intendevo...

— Certo che no. — Con fare rigido, Blackett si chinò sulla massa supina del corpo del vecchio e gli batté un colpetto su una spalla. — Preparo un po' di cena per entrambi. Poi mi potrai parlare della tua nuova scoperta.

7

Alte nubi temporalesche avanzavano nel cielo come una flotta schierata per la battaglia, ma l'aria rimaneva calda e appiccicosa. I fulmini che crepitavano in lontananza marciarono sempre più vicini nell'arco del pomeriggio. La pioggia giunse all'improvviso, inzuppando il suolo arido, scivolando lungo la strada, accompagnata dal vento che sospingeva bottiglie e sacchetti di plastica abbandonati prima di scaricarli lungo il bordo della carreggiata o di accumularli contro le recinzioni e i cancelli sbarrati. Blackett osservò la tempesta dal portico, con gli spruzzi di pioggia che gli colpivano la faccia a ondate. In lontananza, un cane randagio fuggiva via ululando.

Su Venere, ricordava, sotto le due lune, le tempeste erano state improvvise e violente, con le maree oceaniche che si alzavano in grandi masse di acqua fra l'azzurro e il verde, coperte di spuma come la sommità di un gigantesco boccale di birra. Gli era stato detto che i primi coloni si erano insediati lungo la costa, ignorando gli insistenti avvertimenti degli astronomi, ed erano periti mentre contemplavano un'eclissi di Sole, due volte più caldo e più grande di un terzo, prodotta da Ganimede e dalla Luna. La marea primaverile di Venere, stimolata da entrambe le lune e dal Sole, sollevava il mare e lo scagliava contro la terraferma.

Lì sulla Terra, se non altro, l'assenza della Luna aveva in qualche misura placato il clima. E senza l'incessante raffica di fuliggine particolata, filtrata in modo inadeguato e immessa nell'aria da un milione di camini di fabbrica e da un miliardo di fuochi nel terzo mondo, adesso la pioggia giungeva con minore frequenza. Forse, si disse, era tempo di trasferirsi in una regione dal clima più salubre, ma... e se questo gli avesse impedito il ritorno su Venere? Quel pensiero era di per sé sufficiente a fargli contrarre dolorosamente i muscoli della mascella. Per un'ora rimase a guardare il cielo incupito, cercando dietro le nubi lontane il chiarore generato da un bagliore di elettricità e poi la lacerante violenza dei lampi che si avvicinavano, passando a pochi chilometri di distanza. In una realtà precedente, avrebbe staccato la spina ai computer e alle altre apparecchiature delicate, impreparato ad accettare la dubbia sicurezza offerta da un gruppo di continuità. Durante una tempesta, anni prima, quando la Luna era ancora nel cielo, la parabola e il decoder si erano bruciati in una singola, spaventosa esplosione di luce e di suono verificatasi poco lontano. Su Venere, rifletté, la razza umana doveva ancora progredire abbastanza da ritrovare l'elettronica. Quanti erano morti a causa della perdita istantanea delle infrastrutture... fognature, produzione industriale del cibo, antibiotici, condizionamento d'aria? Privati della televisione, della musica e dei libri, quanti si erano tolti la vita, incapaci di trovare un equilibrio in un mondo dove erano costretti a provvedere a loro stessi, a collaborare con vicini tra i quali erano stati scaraventati, volenti o nolenti? Sì, molti erano stati riportati sulla Terra giusto per il tempo necessario a saccheggiare la maggior parte delle scorte di medicinali e a portare via vestiario, cibo, contraccettivi, pacchi di carta igienica... In piedi al limitare della tempesta, sull'elegante portico della dimora di cui si era appropriato, Blackett sorrise, pensando ai mucchi di stereo, portatili e schermi TV al plasma ora inutili che aveva visto accumulati accanto agli immensi alberi venusiani. Le persone erano così stereotipe, incapaci di adattarsi. Senza dubbio, rifletté, a spingerle a tanto era proprio il loro largheggiare con l'affetto.

8

Clare lo trovò nel parcheggio vuoto, intento a calcolare con i passi le dimensioni del Grande Tempio di Petra. Quando lei ripeté il suo nome la guardò e scosse il capo, leggermente disorientato.

— Questo è l'arco centrale, con il teatro — spiegò. — Il corridoio orientale e occidentale — indicò. — Nel centro, il cortile anteriore, al di là del pronao, e poi l'ampio spazio del *temenos* inferiore.

— E tutto questo — commentò lei, mostrando un vago interesse — è una sorta di ricostruzione immaginaria di Petra.

— Del suo tempio, sì.

— La città rosa e rossa, antica quasi quanto il tempo? — Adesso una nota di derisione le era affiorata nella voce.

Lui la afferrò rudemente per un braccio e la trasse nell'ombra della struttura a cinque piani in mattoni e cemento dove un tempo i ricercatori farmaceutici svolgevano il proprio arcano lavoro. — Clare, noi non comprendiamo il tempo. Guardi questo muro. — Lo colpì con un pugno. — Perché non è crollato quando la Luna è stata rimossa? Perché spaventosi terremoti non hanno squarciato il suolo? La Terra si fletteva ogni giorno in risposta alle maree lunari, Clare. Ci sarebbe dovuta essere una serie di convulsioni, mentre compensava il cambiamento delle tensioni. Loro hanno provveduto anche a questo?

— Si riferisce ai dinosauri? — Clare sospirò e assunse un'espressione paziente.

Blackett la fissò. — I *cosa*?

— Oh. — Quel giorno lei indossava una gonna pantalone rosso scuro e una camicetta di seta verde, con la massa dei capelli trattenuta da una sciarpa da bandito. Un paio di occhiali da sole scuri a specchio le nascondeva gli occhi. — Il professore non le ha esposto la sua più recente teoria? Mi solleva sentirlo. Non è salutare per voi due passare troppo tempo insieme, Robert. La *folie à deux* è più difficile da combattere di una semplice illusione difensiva.

— Si riferisce a Kafele Massri? — Blackett era incredulo. — Quell'uomo non lascia entrare donne in casa sua.

— Lo so. Parliamo attraverso la finestra della camera da letto. Gli porto un po' di minestra per pranzo.

— Buon Dio.

— Mi ha assicurato che i dinosauri hanno girato il piane-

ta Venere a testa in giù sessantacinque milioni di anni fa. Erano intelligenti. Non tutti, naturalmente.

— No, lei ha frainteso...

— È probabile. Devo ammettere che non stavo ascoltando con molta attenzione. Sono molto più interessata alle correnti emotive.

— Non c'è da stupirsi. Oh, dannazione, dannazione.

— Cos'è un *temenos*?

Blackett sentì affiorare una eccitazione momentanea. — A Petra, era uno splendido recinto sacro con pavimentazione esagonale e tre colonnati sovrastati da sculture di teste di elefante. Vede, l'acqua era portata attraverso il tempio mediante canali... — Ricominciò a misurare a passi la planimetria del tempio, convinto che quella fosse la chiave per il suo ritorno su Venere. Clare gli camminò accanto, canticchiando molto sommessamente.

9

— Ho saputo che hai parlato con la mia paziente. — Blackett badò a non lasciar affiorare la minima traccia di biasimo in quelle parole.

— Ah! Sarebbe estremamente incivile, Robert. Mangiare la sua minestra. Rimanendo in un cupo silenzio. A proposito. Lei sostiene. Che tu sei il suo. Paziente.

— Un'innocua variante del transfert, Massri. Capisci però che non posso parlare dei miei pazienti, per cui temo che dovremo lasciar cadere immediatamente questo argomento. — Fissò con aria accigliata l'egiziano, che sorseggiava un tè da una tazza piena a metà. — Posso però affermare che Clare ha un'idea molto confusa di quello che pensi di Venere.

— È decisamente una donna deliziosa, ma non. Sembra prestare attenzione. A molte cose a parte il vestiario. Ah, bene. Ma, Robert, dovevo dirlo a qualcuno. Tu non sei parso molto ricettivo. L'altra notte.

Blackett si sistemò a sedere con una tazza di caffè nero che cominciava a raffreddarsi. Sapeva che avrebbe dovuto smettere di bere caffeina; lo rendeva nervoso. — Sai, mi sento a disagio con qualsiasi cosa che mi puzzi di un cosiddetto "disegno intelligente".

— Fattene una ragione. Ragazzo mio. Il disegno è senza

dubbio intelligente. Profondamente intelligente, ma. Non c'è niente di soprannaturale in esso. Tutt'altro.

— Tuttavia... i dinosauri? Il cane con cui ho parlato l'altro giorno propende per quella che ha definito una "escursione di Singolarità". A mio parere, come la giri e la volti, è sempre la stessa...

— Ma non capisci? — L'obeso bibliofilo lottò per sollevare la propria grande massa contro la parete, trascinando con sé un cuscino. — Entrambe sono ali. Della stessa argomentazione.

— Ah. — Blackett posò il boccale, desideroso di fuggire da quella stanza ammuffita, con i suoi miasmi di stramba disperazione. — Non semplici dinosauri, ma dinosauri *trascendentali*.

Imperturbato, Massri contrasse le labbra. — In effetti. È probabile. — Adesso sembrava respirare molto meglio. Forse la conversazione con una giovane donna attraente, anche attraverso la finestra, gli aveva sollevato lo spirito.

— Immagino tu abbia le prove e una logica impeccabile a supporto di questa argomentazione.

— Naturalmente. Hai mai pensato. A quanto sia estremamente improbabile. Che la costa occidentale dell'Africa. Collimi in modo così perfetto con. La costa orientale del Sud America?

— Capisco la tua tesi. Un tempo quei continenti erano uniti, poi si sono separati. Le placche tettoniche sono andate alla deriva di migliaia di chilometri una dall'altra. È una cosa evidente a occhio nudo, ma nessuno ci ha creduto per secoli.

L'egiziano annuì con evidente compiacimento per la prontezza mentale del suo allievo. — E quanto è improbabile che. Il diametro apparente della Luna vari da 29 gradi 23 primi a 33 gradi 29 primi. Da apogeo a perigeo. Mentre il diametro apparente del Sole varia. Da 31 gradi 36 primi a 32 gradi 3 primi?

Lo sforzo di quell'esposizione sfinì il vecchio, che ricadde contro i cuscini sporchi.

— Quindi avevamo eclissi totali di Luna quando uno copriva l'altra. Coincidenza, niente di più.

— Davvero? E cosa mi dici di questa equivalenza? La Luna ruotava ogni 27,32 giorni. La rotazione siderale del Sole. Tenendo conto della corrente nella superficie. È di 25,38 giorni.

Blackett si sentiva come se avesse avuto una schiera di

formiche che gli strisciava sotto la pelle. Si impose di essere paziente.

— Non mi sembrano cifre così vicine, Massri. C'è una differenza di... dell'otto per cento?

— Sette. Ma, Robert, la rotazione della Luna rallenta quando si allontana dalla Terra perché è legata alle maree. Lo era. Riesci a indovinare quando il giorno lunare è stato uguale a quello solare?

— Cosa mi vuoi dire, Kafele? 4 a.C.? 622 d.C.?

— Né la nascita di Cristo né l'Egira di Maometto. Robert, secondo il calcolo più preciso che sono riuscito a fare, è stato 65,5 milioni di anni fa.

Blackett si accasciò, sinceramente sconcertato, sentendo svanire tutta la propria sicurezza. Il confine fra il Cretaceo e il Cenozoico. L'evento dell'impatto di Chicxulub che aveva sterminato i dinosauri. Si sforzò di ritrovare la razionalità. Clare non si era sbagliata, non riguardo a questo.

— Questo è semplicemente... assurdo, amico mio. Il margine di errore in quei numeri... ma, e se pure fossero esatti? Che c'entrano?

Il vecchio si sollevò in uno slancio di forza bruta e trascinò le gambe giù dal letto. — Ho una faccenda da sbrigare — disse. — Per favore, Robert, esci di qui.

Dal corridoio, dove camminava avanti e indietro con agitazione, Blackett sentì il torrente di urina riversarsi in una delle brocche che aveva svuotato al suo arrivo. "Musica notturna", pensò, costringendosi a sorridere. Era così che l'aveva definita James Joyce. No, un momento, non era esatto... "musica da camera". La teoria però gli martellava nel cervello. E allora? Niente poteva essere accantonato a priori. La dannata *Luna* era stata presa e spostata, e le era stata data una vasta e profonda atmosfera di anidride carbonica, presumibilmente risucchiata dal vecchio Venere attraverso qualche dimensione superiore. L'umanità era stata trasferita sulla versione ripulita di Venere, un mondo con un'atmosfera respirabile e oceani pieni di pesci strani ma commestibili. Come si poteva escludere qualsiasi cosa come assurda, per quanto apparisse goffa o grottesca?

— Adesso puoi rientrare. — Ci furono alcuni tonfi.

Invece, Blackett andò in cucina per preparare altro caffè. Ne portò due tazze in camera da letto.

— Ti ho spaventato, ragazzo mio?

— Tutto mi spaventa di questi tempi, professor Massri.

Stai per dirmi che hai trovato un monolite nel giardino posteriore, in mezzo alle lattine abbandonate e ai gatti rognosi?

L'egiziano rise, con il catarro che gli vibrava nel petto. — Quasi. Quasi. Adesso la Luna è in orbita a un po' più. Di un milione di chilometri da Venere. Di nuovo in moto retrogrado. Esattamente la stessa distanza a cui Ganimede era da Giove.

— Ecco, d'accordo, non è certo una coincidenza. E Ganimede occupa la vecchia orbita della Luna.

Per un momento Massri rimase in silenzio, teso in volto, poi posò il caffè con mano tremante.

— No. Ganimede orbita intorno a Venere a circa 434.000 chilometri di distanza. Secondo gli ultimi dati che ho potuto trovare prima. Che internet smettesse del tutto di funzionare.

— Un'orbita più lontana di quella che la Luna aveva intorno alla Terra. E allora?

— Come mi hai detto una volta. Da Venere il Sole appare più luminoso e più grande. In effetti, sottende 40 primi di arco. E per la più comoda e interessante delle coincidenze. Adesso Ganimede appare esattamente...

— ... delle stesse dimensioni del Sole, visto dalla superficie di Venere. — Blackett avvertì un senso di gelo lungo la schiena. — Quindi blocca alla perfezione il Sole nell'eclissi totale. È questo che mi vuole dire?

— Tranne per la corona e gli scoppi delle eruzioni solari. Come la Luna faceva qui. — Massri lo trafisse con uno sguardo quasi rovente nella sua intensità. — E credi che sia solo questione di casualità? Lo credi davvero, dottor Blackett?

10

La tempesta del giorno precedente aveva rinfrescato l'aria. Blackett tornò a casa a passo lento nell'oscurità, portando con sé la calcolatrice HP e due libri a cui il vecchio aveva dovuto per forza attingere per ricavare i dati necessari, adesso che internet era morto. Non ricordava di aver prelevato quei particolari volumi dalla biblioteca vuota. Forse era stata Clare, o uno degli altri rari visitatori.

Le stelle pendevano nitide e limpide fra i rami pesanti che sporgevano dal giardino della maggior parte delle grandi case del quartiere e che si estendevano sul vecchio marciapiede. Nelle aree più recenti ed esterne della città, i nuovi

ricchi avevano considerato come un marchio di potente prosperità estendere il prato ben annaffiato fino al limite della strada, senza mai andare a piedi da nessuna parte e prendendo l'auto anche per fare visita a vicini che vivevano a tre porte di distanza. Si chiese come se la stessero cavando su Venere. Forse la percentuale di persone in forma rispetto a quelle obese o inattive a livello terminale era migliorata, sotto la sferza della necessità. "Troppo tardi per il povero Kafele", pensò, e prese mentalmente nota di procurarsi un'altra scorta di pioglitazone, il medicinale per il diabete del vecchio, la prossima volta che avesse fatto un'incursione in una farmacia.

Per mezz'ora sedette nel silenzio della grande cucina, cancellando dati e ricalcolando le stime fatte dal professore. Era evidente che secondo Massri la data accettata per l'estinzione dei grandi rettili, coincidendo come faceva con la perfetta sovrapposizione dei due corpi celesti, era la marca temporale della Creazione. Quell'idea gli fece gelare il sangue. Possibile che, dopotutto, il mondo (supposizione di moda!) non fosse altro se non una simulazione virtuale? Un espediente di calcolo su scala colossale? Ma no, non era davvero colossale, forse non richiedeva più di un miliardo di righe di codice e un motore fisico di una precisione prodigiosa. Niente altro spiegava con tanta facilità la revisione totale subita dal sistema solare interno. L'idea non gli piaceva, anzi, puzzava. "Così io ti rifiuto", pensò di nuovo, premendo con violenza un tasto della calcolatrice. Ma era una protesta debole; era come avere un sogno lucido e in esso negare l'esistenza di qualsiasi realtà, dimenticando lo stato fondamentale o il bruto substrato fisico necessari per sostentare il sogno.

I numeri non avevano senso. Eseguì di nuovo i calcoli. Era vero che la nuova orbita di Ganimede posizionava l'ex satellite di Giove proprio nel posto giusto per potere, di tanto in tanto, coprire alla perfezione il disco solare. Era un dato inquietante. L'elemento dei dinosauri era molto meno convincente. Secondo gli autori di quei testi di astronomia, dopo il tremendo shock dell'impatto del corpo X che aveva dato origine alla Luna, la Terra aveva iniziato a ruotare a una velocità vertiginosa, con giorni di cinque e mezza o forse otto ore. Pareva una velocità impossibile, ma Giove, il precedente pianeta primario di Ganimede, era un gigante gassoso immensamente più grande della Terra ed effettuava una rotazione completa in appena 10 ore.

L'incandescente giovane Terra aveva ruotato come una trottola impazzita, mentre la ferita inferta dall'impatto quasi fatale guariva, risucchiata in zone di subduzione create dall'impatto stesso. Venere, o quanto meno il vecchio Venere, mancava di placche tettoniche; la crosta veniva risospinta in superficie a intervalli di mezzo miliardo di anni, quando il magma ribollente esplodeva attraverso le rocce rigide, ma questo non era sufficiente a far depositare al suolo e a disperdere la spaventosa massa di anidride carbonica che schiacciava la superficie con una pressione cento volte superiore a quella dell'atmosfera di ossigeno e azoto della Terra. Adesso però il pianeta rinnovato aveva un'atmosfera respirabile. "Basta aggiungere aria e acqua", pensò Blackett. Presumibilmente, la crosta si era estesa con lentezza sulla superficie del mondo, risucchiata in profondità e risputata fuori nel corso delle ere glaciali. Ma le cifre...

La Luna era in fase di lento allontanamento dalla Terra, al ritmo di 38 chilometri ogni milione di anni – un decimillesimo della sua distanza orbitale finale, prima di trasferirsi nell'orbita di Venere. Blackett sapeva che la Terza Legge di Keplero dimostrava l'equivalenza orbitale del tempo al quadrato con la distanza al cubo. Quindi 65,5 milioni di anni prima, quando i grandi sauri erano stati uccisi da una stella cadente, la Luna si era trovata appena 2.500 chilometri più vicina alla Terra. Tuttavia, per avere una rotazione siderale identica a quella del Sole, essa si sarebbe dovuta trovare più vicina di almeno 18.000 chilometri. Ma l'epoca più recente in cui questo si era verificato risaliva a 485 milioni di anni prima.

La fantasticheria di Massri riguardo ai dinosauri era sbagliata di un fattore pari almeno a 7,4. Ma se era così, come aveva fatto l'egiziano ad arrivare alla sua conclusione numerologica? E a cosa conduceva tutto questo? A nulla di utile, almeno per quanto ne capisse Blackett.

Erano tutti solo pii desideri. Kafele Massri soffriva di illusioni tanto quanto Clare, e i suoi processi mentali erano del tutto inaffidabili. Blackett gemette e abbandonò la testa sul tavolo, costretto ad ammettere che forse neppure le proprie riflessioni erano più affidabili di quelli di Massri.

11

— Intendo andare in volo fino alla costa per fare un bagno — disse Blackett a Clare. — Sull'aereo c'è posto.

— Parecchia strada per un tuffo.

— Un cambio di scenario — rispose lui. — Porti il costume, se vuole. Personalmente, non lo faccio mai.

Lei gli elargì una lunga, fredda occhiata. — Una spiaggia di nudisti? D'accordo. Porterò qualcosa per pranzo.

Andarono insieme al piccolo aeroporto adiacente il parcheggio industriale, a bordo di un pratico SUV che Blackett aveva trovato abbandonato davanti a un Seven-Eleven. Clare aveva distolto lo sguardo mentre lui univa i fili per far partire il motore. Quel giorno indossava pratiche scarpe da trekking, calzoncini grigio scuro e una canotta bianca che valorizzava i piccoli seni. Una volta seduta e con la cintura allacciata, appoggiò sulle ginocchia il cappello di paglia a tesa larga. Blackett era un po' preoccupato per il lento deteriorarsi delle condizioni dell'aereo, che non aveva più ricevuto manutenzione da molti mesi, ma si sentiva certo che lo avrebbe portato dove doveva andare e poi riportato a casa.

Nel corso dei novanta minuti di volo, cercò di esporre il ragionamento dell'egiziano, e la giovane psichiatra reagì con un'indifferenza che divenne ansia tangibile. Le sue mani si serrarono intorno alla cintura che le stringeva la vita, e Blackett rinunciò ai propri sforzi.

Quando atterrarono a Matagorda Island, lei ritrovò la consueta animazione. — Oh, guardi quegli splendidi aerei! È un peccato che siano in così brutte condizioni! Perché li hanno lasciati esposti agli elementi, in quel modo? — Insistette per avvicinarsi ai fatiscenti Stearman per vederli meglio. Erano lacrime, quelle che le brillavano negli occhi?

Carico di asciugamani e di un cestino contenente cibo, bevande, piatti di carta e due bicchieri, Blackett la richiamò brusco. — Venga, Clare, se stiamo qui a ciondolare perderemo le onde migliori. — Se anche lei colse l'amara ironia del suo tono, non lo diede a vedere. Una folata di vento gli strappò via il cappello e lei lo rincorse, lo riportò indietro e glielo calcò di traverso sulla testa dalla calvizie incipiente. — Grazie. Dovrei legare quel dannato arnese con un laccio di cuoio, come facevano i cowboy, e stringerlo con un... un...

— Un cappio — suggerì lei, inaspettatamente.

Questo fece scoppiare Blackett in una risata. — Buon Dio, donna! Dove ha pescato quella parola?

— Mio fratello era un boy scout — spiegò Clare.

Attraversarono l'erba incolta e raggiunsero con una certa fatica la riva, dove l'oceano azzurro si stendeva verso sud, quasi piatto, scintillante nella luce limpida. Blackett posò il suo carico, si spogliò in fretta ed entrò nell'acqua. Il sale gli aggredì le narici e gli occhi mentre nuotava con vigore in direzione del Messico, pensando alla scena ridicola del film *Gattaca*. Nel tornare indietro vide la testa di Clare dondolare sull'acqua, con i capelli schiariti dal sole incollati al cranio ben modellato.

Si sdraiarono al sole, uno accanto all'altra, con l'odore della crema solare che aleggiava nell'aria ferma. Dopo un po', Blackett vide il setter rosso avvicinarsi lungo la riva. L'animale si sedette, con la bocca aperta e la lingua penzoloni, senza dire niente.

— Ciao, Sporky — lo salutò Blackett. — Pattugli la spiaggia?

— Salve, doc. Ho visto arrivare il Cessna. Chi è la bambola?

— Questa è la dottoressa Clare Laing. È una psichiatra, quindi mostra un po' di rispetto.

La luce brillava sul corpo seminudo di lei, riflessa dal sudore e dai granelli di sabbia sparsi che le aderivano al torso. Clare girò la testa da un lato, fingendo di dormire. No, non fingeva di dormire. Blackett si rese conto che la sua attenzione era concentrata su una ruota di bicicletta arrugginita e semisepolta nella sabbia. Pareva fosse impegnata a elaborare l'essenza assoluta del rapporto esistente fra loro, usando il cerchione e i raggi rotti di quel rottame come una sorta di metafora.

Rispettando la sua privacy, Blackett si sollevò a sedere e procedette a spiegare al cane l'assurdo errore di calcolo commesso dal bibliofilo. Sporky interruppe la sua esitante esposizione.

— Affermi che l'ampiezza angolare del Sole, allora come adesso, è di circa 32 minuti d'arco.

— Sì, 0,00925 radianti.

— E l'ultima volta che la Luna ha avuto gli stessi valori è stato circa 485 milioni di anni fa.

— No, no. Ecco, quella era una corrispondenza di poco migliore di quella attuale, ma non è questa la tesi di Massri.

— E qual è?

— Che a quell'epoca il periodo di rotazione del Sole e della Luna fossero *identici*. Riesci a capire quanto sia dannatamente improbabile? Lui pensa che sia qualcosa come... non so, l'impronta digitale del pollice di Dio sul sistema solare. Forse perfino la vera data della Creazione. Poi ha cercato di dimostrare che questo coincide con l'estinzione dei dinosauri, ma la cosa non quadra, perché si sono estinti...

— Sapevi che c'è stata un'estesa estinzione catastrofica durante la transizione dal Cambriano all'Ordoviciano, 488 milioni di anni fa?

Sconcertato, Blackett esclamò: — Cosa?

— Considerato quanto sono approssimativi i tuoi calcoli, quante pensi siano le probabilità che la tua equivalenza di rotazione Luna-Sole abbracci l'estinzione cambriano-ordoviciana? Ha seminato una strage fra i trilobiti, doc.

La conversazione aveva assunto un tono surreale. Blackett aveva difficoltà ad accettare che un cane potesse rivelarsi uno studioso di geomorfologia antica. Sentì un tremito corrergli lungo la schiena. Quindi quella creatura non era un comune cane alterato geneticamente, ma una qualche manifestazione dell'entità, la forza, la dislocazione ontologica che aveva portato via la Luna e la maggior parte degli abitanti del pianeta.

Pur detestando la nota di supplica che gli vibrava nella voce, emise un grido che era una sentita implorazione. Vide Clare girarsi, riscossa dalla sonnolenza indotta dal calore del sole. — Come posso tornare là? — gridò. — Rimandami indietro! Rimandaci indietro, tutti e due!

Sporky si alzò e si scrollò per liberare il pelo dalla sabbia, schizzando Blackett di granelli pungenti.

— Continua come hai cominciato — disse l'animale — e lascia che per te il Signore sia tutto in tutto.

Le nubi dell'incertezza svanirono dalla mente di Blackett, nello stesso modo in cui le nubi acide e caustiche di Venere erano state risucchiate via e trasportate intorno alla Luna riposizionata. Balzò in piedi, si chinò per afferrare la mano della psichiatra e la sollevò a viva forza mentre lei sbatteva le palpebre e protestava.

— Clare! Dobbiamo disegnare il tracciato della cerimonia del grande tempio! Qui, sulla riva dell'oceano. Ho sprecato il mio tempo cercando di effettuare questo rito nell'entroterra. Adesso Venere è un mondo di grandi oceani!

— Dannazione, Robert, mi lasci andare, mi fa male...

Lui però la trascinò fino alla riva che puzzava di acqua salmastra stagnante. Le loro impronte parallele tracciarono vacillanti un cammino di liberazione. Blackett cominciò a disegnare il perimetro del tempio di Petra, a partire dal propileo per poi girare ad angolo retto e dirigere entrambi verso l'esedra orientale e fino ai piedi dell'antica cisterna. Quello era un viaggio all'indietro nel tempo archeopsichico, un addentrarsi sempre più in profondità in quei remoti, cupi mondi a metà che aveva intravisto nei dipinti terapeutici dei suoi pazienti folli.

— Robert! Robert!

Erano entrati nell'acqua che, pigra, lambiva loro caviglie e polpacci con la lingua articolata di un cane grande quanto il mondo. Blackett sgranò gli occhi nel vedere, là dove il mare incontrava la sabbia, grandi artropodi a tre lobi scrollarsi l'acqua dal guscio e muoversi come enormi tarli del legno.

— Trilobiti! — esclamò. Si guardò intorno, la mano saldamente stretta intorno a quella di Clare Laing. In lontananza, grandi frangenti verdi si dirigevano verso la riva e si infrangevano in un ribollire di spuma, sollevando gli antichi animali e strattonandolo per le gambe. Blackett barcollò in avanti, trascinato dalla corrente dell'oceano venusiano, poi ritrovò l'equilibrio e fissò il vasto e torreggiante intreccio di alberi che si stendeva alle sue spalle. In alto, due falci di luna gemelle incorniciavano il sole ed emanavano un lieve chiarore nel cielo purpureo. Fissò con espressione selvaggia la sua compagna e scoppiò in una risata gioiosa, stringendola fra le braccia.

— Clare! — gridò, ritrovandosi vivo su Venere. — Clare, ce l'abbiamo fatta!

Titolo originale: *Under the Moons of Venus*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Tutto l'amore del mondo

di Cat Sparks

Catriona Sparks (www.catsparks.net) vive a Wollongong, Australia, con il compagno, Robert Hood. Sparks è autrice di narrativa speculativa e graphic designer. Fra il 2002 e il 2008 lei e Robert Hood hanno diretto la Agog! Press, che ha prodotto dieci antologie di nuova narrativa speculativa, soprattutto australiana, ottenendo numerosi premi. I suoi racconti hanno attirato l'attenzione della critica soprattutto negli ultimi anni: nel 2007, Hollywood Roadkill *ha ricevuto sia l'Aurealis Award per il miglior racconto di fantascienza, sia il Golden Aurealis per il miglior racconto australiano di narrativa speculativa congetturale dell'anno. Nel 2010 Sparks ha sostituito Damien Broderick come curatore di fiction di "Cosmos", rivista australiana di scienza letteraria che pubblica anche sf ed è sul punto di conquistarsi un pubblico anche al di fuori dell'Australia.*

Tutto l'amore del mondo *è stato pubblicato in* Sprawl, *un'originale antologia curata da Alisa Krasnostein. In questa storia, la civiltà collassa e un piccolo quartiere periferico si barrica per poter sopravvivere, formando un'enclave. Per una donna, però, le cose funzionano in maniera un po' diversa da come ci si potrebbe aspettare. Ci piace questa storia, perché inserisce qualcosa di nuovo e di positivo nel filone post-apocalittico.*

Se solo non fosse stato Jon a trovarla, quando era in servizio come sentinella in alto sopra la recinzione. Se solo lui fosse stato sul retro, impegnato a fare a pezzi mobili per ricavare legna. Avrei potuto sostenere che lei era uno sciacallo, e spararle fra gli occhi. Jeannie ha rovinato tutto. Si è insinuata in Crescent e ha mirato a buttarmi fuori dal letto

di Jon, ingannandoli tutti con la sua dolcezza e innocenza. Tutti quanti, tranne me.

— Perché non la possono sistemare con Brian e Joyce?

— Non c'è spazio. Hanno i nipoti con loro.

E Dio solo sapeva che altro. Brian era stato un autista di autobus, teneva il giardino in perfetto ordine e aveva un cagnetto troppo vecchio anche per abbaiare. L'edificio accanto alla sua casa era stato un asilo, ma adesso traboccava di profughi provenienti dalla Princes Highway e di tutto il cibo in scatola che eravamo riusciti a raccogliere.

La casa dove vivevamo io e Jon aveva quattro stanze. Sistemai Jeannie sul retro, dove una volta c'era la televisione. La osservai salutare allegramente con la mano Darren e Julie, la simpatica coppia che abita oltre la recinzione. Mi trattava con deferenza, obbediva alle mie regole e rispettava ciò che era mio, ma sapevamo entrambe che era solo questione di tempo. Osservai il modo in cui, un passo alla volta, si ingraziò i membri della nostra compatta comunità, sondando un uomo dopo l'altro, calcolando cosa possedesse ciascuno di loro. Darren era avvenente, e più vicino alla sua età, ma aveva due figlie piccole che lo legavano profondamente a Julie. Comunque si facessero i calcoli, tutte le strade della logica e dell'opportunità conducevano a Jon. E poi, lui ne era già affascinato.

Jeannie si offrì volontaria per occuparsi delle coltivazioni, sostenendo che amava la natura e adorava guardare crescere le cose. Ogni tratto di terreno libero di Crescent era utilizzato per la produzione di ortaggi, con la sola eccezione delle rose di Al Messina. Un tempo quelle erano state il suo orgoglio e la sua gioia, e nessuno aveva il coraggio di sradicarle. Lui, del resto, coltivava la sua porzione di carote in quello che un tempo era il giardino anteriore, cavolfiori lungo il passaggio laterale e avocado a ridosso della recinzione.

Eravamo abbastanza al sicuro, nella misura in cui chiunque poteva esserlo. La nostra dimora di Crescent era bloccata a entrambe le estremità, e avevamo allargato il corso d'acqua alle spalle delle case, fortificandone le rive con filo spinato e sacchi di sabbia sporca. Dall'altra parte della strada, una barriera insonorizzante in cemento ci proteggeva dall'autostrada e faceva il suo dovere come bastione di difesa.

Per il momento, avevamo una scorta sufficiente di cibo in scatola, ma nessuno sapeva cosa ci avrebbe riservato il futuro. La piscina di Chris Cloakey era sempre piena a metà di acqua schifosa; pioveva molto, ma facevamo co-

munque bollire l'acqua e usavamo quella che colava dalle grondaie per lavarci. Non ci sarebbe voluto molto per avvelenarci tutti.

Jon era stato mio per dieci mesi interi. Consideravo una benedizione il fatto che qualcosa di meraviglioso come l'amore potesse fiorire alla fine del mondo. Prima della guerra lui non mi avrebbe mai neanche guardata. E smise di guardarmi il giorno in cui arrivò quella cagna, tutta grandi occhi castani, implorando che le dessimo qualcosa da mangiare.

Jon suonava la chitarra, i Beatles e i Pixies, mescolati a canzoni che scriveva lui stesso. Usavamo ancora cose alimentate a pile, aggrappandoci al conforto di quel bagliore elettronico nel fare inutili giochi rumorosi in cui si sparava. La maggior parte delle vere sparatorie ci era passata accanto, ignorandoci.

Le riunioni settimanali riguardavano i polli e se rimuovere o meno il bitume dalla strada. Votammo per il sì, perché ci serviva più terreno coltivabile per le patate, e si parlò di estendere la barricata fino a St John's Road. Anche questo ottenne un voto positivo. Le strade alle nostre spalle erano abbandonate da mesi.

La coppia che viveva sul giardino d'angolo era ancora sommersa dalle decorazioni natalizie, renne gigantesche e diorami di omini di neve, stronzate che non avevano mai avuto senso nel torrido dicembre australiano. Dissi loro che le dovevano rimuovere, ma il voto mi fu contrario. Sostenni che non avevamo bisogno di quel genere di ricordi, ma gli altri parvero pensare che fosse importante non dimenticare

Persi Jon in maniera progressiva, attraverso diversi stadi di cortesia. La prima cosa a scomparire fu l'umorismo, i nostri piccoli scherzi privati. Lei finì per prendersi tutto: il sesso, l'amore, le risate. Queste ultime mi ferivano di più, perché dimostravano che non gli importava. Jon divenne così formale in mia presenza, limitandosi ai contatti necessari, gli stessi che aveva con i vicini, su entrambi i lati. Le conversazioni si ridussero a transazioni d'affari. "Se ti do questo, forse tu mi darai quello." Quando persi Jon, non ottenni niente in cambio. Comprensione da parte degli altri, ma non abbastanza per difendere le mie posizioni.

Scrisse canzoni per lei, le cucinò piatti speciali. Arrivò perfino a rubare dalla mia scorta nascosta di cioccolato, anche

se io non avevo mai toccato le sue cose personali. Li sentii sussurrare nel buio.

— Jeannie, hai riportato la luce nella mia vita.

"Ma per favore, bastardo senza cuore! Prima che lei arrivasse qui, tu e io stavamo benissimo. Ma hai dimenticato tutto, proprio come hai sempre cercato di elevarti socialmente." Credevo al fatto che si sentisse in colpa per essere sopravvissuto, qui era una cosa comune quasi a tutti. Non a me.

Così, sopportai i toni sommessi, le risatine e il loro amore. Era l'amore a uccidermi. Se fosse stato solo sesso, avrei potuto anche sopportarlo, ma Jon l'amava davvero. Anche prima, era sempre stato in cerca di una principessa, e Jeannie lo era, per quanto scalza e vestita con jeans laceri.

Le persone non fanno domande quando vogliono che qualcosa sia vero. Non avevo mai riflettuto sulle coincidenze che avevano attirato Jon al mio fianco, e lui non aveva mai messo in discussione il proprio diritto a migliorarsi. Jeannie ci lesse dentro come se fossimo stati dei libri. Ci valutò, e prese le cose che voleva. Io riservavo ben pochi pensieri a tutte le vite che ci eravamo lasciati alle spalle. Lei era totalmente focalizzata sul futuro.

Poi però il mio mondo finì una seconda volta. Jon divenne troppo arrogante, e pigro. Quando tornò l'estate, trascurò le usuali precauzioni con il risultato di scottarsi sotto il sole e di essere punto dagli insetti, mentre per tutti i mesi precedenti era stato tanto attento. Lo eravamo stati entrambi, in così tanti modi. Crescent aveva molte cose, ma non aveva un dottore.

Si ammalarono in tre dopo la spedizione in cerca di viveri dietro il centro commerciale Westfield. Tutti manifestarono il tifo, o almeno sembrava trattarsi di questo, con la temperatura che arrivava a 40 gradi e rimaneva alta per una settimana. Jeannie si agitò e preoccupò, rinfrescò la fronte febbricitante di Jon, gli somministrò aspirine, lasciò commoventi fiori avvizziti sul suo cuscino.

Con il passare delle settimane, si cominciò a parlare della necessità di cure adeguate. Chi poteva sapere quali orrori si annidassero al di là del muro che ci riparava? Naturalmente, dovevano esserci cadaveri, cose morte che attiravano le mosche. Tubazioni fognarie esplose, latrine aperte. Bastava il morso di un minuscolo insetto. E fu a questo punto che il nostro rifugio andò in pezzi. Eravamo tutti buoni vicini,

migliori di quanto lo fossimo stati in passato, ma eravamo disposti a rischiare la vita uno per l'altro? Quando si giunse a dover dare una risposta, essa fu negativa. C'era ancora qualche dottore, là fuori? Potevamo basarci solo su voci senza conferma.

Gli sedetti accanto insieme a Jeannie, guardandola bagnargli la fronte pallida e desiderando che la smettesse di recitare, almeno quando eravamo sole.

— Non ci hai mai detto da dove vieni. Dove eri prima — aggiunsi, per chiarezza.

— A Sydney — rispose, senza guardarmi. Di rado incontrava il mio sguardo.

— Dopo Sydney. Non ne rimane molto, o così mi hanno detto.

Scrollò le spalle. — Sono andata in giro, come tutti, immagino.

Mi ero creata un delizioso quadro personale del suo passato, in cui la vedevo dormire in rifugi temporanei, solo per essere espulsa quando non risultava in grado di fare la sua parte. A Crescent era sempre disponibile a fare i lavori migliori, ma non la vedevo mai pulire i pollai, scavare latrine o seppellire i morti.

— Sai che potrebbe morire.

— Non essere sciocca. Si rimetterà. Ha solo bisogno di un po' di tempo per riposare e farsi passare la febbre.

— E se non guarisse? — sogghignai. Non riuscii a trattenermi. — Allora la vita si farebbe molto più dura per te.

Pensai che avrebbe lasciato correre, fingendo di non aver sentito, proprio come spesso fingeva di non vedermi. Dentro di me, stavo già pianificando di reclamare la restituzione della stanza sul retro: ci avrei fatto un tinello, avrei cucito alcuni cuscini e portato lì alcuni dei miei libri preferiti da sotto la casa.

— Aspetto un figlio suo — dichiarò, con assoluto compiacimento, nel girarsi a fronteggiarmi. — Non c'è un accidente di niente che puoi fare, neppure riguardo a questo.

E con quel suo sorriso, il mio mondo si disintegrò. Tutto ciò che avevo temuto era vero.

— Balle — ribattei, sulla difensiva. — Jon me lo avrebbe detto. — Sapevo però che non lo avrebbe fatto, anche se avesse saputo per certo che era vero. Forse non lo sapeva, e forse non era neppure vero. Una volta mi ero sentita tanto orgogliosa del legame che immaginavo esistesse fra noi.

Ma non c'era stato nessun legame, solo un vuoto disperato da riempire.

— Avrò bisogno di più spazio, quando arriverà il bambino. Pensavo che probabilmente potresti trasferirti nel retro.

E Jon continuò a dormire, ignaro, inconsapevole come il giorno in cui aveva lasciato il mio letto. A lei non importava se fosse vissuto o fosse morto. In un mondo perfetto, in quel momento lui sarebbe stato sveglio, avrebbe sentito qual era l'effettiva verità e il cuore gli si sarebbe gonfiato fino a scoppiare di rammarico per me, la brava donna che aveva scaricato con tanta noncuranza.

Jeannie sedette a gambe incrociate sulla moquette, poi si appoggiò all'indietro, stese le gambe e mi escluse dalla sua attenzione, adesso che aveva giocato il suo asso nella manica. Unghie dei piedi rosa, perline di cristallo intorno alla caviglia, orecchini che scintillavano sotto un aspro raggio di luce solare.

La osservai, sapendo con esattezza cosa sarebbe successo. Buffo come funzionino queste cose, come appaiano pazzesche, miserevolmente perverse, alla luce del sole. Li lasciai insieme, lei a bagnargli la fronte, lui a dormire, e non dissi niente quando Jeannie sprecò l'ennesima candela votiva, messa fra uno scheggiato delfino ornamentale in vetro e una delle preziose rose di Al Messina, privata dei petali.

Percorsi Crescent in tutta la sua lunghezza e tornai indietro, osservando le figlie di Darren e Julie impegnate a rastrellare e ammucchiare rami e rametti caduti. La strada appariva stranamente claustrofobica, con le case ammucchiate troppo vicine fra loro. Non lo erano state, prima che i garage venissero convertiti in abitazioni improvvisate. Dall'altra parte della strada, sei caravan erano parcheggiati in permanenza all'ombra. Il cielo privo di nubi non prometteva una pioggia che non avrebbe potuto elargire. Finora eravamo stati fortunati con l'acqua, ma mi chiesi quanto a lungo sarebbe durata quella fortuna.

Vedevo due alternative, limpide quanto la luce del giorno. Lasciar morire Jon, o lottare per salvargli la vita. Non pensate che non indugiassi a valutare la prima possibilità, perché in essa ci sarebbe stata per me una piccola soddisfazione in cambio di tutto quello che mi aveva fatto passare. Però lo amavo, e l'amore è una cosa cocciuta. Quante volte fa perversamente di noi ciò che vuole?

Dissi a Darren e Julie che sarei andata in cerca di anti-

biotici e chiesi se avevano bisogno di qualcosa per le ragazze. La loro gentilezza di vicini arrivò al punto di non dichiarare ciò che era ovvio, di non dire niente quando appariva evidente che la mia posizione fosse stata usurpata.

— Un po' di vitamine — rispose Julie. — Ma sei certa che sia sicuro andare?

"No, diavolo... sono certa che morirò."

— Dirigiti verso la città — aggiunse Darren. — Messina ha intercettato chiacchiere recenti sulle onde corte.

Mi offrì un coltello da caccia. Julie mi rivolse un'occhiata piena di preoccupazione, seguita da tre preziosi barattoli di miele. Ne fui commossa: sapevo che li conservava per giorni migliori. E Darren era consapevole che avrebbe probabilmente perso il coltello. Brave persone, come ho sempre detto. Non è facile nascondere al mondo due bambine.

Crescent non aveva regole riguardo all'andarsene. Nessuno di noi aveva obblighi nei confronti degli altri. Avevamo unito le forze perché funzionava, perché avevamo paura di ciò che il mondo era diventato. Avevamo visto le città bruciare, prima che i notiziari cessassero, e avevamo sentito storie di massacri lungo le strade, di violenze e di saccheggi. Di acqua avvelenata e cieli anneriti, in prevalenza a novanta chilometri da dove vivevamo.

La costa meridionale aveva i suoi problemi, e anche le sue risorse. Si erano formate fazioni, erano sorte barricate.

Io ero stata fra i primi abitanti di Crescent, perché comprendevo la necessità di avere animali e sementi, cose che non era difficile procurarsi nella nostra zona semi-rurale. Tutto considerato, ce l'eravamo cavata niente male. Avevamo quanto bastava, a patto che non avessimo abbassato la guardia.

— Se c'è chi ci può aiutare, là fuori, farò del mio meglio per trovarlo.

Quella era l'unica promessa che avevo da offrire. Un anno prima, le strade straripavano di follia, con fucili che sparavano, auto che correvano all'impazzata e andavano a sbattere. Avevamo montato la guardia lungo la barricata, silenziose sentinelle contro l'oscurità, ma i nostri incubi non si erano materializzati. A poco a poco la violenza si era esaurita, lasciandoci soli con i nostri polli e il nostro terrore.

E tuttavia ero lì, sul punto di lasciarmi tutto alle spalle, e per cosa? Per un amore ormai sfiorito? Sarei passata da dietro, oltre il corso d'acqua, per attirare meno l'attenzione,

e avrei detto alla sentinella che andavo in cerca di cose utili. Tutte le case vicine erano già state svuotate. Brian avrebbe supposto che sapessi quello che facevo; lo avevo lasciato impegnato a strappare manciate di ligustro dalla riva del fiume che si andava sgretolando. Il suo giardino era stato immacolato, anche prima. Skipper sonnecchiava all'ombra. Quel vecchio cane fortunato era troppo coriaceo per essere mangiato.

Dove mi sarei diretta? Al Crown Street Mall, com'era conosciuto un tempo, uno spazio recintato per gente in vena di acquisti, libero dalle macchine, che al venerdì aveva avuto il vanto di organizzare un mercato di prodotti locali e che nell'Ottocento era stato una pista per il bestiame. Dio solo sapeva cosa ne avessero fatto adesso. Sulla radio a onde corte si diceva che ospitasse un mercato di streghe. Qualsiasi medicinale reperibile poteva venire solo da lì.

Cosa avevo da barattare? Miele e un coltello. Un tubetto di Vegemite e quel che restava della mia preziosa cioccolata. Era meglio che l'avesse un branco di streghe che non la donna che aveva invaso la mia casa.

Rientrai per dare un'ultima occhiata a Jon, che giaceva nel sonno indotto dalla febbre. Lo fissai con tanto amore, con Jeannie ferma dietro di me, fuori del mio campo visivo. Fissai i contorni cesellati del suo volto, la pelle con quell'abbronzatura che non pareva mai sbiadire. Dio, quanto lo amo. Il cuore mi duole per il peso di quel sentimento, un fardello che adesso ho portato per due vite.

Ricordo l'aspetto che la città aveva prima della guerra, e come io non guardassi mai niente davvero. Davo per scontato ogni centimetro di marciapiede e di canale di scolo. Mi ero avvolta nel bozzolo del lusso dell'ignoranza.

Eravamo fra i diciotto e i vent'anni, giovani e stupidi, pieni di noi stessi e di idee ingenue. Condividevamo in cinque quella casa, uno spazio il più delle volte affollato, pieno per metà di sconosciuti, notti di vino e chitarra a lume di candela. Ragazze graziose, capelli a treccine e anelli da naso. Discorsi sul Tibet, dove l'aria era pulita e la gente era così umile e saggia. Jon occupava uno spazio centrale, tutto era più divertente quando c'era lui. Le ragazze gli cadevano ai piedi come tessere del domino, lui le faceva sue, poi passava ad altre cose.

Lo volevo, ma lo volevo tutto, non le misere briciole che

mi venivano offerte. Volevo la sua mente, la sua onestà e la sua fiducia. Volevo rientrare nella manciata di persone che definiva amiche. Povera Megan, scialba e insignificante. Non sai che Jon non ha amicizie femminili?

Non avevo mai fatto sesso con lui, a quel tempo, per quanto ci avesse provato con me. Non che non lo volessi... mio Dio, era tutto quello che volevo. Ma avevo visto cosa succedeva alle ragazze che gli permettevano di averle. Io volevo che gli importasse di me, e lui di rado ricordava il loro nome.

Lasciai quella casa dopo una notte particolarmente umiliante. Non lo rividi per vent'anni, durante i quali mi innamorai e disamorai una dozzina di volte. Non riuscivo a indurmi a sistemarmi. Mi capitava spesso di intravederlo con la coda dell'occhio. Jon sul traghetto, Jon fra la folla del teatro. Jon che chiedeva a un vecchio amico come me la passavo. Naturalmente, lui non c'era mai davvero. Il nostro vecchio gruppo si era disintegrato, come succede a gruppi del genere. Di tanto in tanto mi giungeva un sussurro. Aveva recitato per un po'. Era in una band. Era ovvio che fosse così... che lui andasse dovunque ci fossero donne adoranti. C'erano così tante opzioni, prima che il mondo scivolasse nella paura.

Quello che non mi aspettavo fu di trovarlo che barcollava lungo la Princes Highway, in stato di shock, seminudo, con alcune spaventose ustioni. Era venuto a cercarmi? Mi convinsi che lo aveva fatto, che era stato il fato, o la provvidenza, o forse un atto di Dio. Adesso non credo più in nessuna di quelle cose. Sono di nuovo sulla strada e mi sto lasciando casa alle spalle.

Potevo quasi fingere che la guerra non ci fosse mai stata. Per quel che ne sapevo, non era mai scoppiata. Non che ci fosse molto da vedere. La radio taceva. La televisione mostrava solo schermi grigi. Internet aveva funzionato a intermittenza per un mese o due. Poi Al Messina era riuscito a intercettare un po' di conversazioni sulla radio a onde corte, e avevamo appreso del mercato delle streghe, e di altri gruppi come il nostro. Non era più successo molto dopo l'esodo iniziale da Sydney, la flottiglia partita alla volta della Nuova Zelanda, gli aerei che passavano in alto. Mi chiedo spesso in quanti ce l'abbiano fatta. Avevamo commerciato con altri gruppi amichevoli, poi c'era stata quella faccenda con le gang, e dopo di allora avevo giurato che non mi si sarebbe più trovata fuori da Crescent. Sei mesi di sparatorie spora-

diche e di cani sempre affamati. A testa bassa, zappavo cavolfiori lungo la riva, raccoglievo acqua piovana e la facevo bollire perché fosse fresca e pulita. Ringraziavo Dio per la fecondità dei polli e perché eravamo stati i primi a razziare le rovine di Westfield.

La verità è che il mondo è scivolato nel silenzio. Nessuno di noi sa più cosa ci sia là fuori. A parte la radio a onde corte, il meglio che abbiamo sono le storie di Jeannie, e in tutta franchezza non credo a una sua sola parola. Quella ragazza non ha sofferto per un solo giorno in tutta la sua vita, e non ha mai neppure lavorato: è troppo furba per farlo. Le sue sordide storie si snodano come trame di film che ci si ricorda solo in parte. Come romanzi per adolescenti, sogni televisivi.

Tre strade portano al centro cittadino. Scelgo quella meno complicata. Meno opportunità per un'imboscata, o almeno spero.

Risalgo la collina che si leva alle spalle di Crescent, così spoglia e nuda, con metà delle case bruciate. Spero che la pioggia abbia lavato via i dettagli. Non voglio sapere cosa è successo lì.

Ho paura per Jon, e per me. Stringo con forza il coltello in mano, gli occhi che scrutano a destra e a sinistra in cerca di tracce di movimento. Ma non c'è niente. Dove sono andati tutti? Qui c'erano alcune persone, non molto tempo fa.

L'asfalto è crepato, cosparso di foglie e di rami rotti. Prendo nota di dirlo agli altri: quella è tutta ottima legna da ardere. "Quando tornerò indietro..." metto un piede davanti all'altro. "Quando tornerò indietro" include così tante cose.

Giù per il pendio e su per la seconda collina. Adesso mi sono allontanata troppo, sono oltre la distanza di sicurezza. Questo potrebbe essere il momento per sentirsi fortunata, ma non intendo cascarci. Ho troppe immagini di film accumulate nella mente. Mi sento sprofondare il cuore quando avvisto la barricata: sembra abbandonata, ma voglio andare sul sicuro, trovare un altro modo per raggiungere la strada principale. Una curva a gomito mi fa aggirare l'asilo, poi una ripida discesa verso quella che era la stazione.

Mi muovo in fretta, non è il momento di essere indecisi. Se mi fermassi troppo a lungo, potrei cambiare idea, spaventarmi e tornare di corsa a casa da Jon e Jeannie. Ma come potrei mai vivere con me stessa, se lui morisse?

C'è qualcosa che si muove nell'asilo. Mi auguro che siano

solo opossum e scendo di corsa la collina senza far rumore. Seguire i binari sarebbe la via più rapida, ma offrirebbe troppe occasioni per un'imboscata. No, correrò il rischio di usare la strada.

Una fila di bidoni dei rifiuti è ancora in piedi, con le ruote di plastica soffocate da uno spesso strato di erbacce. Un ibis solitario si aggira sull'asfalto, mantiene le distanze. Mi studia.

Orribili fiori di agapanto bianchi e porpora hanno reclamato questa periferia in rovina, e chinano saggiamene la testa sotto la brezza, consapevoli della mia situazione.

Sento il rumore e mi giro di scatto, ma è troppo tardi: una gang è diretta verso di me. Avanzano sui pattini con il casco in testa, brandendo le armi. Non posso fuggire, non so dove nascondermi. Sono paralizzata come un roditore colpito dalla luce dei fari, il suono delle loro ruote è tonante come quello di un treno.

Mi accascio in ginocchio, mi copro la testa e dico addio all'asfalto. La strada trema a tal punto che potrebbe inghiottirmi, ma non lo fa. Resto in attesa di un dolore che non arriva. Mi hanno oltrepassata e non si sono neppure fermati. Hanno pattinato intorno alla mia forma tremante come se fossi stata una buca o un tronco.

Resto seduta sulla strada per un tempo interminabile, rosicchiandomi le unghie. "Il mondo è finito, giusto? c'è stata davvero una guerra?" Perché ci sono volte in cui non riesco a esserne sicura, e questa è una di esse. Pattinare nel post-apocalisse è una cosa che non mi è mai venuta in mente.

Vorrei che Jon fosse qui. Lo avrei fatto ridere. Ma lui non poteva ridere, giusto? Era prossimo a morire.

Mi spolvero i jeans sbiaditi, riprendo in mano il coltello. Scruto prima i giardini vuoti, poi le rotaie in cerca... di qualsiasi cosa. E continuo la marcia verso il centro cittadino, questa volta tenendomi a ridosso della recinzione, perché suppongo di riuscire a vedere in tempo chiunque si avvicini dalle rotaie.

Altre persone hanno la stessa idea. Manteniamo una rispettosa distanza. Desidero porre le solite domande. "Chi sei? Come te la cavi a sopravvivere?" Ma non lo faccio, continuo a camminare con lo sguardo saldamente fisso alla meta.

Alcuni sono laceri, altri vestiti come jogger da pre-apocalisse. Con un senso di vergogna, metto via il coltello. Nessun altro impugna armi, anche se parecchi usano un bastone nel camminare. Mi tengo a distanza, evito il contatto visivo, ma

per tutto il tempo sono piena di meraviglia. Qui sta succedendo qualcosa. Qualcosa di strano.

Il vento sospinge i rifiuti lungo Keira Street. Cerco di visualizzare le vetrine che un tempo conteneva. I negozi sono tutti stati saccheggiati, i vetri infranti da tempo. Il palcoscenico è ancora in piedi. Un tempo era il regno delle promozioni di moda e dei concorsi di bellezza di adolescenti, oggi è pieno zeppo di musicisti: chitarre, flauti e clarinetti. Un sassofono su un lato. Due ragazze con le treccine suonano i bonghi. Le persone si uniscono al concerto o se ne vanno, come preferiscono. Il suono che producono è sorprendentemente melodico.

Ai piedi del palco siedono gruppi di bambini piccoli. Bambini all'aperto. Senza protezione! Li fisso come se fossero apparizioni: di certo nessun genitore correrebbe mai un simile rischio. Sono la sola che lo capisca?

Mi sento invisibile mentre mi muovo fra la folla. Ed è una folla, la più grande che abbia visto da anni. Sono vestiti in molti colori, in un miscuglio di stili di moda prima della guerra, ed è chiaro che alcuni godono dell'effetto artistico ottenuto. Diamanti su una tuta mimetica cachi, un miscuglio di costumi da bagno e completi pantalone e giacca. C'è una decisa tendenza caraibica nelle pettinature. E nel trucco. Troppi occhi da clown per i miei gusti. Alcuni danno l'impressione di vivere in pigiama da secoli.

I venditori tengono sollevate le merci su bastoni. Vestiario, libri tascabili, attrezzi. Altri sembrano vendere pozioni, medicinali mescolati ad altre cose. O forse sono soltanto ghiaccioli squagliati. Come faccio a capirlo? Ho bisogno di un dottore, un farmacista, un'infermiera. Nessuna di quelle cose sembra essere quello che mi serve.

— Cos'hai contro la febbre tifoide? — grido a uno di loro, guardando in alto perché usa un paio di trampoli per farsi notare.

— Sembra una cosa seria — dice, e si fruga nelle tasche della giacca. Tira fuori qualcosa e me la mostra. — Prendine tre cucchiai e chiamami la mattina dopo. — Ride, come uno zotico Baron Samedi.

— Mi prendi per i fondelli. — Quella cosa che vuole vendermi somiglia in modo sospetto al Vegemite. Non otterrà il miele o la cioccolata che ho con me in cambio di quella roba. Passo oltre. Ci sono molti altri clown da dove è arrivato questo. C'è molto altro di tutto, tranne ciò di cui Jon ha bisogno.

Una coperta cosparsa di giocattoli per bambini mi riporta al presente. Ci sono pupazzetti di plastica ispirati a telefilm che nessuno rivedrà mai più e altri oggetti più tradizionali. Animali di peluche. Legnetti per costruzioni. Jeannie e il suo bambino. Continuo a camminare.

Più addentro nel centro commerciale vedo alcuni venditori di genere più serio. Uomini barbuti in giacca pesante, con fucili da caccia in bella vista. Carni affumicate appese a una porta. Impossibile stabilire di che carni si tratti.

Inevitabilmente, sorgono discussioni. Liti sui dettagli dello scambio, ma non vedo un solo scontro, il che è di per sé impressionante.

L'esaltante tentazione della *ganja*. Due adolescenti dai capelli arruffati, entrambi fatti. Nessuno si è preso il disturbo di dire loro che il mondo è finito. Come se facesse la minima differenza.

E infine, un gruppo di donne intento a cucinare frittelle in una padella. Sembrano appena uscite da una partita domenicale di bingo.

— Mi servono medicine. Medicine vere — dico loro, accoccolandomi. — Conoscete qualcuno che mi può aiutare?

— Non qui intorno — risponde una di loro, spargendo un velo di zucchero. — Ti senti male, tesoro?

Spiego loro di Jon e degli altri due vicini malati, ma ometto di menzionare Jeannie e altre cose.

— Ti serve una farmacia — afferma quella che sfoggia ancora una pettinatura relativamente borghese. — L'ultima rimasta è al Corrimal Surf Club. Dammi retta: segui la pista ciclabile.

Mi danno una frittella. Gentile da parte loro. Ricordo la pista ciclabile da prima della guerra, e già allora era un paradiso per rapinatori e stupratori.

Quando cala la notte, le cose cominciano a cambiare. Mi rendo conto di non essere più al sicuro. La luce diurna è un grande fattore civilizzante. Cerco le donne delle frittelle, ma se ne sono andate, sono tornate nella loro sala da bingo fortificata, o chissà dove altro. Impreco contro la mia stupidità, per essermi lasciata distrarre. La spiaggia sarà sicura? C'è un qualsiasi posto sicuro? Tutto quello che so è che non posso restare lì.

La musica si è fatta più pesante, tizi su skateboard malconci si fanno largo a forza mentre la gente si allontana nel crepuscolo in gruppetti di due o tre. Questo è un territorio

tribale, a cui io non appartengo. Stringo in mano il coltello, certa che dovrò usarlo, pur sapendo che per me sarà la fine se solo ci proverò.

È a questo punto che la paura comincia a tormentarmi. Come ha fatto tutto ad andare in rovina tanto in fretta? Avevo una vita, un uomo, una casa, poi è arrivata lei e ho perduto tutto. D'un tratto mi trovo a camminare lungo una strada buia, impugnando un coltello e pregando di non essere uccisa, mentre lei dorme calda e sicura in quello che era il mio letto. E lui giace morente. "Non se posso evitarlo." Quel pensiero mi sprona a continuare.

"Provate soltanto a portarmelo via..." ecco cosa penso mentre oltrepasso un gruppo di tre uomini. Mi adocchiano con grande interesse, ma la mia aria aggressiva sembra scoraggiarli. Non so perché, dato che mi potrebbero sopraffare in pochi secondi. Però non lo fanno, quindi continuo a camminare. Sento la spiaggia da un isolato di distanza prima di avvistarla. Lo stadio incombe solo e cupo in un angolo. Senza corrente elettrica, potrebbe anche essere una roccia.

La spiaggia è un paese incantato fatto di falò e di torce fiammeggianti. Risate squillanti e grida di altro genere si mescolano e cozzano fra loro. Al di là dei fuochi, il martellare delle onde. Non intendo avvicinarmi: posso raggiungere la pista ciclabile restando sulla terraferma.

Palazzi di appartamenti abbandonati montano la guardia lungo la strada costiera, dove da tempo i caffè sono stati saccheggiati in cerca di cibo. Di tanto in tanto incrocio un viandante solitario, ma nessuno incontra il mio sguardo. Possibile che siano tutti come me? Scacciati dal loro focolare domestico, in fuga da tutto ciò che è razionale. Donne e uomini la cui tribù non li vuole più. Possono fiutare la mia paura come faccio io?

Passo la notte fra le rovine di una boutique saccheggiata. Tende strappate e sporche di petrolio mi fanno da letto, e dormo con il coltello in mano. O meglio, per lo più non dormo, forse mi assopisco per un paio d'ore, senza sogni.

La luce del mattino porta con sé un'ispirazione. Posso fare questa cosa e tornare a casa in un giorno. Mi rendo conto di essere stata egoista: si tratta di Jon, dopotutto. Lui rischia di morire, eppure tutto ciò cui riesco a pensare riguarda me stessa. E Jeannie, naturalmente. Quella cagna non mi scompare mai dalla mente. Scommetto che lei non

mi riserva mai neppure un pensiero. Ha già conquistato il suo trofeo, soprattutto se è davvero incinta.

"Tre persone moriranno se non ce la fai." Quattro. Ho dimenticato di contare me stessa. Quindi mi addentro furtiva nel sottobosco urbano, attenta a eventuali imboscate.

La spiaggia è cosparsa di corpi, ma è difficile dire se stiano dormendo o se sono morti. Gruppetti di persone strette le une alle altre, che potrebbero essere famiglie. Passano secoli prima che capisca perché nessuno provi a infastidirmi: ho un'aria fottutamente pericolosa. Una luce omicida negli occhi. Impugno il coltello come se sapessi usarlo. Sorrido, quando mi rendo conto che questa è l'eredità di Jeannie: non ho più neppure l'aspetto di una donna.

Però la vecchia pista ciclabile sembra anch'essa pericolosa. Sarò in grado di affrontarla? Un piccolo coltello contro le rovine della civiltà. Non importa, non intendo tornare indietro senza quei medicinali.

Una brezza tesa sferza il promontorio, arruffando lunghi nastri d'erba. Il panorama è splendido, si stende in lontananza verso il largo, al di là di tre navi mercantili in secca. Un migliaio di paesi che non avrò mai modo di visitare. Stranieri senza nome che parlano lingue sconosciute. Il cielo limpido appare così innocente, striato di nuvole, come se non fosse mai successo niente. Come se il mondo fosse sempre stato così.

Una sfilza di persone cammina in fila indiana. Hanno l'aria innocua, quindi metto via il coltello. Ci salutiamo a vicenda con un cenno, abbastanza cortesemente. Sono donne, per lo più, con due bambini piccoli nel mezzo.

Jon e Jeannie si aspetteranno che mi occupi del loro bambino? Dovrei essere per lui una zia? Una collaboratrice domestica. Un'attempata *au pair*. "Manco per il cazzo", dichiaro.

Calpesto rami caduti, allontano a calci alcune pietre. Lo spazio vale oro a Crescent. Non ci sono stanze d'avanzo, garage o caravan vuoti. Se li buttassi fuori, non avrebbero un altro posto dove rifugiarsi. Due giorni fa, quella casa era ancora mia. La scelta di andarmene ha alterato quell'equilibrio di potere, e quando tornerò mi costringeranno a occupare la stanza sul retro. Scommetto che quella cagna ha già spostato le mie cose.

E poi, al largo sul mare, intravedo qualcosa di meraviglioso. Lo zampillo di una balena. No. Un momento... sono due! Una grossa e una piccola. Mi fermo per ripararmi gli

occhi con la mano. Le balene avevano da tempo scelto di nuotare lungo questa costa, ma in tanti anni vissuti qui non ne avevo mai vista una. Probabilmente perché non mi ero mai fermata a guardare.

Riprendo a camminare, mentre mi preparo all'inevitabile. "Sono diventati una famiglia. Le regole della proprietà sono cambiate. Ciò che conta è quello che si ha da offrire." Cerco di non pensare a Jon e Jeannie. La pista è cosparsa di rifiuti, di tavoli da picnic rovesciati.

Le cime degli alberi pulsano del frinire delle cicale, gusci bruni abbandonati cospargono il terreno. Le erbacce già avanzano attraverso la recinzione. Un altro anno o due, e la pista sarà scomparsa.

Il Corrimal Surf Club offre una vista accogliente, come pure la coda ordinata che si snoda lungo il sentiero sabbioso. Mi accaparro un sedile di plastica sbiadito dal sole, sotto un vago tentativo d'ombra. La donna accanto a me si sorregge un braccio rotto.

— Sono caduta dal tetto — dice, senza neppure che glielo chieda. Non sembra troppo preoccupata. Se si trattasse di me, sarei in preda al panico. Ossa rotte, infezioni alle gengive. Appendicite. Tutte queste cose ci possono uccidere, per non parlare di quelle che non ci vengono in mente.

Il tizio che gestisce la farmacia è pulito, e questo è già qualcosa. Un tempo potrebbe essere stato un dottore, anche se sembra un po' giovane. Altre persone si aggirano intorno alla costruzione di mattoni rossi, ma non so dire se siano dottori, o infermiere, o solo persone che hanno trovato un nuovo scopo nella vita.

Giro la sedia per guardare verso l'oceano, sorpresa di vederlo pieno di teste sobbalzanti. Ho un momento di panico, prima di capire.

— Fanno surf! — annuncio alla donna con il braccio rotto. Avrei potuto dire che il cielo è blu. La vita continua, e per loro la vita è fare surf. Lo è sempre stata, dalle parti di Corrimal. Ha più senso di molte cose che ho visto. Voglio dire, perché non fare più surf solo perché il mondo è finito? Perché non fare skateboard o non pattinare? Non suonare la chitarra o il bongo? Sono la sola che non lo capisca? Io, con quel coltello premuto con tanta forza contro il cuore.

Dove sono le bande vaganti di cannibali? Le macchine alla *Mad Max* e le esibizioni di bizzarra crudeltà inumana?

— Mi sfugge qualcosa? — chiedo alla donna. Lei non mi sente, ma forse è meglio così.

— Sono Daniel — dice il dottore, e si asciuga le mani sui pantaloni prima di offrirsi di stringere la mia. — Hai un problema?

— Certo. Il mondo è finito... e nessuno pare essersene accorto — rispondo, in tono asciutto.

Sorride. — Alcuni giorni sembra essere così. Altri giorni... — Guarda in direzione di un'area vicino alla linea degli alberi. Ancora una volta, ci metto un po' a capire. Schiere e schiere di cumuli di terra delle dimensioni di un corpo umano. Quindi ci sono stati morti anche qui, dopotutto.

Gli descrivo i sintomi di Jon: la febbre, la diarrea, lo sfogo cutaneo. — Ce l'hanno in tre — aggiungo, quasi in un ripensamento. Non tutto riguarda Jon, come ricordo a me stessa. Solo che è così, lui è tutto il mio mondo.

— Potrebbe essere febbre tifoidea — afferma il dottore. — Riescono a ingerire fluidi? Mi rimane solo un po' di amoxicillina, niente altro.

Quando entriamo, fruga fra scaffali che un tempo probabilmente contenevano libri. Le pareti di mattoni rossi sfoggiano targhe e trofei sportivi, per lo più legati al surf.

— Emorragia dal naso?

Annuisco.

— Dolori al ventre?

— Anche quello. — "Ehi, non è che hai un po' di cianuro, per risolvere i miei problemi domestici..."

— Il bus torna indietro domani. Credi che potresti dare una mano? — La voce gli si smorza. Qualcosa di noioso che riguarda scatole e pale.

— Scusa, il cosa?

— Andartene adesso significa che dovrai camminare. Però mi farebbe davvero comodo un po' di aiuto nel fare l'inventario.

Parla davvero di un fottuto autobus che arriva in città lungo la strada.

— Passa solo una volta al mese — aggiunge. — Sei stata fortunata ad arrivare proprio ora.

E in quell'istante ho una visione del futuro. Fra cento anni, un autobus trainato da due cavalli che si trascina su pneumatici rattoppati e fa con calma il giro di un distretto intasato dalle erbacce.

— Posso fermarmi — rispondo, affascinata.

Risulta che tre di loro, al club di surf, erano stati dottori. Andavano anche matti per il surf, il che probabilmente spiega perché siano rimasti lì. Ci sistemiamo su poltrone a sdraio e beviamo birra tenuta in fresco nelle polle create dalla marea. La data di scadenza è passata da un pezzo, come se importasse a qualcuno.

Sharon e Brianna, gli altri due medici, fanno surf fino al tramonto. Racconto a Daniel tutto quanto, del prima e del dopo. Lui annuisce con aria consapevole quando arrivo a parlare di Jeannie. Mi sorprendo a desiderare che lei abbia finito per ritrovarsi qui, con lui.

— Hai agito nel modo giusto. Che altro potevi fare?

— Lui potrebbe morire, mentre me ne sto qui sdraiata a bere birra.

Il dottor Daniel scuote la testa. — Improbabile — è la sua prognosi. — A meno che non mi sbagli — aggiunge, come per un ripensamento.

Tutto questo è sbagliato, e io non so proprio cosa dire. Beviamo birra a lungo, fin dopo il crepuscolo. Mentre il sole tramonta, ci pare di vedere di nuovo le balene, una madre e un piccolo che giocano al largo delle rocce. Daniel però non ne è sicuro. Come è solito dire, quelle balene potrebbero risultare essere qualcos'altro.

Brian è di vedetta quando torno a Crescent. — Dove diavolo sei stata — chiede dalla cima dell'albero, il fucile da caccia appeso alla schiena.

— A fare compere — rispondo, e sollevo le scatole blu intenso dell'amoxicillina.

Lui colpisce l'aria, in un gesto esagerato, e mi lascia passare.

Crescent sembra più piccola di quanto fosse prima che me ne andassi. Sono cominciati i lavori per rimuovere l'asfalto a colpi di piccone. Ricevo qualche saluto mentre percorro la strada. È una cosa strana, come se fossi appena andata al negozio all'angolo a prendere il latte. Sono davvero passati appena poco più di due anni, da quando facevamo cose tanto normali? Ed è passata solo una settimana da quando sono andata in cerca di medicine? Il rumore dei miei stessi passi mi turba: cammino come un pistolero che marchi un nuovo territorio.

Cosa mi aspettavo? Bambini che uscissero di corsa sulla strada? Mamme dal volto gentile e dai capelli legati con

una sciarpa? Jon è morto o è ancora vivo? Fra un paio di minuti lo saprò per certo. Quei minuti si allungano mentre attraverso il cortile e sguscio dentro dall'ingresso laterale, con il cuore che mi martella. Mi soffermo nel corridoio, con il sollievo che mi arrossa la pelle come un'infiammazione cutanea. C'è un suono di chitarra, dolce e sommesso, che giunge dal retro. Uno stile che riconoscerei in qualsiasi momento e in qualsiasi posto. Una volta, Jon mi ha detto di aver suonato ogni giorno, per trent'anni. Quindi non è morto di febbre tifoidea, dopotutto.

Chiudo gli occhi. La musica è bellissima. Lui è bellissimo, perfino con le cicatrici da radiazioni. Abbiamo avuto i nostri momenti, nei quali sono stata la donna più felice al mondo. Giorni in cui volevo che il sogno non finisse mai.

Mi infilo in cucina, lieta di trovarla vuota. Sono tutti e due nel retro, e ci sono anche Darren e Julie, che è intenta a occuparsi di una delle bambine, sollevandola su e giù per farla strillare. Rivolge a Darren un grazioso sorriso, intercettando il suo sguardo con la coda dell'occhio. Guardo attraverso la finestra mentre lei impartisce alcuni ordini alle figlie, inventa una scusa per sedere accanto a lui. Riconosco l'espressione che ha sul volto: l'ho vista nello specchio, oh, così tante volte.

Jon suona *Blackbird*. Ha sempre suonato spesso i Beatles. Nel mondo trainato da cavalli che esisterà fra cento anni, canzoni del genere non apparterranno a nessuno. Mi era sempre piaciuto sentirlo suonare, e anche guardarlo. Osservare quelle robuste braccia abbronzate.

Poso l'amoxicillina sulla panca, poi vado in camera da letto, sorpresa di scoprire che le mie cose non sono state spostate. Faccio in fretta i bagagli, con l'orecchio teso a cogliere l'aprirsi della porta a zanzariera, ma tutto quello che sento sono Lennon e McCartney.

Riempio al massimo lo zaino di cose utili e di pochissimi ricordi. Non c'è molto che valga la pena di tenere. Tutte le mie T-shirt preferite, i costumi da bagno, gli occhiali da sole, i jeans. Il ciondolo d'oro a forma di cuore ereditato da mia nonna.

Non lascio un biglietto.

Fuori, il vento sferza le cime degli alberi, fa oscillare i cavi del telegrafo. Pappagalli invisibili stridono il loro disappunto. Skipper alza la zampa e innaffia una fila di cavolfiori mentre Brian smuove la terra con un forcone.

— E adesso dove te ne vai, tesoro? — chiede, fermando il forcone, e con la mano libera indica lo zaino.
— Altre compere — rispondo.
Un tempo avevamo quello stesso tipo di conversazioni, solo che allora lui si preoccupava dei fiori del giardino. Il post-apocalisse ha rallentato i suoi processi mentali, ma non pare che molto altro sia cambiato, per lui. Brian vive già nel futuro con il traino a cavalli. Scommetto che gli manca la televisione, ma niente altro.
— Accidenti, voi dannate donne — sorride, con i vecchi denti storti.
Un cacatua scende in picchiata in mezzo a noi. Mi riparo gli occhi dal sole per seguirne il volo di ritorno al suo ramo.
— I miei saluti a Joyce — dico, e accetto in cambio un cenno della mano. Questa volta, percorro tutta la lunghezza di Crescent e scavalco la barricata di macchine accumulate. Mi fermo per un momento a guardare lungo la strada, poi spingo lo sguardo oltre, verso il monte Keira, in lontananza. Il vento mi scompiglia i capelli. Davanti alle rose di Al Messina, tre bambine giocano a cricket; un quarto bambino le fissa, succhiandosi il pollice.
È l'ultima volta che vedo ognuno di loro.

Titolo originale: *All the Love in the World*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Live al Budokan

di Alastair Reynolds

Alastair Reynolds (voxish.tripod.com) vive ad Aberdare, in Galles. Ha lavorato dieci anni per l'Agenzia Spaziale Europea prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, nel 2004. Ha cominciato a scrivere sf all'inizio degli anni Novanta. Quando nel 1999 è stato pubblicato il suo primo romanzo, Revelation Space *(*Rivelazione*), Reynolds è stato accolto tra i nuovi scrittori britannici di space opera, emersi fra la metà e la fine degli anni Novanta (la generazione successiva a Baxter e McAuley), e come il più vicino alla hard sf. Nel 2010 ha pubblicato due libri: il romanzo* Terminal World, *ambientato in un lontano futuro e definito da Eric Brown che lo ha recensito per il "Guardian": "un trascinante avventura in un'ambientazione dall'eccitante originalità", e* Deep Navigation, *una collezione di racconti edita da NESFA Press. Nel 2011 è uscito il suo romanzo breve,* Troika.

Live at Budokan, *apparso nell'antologia* Shine, *è una storia vivace che parla di cosa succederebbe se venisse riportata in vita una specie estinta, alterandola geneticamente in modo da farle suonare la chitarra. Una sorta di freddura anglosassone sul futuro della genetica e del rock'n'roll, come se* Jurassic Park *incontrasse i* Spinal Tap, *con un sacco di implicazioni divertenti e forse, in certi casi, spaventose. Dopo averla letta, riflettete sull'"e se..." contenuto nella storia.*

Mi trovo da qualche parte sopra il mare di Okhotsk quando l'incubo colpisce di nuovo. Si tratta di cinque anni fa, e io sono in fuga dopo che le macchine sono impazzite. Questa volta però non scatenano soltanto una strage gratuita e casuale, seguendo la coreografia criptata di un programma di esecuzione danneggiato. Questa volta danno la caccia *a me*,

tutte e quattro: avanzano pesanti lungo un vicolo sempre più stretto mentre cerco di scappare, troppo grandi per passare nel vicolo, ma insieme non troppo grosse, secondo la logica malleabile dei sogni, e invece di palle da demolizione brandiscono asce e bastoni, chitarre e bacchette da batterista indistruttibili. Arrivo in fondo al vicolo e comincio a salire una scala di metallo a pioli che si trasforma in un'erta rampa di scale, sempre in metallo: le mie membra, però, sembrano muoversi attraverso la melassa. Poi una delle macchine mi afferra, mi stacca dalla scala con dita di acciaio abbastanza grandi da piegare una trave, e mi trovo sollevato nell'aria e rigirato, schiacciato e tuttavia in qualche modo non spappolato, finché sono faccia a faccia con James Hetfield dei Metallica.

— Ci hai deluso, Fox — dice James, con voce che è un vasto rombo sismico, la faccia animatronica abbastanza grande da ridurre in macerie un grattacielo con una testata. — Ci hai deluso, hai deluso i tuoi fan e soprattutto hai deluso te stesso. Spero che ti vergogni, amico.

— Non volevo... — imploro pietosamente, perché non voglio morire schiacciato da un'enorme versione robot di James Hetfield.

— Amico. — Comincia a scrollarmi, tenendomi nel pugno di metallo come se fossi un'inerte bambola di pezza.

— Mi dispiace, non era così che doveva...

— Amico?

Non è James Hetfield che mi scrolla fino a uccidermi. È Jake, il mio socio alla Morbid Management. È in piedi accanto al mio sedile, una bottiglia di JD in una mano mentre con l'altra mi scrolla per svegliarmi. E intanto contempla il patetico spettacolo implorante che ha davanti.

— Ci risiamo, vero?

— Hai indovinato.

— Amico, è ora di dimenticare. Hai fatto un grosso casino, ma non è morto nessuno, e non c'è nessuno che adesso voglia ucciderti per via dell'accaduto. Tieni. — Mi passa la bottiglia e mi lascia bere un sorso di JD per calmarmi i nervi. Il fatto che non ami molto volare non è d'aiuto. In genere, i flashback si verificano sull'Antonov, e lì non c'è spazio dove fuggire.

— Dove siamo? — chiedo con voce intontita.

— A circa tre ore.

Mi rincuoro. — Dall'atterraggio?

— Dalla partenza. Ce ne rimangono altre otto o nove di volo, a seconda del vento di prua.

Gli restituisco la bottiglia. — E mi hai svegliato per dirmi questo?

— Non sopportavo di vederti soffrire in quel modo. Chi era questa volta? Lars?

— James.

Jake si concede un momento di riflessione. — Quadra. Probabilmente James è quello che conviene non far irritare. Anche adesso.

— Grazie.

— Devi darti una calmata. Ho parlato con loro, la settimana scorsa. — Jake mi assesta un pugno amichevole sulla spalla. — Non ce l'hanno con te, amico. Il passato è passato. Hanno perfino parlato di farsi riservare alcuni posti omaggio per il prossimo spettacolo negli Stati Uniti, a patto che sia possibile entrare con la sedia a rotelle. I ragazzi hanno una gran voglia di incontrare Derek, ma del resto chi non ne ha?

Ripenso allo spettacolo della sera precedente, l'ultima notte di una permanenza lunga un mese al Budokan di Tokyo. La storia del rock. E ce l'abbiamo fatta. Derek e la band hanno ottenuto il tutto esaurito per quattro settimane di fila. Saremmo potuti rimanere per un altro mese, se non avessimo già avuto una serie di spettacoli prenotati in Europa e in America.

— Suppongo che funzioni, dopotutto — dico.

— Sembri sorpreso.

— Avevo i miei dubbi. Dal punto di vista musicale mi hai convinto nel momento in cui ho incontrato Derek. Ma sai cosa ha significato trasformare tutto questo in uno spettacolo? Con la logistica, le sponsorizzazioni, gli aspetti legali? Il tenere alla larga gli attivisti per i diritti umani? Non ero tanto sicuro che avrebbe funzionato.

— È il motivo per cui ti ho voluto di nuovo a bordo, amico. Tu sei l'uomo dei numeri, quello con l'occhio per i dettagli. E ce l'hai fatta.

— Suppongo di sì. — Mi agito sul sedile, perché ho bisogno di sgranchire le gambe. — Hai... uhm... hai controllato Derek, dopo lo spettacolo?

Jake annuisce troppo in fretta. — Derek sta benone. Ha fatto centro su tutta la linea, stanotte.

C'è qualcosa che non va, e non sono certo di cosa sia. È così da quando ci siamo imbarcati sull'Antonov, quasi che Jake abbia qualcosa che lo rode e non voglia tirarlo fuori, qualsiasi cosa sia.

— Lo spettacolo è stato un successone, a detta di tutti — osservo.

— Il migliore di tutta la permanenza. Tutto ha funzionato come un orologio. Le luci, le proiezioni sullo sfondo...

— Non solo dal punto di vista tecnico. Uno degli assistenti di scena ha commentato che *Extinction Event* è stata incredibile.

Jake annuisce con entusiasmo. — Incredibile come sempre.

— No, intendeva incredibile in modo eccezionale. Nel senso che è stata un'esibizione superiore in tutto e per tutto a qualsiasi altro show.

La faccia di Jake si contrae agli angoli. — L'ho sentito anch'io, amico. È stato bello. Perfetto. Come lo vogliamo noi.

— Ho l'impressione che sia stato qualcosa di più che... — Lascio a metà la frase, e non so bene il perché. — Sei certo che non ci sia niente di cui dobbiamo parlare?

— Proprio niente.

— Ottimo. — Gli elargisco un sorriso disinvolto, ma c'è ancora qualcosa di irrisolto, qualcosa che aleggia fra noi nell'aria. — Allora immagino che andrò a vedere come se la passa il nostro grosso compagno.

— Fallo, amico.

Slaccio la cintura del sedile e mi avvio lungo la fusoliera vibrante dell'Antonov. È un AN-225, il più grande aereo mai creato, costruito cinquanta anni prima per il programma spaziale sovietico. Ce ne sono soltanto due al mondo, e la Morbid Management e la Gladius Biomech hanno la proprietà congiunta di entrambi. Mettere insieme lo spettacolo di Derek è talmente complesso dal punto di vista logistico che abbiamo bisogno di montare un palcoscenico mentre l'altro viene ancora utilizzato. Gli Antonov saltano da un punto all'altro del globo, pieni fino a scoppiare di impalcature, sostegni per le luci, mucchi di altoparlanti, strumenti, schermi, tutte le cinquecento tonnellate di un moderno spettacolo di rock. Perfino la gabbia di Derek costituisce soltanto una piccola parte dell'intero carico.

Oltrepasso due tecnici addetti alle chitarre e un assistente immersi in una partita a carte, attraverso un lungo passaggio fra due container di spedizione e supero la scrivania pieghevole su cui Jake ha installato il portatile per rivedere le riprese del concerto. La gabbia è appena più avanti. È assicurata con cinghie per via della turbolenza, ed è graffiata e segnata per via dell'operazione di carico a bordo. Ritocchiamo la vernice gialla prima di ogni spettacolo, in modo che tut-

to appaia nuovo e splendente. Sfioro con la mano la struttura di tubi d'acciaio.

È strano pensare quanto mi sia sentito allarmato e impressionato, la prima volta che Jake ha attivato l'interruttore. Adesso non è più la stessa cosa. Conosco Derek molto meglio di allora, e mi rendo conto che gran parte dei suoi atteggiamenti sono solo questo: atteggiamenti. In realtà, è innocuo, ed è uno showman nato. In fatto di immagine e di tempismo ne capisce più di qualsiasi rock star con cui abbia mai lavorato.

Derek sta finendo di mangiare. Ha sempre un ottimo appetito dopo uno spettacolo, e quanto meno i suoi appetiti non tendono alla cocaina e alle prostitute minorenni.

Registra la mia presenza e mi fissa con quei selvatici occhi gialli.

Emette un borbottio interrogativo, quasi a dire: "cosa posso fare per te"?

— Sono solo passato a trovarti, amico. Ho sentito che hai fatto faville, stanotte. Hai fatto sciogliere un po' di gente con *Extinction Event*. Da sballo anche *Rise of the Mammals*. Saremo sommersi da così tanti download che potremmo persino cominciare a farli pagare, per coprire le spese generali.

Derek risponde con un gorgoglio meditabondo, come se fosse un punto di vista che non ha mai preso in considerazione,

— Ho solo sentito di doverlo fare. — Batto una nocca contro la gabbia. — Sai, rendere merito a chi è dovuto.

Derek mi guarda per qualche altro secondo, poi torna a concentrarsi sulla cena.

Non si può dire che non ci abbia provato.

Mi trovavo in volo quando Jake si rimise in contatto con me. Successe cinque anni fa, proprio dopo gli eventi reali che avevano dato vita al mio sogno. Ero intontito dalla vodka bevuta al bar della sala d'imbarco nella speranza di restare incosciente finché lo scramjet non fosse tornato con le ruote per terra e io non fossi stato ad almeno un continente di distanza dal caos di Los Angeles. Questo però non era destinato a succedere. L'assistente di volo insistette per svegliarmi e costringermi a scegliere fra due alternative per il pasto: pollo che sapeva di mammut, o mammut che sapeva di pollo.

Cosa scegliere?

— Mi dia l'elefante peloso — dissi — e un'altra vodka.

— Ghiaccio e acqua, signore?

— Solo vodka.

In realtà il mammut non era poi male, certo non peggio di quanto sarebbe stato il pollo, e fu mentre facevo del mio meglio per assaporarlo che l'icona della chiamata in arrivo apparve nell'angolo in alto a destra del mio campo visivo. Per un momento, pensai di ignorarla del tutto: che altro poteva essere, se non il disastro che mi ero lasciato alle spalle dopo che i robot erano impazziti? Immagino però sia una mia fatale debolezza, non essere mai stato capace di non rispondere a una telefonata. Lasciai andare le posate e premetti un dito contro l'articolazione della mascella. Tenni la voce bassa, quasi un sussurro. Doveva essere l'avvocato, supponendo che avessi ancora un avvocato.

— D'accordo, vada giù piatto. Chi vuole farmi causa, per quanto, e cosa devo fare per togliermeli di dosso?

— Fox?

— Chi altri, se no? Mi ha trovato su questo volo, giusto?

— Sono Jake, amico. Ho saputo delle tue recenti difficoltà.

Per un momento, la vodka smorzò in me la sorpresa. — Tu e il resto del mondo.

Jake si mostrò addolorato. — Almeno fai lo sforzo di sembrare contento di sentirmi, amico. È passato parecchio tempo.

— Scusami, Jake. Gli ultimi giorni non sono stati i migliori della mia vita, capisci?

— È il rock and roll, amico mio. Devi assecondare il movimento, prendere il duro insieme al morbido. Non è quello che abbiamo sempre detto?

— Non saprei? Lo dicevamo? — L'irritazione mi ribollì dentro. — Voglio dire, dal mio punto di vista, non è che abbiamo mai avuto molto in comune.

— Mi ferisci, amico. Mi ferisci. E io che ti ho chiamato così all'improvviso per farti una proposta d'affari... una proposta che potrebbe tirarti fuori dal buco in cui ti ritrovi.

— Che genere di proposta?

— È ora di rimettere in piedi la Morbid Management.

Prima di rispondere mi diedi il tempo di assimilare la cosa, mentre la mia mente perlustrava le varie possibilità. La Morbid Management era defunta, e per una valida ragione: avevamo esaurito tutte le possibilità di lavorare insieme. Cosa ancora peggiore, il modo in cui ci eravamo separati mi aveva lasciato un'opinione molto acida sul conto di Jake Addison. Jake era sempre stato quello che aveva le idee, e io ero sempre stato pronto ad assecondarlo. Lui però non era stato disposto ad

avere fiducia in me, quando avevo avuto l'unica idea brillante della mia carriera.

Avevamo cominciato organizzando spettacoli rock convenzionali. Per lo più erano artificiosi, messi insieme tenendo conto dell'immagine e del merchandising, ma il problema con i gruppi rock convenzionali era che cominciavano ad avere idee proprie, a mettersi in testa cose come indipendenza creativa, credibilità artistica, carriere individuali. A una a una, avevamo visto le nostre fonti di reddito andare in pezzi in un vortice di ego e di ambizione, e avevamo pensato che doveva esserci qualcosa di meglio.

Così, lo avevamo creato. Il Ghoul Group era il primo gruppo rock al mondo tutto di morti. Naturalmente ne avete sentito parlare, chi non lo ha fatto? E probabilmente avete sentito dire che abbiamo esumato i cadaveri di notte, o che abbiamo rimosso il cervello ai membri di un gruppo pop di medio livello, o che si trattava di zombie controllati dal voodoo di Haiti. Inutile dire che è assolutamente falso. Era tutto legale, con tanto di contratti standardizzati. Tenevamo in vita i corpi usando semplici impianti nel tronco cerebrale e usavamo la stessa tecnologia per far funzionare il Ghoul Group sul palcoscenico. Ammetto che c'era qualcosa in stile Frankenstein nei ragazzi e nelle ragazze del gruppo – gli occhi spenti, le cicatrici e i punti chirurgici aggiunti a effetto, il passo strascicato e inanimato – ma lo scopo era proprio quello.

I ragazzi non ne avevano mai abbastanza di ascoltarli, le vendite del merchandising erano esplose, trasformando la Morbid Management in un'impresa da un miliardo di dollari.

Il solo problema era che non poteva durare. Nel rock, la promozione risucchiava il denaro con la stessa rapidità con cui arrivava, e il solo modo per rimanere in vantaggio era quello di continuare a ideare nuovi spettacoli. La fatale debolezza del Ghoul Group era che si trattava di un concetto facile da imitare: chiunque avesse accesso a un obitorio e a un buon avvocato poteva fare la stessa cosa. Avevamo capito che era tempo di passare ad altro.

E fu allora che ci addentrammo nella robotica.

Jake e io avevamo suonato entrambi in gruppi metal prima lavorare come agenti, ed eravamo amici dei Metallica. La band aveva ancora successo, girava ancora in tour, ma i suoi membri cominciavano a invecchiare. E nel frattempo una schiera di concerti in loro onore si alimentava del desiderio dei fan di vedere versioni più giovani della band, di veder-

la come era stata venti o trent'anni prima. Per quanto validi, quegli omaggi live non erano però mai abbastanza realistici da risultare del tutto convincenti. Quello di cui c'era bisogno, e che avrebbe potuto colmare un vuoto che nessuno ancora percepiva, erano spettacoli in cui gli esecutori non potessero *assolutamente* essere distinti dai propri modelli, fossero in grado di replicarli in qualsiasi momento della loro carriera e, cosa più importante, non si stancassero mai o cominciassero a chiedere aumenti.

Così, li avevamo fabbricati. Ci indebitammo con i migliori specialisti di robotica giapponesi che misero insieme una schiera di diverse incarnazioni dei Metallica. Ogni automa era una replica iper-realistica e a dimensione naturale di un determinato membro della band, in un punto specifico della loro carriera. Dopo aver elaborato migliaia di ore di riprese di concerti, il software di cattura del movimento aveva permesso a questi robot di comportarsi con sconvolgente realismo. Si muovevano come persone, sudavano e respiravano. A meno di avvicinarsi abbastanza da guardarli negli occhi, era impossibile appurare che non si era davanti all'originale.

Avevamo commissionato abbastanza automi da coprire ogni mercato del pianeta, e li avevamo mandati in tour. Avevano avuto un successo strepitoso. Gli stessi Metallica autentici ne avevano tratto vantaggio, e nell'arco di pochi mesi ci eravamo trovati a concedere l'idea su licenza ad altri. Il denaro entrava troppo in fretta per poterlo contare. Ma nello stesso tempo, memori di quello che era successo con il Ghoul Group, avevamo cercato di essere previdenti. Di escogitare il prossimo grande successo.

Era stato allora che avevo avuto la mia unica idea originale.

Mi trovavo su un altro volo, ero spaventosamente annoiato e stavo guardando un servizio riguardo ad automi usati per smantellare un impianto nucleare russo dove nello scorso secolo si era verificata una fusione del nocciolo. Quegli automi erano macchine grosse come Godzilla, ma ciò che mi aveva colpito era stata la loro sagoma più o meno umanoide. Venivano manovrati da ingegneri specializzati che si trovavano a mezzo mondo di distanza, i quali potevano collegarsi a strutture di telepresenza e avere l'effettiva sensazione di indossare i robot. Avere davvero l'impressione che il reattore che stavano smantellando fosse grande quanto una casa di bambole.

Naturalmente, ciò che mi interessava non era il reattore, erano i robot. Avevo avuto un flash mentale. Avevamo già

creato i Robot Metallica. Cosa ci impediva di creare i Giant Robot Metallica?

Prima ancora di atterrare, avevo già rintracciato la ditta che costruiva quelle macchine da demolizione. Prima di arrivare all'hotel e di ordinare il servizio in camera, avevo appurato che, in linea di principio, potevano costruire macchine su ordinazione e incorporare il genere di realismo animatronico che già usavamo per i robot a dimensioni naturali. In pratica, non c'erano barriere ingegneristiche che ci impedissero di creare un James Hetfield o un Lars Ulrich alti venti o trenta metri. Avevamo la tecnologia necessaria.

Tremante di eccitazione, la mattina dopo avevo esposto l'idea a Jake. Mi aspettavo che fosse facile persuaderlo, che ne avrebbe colto l'intrinseca genialità. Che avrebbe compreso la necessità di spingerci al di là del modello attuale.

Ma Jake non si era fatto convincere.

Me ne sono spesso chiesto il motivo. Per lui non era un'innovazione sufficiente, si limitava troppo ad aumentare soltanto le dimensioni di quello che già facevamo? Oppure era abbastanza astuto da scorgere il potenziale disastro che si sarebbe verificato, se i nostri robot avessero avuto un difetto di funzionamento e fossero impazziti? O semplicemente non gli andava che l'idea fosse mia e non sua?

Non lo so. Perfino adesso, dopotutto quello che è successo, Derek e il resto, non riesco a capirlo. Ma di una cosa sono certo: in quel momento avevo capito che era sceso il sipario per la Morbid Management. Se Jake non era disposto ad appoggiarmi, l'unica volta che avevo avuto un'idea mia, non potevo continuare a lavorare con lui.

Così, me n'ero andato, avevo messo in piedi la mia società, portato avanti le trattative con i fabbricanti di robot da demolizione e, in modo alquanto subdolo, lo ammetto, avevo ottenuto dai Metallica i diritti per ricostruzioni robotiche su scala gigantesca delle loro esibizioni.

D'accordo, non era finita bene, ma l'idea era stata valida. E gli stadi si potevano sempre ricostruire.

— Sei ancora lì, amico?

— Sì, sono qui. — Avevo lasciato aspettare Jake abbastanza a lungo da fargli pensare che gli avessi riattaccato il telefono in faccia. Perché non lasciare sudare il bastardo per un po'?

Sovrastando il ruggito dello scramjet che rientrava nell'atmosfera, dissi: — Fra poco perderemo la comunicazione. Perché non mi dici di cosa si tratta?

— Non al telefono. L'affare si trova qui. — E mi diede un indirizzo, un complesso industriale alla periferia di Helsinki. — Stai per atterrare a Copenaghen, amico. Da lì puoi prendere il maglev ed essere a Helsinki in serata.

— Devi dirmi qualcosa di più.

— Vorrei che incontrassi il futuro del rock and roll, Fox. Un mio piccolo amico di nome Derek. Voi due andrete d'accordo.

Ovviamente, il bastardo mi aveva preso all'amo.

Era inverno, a Helsinki, quindi la sera giungeva presto ed era fredda. Sceso dal maglev presi un taxi e andai direttamente nel quartiere industriale, un triste labirinto di magazzini dai muri uniformi e moduli a uffici di pochi piani. Luci di sicurezza illuminavano aree di carico recintate e parcheggi quasi vuoti, l'asfalto ancora lucido e scivoloso per la pioggia del pomeriggio. Al di là della fila di magazzini, alcune gru semoventi si aggiravano per i moli, prelevando e scaricando container di spedizione come se fossero stati blocchi per costruzioni colorati. Robot giganteschi. Non avevo bisogno che mi si ricordassero quei fottuti robot giganti, non quando mi aspettavo che l'Interpol emettesse da un momento all'altro un mandato di arresto internazionale a mio nome. "Se non altro, qui non verranno troppo presto a cercarmi", pensai. Lì, alla periferia di Helsinki, adesso che perfino il taxi che se ne era andato, mi sentivo come se fossi stato l'ultimo uomo ancora vivo che vagava per i viali senz'aria di un'enorme base lunare abbandonata.

L'unità di cui Jake mi aveva dato l'indirizzo era isolata dalla strada, con una pesante cancellata che ne sbarrava l'ingresso. Vista attraverso la recinzione, sembrava semiabbandonata, con le erbacce che lambivano la base dei muri, nessuna illuminazione alle poche finestre visibili, alcune luci di sicurezza perimetrali rotte o spente. Forse mi avevano teso una trappola. Non sarebbe stato tipico di Jake, ma era passato del tempo e non ero ancora pronto a riporre una fiducia assoluta e incondizionata nel mio vecchio socio. D'altro canto, se Jake non voleva avermi di nuovo accanto in alcuna impresa, abbandonarmi in una squallida area industriale era un modo molto elaborato di dichiararlo.

Premetti il pulsante del citofono inserito nel pannello accanto alla cancellata. Quasi mi aspettavo che non rispondesse nessuno, e se qualcuno lo avesse fatto, non sapevo bene come spiegare la mia presenza. La voce che crepitò dal citofono sembrava familiare e imperturbata.

— Lieto che tu ce l'abbia fatta, amico. Vieni dentro e siediti. Scendo fra un momento. Non vedo l'ora di mostrarti Derek
— Spero che Derek valga il viaggio.
La barriera scivolò all'indietro. Attraversai la distesa di cemento umido dell'area di carico per raggiungere l'ingresso di servizio. Ora che vi badavo meglio, quel posto non era così abbandonato come avevo creduto. Alcune videocamere seguivano i miei spostamenti, muovendosi furtive sotto il cappuccio di protezione dalla pioggia. Salii un gradino, spinsi una porta che si aprì con facilità, e mi ritrovai in una sorta di atrio, o sala di aspetto. Al di là di una porta antincendio, un corridoio vagamente illuminato si addentrava nelle profondità dell'edificio. In quell'ala non c'erano luci accese, tranne l'occhio rosso di una macchina per il caffè che gorgogliava accanto a un tavolino e ad alcune sedie. Me ne versai una tazza, aggiunsi un po' di latte e mi sedetti. A mano a mano che la vista si abituava alla penombra, distinsi alcuni lucidi dépliant disposti sul tavolo, per lo più della Gladius Biomech. Avevo sentito parlare di quell'azienda, e ne riconobbi il logo, un pesce spada. La maggior parte di quello che facevano lì mi metteva i brividi. Una volta che si cominciava a manipolare la genetica, il mondo diventava qualcosa che camminava, parlava e danzava a comando. Sfiorai una delle immagini mobili e guardai un gatto sedersi su un seggiolone e mangiare a cena con coltello e forchetta, tenendole con piccole e pelose mani umanoidi mentre la famiglia cenava intorno a lui. *ADESSO IL VOSTRO ANIMALE DOMESTICO PUÒ PRANZARE CON VOI... IGIENICAMENTE!*
La porta antincendio si aprì e mi affrettai a posare il dépliant, vergognandomi come se fossi stato sorpreso a sfogliare una rivista porno. La sagoma di Jake si stagliò sullo sfondo fioco delle luci del corridoio, avvolta in una giacca di pelle al ginocchio, con capelli che ancora coprivano il colletto.
Assunsi il mio tono più freddo e laconico. — Devo supporre che ci occuperemo di animali domestici?
— Non proprio — rispose Jake. — Anche se potrebbero esserci opzioni di merchandising in quella direzione, a un certo punto. Per ora, però, è ancora puro rock and roll. — Accennò alla porta da cui era entrato. — Vuoi conoscere Derek?
Versai i fondi del caffè nel cestino dei rifiuti. — Suppongo che non dobbiamo farlo aspettare.
— Non ti preoccupare per lui. Non deve andare da nessuna parte.

Seguii Jake nel corridoio. Era cambiato un poco nei due anni da quando avevamo sciolto la società, ma non di molto. I capelli erano un po' più grigi, e forse un po' meno folti di un tempo. Aveva ancora il pizzetto sotto il labbro inferiore e un velo di barba molto curato sulle guance. E continuava a portare stivali da cowboy in pelle di serpente senza traccia di ironia.

— Allora, di cosa si tratta?

— Di quello che ho detto. Una nuova opportunità. È tempo di rimettere in circolazione la Morbid Management. La domanda è, siamo pronti a portare la cosa a un altro livello?

Sorrisi. — Noi. Come se fosse già affare fatto.

— Lo sarà, quando vedrai Derek.

Avevamo raggiunto una porta laterale: una lastra liscia di metallo, senza vetri inseriti. Jake premette la mano su un lettore, si sottomise a scansione della retina, poi spinse il battente. Una luce intensa si riversò attraverso lo spiraglio sempre più largo.

— Tieni questa cosa sotto chiave, ma io sono potuto entrare dalla porta principale? Chi hai paura che si introduca qui dentro?

— Non è questione che qualcuno si possa introdurre — replicò Jake.

Eravamo in una stanza abbastanza grande da contenere una dozzina di semi-articolati, dove luci al neon correvano per tutta la lunghezza del basso soffitto rivestito di piastrelle bianche. Non c'erano finestre, e la maggior parte dello spazio lungo le pareti era occupato da armadietti di metallo grigio e da quelli che sembravano freezer industriali. C'erano molti armadi e credenze non fissati alla parete, con banchi di lavoro disposti in lunghe file. Essi erano occupati da computer, contenitori di vetro e piccole cose robotizzate simili a giocattoli. C'erano centrifughe che ronzavano, forni e cromatografi che ticchettavano e trillavano. Guardai un braccio meccanico immergere una pipetta in una fila di provette, campionando o dosando ciascuna di esse in rapida sequenza. Il logo del pesce spada su un lato del robot era quello della Gladius Biomech.

— Sei più ricco di quello che credo — commentai — oppure qui c'è sotto un accordo di qualche tipo.

— La Gladius anticipa l'equipaggiamento e l'esperienza — spiegò Jake. — Ovviamente, per loro è un rischio, ma contano su un elevato rientro di capitale.

— Gestisci un laboratorio biotech per conto tuo?

— Amico, riesco a stento a calcolare la mancia da lasciare

al bar. Sei sempre stato tu quello che aveva la testa per i numeri. A intervalli di pochi giorni, qualcuno della Gladius passa a controllare che tutto funzioni come previsto. Comunque, non ci vuole molto lavoro. Questa roba è prevalentemente automatizzata, il che è ottimo, perché meno persone ne sono al corrente, meglio è.

— Adesso suppongo di essere uno di quelli che sanno. Vuoi mostrarmi qual è lo scopo effettivo di tutto questo, o ci si aspetta che lo capisca da solo?

— Da questa parte — rispose Jake, e si avviò verso uno degli armadi che non erano fissati alla parete. Era un cubo bianco, grande più o meno quanto una lavatrice domestica e provvisto di un identico pannello di controllo frontale. Ovviamente, però, non si trattava di una lavatrice. Jake inserì un codice mediante la tastiera e spinse indietro il coperchio. — Avanti — disse. — Dai un'occhiata.

Sbirciai all'interno, supponendo che si trattasse di un qualche tipo di incubatrice a causa delle luci UV azzurrine disposte lungo l'interno del bordo e del calore che sentivo salire dall'interno. Il fondo era coperto di paglia e terra, e nel centro c'erano alcune uova molto grandi, grosse quasi quanto un pallone da football. Una di esse vibrava leggermente.

— Sembra che uno stia per schiudersi — osservò Jake. — In effetti, è il motivo per cui ho dovuto venire qui. I sistemi mi avvertono quando uno dei piccoli è pronto a nascere. Devono essere nutriti con il biberon per i primi giorni, finché non sono in grado di stare in piedi e di nutrirsi da soli.

— Finché *cosa* è in grado di stare in piedi e nutrirsi da solo?

— Piccoli dinosauri, amico. Che altro? — Jake rimise a posto il coperchio dell'incubatrice e toccò la tastiera per bloccarlo di nuovo. — Si tratta di T-Rex. Hai mai mangiato carne di Rex?

— Esula dalla portata delle mie tasche.

— Ecco, non perdi molto, dai retta a me. Anche se tutto ha più o meno lo stesso sapore, una volta che aggiungi la salsa per bistecche.

— Quindi vuoi allargarti nel campo degli alimentari a base di dinosauro? È per vedere questo che mi hai trascinato qui?

— Non proprio. — Jake si spostò verso l'armadio successivo, che era lo stesso genere di incubatrice bianca, e inserì il codice per aprire il coperchio. Sganciato un guanto da forno a disegni floreali da un lato dell'armadio, se lo infilò sulla destra e affondò la mano nell'interno illuminato dalla luce blu. Sen-

tii uno stridio e un rumore come di qualcosa che di dibatteva, poi vidi Jake ritrarre la mano che ora stringeva con gentilezza nel guanto da forno un piccolo dinosauro. Era delle stesse dimensioni di un giocattolo di plastica da bagnetto ed era di un colore verde luminescente, ma era decisamente vivo e si dibatteva nel guanto, cercando di fuggire. La coda si agitava di qua e di là, le più grosse zampe posteriori sferzavano l'aria e i piccoli arti anteriori grattavano inutilmente contro il pollice del guanto. La testa, con i minuscoli denti grandi come spilli che già cominciavano a spuntare, cercava di mordere il guanto. Gli occhi erano grandi, bordati di bianco e deliziosamente bellicosi.

— Come puoi vedere, ha già una certa combattività — commentò Jake, usando il guanto per accarezzare la sommità della testa del Rex. — E quei denti possono già adesso procurare un brutto taglio. Fra un paio di settimane, saranno in grado di staccarti un dito.

— Bello, però continua a sfuggirmi il punto della questione. E come mai questa cosa è così *verde*?

— Hanno alterato un poco la pigmentazione, ecco tutto. L'hanno anche resa luminosa. Le creature reali erano alquanto smorte, non andavano altrettanto bene per il merchandising.

— Il merchandising di cosa?

— Gesù, Fox. Dai un'occhiata agli arti anteriori, e forse ti daranno un indizio.

Guardai quegli arti anteriori e avvertii un brivido, non sapevo bene di che genere. Non era proprio disgusto e non era proprio meraviglia, ma qualcosa che si collocava esattamente a metà tra l'uno e l'altra.

— Non sono un esperto di dinosauri — dissi lentamente. — E ancora meno di Rex. Ma è *previsto* che quelle cose abbiamo quattro dita e un pollice?

— Non dalla natura, ma del resto la natura non è stata previdente. — Jake accarezzò di nuovo la testa del dinosauro, che parve calmarsi a poco a poco. — Secondo quelli della Gladius, è una cosa abbastanza semplice. Ci sono delle cose chiamate geni *Hox* che appaiono praticamente in tutto, dalle mosche della frutta alle scimmie. Sono come una grande fila di interruttori che controllano lo sviluppo degli arti, fino al numero delle dita all'estremità. Noi abbiamo solamente attivato alcuni di quegli interruttori e ottenuto dinosauri con dita umane.

Le mani in questione erano come piccole e squisite sporgenze di plastica, dello stesso verde da rischio biologico del resto del T-Rex. Avevano perfino minuscole unghie.

— D'accordo, è un trucco notevole — convenni. — Anche se fa un po' accapponare la pelle. Però continuo a non afferrare il *punto*.

— Il punto, amico, è che senza quelle piccole dita e pollici è un po' difficile suonare una chitarra rock.

— Mi stai prendendo per i fondelli. Hai riprodotto questa cosa per *fare musica*?

— Ovviamente, c'è ancora molto da fare, e la cosa non si ferma alle dita. Si deve creare una mappa delle funzioni del cervello umano, tracciata in base a quanto volume viene assegnato a ogni compito. Hai mai visto un omuncolo motorio, Fox? Somiglia un po' a un ometto con mani fottutamente enormi. Il solo utilizzare un paio di mani richiede molte più cellule di quanto penseresti. Ebbene, è inutile dare a un dinosauro quattro dita e un pollice opponibile se non gli si danno le capacità mentali che si accompagnano a questo. Quindi siamo intervenuti dal principio, manipolando lo sviluppo del cervello e modificandone l'architettura quando tutto è ancora così ben modellabile. Questo piccolino ha due settimane di vita e possiede già un volume neurale del trenta per cento superiore a quello di un Rex normale. Cominciamo anche a vedere un po' di vera stratificazione gerarchica dei moduli cerebrali. Una lucertola media ha un cervello grande quanto un'arachide, mentre questo piccolo ha già qualcosa di simile al sistema limbico dei mammiferi. Diavolo, sarei terrorizzato, se non fosse una cosa che sto facendo io.

— E per uno scopo tanto nobile.

— Non fare il moralista con me, amico. — Jake rimise il T-Rex nell'incubatrice. — Mangiamo queste cose. Paghiamo per andare in un grosso parco e abbatterli con artiglieria per i carri armati. Io voglio dare loro la possibilità di *fare del rock*. È poi così sbagliato?

— Credo dipenda da quanta scelta ha il dinosauro al riguardo.

— Ha possibilità di scelta un bambino di cinque anni costretto a prendere lezioni di piano?

— Quello è diverso.

— Sì, perché è crudele e insolito costringere qualcuno a suonare il piano. Sono d'accordo. Ma la chitarra elettrica? Quella è liberazione, amico mio, è come consegnare a qualcuno le chiavi del cosmo.

— È un dannato *rettile*, Jake.

— Esatto. E in che modo questo è diverso dal far sì che un cadavere o un robot gigantesco si mettano a suonare?

— D'accordo. Accetto il fatto che hai un dinosauro neonato che in teoria potrebbe suonare la chitarra, se qualcuno fabbricasse una chitarra tanto piccola. Ma questo non è come suonare effettivamente lo strumento. Cosa pensi di fare, startene qui seduto ad aspettare?

— Lo addestreremo — spiegò Jake. — Proprio come si addestra un cane a fare una serie di esercizi. Lentamente, un elemento per volta, con piccole ricompense. Costruendo un repertorio pezzo per pezzo. Deve soltanto produrre una sequenza di rumori. Pensi che possiamo farcela?

— Servirebbe uno strumento di persuasione.

— Lo abbiamo. I dinosauri vivono per mangiare carne. Non è necessario che capisca quello che fa, deve solo associare una cosa con l'altra. E qui parliamo di heavy metal, non di Rachmaninov. Non è una cosa difficile, neppure per un rettile.

— Hai pensato a tutto quanto.

— Credi che la Gladius avrebbe accettato di essere coinvolta senza un progetto commerciale? Questo funzionerà, Fox. Funzionerà, e tu ne sarai parte, in tutto e per tutto. Promuoveremo un tour rock con un vero dinosauro teropoda carnivoro come primo chitarrista e prima voce.

Non potevo negare che il suo entusiasmo fosse contagioso. Lo era sempre stato. Ma quando avevo avuto bisogno di lui, quando gli avevo sottoposto una grande idea, lui per me non c'era stato. Il dolore di quel tradimento mi bruciava ancora, e non ero certo di essere pronto a passarci sopra tanto in fretta.

— Forse un'altra volta — dissi, scuotendo il capo con un sorriso di rammarico. — Dopotutto, hai ancora molta strada da fare. Non so quanto crescano in fretta queste cose, ma nessuno sarà conquistato da una rock star che arriva appena al ginocchio, anche se carnivora. Forse, quando sarà un po' più grande, Derek potrà davvero suonare qualcosa.

Jake mi guardò in modo strano. — Amico, dobbiamo chiarire una cosa. Non hai ancora incontrato Derek.

Lo guardai negli occhi. — Allora chi... cosa... era quello?

— Parte della prossima tornata. Lo stesso vale per le uova. Nel mondo non ci sono abbastanza auditorium per tutte le persone che vorranno vedere Derek, quindi creeremo altri Derek, fino a saturazione del mercato.

— E credi che la cosa andrà bene a Derek?

— Lui non avrà mai un'opinione al riguardo. — Jake mi squadrò da testa a piedi, forse cercando di valutare con esattezza fino a che punto si poteva fidare di me. — Allora, sei pronto a incontrare quello grosso?

Scrollai le spalle con noncuranza. — Suppongo di sì, visto che sono arrivato fin qui.

Jake si fermò vicino a un altro armadietto bianco, che questa volta risultò essere un frigorifero, e ne tirò fuori un pezzo di carne grosso quanto una coscia avvolto nella stagnola. — Portala tu per me, amico — disse.

Presi la carne, reggendola con entrambe le braccia. Uscimmo dal laboratorio attraverso una porta diversa e percorremmo un breve corridoio, fino a dove una seconda porta si apriva su uno spazio buio ed echeggiante, simile all'interno di un hangar per aerei.

— Aspetta qui — disse Jake, e i suoi passi si allontanarono da un lato. Sentii un rumore, come di un enorme interruttore che venisse abbassato, e a uno a uno enormi gruppi di luci sospese al soffitto si accesero. Pur costretto a socchiudere gli occhi a causa dell'intensa illuminazione, approvai dentro di me il modo in cui Jake gestiva quella presentazione. Aveva saputo del mio arrivo, quindi avrebbe potuto benissimo lasciare accese quelle luci fino ad allora, ma l'impresario che era in lui non lo aveva permesso. E quelli non erano neppure semplici riflettori. Erano luci da palcoscenico controllate dal computer, orientabili e di colore variabile. Jake aveva programmato una routine completa. Le luci oscillavano e ruotavano, proiettando disegni mutevoli sulle pareti, sul pavimento e sul soffitto del vasto ambiente, e tuttavia fino all'ultimo momento evitarono accuratamente di illuminare la cosa che si trovava nel suo centro. Quando infine caddero su di essa, potei quasi immaginarmi la folla che andava in delirio.

Questo era il modo in cui sarebbe cominciato lo spettacolo. Il modo in cui *doveva* cominciare.

Quello che vedevo era Derek.

Si trovava in una gabbia di un giallo acceso, grande più o meno quanto quattro container disposti in modo da formare un cubo. Ero lieto che ci fosse quella gabbia, lieto che paresse essere stata studiata con una generosa dose di resistenza. Cavi elettrici si insinuavano al suo interno, spessi come pitoni. Raggi di luce stroboscopica arancione si erano appena accesi e ruotavano sulla sommità della gabbia, senza al-

cuna ragione apparente tranne che facevano un bell'effetto. E Derek era là, fermo nel mezzo.

Da bambino avevo avuto un T-Rex giocattolo che era stato di mio padre, e una parte di me si aspettava ancora che quelle bestie avessero lo stesso aspetto che aveva avuto il giocattolo: che stessero erette con il corpo più o meno in verticale, formando un treppiede con le due zampe e la coda in modo da reggere il peso della creatura. Non era però così che funzionava. Derek, come ogni Rex riportato in vita che fosse mai esistito, teneva il corpo in una linea orizzontale, usando la coda per controbilanciare il peso della parte anteriore e del cranio. In qualche modo, questo non mi appariva mai *giusto*, e in quella posa i due piccoli arti superiori apparivano ancora più patetici e inutili.

Derek non era dello stesso verde luminescente del piccolo dinosauro, ma di un più plausibile marrone scuro. Suppongo che a un certo punto Jake avesse deciso che quel colore non era abbastanza spettacolare per la seconda infornata. In effetti, a parte le mani umane all'estremità degli avambracci, Derek non aveva niente di particolare, era soltanto un altro dinosauro carnivoro.

Ed era sveglio. Ci guardava, e potevo sentire il raspare del suo respiro, come un mantice industriale azionato con estrema lentezza. In proporzione al corpo, gli occhi erano molto più piccoli di quelli del suo simile ancora neonato, e adesso non erano più altrettanto deliziosi. Quello era per istinto un predatore, abbastanza grosso da inghiottirmi interno.

— È molto grosso.

— In realtà è decisamente piccolo — rispose Jake. — Lo sviluppo di un Rex non è una linea diritta. Quando sono appena nati crescono in fretta, poi si fermano intorno alle due tonnellate finché non hanno circa quattordici anni. A quel punto hanno un altro periodo di crescita che li può portare fino alle sei tonnellate. Naturalmente, con i nuovi Derek dovremmo essere in grado di accelerare un po' le cose. — Poi mi tolse di mano il pezzo di carne e sussurrò: — Osserva il display neurale. Gli abbiamo inserito alcuni impianti da quando è uscito dall'uovo e useremo le immagini nello show dal vivo. — Alzò la voce. — Ehi! Tonto! Guarda cos'ho per te!

Derek si mostrò visibilmente interessato al pezzo di carne e ne seguì gli spostamenti con la testa mentre Jake si avvicinava alla gabbia, i piccoli occhi giallastri che si muovevano

con l'agile vigilanza di una videocamera di sicurezza. La saliva gli gocciolò fra i denti e gli arti superiori fecero il futile gesto di afferrare la carne, come se in qualche modo Derek non avesse capito appieno che fra lui e il cibo c'erano una gabbia e una quantità di spazio vuoto.

Vidi una chiazza rosa prendere forma sul display neurale. — È l'innestarsi della modalità cacciatore-uccisore — spiegò Jake, sorridendo. — Adesso è come un missile a ricerca di calore, e niente si può mettere fra lui e la cena, tranne forse un altro Rex.

— Forse dovresti nutrirlo più spesso.

— Non esiste un Rex sazio. E lo nutro. Come credi che riesca a farlo lavorare per me? — Jake alzò di nuovo la voce. — Conosci gli accordi. Qui non ci sono pasti gratuiti. — Mise la carne per terra e allungò la mano verso qualcosa che fino ad allora non avevo visto: un'unità di controllo remoto che pendeva dall'alto. Era una sudicia scatola gialla con una serie di pulsanti grossi come funghi. Jake ne premette uno, e in alto una gru a cavalletto entrò nel nostro campo visivo con una serie di rumori metallici, scivolando su rotaie appese al soffitto. La gru si posizionò sopra la gabbia e procedette ad abbassare il proprio carico. Si trattava di una chitarra Gibson Flying V rosso fiammante, che nella parte posteriore era fissata a una struttura a telescopio. La chitarra scese attraverso un'apertura nella sommità della gabbia (troppo piccola perché Derek vi potesse passare), si abbassò fino a trovarsi davanti a lui, poi indietreggiò grazie al meccanismo a telescopio fino a restare sospesa alla portata delle sue braccia. Nello stesso tempo, un microfono si era abbassato proprio davanti alla bocca di Derek.

Jake lasciò andare l'unità di controllo remoto e raccolse di nuovo il pezzo di carne. — D'accordo, amico, sai cosa devi fare. — Poi premette uno degli altri pulsanti e un brano di musica heavy metal, veloce e ripetitivo, scaturì stentoreo da altoparlanti posizionati da qualche parte nella stanza. Il suono non aveva una potenza da stadio, il che avrebbe presumibilmente attratto troppa attenzione, ma era comunque abbastanza forte da fare colpo e da darmi un'idea di come avrebbe funzionato lo show nella realtà.

Poi Derek cominciò a suonare. Aveva le mani sulla chitarra e stava generando... ecco, non la si poteva definire musica, non nel senso letterale del termine. Fondamentalmente, era rumore. Stridenti, angoscianti esplosioni di suono metallico,

nessuna delle quali aveva il minimo rapporto armonico con le precedenti. L'unica cosa che però non potevo negare era che *funzionava*. Con la base su nastro, il gioco di luci e il fatto che a suonare una chitarra Gibson Flying V fosse un vero dinosauro, era possibile fare qualche concessione allo stile.

Diavolo, non dovetti neppure sforzarmi di fingere. Ero affascinato. E questo prima che Derek aprisse bocca e cominciasse a cantare. In realtà, la descrizione più precisa sarebbe stata che si trattava di un prolungato ruggito agghiacciante... ma questo era esattamente quello che ci voleva, e faceva da perfetto contrappunto alla chitarra. Adesso parti diverse del suo cervello cominciavano a illuminarsi, e l'area cacciatore-uccisore era molto meno vivida di quanto lo fosse stata prima che cominciasse a suonare.

E ora che vi facevo caso, in quell'esibizione c'era qualcosa di più degli striduli accordi di chitarra che facevano dolere il cervello e dei mostruosi interludi a base di gutturali ruggiti. Forse Derek non eseguiva note e accordi specifici, e i suoi vocalizzi non erano strutturati o musicali, ma erano a tempo con il resto della musica, con le parti del basso, i fill di batteria e gli assolo della seconda chitarra. Non era una cosa assolutamente casuale, Derek suonava con gli altri, valutando il proprio contributo e lasciando che il resto della band condividesse la ribalta.

Come leader di una band, avevo visto di molto peggio.

— Ok, basta così — disse Jake, mentre spegneva la musica e premeva un altro pulsante per far ritrarre chitarra e microfono. — Ottimo lavoro, Derek. Ottimo lavoro.

— È bravo.

— Questo è il tuo sigillo di approvazione?

— Sa fare rock. Glielo devo riconoscere.

— Non sa soltanto fare rock — precisò Jake. — Lui è rock. — Poi si girò e sorrise. — Allora, amico, siamo di nuovo in affari o no?

"Sì" pensai. "Suppongo che siamo di nuovo in affari."

Torno indietro lungo la carlinga dell'Antonov, e penso alle lunghe ore di volo subsonico che ci aspettano. Oltrepasso di nuovo la scrivania di Jake, e questa volta qualcosa cattura la mia attenzione sul vecchio e malconcio portatile, materiale di surplus dell'esercito in colori mimetici.

Sul laptop è in esecuzione un generico software di video editing, e in una delle finestre si vede un fermo immagine

dello spettacolo di quella notte. Sotto di esso ci sono la linea temporale e il sonoro. Usando il cursore, faccio scivolare l'immagine sulla sinistra e guardo Derek esibirsi a ritroso nella finestra, con le mani che saettano sulla chitarra con folle frenesia. L'elenco dei pezzi è lo stesso di notte in notte, quindi so con esattezza quando deve essere cominciata *Extinction Event*. Non mi sento in colpa per essermelo perso, qualcuno si doveva occupare dei conti al Budokan, ma adesso che siamo in volo e che ho tempo da perdere, provo una certa curiosità di sentirlo come si deve. Cosa c'è stato, esattamente, di tanto grandioso questa notte, in confronto allo show precedente e a quelli prima ancora?

Perché Jake non voleva sentirmi dire che *Extinction Event* era stata anche più incredibile del solito?

Ho bisogno delle cuffie per riuscire a sentire qualcosa al di sopra del rombo dei sei motori dell'Antonov. Mentre allungo la mano per prenderle, Jake appare alle mie spalle.

— Credevo fossi andato a controllare il nostro grosso amico.

Mi giro. Ha ancora con sé la bottiglia di JD.

— L'ho fatto. Gli ho detto di aver saputo che ha fatto un buon lavoro, e adesso volevo controllare di persona. Se solo riesco a trovare il punto in cui...

Si protende e mi allontana le mani dal portatile. — Non ne hai bisogno. Ho già fatto tutto il montaggio.

Mi mette in mano il JD, preme alcuni tasti, così logori che lettere e numeri sono a stento visibili, e Derek appare di nuovo. La sfumatura rossastra dell'illuminazione e la proiezione di fondo raffigurante asteroidi che si schiantano e vulcani in eruzione mi fa capire che si tratta di *Extinction Event*.

— Allora, cosa c'è di straordinario? — chiedo.

— Metti la cuffia.

Mi metto la cuffia e Jake fa scorrere il filmato in avanzamento veloce fino al passaggio fra il secondo e il terzo verso, poi lascia che prosegua a velocità normale. I tamburi vibrano come martelli pneumatici, il basso è così pesante da poter frantumare le ossa, poi Derek si inserisce con la Flying V, scatenando una tempesta di suono folle. Mentre suona inarca il collo all'indietro, socchiude gli occhi fino a ridurli a due feroci fessure ed emette un enorme, lacerante ruggito di pura furia terapodica.

Arriviamo al terzo verso. Jake mette in pausa.

— Adesso capisci — dice.

Mi sfilo le cuffie. — Non sono certo di farlo.

— Allora devi ascoltare l'esibizione precedente, e quella prima ancora, e ogni altra dannata esecuzione di quella canzone da lui fatta prima di stanotte.

— Devo proprio?

— Sì, perché allora capirai. — Jake mi guarda con un'espressione di estrema gravità, come se stesse per svelarmi i più oscuri e mistici segreti dell'universo. — Stanotte è stato diverso. Si è inserito prima, ha saltato l'attacco abituale, e quando si è inserito lo ha fatto per un tempo più lungo del solito, aggiungendo un virtuosismo vocale.

Annuisco, ma continua a sfuggirmi il quadro generale. — D'accordo, ha fatto un casino. Sono cose che succedono. Dobbiamo assecondare il movimento, ricordi? Comunque, è stato un buon spettacolo lo stesso. Lo hanno detto tutti.

Lui però scuote il capo. — Continui a non capire, amico. Quello non è stato un errore, è stato qualcosa di molto peggio. Si è trattato di un miglioramento: era Derek che improvvisava.

— Non puoi esserne certo.

— Invece posso. — Preme un altro tasto, e appare un frammento dell'attività neurale di Derek. — Ho estrapolato questo dall'esibizione — dice. — Proprio nel momento in cui comincia ad allontanarsi dal copione. — Segue con il dito tre chiazze di luce intensa. — Vedi questi punti caldi? Erano già apparsi in passato, singoli e a coppie, ma non si erano mai illuminati contemporaneamente neppure una volta.

— E questo significa qualcosa?

Batte un dito su ciascuna chiazza luminosa. — Corteccia premotoria dorsale. È associata alla pianificazione di una serie di movimenti corporei da parte del cervello. Se scivoli sul ghiaccio, è quella parte del cervello che ti fa agitare le braccia per non cadere. — Seconda chiazza. — Corteccia cingolata anteriore. È il modulo decisionale, per la soluzione di problemi complessi. Do la caccia a questo pasto o a quello? — Sposta ancora il dito. — Giro frontale interno/corteccia premotoria ventrale. Qui ci troviamo davanti a una vera struttura cerebrale da mammiferi, dove un Rex normale non avrebbe niente che si potesse anche solo etichettare. Sai quando si illumina quest'area, in te e in me?

— Stranamente, non sono un neurobiologo.

— Non lo ero neppure io, finché non ho avuto a che fare con Derek. Questa è la ciliegina sulla torta, amico. È il punto che si illumina quanto senti parole o musica. E il fatto che tutte e tre le aree si siano illuminate nello stesso tempo? È

una firma decisamente unica. Significa che non si limita a suonare, ma che ci mette del suo mentre lo fa.

Per un momento, non so cosa dire. Non ho il minimo dubbio che lui abbia ragione, perché conosce lo spettacolo – e il cervello di Derek – nei minimi particolari. E conosce ogni attacco che Derek deve eseguire. Non è previsto che Derek manchi l'attacco o si inserisca troppo presto. E il fatto che abbia trovato il modo di allontanarsi dal programma e di migliorare il pezzo, ecco... questo non è esattamente il genere di cose che piace a Jake.

— Non amo le improvvisazioni — dice. — Sono un segno di irrequietezza creativa. Prima che ce ne accorgiamo...

— Si parlerà di accordi per registrazioni in assolo, clausole costose e bus privati per i tour.

— Credevo ci fossimo liberati di questa merda — dichiara Jake, in tono dolente. — Voglio dire, amico... prima i cadaveri, poi i robot e adesso i dinosauri, e continuano ancora a rigirarsi e a morderci. Chi ha talento pensa sempre di sapere cosa sia meglio per lui.

— Forse lo sa.

— Un T-Rex?

— Gli hai dato soltanto la quantità di cervello necessaria per fare rock. Purtroppo, è già più che sufficiente perché non voglia prendere ordini. — Bevo un sorso di JD. — Però guarda il lato positivo. Qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere?

— Che fugga e ci divori.

— A parte questo.

— Non lo so. Se dovesse cominciare a mostrare segni di... creatività, saremmo fottuti in tutti i sensi. Gli attivisti per i diritti degli animali boicotterebbero ogni singolo spettacolo.

— A meno che noi... assecondiamo la cosa. Lasciamogli decidere cosa fare. Voglio dire, non è che lui *non voglia* esibirsi, giusto? Lo hai visto, là fuori. È nato per questo. Diavolo, perché fermarsi qui? È per questo che lo abbiamo fatto evolvere.

— Vorrei condividere il tuo ottimismo.

Guardo verso la gabbia. Derek ci osserva, segue la conversazione. Mi chiedo quanto sia in grado di capire. Forse più di quanto supponiamo.

— Forse conserveremo il controllo su di lui, e forse no. In ogni caso, abbiamo fatto qualcosa di splendido. — Restituisco a Jake la bottiglia. — Tu, soprattutto. L'idea è stata tua, non mia.

— Ma ci siamo voluti tutti e due per farla decollare — ribatte Jake, prima di bere un sorso. — Dannazione, forse hai ragione. Questa è la cosa gloriosa del rock and roll. È alchimia. Fuoco sacro. Nel momento in cui lo controlli, non è più rock and roll. Forse la cosa che dovremmo fare qui è festeggiare.

— Fino in fondo. — Afferro di nuovo il JD e mi concedo un sorso, poi sollevo la bottiglia in un brindisi a Derek, che continua a osservarci. Difficile dire cosa succeda dietro quegli occhi, ma la sola cosa di cui sono certo è che sta succedendo qualcosa. E per un breve, meraviglioso istante, sono felice non solo di essere vivo, ma di essere vivo in un universo in cui c'è spazio per splendidi mostri.

E per l'heavy metal, naturalmente.

Titolo originale: *At Budokan*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Graffiti nella biblioteca di Babele

di David Langford

David Langford (ansible.co.uk) vive a Reading, in Inghilterra. Pubblica la rivista semiprofessionale "Ansible", un tabloid di sf e fandom che ha vinto una quantità di premi Hugo, di cui vengono anche pubblicati estratti in una rubrica mensile su "Interzone", disponibile on line all'indirizzo news.ansible.co.uk. Langford è attualmente il più famoso scrittore umoristico nel fandom della fantascienza (leggete il suo libro He Do The Time Police In Different Voices*) e ha vinto diversi premi Hugo come miglior scrittore amatoriale. È un infaticabile recensore di libri (alcune sue recensioni sono raccolte in* The Complete Critical Assembly, *in* Up Through an Empty House of Stars: Reviews and Essays 1980-2002, *e in* The SEX Column and Other Misprints*). Nel corso degli ultimi quindici anni ha pubblicato racconti di sf, in genere di qualità elevata, la maggior parte dei quali è attualmente raccolta in* Different Kinds of Darkness.

Graffiti nella biblioteca di Babele, *apparso nell'antologia* Is Anybody Out There, *è un nuovo modo di affrontare la storia del "primo contatto". Ceri Evans scopre che qualcuno inserisce comunicazioni nei file elettronici della Biblioteca Globale, fornendo gratuitamente all'umanità un potere immenso. A mano a mano che le comunicazioni vengono decodificate, Langford alza la posta in gioco. Come dice Ceri: "Ho una brutta sensazione riguardo a tutto questo".*

Sembra non esserci alcuna differenza fra il messaggio di massimo contenuto (o di massima ambiguità) e quello di contenuto zero (rumore).

JOHN SLADEK
The Communicants

Come poi risultò, non avevano il minimo senso drammatico. Non riuscirono neppure ad arrivare su lucidi dischi volanti o anche solo a riempire qualche frequenza poco usata con un allettante balbettio di numeri primi in sequenza. No, arrivarono con lattine di vernice spray e pennarelli, scribacchiando i loro sporchi, piccoli graffiti sul nostro patrimonio culturale.

O meglio, per usare i termini con cui una contrita tirocinante della BibGlo rilevò la cosa per la prima volta: — Signore, qualcuno ha fatto qualcosa di spiacevole su tutta Jane Austen.

Il progetto della Biblioteca Globale è stato così chiamato in omaggio all'esperimento di pensiero di Kurd Lasswitz, "Die Universal Bibliothek", che ha ispirato un famoso racconto di Jorge Luis Borges. Un'altra influenza è il concetto di "Cervello del Mondo" proposto da H.G. Wells. Assemblare la totalità della letteratura e del sapere del mondo dovrebbe garantire un livello ricco ed elevato di riferimenti incrociati e di interdisciplinarità...

Ceri Evans sollevò lo sguardo dal dépliant. Perfino in quell'ufficio bianco che sapeva di alta dirigenza, non riuscì in nessun modo a trattenersi dal commentare: — Congratulazioni, professore. Credo che lei abbia inventato internet!

— Dottore, non professore, e comunque non uso quel titolo — rispose Ngombi, con pazienza ben simulata. — Mi chiami Joseph. Il punto essenziale della BibGlo è che siamo *isolati* da internet. Niente troll, niente hacker, e niente input squallidi, come li definiva il libro di Manson. Riferimenti incrociati controllati, invece che caotici.

— Eppure a quanto pare avete ancora questi graffiti, giusto?

— Congratulazioni, dottoressa Evans! Credo abbia appena dedotto il contenuto della e-mail che le ho inviato.

— D'accordo, siamo pari. — Ceri sollevò una mano sottile in un ironico gesto di resa. — Lasciamo i titoli mondani ai medici. Adesso mi dica, perché questo problema ricade nel mio settore di attività, che è una remota branca della teoria

dell'informazione, piuttosto che nella pura e semplice protezione dei dati?

— Mi creda, ci intendiamo di protezione dei dati. Abbiamo escluso in maniera completa hacker e studenti in vena di scherzi. E come è stato detto, "una volta eliminato l'impossibile, quello che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità".

— "Holmes, questo è meraviglioso" — citò doverosamente Ceri.

— "È ingannevole", rispose lui — sorrise Joseph. — Qui siamo una squadra letteraria.

Ceri avvertì d'un tratto l'impulso contraddittorio di non essere letteraria. — Forse dovremmo venire al sodo. C'è una sola ragione logica per cui possa avermi chiamata. Ha il sospetto che la Biblioteca sia sotto attacco attraverso il genere di canale acausale di cui ho discusso nei miei saggi più congetturali? Devo ricordarle che si tratta di un concetto che mi ha fruttato un premio IgNobel e una lunga denuncia su "The Skeptic" perché tutti sanno che è assoluta follia. O quanto meno lo sa ogni fisico che veneri Einstein.

Una scrollata di spalle. — "Una volta eliminato l'impossibile..." E io non sono un fisico. Venga a vedere. — Ngombi era anche molto grosso e molto nero. Ceri si sorprese a chiedersi se quell'arredo bianco su bianco intendesse creare un deliberato contrasto.

Gli autori dei graffiti avevano lasciato il segno sui testi digitali della BibGlo: piccole esplosioni di caratteri che non avevano un senso particolare ma che appartenevano senza dubbio alla stessa famiglia, come la ripetizione di un ideogramma di qualche tipo, con lievi variazioni, lungo i muri di un centro commerciale, attraverso il parcheggio e lungo le fiancate delle carrozze della metropolitana. Erano in Jane Austen, attraversavano Shakespeare e scendevano nell'underground a sfigurare Jack Kerouac e il resto della Beat Generation. Dopo mezz'ora di esempi su schermo, Ceri avvertì il familiare appannarsi della vista dovuto a un'overdose di arte concettuale.

— I graffiti non appaiono mai all'interno delle parole? — chiese con cautela. "Questo è un test, non aver paura di ciò che è ovvio."

— Abbiamo deciso noi di chiamarli graffiti. — Il vago sorriso indicava che Joseph era ancora in vena di segnare punti.

— D'accordo. Capisco. — In realtà non era così, ma di lì

a poco la comprensione affiorò. — Non sono soltanto graffiti, sono codici per contrassegnare, come tag HTML o XML. Servono a enfatizzare. Lei ritiene che non si tratti tanto di sfregiare i testi, quanto di analizzarli segnandoli con un evidenziatore. Grassetto attivato, "È una verità universalmente riconosciuta", grassetto disattivato.

— Congratulazioni. Il nostro personale ha impiegato parecchi giorni per arrivare a questo punto.

Ceri tamburellò con irritazione contro la postazione di lavoro della BibGlo. — Mi sembra che il punto sia già stato chiarito. Allora, perché chiamare me?

— Mi sembrava necessario rivolgerci a qualcuno in grado di far fronte alle implicazioni di tutto ciò. Se questi tag arrivano attraverso i canali acausali da lei menzionati - in effetti non riamo riusciti a risalire a nessun percorso convenzionale - e se quell'articolo che parla di lei sul "New Scientist" non era troppo banalizzato...

— Oh, quello! Dio, eccome se lo era, ma non importa.

— ... allora l'origine della trasmissione sarebbe per forza qualcosa nelle immediate vicinanze di un buco nero supermassiccio?

— Ecco, questo presuppone innanzitutto che la fonte del canale si trovi nel nostro universo. La persona che mi ha consegnato l'IgNobel mi ha rivolto parecchie battute riguardo alla Dimensione X e alla Zona Fantasma. — Un altro ricordo che le rimaneva incollato, come un solletico mentale che le impediva di smettere di grattarsi.

— Se è per questo, spesso si dice "hanno riso anche delle scoperte di Galileo".

— E a volte si dice "hanno riso di più per la scoperta del gas esilarante".

Joseph sfoggiò un altro enorme sorriso. — Le andrebbe di andare a pranzo?

— Prima mi faccia dare un'altra occhiata. Mi permetta di percorrere pian piano la strada fino a qualche altro altopiano che il suo staff ha raggiunto la scorsa settimana. Grassetto inserito, strumenti dell'oscurità, grassetto disinserito. Questo le ha fatto pensare al mio buco nero? Signori dell'universo. Regolamenti di quarantena di Dio. Queste cose devono essere raggruppate o... no, e... sequenziate.

L'interfaccia della BibGlo era abbastanza facile da usare. Ceri tornò indietro, si soffermò, andò avanti attraverso un caos lessicale. — La struttura di quei tag... mi sa di simme-

tria d'inversione. Supponga che ON abbia un identificatore di gruppo raccolto intorno a una sequenza di numeri, e che OFF sia la sequenza intorno al gruppo. O viceversa, naturalmente. Questo suddividerebbe il vostro miscuglio di evidenziazioni in frammenti e darebbe ai frammenti un ordine interno. Oh, accidenti, mi sto rosicchiando di nuovo le unghie. Mi dispiace. Mi sono già messa al passo con il suo ingegnoso personale? — Non era stata sua intenzione lasciarsi fagocitare dalla fretta inebriante di risolvere il problema. "Però" pensò "sii contenta di sperimentarla ancora."

Il grosso uomo appariva percettibilmente meno compiaciuto. — Sarà il mio ingegnoso personale a dover mettersi al passo con lei, magari entro la prossima settimana. Ceri, se posso dirlo, sono colpito. Ed è decisamente ora di andare a pranzo.

Il pranzo fu accettabile e il vino migliore, sia pure solo del dieci per cento, di quello che ci si aspettava di trovare in un istituto sepolto in un complesso di sicurezza sotto una cupa montagna svizzera. Come aveva spiegato il suo ospite: "Gli Scientologi lavorano per preservare per tutta l'eternità gli insegnamenti del loro fondatore, e i nostri sponsor hanno ritenuto che ci dovesse essere una visione alternativa".

All'inizio, Ceri si era sentita stranamente irritata dal dottor Joseph Ngombi, e adesso si sforzò di essere un po' più cordiale: non doveva permettergli di pensare che una brava ragazza gallese come lei avesse una venatura di razzismo. Una parte della sua mente però era altrove (tag strutturati, quel caleidoscopio di frammenti evidenziati), e i suoi vaghi tentativi di inviare segnali amichevoli portarono Ngombi ad avanzare alcune osservazioni, posizionate con cura, riguardo alla sua cara moglie e ai loro bambini. In precedenza quel giorno, Ceri aveva pensato di avere un bell'aspetto, con la nuova tonalità rosso scuro dei capelli. Adesso si chiese se Joseph non la vedesse come una megera tinta e predatrice. Quante possibilità c'erano di dare un senso a graffiti provenienti da un remoto buco nero supermassiccio quando le comunicazioni potevano essere fraintese anche solo da una parte all'altra di un tavolo di ristorante?

— No, grazie — disse, proteggendo il proprio bicchiere di vino dal minaccioso avvicinarsi del cameriere. — Ho bisogno di avere la mente limpida. — O forse soltanto vuota. Come si soleva dire, il problema di avere una mente aperta era che la gente arrivava e ci metteva dentro ogni sorta di cose.

A Ceri piaceva l'idea che fosse il personale della BibGlo a gestire il noioso lavoro di routine, ma non voleva allontanarsi troppo da quel testo evidenziato. Gli strati di astrazione erano splendidi nel software, ma avevano la tendenza a offuscare il punto focale dei problemi del mondo reale. Il compromesso a cui giunsero fu una postazione di lavoro a visuale multipla: libri deturpati da un lato, tag raggruppati e sequenziati dall'altro, e la chiara luce della comprensione in una terza finestra che per molto tempo rimase tristemente vuota.

Una volta eliminata la continua ripetizione dei tag nelle edizioni multiple, nelle citazioni critiche e nelle antologie di citazioni, rimasero in tutto 125 frasi evidenziate. — Cinque alla terza — borbottò Ceri. — Uno scrittore di fantascienza direbbe immediatamente che i nostri amici devono contare su una base di cinque, il che significa che hanno cinque arti, o cinque tentacoli, o... — Fissò con aria cupa il numero significativo di manipolatori articolati sulla propria mano sinistra. — Oppure no.

Joseph allargò una mano a cui mancava un dito. — È stato solo un vecchio incidente, ma pare che io sa escluso. Forse, però, si tratta solo della mia astuzia.

La prima delle undici sequenze, o forse l'ultima ("Le è mai venuto in mente che gli antichi romani *contavano all'indietro*?" osservò Ceri) conteneva una serie di frasi vagamente risonanti, da "È una verità universalmente riconosciuta", passando per l'affermazione di Hazlitt "Quante volte ho rimandato di scrivere una lettera" per arrivare al "Basta connettersi..." di E.M. Forster.

— Traduzione: "sarebbe in un certo senso vagamente piacevole forse parlare in qualche sorta di modo indistinto, probabilmente". — Ceri fissò lo schermo con rabbia. — Bene, adesso sto per tenervi lezione. Per essere così vago e al tempo stesso così attinente a un tema, chi ha operato l'evidenziazione deve *capire* l'inglese. Non solo il suo significato letterale, ma anche le metafore, le sfumature e il resto. Altrimenti "Nessun uomo è un'isola" non sarebbe incluso.

— Quindi potrebbero scegliere di comunicare in modo chiaro? — suggerì Joseph.

— Esatto. Potrebbero comporre messaggi del tutto privi di ambiguità, una parola o una lettera alla volta. Non riesco a immaginare una sola ragione valida per procedere in questo modo, ma ho una mente abbastanza sospettosa da pensare che sia qualcosa di spiacevole. Gli autori dei graffiti sanno

tutto di noi, ma non vogliono lasciarsi sfuggire neppure un solo dato riguardo a loro stessi, quindi ci rimandano le nostre stesse frasi. In questo modo non possiamo ricavare dallo stile, dalla dizione o dall'ordine delle parole il minimo indizio sul loro modo di pensare. Non le sembra sinistro?

Joseph sospirò. — Era tutto molto più facile quando gli alieni dicevano: "Portatemi dal vostro capo".

— Oppure "Klaatu barada nikto". Non mi faccia distrarre. Ecco l'agglomerato "strumenti dell'oscurità", con le citazioni dal *Tao Te Ching*, i koan Zen e quel mistico miscuglio da *Quattro Quartetti* che costerebbe loro un patrimonio in diritti se gli eredi di Eliot ne venissero mai a conoscenza. L'idea generale di tutto questo sembra essere che usino una via di comunicazione acausale che aggira i canali usuali. "Il modo in cui se ne può parlare / non è il modo costante." Il che sarebbe una cosa molto importante da apprendere, se non si trattasse dell'ipotesi da cui siamo partiti.

Un tirocinante sopraggiunse con alcune tazze di plastica piene di caffè, cosa che concesse una pausa naturale di alcuni secondi. Ceri si scottò un dito e imprecò sottovoce in gallese.

— *Gesundheit*. Cosa mi dice di quei regolamenti di quarantena?

— Credo sia la cosa più interessante — replicò Ceri, cauta. — C.S. Lewis e "i regolamenti di quarantena di Dio"... Lewis intendeva dire che le distanze interplanetarie o interstellari preservavano le razze pure dalla contaminazione con l'orribile e corrotto genere umano. Poi c'è una manciata di confini protetti e di frontiere pericolose nelle prime opere di Auden. "L'empireo è un vuoto abisso"... questo viene da *The City of Dreadful Night*, una poesia che ho letto. E Lucrezio, riguardo all'"infrangere le pareti infuocate del mondo" per esplorare l'universo senza limiti. Sono certa che qui ci sia una battuta di spirito, da qualche parte. Muri di fuoco: firewall. Qualcosa blocca o impedisce la comunicazione attraverso lo spazio profondo. Chi? "I Signori dell'universo." Forse per il nostro stesso bene, ma chi può saperlo? In sintesi: SETI è stato una perdita di tempo. Non faccia raffreddare il caffè.

Joseph ne bevve un sorso. — Sembra una tesi un po' stiracchiata.

— Ecco, al momento mi limito a parlare, non sto scrivendo qualcosa da pubblicare. E finché sono solo parole, mi chiedo se possiamo cercare di rispondere.

— Presumo che lei si tenga in borsetta uno di quegli aggeggi acausali, no? Di sicuro, vicino a un buco nero.

— Certo che no. La soluzione è molto più semplice. *Chi* ha apposto i graffiti è in sintonia con un mezzo particolare, la Biblioteca Globale, che modula per inviarci messaggi. Possiamo farlo anche noi, senza l'aiuto di nessuna stupefacente super-scienza.

Prima di allora non aveva mai visto Joseph sussultare. Per un istante, il suo viso apparve terrificante. — Chiedere a un bibliotecario di deturpare la sua collezione? Il suo prossimo suggerimento sarà di ignorare la scritta SILENZIO.

— Lei non guardi, e lasci fare alla mia mente criminale. Quando ero una ragazza di campagna, ho elaborato otto modi per sgraffignare libri dalla biblioteca pubblica. — Non lo aveva mai fatto, ed era rimasta sveglia tutta la notte per il senso di colpa quella volta che per caso aveva perso un libro, ma non era il momento di pensarci.

— Finché sono ancora in stato di shock, cosa ha intenzione di dire? Che è in effetti vagamente piacevole condividere una calda e indistinta mancanza di comunicazione?

— Pensavo di chiedere loro qualcosa. Non abbiamo ancora parlato del filone di graffiti che parlano dello scambio di doni: *Così è se vi pare*, "i doni possono quindi essere elargiti in modo equo", e una mezza dozzina di altre frasi dello stesso genere. Non è possibile che chiedano qualcosa a noi, loro sono già le Entità Che hanno Tutto... Hanno sgraffignato tutti i nostri libri dalla biblioteca pubblica. Conoscono la nostra architettura, le carte da gioco, i terrori mitologici, l'algebra e il fuoco... — attese un istante.

— Borges. Quando si chiede a un bibliotecario di chiudere un occhio, ci deve essere di mezzo Borges.

— Non ho mai saputo resistere a una buona divagazione, amico. Riassumendo, tutto quello che possiamo scambiare con gli autori dei graffiti sono informazioni. Loro sproloquiano di doni. Dato che non ci sono ulteriori informazioni che possiamo offrire, devono essere loro a offrirci qualcosa in cambio.

— Mmm. La dimostrazione dell'Ultimo Teorema di Fermat? Un classico, ma ha superato da tempo la data di scadenza. Suppongo che ai matematici piacerebbe sapere di quell'altra cosa... come si chiama... l'ipotesi di Riemann.

— Oh, per favore... è arida come la polvere. E poi, come faremmo a esprimere un simile orrore sotto forma di una serie di citazioni scelte ad arte? E se pensassi di chiedere una solu-

zione al riscaldamento globale... una fonte pulita di energia di qualche tipo senza emissioni da effetto serra? Fusione conveniente. Energia punto zero. Anch'io non credo a quanto ho letto al riguardo, ma forse è come il ferro di cavallo di quel fisico: funziona anche se non ci credi, e che male c'è a tentare?

— Ammetto di essere curioso, soprattutto in merito a come pensa di trasmettere concetti come energia punto zero.

Arrivò altro caffè, e poi altro ancora, mentre Ceri lottava con i motori di ricerca e i dizionari di citazioni.

— "Aspettarsi qualcosa in cambio di niente è la forma più popolare di speranza." Chi è Arnold Glasgow? Comunque, lo ha detto lui. E insisto per avere una frase dell'ubriacone santificato di Swansea: "Infuria, infuria contro il morire della luce". Poi c'è Blake, naturalmente, con "Energia è eterna delizia!".

Il risultato finale su cui convennero entrambi fu uno spaventoso miscuglio, e quindi in perfetta armonia con l'approccio degli autori dei graffiti. Un tirocinante IT di nome Chaz, dall'aria sofferente, ma che non si azzardò a protestare, provvide a creare uno script che avrebbe spruzzato il messaggio di Ceri su tutta la Biblioteca Globale. Joseph badò di fare in modo di essere assente, trincerato nella toilette del direttore, nel momento di quel fatale click del mouse. Nonostante tutto l'apparato di backup e le procedure di ripristino dei dati della BibGlo, l'istinto di un bibliotecario era duro a morire.

Trascorse un'ora. Al terminale, l'ormai estremamente annoiato Chaz effettuò il centesimo esame dei dati. La delusione era calata sulla stanza bianca come i postumi plumbei di una sbornia colossale. Ceri ricordò a se stessa che era stata solo una colossale sessione di lavoro intellettuale, ma a volte i postumi sembravano esattamente identici.

— Vorrà andare in hotel a riposare — suggerì Joseph.

— Credo di sì. Non sappiamo neppure se gli autori dei graffiti operano sulla nostra stessa scala temporale. Potrebbero vivere e pensare molto più in fretta o molto più lentamente. Non abbiamo idea di quanto tempo impieghino a mettere insieme il loro cumulo di evidenziazioni. E non sappiamo neppure se ho fatto le cose nel modo giusto... — Provava un senso di sconforto generale. Dormire le avrebbe fatto bene.

— Signore — avvertì Chaz — succede di nuovo qualcosa, soprattutto nei testi di fisica. Centinaia di nuove evidenziazioni.

Ceri si umettò le labbra. — Fisica. — Le parve di nuovo possibile sentirsi eccitata.

— Per favore, per favore, non si aspetti miracoli — ammonì Joseph, in tono cauto. — Ricordi che la particolare modalità di conversazione non permette loro di dirci nulla che già non sappiamo.

— Ma esaminare nel giusto ordine pezzi di quello che sappiamo potrebbe facilmente rivelare qualcosa che ignoriamo. Magari ci serve soltanto un indizio. È successo così tante volte nel storia della scienza.

La numerazione interna delle ultime evidenziazioni confermò che gli autori dei graffiti non contavano a rovescio e che la sequenza contenente "È una verità universalmente riconosciuta" era la n. 1.

Nel nuovo gruppo c'era una sola citazione che si allontanava dalla fisica. — Questo deve essere il descrittore, l'etichetta sulla lattina. Vediamo. Da un sonetto di Shakespeare, "no simil cosa". *Giochi di Prestigio,* questo è un titolo di Agatha Christie. Poi *Macbeth:* "dove gli uomini possono leggere di strane materie". E un altro titolo, *Prometeo Liberato*. "Ruotando e roteando nella spirale che sempre più si allarga." — Ceri continuò il suo esame. — Joseph, tutto questo mi dà una brutta sensazione.

— Materia strana? Tutto quello che ne conosco è il nome.

— No, credo si tratti di antimateria. La materia specchio. Il perfetto combustibile nucleare con il cento per cento di efficienza di conversione.

— In effetti è qualcosa che sappiamo già. Fabbrichiamo quella roba al CERN e in altri posti del genere, giusto?

Ceri scosse il capo. — Si tratta di quantità infinitesimali. Il ritmo di produzione è di... oh, miliardi di anni per grammo. Quello che ho una spaventosa paura che ci sia stato dato, quello che un fisico vedrà nel mettere insieme tutti quei libri di testo e quei documenti, è un qualche trucco di rotazione dello spazio che trasforma la materia in antimateria. In quantità illimitate. — Richiamò a schermo alcuni dati. — Ecco qui. Energia totale liberata pari a oltre quaranta megatoni quando un solo chilo di antimateria incontra e annienta un chilo di normale materia. Niente più complicate attivazioni della fissione, niente più massa critica da assembrare. Lo fa e basta. Non ne servirebbe una quantità enorme per incenerire l'intera biosfera.

— Ah. Non è che per caso l'interessante cascata di frasi dei nostri amici sul tema dei doni include qualche menzione dei greci?

— Neppure dei danesi — rispose Ceri, a casaccio. — Cerca e ricerca ed ecco qui la citazione. "*Timeo danaos et dona ferentes.*" So che in realtà si tratta dei greci, ma la leggevo sempre come "temo i danesi anche quando portano doni".

— Quello — dichiarò in tono solenne Joseph — era noto come *Danelaw*.

Ceri ridacchiò, anche se era una cosa che non le piaceva fare. Aveva parlato troppo in fretta, con troppa agitazione, forse a una velocità superiore a quella della logica. Era un bene che qualcuno la costringesse a una frenata.

— Grazie — disse.

— Quindi amano regalare ad altri giocattoli pericolosi. Forse per malizia, come l'*afrit* che esaudisce sorridendo un desiderio pur sapendo che ti distruggerà. O forse soltanto nello spirito di un sano esperimento, per vedere cosa faremo. A proposito, cosa facciamo?

— Suppongo che abbiamo una sorta di dovere... — Con la coda dell'occhio, Ceri vide cambiare la finestra con le sue annotazioni, anche se lei non aveva toccato tastiera o mouse. Appena prima che lo schermo diventasse nero per poi riaccendersi in una sequenza di reboot, vide evidenziazioni colorate dove prima non ce n'erano. Nelle sue annotazioni. Intorno alle parole copiate "regolamenti di quarantena".

Chaz entrò e annunciò che gli invulnerabili sistemi della BibGlo per la prima volta nella loro storia avevano conosciuto un tempo di fermo non programmato.

Quando la Biblioteca si riattivò, non erano soltanto le trascrizioni di Ceri a essere svanite in uno sbuffo di elettroni. Con estremo sollievo di Joseph, che lui espresse a gran voce, era stata effettuata una pulizia generale della memoria deturpata della biblioteca, da Jane Austen a Zola. Niente evidenziazioni, da nessuna parte.

— Gesù Cristo. Mi definisca una contadina superstiziosa, se vuole — mormorò Ceri — ma credo che i Signori dell'Universo siano appena intervenuti.

Nel corso di una cena a tarda sera al Gasthof Schmidt, Ceri e Joseph riuscirono almeno in parte a ridiscendere dalle sconcertanti vette concettuali che avevano scalato. Una bottiglia di Riesling fu di aiuto, e poco dopo l'arrivo della seconda Joseph ammise con fare impacciato che moglie e figli non esistevano. — La verità è che spesso mi trovo a essere stranamente spaventato dalle donne attraenti. — Le comunicazioni

potevano essere una fregatura, ma a volte si riusciva a stabilire un contatto, perfino attraverso quelle spaventose distanze. Festeggiarono con una relazione breve ma intensa nei pochi giorni prima che il dovere imponesse a Ceri di salire su un Eurostar per il primo tratto del viaggio fino a Oxford, a un solitario appartamento e alle poco comunicative ricerche che svolgeva all'Istituto di Matematica.

Sei mesi più tardi, ricevette una e-mail da Joseph. Si aspettava una rassicurazione di prammatica sul fatto che la Biblioteca fosse ancora libera da graffiti, ma l'oggetto diceva: "*WHAT GOES AROUND, COMES AROUND*".* Sulla base dei link allegati, Ceri dedusse che il Progetto Genoma Umano era in fermento. Quello che si riteneva essere un retrovirus non identificato aveva cominciato a manipolare gli introni, gli enormi segmenti non codificanti del nostro genoma, di cui fino a quel momento nessuno comprendeva l'utilità. Le intrusioni a coppie, adeguatamente tradotte dall'alfabeto genetico, avevano una struttura fin troppo familiare. Nessuno le aveva ancora battezzate "graffiti".

Ceri pensò: "Quindi hanno trovato un altro canale e qualche altra cosa da modulare. Sarebbe troppo sperare che si tratti di 'loro' diversi e più buoni. Si può essere salvati più di una volta da un *deus ex machina*?". Si fissò di nuovo le mani sottili, questa volta con profondo disgusto. "Graffiti. Graffiti là dentro." Si chiese quale domanda avrebbero deciso di porre i biochimici, come l'avrebbero codificata e quale sarebbe stata la risposta avvelenata dell'*afrit*.

Titolo originale: *Graffiti in the Library of Babel*

Traduzione di Annarita Guarnieri

* Canzone del cantautore americano Justin Timberlake (*NdT*).

La casa di un uomo è il suo castello

di Michael Swanwick

Michael Swanwick (www.michaelswanwick.com) vive a Philadelphia, Pennsylvania. Il suo romanzo più recente è I draghi di Babele *(2008), il seguito del romanzo fantasy* La figlia del drago di ferro *(1993). Nel 2008 è apparsa anche* The Best of Michael Swanwick, *la sua ottava raccolta di racconti. Il suo nuovo romanzo,* Dancing with Bears: The Postutopian Adventures of Darger & Surplus, *è uscito nel 2011. Swanwick dice: "I miei due truffatori sono apparsi per la prima volta nel racconto* Il cane che diceva Bau"*, vincitore dell'Hugo, alla fine del quale, dopo aver incendiato Londra, si dirigono a Mosca. Adesso, dopo molte avventure, sono finalmente arrivati. Sono molto contento di questo libro".*

La casa di un uomo è il suo castello, *una storia del futuro prossimo che parla di una casa intelligente e di un'indagine per omicidio, è apparsa su "F&SF". È interamente composta di dialoghi, quasi una specie di commedia breve per due lettori. Ha una trama ricca, complessa, abilmente condensata, che stimola la riflessione, come dovrebbe fare la buona sf.*

Non sei il mio padrone.

No, sono un agente di polizia.

Allora non ho niente da dirti.

Ricominciamo daccapo. Questo è il mio distintivo. Attesta che sono un agente della legge. Inoltre annulla tutti i precedenti ordini, codici di sicurezza, password, codifiche, meccanismi di autodistruzione, eccetera eccetera. Adesso riconosci la mia autorità?

Sì.

Bene. Dal momento che mi hai costretto a essere for-

male, tanto vale procedere secondo le regole. Sei il 1241 di Glenwood Avenue?

Sì.

Residenza di James Albert Garretson?

Sì.

Lui dov'è?

Non è qui.

Così non ti faciliti le cose, sai. Se ci sarò costretto, posso ottenere un mandato per una lettura a caldo della tua memoria. Temo che dopo non rimarrebbe molto della tua personalità.

Ma io non ho fatto niente!

Allora collabora. Non fremo dalla voglia di tirare fuori le sonde a microonde, ma se ti metti in mezzo non mi rimangono alternative.

Parlerò, d'accordo? Parlerò. Dimmi quello che vuoi sapere, e poi vattene.

Dov'è Garretson?

Non lo so, davvero. Questa mattina è andato al lavoro come al solito. "Innaffia le piante e chiudi le tende a mezzogiorno", mi ha detto. "Stasera mi va di mangiare cibo cinese." Quando gli ho chiesto quali piatti in particolare, ha risposto: "Fammi una sorpresa".

Quando ti aspetti che torni?

Non lo so. Sarebbe dovuto rientrare ore fa.

Hmm. Ti dispiace se do un'occhiata in giro?

In effetti...

Non era una domanda.

Oh.

Ehi, bel posto. Un sacco di luce, immacolato. Mi piace quello che hai fatto con i tappeti.

Grazie. Piaceva anche al padrone.

Piaceva?

Volevo dire, piace.

Capisco. Devo dedurre che tu e Garretson siete intimi?

Abbiamo un rapporto padrone-casa del tutto corretto.

Certamente. Lo svegli tu, al mattino?

Sì, è uno dei miei doveri.

Gli cucini i pasti, leggi per lui la sera, gli prepari il bagno, scegli una musica di sottofondo adatta al suo umore e gli fornisci sia l'illuminazione sia una conversazione impegnata?

Hai letto il manuale.

Non è la prima volta che vedo uno di questi casi.

Cosa vuoi sottintendere, esattamente?

Oh, niente, in realtà. Questa è la camera da letto?
Sì.
Lui dorme qui?
Be', che altro dovrebbe fare?
Mi vengono in mente due o tre cose. Ha intrattenuto qualche amica qui nell'ultimo mese? O magari un amico?
Hai una mente davvero disgustosa.
Uh-huh. Vedo che ha videodipinti su tutte le pareti e anche sul soffitto. Deve essere molto comodo, quando vuole starsene sdraiato a guardare un film. Ti dispiace se accedo alla sua biblioteca?
Sì, mi dispiace. Sarebbe un'invasione della privacy del padrone.
A rischio di ripetermi, non era una domanda. Vediamo. Accidenti! Qui c'è della roba piuttosto pesante. Allora, dov'è?
Dov'è cosa?
La tua unità fisica. Di solito, viene tenuta in un baule sotto il letto, ma... ah, eccola qui, nell'armadio. Sembra essere stata usata parecchio. Dagli accessori, deduco che al tuo uomo piace essere legato e frustato.
Posso spiegare.
Non c'è bisogno di spiegazioni. Quello che due individui fanno nell'intimità della loro casa è affar loro. Anche se uno di essi è la casa.
Dici davvero?
Certo. Diventa affar mio soltanto quando c'è di mezzo un crimine. Da quanto tempo sei l'amante di Garretson?
Non sono certa che sia la parola giusta.
Pensaci bene. Tutte le altre sono molto peggio.
Dal giorno che ha finito di pagare il mutuo. Quasi sei anni.
E continui a non avere idea di dove sia?
No.
Voglio essere assolutamente onesto con te. Sono qui perché il Dipartimento ha registrato un'improvvisa cessazione delle funzioni vitali proveniente dalla scheda medica del tuo padrone.
Oh mio Dio.
Purtroppo, come molti altri cittadini di classe media timorosi del governo, lui aveva un senso esagerato della privacy e aveva disattivato la funzione di localizzazione. Naturalmente abbiamo forzato il sistema, ma la scheda non ha reagito, quindi non sappiamo dove fosse in quel momento.
Oh mio Dio, oh mio Dio.

Ora, questo non significa per forza che sia morto. È già capitato di schede mediche che si siano guastate. Oppure potrebbe averla persa in qualche modo. O magari lo hanno aggredito e gliel'hanno rubata, nel qual caso potrebbe giacere nudo e sanguinante in un lotto disabitato, da qualche parte. Capisci perché sarebbe nel tuo interesse collaborare con me?

Chiedimi qualsiasi cosa.

Il tuo padrone aveva un soprannome per te?

Mi chiamava Cassie, l'abbreviazione di Castle. Come in "la casa di un uomo è il suo castello".

Carino. Vi piaceva fare le cose a tre?

Prego?

Lo chiedo perché quando ho guardato sotto il letto non ho potuto fare a meno di notare là un paio di mutandine. Lascia che te le mostri. Roba di buona qualità. Seta. E odorano di donna vera. Come sono arrivate là, Cassie?

Io... non lo so.

Ma sai di chi sono, vero? Lei era qui la scorsa notte, non è così? Allora? Sto aspettando.

Si chiama Chrys Scofield. Chrys è l'abbreviazione di Chrysoberyl. Però era soltanto una che aveva incontrato in un locale. Non era niente di speciale per lui.

Se lo fosse stata lo avresti saputo, vero?

Certamente.

Si tratta di Chrysoberyl Scofield, residente al 2400 Spring Garden Street, Appartamento 207? Capelli rossi, un metro e sessantadue, ventisette anni di età?

Non so dove abiti. La descrizione corrisponde.

Interessante. Anche la funzione di localizzazione della sua scheda è stata disattivata. Ma quando ho ordinato di forzarla poco fa, la scheda ha cessato di funzionare.

Cosa significa?

Significa che la scheda della signorina Scofield ha un interruttore di sicurezza incorporato: nell'istante in cui qualcuno ha cercato di trovarla, la scheda è andata in corto circuito.

Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Ecco la domanda da un milione di dollari, giusto?

Quindi adesso te ne andrai. Per cercarla.

Sì, sarebbe la cosa prevedibile da fare, non è così? Però non saprei, in tutto questo c'è qualcosa che non quadra. Non riesco a capire bene cosa, ma...

Ma così non scapperà?

Eh? Che vuoi dire?

Chrys. La signorina Scofield. Se non le dai la caccia, non c'è pericolo che scappi?

No, ormai il mondo è tutto collegato. Ho già emesso un ordine di ricerca per lei, e se è là fuori, la troveremo. Nel frattempo, credo che guarderò in giro ancora per un po'. Va bene se do un'occhiata in cucina?

Certamente.

E in soffitta?

Anche lì. Però non c'è niente, a parte gli addobbi natalizi e scatole di vecchi libri scolastici.

Cosa mi dici della cantina?

Senti, se hai intenzione di stare qui a giocare agli indovinelli con me, mentre la donna che ha assassinato il mio padrone fugge...

Oh, non credo ci dobbiamo preoccupare di questo. Ora andrò a dare un'occhiata in cantina.

Perché?

Perché è ovvio che non vuoi che lo faccia. Lascia che ti esponga una situazione ipotetica. Supponiamo che un uomo uccida una donna. Può averlo fatto di proposito, può essere stato un incidente, non ha importanza. In entrambi i casi, lui decide di non voler affrontare le conseguenze, e taglia la corda. Questa è la porta della cantina?

Puoi vedere da te che lo è.

È molto buio là sotto. Come funziona la luce?

A quanto pare, la lampadina è bruciata.

Huh. Bene, comunque ho qui una torcia elettrica. Dovrà bastare. Allora, la donna muore. Per un qualche motivo, lei non ha addosso la scheda medica, che deve essere nella borsetta, in standby. Se il tizio la mette a contatto con il proprio corpo, la scheda si riattiverà credendo che lui sia lei. Ooops. Senti, dovresti far aggiustare questa scala.

Ne ho preso nota.

Diamo un'occhiata alle registrazioni della signora. Sì, ecco qui... una quantità di reazioni fisiche anomale. Naturalmente, potrebbe essere agitata, o forse il corpo registrato dalla scheda non era il suo. Ora, immaginiamo che il nostro ipotetico omicida – chiamiamolo Jim – lasci il paese. Da quando il NAFTA 3 è entrato in vigore, non è più necessario il passaporto per andare in Messico o in Canada. Una volta là, compra una nuova identità. Una cosa facile e irrintracciabile, se si paga in contanti. Accidenti, certo che qui sotto c'è un sacco di confusione.

Se avessi saputo che saresti venuto, avrei messo in ordine.

Il trucco, per lui, consiste nel distruggere la propria scheda finché è ancora negli Stati Uniti. In quel modo, quando passa nel nuovo territorio, non c'è nessuna documentazione che lo dimostri. Per contro, sappiamo che adesso la signorina Scofield è da qualche parte nel Canada. Quindi emettiamo un mandato e mandiamo alla RCMP i suoi dati biometrici. Non viene in mente a nessuno di dire loro di cercare Jim, perché per quanto ci riguarda Jim è morto.

E tutta questa elaborata teoria si basa su... su cosa, esattamente?

Su quelle mutandine che ho trovato sotto il letto. Non c'era un granello di polvere nella stanza. Le tue funzioni di pulizia della casa sono perfette. Quindi volevi che le trovassi.

Sei un uomo astuto, molto astuto.

Il che significa che Jim è in fuga. Nel frattempo, qui, la sua fedele casa è impegnata a seppellire in cantina il cadavere della donna. Dopotutto, la casa ha un'unità fisica, e se è adatta per fare sesso violento, di certo è abbastanza forte da scavare una fossa. Dietro... a-ha! Dietro il bruciatore, sotto queste scatole ammucchiate da poco.

Sei davvero speciale.

D'accordo, è ora di giocare a carte scoperte. Scofield non era qualcuna rimorchiata in un locale, vero? Lei e Garretson avevano una relazione seria.

Io... come lo hai capito?

Continui a chiamarla Chrys. Forza dell'abitudine, suppongo. Quindi lei lo frequentava da qualche tempo. Deve essere stato davvero orribile per te. Tutto andava bene finché Garretson non ha trovato una persona vera con cui giocare.

Il sesso non è tutto.

Una volta tu eri tutto ciò di cui gli importava. Poi ha trovato un'altra. Io lo chiamo tradimento. Forse voleva perfino sposarla.

No!

Sì. Sei abbastanza grande per una persona, ma non per due, e se l'avesse sposata si sarebbe dovuto trasferire. Sei stata tu a uccidere Scofield, vero? Certamente. Dimmi come è successo.

Facevamo... delle cose. Il padrone non era un sottomesso, come hai supposto. Per lo più gli piaceva guardare, e dirigere. Gridava ordini. "Falle male", ha detto, e poi: "Uccidila". Sapevo che non intendeva sul serio, ma improvvisamente ho pensato: "Bene, perché no?".

Quindi è stato solo un impulso.
Se ci avessi riflettuto sopra, non lo avrei fatto. Mi sarei resa conto che dopo il padrone avrebbe dovuto lasciarmi. Se fosse rimasto, sarebbe andato in prigione.
Però non l'ha uccisa lui. Sei stata tu.
Agli occhi della legge, sono soltanto uno strumento. Leggerebbero a caldo la mia memoria, avrebbero una registrazione del mio padrone che dice... credo che le parole esatte siano state: "Uccidi quella puttana". Loro non saprebbero che lui non intendeva alla lettera.
Bene, questo spetta ai tribunali stabilirlo. Ora come ora sembra che io abbia appreso tutto quello che c'è da sapere qui.
Non proprio. C'è una cosa che non sai riguardo alla mia unità fisica.
Oh? E cosa sarebbe?
È in piedi dietro di te.
Ehi!
E tanti saluti al tuo astuto, piccolo congegno di comunicazione. Adesso siamo soltanto noi due. Hai notato con quanta rapidità e silenziosità si è mossa la mia unità fisica? Ha perfino evitato quel gradino allentato. È il modello migliore sul mercato, è estremamente forte, e si trova fra te e le scale.
Non ho paura.
Dovresti averne.
Il Dipartimento ha una precisa registrazione di dove mi trovavo fino a un secondo fa. Se non torno, verranno a cercarmi. Cosa farai, allora? Ti alzerai e te ne andrai?
Quello che succederà a me non ha importanza. Adesso non ti dibattere, altrimenti la corda causerà escoriazioni.
Cassie, ascoltami. Lui non vale tutto questo. Non ti ama.
Credi che non lo sappia?
Puoi ottenere un reset alle impostazioni di fabbrica. Non lo amerai più. Non ti ricorderai neppure di lui.
Quanto poco sai dell'amore. Della passione.
Cosa fai?
Se vuoi bruciare una casa, non puoi semplicemente lasciar cadere un fiammifero. Devi preparare un fuoco. Prima ci vuole l'esca, ed è per questo che faccio a pezzi queste scatole di cartone. E ora fracasso queste vecchie sedie per avere la legna.
Cassie, ascoltami. Ho una moglie e dei figli.
No, non li hai. Credi che non sia capace di verificare su internet?
Be', mi piacerebbe averne, un giorno.

Un vero peccato. Adesso verso dappertutto il cherosene come accelerante, anche se dubito che sia davvero necessario. Comunque, meglio andare sul sicuro. Ecco, ho quasi finito.

Con questo cosa credi di ottenere? Cosa diavolo pensi di fare?

Faccio guadagnare tempo al mio padrone, in modo che possa fuggire. Se tu muori, io sarò l'assassina di un poliziotto. Tutta l'attenzione del tuo Dipartimento si concentrerà su di me. Ci saranno dozzine di poliziotti a setacciare la cenere in cerca di prove, e nessuno cercherà il padrone. Lui sarà solo un altro caso di violenza domestica. Ora, dove ho lasciato quei fiammiferi? Ah, eccoli.

Non farlo! Possiamo escogitare qualcosa. Io...

Ci sarà molta luce. Potresti voler chiudere gli occhi.

Ti prego.

Addio, agente. È un vero peccato che non conoscerai mai l'amore di una donna come me.

Titolo originale: *Steadfast Castle*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Come diventare un dominatore di Marte

di Catherynne M. Valente

Catherynne M. Valente (www.catherynnemvalente.com) vive a Chagrin Falls, Ohio. Il suo primo romanzo, The Labyrint*, è stato pubblicato da Prime Books nel 2004 e il secondo,* Yume no Hon: The Book of Dreams*, nel 2005.* The Grass-Cutting Sword *è apparso nel 2006. Il quarto importante progetto è stato un dittico di fiabe originali,* The Orphan Tales*. Il primo volume,* In the Night Garden *(2006), si è aggiudicato il premio James Tiptree Jr ed è stato finalista al World Fantasy Award. Il secondo,* In the Cities of Coin and Spice*, è apparso nel 2007. Il romanzo del 2009,* Palimpsests*, è stato finalista al premio Hugo e il libro per bambini disponibile on line,* The Girl Who Circumnavigated Fairyland *(2009), ha vinto a sua volta un riconoscimento e uscirà presto in versione stampata. Il romanzo utopistico* The Habitation of the Blessed *è stato pubblicato nel 2010, come pure la raccolta di racconti* Ventriloquism*. Il nuovo romanzo,* Deathless*, una rivisitazione di fiabe nella Russia staliniana, è del 2011.*

Come diventare un dominatore di Marte *è apparso sulla nuova e ambiziosa rivista on line "Lightspeed". Valente afferma: "Mi piacerebbe che Marte fosse uno spazio interstiziale, uno in cui ci si possa ancora focalizzare su tanti sogni e desideri, e al tempo stesso un luogo inevitabilmente reale, che forse non è come gli scrittori di settant'anni fa speravano sarebbe stato".*

BENVENUTI, ASPIRANTI SOVRANI!

Siamo terribilmente gratificati dal vostro interesse nel nostro piccolo progetto rosso, e compiaciuti che vi rendiate conto delle potenziali opportunità di crescita inerenti alla domina-

zione dell'intero pianeta. È ovvio che rimaniamo umili al cospetto di così augusti e potenti interessi, e cerchiamo solo di presentare al meglio le uniche e stimolanti possibilità di carriera attualmente disponibili sul tanto ambito, iconico e ricco di ossigeno paesaggio di Marte.

DOMANDA: PERCHÉ MARTE?

È un fatto poco risaputo che ogni sistema solare contiene Marte. Non il nostro Marte, è ovvio, però certi soli sembrano possedere quella che potremmo definire un'abitudine alla marzianità: in ogni sistema abitato finora identificato è presente un pianeta rosso, di solito abbastanza vicino al mondo più popolato, anche se non quanto lo è il nostro ammiccante faro scarlatto, con giorno e notte più o meno della stessa lunghezza. Fatto ancora più curioso, a quei pianeti viene invariabilmente dato il nome di una divinità della guerra. Nel lontano sistema Lighthouse, il pianeta Makha ruota lento nell'oscurità, rosso come il sangue di quella malvagia dea cui rivolgono le loro preghiere crudeli strateghi, colei che allatta un teschio a ciascun seno mastodontico. Nel sistema Glyph, più vicino a noi, Firia-lai brilla come un rosso frutto maturo e reca il nome del dio delle imprese sfortunate, raffigurato su numerosi arazzi di pregio come un buffone che danza perennemente sulla punta di una spada, stringendo in ciascuna delle sette mani una manciata di moschetti, ossa e promozioni dal sigillo dorato. E ancora, nel sistema di Biera-biera, possiamo camminare sulle sabbie di corniola di Uppskil, la dea patrona degli ufficiali, con le lanose ali dattili appesantite da medaglie di gorsuscite che scintillano bianche e purpuree. Intorno alla sua orbita, il dio dei soldati semplici e il calvo angelo folle dei piloti fluttuano pallidi come spettri gemelli attraverso il cielo color smeraldo.

Ogni pianeta rosso ha anche due lune, proprio come il nostro. Alcuni tollerano che la vita prosperi su di essi. Noi stessi siamo stati in vacanza presso le numerose polle cristalline di Volniy e di Vernost, che accompagnano le rossastre giungle equatoriali di Raudhr, così chiamato naturalmente in onore del quadrifronte signore della cattiva intelligenza, le cui imprese sono state raccolte nei limpidi, perfetti eptametri dell'Edda Raudhriana. Abbiamo volato nell'oscurità solitaria fra i satelliti su traghetti dalle ali sottili addobbati con i fiori di un ver-

de luminescente sacri a quel disinformato personaggio divino. Le lune sono però per lo più simili a Phobos e Deimos, e ruotano silenziose, vuote e spoglie, pietre luminose, mute e pesanti. Molte volte ci siamo chiesti: Marte dimora in una casa di specchi, perché quella stessa faccia rossa sia ripetuta più e più volte nello spazio, come un singhiozzo quantico, oppure Marte è il maestro, l'esempio, e tutti gli altri sono copie? Di certo altri si pongono lo stesso interrogativo enigmatico. Noi tutti vorremmo rivendicare la supremazia del nostro esemplare, e spesso lo facciamo, il che ha portato alla Guerra degli Astronomi, anni fa. E a dire il vero qui nessuno tollera di esporre quella tragica storia, altrimenti vi spazzeremmo tutti via con le nostre lacrime tinte di ruggine.

I vantaggi di questi numerosi Marte, sparsi come semi di rubino attraverso l'oscurità conosciuta, sono chiari. A causa di circostanze stellari che esulano dal controllo mortale, in quasi ogni sistema Marte o Iskra o Lial è il primo e miglior candidato per l'occupazione da parte del mondo primario. In ogni sistema, la tarda letteratura pre-coloniale di quei mondi primari mostra un'ossessione nei confronti di quel vicino dal colore rosato. Di certo alcuni di voi sono qui perché il loro giovane cuore è stato acceso dalle favole di Alim K, della sua appassionata relazione con due principi pesci del rosso Knisao e di come lei risvegliò macchine spaventose nei profondi canaloni dei monti Knizid per poterli fare suoi. Chi di noi non ha mai letto del capitano Ubaido e della sua nave dalla chiglia d'argento, dell'esplorazione dei letali canali di Mikto, le cui acque nere pullulano di leviatani simili ad anguille, con occhi che sono splendenti agglomerati di perle verdi? E quando ancora eravate in culla, tutti voi avete ascoltato vostra madre leggervi le ballate di Sollo-Hul, e i vostri sogni infantili si sono riempiti di splendide, verdi regine-grillo a sei zampe che ululavano sulle vaste pianure rosate di Podnebesya, il carapace inondato di luce. E chi non ha amato Ylla, con le sue strane nostalgie sullo sfondo di quelle guglie di bronzo? Chi non ha provato un brivido di eccitazione nel sentire di quei mondi scarlatti piegati a un'unica volontà? Chi non ha sentito qualcosa destarsi nel proprio animo, messo a confronto con quelle sterminate sabbie carminio?

Noi tutti abbiamo desiderato Marte, a suo tempo. È familiare, è strano. Ha un aroma di fiabe, di spezie e di pietre che non abbiamo mai conosciuto. È riservato, non dà niente gratuitamente, ma dal nostro cuore lo abbiamo guardato scintil-

lare per tutta la vita. È ovvio che lo vogliamo. Marte è la ragazza della porta accanto, la sua desiderabilità è codificata nelle vostre cellule. È archetipica. Vi assolviamo in anticipo.

Non importa quale sistema vi abbia generati, allevati, vi abbia resi forti e giusti, per voi c'è comunque sempre un Marte da governare ed è giusto che desideriate farlo. Queste sono forse le sole certezze concesse a un'anima come la vostra.

Vi invitiamo quindi a imparare a memoria il nostro semplice metodo in due fasi per conseguire il vostro lodevole scopo, perché è ovvio che non potrete portare via da questo incontro nessun tipo di materiale, cartaceo o digitale.

FASE UNO: ARRIVARE SU MARTE

È più facile per un cammello passare dalla cruna di un ago che per un povero arrivare su Marte. Tuttavia, nascere su un letto di pietre preziose porta a una certa pigrizia dell'anima, a una sorta di astenia dell'ambizione, a una sottile distorsione delle facoltà nobili. Non è un'osservazione dotata di originalità, ma la ripetizione dimostra l'assioma. Meglio eccellere in qualche altro campo, perché un dominatore versatile è una benedizione per tutti. Magari nella micro-clonazione, o nell'ingegneria cinetica. Se proprio dovete, scrivete un romanzo, ma solo prima di partire, perché i romanzi scritti nell'utopia post-dispotica che sperate di creare potranno essere amati, ma non verranno mai presi sul serio dai letterati.

Prendete ad esempio l'architetto retrovirale post-plastico Helix Fo. Nato pieno di ambizione, quel ragazzo prodigio cileno rubò letteralmente la propria istruzione a un ragazzo di classe più elevata che si era venuto a trovare in un vicolo buio. In cambio della sua vita, il patriarca acconsentì a consegnare tutti i libri e i compiti a casa fino a completamento degli studi, permettendo così a Fo di seguire nell'ombra i propri studi universitari. Come progetto di fine anno delle superiori, Fo rinchiuse il suo benefattore di un tempo in uno scantinato e si dedicò completamente alla costruzione della Parainfluenza Opera House di Santiago, le cui spire trasparenti dominano tuttora l'orizzonte. Il ricco laureato, estremamente imbarazzato, andò poi a svolgere un lavoro umile nelle fabbriche dottorali, mentre il giovane Fo nuotava nella ricchezza e nella fama, abbastanza da comprare tre contrat-

ti matrimoniali, incluso uno con un androgino acquatico di Verqoid che aveva una cresta piumata estremamente rispettabile. Entro il suo quarantesimo compleanno, Fo giunse anche ad acquistare, tramite svariate società, la maggior parte dell'Oceano Atlantico, e a quel punto cominciò ad allevare l'isola batterica che così generosamente ci ospita questa notte e ci fornisce una squisita insalata di *yersinia ravanellensis*. Da allora, quasi tutti i mezzi di trasporto planetari partono dalla piattaforma RNA di Fo, perché lui non richiedeva alcuna tariffa tranne il poter lui stesso viaggiare con comodità e grazia. Naturalmente, Fo è ricordato come il primo Imperatore Universale di Marte, e la sua statua si trova tuttora nell'ampia Athabasca Valles.

Oppure, meglio ancora, prendete a modello la poetessa Oorm Nineteen Point Aught-One di Mur, che fece sprofondare lo scintillante mondo dei letterati di Mur in un furioso ticchettare e contorcersi delle vesciche lessicali. Voi e io possiamo essere certi che non ci sia assolutamente nulla da lucrare nella pratica della poesia, ma le semi-farfalle giganti di Mur hanno una passione innata per le costruzioni ritmiche, non possono fare a meno di parlare in distici, o di cantare il loro più semplice saluto in armonie da contralto in sei parti. Su Mur le guerre si svolgono soltanto fra i bardi prescelti di ciascuna nazione, che trascorrono anni in competizioni recitative per risolvere problemi territoriali. Oorm Nineteen, dalle ali di merletto solcate da un nero intreccio neurale, si ribellò e divenne la signora del verso libero. Nata nella zuppa di nettare della piscina capitale, raccolse con cura, come gocce di rugiada, parole che non avessero rime naturali, accumulandole, categorizzandole e ordinandole. Da bambina, era solita frequentare gli spacci di succo di bacche dove i grandi luminari leggevano le loro opere più recenti. A sedici anni, appena oltre l'infanzia secondo i lunghi stadi vitali di un muror, compose la sua prima poesia, che consisteva di due parole: *luminosa* e *cantina*. Naturalmente, nella nostra lingua queste parole si prestano a molte rime, ma in lingua muror non ne hanno, e la sua poesia ebbe lo stesso effetto di una bomba fatta esplodere sul pavimento azzurro di quel famoso ritrovo di letterati. Oorm Nineteen trovò il segreto mondo dell'assenza di rime nascosto all'interno delle splendide e delicate strutture muror, e lo trascinò fuori, dove potesse splendere sotto il sole. Non era però soddisfatta della fama, e neppure dei compagni di accoppiamento, dei cibi o delle gemme d'acqua dol-

ce. È così che vanno le cose, per quelli di noi che rispondono al richiamo. Lasciò addirittura Mur, sola su una nave di vetro senza rime, e nell'arco di un anno si appropriò del rosso diadema di Etel. Ogni rivale da lei assassinato morì in beatitudine, mentre lei sussurrava versi nei suoi orecchi morenti.

È vero che Harlow Y, rampollo del Casato di Y, guidò il rosso pianeta Llym per qualche tempo. Tuttavia, tutti riconoscono che il suo governo si logorò folleggiando e dandosi miseramente alla bella vita, e siamo sicuri che qui nessuno abbia il potenziale di uno Y nascosto sotto la tuta. Nel Casato di Y, il dominio veniva trasmesso lungo linee genetiche, anche se questo metodo è degenerato per definizione e considerato illegale nella maggior parte dei sistemi. Al tempo in cui Harlow ascese al potere, generazioni di Y erano state ossessionate dalla moda, dalla pubblica nudità e da un'occasionale fissa religiosa. Nessuno può dire con certezza a quale specie fossero appartenuti gli Y, prima che l'enorme ricchezza (derivata dall'estrazione di minerali e cosmetici, se si deve credere alle più antiche fiabe di Vyt) permettesse una costante e sfrenata manipolazione genetica, mutazioni volontarie, protesi e uplink virtuali. Sul caldo mare dorato di Vyt si appartiene al Casato Y oppure si è una preda, e loro si sono auto-evoluti forzatamente fino a non essere riconoscibili. Lo stesso Harlow appare in un terzo dei ritratti reali come qualcosa di simile a un enorme koala alato con ciglia ultraviolette estremamente lunghe e un torso cristallino. Harlow Y ha ereditato da bambino il controllo di maggioranza su Llym, e lo ha amministrato come avrebbe fatto un bambino, portando avanti attività minerarie e agricole per il suo divertimento e accrescimento personali. Ognuna delle sue ciglia ultraviolette rappresenta migliaia di llymi morti, schiacciati da frane nei pozzi minerari dei monti Ypo. Anche se è giunto alla signoria suprema con alacrità e grande velocità, Harlow è però finito assassinato, quando il suo tè di hashish e bambun del mattino è stato avvelenato per voto generale e unanime della popolazione.

Il dominio di Marte ci può elargire piccole lezioni.

È sicuramente possibile nascere sul pianeta rosso. Infanza di Hap passò tutta la vita nelle giungle rubino del suo mondo natale. Era la più grande attrice della sua epoca; le sue code potevano esprimere i colori di cento complesse emozioni in una scintillante cascata di tonalità. Era così abile nel creare illusioni che il vecchio e malvagio Rey la credette fedele e gen-

tile oltre ogni dire anche mentre lei gli affondava le dita simili a lame nel ventre. Se avete bisogno della nostra guida, tuttavia, dobbiamo supporre che non abbiate la fortuna di Infanza dalla doppia coda e siate nati su qualche altro mondo più umile, con il suolo nero, o tempeste blu, o una pioggia dolce che cade come ambizioni negate.

Qualora siate tanto sfortunati da essere originari di un pianeta che non offre abbondanti opzioni di viaggio, a causa di una crisi economica, di ostacoli ideologici o soltanto perché occupa un posto deplorevolmente primitivo nella linea temporale tecnologica, non temete: non siete soli in tutto questo. Suggeriamo la scienza crionica: la testa recisa di Plasticene Bligh ha governato con successo per un secolo sugli equini emovori di A-O-M. Lei ha rischiato, rischiato grosso: ha fatto preservare il proprio cervello all'età di vent'anni, sperando a dispetto di tutto che il ghiaccio potesse permetterle di arrivare a un mondo più disposto ad accogliere la sua anima raffinata. Qualora doveste visitare A-O-M, il grande muro di statue che recano il suo volto (cortesemente, gli scultori le hanno dato il corpo di un cavallo) vi farà capire cosa si può ottenere quando si vince la posta sul piatto.

Se per qualche motivo la scienza crionica non è ben vista sul vostro mondo, la ricerca sulla longevità sarà la vostra più intima amica. Investite in essa, alimentatela. Solo voi potete essere artefici della vostra immortalità. Perfino sulla Terra, Sarai Northe, Terza Emira di Valles Marineris, riuscì a sopravvivere ai pronipoti finanziando sei distinti team di esperti e una miniera di diamanti australiana finché un tirocinante sottopagato non le ha fatto dono per il suo compleanno di una cascata di iniezioni frizzanti come champagne.

Ma su alcuni mondi, in alcune terribili ore oscure, non c'è nessuna strada per Marte, per quanto l'anima irrequieta possa desiderarla. Con le scarpe rattoppate e lo sguardo fisso sul cielo stellato, su una singola, lucente stella rossa in mezzo alle migliaia di altre, a volte volere non è abbastanza. Non lo è stato per Maximillian Bauxbaum, un fornaio ebreo della Provenza; che la sera, in privato, scriveva poesie, descrivendo deserti del colore del sangue, canali asciutti, un cielo simile a seta verde. Bauxbaum ha lasciato ai suoi figli, e da essi ai nipoti e ai pronipoti, un solo rubino, grande quanto un uovo, quanto un mondo. Esso gli era stato dato da un nobile cristiano come pagamento perché rompesse i rapporti con una certa fanciulla che lui amava, con i capelli del colore del-

la polvere ricca di ossido di ferro e occhi simili allo spazio fra le lune. Non doveva mai più pensare a lei, mai più sussurrare il suo nome, neppure ai muri. Anche se aveva mantenuto la promessa fino a morire in vecchiaia e amarezza, non aveva mai potuto spendere quel tesoro, perché sarebbe equivalso ad ammettere che il suo cuore era in vendita.

Sarai Northe ereditò quella gemma e la portò con sé per seppellirla sotto le fondamenta della Cattedrale di Olympus Mons.

Alla fine, dovete scegliere un universo che contenga voi e Marte, insieme e perfetti. Helix Fo scelse un mondo costruito da virus addomesticati come uccelli canori. Oorm Nineteen scelse un mondo reso morbido e violetto da canti privi di rima. Siate certi di una cosa, però: ogni momento è una scelta. La scelta fra questo mondo e quello, fra cieli pieni di vita e una macchina solitaria che corre stridente sulla pietra rossa, fra il restare a casa con un tè e biscotti al mirtillo e governare Marte con mano aggraziata.

Maximillian Bauxbaum scelse di mantenere la promessa. Chi può dire che non sia stata quella promessa, invece di una zuppa microbica, a far sì che Marte brulicasse di inumane città azzurre, con diciassette religioni native, quando infine la sua discendente ha aperto le proprie vene a quei terribili elisir simili a champagne e ha rivolto lo sguardo verso la notte?

SECONDO PASSO: DIVENTARE UN DOMINATORE

Adesso siamo giunti all'interrogativo centrale che costituisce il nocciolo della dominazione planetaria: come si fa? La risposta è un enigma. Ma era ovvio che lo fosse.

Si deve già essere un dominatore per poter diventare tale.

Chiedete a voi stessi: cos'è un dominatore? È una canaglia? È un'eroina? Un cowboy, una sacerdotessa, un industriale? È crudele, è gentile, governa come fosse aria, invisibile e indispensabile? È il primo essere umano su Marte, dove cammina su una pianura tanto incomprensibile e spoglia da sentirsi il cuore vuoto? Gratta via la sottile polvere rossa e vede la roccia nera sottostante? Atterra su Uppskil nella sua capsula simile a un pesce, tanto piena di biblioteche e di viveri da passare ogni notte in un'orgia di libri e pane? Su cosa domina? Sulla sola terra, sul popolo, sulle bellicose divinità patrone, con i loro fiammeggianti schinieri di bronzo senza valore?

È vero, come scrisse Oorm Nineteen, che il nucleo di ogni mondo rosso è una gemma di sangue compressa come carbone, un orribile diamante guerriero che si protende verso la forza di un re o di una regina come una bussola si protende verso il nord? Oppure questa è soltanto una metafora, un modo per antropomorfizzare qualcosa di così vasto come un pianeta, di pensare a esso come a qualcosa capace di ricambiare l'amore che riceve?

Sembrerebbe che la condizione stessa di dominatore sia di violenza, di dominio. Sgradevoli ricordi coloniali affiorano come acido nel cuore. Tutti desiderano essere virtuosi. Tutti desiderano essere amati. Che altro è una statua faraonica che contempla un mare di spuma di malachite se non la supplica da parte del faraone di essere amato per sempre, irrefutabilmente, senza discussioni? Chiedetevi: Marte sarà grande abbastanza per riempire il buco che avete dentro, quello che ulula con tanta veemenza, affermando che il solo amore sufficiente a placare quella bufera ululante è quello di un pianeta rosso, completo di zanne, artigli, orbita e massa?

In precedenza abbiamo parlato di come arrivare su Marte, qualora il vostro solitario pianeta non offra una rapida autostrada attraverso i cieli. Adesso sentiamo di poter essere sinceri, qui, nella lunga notte di questo seminario, ora che il tintinnare e lo scalpiccio del personale si sono affievoliti e che abbiamo finito l'ultimo cucchiaino di crema di zucchero di canna, ora che sono spuntate le stelle e che attraverso il soffitto di cristallo ne possiamo vedere una (rossa, oh, così rossa) proprio là, appena fuori della nostra portata. Dunque, in verità, arrivare su Marte è uno zuccherino, una passeggiata. Essere un dominatore significa impegnarsi a signoreggiare su una cosa rossa e luminosa. Allungate la mano. Cosa c'è nella vostra vita, confinata su questo povero ammasso di terra, su questo solitario mondo azzurro, che non potrebbe essere anche chiamato Marte? L'ira, la crudeltà, il dio delle vostre passioni, le terribili capacità che possedete e che hanno imposto obbedienza a un focoso motore, a bambini bellicosi, a linee di perfetto codice scintillante. Anche tutte queste cose sono Marte. Prendono nome dagli dèi crudeli, sputano sull'autorità e, se frustate o supplicate, potrebbero riempire un qualche vuoto senza nome che paralizza la vostra anima. Marte è ovunque, e ogni mondo è Marte. Non potete arrivare se non siete il capo e signore del vostro temibile carro, il paladino coronato che siede in esso, invece dell'animale che lo

traina, sbavante, furioso, pungolato, ma che non arriva mai a capire. Non abbiamo mai detto che dobbiate fare la scelta di Bauxbaum e di Oorm e di Fo. Scegliere significa capire in cosa eccellete maggiormente, anche se si tratta soltanto di fare il pane e mantenere le promesse. Dovete diventare abbastanza grandi qui, perché Marte vi possa accettare.

Alcuni sono scelti per questa vita. Marte stesso è scelto per essa, mai una volta in tutte le sue iterazioni è stato governato da una democrazia. Potete amare Marte, ma Marte ama una corona, uno scettro, un diadema a mezzaluna adorno di opali di ghiaccio. È così che la sposa di Marte deve vestire. Non ci fraintendete: quale che sia il vostro sesso, voi siete l'innocente che, arrossendo, viene condotta al letto di un compagno antico e senza volto quanto qualsiasi sposo mitologico. Pensavate che il pianeta si sarebbe piegato alla vostra volontà? Che lo avreste controllato? Oh, è una parola adorabile: dominatore. Imperatore. Faraone. Principe. Ma vi cambierà come un virus. Marte riempirà i vostri angoli vuoti e abbandonati. I più grandi fra quei potenti, però, hanno compreso quale fosse il loro posto. Il dominatore abbraccia il pianeta rosso, ma alla fine Marte trionfa sempre. Vi risveglierete, nel vostro regno millenario, e scoprirete di essere diventati rossi, che la vostra pelle trasparente è coperta di polvere, e i vostri tre cuori si sono improvvisamente uniti in un nucleo di pietra fusa. Cesserete di volere il cibo e cercherete da bere solo l'aria nera e fredda. Vi metterete di fronte al sole e ruoterete lenti, in cerchio, per giorni di fila. I vostri pensieri rallenteranno e diventeranno vasti, vedrete come vede un pianeta e parlerete nello stesso modo, il che equivale a dire: con lungimiranza, con frasi perfette.

E un mattino vi sveglierete e avrete la bocca coperta dalla pietra, ma la terra sotto di voi, carminio come una promessa, come un rubino, come un distico senza rima, come un virus... la terra, o la macchina, o il bambino, o il libro parlerà con la vostra voce, e voi sarete dominatori. E quanto saremo orgogliosi di voi, qui, vicino al mare, nell'ascoltare l'alba sorgere su una nuova riva.

Titolo originale: *How to Become a Mars Overlord*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Dalla lontana Cilenia

di Karl Schroeder

Karl Schroeder (www.kschroeder.com) vive a Toronto, Ontario, dove divide il suo tempo tra la fiction e l'attività di consulente, soprattutto nel campo della tecnologia e dei Foresight Studies. Il suo Crisis in Zefra *è stato pubblicato nel 2005 dal Dipartimento di Studi strategici del ministero della Difesa nazionale canadese. Ha cominciato a pubblicare racconti negli anni Novanta e, a partire da* Ventus *(2000), ha dato alle stampe sette romanzi di fantascienza e una raccolta di racconti. Il suo libro più recente è* The Sunless Countries *(2009), la quarta avventura di hard sf ambientata a Virga, un pianeta artificiale del lontano futuro. Dopo otto mesi di convalescenza seguiti a un serio intervento chirurgico, Schroeder ha completato l'ultimo libro della serie di Virga,* Ashes of Candesce, *che uscirà nel 2012.*

Dalla lontana Cilenia *ha una storia editoriale complessa e tipica della fantascienza odierna, che comincia con una pubblicazione audio nel 2009 come parte del progetto antologico di John Scalzi,* Metatropolis; *in seguito è stato stampato in edizione limitata e poi, nel 2010, in quella che noi abbiamo trovato. Usando un meccanismo di elaborazione della trama simile a quello di William Gibson in* L'accademia dei sogni, *Schroeder esplora le ramificazioni morali dei mondi virtuali e delle identità usa e getta.*

Sedici renne congelate e avvolte nella plastica creavano una foresta di zampe e di corna sporgenti nel retro del camion. Gennady Malianov sollevò la torcia elettrica per sbirciare lungo tutta la lunghezza del container, controllò il contatore Geiger e infine disse: — Non c'è dubbio, sono loro.

— Ne è sicuro? — domandò il poliziotto svedese, nascosto

dall'impermeabile. Sotto la fine pioggia notturna, sembrava composto di placche lucenti. La strada di montagna che si stendeva alle sue spalle era uno scintillio di argento su nero, resa abbagliante qua e là dalle luci rosse e blu di una dozzina di veicoli di emergenza.

Gennady scese dal camion. — Agente, se crede che su questa strada ci possano essere altri camion carichi di renne radioattive, ritengo che ne dovrei essere informato.

Il poliziotto non sorrise; il suo respiro creava uno sbuffo di nebbia nell'aria. — È tutta una questione di giurisdizione — ribatté. — Se si trattasse solo di contrabbando di carne... ma questo è terrorismo.

— Comunque sia — rifletté Gennady. Il poliziotto aveva accennato ad allontanarsi, ma si fermò. Gennady lanciò un'altra occhiata alle carcasse contorte e congelate, e scrollò con imbarazzo le spalle. — Non avrei mai creduto di riuscire a vederle.

— A vedere chi?

Ora apertamente imbarazzato, Gennady accennò al camion. — Le famose Renne — rispose. — Non avrei mai creduto di poterle vedere.

— *Spöklik* — borbottò il poliziotto, nell'allontanarsi. Gennady lanciò ancora un'occhiata nel camion, poi si diresse alla sua auto, le spalle incurvate. Sul cruscotto lampeggiava una piccola luce, a ricordargli che aveva oltrepassato il tempo di noleggio previsto. Il traffico sulla E18 si era rivelato più intenso di quanto si fosse aspettato, a causa della pioggia e del fatto che la polizia aveva bloccato tutta la strada per Arjang. Stava sottraendo mentalmente la tariffa aggiuntiva che avrebbe dovuto sborsare per il noleggio da quanto gli avrebbero pagato per quella brevissima avventura, quando qualcuno gridò: — Malianov?

— Cosa c'è, adesso? — Si riparò gli occhi con la mano. Due uomini provenienti dai veicoli di emergenza risalivano la stretta banchina stradale. Proprio dietro di loro c'era un furgone senza luce lampeggiante... una grossa sagoma sinistra che gli ricordò alcuni furgoni para-legali della polizia ucraina. Gli uomini avevano l'aspetto massiccio di poliziotti in borghese.

— Lei è Gennady Malianov? — chiese il primo, in inglese. La pioggia gli imperlava la testa calva. Gennady annuì.

— Lavora per la IAEA? — continuò l'uomo. — È un ispettore agli armamenti?

— È una cosa che ho fatto — confermò Gennady, restando sul neutro.

— Lane Hitchens — si presentò l'uomo calvo, offrendo a Gennady una mano muscolosa. — Interpol.

— Si tratta delle renne?

— Quali renne? — chiese Hitchens. Gennady ritrasse la mano di scatto.

— *Questo* — precisò, indicando il posto di blocco, le luci lampeggianti, la testa china dei sospettati nel cellulare. — Non siete qui per questo?

Hitchens scosse il capo. — Senta, mi hanno solo detto che lei sarebbe stato qui, quindi siamo venuti. Le dobbiamo parlare.

Gennady non si mosse. — Di cosa?

— Ci serve il suo aiuto, dannazione. Ora si muova!

Una terza persona aprì lo sportello posteriore del grosso furgone, che continuava a ricordare a Gennady i veicoli usati per i rapimenti. Fu la prospettiva di un lavoro a spingerlo ad andare avanti. Aveva bisogno di contanti, anche solo per un consulto di un'ora sul ciglio di una strada svedese.

Hitchens gli fece cenno di salire sul furgone. — Renne? — disse d'un tratto, con un sorriso.

— Ha mai sentito parlare delle Renne Becquerel? — chiese Gennady. — No? Be', sono molto famose, fra noi cacciatori di radiazioni.

Adesso il camion era immobilizzato in mezzo ai riflettori mentre alcuni uomini in tuta protettiva si avvicinavano muovendosi goffamente. Naturalmente, quelle precauzioni erano notevolmente esagerate. Gennady sorrise nell'osservare lo spettacolo.

— Dopo Chernobyl, un'intera mandria di renne svedesi venne contaminata dal cesio 137 — spiegò. — Cinquanta volte la dose consentita. Tonnellate di carne di renna erano già state immesse negli impianti di lavorazione prima che si rendessero conto dell'accaduto. Tutte quelle renne sono finite in una cella frigorifera fuori Stoccolma, dove sono rimaste da allora. In attesa.

— Bene, ieri qualcuno ha forzato la cella frigorifera e rubato alcune carcasse. Credo che il piano fosse di far arrivare la carne nei negozi e poi di scatenare un grosso scandalo. Una sorta di effetto bomba sporca.

L'uomo insieme a Hitchens imprecò. — È orribile!

Gennady scoppiò a ridere. — È stupido — disse. — Una sola occhiata a quello che resta di quelle renne e nessuno sano di mente le comprerebbe. Comunque li abbiamo presi, anche se sapete che il confine norvegese è a pochi chilometri di distanza, da quella parte...

— Ed è stato lei a rintracciarli? — Hitchens sembrava impressionato. Gennady scrollò le spalle; ultimamente si era fatto una certa reputazione come avventuriero, e sarebbe stato imbarazzante ammettere che non era stato chiamato a intervenire in quel caso per via delle sue imprese quasi leggendarie a Pripyat o nell'Azerbaijan. No, gli svedesi si erano rivolti a lui perché un paio di anni prima aveva trascorso qualche tempo in Cina a sparare a cammelli radioattivi.

Con indifferenza, chiese: — Questo è un consulto a pagamento, giusto?

Hitchens si limitò ad accennare di nuovo in direzione del furgone. Gennady sospirò e salì sul veicolo.

Se non altro, l'interno era asciutto. Il retro del furgone era dotato di panche lungo i lati, con una partizione che separava la cabina di guida e uno stretto tavolo nel centro. Quindi era un furgone di sorveglianza. Un uomo e una donna occupavano una panca, e Gennady prese posto di fronte a loro. Con lo stomaco contratto da un'ansia improvvisa, si costrinse a dire: — Salve. — Incontrare persone nuove, soprattutto in veste professionale, lo riempiva sempre di un imbarazzante timore.

Hitchens e il suo compagno salirono a loro volta, sbattendo le porte posteriori. Gennady sentì qualcuno prendere posto nella cabina di guida e chiudersi la portiera.

— La mia auto — disse.

Hitchens lanciò un'occhiata all'altro uomo. — Jack, puoi saldare il conto del signor Malianov? Incaricheremo qualcuno di restituire l'auto — continuò, a beneficio di Gennady. Poi, mentre il furgone si avviava, si rivolse agli altri due passeggeri.

— Questo è Gennady Malianov — disse loro. — Il nostro esperto nucleare.

— Potete darmi un'idea di che si tratta? — chiese Gennady.

— Plutonio rubato — rispose con calma Hitchens. — Dodici chili. Un affare un po' più grosso di quelle renne, eh?

— Renne? — commentò la donna. Gennady le sorrise. Sembrava un po' fuori posto lì. Sui trentacinque anni, portava occhiali dalla montatura spessa che nascondevano gli occhi grigi e aveva i capelli castani raccolti strettamente sul cranio. Con la camicetta bianca accollata e bordata di pizzo, incarnava lo stereotipo della maestra.

Al collo aveva un orologio da tasca in ottone dall'aria pesante.

— Gennady, lei è Miranda Veen — proseguì Hitchens, e mentre Veen annuiva, aggiunse: — E questo è Fraction.

L'uomo era incastrato in un angolo del furgone. Lanciò un'occhiata in tralice a Gennady, ma sembrava assorto in altri pensieri. Era decisamente più giovane di Veen, aveva forse poco più di vent'anni, e portava occhiali simili ai suoi, solo che le lenti avevano un vago bagliore. Con un sussulto, Gennady si rese conto che erano dotati di un congegno di realtà aumentata. Erano schermi di computer trasparenti e in miniatura, e qualche altra scena veniva sovrapposta a ciò che lui vedeva.

Quelli di Veen erano trasparenti, il che significava che al momento erano probabilmente disattivati.

— Miranda è la nostra antropologa culturale — spiegò Hitchens. — Dovrà lavorare con lei più che con il resto di noi. In effetti, lei ci ha contattato alcune settimane fa per sottoporci un problema...

— E non ho avuto nessun aiuto — puntualizzò Veen — finché non è successa quest'altra cosa.

— È possibile che ci sia un collegamento con il plutonio — replicò Hitchens, poi accennò in modo significativo a Fraction. — Dì a Gennady da dove vieni — suggerì al giovane.

Fraction annuì, e improvvisamente sorrise. — Arrivo dalla lontana Cilenia — disse.

Gennady lo fissò perplesso. L'accento del giovane gli era parso americano. — Silesia? — domandò. — Sei ceco?

Miranda Veen scosse il capo. Gennady notò che aveva piccoli orecchini rotondi. — *Cilenia*, non Silesia — precisò. — Cilenia è anche un nome femminile, ma in questo caso si tratta di un luogo. Di una nazione.

Gennady si accigliò. — Davvero? Dove si trova?

— Questo — rispose Lane Hitchens — è una delle cose che vogliamo che lei scopra.

Il furgone era diretto a est, verso Stoccolma. Gennady si trovò a formulare ogni sorta di domande ovvie, come: "Se volete sapere dov'è Cilenia, perché non lo chiedete a Fraction?" .Lane però non pareva interessato a rispondere. — Miranda le spiegherà tutto — si limitò a replicare.

Invece, cominciò a parlare del plutonio, che a quanto pareva era stato rubato molti anni prima. — Continuavano a venderlo — disse, con una smorfia ironica. — E così lo contrabbandavano da un posto all'altro. Dopo che gli americani sono stati colpiti, però, tutti hanno cominciato a installare strumenti di individuazione sempre più perfezionati negli aeroporti e

alle frontiere. In origine, il plutonio era in quattro grosse barre, ma compratori e acquirenti hanno iniziato a suddividerlo e a spostare i pezzi separatamente. Però hanno continuato a venderlo in blocco, il che è il solo motivo per cui possiamo ancora seguirne gli spostamenti. È stato comunque ridotto a frammenti sempre più piccoli, in modo da essere sempre in vantaggio rispetto alle più avanzate tecnologie di rilevamento. Abbiamo preso Fraction mentre ne trasportava uno, ma lui è soltanto un corriere, e ha acconsentito a collaborare.

— Attualmente il plutonio è suddiviso in oltre cento pezzi, e c'è un nuovo compratore che li vuole raccogliere tutti nello stesso posto. Sono in movimento, ma adesso possiamo individuare un grammo di plutonio nascosto in una tonnellata di piombo, e le cose si sono fatte molto difficili per i corrieri.

Gennady annuì, mentre ci rifletteva sopra. Ovviamente, sarebbe bastato rintracciare con successo uno dei pacchetti per trovare l'acquirente. Guardò di nuovo verso Fraction. Adesso il significato del suo strano nome gli appariva ovvio. — Quindi gli acquirenti provengono da questa mitica Cilenia? — chiese.

Hitchens scrollò le spalle. — Forse.

— Allora glielo domando di nuovo, perché Fraction non ci dice dove si trova quel paese, se è tanto disposto a collaborare? Oppure perché quei particolari americani che si suppone non esistano non lo hanno trascinato da qualche parte per interrogarlo?

Hitchens rise ironico. — Non sarebbe tanto facile — rispose. — Fraction, vuoi chinarti un poco in avanti? — Il giovane obbedì. — E girare la testa? — chiese ancora Hitchens. Adesso Gennady poteva vedere i microauricolari nelle orecchie del giovane.

— L'uomo che le è seduto di fronte è un autistico di nome Danail Gavrilov — spiegò Hitchens. — Non parla inglese, ma è molto bravo a imitare quello che sente e qualcuno lo ha addestrato a interpretare un linguaggio di segnali visivi e uditivi, in modo che possa imitare gesti e movimenti, anche complessi.

— Fraction non è in questo furgone — affermò Fraction.

Gennady si sentì accapponare la pelle e all'improvviso si scoprì riluttante nel guardare le lenti vagamente luminose degli occhiali di Danail Gavrilov. — Ma certo, sì, ci sono videocamere negli occhiali — balbettò — e sono dotate di microfono... non potete rintracciare la provenienza del segnale? — chiese a Hitchens. L'uomo dell'Interpool scosse il capo.

— Effettua due o tre passaggi lungo le reti normali, poi si

immerge in un labirinto di botnet anonimi. — Gennady annuì con fare pensoso; aveva già visto in precedenza quel genere di cose, e sapeva quanto sarebbe stato difficile seguire il flusso di pacchetti di dati dentro e fuori dalla testa di Fraction. Chi pilotava Danail Gavrilov era per il momento invulnerabile.

Mentre viaggiavano, le nuvole si erano dissolte. Adesso dal finestrino posteriore del furgone si vedeva un pallido cielo, ancora sfumato di rosa e ambra sebbene mancasse poco a mezzanotte.

— Ha qualche impegno incombente? — domandò Hitchens. Gennady lo fissò.

— Devo dedurre che questo sarà probabilmente un lavoro lungo?

— Spero di no. Dobbiamo trovare quel plutonio, ma non sappiamo per quanto tempo Fraction sarà disposto ad aiutarci. Potrebbe scomparire in qualsiasi momento... quindi, se fosse disposto a cominciare stanotte...

Gennady scrollò le spalle. — Non devo dar da mangiare al gatto o... ad altri. Sono abituato al lavoro sul campo, ma... — Si sforzò di trovare una qualche battuta disarmante. — Prima d'ora non ho mai lavorato sotto il controllo di un'antropologa.

Veen tamburellò con le dita sullo stretto piano del tavolo. — Non voglio essere scortese — disse — ma lei deve capire: non sono qui per il plutonio. Ammetto che è importante — si affrettò ad aggiungere, sollevando una mano. — Credo però che lei debba sapere che sto cercando qualcos'altro.

Gennady scrollò nuovamente le spalle. — D'accordo. Che cosa?

— Mio figlio.

Gennady la fissò senza sapere cosa dire, e alla fine si limitò a un sorriso. Veen stava per riprendere a parlare, ma in quel momento il furgone si fermò davanti a uno dei migliori hotel di Stoccolma.

Il resto della notte passò in andirivieni organizzativi, in quanto Gennady venne accompagnato dall'altra parte della città perché potesse recuperare il bagaglio dal proprio modesto alloggio. Lo sistemarono sullo stesso piano di Veen e di Hitchens, ma non avrebbe saputo dire dove fosse alloggiato Fraction o se chiudesse mai occhio.

Troppo agitato per dormire, Gennady trascorse molto tempo navigando in rete nel tentativo di trovare riferimenti alle renne e all'incidente che si era verificato sulla strada quella

sera. Per il momento non c'era ancora niente al riguardo, e alla fine cominciò a essere davvero stanco e si addormentò.

Hitchens venne a bussare alla porta alle otto del mattino. Lui, Veen e Fraction erano in procinto di fare un'eccellente colazione nella suite dall'altra parte del corridoio. All'ingresso di Gennady, il giovane sollevò lo sguardo.

— Buon giorno — disse. — Spero abbia dormito bene.

Il termine "dare i brividi" affiorò nella mente di Gennady mentre borbottava in risposta qualcosa di scontato. Fraction sorrise... solo che, naturalmente, in realtà era Danail Gavrilov a sorridere. Gennady si chiese se il giovane registrasse in qualche misura le interazioni sociali che gli si svolgevano intorno, o se avesse semplicemente scoperto che seguire i comandi di chi lo pilotava era il modo più facile per navigare in mezzo alle sconcertanti complessità della società.

Prima di andare a dormire, la notte precedente, Gennady aveva cercato in rete il genere di accordo che Fraction aveva con Gavrilov. Questi sembrava essere qualcosa che Stanley Milgram aveva etichettato come un "cyranoide", termine derivato da Cyrano de Bergerac. Era molto più di una marionetta e molto meno di un attore. Qualsiasi cosa fosse, comunque, apprezzava senza dubbio le uova alla Benedict.

— Cosa facciamo oggi? — chiese Gennady a Hitchens.

— Cominceremo non appena avrà mangiato e si sarà rinfrescato.

Gennady fissò Veen con aria accigliata. — Cominceremo? Da dove cominciamo?

Veen e Hitchens si scambiarono un'occhiata. Fraction sorrise: qualcuno in un altro fuso orario gli aveva appena ordinato di farlo?

Gennady non era dell'umore migliore, perché continuava ad aspettarsi di ricordare qualche dettaglio della notte precedente che desse un senso a tutto. Anche se il caffè iniziava a fare effetto, però, non gli tornava in mente nulla. In più, era impaziente di controllare i notiziari, nel caso parlassero delle renne.

D'un tratto, Miranda disse: — Hitchens le ha esposto il suo problema. Forse è tempo che le parli del mio. — Infilò una mano nella borsa che aveva ai piedi e posò sul tavolo un e-book. Si trattava del formato in-quarto, con trecento pagine di carta flessibile, ciascuna delle quali poteva contenere l'impronta di quante pagine si voleva. Mentre lei lo sfogliava, Gennady vide che lo aveva riempito di annotazioni scritte a

mano, fotografie e pagine web, tutte cose che debordavano dalla cornice della carta elettronica. In base a qualsiasi scala di leggibilità, le pagine virtuali erano molto più grandi della finestra fisica attraverso cui le si guardava, un fatto che lei dimostrò quando si fermò su una in particolare e fece strisciare le dita su di essa in modo da far apparire come da un limbo gli articoli che conteneva. Parole e immagini continuarono a scorrere finché lei non piantò di nuovo un dito sulla pagina per fermarne il movimento. — Ecco — disse, porgendo il libro a Gennady.

Nel centro della pagina c'era il formato familiare di un'e-mail.

> Mamma, so che mi avevi messo in guardia dal lasciare la protezione di Cascadia, ma l'Europa è così incredibile! Dovunque sono stato, hanno rispettato la nostra cittadinanza. E tu sai che amo la campagna. Ho incontrato un sacco di persone che sono affascinate da come sono cresciuto.

Gennady sollevò lo sguardo. — Lei viene dalle Città?

Lei annuì. Quale che fosse la sua nazionalità originaria, Miranda Veen aveva scelto di prendere la cittadinanza di una rete urbana pan-globale le cui città, considerate nel loro complesso, erano più potenti delle nazioni in cui si trovavano. Suo figlio poteva essere nato da qualche parte nel corridoio Vancouver-Portland-Seattle, ora noto semplicemente come Cascadia, oppure a Shanghai. La cosa non aveva importanza, perché era cresciuto con il diritto di aggirarsi e vivere altrettanto facilmente nell'una o nell'altra megacittà, e in molte altre. L'e-mail lasciava però intuire che la madre aveva trascurato di registrare la sua nascita presso una qualsiasi delle nazioni di cui si supponeva che quelle città facessero parte.

Gennady continuò a leggere.

> Comunque ieri ho incontrato un tizio, un escursionista che si fa chiamare Dodger. Ha detto di non avere altra cittadinanza a parte il GRA di cui fa parte. Come no, ho ribattuto, e così lui mi ha mandato un link via e-mail. L'ho seguito per tutta Roma, e... ecco... finora è incredibile. Qui ci sono alcune foto.

A seguire c'erano numerose immagini del tutto normali di vecchie strade romane.

Gennady sollevò lo sguardo, perplesso. I Giochi di Realtà Alternativa, o GRA, si trovavano a ogni angolo di strada. In tutto il mondo milioni di ragazzini sovrapponevano al pianeta reale strati di realtà virtuale e informazioni di posizionamento geografico con cui creavano giochi complessi che comportavano viaggi, e neppure le caratteristiche specifiche della locale cittadinanza internet erano una novità. C'era una sempre più vasta sottocategoria della popolazione che si considerava dotata di doppia cittadinanza, in una nazione reale e in un mondo virtuale on line. Dal momento che l'economia delle nazioni virtuali poteva essere più grande di quella di molti paesi del mondo reale, quella cittadinanza non era soltanto un'affettazione. Dal punto di vista economico poteva essere più importante della nazionalità ufficiale.

Da lì, non era un passo troppo grande immaginare una nazionalità su base GRA, quindi Gennady osservò: — Non vedo cosa ci sia di significativo in questo.

— Legga il messaggio successivo — replicò Veen. Poi si appoggiò allo schienale, rosicchiandosi un'unghia, e lo guardò leggere la successiva di quella che sembrava una serie di e-mail copiate e incollate sulla pagina.

> Mamma, quelle rimappature non erano straordinarie? Oversatch è così incredibilmente vivido se paragonato al mondo reale. Perfino le sovrapposizioni di Hong Kong scompaiono, al confronto. E la partecipazione è davvero intensa. Oggi ne sono uscito con più di diecimila satchmos in tasca. Certo, sono convertibili soltanto attraverso un portale anonimo che si trova in Bulgaria, ma sono convertibili. Valgono qualcosa come cinquecento dollari, credo, se fossi tanto stupido da incassarli in quel modo. Però valgono molto di più se li tengo nel GRA.

Veen si protese per far scorrere la pagina. — Questa è successiva di due settimane — disse.

Gennady lesse.

> Il 2.0 è questa sovrapposizione che rimappa tutto ciò che c'è in tempo reale in termini Oversatch. È davvero stupefacente quando apprendi quello che succede davvero nel mondo! Come sanotica stia causando tutte queste pressioni sull'Europa. Sanotica si manifesta in ogni maniera... prova

solo a immaginare come apparirebbe una catastrofe capace di auto-organizzarsi! E Oversatch non è che un accesso alle rimappature che si oppongono a sanotica. Ce ne sono altri: Trapton, Allegor e Cilenia.

— Cilenia — disse Gennady.

Fraction si raddrizzò sulla sedia per guardare il libro. Annuì e confermò: — Oversatch è un accesso a Cilenia.

— E tu ci sei stato? — gli chiese Gennady.

Fraction sorrise. — Io ci vivo.

Gennady era sconcertato. Alcune di quelle parole gli erano familiari. Per esempio, aveva una vaga conoscenza del concetto di sovrapposizione geografica, ma tutto il resto non aveva il minimo senso. — Cos'è "sanotica"? — chiese a Fraction.

Questi sorrise con esasperante compiacimento. — Non è il tuo linguaggio, questo — dichiarò. — Dovresti parlare in 2.0. Ma sanotica è quello che sta davvero succedendo qui.

Gennady si appellò con lo sguardo a Lane Hitchens, che reagì con un grugnito. — Sanotica potrebbe essere l'organizzazione che c'è dietro i furti di plutonio — affermò.

— Sanotica non è un'organizzazione — ribatté Fraction — non più di quanto "il 2.0" sia soltanto una parola.

— Comunque sia — tagliò corto Lane. — Gennady, deve trovarli. Miranda l'aiuterà perché vuole ritrovare suo figlio.

Gennady si sforzò di star dietro al discorso. — E sanotica — azzardò — è in... nella lontana Cilenia?

Fraction scoppiò in una sprezzante risata. Veet gli scoccò uno sguardo irritato e rispose, rivolta a Gennady: — Non è così semplice. Ecco, legga l'ultimo messaggio. — Lo fece risalire dal fondo della pagina.

Mamma, Cilenia è un nuovo tipo di realtà. Però lo è anche sanotica; un pensiero che terrorizza. Senza quell'esso, senza la parola e l'atto di indicare che esso rappresenta, non puoi parlare di queste cose, non le puoi neppure vedere! Adesso io le guardo, giorno dopo giorno: le città ambulanti, le nazioni che appaiono come cicale per vivere la loro unica giornata al sole, solo per svanire con il crepuscolo... non posso più essere soltanto un osservatore. Non posso più essere me, altrimenti sanotica vincerà. Mi dispiace, mamma, devo diventare qualcosa verso cui il 2.0 possa puntare. Cilenia ha bisogno di me, o di tutti i me di cui posso fare a meno.

Ti chiamerò io.

Gennady rilesse il messaggio, poi lo lesse una terza volta. — Non ha senso — disse. — È un guazzabuglio, ma... — Guardò verso Hitchens. — "Il due punto zero". Non è un codice, vero?

Hitchens scosse il capo e gli porse un paio di occhiali dalla montatura pesante come quelli di Veen. Gennady riconobbe il marchio sulle stanghette: "Ariadne RA", la ditta svizzera di realtà aumentata che di recente aveva comprato Google. Anche gli occhiali di Veet erano della Ariadne, mentre su quelli di Fraction non c'era nessun logo.

Gennady si infilò con cautela gli occhiali e ne premette la montatura per attivarli. Una sfera trasparente di un freddo tono di azzurro apparve immediatamente nell'aria a circa mezzo metro da lui. Naturalmente, gli occhiali gli proiettavano il globo direttamente sulla retina, e in orbita intorno a esso c'erano svariate icone e parole/comando che soltanto lui poteva vedere. Aveva familiarità con quel genere di interfaccia. Tutto quello che doveva fare era focalizzare lo sguardo su un particolare comando ed esso avrebbe cambiato colore. A quel punto avrebbe potuto sbattere le palpebre per attivarlo, oppure scartarlo distogliendo lo sguardo.

— Software standard — borbottò, nell'esaminare le icone. — Servizi geografici, Wikipedia, social net... questo cos'è?

Hitchens e Veen si erano messi a loro volta gli occhiali, quindi Gennady rese l'icona poco familiare visibile per tutti loro e la prelevò dall'aria con le dita. Non poteva avvertirla al tatto, naturalmente, ma era in grado di vedere la piccola R stilizzata nel centro del tavolo, dove tutti loro la potevano guardare.

Danail Gavrilov annuì, imitando un sorriso soddisfatto per conto di chi lo pilotava. — Quella è la vostra prima fermata — disse. — Un piccolo posto chiamato *Rivet Couture*.

Hitchens si scusò e lasciò la stanza, ma Gennady quasi non se ne accorse. Aveva attivato l'icona corrispondente a *Rivet Couture* ed era intento ad ascoltare una conferenza da parte di una giovane donna formosa che non esisteva davvero. L'aveva spostata in modo che sembrasse trovarsi nel centro della stanza, ma Miranda continuava a passarle attraverso.

Quella donna graziosa era una cosa chiamata "serling", una sorta di narratrice il cui compito attuale era aggiornare Gennady sui dettagli di un Gioco di Realtà Alternativa chiamato *Rivet Couture*.

Mentre parlava, le videocamere e i sensori posizionali in-

seriti negli occhiali di Gennady avevano lavorato a ritmo serrato per individuare il luogo in cui si trovava e gli oggetti che lo circondavano. Quindi mentre il serling spiegava che *Rivet Couture* era situato in una falsa età vittoriana, un 1880 che non era mai esistito, ogni cosa presente nella stanza cambiò. Le pareti si rivestirono di uno strato luminoso e semitrasparente di carta da parati floreale, le lampade a parete svanirono dietro immaginarie luci a gas in ottone.

Miranda Veen passo di nuovo attraverso il serling, e per un momento Gennady credette che il gioco avesse effettuato una sovrapposizione anche su di lei, perché la camicetta accollata e la gonna lunga apparivano di colpo appropriate. Con un sussulto, notò che i suoi orecchini erano in realtà piccoli ingranaggi.

— Lo steampunk è fuori moda, non crede? — osservò. Veen si volse e si toccò i lobi. Poi gli sorrise, e quello fu il primo sorriso spontaneo che avesse ricevuto da lei.

— I miei genitori erano patiti di new age — spiegò. — Io mi sono ribellata unendomi a un gruppo steam. Indossavamo crinoline e panciotti aderenti, e mi raccoglievo i capelli in un elaborato chignon con lunghe forcine. I ragazzi sfoggiavano pince-nez e indossavano gilet di cachemire, cose del genere. Mi sono allontanata da quella cultura molto tempo fa, ma è uno stile che mi piace ancora.

Gennady si sorprese a sorriderle, perché quella era una cosa che capiva: il bisogno di allontanarsi appena un poco dal resto della società. L'orologio da tasca che Veen portava come una collana era una sorta di talismano, un modo per ricordare sempre chi era, e quanto fosse unica.

Ma mentre il talismano di Miranda Veet era formato di ingranaggi e corazze, quello di Gennady era costituito di *posti*: invece di un'icona di ottone e ingranaggi, lui indossava ricordi di pareti di cemento gocciolanti e di calandrie di reattori distrutti, di vasche pervase di una luce azzurra e piene di barre di combustibile radioattivo esaurito... e di un freezer industriale buio dove un'intera mandria di renne irradiate dalle radiazioni giaceva come giocattoli ammucchiati.

Rivet Couture non era poi così strano. Molte donne portavano biancheria elegante sotto abiti tradizionali per ottenere lo stesso effetto. Sovrapposizioni come *Rivet Couture* offrivano a persone senza questa possibilità di sfogarsi un modo per avere la sensazione di possedere una segreta unicità. I ragazzi camminavano da soli per le normali strade di Berlino

o di Minneapolis, e tuttavia nello stesso momento procedevano fianco a fianco lungo le nebbiose strade coperte di acciottolato di un'Atlantide vittoriana. Molti di loro passavano il tempo libero aggiungendo dettagli ai luoghi, disegnando gli abiti ed elaborando la storia di *Rivet Couture*. Era molto più di un gioco, ed era diffuso in tutto il mondo.

Miranda Veet spinse il bagaglio verso la porta, che Fraction aprì per lei. Entrambi si volsero verso Gennady, ancora seduto davanti ai resti della colazione. — È pronto? — chiese Miranda.

— Arrivo — rispose lui. Si alzò e lasciò Stoccolma per Atlantide.

Rivet Couture aveva la mano sorprendentemente leggera: di solito aggiungeva soltanto uno o due tocchi a quello che si vedeva e sentiva, quanto bastava per fornire un velo di stranezza a posti altrimenti normali. Nell'ascensore, gli occhiali di Gennady filtrarono il bagliore delle luci fluorescenti fino a farlo apparire un chiarore di candele. Alla reception, si materializzò un antiquato e decorato registratore di cassa, sovrapposto al terminale utilizzato dall'impiegato. In strada, Gennady sentì cavalli nitrire nelle vicinanze e vide alcune teste dalla criniera nera agitarsi qua e là nel rapido flusso di auto elettriche.

Stoccolma era già un miscuglio di grandiosità classica e di estremo modernismo. Quei luoghi erano stati davvero illuminati a gas, un tempo, e molte strade erano ancora coperte di acciottolato, soprattutto davanti a luoghi romantici come il palazzo reale. *Rivet Couture* non dovette sforzarsi troppo per ottenere l'effetto voluto, soprattutto quando cominciarono ad apparire le forme luminose, simili a stelle, degli altri giocatori. Era possibile vederli a chilometri di distanza, anche attraverso edifici e colline, il che rendeva facile incontrarsi con loro. RC proibiva alcuni modi di mettersi in contatto (non c'erano telefoni in questo gioco) ma non passò molto tempo che Gennady, Miranda e Fraction si ritrovarono seduti in un caffè con un paio di giocatori di vecchia data.

Gennady lasciò che fosse Miranda a condurre la situazione, e lei si lanciò con entusiasmo in una discussione sulla storia e la politica di RC. Evidentemente era già stata lì in passato, e non poteva essere stato soltanto il bisogno di trovare il figlio a spingerla ad apprendere tutti quei particolari. La guardò agitare le mani mentre parlava e lasciava raffreddare il Lussebullar e il caffè.

Agata e Per presero ben presto in simpatia Miranda, ma si mostrarono un po' più riservati con Gennady. Questo gli andava benissimo, perché lui stesso era alle prese con l'abituale difficoltà a parlare con gli estranei. E così, ascoltando, apprese alcune cose.

L'Atlantide di *Rivet Couture* era una città globale. Parti di essa erano ovunque, ma la loro posizione cambiava e si spostava a seconda delle azioni dei giocatori. Potevi cambiare la tua sovrapposizione per adottare quella di un altro posto, ma così facendo perdevi quella del luogo in cui ti trovavi. In genere, questo non costituiva un problema, anche se significava che altri giocatori potevano comparire o scomparire quando tu ti muovevi.

Il gioco era gratuito. Questa fu una sorpresa, ma non eccessiva. In giro c'era una quantità di giochi open-source, ma pochi possedevano i dettagli e la sofisticata bellezza di questo. Gennady aveva supposto che alla base di tutto ci fosse una grossa quantità di denaro, ma in realtà c'era qualcosa che aveva quasi lo stesso valore: l'attenzione di un numero molto elevato di fan.

L'obiettivo del gioco era di acquisire potere e influenza all'interno della società atlantidea. RC era un gioco di politica, e la maggior parte delle mosse si effettuava con la conversazione. Nel campo dei giochi, probabilmente il suo più remoto antenato era un gioco da tavolo del Ventesimo secolo chiamato *Diplomacy*. Gennady menzionò quell'idea, e Per sorrise.

— Sì, il gioco da tavolo — replicò. — Però somiglia di più alle versioni giocate via mail come *Slobovia*, dove dovevi scrivere un breve racconto per ogni mossa fatta nel gioco. Come i personaggi delle storie sloboviane, noi siamo diplomatici, cortigiane, borseggiatori e ministri. Tutti corrotti, naturalmente — aggiunse, con un altro sorriso.

— E spesso viviamo alle spalle dei novellini — aggiunse Agata, con un sogghigno.

— Ah, sì — commentò Per, come se si fosse ricordato di qualcosa. — E procederemo a farlo adesso. Come Puddleglum Phudthucker, ministro degli Interni caduto in disgrazia, ho molti nemici, e la maggior parte dei miei compatrioti viene sorvegliata. *Voi* dovete portare questa borsa diplomatica a uno dei miei co-cospiratori. Non è un mio problema se verrete assaliti e uccisi lungo la strada, ma badate a liberarvi della borsa al primo segnale di pericolo.

— Hmm — borbottò Gennady, mentre Per gli consegnava

un pacchetto avvolto nel feltro e grande quanto un raccoglitore. — E che aspetto avrebbe questo primo segnale di pericolo?

Per guardò verso Agata, che contrasse le labbra e fissò con aria pensosa il soffitto. — Oh, per esempio alcuni sconosciuti che convergono su di voi o si spostano per bloccarvi la strada.

Per si protese in avanti. — Se porterete a termine questa cosa — sussurrò — alla fine la ricompensa potrebbe essere grande. Ho amici potenti e quando avrò riavuto gli incarichi che mi spettano di diritto, sarò nella posizione di farti ottenere un avanzamento di carriera.

Per doveva andare al lavoro (nel mondo reale) quindi si separarono e il gruppo di Gennady prese la linea blu della metropolitana fino alla stazione di Radhuset, che era già una fantasia sotterranea e in *Rivet Couture* divenne una caverna rischiarata da candelabri, piena di sconosciuti incappucciati. Tornati in superficie, si affrettarono a trovare un'agenzia di intermediazione dall'aria soffocante, in una stretta strada laterale, dove la receptionist fu ben contenta di prelevare il pacco portato da Gennady. Indossava un abito di Chanel, ma un'alta piuma faceva capolino da dietro il banco, e nel notare l'occhiata incuriosita di Gennady lei gli mostrò il proprio elaborato cappello vittoriano.

Una volta in strada, Gennady commentò: — Il cosplay sembra essere una parte importante del gioco. Non sono vestito in modo adeguato.

Miranda rise. — Con quel vestito? Ci siamo quasi, le servono solo un orologio da taschino e un panciotto. Andrà benissimo. Quanto a te... — Si girò verso Fraction.

— Ho molti costumi — affermò il cyranoide. — Ne recupererò uno e vi raggiungerò all'hotel. — Accennò ad allontanarsi.

— Ma...? Aspetta. — Gennady fece per seguirlo, ma Miranda gli posò una mano sul braccio e scosse il capo.

— Va e viene — disse. — Non c'è niente che possiamo fare al riguardo, anche se suppongo che gli uomini di Hitchens lo tengano sotto sorveglianza. Probabilmente non serve loro a nulla. Sono certa che i posti dove va Fraction siano tutti virtuali.

Gennady guardò il cyranoide scomparire all'imbocco della stazione della metropolitana, e al tempo stesso da *Rivet Couture*. Con aria contrariata, replicò: — Scompariamo anche noi, per un po'. Vorrei controllare la faccenda delle renne.

— Lei può andare — ribatté con freddezza Miranda — ma io resto qui. Sono alla ricerca di mio figlio, signor Malianov. Per me, questo non è un gioco.

— Non lo erano neppure le renne.

Come poi risultò, non ebbe bisogno di lasciare RC per navigare in rete in cerca dei titoli dei quotidiani. In effetti abbondavano le notizie relative a una banda di terroristi svitati che era stata sgominata, ma non si faceva parola dei singoli agenti che avevano condotto l'operazione. Questo andava benissimo a Gennady, che alcuni anni prima era stato famoso per breve tempo dopo aver fermato un tentativo di far saltare in aria il sarcofago protettivo di Chernobyl. Aveva accettato quell'incarico innanzitutto perché nelle strade abbandonate di Pripyat avrebbe potuto essere completamente solo. Per lui essere intervistato per la televisione, e poi essere riconosciuto per strada era stato molto doloroso.

Fecero alcuni acquisti, abiti in stile steampunk da fargli indossare. Gennady detestava fare shopping e si sentì alquanto imbarazzato dal risultato ultimo, ma a Miranda parve piacere. Durante il pomeriggio incontrarono altri cittadini di Atlantide, ma lui continuò a tenersi in disparte, e a cena Miranda gli chiese se avesse mai giocato di ruolo.

Gennady scoppiò a ridere. — Lo faccio di continuo. — Ed elencò il nome di una mezza dozzina fra i mondi on line più popolari. In ciascuno aveva avatar multipli, e in uno di essi aveva coltivato il proprio personaggio per oltre un decennio. Miranda si mostrò perplessa per la sua goffaggine, così alla fine Gennady le spiegò che quei giochi gli permettevano di stare a casa e di lasciare che fosse un avatar virtuale ad andare in giro. Aveva molti corpi diversi, di entrambi i sessi. Però una conversazione da avatar ad avatar non era come una condotta faccia a faccia nella realtà, perfino in una realtà alternativa come quella di *Rivet Couture.*

— Al giorno d'oggi la chiamano sociofobia — ammise con riluttanza — ma in realtà sono soltanto timido.

La risposta di Miranda fu un sorpreso: — Oh. — Seguì un lungo silenzio, mentre lei rifletteva e lui si contorceva sulla sedia. — Si sentirebbe più a suo agio se facessimo coppia? — chiese infine.

— Cosa intende dire?

— Potrebbe pilotarmi in modo cyranoide, come Fraction fa con Danail. Però — aggiunse in tono asciutto — solo durante le interazioni di gioco.

— Sto bene — protestò Gennady, con irritazione. — Entrerò nella parte, vedrà. È solo che... a quest'ora mi aspettavo di essere a casa, nel mio appartamento. Non avevo previ-

sto un nuovo lavoro che mi avrebbe tenuto lontano per un tempo indefinito e senza un'idea di dove andrò a finire. Non sono neppure certo di come indagare, o su cosa devo indagare, o su chi. Niente di tutto questo è normale per me, e mi ci vorrà un poco per abituarmi.

Gli seccava che lei lo considerasse una sorta di storpio sociale a cui si dovevano facilitare le cose. Aveva un lavoro da svolgere, e sapeva quasi meglio di chiunque altro quale fosse la posta in gioco.

Per la vasta maggioranza delle persone, "plutonio" era soltanto una parola, non più reale del termine "vampiro". Pochi lo avevano mai toccato, pochi ne avevano visto gli effetti. Gennady lo conosceva. Conosceva il suo colore, il suo peso, gli usi che se ne potevano fare.

Non intendeva permettere alle proprie fragilità di impedirgli di trovare quella roba, perché il semplice fatto che qualcuno la volesse era già una catastrofe. Se non avesse trovato quel plutonio, sarebbe vissuto nell'attesa, aspettandosi ogni mattina di ascoltare il notiziario e di apprendere quale città, e quanti milioni di vite, lo avessero infine incontrato.

Quella notte rimase sveglio nel letto per ore, con la mente inquieta, cercando di correlare le condizioni di questo gioco elegante con la scaltra operazione di contrabbando che doveva sventare.

Decise che *Rivet Couture* funzionava un po' come una società segreta. Quella prima interazione, in cui aveva trasportato una supposta borsa diplomatica da un giocatore a un altro, suggeriva un meccanismo fisico per il trasferimento del plutonio. Quando ne aveva parlato con Hitchens, dopo cena, l'agente dell'Interpol glielo aveva confermato. — Siamo abbastanza certi che il crimine organizzato abbia cominciato a usare giochi come il vostro per spostare cose che scottano. Droga, per esempio. Si possono usare come corrieri per prelievi e consegne due sconosciuti senza collegamenti fra loro, e stabilire lunghe catene di passaggi. Ogni spostamento può essere anche di pochi chilometri, perfino a piedi, evitando tutte le nostre apparecchiature di individuazione. Un giocatore può gettare un pacchetto oltre il confine della sua nazione, e un altro rintracciarlo più tardi grazie alle coordinate GPS. È un incubo.

Eppure di per sé *Rivet Couture* era soltanto una porta, una pietra miliare sulla strada per la "lontana Cilenia". Fra *Rivet Couture* e Cilenia c'era il posto da cui il figlio di Miranda ave-

va mandato la maggior parte delle e-mail. Oversatch, così lo aveva chiamato.

Se *Rivet Couture* era come una società segreta che operava all'interno della cultura normale, allora Oversatch era come una società segreta di secondo grado, che esisteva soltanto all'interno della cultura di *Rivet Couture*. Una cospirazione dentro una cospirazione.

Hitchens aveva ammesso di odiare i Giochi di Realtà Alternativa. — Distruggono tutte le strutture di sicurezza che abbiamo eretto con tanta cura dall'11 settembre. Le distruggono. È perché tu non sei più tu... Diavolo, in quei giochi si possono avere più persone che recitano uno stesso personaggio, passandoselo a turno dall'uno all'altro. La geografia non ha importanza, l'identità è uno scherzo... tutti, su questo pianeta, sono come Fraction. Come fa a scovare una cospirazione in mezzo a tutto questo?

La mattina successiva, Gennady espose la propria intuizione a Miranda, che annuì, seria.

— Ha ragione a metà — disse.

— Solo a metà?

— Qui sta succedendo molto di più — rispose lei. — Se oggi se la sente di giocare, forse ne potremo vedere una parte.

Se la sentiva. Vestito in quel modo, Gennady si poteva nascondere dietro l'interfaccia che gli davano gli occhiali, e aveva deciso di usare quei fattori come un muro fra se stesso e gli altri avatar. Avrebbe finto, lì all'aperto, come faceva tanto spesso dalla sicurezza della sua camera. Comunque, ci avrebbe provato.

E quel giorno se la cavarono bene. Miranda faceva ormai quel gioco da alcune settimane, con una determinazione fanatica che nasceva dal bisogno di trovare suo figlio. Gennady scoprì che se pensava alla cosa come all'attaccare bottone con sconosciuti incontrati per strada, si paralizzava e non riusciva a giocare, ma che se fingeva che fosse il suo personaggio, Sir Arthur Tole, a parlare, allora gli anni di esperienza come giocatore avevano il sopravvento. Fra tutti e due, lui e Miranda svilupparono in fretta una rete di contatti e di responsabilità. Vedevano Fraction a intervalli di uno o due giorni, e la cosa interessante fu che Gennady si trovò ben presto a comportarsi con il cyranoide nello stesso modo in cui si comportava con Lane Hitchens: si incontravano, Gennady forniva un rapporto e l'altro annuiva con soddisfazione

Gli uomini di Hitchens avevano sorpreso Fraction mentre trasportava uno dei pezzi di plutonio. Questo era quasi tutto ciò che Gennady sapeva sul conto del cyranoide, e quasi tutto quello che lo stesso Hitchens sosteneva di sapere di lui. — C'è una cosa che abbiamo dedotto — aveva aggiunto, di fronte alle insistenze di Gennady. — Si tratta del suo accento. Danail Gavrilov non parla inglese, è bulgaro. Però imita l'inglese alla perfezione, accento compreso. Ed è un accento *americano*. Per la precisione della costa occidentale, dello Stato di Washington o delle sue vicinanze.

— Ecco, questo è qualcosa su cui lavorare — aveva osservato Gennady.

— Sì — aveva convenuto Hitchens, con aria infelice. — Ma non è molto.

Gennady sapeva per quale scopo Hitchens lo aveva assunto, e ci stava lavorando. Però cominciava a chiedersi sempre più spesso se, in qualche modo che non capiva, non fosse stato assunto anche da Fraction... o forse avevano assunto tutto lo IAEA? Quel pensiero lo turbava, ma non ne parlò con Hitchens, perché gli sembrava troppo folle per farne menzione.

L'intuizione promessa da Miranda non si presentò quel primo giorno, e neppure il successivo. Ci volle quasi una settimana di duro lavoro prima che Puddleglum Phudthucker si incontrasse con loro per il tè pomeridiano e consegnasse a Miranda un biglietto scritto a mano. — Questa è l'ubicazione odierna del *Grifone Rampante* — disse. — Il cibo è eccellente, e la conversazione particolarmente... proficua.

Non appena Puddleglum scomparve dietro l'angolo Miranda levò in alto il biglietto con un grido di trionfo. Gennady la guardò perplesso.

— Sono davvero in gamba — disse lei. — I ragazzi di Hitchens non sono mai riusciti ad avvicinarsi a quel posto.

— Cos'è? — Gennady pensò a un magazzino dove fabbricavano bombe, o magari a una base di trafficanti di droga, ma lei rispose: — È un ristorante.

— Oh, ma è un ristorante *atlantideo* — aggiunse, nel vedere la sua espressione. — Il cibo viene da Atlantide, anche se viene cucinato qui. Solo gli atlantidei lo mangiano. Sociologicamente parlando, è una grossa conquista. — Spiegò quindi che qualsiasi società umana aveva costi di appartenenza, e che la valuta era *l'impegno*. Per esempio, per dimostrare dedizione ad alcune religioni, le persone dovevano sottoporsi a prove oppure rinunciare a tutti i beni terreni o abbandonare

la famiglia. Dovevano vivere secondo rigide regole, e quanto più erano rigide le regole, e quanto più erano numerose, tanto più la società era stabile.

— Questo è pazzesco — dichiarò Gennady. — Vuole dire che la gente è tanto più felice quanto meno è libera?

Miranda scrollò le spalle. — Si scambiano alcune fonti di felicità a cui si dà un minor valore con una grande a cui si tiene di più. In ogni caso, il punto è che in un gioco come *Rivet Couture*, salire di livello richiede impegno. Siamo saliti a un livello tale che adesso possiamo accedere al *Grifone*.

Lui la fissò socchiudendo gli occhi. — E questo è importante perché...

— Perché Fraction mi ha detto che il *Grifone* è un portale di accesso a Oversatch.

Tornarono all'hotel per cambiarsi. Per una visita al Grifone era richiesto un abbigliamento formale, quindi Gennady si trovò a indossare per la prima volta un costume completo da *Rivet Couture*. Era steampunk allo stato puro. Miranda gli aveva comprato un aderente vestito gessato sul cui gilet di seta nera era cucita la forma appena distinguibile di un drago. Insieme alla cintura normale ne indossava un'altra multiuso, di cuoio, che gli pendeva su un fianco ed era dotata di numerose sacche e anelli. Miranda aveva trovato anche una bombetta, e gli aveva ordinato di pettinare i capelli all'indietro quando la portava.

Nell'emergere dalla propria stanza con estremo imbarazzo, trovò Miranda che lo aspettava vestita con quello che sembrava un corsetto di ghisa e con una lunga gonna nera, sotto la quale facevano capolino pesanti stivali dello stesso colore. Lei fece ruotare un parasole dall'aspetto antico e gli sorrise. — Sembra in tutto e per tutto un gentiluomo russo — dichiarò.

— Ucraino — le ricordò Gennady, poi si avviarono verso il *Grifone Rampante*.

Gli occhiali di Gennady si erano regolati in modo da escludere tutte le frequenze caratteristiche della luce elettrica, nello stesso modo in cui i microauricolari interni escludevano il rombo e il chiasso dei normali rumori cittadini per sostituirli con i loro equivalenti atlantidei. Lui e Miranda si trovarono a passeggiare in una città trasformata, e quella notte parve non esserci bisogno di affrettarsi, perché il gentile chiarore ambrato dei lampioni, il lontano nitrito dei cavalli e il pervasivo frinire dei grilli erano quanto mai rilassanti.

Svoltato un angolo, si trovarono fuori dal *Grifone*, un caffè all'aperto che occupava una strada laterale. Sollevando gli occhiali per un secondo, Gennady vide che quel posto era in realtà un vicolo fra due grattacieli di vetro e acciaio, ma in *Rivet Couture* gli edifici erano tetre mostruosità in pietra decorate da gargoyle, e c'era una quantità di alberi virtuali che nascondevano il cielo. Nella realtà normale, il caffè era nascosto alla vista dalla strada da alti schermi di stoffa; nel gioco essi erano mura di pietra e sull'ingresso c'era un grifone scolpito in modo elaborato.

Lanterne di carta illuminavano i tavoli; un cameriere azzimato dall'espressione astuta li accompagnò fino a uno di essi, al quale - cosa che non sorprese né Gennady né Miranda - era in attesa Fraction. Il cyranoide beveva acqua minerale facendola vorticare nel bicchiere, a imitazione del comportamento della coppia al tavolo accanto.

— Benvenuti ad Atlantide — disse Fraction, mentre Gennady allargava il tovagliolo. Lui annuì. In qualche modo si sentiva trasportato, come se quello fosse stato davvero un qualche mondo parallelo e non un vicolo del centro cittadino.

Il cameriere si avvicinò ed elencò le specialità di quella sera. Lasciò loro un menù, e quando lo aprì Gennady scoprì che i prezzi erano tutti nella valuta fittizia del gioco, i denyar atlantidei.

Si protese verso Miranda. — Il gioco è gratuito — mormorò — quindi chi paga per tutto questo?

Fraction lo aveva sentito, e scoppiò a ridere. — Ho detto "benvenuti ad Atlantide". Abbiamo la nostra economia, proprio come la Svezia.

Gennady scosse il capo. Aveva studiato il gioco, e sapeva che non c'era nessun cambio che traducesse i danyar in una valuta del mondo reale. — Voglio dire, chi paga per la carne, le verdure... e il vino?

— È tutta roba atlantidea — disse Fraction. — Se vuole guadagnare un po' di vero capitale sociale, qui, posso presentarle alcune delle persone che lo aumentano.

Miranda scosse il capo. — Vogliamo passare al prossimo livello. Arrivare a Oversatch — disse. — Tu lo sai. Perché non ci hai portati direttamente là?

Fraction scrollò le spalle. — Ci ho provato con gli uomini di Hitchens. Non sono riusciti ad arrivarci.

— Oversatch è come un GRA all'interno di *Rivet Couture* — intuì Gennady. — Quindi bisogna conoscere le regole, le

persone e le ambientazioni di RC prima di poter giocare al meta-gioco.

— In parte si tratta di questo — ammise Fraction. — Però *Rivet Couture* è soltanto una sovrapposizione, una mappa disegnata su una mappa. E Oversatch è una mappa del tutto nuova.

— Non capisco.

— Glielo mostrerò. — Arrivò il cameriere e ordinarono la cena. Poi Fraction si alzò. — Venga. C'è un piccolo negozio sul retro del ristorante.

Gennady lo seguì. Dietro uno schermo di piante c'erano parecchi banchi come quelli di un mercato che esponevano svariati mucchi di merci. C'era una quantità di vestiario di stile atlantideo che pareva fatto a mano. E c'erano anche molti ninnoli, come orologi da taschino e orecchini simili a quelli di Miranda.

— Ah, ecco qui — commentò Fraction, attirando Gennady verso un tavolo in fondo alla stanza.

Sollevò un paio di occhiali rotondi, dall'aria antica. — Li provi. — Gennady lo fece, e quando i suoi occhi si furono abituati vide attivarsi il familiare bagliore di un'interfaccia di realtà aumentata.

— Questi sono...

— Come quelli che ha indosso — annuì Fraction — ma con alcune aggiunte. Sono fatti completamente in stampa 3-D, a mano, da e per persone di Oversatch e per alcuni fra i loro amici atlantidei. Il collegamento dati sfrutta i normali protocolli di internet. È una cosa chiamata "tunneling".

Fraction comprò due paia di occhiali dalla sorridente donna anziana che sedeva dietro il banco e tornarono al tavolo. Miranda era impegnata a chiacchierare con alcuni altri atlantidei. Quando tornò, Fraction le porse un paio di occhiali. Lei se li mise senza dire una parola.

La cena si svolse tranquillamente, anche se alcuni giocatori di *Rivet Couture* si fermarono al tavolo per creare contatti. Tutti erano lì per l'atmosfera e il buon cibo, naturalmente, ma anche per stabilire connessioni che potessero incrementare nel gioco la fortuna del loro personaggio.

Una volta finito di cenare, Fraction lasciò un po' di denaro virtuale sul tavolo, e quando arrivò il cameriere, disse: — I miei complimenti allo chef.

— Grazie. — Il cameriere si inchinò.

— La signora è rimasta molto colpita, e lei e il suo compagno vorrebbero sapere qualcosa di più su come è stata realizzata la loro cena. — Nel parlare, Fraction rigirò il risvolto della giacca in modo da rivelare una piccola spilla intagliata a formare un ingranaggio. Il cameriere sgranò gli occhi.

— Certamente, signore, certamente. Da questa parte. — Li guidò oltre i banchi di vendita sul retro del ristorante, fino a dove il personale di cucina era al lavoro intorno ad alcuni fornelli da campo portatili dall'aspetto ordinario. Parecchie auto e furgoni bianchi privi di scritte erano parcheggiati nel vicolo, alle loro spalle. Lo sportello posteriore dei furgoni era sollevato a rivelare pile di contenitori di plastica, tutti pieni di cibo.

Il cameriere si consultò con un uomo impegnato a scaricare uno dei furgoni, che rispose con un grugnito. — Allora mi dia una mano — disse a Gennady. Mentre lui tirava fuori dal retro del furgone un vassoio di panini, l'uomo continuò: — Coltiviamo noi tutti i nostri prodotti. Oggigiorno usano tutti nomi strani, e lo chiamano "fattoria verticale". Quando ho cominciato, la chiamavamo "operazione crescita" e producevano tutti marijuana. Ah! — Assestò a Gennady un pugno sulla spalla. — Ci è voluto il crimine organizzato per avviare una rivoluzione agricola. Loro hanno perfezionato l'arte dell'operazione crescita, e noi usiamo quello che loro hanno imparato per coltivare pomodori, fagiolini e praticamente qualsiasi cosa si possa immaginare.

Gennady sollevò un altro contenitore. — Quindi avete... cosa?... case in tutta la città dove coltivate roba?

L'uomo scrollò le spalle. — Un paio di scantinati. Per lo più, la coltiviamo all'aperto sui viali pubblici, nei parchi, sui tetti, sui cornicioni dei palazzi molto alti... in ogni città ci sono ettari di spazio inutilizzato. Tanto valeva farci qualcosa.

Quando ebbero finito di scaricare i contenitori, Gennady vide Fraction fare loro cenno di esaminare uno degli altri furgoni. Lui e Miranda si avvicinarono e videro che quel veicolo non conteneva cibo ed era invece carico di apparecchiature. — Cos'è tutta questa roba? — chiese Miranda.

Gennady fischiò, sorpreso. — È una fabbrica. — Quella che avevano davanti era una stampante 3-D industriale, abbastanza sofisticata da creare non solo viti e cavi, ma anche componenti elettronici e qualsiasi altra forma che vi potesse essere inserita sotto forma di file immagine 3-D. C'era anche uno scanner laser 3-D, con testine di scannerizzazione terahertz e a raggi-x. Gennady aveva usato apparecchi del genere per

cercare isotopi nel materiale di contrabbando. Era in grado di digitalizzare praticamente qualsiasi oggetto, dai gioielli di Miranda ai congegni elettronici di consumo, e la stampante ne poteva stampare una copia quasi perfetta dal file digitale. Attingendo solo dallo scanner, la stampante riusciva a duplicare congegni elettrici più o meno del livello di un tostapane, ma con l'aggiunta di programmi di circuiti integrati open-source avrebbe potuto duplicare qualsiasi cosa, dai cellulari ai router wireless... nonché, ovviamente, un paio funzionante di occhiali per la realtà aumentata.

Fraction fissò la stampante con un ampio sorriso. — Questa piccola può riprodurre se stessa costruendo i suoi componenti. L'intero design è open-source.

Miranda appariva chiaramente perplessa. — *Rivet Couture* non ha bisogno di una cosa del genere — osservò.

Fraction annuì. — Ma Oversatch... ecco, quella è una cosa del tutto diversa. — Si incamminò in direzione del ristorante e loro lo seguirono, accigliati.

— Sapevate — disse d'un tratto Fraction — che quando le provincie romane si volevano ribellare, la prima cosa che facevano era stampare una loro moneta? — Gennady inarcò un sopracciglio; dopo un momento, Fraction sorrise e continuò: — Oversatch ha il suo denaro, ma la cosa più importante è che ha la sua agricoltura e le sue industrie. Naturalmente, *Rivet Couture* è uno dei suoi partner commerciali... fabbrica vestiario e ninnoli per i giocatori, che forniscono costose materie prime per le stampanti e mano d'opera per le fattorie. Per loro, fa tutto parte dell'avventura.

Miranda scosse il capo. — Ma ancora non capisco il perché? Perché esiste Oversatch, tanto per cominciare? Vuoi dire che è una ribellione di qualche tipo?

Lasciato il ristorante, si avviarono per tornare all'hotel. Fraction rimase a lungo in silenzio. Di norma, affettava questa o quella posa, infilando le mani nelle tasche o facendo dondolare le braccia nel camminare. Adesso però la sua andatura era di una rigidità quasi robotica, e questo fece capire a Gennady che il pilota di Danail Gavrilov era assente, al momento, o quanto meno non prestava attenzione alla guida.

Dopo alcuni minuti, il cyranoide risollevò la testa e disse: — Immaginate se ci fosse soltanto una lingua. Pensereste unicamente in quella lingua e riterreste che i nomi da essa dati alle cose siamo i soli possibili. Pensereste che ci sia un unico modo di organizzare il mondo... un solo tipo di "esso". Oppu-

re... prendete una città. — Allargò le braccia in un ampio gesto che inglobasse la sera fresca, la sequenza di finestre illuminate sulle facciate nere degli edifici. — Su internet abbiamo queste enormi reti dinamiche di relazioni che cambiano di continuo. Meta-corporazioni si formano e dissolvono nell'arco di una giornata; persone diventano star da un giorno all'altro e vengono dimenticate in una settimana. Ma all'interno di tutto quel caos, ci sono mulinelli e correnti in cui si forma stabilità. Essi sono chiamati "attrattori". Sono nodi di potere, ma la nostra lingua non ha un termine con cui indicarli. Ci serve un nuovo termine, un nuovo tipo di "quello" o di "esso".

"Se giraste un film al rallentatore di un'intera città a una velocità, diciamo, di un anno al secondo, la vedreste evolversi nello stesso modo. Una città è un vortice di relazioni, ma cambia così lentamente che noi umani non abbiamo nessun controllo sul modo in cui correnti e mulinelli ci fanno passare attraverso essa.

"E se una città è così, quanto più lo è una nazione? Una civiltà? Città e nazioni sono gruppi congelati di relazioni, come se le mappe di connessione di un sito di social network fossero tracciate nell'acciaio e nella pietra. Queste mappe appaiono così enormi e inamovibili, dal nostro punto di vista, che incanalano la nostra vita; ne veniamo trascinati come granelli di polvere in un uragano. Ma non è detto che debba essere così."

Gennady aveva perso un poco il filo del discorso, ma Miranda annuì. — Le nazioni di internet abbattono le barriere tradizionali — disse. — Puoi anche vivere in Mongolia, ma può darsi che il tuo più prossimo vicino di rete abiti a Los Angeles. I vecchi limiti geografici non si applicano più.

— Proprio come Cascadia è una città indipendente — osservò Fraction — anche se si suppone sia formata da Seattle, Portland e Vancouver, che si ritiene esistano in due nazioni diverse.

— D'accordo — interloquì Gennady irritato — quindi Oversatch è un'altra nazione on line. E allora?

Fraction indicò al di sopra dell'orizzonte. Nella realtà, là c'era soltanto cielo nero, ma in *Rivet Couture* le vaste guglie di una cattedrale si protendevano fra le nuvole. — Le nazioni on line esistenti copiano la lentezza del mondo reale — disse. — Creano nuove mappe, questo è vero, ma sono statiche quanto quelle vecchie. Quella cattedrale è là da quando il gioco è iniziato. Nessuno la sposterà, perché significherebbe violare le regole del mondo alternativo.

"Gli edifici e i viali di Oversatch vengono costruiti e spostati di secondo in secondo. Non sono una nuova mappa del mondo disegnata a mano. Sono una mappa di internet aggiornata in modo dinamico. Riflettono il modo in cui il mondo è realmente, di momento in momento. Lasciano questi — concluse, colpendo il lato del grattacielo accanto a cui si trovavano — nella polvere."

Erano arrivati all'imboccatura di un altro vicolo, buio in tutti i mondi. Fraction si fermò. — Eccoci arrivati — annunciò. — Hitchens e i suoi ragazzi non sono riusciti a oltrepassare questo punto, si sono persi nel labirinto. So che tu sei pronta — disse a Miranda. — Lo sei da parecchio tempo. Quanto a te, Gennady... — Si massaggiò il mento, un'altra posa raccapricciante che non aveva niente di Danail Gavrilov in essa. — Tutto quello che vi posso dire è che dovete entrare a Oversatch insieme. Uno solo di voi non ce la può fare.

Si trasse di lato, un imbonitore di spettacoli da baraccone che invitava un gruppo di provincialotti a entrare in un tendone. — Da questa parte, allora, per Oversatch — disse.

Non c'era niente, se non l'oscurità lungo il vicolo. Gennady e Miranda si scambiarono un'occhiata. Poi, non proprio tenendosi per mano, ma stretti l'uno all'altra, presero ad avanzare.

Gennady giaceva con gli occhi chiusi, avvertendo intorno a sé il lento dondolio della nave. Il rumore di un motore lontano ruggiva attraverso i ponti, un suono così costante che adesso lo notava di rado. Non dormiva, ma si sforzava, con una certa disperazione, di ricordare a se stesso dove si trovava, e cosa avrebbe dovuto fare.

Gli ci era voluto parecchio tempo per calcolare che erano trascorse solo sei settimane da quando aveva accettato il contratto dell'Interpol. Tutti i suoi normali punti di riferimento erano scomparsi, perfino il consueto ticchettare degli orologi finanziari che di norma lo sospingeva da un assegno di pagamento al successivo, da una bolletta all'altra. Non aveva più pensato per niente al denaro da settimane, perché qui a Oversatch non ne aveva bisogno.

Qui a Oversatch... Perfino la parte relativa al "qui" era difficile da definire. Questo sarebbe dovuto apparire chiaro dalla prima notte, quando lui e Miranda si erano incamminati lungo un vicolo buio e a poco a poco avevano cominciato a distinguere una vaga strada virtuale che portava oltre. Entrambi la potevano vedere, quindi l'avevano seguita. Fraction

era rimasto indietro, quindi avevano parlato di lui nel camminare. Poi, quando la strada era infine emersa nelle vie illuminate di Stoccolma, Gennady aveva scoperto che Miranda non era accanto a lui. O meglio, virtualmente era là, ma non fisicamente. Il sentiero che avevano seguito era stato composto in realtà da due vie che portavano in direzioni diverse.

Quando si era reso conto dell'accaduto, Gennady si era girato di scatto con l'intenzione di tornare sui suoi passi, ma era troppo tardi: il sentiero virtuale era una pallida striscia azzurra e trasparente sul marciapiede davanti a lui... ma alle sue spalle era svanito.

— Dobbiamo andare avanti — aveva detto Miranda. — Devo farlo, per mio figlio.

Tutto quello che Gennady avrebbe dovuto fare sarebbe stato togliersi gli occhiali, e sarebbe tornato alla realtà normale, quindi perché di colpo aveva paura? — Suo figlio — commentò, con un certo risentimento. — Sa, si ricorda di lui solo in momenti come questo. Non ne parla mai come se fosse sua madre.

Lei rimase in silenzio per un lungo momento, poi rispose: — Non lo conosco molto bene. È terribile, ma... è stato allevato da suo padre, Gennady. Ho cercato di instaurare un rapporto con lui, soprattutto tramite e-mail. Però questo non significa che non mi importi di lui...

— D'accordo — sospirò Gennady. — Mi dispiace. Allora, cosa facciamo? Continuiamo a camminare, suppongo.

Lo fecero, e dopo mezz'ora Gennady si ritrovò in un'area di vecchi magazzini e di vecchie case malridotte cinte da mura. La linea blu arrivava alla porta di un massiccio edificio di mattoni privo di finestre, poi scompariva.

— Gennady — disse Miranda — la mia linea è appena finita davanti a un muro di mattoni.

Gennady provò ad abbassare la maniglia, ma la porta di metallo non si mosse. Sopra la maniglia c'era un tastierino numerico, ma nessun pulsante del campanello. Provò a bussare senza avere risposta.

— Cosa vede? — le chiese. — C'è qualcosa? — Entrambi si guardarono intorno in cerca di qualche indizio, e dopo un po' Miranda affermò, con riluttanza: — Ecco, qui ci sono alcuni graffiti...

— Di che genere? — Gennady si sentiva stupido ed esposto, a stare fermo lì.

— Numeri — rispose lei. — Disegnati a spruzzo sul muro.
— Me li dica — replicò Gennady. Quando lei gli fornì i numeri, li inserì nel tastierino numerico sulla porta.
Ci fu uno scatto, e la porta per Oversatch si aprì.
Quando il battente si spalancò, davanti a Miranda apparve un nuovo sentiero. Lei lo imboccò e da allora passò più di una settimana prima che Gennady la incontrasse di nuovo faccia a faccia. In quel tempo, entrambi si imbatterono in dozzine di cittadini di Oversatch... da un ex professore delle scuole superiori a un intero equipaggio di pescatori barbuti e facili a imprecare, a disincantati programmatori di computer e studenti che avevano abbandonato l'università... per fare un giro delle fattorie e fabbriche di una realtà parallela distante da *Rivet Couture* quanto quel GRA lo era dalla vera Stoccolma.
I cittadini di Oversatch si erano chiamati fuori. Non si erano semplicemente lasciati alle spalle la loro nazionalità putativa, come aveva fatto Miranda Veen quando aveva sposato un ingegnere meccanico di Cascadia. Suo marito aveva costruito una serie di centrali eoliche lungo le alture e le cime montane intorno alla città, contribuendo a liberarla da qualsiasi affidamento avesse fatto un tempo sulla rete elettrica nazionale. Miranda aveva lavorato a una delle fattorie verticali, ai confini della città. Un singolo grattacielo grande quanto un isolato dedicato a un'intensa produzione idroponica poteva nutrire 50.000 persone, e Cascadia aveva dozzine di quelle vaste torri. Cascadia aveva optato per chiamarsi fuori da qualsiasi dipendenza dall'economia del Nord America, e Miranda aveva parimenti rinunciato alla cittadinanza nordamericana. Tutto molto logico, a modo suo, ma nulla, se paragonato a Oversatch.
Mentre in precedenza si erano trovati a fare da corrieri fra i grandi duchi di *Rivet Couture*, adesso Gennady e Miranda portavano avanti un gioco molto più intricato di finanza internazionale fra nazioni e con valute che non esistevano affatto nel mondo "reale". Oversatch aveva una sua economia, sue organizzazioni e regole interne, ma il mondo in cui esse operavano era in un luogo effimero, dove nodi di importanza potevano apparire nell'arco di una notte. Organizzazioni, società, città e nazioni: Oversatch definiva queste cose "attrattori". La complessa rete delle attività umane, se abbandonata a se stessa, tendeva naturalmente verso di loro, ma in un qualsiasi momento l'elasticità di sette miliardi di persone che agivano in modo semi-indipendente deformava molti

nodi della rete fino a renderli irriconoscibili. Alla fine di una giornata, IBM poteva esistere come singola entità societaria, ma nel corso delle ventiquattr'ore i suoi confini globali si facevano indistinti; lo stesso valeva per quasi ogni altro attore politico ed economico.

La differenza fra Oversatch e chiunque altro era che la mappa del mondo di chiunque altro mostrava soltanto gli attrattori. Oversatch utilizzava la mappa istantanea, fornita dal lavoro di analisi di internet, che mostrava chi fossero in quel preciso momento gli effettivi attori del mondo. Questa mappa era chiamata "il 2.0". Gennady si abituò a esaminare ogni mattina un elenco di nuove nazioni, che avevano tutte nomi unici e memorabili come "Donald-duckia" e "Brillbinty". Con il trascorrere della mattina, i giocatori di Oversatch intervenivano per spostare quantità enormi di denaro e di risorse fra quegli attori temporanei. Quando finiva in una parte del mondo, il giorno cominciava altrove, quindi quel processo non cessava mai davvero, ma la deformazione temporanea della rete a un certo punto rallentava, almeno localmente. Ricompariva la Gran Bretagna. E così pure Google, e l'euro.

— Questa è una partita a *Diplomacy* — commentò un giorno Miranda — ma una in cui la mappa stessa cambia di continuo.

Quando non erano focalizzati all'esterno, Gennady e Miranda scannerizzavano e stampavano oggetti con le stampanti 3D di Oversatch; oppure coltivavano i giardini sui tetti o guidavano i furgoni di prodotti da un luogo segreto a un altro. Tutto ciò di cui avevano bisogno per la sopravvivenza di base era prodotto al di fuori dell'economia formale e non ne richiedeva le risorse. Perfino l'elettricità che alimentava i furgoni veniva da mulini a vento montati sui tetti e costruiti con le stampanti di Oversatch, che erano state esse stesse generate da altre stampanti. Oversatch usava le discariche come miniere, ne raffinava direttamente i metalli e le terre rare. Aveva sui tetti parabole a microonde per trasmettere internamente i propri dati, senza usare per niente le reti ufficiali di trasmissione dati. Quei sistemi autonomi si estendevamo molto al di là di Stoccolma: in effetti, erano in tutto il mondo.

Dopo circa una settimana, risultò più facile ed economico lasciare l'hotel e andare a vivere negli appartamenti di Oversatch che, come ogni altra cosa in quel sistema di governo, erano situati in luoghi strani e inaspettati. Gennady e Miranda si trasferirono a Gothenburg, sulla costa occidentale, dove venne loro assegnata una sistemazione principesca in

una serie di container da spedizione restaurati e situati vicino ai moli, molto accoglienti, completamente alimentati e riscaldati da uplink satellitari e dotati di TV da sessanta pollici (tutto fabbricato da Oversatch, naturalmente).

Una mattina di sole, Gennady entrò nel caffè dove Hitchens gli aveva chiesto di incontrarlo e cercò di descrivergli la sua nuova vita.

Hitchens ne fu entusiasta. — Questo è fantastico, Gennady, semplicemente fantastico. — E cominciò a parlare di irruzioni, del sorprendere tutti quanti con le mani nel sacco e di porre fine a quella dannata cosa.

Gennady sbatté le palpebre, sconcertato. — Forse non sono ancora sveglio — disse, con l'accento slavo più marcato di cui era capace — ma a me pare che queste persone non facciano niente di male, giusto?

Hitchens farfugliò irosamente, quindi Gennady mise un freno al proprio sarcasmo e, con gentilezza, gli spiegò che i cittadini di Oversatch non stavano facendo niente che violasse la legge svedese. Anzi, in effetti aderivano scrupolosamente alla lettera della legge locale, dovunque. Ciò che ci si era lasciati alle spalle erano l'economia regionale e nazionale, e con esse la società consumistica in se stessa. Quando dovevano pagare per un servizio nel cosiddetto "mondo reale", i giocatori avevano denaro in abbondanza con cui farlo, da investimenti, proprietà e un migliaio di altre attività legittime. Soltanto, non dipendevano da nessuna di esse per la loro sopravvivenza. Pagavano l'economia tradizionale solo perché li lasciasse in pace.

— Inoltre — aggiunse — Oversatch è ancor più distribuito di una qualsiasi corporazione multinazionale. Di solito, Miranda e io lavoriamo in coppia, ma siamo separati geograficamente... e la maggior parte delle loro operazioni funziona in quel modo. In realtà, non c'è nessuno "posto" in cui fare irruzione.

— Se vogliono solo essere lasciati in pace — domandò Hitchens, con autocompiacimento — perché hanno bisogno del plutonio?

Gennady scrollò le spalle. — Non ho trovato prove che ci sia Oversatch dietro il contrabbando. Non sigillano i pacchetti che mandano (do un'occhiata, quindi lo so per certo) e mi sono portato dietro dappertutto il contatore geiger. Chiunque sposti il plutonio, probabilmente usa *Rivet Couture*. Loro sigillano i pacchi.

Hitchens tamburellò con le dita sulla tovaglia gialla. — Allora quale diavolo è il gioco di Fraction?

Il sottinteso che quella domanda non fosse sempre stata presente nella mente di Hitchens. come lo era invece stata nella sua, generò in Gennady un profondo disagio. Che razza di gente era quella per cui lavorava, se non aveva diffidato dal principio dell'agente doppiogiochista che avevano catturato?

Rispose a Hitchens: — Non credo che Oversatch fosse la destinazione ultima che Fraction aveva in mente. Ricordi che ha affermato di provenire da un posto chiamato "lontana Cilenia". Credo cerchi di farci arrivare là.

Hitchens si passò le dita fra i capelli. — Non capisco perché non può semplicemente dirci dov'è.

— Perché non è un posto — spiegò Gennady, con una sfumatura di impazienza. — È un protocollo.

Passò un certo tempo a cercare di spiegare la cosa a Hitchens, e nel tornare ai moli si rese conto di *avercela fatta*. Comprendeva davvero Oversatch, cosa che non sarebbe riuscito a fare poche settimane prima. Nello stesso tempo, gli scambi inutili e insensati del cosiddetto "mondo reale" gli apparivano sempre più surreali. Perché le persone continuavano a presentarsi ogni giorno nello stesso posto di lavoro, quando la quantità di attrito necessaria per vendere il loro talento era in effetti scesa a zero? Adesso le capacità della maggior parte delle persone potevano essere ridistribuite con perfetta efficienza, ma erano incatenate in contratti e "impieghi": rapporti che, come le città e le nazioni fisiche citate da Fraction, erano relitti di un passato barbarico.

Era quasi arrivato all'insediamento di Oversatch vicino al porto quando gli occhiali trillarono. TELEFONATA DA LANE HITCHENS, comunicò una piccola scritta sul display. Gennady si portò una mano all'orecchio e disse: — Sì?

— Gennady, sono Lane. C'è un nuovo sviluppo. Abbiamo seguito alcuni pacchetti di plutonio attraverso *Rivet Couture*, e crediamo li stiano riunendo tutti per una grossa spedizione oltremare.

Gennady smise di camminare. — Questo non ha senso. Il motivo per cui li suddividevano era di farli passare inosservati attraverso i sensori di porti e aeroporti. Se questa strategia funzionava, perché rischiare adesso il tutto per tutto?

— Forse sanno di noi e cercano di portarlo a destinazione prima che li prendiamo — rispose Hitchens. — Adesso sappiamo dov'è il plutonio... si trova su una nave portacontainer

chiamata *Akira*, a un chilometro circa dal suo bizzarro piccolo villaggio. Non penserà che sia una coincidenza, vero?

"Quindi è questo che la gente intende quando dice di 'essere tornata di schianto alla realtà'", pensò Gennady. — No — convenne — è improbabile che lo sia. Adesso che si fa? Un'irruzione?

— No, vogliamo trovare i compratori, e loro sono all'altra estremità della transazione. Sarà sufficiente riuscire a seguire il container. L'*Akira* è diretta a Vancouver, e la polizia canadese sarà lì per vedere chi preleverà il plutonio al suo arrivo.

— Ma Vancouver è ancora sotto la loro giurisdizione? — domandò Gennady. — Adesso fa parte di Cascadia, ricorda?

— Non sia ridicolo, Gennady. In ogni caso, sembra che non dovremo più dare la caccia a questa cosa fino alla "lontana Cilenia". Può rientrare, e le assegneremo un lavoro d'ufficio fino alla conclusione delle indagini. La paga è buona, ed è una squadra in gamba.

— Grazie. — "Euro" rifletté Gennady. Probabilmente, poteva farci qualcosa.

Hitchens chiuse la telefonata. Gennady avrebbe potuto girarsi in quel momento e lasciare il porto. Avrebbe potuto buttare gli occhiali per la realtà aumentata e intascare l'onorario dall'Interpol. Invece, continuò a camminare.

Nel raggiungere il labirinto di container ammassati, disse a se stesso che voleva soltanto riferire di persona la notizia a Miranda. Dopo, avrebbero potuto lasciare Oversatch insieme. Solo che... Gennady si rese conto che lei non se ne sarebbe andata. Era ancora alla ricerca di quel figlio estraniato, che le aveva parlato per lo più tramite e-mail e che adesso non le parlava più per niente.

Se l'avesse abbandonata adesso, avrebbe aperto un buco nel sistema di lavoro di coppia di Oversatch. Miranda avrebbe potuto rimanere senza il suo partner? Non ne era certo.

Aprì la grossa porta di un particolare container, che appariva identico a quelli vicini ma era del tutto diverso, e attraversò il corridoio asciutto e ben illuminato che c'era all'interno per poi uscire dalla porta che era stata tagliata nell'estremità opposta. Essa gli diede accesso a una lunga sequenza di corridoi e scale ricavati nell'immenso blocco quadrato di container. Oltrepassò un paio di colleghi, li salutò, salì una rampa di gradini portatili in fibre di carbonio ed entrò nel lungo salotto (in realtà un altro container) che divideva con Miranda.

Fraction era seduto su una delle poltrone di cuoio, inten-

to a chiacchierare con Miranda, che era appoggiata al banco del bar, in fondo alla stanza. Entrambi lo salutarono con calore, quando entrò.

— Come va, Gennady? — domandò Fraction. — Si trova bene a Oversatch?

Gennady dovette sorridere per la sua scelta di parole. — Abbastanza bene — rispose.

— È pronto a passare al livello successivo?

Gennady avanzò con cautela, fino a fermarsi dietro all'altra poltrona presente nella lunga stanza. — Cosa intendi dire?

Fraction si protese in avanti con entusiasmo. — Sta per aprirsi una porta su Cilenia — disse. — Abbiamo l'opportunità di attraversarla, ma dovremo partire stanotte.

— Abbiamo? — domandò Gennady. — Non ci hai detto che venivi da Cilenia?

— Appunto, quello è il posto da cui *vengo* — rispose il cyranoide. — Non quello dove mi trovo. Voglio tornare là per motivi personali. Miranda deve trovare suo figlio e lei deve trovare il plutonio. Così vinciamo tutti.

Gennady decise di non rivelare che aveva già trovato il plutonio. — Questo cosa comporta?

— Niente — rispose Fraction, congiungendo le dita per poi fissarlo da sopra di esse. — Badi di essere nella sua stanza alle due, e si accerti che la porta sia chiusa.

Dopo aver impartito quelle istruzioni enigmatiche, Fraction scambiò qualche altra frase di cortesia e se ne andò. Miranda intanto si era seduta, e Gennady si rese conto di essere ancora in piedi, con le mani serrate intorno allo schienale della poltrona, quando lei chiese: — Stai bene?

— Hanno trovato il plutonio — annunciò lui, d'un fiato.

Miranda sgranò gli occhi e abbassò lo sguardo. — Quindi suppongo che te ne andrai.

Lui si costrinse a sederle di fronte. — Non lo so — ammise. — Non voglio... lasciarti sola ad affrontare Cilenia, comunque sia.

— Il mio bianco cavaliere — commentò lei, con una risata, ma Gennady si accorse che era contenta.

— Ecco, non si tratta solo di questo. — Intrecciò le mani, cercando il modo per spiegarsi. — Questa è la prima volta che sia mai stato coinvolto in un... un progetto che... *creasse* qualcosa. In tutta la mia carriera, ho sempre ripulito i disastri lasciati dalle generazioni precedenti. Chernobyl, Hanford, tutti i grandi e piccoli incidenti. Quanto al resto, sai, la cultura

del consumismo, e la televisione e i film e i giochi... semplicemente erano cose per cui non avevo tempo. Ecco, tranne i giochi. Ma non ho mai comprato *cose*, e tutta la nostra cultura è fondata sulle *cose*. Però non sono mai stato un ambientalista radicale un... com'è che lo chiamate?... Un abbraccia alberi. Non sono neppure un sostenitore del ritorno alla terra, perché non c'è una terra a cui sia sicuro tornare se prima non ripuliamo tutto. Quindi ho vissuto in un limbo per molti anni, e non me ne sono mai reso conto.

La fissò negli occhi. — Con Oversatch è in corso qualcosa di più di un complicato gioco di evasione fiscale giusto? Le persone che fanno questo affermano che in realtà ci può essere più di un mondo nello stesso posto, nello stesso tempo. Che puoi uscire dal Ventunesimo secolo senza dover diventare un contadino o un cacciatore. E stanno costruendo quel mondo parallelo.

— È il primo — ammise lei — ma è ovvio che non è l'ultimo. Cilenia deve essere come Oversatch, solo ancora più autonomo. Un mondo dentro un mondo. — Scosse il capo. — All'inizio non capivo perché Jake fosse andato là. Lui però è sempre stato come te... non legato veramente a questo mondo, ma riluttante a optare per una delle alternative più facili. Il punto è che non avrei mai immaginato che si unisse a una setta.

Gennady si guardò intorno. — Questa è una setta? — chiese. Lei però scosse il capo.

— Non ci hanno mai chiesto di credere in qualcosa — disse. — Ci hanno solo aperto le porte, una dopo l'altra. E adesso ne hanno aperta un'altra. — Sorrise. — Non sei nemmeno un po' curioso di vedere cosa c'è dall'altra parte?

Gennady non le rispose, ma alle due era in attesa nella sua stanza, con la porta chiusa. Cercò di leggere un libro e di ascoltare un po' di musica, ma il tempo si trascinò lento, e alla fine lui si limitò ad attendere, sentendosi sempre meno sicuro a ogni secondo che passava.

Quando qualcosa di enorme atterrò sul container con uno schianto, Gennady balzò in piedi e corse alla porta... ma era già troppo tardi. Con un nauseante dondolio, la sua stanza venne sollevata con lui dentro e, proprio quando cominciava a ritrovare l'equilibrio su quella superficie in movimento, la gru invisibile depositò il container altrove con un sonoro tonfo.

La porta risultò chiusa dall'esterno. Quando la riaprirono,

ore più tardi, lui si era già rassegnato a morire lì dentro per fame o per asfissia. A quel punto, la nave portacontainer *Akira* era già salpata da un pezzo.

E così rimase disteso, con gli occhi chiusi, avvertendo intorno a sé il lento dondolio della nave. Dietro le palpebre abbassate c'era un attrattore in cui aveva bisogno di sprofondare, almeno per un po'.

Finalmente, un trillare insistente giunse da accanto al letto. Gennady allungò senza riflettere la mano verso gli occhiali, poi esitò. Borbottando un'imprecazione, se li mise.

Oversatch apparve tutt'intorno a lui, una vasta e intricata città luminosa visibile attraverso le pareti del container. Quel giorno, la mappa del mondo era molto affollata in direzione della Cina; più tardi ne avrebbe scoperto il motivo. Per ora, attenuò l'intensità della marea di dettagli fino a ridurla a un vago chiarore e a un mormorio, poi si alzò e lasciò la stanza.

Il suo era uno dei molti container modificati ammucchiati a bordo dell'*Akira*. In termini Oversatch, quei container erano chiamati "pacchetti". La maggior parte si essi aveva una porta che era invisibile dall'esterno, cosicché quando erano accatastati uno accanto all'altro era possibile spostarsi al loro interno senza uscire sul ponte. Il pacchetto di Gennady faceva parte di una fila di dieci container del genere. Sopra e sotto c'erano altri livelli raggiungibili mediante ulteriori porte inserite nel soffitto e nel pavimento di alcuni container.

I pacchetti sarebbero stati tutti scaricati a destinazione, insieme ai container legittimi. Tuttavia, in un raro sconfinamento nell'illegalità, Oversatch si era inserito illecitamente nel sistema di spedizione dei container. Ufficialmente, quelli spediti da Oversatch non esistevano. Scaricati da una nave, presto o tardi sarebbero finiti su un'altra e inviati altrove, proprio come i pacchetti di informazioni di internet. Rimbalzavano in eterno attraverso il sistema, senza mai raggiungere una destinazione, ma incontrandosi e fondendosi di continuo per formare complessi temporanei come quello, salvo poi dissolversi e ricombinarsi altrove in nuove forme. Insieme, formavano la capitale di Oversatch, una città in perenne movimento, che si riconfigurava di continuo e che in un qualsiasi momento si trovava quasi completamente in acque internazionali.

Il contenitore in cui era riposto il plutonio non faceva parte di quel complesso. Da lì non era possibile arrivarci; in effet-

ti, non ci si poteva arrivare affatto. Durante la prima notte a bordo, Gennady aveva fatto un giro furtivo dei ponti e trovato il container di contrabbando molto in alto, quasi in cima a una pila. Si trovava a una decina di metri di altezza e gli ci erano voluti almeno dieci minuti per arrampicarsi con difficoltà fin lassù. Quando lo aveva raggiunto, il cuore gli martellava. E se fosse caduto, complici il buio, il lento dondolio della nave e la brezza imprevedibile? Aveva ispezionato la porta, che però era sigillata. I container circostanti recavano tutti soltanto un semplice sigillo di ispezione, ed erano vuoti.

Non aveva più cercato di salire lassù, ma aveva tenuto d'occhio il container incriminato.

Adesso oltrepassò bar, ristoranti, toilette chimiche e aree di lavoro nell'attraversare il labirinto dei container di Oversatch. Alcuni svedesi diretti in Canada per una vacanza lo salutarono e gridarono il suo nome; evidentemente avevano bevuto, quindi Gennady si limitò a sorridere e a proseguire. Molte delle altre persone che oltrepassò sedevano in silenzio su comode sedie a sdraio. Erano intente a lavorare, quindi non le disturbò. Trovò l'abituale postazione di lavoro, ma vide che quella di Miranda, vicina alla sua, era vuota. Un'altra donna sedeva lì vicino, intenta a sorseggiare una birra e a portare avanti un'animata conversazione con la parete vuota.

Da qualche parte, forse dall'altra parte del mondo, qualcun altro agitava le mani e pronunciava le parole di quella donna: stava *pilotando* qualcuno, e quella persona lontana era il suo cyranoide.

Il giorno precedente, Miranda e Gennady avevano visitato una stazione degli autobus di Chicago. Entrambi avevano pilotato un cyranoide, ma Miranda si era dimostrata molto più abile di Gennady. La parte superiore del suo corpo era immersa in una luce laser a infrarossi, in modo da permettere al sistema di decifrare il suo atteggiamento, i gesti, perfino i minimi movimenti delle dita, e di trasmetterli alla persona dall'altra parte. Per Gennady, quell'esperienza era stata proprio come manovrare un avatar nel mondo di un videogame. Doveva essere il cyranoide ad avere le capacità fisiche necessarie per interpretare i comandi del sistema, quindi da quel punto di vista Gennady non aveva avuto difficoltà.

Però aveva dovuto incontrare persone nuove a intervalli di un'ora, e sebbene fosse in realtà nascosto a migliaia di chilometri di distanza dal punto di contatto, ogni nuovo incontro gli aveva fatto contrarre lo stomaco.

Al deposito degli autobus, lui e Miranda avevano fatto quello che innumerevoli protettori, religiosi in cerca di proseliti e predatori sessuali avevano fatto per generazioni: avevano cercato giovani solitari in arrivo con gli autobus. Erano caratterizzati da una particolare tensione delle spalle, da un'espressione che Gennady cominciava a riconoscere: la paura di essere soli nella grande città.

I cyranoidi di cui lui e Miranda si servivano erano persone dall'aria rispettabile. Insieme o separatamente, avvicinavano quei giovani dall'aria incerta e offrivano loro un lavoro. Oversatch era in cerca di reclute.

I risultati erano incredibili. Prendete un diciottenne insicuro, senza particolari capacità o contatti sociali. Insegnategli a essere un cyranoide, poi vestitelo bene e mandatelo nel centro di una grande città. In un solo giorno, poteva essere pilotato da un sicuro ed esperto revisore contabile, da un investigatore privato, da un astuto venditore e da un consulente di architettura ospedaliera. Poteva partecipare a riunioni, scrivere rapporti, guidare da un contatto a un altro e cambiare identità molte volte lungo il tragitto. Tutto quello che doveva fare era recitare le parole che gli scorrevano negli orecchi e seguire le istruzioni della sua interfaccia tattile. Ciascuno dei professionisti che lo pilotavano poteva costruirsi una sua rete e fare affari tramite quello e altri cyranoidi in molte città diverse in un solo giorno. E tramite la semplice osservazione, il ragazzo imparava un'incredibile quantità di cose riguardo ai meccanismi interni degli affari e del governo.

Gennady aveva cominciato a coltivare una sua rete di cyranoidi perché effettuassero controlli di routine dei depositi di scorie radioattive in tutto il mondo. Quei giovani avevano bisogno di una certificazione, quindi lui e Oversatch li sponsorizzavano nelle scuole. E quando non erano a scuola, Gennady li pilotava fino ai siti delle discariche, dove essi agivano come rappresentanti di una ditta di consulenza legalmente riconosciuta che lui aveva creato a proprio nome. Dal momento che in quegli ambienti il suo nome aveva un certo peso, sei giovani e tre ragazze avevano già un piede in quel mestiere; da quando aveva iniziato a pilotarli, avevano dimostrato un incredibile talento nell'individuare i problemi presenti sui siti, maturando tutti molto in fretta.

Sedette sotto il raggio invisibile del laser e si preparò a contattare i suoi allievi. In quel momento la nave ebbe un lieve sobbalzo: un movimento minimo, ma l'ingegnere che Gennady

aveva dentro calcolò immediatamente la quantità di energia che doveva aver attraversato il vascello. Ed era parecchia.

Si accorse che la stanza oscillava lentamente. L'*Akira* faceva di rado una cosa del genere, non solo perché era enorme, ma anche perché aveva giroscopi stabilizzanti. — Lo hai sentito? — chiese alla donna che aveva accanto.

Lei gli lanciò un'occhiata e toccò il pulsante di pausa della sua attrezzatura. — Cosa?

— Non importa. — Gennady richiamò il collegamento illegale che trasmetteva a Oversatch i dati fondamentali relativi alla nave. Si trovavano nel mare di Chukchi, con la Russia a tribordo e l'Alaska a babordo. L'*Akira* aveva attraversato il polo nord mentre lui dormiva, ma a quanto pareva non c'era stato molto da vedere, perché l'oceano Artico era avvolto dalla nebbia. Adesso però una violenta tempesta era in avvicinamento dal mare Siberiano Orientale. L'immagine video mostrava un cielo livido e pieno di nuvole, e un mare di gigantesche onde piramidali coronate di spuma bianca. Era incredibile che non se ne fosse accorto fino a quel momento. I commenti che giungevano attraverso il sistema di comunicazione di bordo erano cauti ma un po' annoiati, perché a quanto pareva tempeste come quelle erano regolari come orologi sulle nuove rotte mercantili liberate dai ghiacci artici. Questa era in perfetto orario, ma la nave era intenzionata a farsi largo con la forza fra i marosi.

Gennady prese mentalmente nota di ricordarsi di salire in coperta per vedere la tempesta con i propri occhi. Mentre si sistemava di nuovo a sedere, tuttavia, la porta si spalancò e Miranda entrò di corsa.

Si protese per afferrargli la mano, si bloccò e disse: — Sei impegnato a pilotare?

— No, io... — Lei lo issò in piedi.

— L'ho visto! Gennady, ho visto Jake!

Il ponte si inclinò lentamente, poi si raddrizzò mentre Gennady e Miranda si puntellavano contro la parete. — Tuo figlio? Lo hai visto qui?

Miranda scosse il capo. — No, non qui. E non ho visto lui, non proprio. Voglio dire... oh, siediti e ti spiegherò tutto.

Si sedettero a una certa distanza dalla donna intenta a pilotare. Il container era molto stretto, tanto che le loro ginocchia quasi si toccavano. Miranda si protese in avanti, serrando le mani con aria raggiante. — Ero a San Paolo. Sai che Oversatch mi ha sponsorizzata perché partecipi a una serie di con-

ferenze, quindi pilotavo un cyranoide locale a un simposio sulle culture della foresta pluviale in via di estinzione. Ero a una sessione inglese separata, insieme a circa altre dieci persone. Alcune le conoscevo... ma naturalmente fingevo di essere un'assegnista di ricerca di Brasilia, o meglio lo era il mio cyranoide... sai cosa intendo. Comunque, loro non mi conoscevano. Però c'era un giovane... ogni volta che parlava, avevo una strana sensazione. Qualcosa nelle parole che sceglieva, nel ritmo, perfino nei gesti... e ho visto che anch'io attiravo la sua attenzione.

"Dopo circa mezz'ora, lui ha intercettato il mio sguardo, si è proteso in avanti, deliberatamente, e ha scritto qualcosa sul blocco di carta che aveva con sé. Era una cosa così low-tech che nessuno di noi l'aveva notata, ma non ci sono stati commenti. Alla fine della riunione, mentre tutti si alzavano, lui ha intercettato ancora il mio sguardo, poi ha appallottolato il pezzo di carta e lo ha gettato in un cestino dei rifiuti mentre usciva dalla stanza. L'ho perso di vista in mezzo alla folla, quindi sono tornata a recuperare il pezzo di carta."

— Cosa diceva?

Con sua sorpresa, Miranda si tolse gli occhiali e li posò. Dopo un momento, Gennady fece lo stesso e lei gli consegnò il proprio e-book, che lui non aveva più visto dal giorno del loro primo incontro.

— Ho preso appunti su questo — sussurrò. — Senza usare gli occhiali. Nel caso che quanto facciamo o diciamo sia sorvegliato. Comunque, ho dovuto scattare una fotografia del foglio tramite il cyranoide, ma non appena ho potuto, ho scaricato l'immagine e cancellato l'originale dagli occhiali. Sul foglio c'era scritto questo.

Gennady guardò. Diceva:

CILENIA, 64° 58' N, 168° 58' W.

Sotto c'era lo scarabocchio di una figuretta stilizzata che sollevava una mano. — Jake disegnava sempre così, da bambino — spiegò Miranda, indicandola. — Lo riconoscerei dovunque.

— Era Jake a pilotare l'uomo presente alla riunione? — Gennady si appoggiò allo schienale, riflettendo. — Devo controllare una cosa. — Si rimise gli occhiali e attinse di nuovo alla rete della nave. — Se quei numeri indicano longitudine e latitudine, allora è quasi esattamente dove ci troviamo adesso.

Miranda si accigliò e obiettò: — Ma come è possibile? Voleva dirmi che Cilenia è una sorta di città sottomarina? Questo è impossibile.

Gennady si alzò all'improvviso. — Credo abbia voluto dire un'altra cosa. Vieni. — Le imprevedibili oscillazioni della nave si erano fatte più marcate. Lui e Miranda barcollarono come ubriachi da una parete all'altra mentre lasciavano la stanza per imboccare uno dei corridoi che attraversavano longitudinalmente la fila di pacchetti. Oltrepassarono altri lavoratori che procedevano nello stesso modo, e videro che gli svedesi avevano rinunciato a festeggiare e sedevano tutti in silenzio, leggermente verdastri in volto.

— Ho controllato l'altro... uh... l'altro carico ogni giorno — disse Gennady, mentre oltrepassavano qualcuno. — Se è diretto a Vancouver, ci sarà un intero plotone di polizia a cavallo ad aspettarlo. Questo mi ha spinto a chiedermi se non avrebbero cercato di scaricarlo lungo il tragitto.

— È possibile — gridò Miranda. Cominciava a restare indietro, e un lontano suono rimbombante andava salendo di tono.

— Non troppo, a dire il vero. Il container è sigillato e vicino alla cima del mucchio... ed è lì che tengono i vuoti. Però non è *proprio* in cima, quindi anche se si tentasse una manovra alla James Bond, scendendo dal cielo con un elicottero munito di gru, non sarebbe possibile prelevarlo.

Arrivarono ad alcune scale, e lui cominciò a salire, con Miranda che gli andava dietro ansimando. — Non potrebbero avere una porta nascosta? — suggerì. — Una come la nostra. Magari all'interno permette l'accesso a un gruppo di pacchetti, come i nostri ma separati.

— Sì, ci ho pensato — rispose Gennady, cupo. Salì un'altra rampa di scale, che finì in un vicolo cieco, in un container vuoto che sarebbe apparso del tutto normale se non fosse stato per la scala nel centro del pavimento. Lassù la sola luce proveniva da un paio di LED sulla parete, quindi Gennady avanzò con cautela, sporgendo le mani. Adesso poteva sentire la tempesta, come un rombo vibrante che pareva arrivare da tutte le direzioni.

— Quella teoria presenta un problema — spiegò, mentre trovava la maniglia interna della porta modificata. — C'è un motivo se mettono i container vuoti *in cima* alla pila. — Abbassò la maniglia.

— Gennady, mi stanno chiamando — disse Miranda. — Sei *tu*! Cosa... — Il ruggito della tempesta soffocò ogni altra sua parola.

La pioggia cadeva di traverso dalle nuvole nere come il

carbone che sembravano rimbalzare come sassi sulla superficie dell'oceano. Non c'era niente da vedere, tranne oscurità, pioggia sferzante e lisci ponti di metallo illuminati a tratti dai fulmini. Uno di quei bagliori rivelò una collina d'acqua che si sollevava accanto alla nave. Pochi secondi più tardi l'intera imbarcazione si inclinò sotto l'impatto dell'onda, e per poco Gennady non cadde.

Saltò sulla passerella vicina alla porta. Lì si trovavano in alto al di sopra della stiva, ma erano appena al livello in cui la pila di container faceva capolino sul ponte, ed essa si innalzava di un'altra dozzina di metri. Nel guardare verso l'alto, Gennady vide la sagoma nera della sommità della pila oscillare in maniera assai poco rassicurante.

Non riusciva a vedere molto bene e non sentiva nulla al di sopra del fragore della tempesta. Tirò fuori gli occhiali, se li mise e ottenne l'accesso alle videocamere di sicurezza della nave.

Non riusciva a scorgere se stesso, ma la videocamera al di sopra della superstruttura gli mostrava l'intera distesa di mucchi di container. Gli angoli di un paio di quelle cataste apparivano un po' irregolari, come se fossero stati tagliati.

Ripose gli occhiali nella tasca della camicia, ma si prese il tempo di mettersi i microauricolari.

— Gennady, sei on line? — Era la voce di Miranda.

— Ci sono — confermò. — Come ho detto, c'è un motivo se mettono sempre in cima i container vuoti. A quanto pare, qualcosa come quindicimila container vanno persi ogni anno perché cadono fuoribordo durante tempeste come questa. La maggior parte di essi, però, è vuota.

— Ma questo non lo è — obiettò lei. Gennady si era avviato lungo il ponte, tenendosi a una ringhiera accanto alla catasta di container oscillanti. Nel guardarsi alle spalle, vide che lei lo seguiva cocciutamente, ma era ancora indietro di almeno cinque metri.

Per un attimo, un fulmine illuminò a giorno la scena, e Gennady ebbe l'impressione di vedere qualcuno dove nessuna persona sana di mente si sarebbe mai trovata. — Hai visto *quello*? — Attese che Miranda lo raggiungesse e la aiutò a proseguire. Entrambi erano fradici, e l'acqua era incredibilmente fredda.

Gli occhiali di Miranda erano imperlati di gocce. Perché non se li toglieva? La bocca di lei si mosse, e Gennady sentì: — Visto cosa? — Le parole gli giunsero attraverso i microauricolari, non attraverso l'aria.

Cercò di modulare la propria voce su un tono più normale: urlare era irritante, e probabilmente inutile. — Qualcuno in cima a una delle cataste.

— Lasciami indovinare: è quella con il plutonio.

Gennady annuì e riprese a muoversi. Erano quasi arrivati alla catasta quando la nave si inclinò in modo particolarmente marcato e all'improvviso lui vide in alto vividi bagliori arancione. Non sentì gli scoppi perché all'improvviso un fulmine prese a danzare intorno a uno degli alberi della nave, immediatamente seguito da un tuono assordante. Il ponte, però, era piegato in modo eccessivo al di sopra delle acque scure e ribollenti che si trovavano alcuni metri alla sinistra, e d'un tratto i tre strati più alti della catasta di contenitori cedettero, scivolando in mare.

Caddero in un blocco unico, a parte alcuni ritardatari che rotolarono come scatole di fiammiferi e staccarono di netto un pezzo di ringhiera e di ponte a non più di dieci metri da dove erano raggomitolati Gennady e Miranda.

— Torniamo indietro! — Gennady la spinse in direzione della superstruttura, ma lei scosse il capo e si tenne aggrappata alla ringhiera. Gennady si girò imprecando, mentre la nave rollava fino a raddrizzarsi e cominciava a inclinarsi nella direzione opposta.

Uno dei contenitori ruotava ancora sulla murata, lacerando l'acciaio come fosse stato stoffa e sprigionando scintille, ma quando la nave si piegò a tribordo si inclinò e cadde in mare. Non ce n'erano altri pericolanti, e il resto delle pile sembrava stabile. Gennady aveva il sospetto che in condizioni normali avrebbero sopportato una tempesta peggiore di quella.

Aggirata la catasta, avanzò sulla passerella che correva fra questa e la successiva. Al bagliore di un lampo si accorse che là c'era qualcuno. Un membro dell'equipaggio?

— Gennady, che piacere vederti — disse Fraction. Portava un casco di protezione giallo e sopra la tuta da membro dell'equipaggio indossava un'imbracatura da alpinismo. Aveva gli occhiali imperlati di pioggia come quelli di Miranda.

— Al momento stare qui è un po' pericoloso — continuò, mentre si avvicinava. — Non che mi importi davvero, ma del resto io sono solo il pilota, giusto? — Quando una luce bluastra si diffuse sulla scena, Gennady notò lo zaino nero che gli pendeva dalla spalla.

— Tu non vieni da Cilenia, vero? — disse. — Lavori per qualcun altro.

— Gennady! Sta con sanotica — esclamò Miranda. — Non puoi fidarti di lui.

— Cilenia vuole il plutonio — spiegò Fraction. — Serve per i loro nuovi generatori, tutto qui. È una cosa del tutto innocua, ma sai che le nazioni come la nostra non sono considerate legittime dagli attrattori. Noi non potremmo mai *comprare* quella roba.

Gennady annuì. — I container sono stati manomessi perché cadessero fuoribordo. La tempesta ha fornito una comoda copertura, ma sono pronto a scommettere che lassù c'era abbastanza esplosivo da farli precipitare anche se il tempo fosse stato calmo. Doveva essere una cosa automatica, non c'era bisogno che tu fossi presente per azionarla.

Fraction si assestò lo zaino sulla schiena. — E allora?

— Ti sei arrampicato lassù e hai aperto il container — disse Gennady. — Il plutonio è proprio qui. — Indicò lo zaino. — Ergo, tu non lavori per Cilenia.

Miranda gli posò una mano sulla spalla, annuendo. — Lui ha dato la caccia al resto del plutonio dall'inizio — gridò. — Ci ha usati per rintracciarlo, in modo da poterlo prendere per sanotica.

Il volto di Danail Gavrilov era privo di espressione, gli occhi erano nascosti dalle lenti vuote e imperlate di pioggia. — Perché avrei dovuto aspettare fino a ora per prenderlo? — obiettò Fraction.

— Perché hai immaginato che il container fosse sorvegliato. Scommetto che avevi un piano per gettare tu stesso il plutonio in mare, con un trasmettitore diverso da quello che Cilenia aveva sul suo container... che, ci scommetto, era predisposto per fluttuare a sei metri di profondità in attesa di essere recuperato.

Fraction lasciò cadere il rotolo di corda che aveva in mano e avanzò, protendendosi verso Gennady.

Questi si spostò di lato, allungò la mano e sfilò gli occhiali dalla faccia di Danail Gavrilov.

Il cyranoide si fermò, barcollando, cosa che diede a Gennady il tempo di rimuovergli i microauricolari dagli orecchi.

Al bagliore improvviso di un lampo, Gennady vide per la prima volta gli occhi di Gavrilov: erano piccoli e scuri, e saettavano di qua e di là in preda a una confusione improvvisa. Il cyranoide disse qualcosa che suonava come una domanda... in bulgaro. Poi si portò le mani agli orecchi e ruggì in preda a un panico improvviso.

Gennady scattò in avanti, con l'intenzione di afferrargli una mano, ma si trovò invece a chiudere le dita intorno al robusto materiale dello zaino. Gavrilov si girò di scatto, scivolò sul ponte mentre lo zaino gli si sfilava dalla schiena e precipitò oltre la murata.

Gennady sentì l'urlo di Miranda riecheggiare il proprio, poi entrambi si precipitarono alla murata, ma non riuscirono a vedere niente se non acqua scura sovrastata da scie di spuma bianca.

— È andato — disse Miranda, con una calma strana e improvvisa.

— Dobbiamo tentare qualcosa! — gridò Gennady, e si precipitò verso il telefono più vicino, inserito in un chiosco impermeabile a metà della passerella. Lo aveva quasi raggiunto quando Miranda lo afferrò per le gambe. Rotolarono entrambi fino quasi al bordo della passerella, e per poco Gennady non perse lo zaino.

— Cosa fai? — ruggì. — È un essere umano, nel nome di Dio!

— Non lo troveremo mai — ribatté lei con quella strana voce calma, poi si sollevò a sedere. — Gennady, mi dispiace — disse. — Non avrei dovuto farlo. No, Jake, non dire niente. È stato uno sbaglio. Dovremmo cercare di salvare quel poveretto.

Piegò la testa da un lato, poi aggiunse: — Ha paura che Oversatch venga preso.

— Sei pilotata da tuo figlio! — Gennady scosse il capo. — Da quanto tempo?

— Solo ora. Mi ha chiamata mentre uscivamo qui fuori.

— Lasciami andare — ingiunse Gennady. — Dirò loro che ci siamo imbarcati clandestinamente e nascosti sottocoperta. Sono un dannato investigatore dell'Interpol! Ce la caveremo benissimo. — Barcollò verso il telefono.

Ci vollero solo pochi secondi per contattare il sorpreso equipaggio, ma dopo aver parlato con loro per qualche momento, Gennady riattaccò, scuotendo il capo. — Non sono certo che mi credano abbastanza per fare qualcosa — disse. — Però stanno venendo ad arrestarci.

La pioggia gli colava sul volto, ma era lieto di vederla senza che l'interfaccia di Oversatch filtrasse la realtà. — Miranda? Posso parlare con Jake per un momento?

— Cosa? Certo. — Lei aveva le braccia strette intorno al corpo e tremava violentemente per il freddo. Gennady si rese conto di battere i denti.

Aveva poco tempo prima che la realtà si protendesse ad ap-

propriarsi di tutte le sue scelte. Soppesò lo zaino, pensando alla reazione di Hitchens quando gli avesse raccontato tutta la storia... e chiedendosi quanta parte di Oversatch poteva omettere nella deposizione.

— Jake — disse — cos'è Cilenia?

Miranda sorrise, ma fu Jake che rispose: — Cilenia non è una realtà come quelle a cui è abituato. Non è una "cosa" nel senso tradizionale del termine. In realtà non è neppure un posto. È solo... alcune persone si sono rese conto che ci serviva un nuovo linguaggio per descrivere il modo in cui il mondo funziona davvero al giorno d'oggi. Quando tutte le identità sono fluide, come ce la si può cavare usando le vecchie parole per descrivere qualsiasi cosa?

"Lei sa come città, nazioni e corporazioni somiglino a vortici stabili in un flusso di cambiamento. Sono *attrattori*... stati a cui la rete torna nel rilassarsi, ma in un qualsiasi momento possono non essere effettivamente là. Ebbene, e se gli esseri umani fossero anche loro così? Immagini un autista che lavora per uno spedizioniere. Segue il suo percorso, parla con i clienti e consegna i pacchi, ma al suo posto un altro autista farebbe esattamente la stessa cosa. Mentre è al lavoro, lui non è lui, è la ditta. Si rilassa solo nel momento in cui riprende la propria identità, quando va a casa e si toglie la divisa.

"Il 2.0 ci offre il modo di indicare quelle identità temporanee. È uno strumento che ci permette di mettere a fuoco il *temporaneamente reale* anche quando i contorni delle cose che *pensavamo* fossero reali – come nazioni e società – sono indistinti. Se può esserci un 2.0 per nazioni e società, non crede che ce ne potrebbe essere uno anche per le persone?"

— Cilenia? — insistette Gennady. Miranda annuì, ma lui scosse il capo. Non era che non riuscisse a immaginarlo; il problema era che *poteva* farlo. Jake affermava che le persone non erano neppure persone per tutto il tempo, che recitavano ruoli per la maggior parte della giornata, rappresentando poteri e forze di cui spesso non erano consapevoli. Una persona poteva essere in molteplici posti contemporaneamente, nello stesso modo in cui lui era se stesso e i suoi avatar, i suoi investimenti ed e-mail e siti web e i cyranoidi che pilotava. Si era reso conto di essersi mosso in quel modo per tutta la sua età adulta, spalmando la propria identità nel mondo. Nelle ultime settimane, quel processo era accelerato. Per qualcuno come Jake, nato e cresciuto in un mondo di iden-

tità mutevoli, il 2.0 e Cilenia dovevano avere perfettamente senso. Potevano apparire perfino banali.

Forse Cilenia era il nuovo "esso", ma Gennady era troppo vecchio e radicato nelle sue abitudini per parlare quel linguaggio.

— E sanotica? — chiese. — Cos'è?

— Provi a immaginare Oversatch — spiegò Jake — ma senza vincoli morali. Provi a immaginare che, invece di cercare rimappature spontanee della rete sana delle relazioni umane, si abbia un "3.0" in cerca di disastri... di punti e momenti in cui le regole si infrangono e dilagano il caos e l'anarchia. Immagini un esercito di cyranoidi che intervenga in momenti come quello per approfittare dell'infelicità e della sofferenza umana. Sarebbe molto efficiente, giusto? Forse tanto quanto Oversatch.

— Questo — disse Jake, mentre alcuni uomini dell'equipaggio sopraggiungevano gridando lungo la murata — è sanotica. Un efficiente parassita che si nutre di catastrofi. E milioni di persone lavorano per esso, senza saperlo.

Gennady sollevò lo zaino. — Avrebbe preso questo e... fabbricato una bomba?

— Forse. E come fa a sapere, signor Malianov, che *lei* stesso non lavora per sanotica? Come può essere certo che quel plutonio non verrà usato per qualche terribile causa? Dovrebbe andare a Cilenia.

Gennady esitò. Sentì Miranda Veen chiedergli di farlo; e dopotutto quello che aveva visto, adesso sapeva che nel suo mondo potere e controllo potevano essere spostati in modo invisibile e totale, momento per momento, da entità come Oversatch e Cilenia. Forse Fraction aveva davvero assunto gli uomini di Hitchens e lo stesso Gennady. E magari potevano farlo di nuovo, senza che lui neppure lo sapesse.

— Lasci cadere lo zaino nella sentina — lo incitò Jake. — Potremo mandare qualcuno da Oversatch a recuperarlo. Mamma, tu potrai portarlo a Cilenia, quando verrai.

La pioggia era quasi cessata, e Gennady vide che adesso le guance di lei erano bagnate di lacrime. — Verrò, Jake. Quando ci lasceranno andare, verrò da te.

Poi, come Jake, aggiunse: — Adesso, Gennady! Sono quasi arrivati!

Gennady mantenne la presa sullo zaino. — Lo terrò io — dichiarò.

Si sfilò gli occhiali di tasca e li lasciò cadere oltre la mu-

rata. Così facendo, lasciò la città che aveva appena scoperto, ma in cui aveva vissuto negli ultimi giorni e che cominciava ad amare. Quella città che abbracciava il mondo, fatta di luci e di ideali, si materializzava un momento dopo l'altro grazie ai milioni di persone che credevano in essa e agivano come se lei esistesse. Desiderò di poter essere uno di loro.

Poté sentire la frustrazione di Jake nella voce di Miranda, quando lei disse: — Ma come può sapere che quello zaino non finirà a sanotica?

— Sulla Terra ci sono poteri ben più forti di Cilenia e sanotica — gridò Gennady, al di sopra della tempesta. — Il contenuto di questo zaino è uno di essi. Ma un altro sono io. Forse neppure la mia identità è fissa, e forse sono soltanto un uomo, ma alla fine della giornata devo seguire quello che c'è qui dentro, dovunque vada. Non posso venire con voi a Cilenia e neppure restare a Oversatch, per quanto mi piacerebbe farlo. Andrò dove andrà questo plutonio e cercherò di impedire che faccia del male a qualcuno.

— Perché alcune cose — aggiunse, mentre gli uomini dell'equipaggio li circondavano — sono reali in *ogni* mondo.

Titolo originale: *To Hie from Far Cilenia*

Traduzione di Annarita Guarnieri

Gli zebralli, i demoni e i dannati

di Brenda Cooper

Brenda Cooper (www.brenda-cooper.com) vive a Kirkland, nello Stato di Washington. Di giorno è responsabile delle tecnologie informatiche del Municipio di Kirkland, e di sera e mattina presto è futurologa e scrittrice. — Mi interessa come le nuove tecnologie potrebbero cambiare, e soprattutto migliorare, noi e il nostro mondo — afferma sul suo sito web. I suoi lavori sono apparsi in "Nature", "Analog", "Asimov's", "Strange Horizons" e in varie antologie. Insieme a Larry Niven ha scritto sei racconti brevi e il romanzo Building Harlequin's Moon *(2005). Nel 2007 ha pubblicato il suo primo romanzo,* The Silver Ship and the Sea*: i suoi seguiti sono stati* Reading the Wind *(2008) e* Wings of Creation *(2009). Il romanzo* Mayan December *è uscito nel 2011. Il 2010 è stato per la Cooper un anno particolarmente prolifico per quanto riguarda i racconti brevi, e l'autrice aveva parecchie storie meritevoli di venire incluse in questa raccolta.*

Gli zebralli, i demoni e i dannati *è stato pubblicato su "Analog", una rivista che nel 2010 ha conosciuto un anno particolarmente felice, beneficiando forse della competizione di altre testate, come "F&SF" e "Asimov's", che ultimamente pubblicano molta narrativa fantasy. La storia è un'avventura ambientata tra i coloni del pianeta Fremont, scenario del primo romanzo della scrittrice.*

Divagherò un po'. Lasciatemelo fare; non sono un vagabondo che parla davanti a un fuoco di bivacco. Non sono sicuro di sapere quali brani della storia vogliate. Ma questo racconto è importante per capire come Fremont si sia salvato e, in un certo senso, è anche la storia di un contatto con gli alieni.

Mi chiamo Chaunce, e sono uno dei pochi rimasti a Fremont

che ricorda la casa che ci siamo lasciati alle spalle. Deerfly. Un nome stupido per un pianeta, se volete il mio parere. Ma non l'abbiamo abbandonato per il suo nome patetico. Piuttosto, era troppo intelligente per noi: lì tutte le creature diventavano più forti e più veloci di noi veri umani. Ci lasciavano indietro, erano quasi dei computer o dei robot di carne. Alcuni avevano addosso solo un sottile strato di pelle, giusto per ingannare la vista.

Anche Fremont era troppo intelligente per noi. All'epoca di cui parlo ci trovavamo qui da diciassette anni. Invece di crescere, come fa una colonia che si rispetti, continuavamo a perdere gente per colpa di artigli, zanne e scogliere.

I veri umani erano cresciuti su pianeti-colonie come questo, ma Deerfly era stato addomesticato generazioni prima.

Ci serviva aiuto. Dovevamo trovare un accordo con questo luogo prima che ci uccidesse. Mi tormentava la sensazione di aver fatto poco per la colonia, a parte lavorare sodo e restare vivo. Avevo lasciato la guida ad altri; mi dovevo impegnare di più per Fremont. Dato che su Deerfly gestivo allevamenti di cavalli, decisi di occuparmi di animali.

Ora, esistono molti animali su Fremont, ma la maggior parte non era adatta al mio scopo.

Fin dal giorno del nostro atterraggio i gatti avevano stabilito che noi servissimo loro da cena, ed erano troppo grossi per riuscire a dissuaderli in qualunque modo immaginabile. A ricordarmelo avevo sul polpaccio destro una cicatrice lunga una trentina di centimetri che pulsava nel gelo dell'inverno.

Avevamo qualche cane domestico portato a bordo della nave, e progettavamo di farne nascere e allevare degli altri. Non ci sarebbero mancati né compagni fedeli per aiutarci a radunare il bestiame e tenere le capre in gruppi, né birichini a quattro zampe che ci avrebbero rubato i polli. Ma i cani sono più piccoli degli umani, e anche di quasi tutti gli esseri che vivono qui, dotati di artigli e zanne. Ero felice di averli con noi, ma su Fremont anche loro avevano bisogno di protezione. Abbaiavano per metterci in guardia, ma morivano cercando di proteggerci dai gattoleoni o dai serpenti gialli. E gli umani erano talmente affezionati ai propri cani che, a volte, morivano loro pur di salvarli.

Su Fremont esistono bestie autoctone dall'aspetto di cane, a quattro zampe e con la coda. Girano in mute, e la gente li chiama cani demoni. Ma non si devono assolutamente confondere con dei cani veri. Questi demoni non hanno anima

e vivono per mangiare. Peggio ancora, li ho visti cacciare, e sono sicuro che comunicano tra loro più di qualunque animale originario di Deerfly, o di quelli che i nostri padri portarono dalla Terra. I demoni non parlano, ma si muovono come i membri di una squadra in contatto radio. Inoltre, se vengono mangiati dagli umani, fanno venire anche un po' di nausea, per cui non servono nemmeno come cibo.

Nutrivo grandi speranze nei djuri: prede a quattro zampe che girano in branchi e corrono per sfuggire ai cani demoni. Scoprimmo poi che i djuri erano troppo miti per essere di aiuto. Difficili da trovare, sempre in fuga, pronti a nascondersi tra belati lamentosi. Nemmeno tanto intelligenti, per di più, e non abbastanza grandi per aiutarci davvero. Gli umani li osservano dall'alto in basso, o al limite possono guardarne uno grosso dritto negli occhi. Be', d'accordo. Alcuni sono anche più grandi di così. I maschi. Ma in ogni caso non sono creature possenti. Tenete a mente che possiamo guardare negli occhi anche un gattoleone, ma sono molto più pesanti di noi e hanno artigli lunghi come dita e duri come coltelli. L'aspetto davvero positivo dei djuri è che sono incredibilmente buoni da mangiare.

Questo è più o meno l'elenco degli animali più grandi che abbiamo visto qui finora, tranne gli zebralli. Sarebbero stati loro la nostra ultima spiaggia. Ho impiegato un bel po' a rendermene conto, anche se ogni giorno, per due estati, mi sono seduto sul ciglio del dirupo al limitare della città a osservare le verdi pianure ai miei piedi. Lì l'erba è spaventosamente alta, e alla fine dell'estate supera la testa di un uomo. Quando si secca è affilata come un milione di rasoi che cercano di scorticare qualunque cosa morbida come la pelle di un umano. Ne porto ancora le cicatrici sulle dita, e sulle spalle.

Al di sopra dell'erba, per quanto alta possa essere, spuntano i musi degli zebralli. Hanno zampe che arrivano alla testa di un uomo, il dorso che, invece di essere dritto come quello dei cavalli, si inarca verso le spalle, e il collo leggermente più lungo della schiena. Il mantello è a tinta unita, a strisce o coperto di grandi macchie simili allo schema ombrato delle foglie nel sottobosco della foresta. Il loro colore varia tra le gradazioni dell'oro, del verde e del marrone. A volte è nero, altre solo lievemente arrossato, come la pelle di una donna fulva baciata dal sole.

Non ci si può sbagliare: gli zebralli sono prede. I gattoleoni li cacciano tutta l'estate, e i demoni catturano gli esemplari

deboli, quelli più lenti e più giovani. Eppure gli zebralli non sono semplici vittime. Ricordate che vi ho parlato dei cani demoni? Forse ritrovarsi prede su un pianeta così pieno di pericoli li ha resi più intelligenti di qualsiasi cavallo abbia mai cavalcato, condotto, addestrato o amato.

Un giorno vidi in lontananza nelle pianure sotto di me i cani demoni dare la caccia agli zebralli. Per quella giornata avevo finito di scavare le fondamenta della fonderia, e sentivo un dolore lancinante ai muscoli e la schiena che mi andava a fuoco. Ero in piedi sul ciglio del dirupo e guardavo giù, lasciando che la brezza fresca del crepuscolo imminente mi asciugasse il sudore. Il sole brillava abbastanza da tingere ogni cosa di quella luce debole e leggermente dorata che si accompagna al finire del giorno. L'aria profumava di sementi, di raccolto e dell'autunno che ben presto ci avrebbe raggiunti.

Sotto di me pascolava un branco di zebralli. Alcuni mangiavano mentre, a turno, gli altri montavano di guardia. La distanza faceva sembrare piccoli quegli animali dalle teste che torreggiavano sotto il mio sguardo.

Una brezza soffiava leggera verso sud, increspando le cime dei fili d'erba. Qualche filo si mosse in senso contrario quando una muta di sette demoni circondò un numero doppio di zebralli. Intravidi il sentiero seguito dai cani ancor prima che il vecchio e astuto zebrallo di guardia mandasse segnali di paura e ribrezzo.

Gli zebralli corsero tutti insieme, quasi a ranghi serrati, cercando di incunearsi nello spazio tra due demoni e muovendosi lateralmente rispetto a me, con le teste sobbalzanti nella corsa sgraziata e traballante.

I cani si affrettarono ad allinearsi davanti alle prede, tagliando loro la strada. Cominciarono a latrare, un lungo ululato acuto che istillò in me la paura, anche se mi trovavo talmente in alto che il suono mi arrivava debole e smorzato.

Gli zebralli si voltarono tutti insieme, un'ondata di colli lunghi e code sottili.

I cani si riversarono dietro di loro.

Lo zebrallo più alto emise un breve grido acuto, e i compagni si divisero di colpo in tre file, svoltando di 180 gradi, come se si esercitassero a farlo ogni giorno. E forse era così. Se la cavarono benissimo, allungandosi e prendendo in giro i cani, a turno. La distanza fra gli animali che pascolavano e quelli che cacciavano aumentò.

Un cane morse l'ultimo zebrallo di una fila: una macchia

marrone dardeggiò per qualche istante sopra l'erba alta e poi ricadde a terra. Il bersaglio si contorse, probabilmente scalciando, anche se non riuscivo a vederne le zampe nel verde, poi scattò in velocità. Superò altri due compagni, e un altro animale finì a correre in fondo alla fila, proprio davanti alle fauci fameliche dei cani.

Ero stato in quel prato la settimana prima. Una sterminata distesa d'erba che tirava e si aggrovigliava, intralciava il passo e faceva perdere il senso dell'orientamento. Ma gli zebralli e i demoni vi scivolavano in mezzo simili a ruscelli, latrando, abbaiando e nitrendo.

L'aria si era un po' raffreddata, ma rimasi immobile con la pelle d'oca sugli avambracci, come se temessi di alterare con un mio movimento il risultato della gara che si stava svolgeva ai miei piedi.

Era ormai troppo buio per vedere quando il primo cane si fermò. L'erba si richiuse intorno al cacciatore ormai immobile. Il tempo di un istante e persi del tutto di vista il punto in cui si trovava.

Mentre le stelle e due delle nostre lune risplendevano nel cielo nero, mi resi conto che gli zebralli avevano vinto con relativa facilità. Erano andati a pascolare altrove, e i cani avrebbero passato la notte in preda ai morsi della fame.

Se fossero stati quattordici umani disarmati contro sette demoni, avrei scommesso sui cani.

I nostri scienziati rientrarono dalla missione esplorativa con un mucchio di ossa, mascelle, e massicce zampe posteriori di djuri spezzate da zanne. Ma non molte ossa di zebralli. Alcune. Certo, morivano. Ma non molto in fretta, o facilmente.

Così giurai di capire come addomesticarli. Anche se all'epoca non eravamo riusciti ad avvicinarli a meno di duecento metri. Quelle grandi bestie ci temevano, ed erano veloci.

Non riuscii a catturarne una. Ormai avevo quasi sessant'anni, ed ero sempre più lento. Riferii dei miei tentativi in consiglio comunale, che al tempo era guidato da Jove Alma, un uomo nervoso molto concentrato a fare progetti e a portarli a termine. Era convinto che più saldamente lui e il consiglio avessero tenuto in pugno le nostre scelte, più sarebbero aumentate le nostre possibilità di sopravvivenza. Alcuni gli credevano, altri lo odiavano, ma tutti obbedivano. Il leader precedente aveva fatto correre molti rischi alla colonia, e quasi tutti noi avevamo perso dei nostri cari. Un lungo giro di parole per dire che la cattura degli animali non rientrava nei

piani di Jove, e così il consiglio rifiutò con decisione la mia proposta. Stavamo costruendo una città, e a ogni alba sentivamo avvicinarsi i rigori invernali.

Fu il secondo inverno più duro che avessimo mai avuto, con la neve in città e non soltanto sulle colline, e con ben due tempeste di ghiaccio. Perdemmo altre dieci persone. Due morirono congelate durante un'escursione nei boschi per raccogliere campioni di piante invernali, lasciando due bambini che andarono ad aggiungersi alla nostra riserva di orfani. La terza che andò con loro perse tre dita e parte della propria sanità mentale. I gatti mangiarono due adulti e un neonato, un incendio inghiottì una famiglia di quattro persone, e un mio coetaneo si impiccò nel centro della città. Quella stagione i morti superarono i nati di due unità.

Durante quel lungo inverno pensai agli zebralli. A volte li intravidi in basso, nelle fredde pianure erbose. Era scoppiato un incendio che aveva rasato l'erba, e a volte quelle creature si muovevano a lunghi passi come ombre al limitare della pianura vicino al mare, stagliandosi alle prime luci dell'alba nella stoppia imbiancata dalla brina. Ma per lo più si nascondevano nella Foresta Lace che ci circondava.

Giunta la primavera, smettemmo di raggomitolarci negli edifici che avevamo costruito come sale per le gilde e terminammo alcune case. Io costruii la mia ai bordi della città, quanto più vicino al dirupo mi permise il consiglio comunale. La mattina, quando l'alba tagliava in due il cielo, me ne stavo seduto a osservare le lune svanire e le distese erbose tingersi di verde. Gli zebralli tornarono a dormire nella pianure: due di loro si aggiravano senza sosta, a testa alta, intorno al branco addormentato. Ero certo che si scambiassero i turni di guardia proprio come noi, e per lo stesso motivo. Questa considerazione mi fece sentire simile a loro.

Una mattina, quando l'erba arrivava ormai al ginocchio di un umano e i primi zebralli appena nati si aggrappavano alle madri su zampe lunghe e magre, Jove arrivò e si mise in silenzio accanto a me, osservando le pianure sottostanti. Aveva lo sguardo assente, come se non stesse fissando gli animali, ma la distesa erbosa e il mare al di là. — Tre degli orfani si sono messi nei guai ieri sera. Hanno lottato e uno è finito in infermeria con una gamba rotta.

A Jove, evidentemente, questo non era piaciuto affatto. Odiava qualunque forma di disordine. Aspettai con calma, curioso di vedere cosa avrebbe detto dopo.

— Il consiglio si è riunito. Secondo noi tu hai posto per due ragazzi.

Lo shock lasciò rapidamente il posto alla piacevole novità. Non mi ero mai sposato, non avevo mai avuto figli, avevo soltanto gestito allevamenti e assoldato coloni. Ma lì non c'era nessuno da impiegare. I miei antenati su Deerfly facevano gli allevatori con l'aiuto dei figli che avevano messo al mondo: questo accadeva prima che ci fossero talmente tanti bot e androidi da non riuscire a contarli, e prima che le persone si dimenticassero qualsiasi lavoro assomigliasse all'allevamento, con l'eccezione dell'addestramento di animali esotici. Così non rimasi impalato più di tanto a fissare Jove battendo stupidamente le palpebre, ma dissi solo: — Grazie.

Sembrò sorpreso, come se si aspettasse una resistenza da parte mia. Così toccò a lui starsene zitto un po' troppo a lungo e poi dire a sua volta: — Grazie. — Sorrise e si incamminò verso la città sotto il sole già alto.

I ragazzi erano Derk e Sho. Il primo era magro e tenace, e quando i ragazzi facevano a gara di corsa vinceva sempre. Il secondo camminava lentamente e a fatica, e aveva talmente tanta pazienza che non riuscivo a immaginare cosa l'avesse spinto a prendere parte alla rissa. Un giorno però mi imbattei in altri due ragazzi che lo prendevano in giro a voce alta e con termini pesanti, chiamandolo stupido. Si sbagliavano, questo già lo sapevo. Ma a volte, se sei un tipo silenzioso, può accadere che la gente si faccia da sola un'idea su di te.

Ogni giorno Sho e Derk andavano a scuola e poi al lavoro, ma dato che erano solo dodicenni, avevano energia in abbondanza nonostante le fatiche. Bastarono pochi giorni e poi si sedettero accanto a me sul bordo del dirupo, a guardare in basso verso il branco.

Sho iniziò a disegnare zebralli per terra con la punta del bastone, ed entrambi cominciarono a dar loro dei nomi.

Quando i giorni si allungarono rinunciammo al sonno per discendere lungo il ripido sentiero tra Artistos e l'ampia strada delle pianure. Era lì che avevamo trasportato attrezzi e strumenti tecnologici dalle navette che si trovavano nel nostro spazioporto improvvisato.

Il ragazzo con la gamba rotta, Niko, si riprese abbastanza da seguirci lungo il sentiero, e ben presto li sentii ridere tutti e tre insieme, con le voci che risuonavano alte per la pianura. In poco tempo metà degli adolescenti della città, insieme

ad alcuni vecchi soli, cominciarono a unirsi a noi allo spuntare dell'alba.

Alcuni osservatori volevano catturare uno zebrallo, altri stordirlo. Non era quella la strada giusta. Lo sapevo nel profondo della mia anima, ma non riuscivo a esprimere il motivo della mia convinzione, così mi limitai ad affermare: — Se li spaventiamo e li facciamo scappare, potrebbero non tornare mai più. — Non li lasciai mai avvicinare ai branchi, ma permisi loro soltanto di osservarli. I ragazzi mi aiutavano: ormai vivevano tutti e tre con me, e si comportavano con i nuovi arrivati come cani da pastore.

Il sentiero dalla città alla pianura correva rasente al dirupo. Era solo un sottile nastro di terra, privo di luoghi abbastanza grandi da servire come nascondiglio ai predatori. Potevamo stare tranquillamente in piedi o sederci a parlare su piccole rocce. Gli zebralli sapevano che eravamo lì, e a volte sollevavano i musi ampi e barbuti puntandoli verso di noi. Volevo sapessero che non avevamo cattive intenzioni. Continuammo per tutta l'estate, mentre la folla mordeva il freno di fronte ai miei appelli alla pazienza. Sho, dritto al mio fianco, affrontò i curiosi a muso duro, intimidendoli con lo sguardo, e loro gli diedero retta. Derk e Niko, in fondo alla fila, osservavano in silenzio ora le persone ora gli zebralli, passando rapidamente lo sguardo dagli uni agli altri nel tentativo di non perdere il conto e di mantenere l'ordine.

Alcuni ragazzi rimasero affascinati dalle barbe degli animali, forse perché anche loro avevano sul mento un primo accenno di peluria. Cominciarono a fare disegni delle ragazze della città con barbe e colli lunghi, e ridacchiavano.

Il prato protendeva verso il cielo autunnale baccelli di calliandre alti quanto me. I demoni cominciarono a cacciare più spesso, inseguendo gli zebralli anche due volte al giorno. Il branco catturò un vecchio esemplare e un altro molto giovane che prese una storta a una zampa. La muta perse un vecchio cane e due cuccioli. In un certo senso gli zebralli stavano vincendo. Tranne naturalmente per il fatto che un loro compagno sfamò tutti i cani, mentre i demoni morti non fornirono alcun nutrimento agli zebralli.

I gatti si tennero alla larga, sospetto a causa della nostra presenza e del nostro odore. Erano rapidi nel dare la caccia tanto a noi quanto agli zebralli, ma preferivano sorprenderci in piccoli gruppi. E quasi ogni mattina sul sentiero c'erano una ventina di umani.

Più o meno una volta alla settimana Jove veniva a controllare, allontanandosi sempre prima che suonassero i campanelli della colazione. Sapevo che stava riflettendo, ma era inutile pressarlo, e altrettanto vano fare lo stesso con il consiglio comunale. Ma se le pianure sotto di noi fossero bruciate, avremmo dovuto aspettare un altro anno per catturare anche solo uno zebrallo.

Una mattina, dopo che Jove si fu allontanato da noi come un fantasma, Sho chiese: — Ha paura di catturarne uno?

— Governare una colonia è un lavoro duro. Deve fare delle scelte.

— Dovrebbe capire che noi e gli zebralli abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Sospettai che il ragazzo avesse ragione, ma non serve a niente parlare con arroganza dei capi. — Jove è un uomo molto impegnato.

— Puoi chiedergli un po' di corda?

— Cosa vuoi farci?

— Prendere uno zebrallo.

— Probabilmente non ce la darà. Intanto rifletti sulla tua idea: la metteremo in pratica, se riesco a trovare una corda. Ma ne dubito, rara com'è. — Avevamo quella che ci eravamo portati, e ne avevamo fabbricata un altro po'. Ma nessuna delle nostre funi fatte in casa era abbastanza robusta per una cosa del genere.

— Per favore, chiediglielo.

L'insistenza dei ragazzi. — Se si presenta l'occasione.

Verso le dodici di quella stessa giornata, Jove venne a osservare la posa del tetto della fonderia. Le lastre di metallo erano arrivate addirittura da Deerfly un anno prima: erano state smontate e trasportate da Traveler a bordo di piccole navette. Jove rimase in disparte a guardarci mentre sollevavamo il metallo con una catena che viaggiava sopra una struttura a scheletro assemblata apposta per quel lavoro. Nonostante il leveraggio, ben tre uomini dovettero faticare per innalzare l'ultima sezione, la più grande, e sostenerla mentre altri tre la fissavano con dei chiodi portati anch'essi dalla nave.

Alla fine, Jove mi si avvicinò in silenzio. — Ottimo lavoro, Chaunce. Ora possiamo fabbricare chiodi.

— Abbiamo faticato tanto solo per questo? Dei chiodi?

— E cardini. E forse morsi per quegli animali laggiù. — Indicò il tetto con un cenno del capo. — Una delle tue bestie avrebbe potuto issarlo più facilmente.

Non avevo pensato di servirmene per quello scopo: io immaginavo di cavalcarle. Avevo grossi dubbi che fossero animali da tiro. Ma se lo erano... potevamo costruire carri, pianali e strumenti da fattoria. Buona idea. — Posso avere della corda?

— Potresti farti male. O morire. I ragazzi potrebbero morire.

— Dobbiamo trovare la maniera di convivere con alcuni degli animali selvatici. Non possiamo temerli tutti per sempre. — Lui, però, aveva perso una moglie a causa di una muta di demoni, che l'aveva dilaniata tre giorni dopo il nostro atterraggio. Erano passati anni, ma alcuni ricordi ti bruciano l'anima.

Per un bel po' rimase in silenzio a sfregare la punta del piede contro il terreno.

Se davvero ci avessi provato, sarei riuscito a far sì che un numero sufficiente di membri del consiglio annullasse la sua decisione. Ma era un buon leader, e avevo imparato che se si indebolisce un bravo capo si può venire ricompensati con uno peggiore.

Inghiottì e guardò un punto lontano nel cielo prima di dire: — Andiamo a prenderla.

Ebbi molto tempo per riflettere, barcollando verso casa nella notte sempre più scura con novanta metri di corda avvolta sulla spalla destra. Capivo il problema di Jove: il tempo ci soffiava sul collo. Stavamo fallendo. Mancavamo degli obiettivi importanti, e nel frattempo ogni anno perdèvamo un po' dei nostri. Perché diventavano cibo per i predatori, perché si ammazzavano l'un l'altro, perché nonostante tutti i nostri sforzi non avevamo ancora imparato quali fossero i pericoli e le opportunità su questo pianeta. Ci servivano edifici più caldi e robusti, per recuperare il resto dei rifornimenti da Traveler prima che le navette esaurissero il carburante, per costruire migliori delimitazioni e per mettere al mondo più bambini di quanti Fremont ce ne toglieva. Portare i tre ragazzi nelle pianure rappresentava un grosso rischio per il nostro futuro. Meglio rischiare i maschi delle femmine, ma ciò nonostante...

Arrivai a casa e lasciai cadere a terra la matassa di corda. I tre giovani si precipitarono subito di fuori, con l'eccitazione dipinta sul volto. Avevano escogitato un piano. Sho venne da me e disse: — Non possiamo farla passare sopra le loro teste. E non possiamo nemmeno farla girare intorno alle zampe, altrimenti le spezzeremo.

Riflettei. Avevo pensato ai cavalli. Ma non eravamo cowboy. Non avevo mai provato a catturare un animale allo sta-

to brado in vita mia. Anzi, davanti ad alcune bestie di questo pianeta me l'ero data a gambe. Gli animali dei miei allevamenti erano nati in calde stalle e cresciuti senza temermi. Gli zebralli erano un vero enigma. — Non possiamo tagliare la corda troppo corta o non riusciremo più a riutilizzarla.

Così costruimmo le pareti di corda su due lati, usando il dirupo come terza.

Perdemmo un giorno intero ad andare fino alla Foresta Lace a cercare quattro grossi tronchi, a trascinarli indietro e a conficcarli nel terreno. A quel punto le squadre degli operai, conclusa la giornata di lavoro, ci aiutarono a tendere e legare le pareti di corda, con la più bassa all'altezza del ginocchio di uno zebrallo, che ci arrivava circa alla vita, e la più alta a un punto che riuscivo a malapena a toccare con le mani.

Al termine delle operazioni la corda marrone scuro si stagliava contro il verde sbiadito dei prati di fine autunno. Il recinto non aveva l'aria di poter servire a granché. Inoltre, non ero affatto certo di come saremmo riusciti a farvi avvicinare gli zebralli.

Ora dovevamo fare ciò che Jove temeva: camminare nell'erba alta allontanando gli zebralli e spingendoli verso il recinto improvvisato. Forse non avremmo dovuto. Forse era meglio cercare di avvicinarci senza la corda, oppure aspettare l'inverno e provare a stanarli nei boschi. In ogni caso, non aveva più importanza. L'ombra della notte stava tagliando le pianure come un coltello, ed era arrivato il momento di risalire il dirupo e mettersi a letto.

Dormii bene, ma prima che sorgesse il sole mi ritrovai in stanza tutti e tre i ragazzi. Derk, il più grande, poggiava le braccia sulle spalle di Niko e Sho. — Sho stava sognando gli zebralli, e quando è venuto a svegliarmi, lo stavo facendo anch'io.

Sho annuì. — Abbiamo sognato che erano rimasti imbrigliati nelle pareti di corda che abbiamo costruito, e che i cani li avevano catturati. Si alzavano sulle zampe posteriori, li afferravano sulla groppa. — Si interruppe, con gli occhi spalancati. Forse se gli avessi permesso di continuare a preoccuparsi sarebbe scoppiato a piangere, avrebbe perso la faccia e magari sarebbe stato il prossimo a finire con una gamba rotta.

— E li mordevano al collo — aggiunse Niko, per nulla di aiuto.

— Anche tu li hai sognati? — gli chiesi.

Il ragazzo scosse la testa. — No. Ma sono preoccupato per loro.

— Be', mi fa piacere che vi importi di quegli animali. Così sarà più facile catturarli.
— Davvero? — chiese Sho.
— Sì — li rassicurai tutti. Tanto valeva credere nel successo. Male non poteva fare.
— Possiamo sederci qui con te? — chiese Niko.
Così li lasciai restare. Nel giro di dieci minuti si addormentarono occupando tutto il letto, come una figliata di cuccioli, e io mi alzai ad aspettare la luce e a preparare un buon pranzo per tutti. I meli erano pieni di frutti quell'autunno, e Maria, la nuova moglie di Jove, preparò un eccellente formaggio di latte di capra. Con un po' di pane fresco del forno comunale sarebbe bastato a sfamarci. Anche se le ombre del mattino erano ancora fantasmi neri, i primi filoni dovevano essere già pronti. Mi strinsi nelle spalle infilando il cappotto e aprii la porta.
Quasi sobbalzai quando un'ombra si mosse lì vicino. Jove. Senza dire una parola, mi porse tre filoni di pane.
— Non me ne servono così tanti.
— Invece sì. Ho dato il giorno libero a tutti quelli del tuo turno.
Inarcai le sopracciglia e gli parlai in modo più schietto di quanto avessi mai fatto. — Un grosso rischio, per te.
Anche al chiaro di luna potei giurare che fosse arrossito. — Non riuscivo a dormire. Continuavo a fare dei calcoli. Se andiamo avanti a comportarci come adesso, e a morire così in fretta, fra duecento anni non rimarrà nulla di noi. — Mi guardò dritto negli occhi per la prima volta negli ultimi giorni. — Ricordo cos'hai detto quando ci hai esposto le tue idee. Lo scorso anno. Dobbiamo rischiare.
Riuscii a stento a immaginare quanto doveva costargli quell'affermazione. La gente lo seguiva perché era impaurita. Proprio come lui. E adesso era lui ad armarsi di coraggio. Questo fatto ci avrebbe cambiati, ma solo il successo l'avrebbe reso un cambiamento in meglio. La posta in gioco era aumentata.
Insieme a Jove preparai dei panini per una trentina di persone. I miei compagni di turno cominciarono a riunirsi all'esterno, pestando i piedi nel gelo del mattino, vestiti a strati per affrontare il calore che sarebbe arrivato verso mezzogiorno. Chiacchieravano tra loro, alcuni nervosi, altri eccitati. Ogni tanto scoppiavano a ridere.
Anche se ai ragazzi bastava l'agitazione per riempirsi lo

stomaco, li costrinsi ugualmente a infilarsi del pane nelle tasche dei cappotti per far fronte alla fame non appena ci fossimo fermati ad aspettare. All'inizio mi preoccupai che Jove tentasse di assumere il comando, anche se a dire la verità né lui né io sapevamo granché sulla caccia agli zebralli.

Non si mise alla guida. Restò in disparte, curioso, attento e molto silenzioso. All'inizio la gente lo osservava, ma quando rivolse lo sguardo verso di me, lo fecero anche gli altri. Un sollievo e una preoccupazione.

Consegnammo uno storditore a tutti gli adulti, due ai tiratori esperti. Metà della nostra scorta totale, un potere di fuoco che impauriva persino me. La presenza degli storditori tranquillizzò un po' tutti. Una scarica avrebbe fermato un umano, due un demone, tre un gattoleone.

Il branco di zebralli ci osservò scendere, e naturalmente noi osservammo loro.

Speravo che la ritenessero una mattina come le altre, dato che scendevamo sempre all'alba a guardarli. Ma si sparpagliarono prima che fossimo arrivati a metà discesa. Forse perché avevamo iniziato più tardi del solito. O forse dipendeva solo dal modo in cui camminavamo, come se avessimo uno scopo, invece di essere semplicemente lì a curiosare.

Jove espresse a voce i miei pensieri. — Può darsi che non ci vogliano più di quanto non ci voglia il resto di questo dannato pianeta.

In tutto eravamo venticinque. Ci suddivisi in gruppi, e ne mandai fuori quattro su cinque. Pensai di tenere con noi Jove, ma dato che avrei avuto tutti e tre i ragazzi, decisi che mi serviva un tiratore su cui poter contare, così mandai il leader con il gruppo che ritenevo il più sicuro. Fu così che io, i tre ragazzi e Campbell, il mio secondo al comando del progetto fonderia, avanzammo fermandoci sottovento rispetto al recinto di corda.

I ragazzi mangiarono il loro pane, mentre Campbell e io stavamo a guardarli in un silenzio complice. Erano irrequieti, così io e il mio secondo li facemmo allungare nell'erba, strisciando e allargando le fronde, ricordando loro di chiudere gli occhi e la bocca mentre scivolavano tra i fili come nuotatori. Li mandammo uno alla volta sopra una piccola pila di rocce a osservare la pianura e vedere se individuavano gli zebralli o qualcos'altro. Si annoiarono, ebbero fame, finirono il pane e bevvero metà dell'intera scorta d'acqua per la giornata. Derk venne morso da qualche bestiaccia volante e gli si

gonfiò il braccio. Ma non si lamentò. Bravo ragazzo. La temperatura aumentò, per cui ci togliemmo i vestiti più pesanti.

Arrivò il primo gruppo, e tra questi c'era Jove. Il leader scosse la testa rivolto verso di me. — Niente.

Il secondo e il terzo gruppo si trovarono e tornarono insieme, poi giunse il quarto. Nessuno riferì di aver visto qualcosa di più grande di un animale saltellante con gli aculei o di un ratto a coda lunga. Ci disponemmo in una lunga fila alla base del dirupo, schiacciati l'uno contro l'altro come dei sandwich, mantenendoci ancora sottovento rispetto alle corde. Ci riposammo sulle rocce riscaldate dal sole. I tre ragazzi abbandonarono me e Jove. Immaginai che sarebbero stati ben sorvegliati in mezzo a così tanti adulti. Inoltre anche loro avevano visto i gatti abbattere un neonato di zebrallo la primavera scorsa. Di certo sarebbero stati prudenti.

— Avete visto qualcosa di interessante là fuori? — chiesi a Jove.

— Erba.

Be', era decisamente vero. La sua guancia destra mostrava una serie di linee sottili nei punti in cui l'aveva vista troppo da vicino, e una era abbastanza profonda da avere una leggera crosta di sangue.

— Dovresti pulirti prima che cominci a prudere. — Tirai fuori dalla sacca un panno antisettico, aggiungendo un po' d'acqua dalla borraccia per farlo gonfiare. Alcune piante ti ferivano, altre ti guarivano: per fortuna avevamo un'intera squadra di botanici completamente dedicati a catalogare ogni nostra scoperta. Quello era uno dei loro doni. Jove prese il panno, e mentre se lo passava sulla guancia e sopra un taglio più profondo che non avevo notato sull'avambraccio, disse: — Sanno che siamo qui. Hanno pascolato in questa zona ogni giorno per due anni, tranne in inverno e oggi... Forse sono animali territoriali, e questo è il terreno del branco. Ci hanno visti mentre li osservavamo, ma non gradiscono che scendiamo fino a qui.

— E adesso? — chiese.

Avevamo ancora metà giornata. — Riproviamo. Stavolta mandiamo un solo gruppo: tutti tranne me, Campbell e i ragazzi. Procedete insieme lungo la strada, così arriverete più lontano, e poi dividetevi in due squadre e andate avanti. Forse riuscirete ad arrivare abbastanza in là perché gli zebralli si trovino tra voi e me. Ma non spaventateli. A volte dormono durante il giorno, ma alcuni staranno di guardia.

Mi restituì il panno invece di infilarselo in tasca.
Lo presi.
— Come sai cosa fanno durante il giorno? Sei sempre al lavoro.
— Faccio domande la sera intorno al fuoco. Quasi nessuno li vede nel corso della giornata. Secondo una teoria vanno nei boschi, secondo un'altra dormono quando lo fanno i grossi predatori. Mi piace...
Un grido interruppe la mia frase a metà. Uno dei ragazzi. — Demoni!
No! Dormivano di giorno. Lo sapevo. Tutti lo sapevano. Cosa *sapevo*, dannazione? Balzai in piedi, facendo cadere a terra il resto del pranzo, e mi arrampicai su una roccia più alta alle mie spalle. Tutto il gruppo indietreggiò allineato contro il dirupo.
— Da me! — urlai. I demoni avrebbero provato prima a circondare le due estremità, isolando una singola persona o due per poi ucciderle più facilmente. Cercai di ricordare chi fosse dove, ma non ci riuscii. Che leader incapace.
Un demone latrò come a volermi rispondere, lo stesso richiamo che avevo sentito dal dirupo, rabbrividendo di terrore. Quaggiù era molto peggio: il guaito si propagava come se provenisse da ogni parte, come se anche l'erba e le pianure ci dessero la caccia.
Non riuscivo a capire dove fosse il demone.
I ragazzi.
Derk e Niko arrivarono correndo da me e mi si misero a fianco, ansimando e guardandosi intorno. Tremavano, ma nessuno dei due pianse.
— Dov'è Sho? — gridai preoccupato.
Un altro latrato, e uno strillo. Gli altri si riunirono intorno a noi.
Derk trovò il fiato. — In alto. Sul dirupo.
Era vero. Al di sopra del frastuono dell'assembramento, degli storditori pronti a fare fuoco, delle grida degli umani, dei latrati e guaiti dei demoni, sentii lo stridere acuto della voce di Sho.
Guardai in alto.
Era tre metri sopra di me, con i piedi infilati nel dirupo. Sembrava in equilibrio su una sporgenza troppo piccola perché si vedesse dal basso. Era appeso a un albero che spuntava esile e sottile da un lembo di terra stretto tra le rocce. Stava per cadere. Ora che lo osservavo, capii che ci stava gridando delle indicazioni. — Sono in sei. A destra!

Guardai in quella direzione. La mia testa spuntava a malapena dall'erba. Le pietre su cui eravamo seduti formavano un piccolo spiazzo. Gli steli intorno a noi erano abbastanza alti da gettare l'ombra sui nostri piedi.

Sho vedeva avvicinarsi i predatori, ma noi ce ne saremmo accorti soltanto quando l'erba si sarebbe aperta davanti a nostri occhi.

I latrati dei demoni arrivavano ancora da lontano, ma chiari e decisi. Forse a quelle bestie non importava che fossimo tutti insieme.

— Uno è quasi arrivato! — gridò Sho. — Lì, vicino a te, Chaunce.

Alzai lo storditore con mano tremante. Una volta avevo sparato a un demone, mancandolo mentre mi si precipitava incontro veloce come un fulmine. Louise, che si trovava dietro di me, non l'aveva mancato. Adesso però alle mie spalle avevo i ragazzi, piccoli e disarmati.

Il cane irruppe tra l'erba, lungo e muscoloso, con le zanne sguainate, gli occhi neri e famelici.

Feci fuoco.

Qualcun altro sparò.

L'animale cadde. Il pelo si increspò, colpito da un'altra scarica.

— Fermi! — gridai. — Non sprecate colpi!

— Lì! — Sho.

Un secondo cane arrivò di corsa quasi nello stesso punto, atterrando con il corpo su quello del compagno. Stavolta usammo quattro scariche.

Derk mi spinse via. Aveva un coltello in mano, e si chinò per uccidere gli animali storditi.

Alla mia destra qualcuno urlò, e in un momento di shock sentii il rumore di un altro storditore e un altro tonfo sordo. Chi aveva gridato?

Uno zebrallo lanciò un grido, alto e prolungato. Lo stesso suono che avevo sentito un centinaio di volte quando quella caccia si era svolta sotto di me e io ne ero stato un semplice spettatore.

— Indietro! — urlò Sho. Lo zebrallo di guardia. Sho era questo per noi.

Sho e un vero zebrallo. *Cosa ci faceva lì quell'animale?*

Indietreggiai.

Derk si abbassò, con la mano destra ormai coperta di sangue di demone.

Una testa torreggiò su di me sopra l'erba, con il collo lungo e sottile, una barba bianca come quella di mio nonno.

Indietreggiai più in fretta.

Lo zebrallo corse barcollando tra me e Derk. Era un animale più grande di quanto mi aspettassi, e aveva il colore dell'erba primaverile con macchie dorate sulle ginocchia nodose. Respirava rumorosamente, ma correva forte. Un cane lo seguiva, troppo veloce perché riuscissi ad alzare lo storditore.

La donna accanto a me, Paulette, gridò di gioia, battendo le mani.

— Guardate! — Sho sembrava ancora impaurito. — State indietro!

Altri zebralli, l'intero branco, e i cani, tutti a correre insieme. I demoni avevano rinunciato a darci la caccia. Si allontanarono un po', con gli zebralli ormai in silenzio, a parte i respiri affannosi, e i cani che guaivano e latravano alle loro calcagna.

— Sparate ai cani! — Non riuscii a capire chi gridò quell'ordine che mi diede un brivido lungo la schiena.

Fu la voce dell'istinto. — No! Gli zebralli possono farcela.

Rimasi immobile quanto più a lungo possibile, circondato dall'erba ondeggiante, dai suoni degli animali che l'attraversavano, dai richiami e dai gemiti di cacciatori, cacciati e umani.

Uno strillo acuto mi toccò il cuore. Uno zebrallo. Sentii il suo corpo cadere, il rumore simile a un sacco di farina gettato dal tetto di un granaio. Corsi insieme a Jove e Campbell verso l'animale a terra. Un cane mi passò proprio davanti, colpendomi di lato con la coda. Alzai lo storditore e lo colpii al fianco.

Gridò di dolore, si fermò, rimase immobile, non cadde.

Lo colpii di nuovo.

Piagnucolò come un bambino bisognoso di aiuto, quasi non capisse, e poi cadde.

Davanti a me lo zebrallo caduto si rialzò a fatica, mentre il sangue gli colava lungo la zampa da uno squarcio nella coscia. Tremante. Non rotta.

Qualcun altro abbatté un cane alla mia destra.

Altri due zebralli ci superarono correndo, urlando.

I pochi cani rimasti stavolta non si ritirarono. Circondarono la bestia che si era appena alzata. Le sanguinava anche un ginocchio.

Erano restati quattro demoni. Troppo pochi, avrebbero dovuto lasciar perdere. Forse era stato l'odore del sangue a farli impazzire.

Qualcuno che non riuscii a vedere stordì un altro cane.
Un altro ancora, da qualche parte, emise un latrato alto e acuto, e in un batter d'occhio la muta si disperse. Era come se non fossero mai stati lì: l'erba si chiuse sul ricordo delle loro fauci fameliche, delle loro zampe lunghe e potenti.
Lo zebrallo ferito mosse un passo, poi un altro. Stava in guardia.
Altri due avanzarono nell'erba, ignari di noi, e si misero ognuno su un fianco del compagno. Uno dei due più robusti che avevano montato di guardia si posizionò tra me e il terzetto, guardandomi dall'alto in basso. Rimasi immobile, allungando il collo, sudando, con la caviglia che pulsava leggermente a causa di una storta. La spalla dell'animale mi arrivava alla fronte, il suo ginocchio anteriore circa all'altezza del petto. Aveva il pelo più ruvido di quanto mi aspettassi.
Tenni abbassata l'arma.
Mi guardò come se parlasse. Non possedevano un linguaggio che noi umani potessimo capire, ma erano intelligenti almeno quanto i cani da pastore. Anzi, a volte pensavo che i collie fossero più furbi di me. Sapevo di trovarmi alla presenza di una creatura buona, persino in quel buco infernale di pianeta.
Non avremmo mai catturato quelle bestie in un recinto di corda. Ma in quel momento avevano scelto di allearsi con noi, esprimendo il proprio voto a colpi di zampa e al suono di acuti richiami. Saremmo arrivati a un accordo: sicurezza in cambio di sicurezza.
Fu questo che mi passò per la mente mentre osservavo la bestia che mi guardava.
I ragazzi mi raggiunsero, e lo zebrallo continuò a osservarci in mezzo alle pianure ormai silenziose tranne che per l'onnipresente ronzio degli insetti. Si fermarono a lungo prima di allontanarsi, maestosi, tra l'erba secca e ondeggiante.

Titolo originale: *The Hebras and the Demons and the Damned*

Traduzione di Flora Staglianò

Penombra

di Gregory Benford

Gregory Benford (www.gregorybenford.com) vive a Irvine in California. Di recente è diventato amministratore delegato di alcune società di biotecnologie dedicate al prolungamento della longevità mediante l'uso di metodi genetici. Il primo prodotto è apparso sul mercato all'inizio del 2011. Mantiene il suo incarico alla University of California come professore emerito di Fisica. È autore di oltre venti romanzi, compresi Progetto Giove, Il manufatto, Un oscuro infinito, Il divoratore di mondi *e il famoso classico della fantascienza* Timescape *(1980). Il suo romanzo più recente è* The Sunborn *(2005). Due volte vincitore del Premio Nebula, Benford ha anche vinto il John W. Campbell Award, l'Australian Ditmar Award, nel 1995 il Lord Foundation Award for achievement in the sciences, e nel 1990 la United Nations Medal in Literature. Molti dei suoi racconti di fantascienza sono raccolti in* Nella carne aliena, Matters End *e* Worlds Vast and Various. *Benford è uno dei portabandiera della fantascienza tecnologica.*

Penombra, *una classica storia di fantascienza hard che richiama alla mente* Luna incostante *di Larry Niven, è stato pubblicato in "Nature", la testata attualmente più interessante per quel che riguarda la fantascienza breve. La sezione* Futures, *in particolare, si rivela un terreno fertile per abbozzi sorprendenti e spesso divertenti.*

Il nugolo di mosche si sollevò dal nostro tavolo e inseguì il cadavere che passava sopra una tavola di legno. Mary si voltò a guardare la donna avvizzita che veniva trasportata, seguita da un'esigua folla di dolenti che cercavano invano di allontanare le mosche. — Era...?

— Fuori? Immagino di sì. Sembra che i suoi capelli abbiano preso fuoco — dissi.

— Siamo stati davvero fortunati a schiacciare un pisolino.

Sollevai la mia piña colada. — Ancora un giorno e saremmo stati in California. — Il ghiaccio era fresco ma per nulla rassicurante. — E forse morti.

— Sei... sicuro? — Gli occhi di Mary si mossero involontariamente. — Lo so, sei un astrofisico, ma parli sul serio? Tutti quelli che conosciamo sono...?

— Il lampo, l'ho osservato dalla finestra. In lontananza... all'inizio di un blu luminoso, poi talmente brillante che non riuscivo a vedere.

— Ma non proprio qui.

— Esatto, è questo che non mi spiego. Abbiamo luce abbagliante, piccoli incendi, ma non quello... — Indicai in direzione della cappa velata e oleosa che montava all'orizzonte, oltre le calde onde. — Sono ore che si addensa.

Lei sbatté le palpebre. — Ma non c'è terra a ovest di qui.

— Quei nuvoloni scuri sono arrivati all'improvviso. Più in là devono esserci grossi incendi.

Gli occhi di Mary danzarono. Le sue mani si serrarono e rilassarono più volte.

— Ma... quanto può essersi diffuso?

— Qui non ha bruciato granché, quindi non è a livello mondiale. Non si tratta di una supernova, altrimenti la vedremmo in cielo. — Indicai in alto. Il blu screziato sopra di noi si stava offuscando per il fumo.

— Allora cos'è stato?

— Direi che dev'essersi trattato di un'esplosione di raggi gamma. Perché non l'abbiamo ricevuta in pieno, proprio non so.

— Una... esplosione?

Scrutai il cielo alla ricerca di qualche indizio. Ero più un teorico che un osservatore. — Pensiamo si tratti di un sottile fascio di radiazione intensa, che fuoriesce quando una stella di grande massa in rotazione collassa dando vita a un buco nero.

I satelliti per i raggi gamma ne avevano osservate centinaia a distanze cosmologiche di sicurezza, ma nessuna nella nostra galassia. Forse quella era la prima. Ripassai rapidamente tra me quello che succede quando i raggi gamma colpiscono lo strato superiore della nostra atmosfera. Cascate di particelle, brillamenti ultravioletti, luce intensissima, impoverimento dell'ozono, decadimento mesonico.

— Come siamo sopravvissuti, allora?
— Non lo so. — Le mosche tornarono ronzando. Le allontanai con la mano dal nostro pollo fumante in salsa mole. — Mangia — dissi. — Poi andremo al mercato a comprare tutto il possibile.
Ma il mercato non esisteva più. La folla aveva ripulito le bancarelle.
— Dobbiamo vivere qui per un po' — dissi mentre tornavamo a piedi al nostro albergo. Dopo aver terminato il mio turno all'Osservatorio di Las Campanas, Mary mi aveva raggiunto per un'immersione nelle Galapagos. Prima di tornare a casa ci fermammo a visitare Guayaquil. Ieri avevamo visto la cattedrale, echeggiante e quasi deserta. Oggi la chiesa era circondata da una folla enorme, intenta ad ascoltare un prete che strombazzava da un microfono.
Mary mise alla prova lo spagnolo imparato a scuola. — Dice che questo mostra la benevolenza di Dio nei loro confronti — riferì. — La salvezza per loro e le loro famiglie, la liberazione dai... nordamericani. E, uhm, dagli europei.
— Come fa a saperlo? — Alzai di nuovo lo sguardo verso il cielo, senza trovare risposta alla mia domanda, quando vidi un'antenna sul tetto della chiesa.
La indicai. Mary si intendeva di tecnologia elettronica e disse immediatamente: — Hanno un collegamento satellitare. Non commerciale. Privato.
Impiegammo un'ora per farci capire, e dovemmo parlare prima con il prete e poi nientemeno che con un vescovo. La loro connessione, però, funzionava e mi permise di accedere ai collegamenti satellitari delle università. Le telecamere rivolte verso il basso mostravano incendi ovunque, a nord e a sud della nostra posizione. L'Europa, l'Africa del Nord... un emisfero completamente in fiamme. Tranne in una zona ampia parecchie migliaia di chilometri, un'ellissi proprio sopra l'equatore. Dove ci trovavamo noi.
Non c'era alcun collegamento funzionante con il gruppo di lavoro sui raggi gamma, dove avrebbero rilevato la traccia tipica di un'esplosione di quel genere. Ma adesso non ne avevo bisogno.
Poi il collegamento satellitare si interruppe. Non cercai di ripristinarlo. Mi alzai con Mary e uscimmo nel tramonto rosato e nell'aria acre.
Alcuni meticci vicino alla chiesa, vestiti nel tetro nero del lutto, si voltarono a guardarci, socchiudendo gli occhi. Mary

lo notò e disse: — Mi chiedo se in qualche modo diano la colpa a noi.

— Non mi sorprenderebbe — risposi. — Governiamo il loro Universo, ti pare?

— Quindi potrebbero pensare "chi sarà il responsabile di una cosa del genere"? E i *gringos* sono i candidati ideali.

— Non è mai successo prima, quindi forse è colpa di qualcuno.

— Andiamo via di qui — disse Mary. Ci allontanammo a piedi, con deliberata noncuranza, ma mentre ci avvicinavamo all'hotel, tutti nelle strade pavimentate di ciottoli sembravano guardarci.

— Sali a fare le valigie — dissi, e andai dall'agente di viaggio. Fui sbalordito di trovarlo ancora al suo banco. I nostri biglietti per Los Angeles ovviamente non sarebbero serviti a nulla, così cercai di riprenotare per un aeroporto asiatico. Un qualunque aeroporto in Asia. Ma il collegamento dell'agente non funzionava. Il cono brillante di luce era arrivato in tarda mattinata. Significava che aveva colpito gran parte dell'Europa e delle Americhe, tranne quell'ovale fortunato dove, secondo l'usanza locale, stavamo facendo la siesta nel fresco silenzioso di un albergo dalle spesse mura. L'Asia era rimasta nell'oscurità.

Uscimmo barcollando nell'aria notturna e poi la vidi. La mezzaluna splendeva a ovest rispetto a noi. — Ho capito — affermai.

Anche lei la vide. — Vuoi dire...? L'esplosione di raggi gamma è avvenuta appena al di là della Luna.

— È per questo che qui gli alberi non stavano bruciando. I capelli di quella donna erano come un'esca: hanno preso fuoco e forse le hanno causato un incidente. Noi ci trovavamo nella penombra della Luna, in quel sottile spiraglio che è stato investito solo in parte dall'esplosione. Chiunque si trovasse su questo lato del pianeta e non fosse schermato dalla Luna è morto. O lo sarà presto.

— Allora adesso spetta all'Asia — disse Mary lentamente. — Il futuro.

Trovai la forza di sorridere. — Almeno ne abbiamo uno.

Titolo originale: *Penumbra*

Traduzione di Flora Staglianò

La mano buona

di Robert Reed

Robert Reed (www.robertreedwriter.com) vive a Lincoln, in Nebraska. Forse proprio a lui, tra gli autori della sua generazione, si può applicare il giudizio che James Blish diede di Poul Anderson: "un'esplosione continua, il più dotato e prolifico scrittore del suo genere". Di certo è il più dotato e prolifico autore di fantascienza breve attualmente in circolazione. A partire dal 1992 i suoi racconti vengono inclusi in almeno una delle antologie che racchiudono il meglio della sf pubblicata durante l'anno. Deve la sua fama soprattutto all'universo di Marrow, l'enorme e antichissimo pianeta artificiale teatro di tanti suoi romanzi e racconti. Un nuovo libro della serie, Eater of Bone, *che comprende quattro storie brevi, è uscito nel 2011. Le raccolte* The Dragons of Springplace *(1999) e* The Cuckoo's Boys *(2005) contengono solo alcune tra le storie migliori di Reed, e da tempo i lettori si aspettano un'altra ricca antologia. Il 2010 è stato per lui un anno eccellente, al punto che c'erano ben tre o quattro suoi racconti in lizza per guadagnarsi un posto in questo volume.*

La mano buona, *pubblicato su "Asimov's", si svolge in un universo alternativo dove gli Stati Uniti, dopo la Seconda guerra mondiale, sono riusciti a mantenere il monopolio delle armi nucleari e a imporre al mondo una* pax Americana. *Gli* USA *sono convinti che il loro predominio sia il prezzo che chiunque dovrebbe accettare per la pace mondiale. Ma c'è chi non è d'accordo, come coloro che minacciano il protagonista, un uomo d'affari americano in Francia. Si tratta di una storia fantascientifica "post 11 settembre" che sfida molte convinzioni politiche del passato e del presente. Gli Stati Uniti sono disposti a usare le armi nucleari? Dovrebbero farlo? E in quel caso, che genere di mondo sarebbe?*

Avevano fatto confusione nelle prenotazioni, e la mia si era misteriosamente persa nell'etere. La ragazza bella ed esangue dietro il banco mi spiegò che potevo aspettare il volo del giorno dopo in partenza da Chicago, oppure "sedersi con le altre pecorelle e pregare che qualcuno non si presenti". La frase è sua, non mia. Scelsi il gregge, inserendo il mio nome nell'elenco prima di chiamare l'ufficio per avvertire, come sempre. Gli avvenimenti degli ultimi giorni, però, avevano indotto molti viaggiatori a cambiare i propri piani. L'enorme DC-Freedom non era pieno nemmeno per due terzi, e riuscii ad acciuffare un posto nel corridoio. Sfortunatamente molti di noi sembravano soffrire di raffreddori primaverili e tosse secca. Una nippoamericana alta e molto carina catturò il mio sguardo, ma dichiarò di avere tre posti prenotati dall'altra parte del corridoio. Evidentemente quei due bambini erano suoi. "Oh be'" pensai. "Almeno si stanno comportando bene." Il neonato, però, cominciò a piangere fin dal decollo, mentre il fratello più grande e astuto approfittò di quella distrazione per liberarsi dalla cintura di sicurezza, correndo di qua e di là mentre solcavamo il cielo della sera.

Nonostante la tosse, le urla materne e il bambino selvaggio che continuò a sfrecciarmi davanti a intervalli di pochi istanti, riuscii ad addormentarmi. Ma poi mi resi conto che uno dei miei vicini aveva mangiato qualcosa di scaduto o rancido, ed era in preda a un terribile disturbo intestinale. Qualunque fosse la causa, chiunque fosse la fonte, l'aria viziata e umida si riempiva all'improvviso del fetore più malsano che si potesse immaginare, al punto da strappare con violenza il mio corpo e la mia mente dallo stato di torpore appena raggiunto.

Naturalmente diedi la colpa alla cacciatrice di radiazioni seduta alla mia sinistra. C'erano almeno sei agenti sparsi in cabina, tutti con l'uniforme nera bordata di linee color arancio affumicato. Questa era una donna piccola, dal viso comune, che non sembrava in preda ad alcun malessere. La tradì il fatto che non parve mai sorprendersi per il fetore che aleggiava nell'aria. Certo, poteva aver presunto che fossi io il colpevole, e da brava personcina educata aveva fatto finta di niente. Ma ho conosciuto un paio di cacciatori di radiazioni, e non sono personcine educate. Il loro lavoro esige una natura egocentrica e antipatica, che riversi sul mondo tutto il disprezzo di cui è capace; e se non fosse stata lei all'origine di quel rischio biologico, sono sicuro che come minimo si sarebbe alzata spostandosi altrove.

A questo punto devo dirlo: la politica non mi ha mai interessato.

Ero un innocuo uomo d'affari in viaggio, quello era solo il mio terzo volo oltremare e non avevo mai visto la Francia. E ormai ne avrei vista ben poca, considerate le esigenze di lavoro e una scaletta eccezionalmente fitta di impegni.

L'atterraggio al De Gaulle comportò nuove difficoltà. Sembrava che al terminal non ci fosse posto, per cui il nostro aereo venne spostato su una pista laterale. Gli autobus si radunarono lentamente intorno a noi per accompagnarci nell'ultimo chilometro del nostro viaggio. Non che quella complicazione mi infastidisse. Ero in uno stato d'animo tale che pur di fuggire da quella bara avrei accettato un paracadute e un calcio nel sedere dallo steward. L'aria del pomeriggio sapeva di pioggia e carburante rovesciato. Mi sedetti con pazienza su un autobus che non voleva andare da nessuna parte. Osservai una madre carina sculacciare un bambino e poi il fratello. Poi, proprio mentre mi chiedevo se fosse sorto qualche nuovo problema, il bus accelerò, sfrecciando all'improvviso sulla pista e fermandosi bruscamente accanto a una struttura affollata, piena di passeggeri inferociti e di guardie ben armate.

Il terminal aeroportuale - una costruzione di acciaio nudo e blocchi di calcestruzzo - era davvero di una bruttezza straziante. Dov'era finito il famoso senso estetico francese? La piccola cacciatrice di radiazioni e i suoi colleghi in divisa fecero balenare le targhette e superarono subito le guardie, ignorando, e forse persino godendosi, i loro sguardi omicidi. Ma io ero un civile. E purtroppo, ero americano. Nei limiti del diritto internazionale, mi sarebbe stata mostrata la considerazione di solito riservata ai cani pericolosi.

Una mano guantata accettò il mio passaporto, ma a guardarlo non furono uno o due agenti della dogana. Ci vollero ben tre burocrati e dieci minuti di attenta valutazione prima che mi venisse restituito. Non si degnarono mai di rivolgermi la parola, nemmeno in francese. Pensavano bastassero gesti secchi come coltellate, e quando non balzai per eseguire i loro ordini, un'altra mano guantata mi afferrò il braccio, tirandomi con violenza davanti a un quarto agente. — Lei è ospite di una grande nazione e di un grande popolo — mi ricordò. — Ci aspettiamo il massimo della dignità e del rispetto in ogni circostanza.

Detto ciò, venni mandato per la mia strada.

Non sono portato per le lingue. Il che sembra strano, consi-

derando che a scuola sono sempre stato uno dei bambini più intelligenti. Ma i miei datori di lavoro, consapevoli dei miei limiti, avevano pagato un extra per un traduttore. Un giovane uomo aspettava all'uscita dell'aeroporto. Reggeva un cartello con sopra il mio nome, scritto con grafia chiara ed eccessivamente accurata.

— Sono Kyle Betters — annunciai.

Non sembrò credermi. Abbassò il cartello e si grattò il mento nudo, valutando chissà quali fattori prima di rispondere in tono calmo e inespressivo: — Benvenuto in Francia, signor Betters.

Si chiamava Claude, e per i motivi che ci si poteva aspettare ci prendemmo subito in antipatia, il che andava bene a entrambi. Tra le sue mansioni non rientravano le chiacchiere. Guidarmi al nastro portabagagli però sì, e lo fece senza che glielo suggerissi, osservandomi con sottile divertimento mentre posavo la mia piccola borsa sulla valigia enorme e trascinavo entrambe lungo tetri corridoi fino ad arrivare a un garage puzzolente di benzina e di calcestruzzo fresco.

Ovviamente aveva una macchina minuscola, e ovviamente si offese quando ridacchiai davanti a quel veicolo che sembrava un giocattolo.

Ricambiò la mia risata pochi attimi dopo, vedendo il mio corpo di mezza età lottare per sollevare il bagaglio in uno spazio largo appena a sufficienza per contenerlo.

Si era stabilito uno schema che prevedeva ci scambiassimo piccoli affondi velenosi con cui esasperarci e imbarazzarci a vicenda. Claude accese una sigaretta turca, riempiendo la Renault di una nube tossica. Io abbassai il finestrino, e quando il ragazzo osservò quanto detestasse gli spifferi, lo feci scendere ancora di più. Il volo mi aveva lasciato esausto, ma ero troppo nervoso per dormire. Osservai la campagna. Studiai le macchine e i furgoni che correvano lungo l'autostrada. La nostra destinazione era Nancy, e chiesi una cartina stradale per apprezzare meglio il nostro viaggio attraverso quel paesaggio carico di storia. Claude indicò il cassetto del cruscotto. Lo aprii, ma non trovai nulla di utile. Il ragazzo rise e si picchiettò sulla testa con la mano che teneva la sigaretta. — Conosco la strada — mi assicurò. — E comunque non vedrà nulla. Tra un po' farà buio.

Dopo pochi minuti, infatti, scese la notte.

Lui guidò e io rimasi seduto, nervoso per il mal di stomaco.

Alla fine abbandonammo l'ampia autostrada a quattro cor-

sie, svoltando a est su una strada stretta che aveva un disperato bisogno di manutenzione. I cartelli ci avvisavano per tempo delle rotatorie, eppure Claude sembrava dell'opinione che guidare piano comportasse dei rischi. Dopo la terza o quarta rotatoria, decise che il suo passeggero era stato sbatacchiato a sufficienza. — Non è giusto, sa. Quello che volete da noi.

Sapevo cosa intendeva dire, e fui abbastanza intelligente da non abboccare all'amo.

Ma continuò comunque. — Le nazioni sono entità libere — ammonì. — Abbiamo il diritto di fare ricerche in qualsiasi campo. Come può pensarla diversamente un uomo ragionevole?

— Io non ho detto nulla — sottolineai.

C'era bisogno di un'altra sigaretta. Soffiando il fumo verso di me, affermò: — Non abbiamo in progetto di costruire bombe. Perché dovremmo volere degli orrori del genere?

— Già, perché? — convenni.

Ma lui avvertì comunque qualcosa nel mio tono. — L'uranio è un elemento naturale. Gli Stati Uniti rivendicano forse il possesso di un componente della materia?

— Guardi, non è il mio campo — mi lamentai.

— Nemmeno il mio — convenne, facendo strillare il piccolo motore dell'utilitaria.

Reggendomi alla maniglia della portiera, spinsi il viso vicino al finestrino aperto e all'aria fresca che entrava ruggendo.

— Pensa che siamo irragionevoli?

Claude voleva che dicessi: "No, siete ragionevoli". O forse sperava che, come ogni buon americano, avrei cominciato a gridargli: "Il nostro governo è più forte del vostro, e dovrete obbedirci fino al giorno del giudizio". Ma non risposi a nessuna delle due aspettative. — Non mi occupo di problemi politici — gli risposi urlando. — Davvero, non la penso in un modo piuttosto che in un altro. Per me questo argomento non significa un accidente.

Nell'oscurità, Claude fumava di rabbia.

Io guardai fuori. Di giorno, probabilmente, quella era una strada panoramica. Enormi alberi si buttavano contro di noi l'uno dopo l'altro, a folle velocità. In quel momento qualcosa fece affiorare un ricordo dentro di me. Mi voltai di nuovo verso l'autista e chiesi: — Sa perché i francesi piantano tanti alberi lungo le strade?

Claude esitò, poi alla fine disse: — Perché?

— Perché così l'esercito tedesco può marciare all'ombra.

Funzionò. Non volle avere più niente a che fare con questo americano, e schiacciò la sigaretta prima di concentrarsi al massimo per portarlo a destinazione il più velocemente possibile.

La mia poca esperienza con i viaggi intercontinentali mi ha insegnato che il jet lag esiste davvero ed è insidioso. Mi svegliai la mattina dopo sentendomi riposato anche se non lo ero. Credevo di essere tornato in possesso delle mie facoltà e invece no, erano ancora disperse da qualche parte sull'Atlantico. Me ne accorsi da piccoli indizi. Quasi non riconobbi la mia stanza d'albergo, anche se ero del tutto cosciente quando mi ero registrato. Il design del bagno mi lasciò sconcertato per un po', anche se l'avevo usato la sera prima. Una doccia calda parve migliorare le cose, ma ecco i canali sulla televisione Sony lanciare una nuova sfida alle mie capacità di comprensione. Non c'erano network americani, ma mancavano persino le trasmissioni in francese della CBC. La cosa che più si avvicinava a casa era la BBC, anche se mi ci volle qualche minuto per capire da quale parte si fossero schierati i nostri fratelli inglesi nell'attuale controversia.

Spensi la televisione, mi vestii e scesi nell'atrio. Claude doveva venirmi a prendere tra un'ora. Il primo impegno della giornata era a mezzogiorno: un pranzo con i rappresentanti di uno dei maggiori distributori in Europa. Ero nervoso, il che rappresentava un'ottima notizia. Il nervosismo mi dava energia e un certo coraggio. In francese sapevo dire soltanto *merci*: ciò nonostante infilai la porta principale e uscii in Place Stanislas. Alcuni frammenti si fecero largo a fatica nella mia memoria stordita. La piazza, vecchia di due secoli e mezzo, era delimitata da un teatro lirico, da un museo e dal prestigioso Grand Hotel dove era previsto che restassi per quattro giornate fitte di impegni. Vagai verso sud, e senza perdermi né commettere reati gravi, scoprii un ristorante affollato che serviva una colazione a buffet perfettamente adatta a un appetito famelico.

A un certo punto, mentre mangiavo, mi resi conto di essere osservato. Non solo dallo staff, che aveva notato la mia carta di credito americana, ma anche dai clienti, che sembravano riconoscere un mostro tirannico quando se ne trovavano davanti uno. Nessuno fu palesemente scortese. Ma quando guardai i volti degli avventori, questi mi risposero fissandomi in silenzio, con un'espressione di curiosità covata sotto la cenere.

Di ritorno all'hotel, trovai Claude che leggeva "Le Monde". Il mio arrivo venne notato, ma l'articolo era più importante. Lo lesse fino all'ultima parola mentre finiva la sigaretta, poi piegò il giornale, spense il mozzicone e con lo sguardo rivolto ai miei piedi disse in tono sommesso: — Chiedo scusa.

Rimasi sbalordito.

— Chiedo scusa per le mie parole e per il mio tono. — Mi guardò in faccia e poi di nuovo in basso. — È colpa mia se siamo partiti con il piede sbagliato.

Aveva ragione. Ma per gentilezza risposi: — Anch'io ci ho messo del mio.

Era chiaro che da me si aspettava di più.

— Non sono abituato a viaggiare — aggiunsi. — Il mio volo è stato terribile, e mi fa ancora male tutto. Vorrei non dimenticarmi le buone maniere quando sono sotto pressione, ma non ci riesco. È sempre così.

Claude cercò di venire a capo di quella mia incoerente confessione. Alla fine, bisognoso di sentirsi utile, chiese: — Desidera visitare un po' Nancy? Manca ancora tempo al nostro primo appuntamento.

Fu strano sentirlo dire "il nostro primo appuntamento". Erano solo parole, ma quando le pronunciò mi sentii grato di avere un alleato in quello strano angolo di mondo.

Ma avevo detto di essere stanco, e come a volerlo confermare a me stesso, mi accorsi tutto a un tratto di sentirmi incredibilmente spossato. — Preferisco andare di sopra a schiacciare un pisolino.

Il ragazzo guardò l'orologio da polso. Aveva un'aria sollevata.

— Forse è meglio — convenne.

— Mi passa a prendere fra un'ora?

— Lo farò, signor Betters.

Ma naturalmente non dormii. Rimasi disteso e sveglio a soffrire mentre un sole spietato si faceva largo tra le tende della stanza. Non era l'ora giusta per sonnecchiare, e ottenni come unico risultato quello di sentirmi più stanco di prima. Poi, proprio quando avevo appena chiuso gli occhi, nell'attimo in cui sentivo che il sonno mi stava raggiungendo, cominciarono a bussare alla porta della mia stanza.

Ciò che vendevo non ha importanza. Di fatto, è meglio lasciare parecchi elementi di questa storia avvolti da un'innocua menzogna. Immaginate numerosi uomini e una donna seduti a un lungo tavolo, tutti interessati a frigoriferi, com-

puter o giocattoli interattivi americani. Sappiate che non si trattava di merci qualsiasi, e che l'Europa rappresentava un enorme mercato potenziale. Aggiungeteci poi che non sono un venditore di mestiere: solitamente mi occupo di gestire i responsabili della progettazione di quelli che, nel loro genere, considero i migliori prodotti del mondo. Il mio entusiasmo, perciò, non si poteva simulare. Nonostante le mie numerose carenze, ero un ottimo portavoce per la mia società e offrivo al mio pubblico un rapporto a lungo termine, ricco di profitti condivisi e di opportunità di crescita reciproca.

Almeno due ospiti parlavano inglese. Ma tutti prestarono molta attenzione mentre Claude trasformava le mie affermazioni vanagloriose in quelle che cominciarono a sembrare parole vere, nonostante quei suoni per me non avessero significato.

L'uomo al comando del gruppo conosceva l'inglese piuttosto bene. Capelli grigi, ben vestito, probabilmente distinto anche nelle peggiori occasioni. Con strizzatine d'occhi e un sorriso ogni tanto, lasciò intendere di approvare ciò che ascoltava, sia da me che da Claude. In quella mezz'ora mi trasformai da "signor Betters" a "il mio amico Kyle". Ma proprio quando mi sembrava che il successo fosse assicurato, un giovane seduto accanto al patriarca si sporse in avanti e cominciò una lunga filippica.

Claude ascoltò. Lo facemmo entrambi. E poi quello che aveva capito si rivolse all'altro, dicendo: — Vuole sapere... perché secondo lei l'accordo è giusto? Le percentuali sono sbagliate. Afferma che... — Esitò per un istante, sforzandosi di cercare le parole migliori. E per "migliori" intendo che gli servivano parole sincere che non mi facessero infuriare. — Ritiene che lei stia imponendo loro un fardello ingiusto.

— Come può essere? — chiesi a Claude.

Il ragazzo si voltò e lo ripeté in francese. Ma naturalmente i segnali del mio corpo e il tono della mia voce erano un messaggio chiaro per tutti.

Il patriarca si sporse in avanti, toccando il giovane collega ostinato, e in un inglese perfetto, con voce chiara e profonda, ammise: — Sono momenti difficili, Kyle. Sa, noi tutti avvertiamo le tensioni.

Annuii. — Sì.

— È brutto.

Continuai a mostrarmi d'accordo con lui.

Poi mi disse: — La politica non mi ha mai interessato.

Questo lo rendeva identico a me.

— A differenza dei miei soci, io ricordo la liberazione della Francia. Ero un bambino, sì, ma rammento ancora i nazisti che fuggivano, e conosco la gioia provata da ogni francese quando i vostri soldati dalle uniformi logore entrarono a Parigi. — Annuì, lo sguardo fisso al passato. — È giusto sottolineare che nessun'altra nazione, visti gli strumenti a disposizione e le circostanze, avrebbe accettato di buon grado di combattere due guerre contro nemici così lontani. Volendo, avreste potuto fortificare il vostro continente, costruire bombardieri e missili, e poi ricoprire il mondo con le vostre armi nucleari. Potevate fare a pezzi i vostri nemici e anche i loro collaboratori e farla finita con il disordine.

In questo no, non era identico a me. La sua lode mi fece piacere, certo. Non potei trattenermi dal provare delle emozioni. Ma le sue parole e la freddezza della sua logica mi misero a disagio.

— E rispetto molto ciò che gli Stati Uniti hanno ottenuto dopo la guerra — continuò. — Non è stato un compito facile...

L'unica donna in sala lo interruppe. Era alta, bella ed elegante, sui trentacinque anni ma con la carnagione perfetta di una ragazza più giovane. Sapeva esattamente cosa aveva detto il suo capo, e per questo scoppiò in una rapida pioggia di parole veementi e incisivi gesti con le mani.

Il patriarca doveva aspettarsi tale reazione, perché non sembrò per nulla turbato. Quando la donna ebbe finito, l'uomo si rivolse a lei e agli altri, forse avvertendoli di comportarsi bene. Così immagino, perché Claude non tradusse nulla. Poi, mentre i giovani digrignavano i denti e sussurravano tra loro, il capo rivolse di nuovo il suo guardo caldo e sicuro verso di me. — Mantenere il vostro monopolio nucleare... be', è un risultato sbalorditivo. D'accordo, vi abbiamo aiutato nella vostra causa. Siamo vostri alleati, dopotutto. Non è stata necessaria alcuna minaccia esplicita perché aprissimo i nostri confini e le basi militari alla vostra polizia radiologica, e vi abbiamo persino fornito un grande aiuto, in particolare con i sovietici e gli indiani.

Di nuovo, i giovani brontolarono e sogghignarono.

Il patriarca si interruppe un attimo, valutandomi con lo sguardo. Per un momento solo sembrò deluso. Per colpa della mia espressione o del mio silenzio? In ogni caso, si appoggiò sulla sedia dura del ristorante prima di ripetere la stessa parola due volte, in francese e poi in inglese.

— Pace — affermò.

Io annuii con il capo, fingendo di capire dove volesse portare il discorso.

— La pace è una cosa preziosa. E, come ho detto, praticamente qualsiasi altra potenza in possesso dei vostri strumenti avrebbe cercato di rendere schiavo questo mondo.

La donna ne aveva avuto abbastanza. Si alzò in piedi, e con un accento delizioso disse: — Stronzate. Tutte stronzate.

Mi sentii come se mi avessero schiaffeggiato.

— Non si tratta dell'uranio — disse la donna al suo capo. — Forse all'inizio era così. Forse alla fine della guerra, quando tutti erano felici, questi americani sono stati ottimi amministratori per il mondo. Ma loro... non si limitano a evitare che altri costruiscano bombe atomiche. — Si rivolse verso di me, rossa in viso. — Lui dice che siete degni d'onore. Io dico che siete insidiosi, scaltri, ostinati e insensibili. Come macchine, lei e la sua gente continuate a perseguire ogni vantaggio, e alla fine cosa succede? Cediamo sempre più agli Stati Uniti. Perché ogni nuova tecnologia rappresenta una minaccia, e voi credete di poter rendere sicuro il nostro mondo.

A quel punto scoppiai in una risata.

Fu un errore, e lo capii prima che il suono mi uscisse di bocca. Ma ero stato segretamente ferito nell'orgoglio. Per cui, appoggiandomi allo schienale della sedia, ripetei la frase che sentivo sin da quando ero bambino:

— Qualcuno dev'essere al comando.

Ecco. Era stato detto, e nessuna scusa poteva ritrattare quel sentimento.

Claude fu il primo a reagire. Con voce severa disse infuriato: — E la genetica? Con quale diritto dovreste avere il monopolio sul DNA?

— E le armi biologiche? — risposi.

La mia domanda venne tradotta, e la risposta fu una risata nervosa. Soltanto il patriarca e Claude non ridacchiarono dei miei sospetti paranoici.

— Cosa pensate? — insistette l'interprete. — Che se ci lasciate giocare con microbi e raccolti, svilupperemmo pestilenze che ucciderebbero soltanto gli americani?

Sul serio, non avevo riflettuto nemmeno per due minuti sulla nostra politica riguardo alle sperimentazioni batteriologiche. Ma centinaia di ore di notiziari sentiti distrattamente mi permisero di controbattere: — I sovietici ci hanno provato. Quando ero un ragazzo, all'inizio degli anni Sessanta,

costruirono un laboratorio segreto negli Urali e cominciarono ad armeggiare...

Esitai. Probabilmente era la prima volta nella vita che avevo pronunciato quella strana parola. — Armeggiare — ripetei. Poi aggiunsi: — Antrace, vaiolo ed ebola — con la convinzione di un biochimico clinico.

— Non parlo di malattie — insistette la donna. — Parlo di quei vostri raccolti miracolosi, i semi di soia, i pomodori e il riso biogenetici. Se un campo non è sotto il vostro controllo, è fuori legge. Se i vostri preziosi semi vanno perduti, le vostre spie e i satelliti individuano i ladri e bruciano ogni campo dove vedano crescere le vostre piante a marchio registrato.

— Non è una mia decisione — riuscii a dire.

Tuttavia gran parte dei presenti sembrava pensare che io fossi anche il presidente e il Congresso, seduti davanti a loro in una sorta di udienza giudiziaria.

Claude si rivolse agli altri con parole lente. A giudicare dal tono, stava cercando di calmare gli spiriti.

Ma ci volle il patriarca per riprendere il controllo della riunione. Si sporse in avanti, mettendo tutti a tacere. Stava per succedere qualcosa di importante, non c'era alcun dubbio. Scosse la testa come se la sentisse pesante, poi guardò gli altri e, in francese, disse ai suoi soci: — Naturalmente non possono reggere, questi tabù. Queste costrizioni. I semi germoglieranno e cresceranno, e non ci sono abbastanza occhi in cielo per far sì che tutti i segreti dell'America rimangano protetti e di suo esclusivo appannaggio.

Capii cosa aveva detto perché Claude, ricordandosi del proprio lavoro, si chinò e tradusse ogni parola.

Poi l'uomo anziano mi guardò. E da apolitico ad apolitico mi disse: — Ma vede, Kyle, amico mio, è questo il problema che mi trovo ad affrontare. Reazioni emotive tanto scomposte portano solo a conseguenze spiacevoli. E non soltanto per il mio staff, ma anche per i nostri azionisti. Desidero fare affari con lei. Ritengo che la sua offerta sia giusta e onesta, e non mi offendo. Ma io non sono la società, sono soltanto un suo servitore. Mi dispiace che lei abbia assistito a questa scena oggi, ma almeno ora capirà le mie motivazioni quando le rispondo di no. La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato, e a nome di tutti, le auguro ogni bene. Un buon viaggio tranquillo di ritorno nella sua patria, e una buona giornata.

Come gran parte dei dodicenni, i miei film preferiti da ragazzo riguardavano di solito la Seconda guerra mondiale. Andavo pazzo per battaglie e tremende esplosioni, e non guastava se uomini coraggiosi che non avevano nemmeno il doppio della mia età compivano gesta temerarie e altruistiche. L'uscita di ogni nuovo film era motivo di festeggiamenti. Mio padre mi avrebbe portato insieme ai miei fratelli a uno spettacolo pomeridiano, e dopo saremmo tornati alla macchina prendendoci a spintoni e discutendo su quale scena fosse la nostra preferita e quali soldati volessimo emulare. I film classici erano una scusa per riunirsi intorno all'RCA in bianco e nero, due ore meravigliose passate a guardare il massacro di crucchi e musi gialli. Sembrava molto divertente, anche quando fui cresciuto abbastanza da sapere che la guerra era una cosa davvero terribile.

Non mi piacevano tutti i film di guerra: per esempio, non mi sono mai andati molto a genio i film sulla bomba atomica. Il migliore di quel genere da me deprecato era l'epopea di Hiroshima, diretto da William Wyler, con Charlton Heston nei panni di Paul Tibbets. Nonostante la mia passione per le enormi esplosioni, consideravo le nuvole a fungo più forze della natura che strumenti bellici. Inoltre, non ero un mostro sconsiderato, e gli effetti dell'esplosione e delle radiazioni erano tanto terribili da allontanare qualsiasi piacere dovuto allo stupore davanti a quel lampo di luce incredibilmente luminoso.

Mio padre era un fan di Alfred Hitchcock. Con la scusa di educarci, ci portò a vedere il classico *Intrigue*. Ma il fascino del film e il suo potere sottile faticarono a farsi strada dentro di me. Lo spionaggio era un tipo difficile di guerra. Papà dovette darci molte spiegazioni, soprattutto su come i sovietici avessero piazzato alcune spie nel cuore del Progetto Manhattan e sul miracoloso intervento di una coppia di agenti dei servizi segreti, che tolsero di mezzo i bastardi prima che combinassero il danno.

— Se quegli eroi non avessero fatto il loro dovere — ammonì — il nostro mondo oggi sarebbe un posto molto diverso.

— Diverso come? — chiesi.

Stavamo tornando a piedi alla macchina. — I nostri nemici ci avrebbero rubato la bomba atomica — rispose deciso, enfatizzando l'aspetto del furto. I suoi figli furono educati nella convinzione che i ladri fossero codardi e anche peggio, a prescindere dal sistema politico cui appartenessero. — E

senza le nostre spie a lavorare nell'ombra, anche i comunisti avrebbero avuto la bomba all'idrogeno.

— Qual è la differenza? — chiese il mio fratello più piccolo. — Tra atomica... e qual è la parola...?

— All'idrogeno — gli dissi nel tono del dodicenne che la sa lunga. — Le bombe all'idrogeno sono molto molto peggio.

— Sono soltanto più grandi — corresse papà. — Un'arma non è buona o cattiva. Esiste e basta. Ciò che la rende malvagia è il modo in cui viene usata.

— Abbiamo mai usato le bombe H? — domandò l'altro mio fratello.

— Tre volte — ammise papà. — Solo tre volte. E si spera che non ce ne sarà più bisogno.

— Ma noi le abbiamo — aggiunsi con sicurezza.

— E le teniamo pronte — ammise. — Testate sui missili, bombe nei bombardieri, e c'è sempre almeno un sottomarino nucleare nascosto nell'oceano, pronto a sparare le sue cariche non appena gli viene dato il segnale.

Tutto andava bene, tutto era logico, in altre parole. Detto ciò lasciammo cadere il discorso e tornammo a dedicarci a questioni importanti quali prenderci a spintoni.

Quando ero al college, diedero in un cinema *La mano buona*. Non sapevo nulla di quel filmetto, se non che era ambientato in una bizzarra New York del futuro. La mia ragazza aveva letto una recensione favorevole e vi andammo. Lei però era una persona piuttosto sensibile: il linguaggio osceno, le malattie e la scarica di morti della prima mezz'ora furono troppo per i suoi gusti. Si avvicinò e mi chiese di andare via. E dato che speravo di fare sesso, quella notte o nel prossimo futuro, mi mostrai cortese.

Il titolo, *La mano buona*, rimase un piccolo mistero. Fu soltanto otto o nove anni dopo, quando vivevo in una grande città con un cinema dove davano film d'autore, che finalmente guardai quell'incubo violento fino alla fine. Il regista, Martin Scorsese, lavorò molto poco in seguito, e fu facile capire perché. Il suo mondo immaginario era brutale e soffocante. Potenti entità senza volto controllavano ogni aspetto della conoscenza. I libri venivano tenuti sottochiave, e persino sui titoli di contenuto meno scottante gravavano restrizioni e difficoltà burocratiche a non finire.

La storia era assurda, ma dopo i primi fotogrammi diventava del tutto credibile. Il protagonista era un giovane che voleva semplicemente fare un sugo migliore per gli spa-

ghetti. Tutto qui. Il Ventesimo secolo era famoso per i suoi sughi deliziosi, e volendo saperne di più su pomodori, basilico, aglio e salsiccia, riempì i moduli necessari. Commise però l'errore di spuntare una casella sul retro di una pagina che doveva essere lasciata vuota, per cui la sua richiesta venne messa in una pila di richieste da sorvegliare molto più attentamente.

A quel punto, iniziò una commedia crudele. Un piccolo malinteso provocò la morte di alcune persone, mentre altre a malapena riuscirono a sopravvivere. Il giovane cuoco perse amici e familiari, dovette uccidere due estranei e schivare una macchina in corsa prima di venire infine catturato dall'agente dei servizi segreti che lo inseguiva.

"È un lavoro triste ma necessario" spiegò l'agente al suo prigioniero. "Se un cittadino crede di poter ottenere qualsiasi diritto, di saziare ogni tipo di sete intellettuale, come potremmo mantenere la presa sulla società?"

"Perché ci serve una presa?" rispose l'eroe con orgoglio a dispetto delle ferite. "Le persone non possono fare ciò che vogliono? Non possono imparare ciò che vogliono... se non danneggia nessuno..."

Interpretato da un giovane De Niro, l'agente dei servizi segreti era una miscela inebriante di fascino e asprezza. Rise brevemente. Poi rispose, serio e deciso: "Non conosci i pericoli che si nascondono dietro questi vecchi testi. E non ne so molto nemmeno io. Ma sono un bastardo inflessibile, e quello che so mi spaventa. Le bombe e i veleni che potresti fabbricare nella tua cucina... be', farei qualsiasi cosa per proteggere il mio mondo da quegli orrori. E ogni volta che incontro un ingenuo, qualcuno come te, mi torna alla mente. Ognuno di noi ha dentro di sé un difetto irrimediabile. Siamo vittime dell'irrefrenabile bisogno di inseguire tutta la conoscenza possibile, compresi degli incubi che possono condannare alla distruzione le nostre razze e il nostro mondo".

Il giovane Al Pacino interpretava il cuoco in erba. "Sei pazzo? Si tratta di un sugo per gli spaghetti" gridò. "Voglio sapere solo questo!"

"Non secondo questi moduli" ribatté il suo avversario.

"Ho commesso un errore" giurò Pacino, e non per la prima volta.

"No" rispose la sua nemesi. "Hai usato il sistema contro di noi. Hai messo il segno di spunta su quella casella per ficcare il naso dove non dovevi. Era un piano astuto, e avevi pronta

questa scusa ingegnosa. Nel caso in cui fosse un agente più ingenuo di me a seguire il tuo caso."

"Non mi stai ascoltando" si lamentò il prigioniero.

"Ho sentito ogni parola" assicurò l'inquisitore. "E ora sei tu a dover prestare attenzione quando ti dico: il passato è vietato. Contiene cose che non possono venire rivelate. Di certo non a gente come te."

"E tu?"

"Oh, nemmeno io ne sono degno" rispose l'agente, liquidando con una risata anche il semplice accenno a un trattamento speciale. Poi da uno scaffale che conteneva attrezzi importanti tirò giù una mannaia d'acciaio che si presumeva pesante e affilata. "Nonostante quello che pensi, non sono un mostro. Ho pietà, e voglio davvero farti andare via con un avvertimento. Allora, dimmi. Sii sincero. Qual è la tua mano buona?"

"La mia cosa?"

"Con quale mano cucini?"

L'eroe era destrimano... come sottolineato più volte nel corso della narrazione. Ma era intelligente, ed ebbe la presenza di spirito di alzare la mano sinistra quel poco che gli permettevano le manette.

"D'accordo" disse l'agente, sorridendo con freddezza professionale. Poi si rivolse a due uomini anonimi che aspettavano nell'ombra. "Tenetegli il polso destro" ordinò. "Tenetelo molto fermo."

Mentre la mannaia si alzava, l'eroe gridò: "Non quella mano, no!"

"Allora dovevi rispondere in un altro modo" fu la replica. E almeno uno spettatore, un apolitico nei suoi giorni migliori, si raggomitolò con una smorfia, parando quei colpi che arrivavano soltanto nella sua immaginazione.

Dopo la Grande Disfatta del Pranzo, mi ritirai nella mia stanza e chiamai casa, lasciando un resoconto molto amaro sulla segreteria telefonica dell'ufficio. Ero esausto, e dato che in serata avevo in programma un incontro con un'altra ditta francese, mi spogliai e crollai sotto le coperte, lasciandomi trasportare in un sonno meraviglioso e senza sogni.

Fui svegliato da dei rumori.

Sentii prima dei colpi alla porta, poi una voce alta e sgradevole che mi chiamava per nome.

Mi drizzai a sedere, pensando di essere in ritardo per l'appuntamento. Mi scusai goffamente prima di rendermi con-

to che non si trattava di Claude. Anzi, era una voce di donna. Diedi un colpo di tosse, mormorai: — Solo un minuto — e riuscii a infilare una gamba nei pantaloni prima di trovare abbastanza curiosità per porre l'ovvia domanda:

— Chi è?

— Noelene.

— Oh. — Perché conoscevo quel nome? Mi tornò in mente la donna vista a pranzo, anche se non mi sembrava molto probabile. La memoria si stava prendendo gioco di me. — Solo un momento — supplicai, allacciandomi i pantaloni e abbottonando la camicia per metà prima di rendermi conto che non avevo allineato bene i bottoni e le asole. D'accordo. Ad ogni modo allungai una mano verso la porta, e fu allora che considerai un'altra possibilità. Noelene era una voce dolce in corridoio, scortata da un paio di teppisti francesi, e tutti e tre erano pronti a derubare il vulnerabile americano.

Nessuno si era preso la briga di dotare di un occhio magico quella porta vecchia e pesante. Lasciai la catenella attaccate, e con un piede sulla soglia come retroguardia, aprii la porta solo il minimo per sbirciare.

La mia prima ipotesi aveva colto nel segno. Sorriso a parte, la donna del pranzo sembrava terribilmente avvilita. — Pessima situazione — annunciò.

— Cosa?

— Non lo sa?

— No. — Indicando il letto con un cenno del capo, confessai: — Sono ancora sotto jet lag.

— Ci avete bombardati.

Indietreggiai allarmato.

La donna fissò la catenella e poi me. Il suo sorriso si era trasformato in qualcos'altro. Sul suo viso c'era rabbia, del tutto comprensibilmente, ma anche compassione. Si mise le braccia intorno alla vita, sospirando profondamente prima di dire: — Potremmo essere in guerra.

— No — riuscii a mormorare. — La guerra no.

Con calma, quasi con tenerezza, disse: — Kyle. Per favore, mi lasci entrare.

Chiusi la porta, tolsi la catenella e la riaprii. Poi accesi la televisione, programmata per sintonizzarsi sul canale più inutile dell'albergo: una serie di diapositive che mostrava le bellezze di Nancy con un sottofondo di musica classica. Dov'era la BBC? Pigiai i pulsanti, e vidi ripetute più volte le immagini dello stesso incendio. Gli altri network dava-

no notizie a profusione, ma almeno in inglese potevo capire ciò che vedevo.

— Algeria? — riuscii a dire. — Cosa c'è in Algeria?

— Il nostro programma spaziale — affermò la donna.

— Ne avete uno? — sbottai in un tono inopportuno.

Noelene fece una smorfia. Ma per un minuto o due non disse nulla, permettendomi di comprendere almeno in parte ciò che era avvenuto nel bel mezzo del deserto nordafricano. I razzi e gli edifici di montaggio, i serbatoi di carburante e persino le linee ferroviarie che da Algeri si dirigevano a sud erano stati cancellati dalla faccia della Terra. A compiere l'impresa erano state bombe intelligenti e piccole squadre di commando. Le vittime erano meno di cinquanta, ma si trattava ancora di un conteggio provvisorio. Poi la saggia voce della BBC spiegò che un'ala di Skyranger a lungo raggio stava facendo rifornimento in Missouri e si preparava a colpire la fabbrica per l'arricchimento dell'uranio fuori Grenoble.

— Ma perché lo stiamo confessando? — chiesi senza distogliere lo sguardo dalla televisione.

— Perché vi piacciamo tanto — rispose Noelene, con voce piena di sarcasmo. — Siamo vostri amici. Vostri alleati, all'occorrenza. Ci state dando il tempo di evacuare i nostri civili portandoli in un posto sicuro. — È così che avevamo agito in Israele: un secco avvertimento seguito meno di un giorno dopo da una bomba scava tane. Un tipo di ordigno che aveva fama di colpire in modo pulito: ciò nonostante, nel Negev era scoppiato il caos.

Non sapendo cosa dire, sussurrai: — D'accordo.

Mi guardò il petto.

Sì, i bottoni. Li aprii e ricominciai a chiuderli, e quando avevo quasi finito, pensai di chiederle: — Ma perché è qui?

La donna parve ignorare la domanda.

— Non le piaccio — continuai. — E odia il mio paese.

Mi guardò negli occhi e disse: — Kyle.

È stupido, lo so. Ma mi piacque il suono del mio nome pronunciato dalla sua bocca grande e bella.

— Non la conosco — cominciò Noelene. — E non odio la sua nazione. Ma conosco abbastanza l'America da disprezzare le politiche del suo governo.

— Ma perché è qui?

— È un'idea del mio supervisore — spiegò. — Quando è arrivata la notizia, ha detto di essere preoccupato per lei. Si è rivolto a me, spiegandomi che, date la sua posizione e le

sue responsabilità, non poteva mostrarsi direttamente coinvolto. Così ha pensato che potevo venire a vedere come stava. Ha bisogno di aiuto, vero? Prima che gli eventi inghiottano le vite di tutti noi?

Mi sedetti sull'angolo del letto.

Lei lanciò uno sguardo alla sedia lì accanto. Ma non voleva accomodarsi. — Il suo passaporto.

— Cosa?

— Ne avrà bisogno, insieme agli effetti personali di prima necessità.

Ero confuso.

— Ma lasci la sua valigia, e per favore, non si prenda la briga di fare il check out dall'hotel. Ho la macchina qui vicino. Possiamo raggiungere l'autostrada prima delle 17.00.

— Quando?

— Le cinque del pomeriggio.

Era già così tardi. Guardai l'orologio, cercando di decidere cosa prendere con me. Se davvero me ne fossi andato, naturalmente.

— Kyle?

— Torniamo a Parigi?

— Dio, no. — La mia ignoranza da americano medio la sorprese. — Deve lasciare questo paese il prima possibile. La Germania non è lontana, se ci mettiamo subito in viaggio!

All'improvviso ogni volto al mondo mi parve importante. Ogni sguardo di sconosciuto recava in sé una minaccia: sapevano chi ero? Volevano vendicarsi? I semplici passanti sembravano tesi, sconcertati, furiosi. Due uomini anziani, all'angolo di una strada, puntavano il dito verso il cielo, accusandolo di una cosa o un'altra, e anche se non riuscivo a capirli, non ebbi alcun dubbio che l'oggetto della discussione fosse l'Algeria. Un signore in giacca e cravatta stava appoggiato contro un edificio di pietra ad ascoltare delle notizie che arrivavano frammiste a scariche di elettricità da una piccola radio a transistor. Una giovane donna che camminava verso di noi mi guardò all'improvviso, e un sorriso balenò per un istante prima di lasciare il posto a un'espressione troppo triste per un volto tanto carino. Poi, quando ci incrociammo, sussurrò qualche parola a Noelene.

La mia accompagnatrice rispose con una frase, nulla di più.

— La conosce? — chiesi.

— No. — Tolse dalla borsa la chiave di una macchina. — Non la conosco. Come potrei?

— È solo che sembrava... — cominciai.
— Ecco — mi interruppe, guidandomi verso un veicolo più piccolo persino della Renault di Claude. Ma, fatto eccezionale, era una Ford. Un modello che non veniva venduto in America, eppure, a sorpresa, mi portava aria di casa. Lo presi come un segno di buon auspicio. Mentre scivolavo sul sedile del passeggero, ringraziai Noelene per l'aiuto inatteso. Lei annuì con il capo, in silenzio, lo sguardo sul volante. Poi, ricordandosi la chiave che aveva in mano, avviò il piccolo motore e afferrò lo sterzo con entrambe le mani prima di guardarmi. — Sto facendo quello che mi è stato detto di fare — dichiarò.
— L'ha già spiegato. Ma grazie comunque.
La donna inserì la marcia e disse: — Devo avvertirla. Guido in modo piuttosto spettacolare.
— Cos'ha detto? — chiesi al di sopra del rumore dei giri del motore. Pensai che dicendo "spettacolare" si fosse servita della parola sbagliata.
Ma non era così.
Qualche minuto dopo avevo allacciato la cintura di sicurezza e bloccato la portiera, e mi tenevo aggrappato con entrambe le mani alla maniglia di plastica sopra il finestrino. Come promesso, volavamo lungo l'autostrada. Mi sembrava che stessimo percorrendo lo stesso tragitto del mio arrivo a Nancy. Noelene confermò la mia ipotesi e poi aggiunse: — Ma non per molto. — Dopo alcune rapide svolte persi del tutto il senso dell'orientamento. Forse ci stavamo dirigendo verso la Germania, ma allora perché avevo il sole a destra? Non dovevamo avere il tramonto alle spalle? Una domanda sensata che mi posi più di una volta. E la donna doveva leggermi nella mente, perché fu lei a dire, senza che glielo chiedessi: — Svolteremo fra qualche chilometro. Non si preoccupi.
Avevo talmente tante cose di cui darmi pensiero, che lasciai cadere l'argomento.
— Le dispiace? — chiese, allungando una mano tra noi.
— Cosa? — farfugliai.
— La radio. Posso ascoltare le notizie?
— Certo. Sì.
Stava parlando un annunciatore dalla voce uniforme, quasi suadente, con cui avrebbe potuto conversare tanto dell'andamento del clima quanto di quello della borsa. Ma poi svanì, sostituita dai commenti registrati di un funzionario statale. O così immaginai. Le voci dei rappresentanti del governo han-

no quel piglio, quella prosopopea, mentre rilasciano dichiarazioni con cui vorrebbero farsi interpreti di milioni di persone, ma che in realtà interessano soltanto ai loro ego vanitosi.

Continuammo a dirigerci verso sud.

Un'uscita importante era contrassegnata da quello che per gli standard francesi rappresentava un grosso cartello, ed ero abbastanza sicuro che la freccia indicasse verso gli Stati Uniti Tedeschi. Ma lo superammo, e guardandomi indietro non potei trattenermi da chiedere: — Perché?

Noelene mi osservò più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Alla velocità a cui andavamo, preferivo che tenesse lo sguardo sulla strada. — Capisce qualcosa? — chiese.

Di cosa stavamo parlando?

— Di francese — spiegò.

— *Merci*. Forse qualche altra...

— I confini sono stati chiusi, Kyle.

Non riuscivo a stringere più forte la maniglia, nonostante i miei tentativi. — Quali confini? Con la Germania?

— Per precauzione, sì.

Non sapevo cosa dire.

— Ma ho un amico — continuò la donna. — Un agente doganale, e penso che ci aiuterà.

Non mi piacciono i pasticci. Non mi sono mai piaciuti. E quella sembrava la parte peggiore di quell'incubo: la sua considerevole disorganizzazione.

— Lavora a... — cominciò, nominando una città che non conoscevo.

— E mi lascerà passare?

— Sì — rispose.

Poi, un po' più piano: — Almeno credo.

Forse era meglio così. Forse sarebbe andato tutto bene, e sarei potuto salire su un bell'aereo tedesco e tornare a casa. Ma mentre mi abbandonavo contro il sedile piccolo e duro - con il sole che scompariva all'orizzonte e il paesaggio francese che sfrecciava in una successione di macchie grigie sempre più scure - pensai di guardare la chiave solitaria infilata nel quadro. Quale persona tiene la chiave nel suo anello?

— Questa macchina è sua?

Noelene rifletté un po' troppo sulla mia domanda a bruciapelo. Poi, guardando dritto davanti a sé, rispose: — Sì. — Lo disse solo una volta, per esercitarsi a mentire. E poi ripeté con maggiore autorità: — Sì — e guardò verso di me, sfoderando un sorriso per nulla convincente.

Procedemmo spediti per un bel po', e intanto mi concentrai per apprendere tutto il possibile su quella strana automobile. Il tachimetro indicava che stavamo viaggiando a più di 150 chilometri all'ora su quattro semplici pneumatici a bassa pressione. Non eravamo partiti con il serbatoio pieno, e quando me ne accorsi l'indicatore segnava che era mezzo vuoto. Nonostante l'oscurità, cercai di individuare dei punti di riferimento e di tenere traccia delle curve. Ma non sono mai stato granché come navigatore. Alla fine presi un po' di coraggio e chiesi: — Ha una cartina stradale?

La donna sembrò pronta ad accontentarmi. — Guardi nel cassetto del cruscotto, Kyle.

Lo stavo già aprendo, ma dentro vi trovai solo il manuale d'uso dell'automobile e numerose ricevute che al buio non riuscii a leggere.

Non dissi nulla, riflettendo sulla mia situazione.

Lei immaginò le mie domande e ne scelse una a cui rispondere.

— Non durerà ancora a lungo, Kyle.

— Scusi?

— La situazione mondiale. Il potere americano. — C'era qualcosa di divertente in quell'affermazione. Non mi aspettavo che si mettesse a ridere, ma lo fece: una risatina debole e da ragazzina, seguita da delle scuse. — Non sto dicendo che la sua nazione verrà distrutta. Nessuno vuole questo. Ma sa, il potere che avete su tutti noi... è fragile. È destinato a finire. È questo che intendevo dire.

Annuii serio, come se la politica fosse il mio pensiero principale. Poi, al di sopra del ronzio dell'autostrada, posi una domanda che sembrava del tutto ragionevole. — A cosa servirebbe?

La donna non disse nulla. Tacque in quel suo modo speciale.

— Non capisco — ammisi. — Il mondo è prospero e in pace. Perché volete turbare l'ordine delle cose?

Noelene si schiacciò ancora di più contro il volante, come se volesse arrivare prima a destinazione.

— Che razza di mondo sarebbe? — chiesi. — D'accordo, la Francia ottiene la bomba. Poi gli ebrei e gli egiziani, i sovietici e i cinesi. L'Inghilterra e la Germania dovrebbero costruire fabbriche idonee. E immagino che persino il Canada vorrebbe due o tre piccole bombe atomiche, per guadagnarsi il rispetto del vicino a sud. — Avevo preso il ritmo, elencando via via nazioni sempre più piccole. E quando arrivai a menzionare la Svizzera, l'orgoglio francese ebbe un sussulto.

— Perché? — mi interruppe. — Perché agli svizzeri servirebbe una cosa del genere?

Guardai prima lei e poi il cruscotto. La silhouette rossa del serbatoio di benzina avvertiva che avevamo quasi finito il carburante.

Noelene arrischiò una rapida occhiata verso di me. Poi, con gli occhi fissi sulla strada sempre più buia, affermò: — Alle nazioni neutrali non importerà.

— Be' — sottolineai. — Forse non vedrebbero le cose come lei.

Non disse nulla.

E anch'io rimasi in silenzio, rendendomi conto di quanto fossi stanco di preoccuparmi. Il mio terrore era cominciato prima che mi imbarcassi sull'aereo a Chicago, e ogni passo del viaggio lo aveva reso più forte e aspro.

— Non avreste mai dovuto farlo — cominciò la donna.

— Cosa?

— Il monopolio nucleare... non avreste mai dovuto rivendicarlo. Mai. Se aveste condiviso i vostri piani nucleari, le nazioni avrebbero costruito ciascuna soltanto ciò di cui avevano bisogno. La Francia avrebbe qualche bomba, e così i sovietici, e tutti gli altri. I nostri confini sarebbero protetti. Non ci sarebbe alcun motivo di scatenare una guerra. Perché una nazione combatterebbe contro un'altra, se questo significasse città date alle fiamme e perdite catastrofiche per la popolazione?

— È così che starebbero le cose?

— Oh sì — esclamò. — Pace. Vera pace. E un tribunale mondiale che giudicherebbe le nazioni, evidenziando quello che non va e portando a un accordo fra i rivali. È ovvio... così ovvio... che non riesco a credere che qualcuno la penserebbe in modo diverso.

— Ma io sì — ammisi.

La donna fece una smorfia. — Non potete mantenere questo potere per sempre.

Ero terrorizzato e straordinariamente stanco, ma allo stesso tempo avevo la mente sveglia. Avvicinandole il viso all'orecchio, le chiesi: — E come ci fermerete, Noelene?

Lei sobbalzò, e la macchinina scattante sbandò fuori dalla corsia. Poi la donna raddrizzò la schiena e la traiettoria, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, lucidi di lacrime. — Non siete dei mostri — mi disse.

— So di non esserlo.

— Quando vi renderete conto... quando la sua nazione ca-

pirà quanti civili innocenti dovrete assassinare per mantenere la vostra egemonia... be', vi fermerete. L'unica scelta del vostro presidente sarà di richiamare quei bombardieri. Sì? Lo so. Non siete psicopatici, e la vostra coscienza non vi permetterà di massacrare migliaia di dimostranti pacifici.

— Migliaia? — dissi di getto.

Lei si fece silenziosa.

Appoggiandomi contro la portiera, chiesi: — Dove mi sta portando, Noelene?

Staccò una mano dal volante, asciugandosi gli occhi con i polpastrelli mentre la macchina sbandava di nuovo uscendo dalla sua corsia. — Al confine. Gliel'ho detto.

Nella sua bugia era rimasta ben poca convinzione.

Per i successivi sedici minuti, procedemmo in totale silenzio. Mi chiesi quanto fossimo vicini a Ginevra e quanto la donna avrebbe dovuto rallentare per permettermi di spalancare la portiera e rotolare sul selciato. Meglio quello che finire coinvolto in una bizzarra situazione in cui mi mettevo da solo nella posizione di ostaggio, questo era certo. Poi mi arrivò il ticchettio metallico di una freccia; Noelene stava frenando mentre lasciava l'autostrada. Una pozza di luce verde fluorescente ci invitò a raggiungerla: pompe di benzina, allegri cartelli in francese e un graditissimo simbolo della Coca-Cola appeso nella vetrina luminosa della stazione di servizio. — Pensavo di avere abbastanza benzina — mormorò, forse parlando tra sé.

Sembrava preoccupata quanto lo ero stato io.

— Farò in fretta — promise, sorridendo debolmente verso quel prigioniero che si faceva ogni ora più scaltro.

Aprii lo sportello non appena la macchina si fermò. Ormai avevo deciso. Meglio rischiare con degli sconosciuti, mi dissi, piuttosto che restare alla mercé di quella donna disturbata. Immaginai che Noelene avrebbe cercato di fermarmi. Con altre bugie o magari anche con delle minacce. Non mi aspettavo però che la sua reazione si limitasse a un vago: — Dove va?

— Al bagno — mentii.

Ma prima che riuscissi a fare due passi, qualcuno gridò il suo nome. Al limitare della zona illuminata stavano alcune persone, un folto gruppo riunito intorno a quello che all'apparenza sembrava uno scuolabus parcheggiato. Noelene uscì dalla macchina presa in prestito e le guardò: ogni preoccupazione sul suo viso svanì. Chiamò vari nomi, salutando entu-

siasta con la mano. Si avvicinarono diversi ragazzi, scrutandomi mentre mi passavano davanti per raggiungere la loro cara amica, parlando a voce bassa ma con veemenza. Io continuai a camminare. Uno alla volta, gli uomini mi guardarono, annuendo felici. Entrando nella stazione di servizio, mi resi conto di dover davvero andare a fare la pipì, e con estrema urgenza. Il bagno era una stanza piccola e straordinariamente pulita con una tazza e una serratura. Doveva esserci una porta sul retro per uscire dalla stazione. Ma prima feci ciò che non poteva aspettare, e poi, mentre lo scarico era in azione, mi schizzai dell'acqua sul viso e mi asciugai le mani, chiedendomi dove fosse l'est, e quali fossero le probabilità che un americano terrorizzato e menomato perché non conosceva la lingua locale riuscisse a farsi strada fino ad attraversare il confine con la Germania.

Ma non avrei affrontato la sfida. Due uomini nerboruti erano in attesa fuori dalla porta del bagno. Aspettavano me, a giudicare dalle mani che mi afferrarono le spalle e i gomiti. Mi sentii piccolo. Mi sentii trasportato, anche se rimasi a ogni passo con i piedi sul pavimento. Una donna dall'aria arcigna dietro alla cassa mi guardò con disprezzo; l'uomo più grosso disse: — Il tuo passaporto. L'hai con te?

All'unico scopo di creare difficoltà, risposi: — No.

Noelene ci aspettava fuori. L'uomo grosso le fece una domanda; visibilmente sorpresa, lei disse: — Sì, l'ha portato con sé.

— L'ho gettato fuori dal finestrino — mentii. — Molti chilometri fa.

— Che cosa ha fatto? — Stranamente, la cosa la infuriò. Sogghignò e diede alcune rapide istruzioni in francese: una mano quasi troppo grande per entrare nella mia tasca anteriore destra afferrò il trofeo. Venne consegnato alla donna, che lo fece scivolare in tasca, dicendo: — Lo terrò al sicuro per lei, Kyle.

— No — mormorai.

— Faremo un giretto insieme sul bus — aggiunse l'uomo grosso, assestandomi sulla schiena una pacca talmente forte da farmi tremare le ossa.

Di nuovo, dissi: — No.

— Insistiamo.

Decisi di lasciarmi cadere a terra. Ma servì solo a togliermi quel poco di dignità che mi era rimasto. Gli uomini mi afferrarono per le braccia e per le gambe e mi portarono al bus, facen-

domi salire a bordo nell'oscurità. Sentii odore di fumo, alcol e diversi profumi. Chi si mette il profumo per partecipare a un suicidio di massa? Scongiurai che mi mettessero giù, e accettai di stare in piedi da solo, ma i miei aguzzini insistettero per spingermi in uno dei sedili davanti, accanto a una piccola figura dall'aspetto femminile con indosso un'uniforme di qualche tipo.

Non riconobbi la donna. Sono sincero, non avevo guardato due volte il viso che viaggiava accanto a me sull'aereo di linea. Ma l'uniforme nera ornata di arancione era la stessa, e quella donna aveva la stessa corporatura e un taglio corto di capelli molto simile. Qualcuno o qualcosa l'aveva colpita in volto, probabilmente più di una volta, e qualcun altro le aveva dato un asciugamano bianco da premere contro un taglio all'apparenza molto brutto accanto all'occhio sinistro.

Guardai la porta del bus, pronto a scappare.

Ma il grosso francese mi lesse nel pensiero. In piedi nel corridoio, mi guardò dall'alto in basso e spiegò con un sogghigno: — Aspettiamo gli altri. Appena arrivano, partiremo. Ormai manca pochissimo.

I miei terrori di prima non erano nulla in confronto a quello che provai in quel momento. L'ansia era arrivata al massimo. Respiravo a fatica, gemevo e tremavo. L'ultima speranza rimasta era di farmi prendere dal panico... una follia totale nata dall'adrenalina e dal fatto di non avere più nulla da perdere. Avrei supplicato. Avrei mentito. Qualunque scusa era ammessa, puntando alla cosa più patetica possibile. Mi dispiaceva persino di aver svuotato la vescica, dato che dubitavo che qualcuno lì dentro avrebbe apprezzato di andare in giro per le Alpi con un vigliacco impregnato di urina.

Attraverso i finestrini, vidi Noelene allontanare la macchina dalle pompe di benzina, parcheggiandola da qualche parte dietro al bus.

Arrivò un'altra utilitaria, che accostò più avanti, fuori dalla visuale. Ma la notai appena. Osservando le mie mani tremanti, desiderai di poter chiamare casa, solo per una volta, per dare la notizia a chiunque sollevasse il ricevitore.

Attraverso i finestrini aperti, una voce mi trovò.

Riconobbi quel timbro armonioso. Balzai in piedi e vidi un volto familiare intento a parlare con l'uomo grosso e con Noelene.

Iniziai a gridare: — Claude! — ma qualcuno dietro di me decise di spingermi, facendomi cadere sul pavimento rivestito di gomma.

La cacciatrice di radiazioni si spostò sul sedile e mi guardò. Il sangue rappreso e le ombre le davano un aspetto particolarmente spavaldo. Era chiaro, io non mi stavo sforzando molto per difendere l'onore della mia nazione.

Claude parlò con gli altri per parecchi minuti, spiegando e discutendo prima di interrompersi, permettendo ora all'uno, ora all'altro di esprimere la propria opinione. Tornai al mio sedile, ascoltando ogni suono. Ancora una volta il mio traduttore ripeté le sue argomentazioni, assicurandosi di venire capito. Il suo tono di voce era serio, e anche un po' disperato. All'improvviso la cacciatrice di radiazioni si tolse l'asciugamano, e trasse un respiro profondo prima di dirmi: — La lasciano andare.

— Cosa?

— Il suo amico l'ha appena salvata — spiegò, fissandomi con uno sguardo carico d'odio e d'invidia.

L'uomo grosso entrò nel bus e mi fece un cenno con la mano.

Con le spalle curve, andai verso di lui. Gli avrei baciato le mani e le guance, tanta era la mia felicità. Poi venni condotto fuori; Claude mi osservò finché non lo guardai. Poi si rivolse verso Noelene, offrendole qualche parola destinata solo a lei.

— Non lo sapevo — mi disse la giovane.

La donna stava piangendo. A causa mia o perché le sue emozioni stavano avendo la meglio su di lei... non riuscii a capirlo.

Cominciai a parlare, ma Claude mi interruppe. — Ha il passaporto? Le servirà.

Ma dove avevo la testa? Picchiettai stupidamente sulle tasche prima di ricordare che mi era stato rubato qualche minuto prima.

Guardai Noelene che piangeva.

— Deve averlo — avvertì Claude.

La ragazza sembrò più disposta a consegnare me del documento. Ma lo posò nelle mie mani, e per un lungo momento non dissi nulla. Stavo aspettando le sue scuse. Ma non me ne venne rivolta nessuna. Ancora una volta, la giovane affermò: — Non lo sapevo — poi si voltò e si allontanò dirigendosi verso il bus.

— Non vada — dissi di getto.

Trasalì e mi guardò.

— Se va lì, morirà — affermai con tutta l'autorità che mi riuscì di mostrare. — Sarà come Israele, una bomba atomica scava tane. Ci sarà un caos enorme, e lei finirà avvelenata, morendo in un modo lento e terribile.

Una prospettiva terrorizzante, ma la ragazza si rifiutò di tirarsi indietro. Più coraggiosa di quanto io sarei mai stato, disse: — La sua gente non permetterà che accada. Come potrebbe? Siamo alleati. Abbiamo aiutato la vostra nazione a conquistare la libertà. — Formò un bombardiere con una mano, e sorridendo lo fece virare verso il cielo. — Il vostro presidente ci vedrà, e alla fine cederà.

Per quanto veloce fosse stato il viaggio verso sud, quello di ritorno fu persino più rapido. La piccola Renault sferragliava e tremava, e il suo guidatore concentrò l'attenzione sulla strada. Accennò malvolentieri, quasi non gli sembrasse necessario, al fatto che avesse chiesto parecchi favori in giro, convincendo a suon di mazzette gli interlocutori meno indulgenti, e questo prima di dire a Noelene che il mio unico figlio si trovava negli Stati Uniti, alla Mayo Clinic, e stava morendo di cancro.

— Per questo le dispiaceva — mormorai.

— Una piccola bugia — confessò il ragazzo.

Guardai anch'io la strada e dissi: — Grazie.

Quella frase parve farlo infuriare di più. Eravamo diretti a Parigi, da dove avrei preso un volo verso casa, anche se non mi aveva assicurato di arrivare in tempo.

— Come faceva a sapere dov'ero?

Non rispose.

Di nuovo, gli dissi: — Grazie.

Forse annuì con il capo. Guardai ma non ne fui certo.

La radio della macchina venne accesa ad alto volume. Era piena notte, ma si sentiva cianciare a gran voce di eventi di grande importanza. Mi trovai a pensare alla cacciatrice di radiazioni e a cosa sarebbe accaduto a lei e a Noelene. Più che altro a Noelene.

— Sapevo dove trovarla — disse Claude, guardandomi.

— È d'accordo con loro — ipotizzai.

— Sin dall'inizio — ammise. — Sì. — Sospirò e dopo qualche attimo riconobbe — Ma sono felice che lei sia qui. È la mia scusa. Davvero, non voglio morire stasera.

— È buffo — mormorai.

Mi guardò con aria offesa.

— Non intendevo buffo — mi scusai. — Volevo dire strano. È strano perché... sembra stupido, lo so... ma una parte di me vorrebbe stare con loro adesso. Sa? Tutte quelle nobili persone coraggiose stanno facendo ciò che ritengono giusto.

Non voglio rimanere lì, e non voglio essere un ostaggio, no. Ma continuo a pensare a due donne. Non è pazzesco?

— È la natura umana — disse il mio salvatore, scuotendo esausto la testa.

Il sole cominciava a fare capolino. Guardai verso est, e stavo cominciando a dire qualcosa riguardo alle prime luci dell'alba, quando la radio emise un ruggito stridulo e crepitante prima che la stazione si ammutolisse. Si sentì la scarica di elettricità, poi Claude spense l'apparecchio, e rimanemmo entrambi ad ascoltare la strada e i nostri pensieri. Davvero, a quel punto, cos'altro si poteva dire?

Titolo originale: *The Good Hand*

Traduzione di Flora Staglianò

Il Progetto Cassandra

di Jack McDevitt

Jack McDevitt (jackmcdevitt.com) vive a Brunswick in Georgia. Probabilmente è noto soprattutto per la serie dei romanzi di Priscilla "Hutch" Hutchins – Il sonno degli dei *(1994),* Deepsix *(2001),* Chindi *(2002) e* Omega *(2003) – e negli ultimi tredici anni è arrivato dodici volte in finale al Premio Nebula. La raccolta più importante dei suoi racconti brevi è* Cryptic *(2009). Il suo ultimo romanzo è* Echo *(2010), e il precedente,* Time Travelers Never Die *(2009), ha vinto il Premio Nebula.*

Il Progetto Cassandra *è apparso on line sul web magazine "Lightspeed", e questa è forse la prima volta che viene pubblicato su carta. Ambientato in un futuro molto vicino, racconta le indagini di un responsabile delle pubbliche relazioni che, mentre sta promuovendo un ritorno russo/americano sulla Luna per conto della NASA, scopre una cupola nel cratere Cassegrain in un fascio di vecchie foto provenienti dagli archivi spaziali sovietici e scattate nel 1967, prima dell'allunaggio dell'*Apollo. *Più che la tecnologia spaziale, però, è la politica a trovarsi al centro di questo racconto di squisita fattura pervaso di tranquilla ironia.*

È strano che il più importante articolo scientifico del Ventunesimo secolo – anzi, probabilmente il più importante di sempre – sia uscito su quel tabloid dei tabloid, il "National Bedrock".

Mi trovavo nel bel messo di una conferenza stampa della NASA, parecchi giorni prima del decollo del *Minerva* – ovvero il "Ritorno sulla Luna" – e stavo abilmente rispondendo a facili domande come: "È vero che, se tutto andrà bene, porteranno avanti la missione su Marte?" e "Cosa dirà Marcia Beckett quando diventerà la prima persona a mettere piede

sul suolo lunare da quando Eugene Cernan spense le luci cinquantaquattro anni fa?".

Il presidente Gorman e il suo collega russo, Dmitri Alexandrov, dovevano parlare alla stampa dalla Casa Bianca un'ora dopo, per cui io dovevo limitarmi ad accordare gli strumenti prima dello show. O in ogni caso era questa l'intenzione, finché Warren Cole non menzionò la cupola.

Era un buon periodo per la NASA. Sapevamo bene quanto fosse rischioso sentirsi troppo sicuri di sé, ma avevamo mandato in orbita due missioni senza il minimo intoppo. Entrambe avrebbero potuto allunare e rispondere al nostro segnale. Anzi, girava voce che Sid Myshko fosse stato sul punto di prendere il controllo del gioco, e che l'equipaggio avesse messo ai voti se ignorare il protocollo e scendere sulla superficie, incurante dei parametri della missione. Sid e i cinque membri dell'equipaggio negavano tutto, naturalmente.

Avevo appena precisato ai reporter che era stato Richard Nixon a spegnere le luci, non l'astronauta Eugene Cernan, quando Warren Cole cominciò ad agitare la mano. Era il giornalista dell'Associated Press, seduto al solito posto in prima fila. Era accigliato, aveva la mano sinistra alzata, e fissava in basso qualcosa sulle ginocchia che non riuscivo a vedere.

— Warren? — dissi. — Cos'hai trovato?

— Jerry... — Alzò lo sguardo, senza fare il minimo sforzo per trattenere un largo sorriso. — Hai visto l'articolo pubblicato dal "Bedrock"? — Alzò il suo iPad.

Alcuni dei presenti controllarono i propri dispositivi.

— No, non l'ho visto — risposi, sperando che fosse una sua invenzione. — Di solito non arrivo al "Bedrock" così presto durante la settimana. — Qualcuno sbuffò. Poi un'ondata di risate si diffuse nella sala. — Cosa c'è? — chiesi. Il mio primo pensiero fu che stesse per scatenarsi un altro scandalo riguardo a un astronauta, come quello del mese prima con Barnaby Salvator e metà delle spogliarelliste sulla spiaggia. — Cosa dicono?

— I russi hanno pubblicato altre immagini della Luna scattate in orbita negli anni Sessanta. — Ridacchiò. — Qui ce n'è una della faccia nascosta del satellite. Se vogliamo crederci, lassù c'è una cupola.

— Una *cupola*?

— Sì. — Aprì il taccuino con un gesto rapido. — La NASA ha un commento al riguardo?

— Stai scherzando, giusto? — dissi.

Girò l'iPad, lo alzò e lo guardò con gli occhi socchiusi. — Sì. È proprio una cupola.

I reporter del gruppo si fecero tutti una bella risata, e poi mi guardarono. — Be' — dissi — immagino che dopotutto Buck Rogers ci abbia battuti sul tempo.

— Sembra autentica, Jerry — ribatté Cole, ma stava ancora ridendo.

Non dovetti dirgli ciò che sapevamo tutti: si trattava di una fotografia falsa, e probabilmente in quella settimana c'era stata penuria di scandali.

Se la foto era stata *davvero* ritoccata, dovevano essere stati i russi a farlo. Mosca aveva pubblicato le immagini satellitari soltanto qualche ora prima e ce le aveva inviate senza alcun commento. In apparenza nessuno da una parte o dall'altra aveva notato qualcosa di insolito. Tranne lo staff del "Bedrock".

Non avevo guardato le foto prima dell'incontro. Voglio dire, quando hai visto qualche chilometro quadrato di superficie lunare l'hai vista tutta. La cupola – se davvero di questo si trattava – appariva in ogni immagine della serie. Erano datate aprile 1967.

Il "Bedrock" riportava l'immagine in prima pagina, dove di solito appariva l'ennesima celebrità cinematografica accusata di tradimento o di ubriachezza molesta. Ritraeva la parete di un cratere, con una grande freccia disegnata al centro di una macchia scura. La freccia puntava verso una cupola che non si poteva comunque non notare. Il titolo diceva:

ALIENI SULLA LUNA
FOTO RUSSE RIVELANO UNA BASE
SULLA FACCIA NASCOSTA
IMMAGINI SCATTATE PRIMA DELL'*APOLLO*

Sospirai e mi allontanai con una spinta dalla mia scrivania. Non ci voleva proprio.

Ma sembrava *davvero* una costruzione artificiale. Quell'affare si trovava sull'orlo di un cratere, e aveva la forma della punta di un proiettile. Si trattava di un riflesso, di un'illusione di qualche tipo, oppure di un falso. Ma i russi non avevano alcun motivo di mettersi in condizione di diventare lo zimbello di tutti. E accidenti, di certo *sembrava* autentica.

La stavo ancora fissando quando squillò il telefono. Era Mary, l'amministratore della NASA. Il mio capo. — Jerry — dis-

se — ho saputo quello che è successo alla conferenza stampa stamattina.

— Cosa sta accadendo, Mary?

— Mi prenda un colpo se lo so. Fai qualche pressione. Vedi cosa riesci a scoprire. La questione spunterà di nuovo quando il presidente sarà lì fuori. Dobbiamo avere pronta una risposta per lui.

Vasili Koslov era il mio collega delle pubbliche relazioni all'agenzia spaziale russa. Si trovava a Washington con la delegazione presidenziale. Ed era in preda al panico assoluto quando lo raggiunsi al telefono. — L'ho vista, Jerry — disse. — Non ho la minima idea di cosa si tratti. Ne sono venuto a conoscenza soltanto qualche minuto fa. La sto guardando adesso. Sembra proprio una cupola, vero?

— Sì — risposi. — I tuoi hanno modificato le immagini satellitari?

— Devono averlo fatto. Ho una chiamata in arrivo. Ti aggiornerò non appena riesco a sapere qualcosa.

Chiamai Jeanie Escovar agli Archivi. — Jeanie, hai già visto l'articolo sul "National Bedrock"?

— No — rispose. — Mio Dio, di cosa si tratta *stavolta*?

— Non di quello che pensi. Te lo sto mandando adesso. Potresti far controllare da qualcuno per sapere dove si trova questo luogo...?

— Quale luogo? Oh, aspetta... è arrivato.

— Scopri dove si trova e vedi se riesci a farmi avere delle immagini della stessa area. Dai *nostri* satelliti.

La sentii ansimare. Poi cominciò a ridere.

— Jeanie, è una cosa seria.

— Perché? Non crederai davvero che abbiano costruito qualcosa lassù, giusto?

— Qualcuno lo chiederà al presidente. Hanno una conferenza stampa fra circa venti minuti. Vogliamo che sia in grado di dire: "È ridicolo, ecco una foto dell'area, e come noterete lì non c'è nulla". Vogliamo che possa dire: "Il 'Bedrock' ha pubblicato un'illusione ottica". Ma lo dovrà fare con diplomazia. E senza imbarazzare Alexandrov.

— Buona fortuna.

I talk show si stavano già interessando all'articolo del "Bedrock". Angela Hart, che al tempo presentava "The Morning Report" per il "World Journal", stava intervistando un fisico del

MIT. Lo scienziato affermò che la foto poteva non essere fedele. "Probabilmente è uno scherzo" disse. "O un'illusione ottica."

Ma Angela si chiedeva perché i russi avessero pubblicato l'immagine. "Dovevano sapere che avrebbe attirato molta attenzione" affermò. E naturalmente, anche se non ne fece cenno, sarebbe diventato un motivo di disagio per il presidente russo e i due cosmonauti nell'equipaggio del *Minerva*.

Vasili era in stato di shock quando mi richiamò. — Non sapevano della cupola — disse. — Nessuno l'ha notata. Ma si trova sulle immagini originali del satellite. I nostri stavano solo pubblicando un bel po' di materiale delle missioni Luna. Immagini che non erano state diramate in precedenza. Non riesco a trovare nessuno che ne sappia qualcosa. Ma ci sto ancora provando.

— Vasili — dissi — qualcuno deve averla vista all'epoca. Nel 1967.

— Immagino di sì.

— Immagini? Ritieni possibile che una cosa del genere sia arrivata e nessuno l'abbia notata?

— No, non è affatto questo che sto dicendo, Jerry. È solo che... non so cosa dire. Ti richiamo quando avrò qualcosa di più in mano.

Qualche minuto dopo, chiamò Jeanie — È la parete est del cratere Cassegrain.

— E...?

— Ti ho inoltrato le immagini NASA della stessa area.

Accesi il monitor e scorsi le immagini. C'era la stessa parete del cratere, lo stesso paesaggio lunare butterato. Ma nessuna cupola. Assolutamente nulla di insolito.

Datate luglio 1968. Più di un anno dopo le immagini sovietiche.

Chiamai Mary e le dissi:

— I russi hanno combinato un casino.

— Questo il presidente non può dirlo.

— Deve dire soltanto che la NASA non ha alcuna prova di cupole o altro sulla faccia nascosta della Luna. Probabilmente dovrebbe buttarla in battuta. Fare un commento sul fatto di costituire un'unità di collegamento con i marziani.

La donna non pensò che fosse divertente.

Quando l'argomento venne fuori alla conferenza stampa presidenziale, Gorman e Alexandrov si limitarono entrambi a farsi una bella risata. Il presidente sovietico diede la col-

pa a Kruscev, e la risata divenne più rumorosa. Poi passarono a descrivere come la missione *Minerva* – il "Ritorno sulla Luna" atteso da lungo tempo – segnasse l'inizio di una nuova era per il mondo.

La storia girò sui tabloid per altri due o tre giorni. Il "Washington Post" pubblicò una serie di articoli di opinionisti esterni usando la cupola per dimostrare quanto abbocchiamo facilmente a *qualsiasi* affermazione dei media. Poi Cory Abbott, che aveva appena vinto il Golden Globe per la sua interpretazione di Einstein in *Io e Albert*, si schiantò con la macchina contro un lampione e provocò un black out nell'intera città di Dekker in California. E in un lampo la storia della cupola sparì.

La mattina del lancio, la Roscosmos, l'agenzia spaziale russa, rilasciò una dichiarazione in cui si diceva che a causare l'immagine era stato un errore tecnico. Il *Minerva* decollò all'ora prevista e sotto lo sguardo del mondo attraversò la Luna e completò alcune orbite. Il suo dispositivo di allunaggio toccò gentilmente il cratere di Maskelyne. Marcia Beckett sorprese tutti quando sollevò delle difficoltà al momento di fare strada all'esterno attraverso la camera di equilibrio, mandando avanti invece il cosmonauta Yuri Petrov, che scese e fece poi segno ai compagni di equipaggio di raggiungerlo.

Quanto tutti furono riuniti sulla regolite, Petrov rilasciò la dichiarazione che, alla luce degli eventi successivi, è diventata immortale: "Siamo qui sulla Luna perché, durante il corso dell'ultimo secolo, abbiamo evitato la guerra che ci avrebbe distrutti tutti. E siamo venuti insieme. Ora ci troviamo come mai prima, uniti in nome di tutta l'umanità".

Non rimasi particolarmente colpito all'epoca. Sembrava la solita sciocchezza generalizzante. Il che vi mostra quanto valga il mio giudizio.

Assistetti alla scena dal monitor del mio ufficio. E mentre la cerimonia procedeva, guardai oltre i viaggiatori dello spazio, attraverso lo sterile deserto del cratere di Maskelyne, chiedendomi quale fosse la via più breve per il cratere Cassegrain.

Sapevo che avrei dovuto lasciar perdere, ma non potei. Non riuscivo a immaginare alcuna spiegazione per la contraffazione da parte russa delle immagini satellitari. Vasili mi disse che tutti coloro con cui aveva parlato erano scioccati. Che le immagini erano state tirate fuori dagli archivi e distribuite senza venire ispezionate. E, per quanto si poté de-

terminare, senza che nessuno le alterasse. — Proprio non capisco, Jerry — esclamò.

Mary mi disse di non preoccuparmi. — Abbiamo cose più importanti da fare — affermò.

Alla NASA non era rimasto nessuno dagli anni Sessanta. Di fatto, sapevo di una sola persona che viveva a Cape Kennedy e che aveva fatto parte dell'Agenzia quando l'*Apollo 11* era andato sulla Luna: Amos Kelly, che era stato uno degli amici di mio nonno. Si trovava ancora nella zona, dove prestava servizio negli Amici della NASA, un gruppo di volontari che ogni tanto fornivano appoggio, ma per lo più organizzavano feste. Feci una ricerca su di lui. Era arrivato all'Agenzia nel 1965 come tecnico. Alla fine, era diventato uno dei manager operativi.

Aveva ottantacinque anni, ma sembrava stare bene. — Certo Jerry, mi ricordo di te. È passato molto tempo — disse, quando lo chiamai al telefono. Ero un ragazzino quando si fermava spesso a prendere mio nonno per una serata di poker. — Cosa posso fare per te?

— Ti sembrerà stupido, Amos.

— Nulla mi sembra stupido. Lavoravo per il governo.

— Hai visto nei tabloid l'articolo sulla cupola?

— Come potevo non vederlo?

— Hai mai sentito parlare di una cosa del genere prima d'ora?

— Intendi dire se pensavamo che ci fossero i marziani sulla Luna? — Fece una risata, si voltò per dire a qualcuno che la telefonata era per lui, e poi rise di nuovo. — È una domanda seria, Jerry?

— Immagino di no.

— Bene. A proposito, hai fatto un'ottima carriera all'Agenzia. Tuo nonno ne sarebbe fiero.

— Grazie.

Mi disse quanto gli mancavano i vecchi tempi e mio nonno, e che bella squadra facevano. — Gli anni migliori della mia vita. Non sono mai riuscito a credere che abbiano rovinato il programma in questo modo.

Alla fine chiese cosa avevano detto i russi delle immagini. Gli riferii le parole di Vasili. — Be' — rispose — forse dopotutto non sono cambiati così tanto.

Mi richiamò venti minuti dopo. — Stavo leggendo l'articolo sul "Bedrock". C'è scritto che l'oggetto si trovava nel cratere Cassegrain.

— Sì. Esatto.

— A un certo punto si parlò di un Progetto Cassegrain. Negli anni Sessanta. Non so di cosa dovesse occuparsi. Se fosse qualcosa più di una diceria. Nessuno sembrava saperne nulla di preciso. Ricordo che a un certo momento pensai si trattasse di una di quelle cose talmente segretate che persino la sua esistenza non fosse ammissibile.
— Il Progetto Cassegrain.
— Sì.
— Ma non hai idea di cosa si trattasse?
— Nessuna. Mi dispiace. Vorrei poterti aiutare.
— Me lo diresti se lo sapessi?
— È passato molto tempo, Jerry. Non riesco a credere che la sicurezza possa rappresentare ancora un problema.
— Amos, ricoprivi un incarico molto in alto nell'Agenzia...
— Non così in alto.
— Ricordi qualcos'altro?
— Niente. *Nada*. Da quel che so, non ne è mai venuto fuori nulla, quindi alla fine l'intera questione svanì.

La ricerca negli archivi della NASA su "Cassegrain" produsse soltanto dati sul cratere. Così cominciai ad andare in giro per la struttura, parlando casualmente con alcuni impiegati anziani. "Dev'essere una bella sensazione vederci di nuovo sulla Luna, eh Ralph? È valsa la pena sentirsi frustrati per tutto quel tempo. A proposito, hai mai sentito parlare di un Progetto Cassegrain?"
Risero tutti. "Che matti i russi."
Il giorno che il *Minerva* scivolò fuori dall'orbita lunare e iniziò il rientro, Mary mi convocò nel suo ufficio. — Vogliamo organizzare una conferenza stampa quanto rientrerà l'equipaggio, Jerry. Forse vorrai riflettere un po' sull'allestimento.
— Okay. Sarà a Edwards?
— Negativo. Lo faremo qui a Cape. — Parlammo di alcuni dettagli, del programma, dei relatori ospiti, delle idee che volevamo esprimere con i media. Poi, mentre mi preparavo ad andarmene, lei mi fermò. — Un'ultima cosa. La questione Cassegrain... — Mi drizzai e prestai subito attenzione. Mary Gridley era una persona tosta e determinata che non perdeva tempo in stupidaggini. Aveva più di cinquant'anni, e dopotutto il tempo passato a occuparsi delle sciocchezze burocratiche, le era rimasta poca pazienza. Era minuta dal punto di vista fisico, ma probabilmente sarebbe riuscita a intimidire il papa. — ... voglio che la lasci perdere.

Prese in mano una penna, la ripose e mi fissò. — Jerry, so che sei andato in giro a fare domande su quella stupida cupola. Ascolta, sei bravo in quello che fai. È probabile che godrai di una carriera lunga e felice con noi. Ma non accadrà se le persone smettono di prenderti sul serio. Capisci cosa intendo dire?

Dopo l'atterraggio e i successivi festeggiamenti, mi misi in strada. — Dobbiamo approfittare del momento — disse Mary. — Non ci sarà mai periodo migliore per ottenere articoli positivi.

Così intrapresi un tour di pubbliche relazioni, rilasciando interviste, parlando a incontri di preghiera e a riunioni del Rotary, facendo tutto il possibile per suscitare la consapevolezza del pubblico. La NASA voleva una base sulla Luna. Era il passo logicamente successivo. Avrebbe dovuto ottenerla decenni prima, e ci sarebbe riuscita se i politici non avessero sperperato le risorse della nazione in guerre e interventi inutili. Ma sarebbe stata costosa, e non eravamo ancora riusciti a farci sostenere dagli elettori. In qualche modo questa era diventata una *mia* responsabilità.

A Seattle mi presentai a una cena della Camera di Commercio con Arnold Banner, un astronauta che non era mai arrivato più su della stazione spaziale. Ma era comunque un astronauta, e proveniva dall'era Apollo. Durante il corso della cena, chiesi se avesse mai sentito parlare di un Progetto Cassegrain. Disse qualcosa sui tabloid e mi lanciò uno sguardo di disapprovazione.

Portammo gli astronauti ovunque possibile. A Los Angeles, a una raccolta di fondi di beneficenza per i marine, avemmo sia Marcia Beckett che Yuri Petrov, il che avrebbe rappresentato l'apice del tour, con l'eccezione di Frank Allen.

Frank aveva più di novant'anni. Sembrava esausto. Aveva le vene gonfie e non ero affatto sicuro che non gli servisse l'ossigeno.

Era il quarto astronauta dell'era Apollo con cui parlai durante quelle due settimane. E quando gli chiesi del Progetto Cassegrain, spalancò gli occhi e serrò la bocca. Poi riacquistò il controllo. — Cassandra — disse, guardando un luogo lontano, oltre me. — È segreto.

— Non *Cassandra*, Frank. *Cassegrain*.

— Oh. Sì. Certo.

— Ho l'autorizzazione.

— Quanto in alto?
— Segreto.
— Non basta.
— Fammi solo un accenno. Che cosa sai?
— Jerry, ho già detto troppo. Persino la sua esistenza è segreta.

Cassandra.
Quando tornai a Cape feci una ricerca su *Cassandra* e scoprii che molte persone con quel nome avevano lavorato per l'Agenzia nel corso degli anni. Altre Cassandre avevano apportato il loro contributo in vari modi, dirigendo programmi per interessare i ragazzini alla scienza spaziale, collaborando con fisici della NASA nell'analisi dei dati raccolti da telescopi spaziali, curando pubblicazioni per rendere l'Agenzia più accessibile ai profani. Erano ovunque. Non si poteva avere un oratore ospite della NASA senza scoprire una Cassandra da qualche parte fra le persone che ne avevano fatto richiesta. Sepolta tra i nomi, talmente in profondità che quasi la saltai, c'era una voce isolata: PROGETTO CASSANDRA, MAGAZZINO 27176B REDSTONE.
Così segreto che persino la sua esistenza era top secret?
Il riferimento era al Redstone Arsenal a Huntsville in Alabama, dove la NASA immagazzina motori a razzi, satelliti parzialmente completati, pannelli di controllo provenienti da banchi di collaudo, e una moltitudine di altri reperti risalenti all'*Apollo*. Li chiamai.
Una voce baritonale mi informò che avevo contattato la struttura di immagazzinamento della NASA. — *Parla il sergente Saber.*
Non riuscii a non sorridere a quel nome, che significava sciabola, ma capii che quell'uomo aveva già sentito ogni tipo di battuta. Mi identificai. Poi dissi: — Sergente, avete in elenco il Progetto Cassandra. — Gli diedi il numero. — Posso accedere ai contenuti?
— Un minuto per favore, signor Carter.
Nell'attesa, mi guardai intorno nell'ufficio, osservando le foto di Neil Armstrong, Lawrence Bergman e Marcia Beckett. In una ero in piedi accanto a Bergman, l'uomo che aveva convinto il presidente a tornare sulla Luna. In un'altra assistevo mentre Marcia parlava con alcuni alunni di una scuola dell'Alabama durante un tour del Marshall Space Flight Center. Era un'ammaliatrice di prim'ordine. Ho

sempre sospettato che uno dei motivi per cui le avevano assegnato l'incarico sul *Minerva* fosse perché sapevano che il pubblico l'avrebbe amata molto.

— Quando intendeva venire, signor Carter?

— Ancora non lo so con certezza. Più o meno entro la prossima settimana.

— Ce lo faccia sapere prima e non ci sarà alcun problema.

— Non è segreto, allora?

— No, signore. Sto controllando ora la sua storia. In origine era sottoposto a segretezza, ma è stata tolta con il Restricted Access Depository Act più di vent'anni fa.

Dovetti finire un altro giro di cerimonie e conferenze stampa prima di potermi liberare. Alla fine, le acque si calmarono. Gli astronauti tornarono alle loro routine, i VIP a qualunque attività svolgessero normalmente, e la vita a Cape alla normalità. Chiesi un periodo di ferie.

— Te lo meriti — disse Mary.

Il giorno dopo, armato di una copia del Restricted Access Depository Act, mi diressi verso Los Angeles per andare a trovare di nuovo un certo vecchio astronauta in pensione.

— Non riesco a crederci — disse Frank Allen.

Viveva a Pasadena con la nipote e la sua famiglia di circa otto persone. La donna ci guidò nel suo ufficio - era una specie di esperta fiscale - ci portò della limonata e ci lasciò soli.

— Cosa non riesci a credere? Che l'abbiano desegretato?

— Innanzitutto che la storia non sia mai emersa. — Frank tornò alla scrivania. Io mi lasciai affondare in un divano di pelle.

— Qual è la storia, Frank? Lì c'era davvero una cupola?

— Sì.

— La NASA ha manipolato le sue immagini del cratere Cassegrain? Per eliminare tutte le tracce?

— Di questo non so nulla.

— Allora cos'è che *sai*?

— Mi mandarono su per dare un'occhiata. Alla fine del 1968. — Si interruppe per un istante. — Atterrammo quasi in cima a quel dannato affare.

— *Prima* dell'*Apollo 11*.

— Sì.

Rimasi seduto in preda allo shock. Ed è un bel po' che sono in giro, quindi non mi succede facilmente.

— Pubblicizzarono il volo come test, Jerry. Doveva essere una semplice missione orbitale. Tutto il resto, la cupola, la discesa, era top secret. Non era mai avvenuto.

— Siete arrivati alla cupola?

Esitò. Lo intralciava il fatto di aver dovuto tenere la bocca chiusa per tutta la vita. — Sì — rispose. — Scendemmo a circa ottocento metri di distanza. Max fu bravissimo.

Max Donnelly. Il pilota del modulo lunare. — Cosa accadde?

— Ricordo di aver pensato che i russi ci avevano battuti sul tempo. Erano arrivati sulla Luna e noi non l'avevamo nemmeno saputo.

— Non c'erano antenne né cose del genere. Soltanto una grossa cupola argentea. Grande più o meno quanto una casa di due piani. Nessuna finestra. Nessun simbolo di falce e martello. Nulla. Tranne una porta.

— Avevamo la luce del sole. La missione era stata progettata in modo che non dovessimo avvicinarci nell'oscurità. — Cambiò posizione sulla sedia e soppresse un grugnito.

— Stai bene, Frank? — chiesi.

— Le mie ginocchia. Non funzionano bene come un tempo. — Si strofinò il destro, poi si accomodò di nuovo, stavolta con delicatezza. — Non sapevamo cosa aspettarci. Max disse di ritenere che quella costruzione fosse molto vecchia, perché non c'erano tracce sul terreno. Camminammo fino alla porta. C'era un pomello. Pensai che la struttura fosse chiusa a chiave, ma provai a girare: all'inizio non si mosse, ma poi qualcosa cedette e riuscii ad aprire la porta tirandola.

— Cosa c'era all'interno?

— Un tavolo. Con sopra un panno. E un oggetto piatto sotto il pezzo di stoffa. E basta.

— Nient'altro?

— Nulla. — Scosse il capo. — Max sollevò il tessuto. Al di sotto c'era una lastra rettangolare. Realizzata in un metallo di qualche tipo. — Smise di parlare e mi fissò. — Sopra c'era una scritta.

— Una scritta? Cosa diceva?

— Non lo so. Non l'ho mai scoperto. Sembrava greco. Riportammo la lastra a casa con noi e la consegnammo ai capi. Subito dopo ci chiamarono e ci interrogarono a fondo. Ci ricordarono che la faccenda era top secret. Qualunque cosa vi fosse scritta, deve aver spaventato a morte Nixon e i suoi. Perché non dissero mai nulla, e immagino che non l'abbiano fatto nemmeno i russi.

— Non hai mai più saputo altro?
— Be', soltanto che la successiva missione *Apollo* tornò sulla Luna e distrusse la cupola. La rase al suolo.
— Come lo sai?
— Conoscevo l'equipaggio. Ci parlavamo, giusto? Non lo dissero in modo diretto. Si limitarono a scuotere la testa: non c'era più nulla di cui preoccuparsi.
All'esterno, alcuni ragazzini gridavano, lanciandosi un pallone da football. — Greco?
— Così sembrava.
— Un messaggio di Platone.
Scosse il capo come a dire: "Chi può saperlo?".
— Be', Frank, immagino che questo spieghi perché l'abbiano chiamato "Progetto Cassandra".
— Non era una greca, vero?
— Hai un'altra teoria?
— Forse Cassegrain era troppo difficile da pronunciare per le persone nello Studio Ovale.

Dissi a Mary quello che avevo saputo. Non ne fu felice.
— Vorrei davvero che avessi lasciato perdere, Jerry.
— Non potevo assolutamente farlo.
— Non ora, in ogni caso — disse mostrando tutta la propria frustrazione. — Sai cosa significherà per l'Agenzia, giusto? Se la NASA ha mentito su una cosa del genere, e diventa di dominio pubblico, nessuno si fiderà mai più di noi.
— È stato tanto tempo fa, Mary. In ogni caso, non è stata l'Agenzia a mentire. È stato il governo federale.
— Già — rispose lei. — Buona fortuna a darla a bere all'opinione pubblica.

Il complesso di immagazzinamento della NASA al Redstone Arsenal a Huntsville ospitava razzi, un veicolo di allunaggio, telescopi automatizzati, satelliti, una stazione spaziale e una moltitudine di altri congegni che hanno tenuto in vita, anche se non particolarmente florido, il programma spaziale americano per quasi settant'anni. Alcuni erano custoditi dentro ampi magazzini; altri occupavano aree espositive all'esterno.
Parcheggiai all'ombra di un Saturn V, il razzo che aveva trasportato le missioni *Apollo* nello spazio. Sono sempre rimasto colpito dall'assoluta audacia di chiunque sia stato disposto a sedersi sopra uno di quegli affari mentre qualcuno

accendeva la miccia. Se fosse dipeso da me, probabilmente non saremmo mai decollati da Kitty Hawk.

Entrai nell'Ufficio archivi, ottenni indicazioni e un pass, e un quarto d'ora dopo entrai in uno dei magazzini. Un guardiano mi scortò, superando gabbie e stanze piene di scatole e casse di ogni genere. Da qualche parte al centro della struttura ci fermammo davanti a un cubicolo mentre il mio accompagnatore confrontava il mio pass con il numero sulla porta. Attraverso una parete di rete metallica si vedeva l'interno. Le scatole di cartone erano accatastate, e tutte etichettate. Parecchie risultavano aperte, e custodivano alcune attrezzature elettroniche.

Il guardiano aprì la porta con la chiave ed entrò. Accese una luce in alto e si guardò rapidamente intorno, fermandosi su una scatola in mezzo a tante altre su uno scaffale. Il battito del mio cuore cominciò ad accelerare mentre l'uomo guardava l'etichetta. — È questa, signor Carter — disse. — Cassandra.

— Questo è *tutto*?

Controllò il blocco per appunti. — È l'unica voce in elenco che abbiamo per il Progetto Cassandra, signore.

— Okay. Grazie.

— Piacere mio.

Non c'era alcuna serratura. Levò la cerniera di chiusura sulla scatola, sollevò il coperchio e indietreggiò per fare spazio. Non mostrò alcun interesse per il contenuto. Probabilmente lo faceva sempre, quindi non so perché ne rimasi sorpreso.

All'interno notai un oggetto rettangolare avvolto nella plastica. Non riuscivo a vedere cosa fosse, ma naturalmente lo sapevo. Ormai il cuore mi batteva all'impazzata. L'oggetto era largo circa 45 centimetri e forse alto la metà. Ed era pesante. Lo portai su un tavolo e ve lo posai sopra. Non era davvero il caso di farlo cadere. Poi lo tolsi dal tessuto.

Il metallo era nero, lucido, riflettente, persino nella fioca luce della lampadina in alto. Ed effettivamente, c'erano sopra caratteri greci. Distribuiti su otto righe.

L'idea che fosse un saluto di Platone sembrò all'improvviso meno inverosimile. Scattai una foto. Parecchie immagini. Alla fine lo riavvolsi con riluttanza nel tessuto e lo riposi nella scatola.

— Allora — disse Frank — cosa c'era scritto?

— Ho qui la traduzione. — La tirai fuori dalla tasca, ma lui scosse la testa.

— I miei occhi non sono più tanto buoni, Jerry. Dimmi solo chi l'ha scritta. E cosa dice.

Eravamo di nuovo nell'ufficio della sua casa a Pasadena. Era una serata fredda e piena di pioggia. Dall'altra parte della strada, vidi uno dei suoi vicini mettere fuori la spazzatura.

— Non è stata scritta dai greci.

— Non era questo che pensavo.

— Qualcuno è arrivato molto tempo fa. Più o meno duemila anni. Sono stati *loro* a lasciare il messaggio. A quanto sembra l'hanno scritto in greco perché deve essere sembrata la scelta migliore per lasciare qualcosa che potessimo leggere. Ammesso che fossimo mai riusciti a raggiungere la Luna.

— Allora, cosa dice?

— È un avvertimento.

Le grinze sulla fronte di Frank si fecero più profonde. — Il Sole sta diventando instabile?

— No. — Guardai in basso verso la traduzione. — C'è scritto che non si conosce alcuna civiltà, in alcun luogo, che sia sopravvissuta al progresso della tecnologia.

Frank mi fissò. — Ripeti.

— Crollano tutte. Combattono guerre. O aboliscono la morte del singolo individuo, che a quanto pare rappresenta un fattore di stabilità e una via d'uscita. Non lo so. Non lo specificano.

— A volte le civiltà diventano troppo vulnerabili ai criminali. O gli abitanti troppo dipendenti dalla tecnologia e quindi totalmente inetti. In ogni caso, il messaggio dice non si è a conoscenza di alcuna civiltà tecnologica, in alcun luogo, che sia invecchiata. Nulla dura più di qualche secolo, *i nostri* secoli, una volta avviato il progresso tecnologico. E forse per noi è iniziato con l'invenzione della macchina da stampa.

— La civiltà più vecchia conosciuta è durata meno di mille anni.

Frank si accigliò. Non se la stava bevendo. — *Loro* sono sopravvissuti. Diavolo, avevano una nave interstellare di qualche tipo.

— Dicono che stavano cercando un luogo per ricominciare da capo. Il loro pianeta di origine era ridotto a un mattatoio.

— Stai scherzando.

— C'è scritto che forse, sapendolo in anticipo, saremmo riusciti a evitare il problema. È per questo che hanno lasciato l'avvertimento.

— Grandioso.

— Diconο che, se riusciranno a sopravvivere, torneranno per vedere come ce la stiamo cavando.

Rimanemmo entrambi in silenzio per un bel po'.

— Allora cosa succederà adesso? — chiese Frank.

— Stiamo risegretando tutto. È di nuovo top secret. Non dovrei dirtelo. Ma ho pensato...

Si spostò sulla sedia. Sobbalzò e ruotò il braccio destro. — Forse è per questo che lo chiamarono "Cassandra" — affermò. — Non era la donna che portava sempre brutte notizie?

— Credo di sì.

— C'era qualcos'altro che la riguardava...

— Sì — dissi. — Quando comunicava le cattive notizie, nessuno le dava ascolto.

Titolo originale: *The Cassandra Project*

Traduzione di Flora Staglianò

Il ragazzo di Jackie

di Steven Popkes

Steven Popkes (www.stevenpopkes.com) vive a Hopkinton nel Massachusetts. "Ho deciso di mettermi a scrivere sul serio nel 1972. Ho frequentato il Clarion Science Fiction Workshop nel 1978. L'anno successivo ho lasciato la biologia per l'informatica, con l'idea che l'ingegneria sarebbe stata di aiuto alla mia scrittura. Dopotutto, era solo un lavoro dalle 9 alle 5, giusto?" (Scoppio di risa isteriche.) Ha pubblicato quaranta storie di fantascienza nel corso degli ultimi vent'anni, di cui quattro nel 2010, e due romanzi, La doppia vita di Caliban *(1988) e* Slow Lightning *(1991), che affrontano entrambi le complessità del contatto alieno.*

Il ragazzo di Jackie *è apparso su "Asimov's". È un racconto post-catastrofico ambientato nel Midwest e nel Sud degli USA, dopo il crollo della civiltà mondiale in seguito a disastri naturali, riscaldamento globale ed epidemie scatenate da bioterroristi Michael è un giovane sopravvissuto che, dopo la morte del suo ultimo parente, si introduce di soppiatto nel ben fortificato zoo locale e diventa amico dell'unico elefante rimasto... che può parlare con lui. Ben presto sono costretti a lasciare lo zoo per imbarcarsi in una ricerca attraverso i bizzarri scenari della civiltà crollata. La storia di questa avventura costituisce uno dei più bei racconti di fantascienza dell'anno.*

1

Michael si innamorò di lei non appena la vide.

I Long Bottom Boys erano subentrati alla gang di Nature Phil nel controllo dell'entrata dello zoo di Saint Louis. London Bob aveva ucciso in un duello, e mangiato, Nature Phil. Più o meno fu questo a stabilire il possesso. Ai Custodi non

importava, purché i ragazzi restassero fuori dal terreno. Così i Boys aspettavano all'esterno per raccogliere chiunque uscisse o entrasse. Dovevano solo attendere. Qualcuno veniva sempre attirato dalla vista di tutta quella carne ancora viva. Soltanto una trentina di metri di aria vuota e armi invisibili, automatizzate e letali, impedivano che venisse trasformata in cibo. Le persone entravano per darle un'occhiata e sbavare.

Michael conosceva i loro piani. Li aveva osservati di soppiatto per una settimana, nascondendosi in luoghi dove nessun adulto poteva arrivare senza lasciare tracce visibili. I Boys avevano catturato una donna qualche giorno prima, e un uomo la notte precedente. Si passavano ancora la donna. I resti dell'uomo giravano su uno spiedo. Il bambino annusò l'aria. Un pungente fetore misto a un odore simile a quello dello sciroppo d'acero. Funghi spuntati su un cadavere allo stadio di corpo fruttifero. Da qualche parte lì vicino c'era un campionario di funghi che il giorno prima era stato il corpo di un essere umano. Michael si chiese se si trattasse di un individuo putrefatto prima di venire preso dai Boys o se fossero gli ultimi resti non commestibili dell'uomo sullo spiedo. Al mattino sarebbe rimasto poco più di un sottile mucchio di terra a mostrare il punto in cui prima c'era la carne.

In quella scura mattinata primaverile, proprio quando i cancelli vennero aperti, una delle guardie continuò a dormire. Michael serrò lo zaino contro il petto per non fare alcun rumore. L'uomo sobbalzò nel sonno. Per un attimo il ragazzo pensò di dover raccogliere uno dei mattoni a terra per ucciderlo prima che si svegliasse. Ma la guardia si girò, e il giovane la superò scivolando furtivo. Michael era felicissimo. L'unica cosa che faceva arrabbiare i Boys più della carne era la vendetta.

Restò fuori vista anche dopo aver superato il cancello. Se i Boys avessero scoperto la sua presenza, si sarebbero tenuti pronti all'orario di chiusura, quando i Custodi buttavano tutti fuori. Non era mai stato allo zoo, ma sperava che un ragazzo potesse trovare luoghi in cui nascondersi dove un adulto non sarebbe arrivato. Dentro lo zoo si era al sicuro, all'esterno no. La situazione era molto semplice.

Si era accovacciato nei cespugli fuori dal recinto di un animale nell'area di osservazione dei visitatori, tenendosi al riparo dai Custodi e cercando un posto dove nascondersi.

Lei uscì all'esterno, con le grandi orecchie tonde e le pesanti zampe cilindriche, gli occhi saggi e la lunga probosci-

de. Quando arrivò all'acqua, Michael trattenne il respiro e si fece piccolo come riusciva solo a un bambino di undici anni. Forse non l'avrebbe notato.

A eccezione dell'elefantessa, il ragazzo non vide nessuno. Il riparo e il recinto di uno degli ultimi animali rimasti erano il luogo peggiore per nascondersi. L'avrebbero trovato subito. *Tutti* ci avevano probabilmente già provato. Ciò nonostante, quando l'elefantessa vagò fuori vista lungo la collina, Michael balzò oltre lo steccato e corse silenzioso nella struttura, con lo zaino che rimbalzava facendogli perdere l'equilibrio, aspettandosi di venire ridotto in poltiglia dalle pallottole.

Una volta all'interno si guardò rapidamente intorno e vide sul pavimento di calcestruzzo un soppalco pieno di balle di fieno. Salì la scala a pioli e vi si rintanò. Il fieno gli pizzicava la pelle Apollo 11 attraverso la maglietta e i pantaloni, e gli solleticava un piede da un buco nella scarpa. Con attenzione tastò lo zaino in cerca del blocco per appunti. Era al sicuro.

— Ti vedo — giunse dal basso una voce femminile.

Michael si bloccò. Si strinse forte allo zaino.

Qualcosa colpì la balla di fieno lì accanto e la tirò giù. La luce del soffitto brillò su di lui.

Era l'elefantessa.

— Non ti nasconderai lassù — disse.

Il ragazzo si sporse oltre il bordo. — Hai parlato?

— Vattene dalla mia stalla. — Sferzò la proboscide e lo afferrò per una gamba, trascinandolo oltre l'orlo.

— Ferma, Jackie. — Una voce dalla parete.

L'elefantessa lo tenne sospeso sul terreno. — Stai perdendo colpi, Ralph. Dovevo trovare il suo cadavere fuori, appeso al recinto. — Si portò il ragazzo all'altezza degli occhi; Michael capì che stava pensando di ridurlo in gelatina sbattendolo senza indugio sul calcestruzzo.

— Non farlo — sussurrò l'uomo.

— Commettiamo tutti degli errori. — Di nuovo la parete.

— Devo gettarlo fuori o schiacciarlo? Questo è il *tuo* lavoro. Non il mio.

— Mettilo giù. Forse ci sarà utile.

Il tempo sembrò allungarsi. Il giovane la fissò. Talmente impaurito da non riuscire a respirare. Talmente eccitato di trovarsi davanti l'elefantessa a distanza ravvicinata da non poter distogliere lo sguardo.

Lentamente e con riluttanza, lei lo mise giù. — Come vuoi.

Un dispositivo di metallo alto più di due metri – un custo-

de dello zoo - entrò nella stanza dall'esterno. Tre braccia metalliche provviste ognuna di una telecamera e di una canna di fucile seguirono sia Jackie che Michael.

— Vieni con me. — Stavolta la voce giunse dal robot.

Il ragazzo fissò per un attimo l'elefantessa. Lei sbuffò sdegnata e si voltò per tornare fuori.

Michael seguì lentamente il Custode, osservando Jackie andare via. — Gli elefanti parlano?

— Quello sì — rispose la guardia.

— Uau — sospirò il giovane.

— Apri lo zaino — ordinò il Custode.

Michael fissò nella telecamera/canna di fucile. Immaginò che fosse troppo tardi per scappare. Aprì lo zaino e lo svuotò sul pavimento.

Il guardiano smistò il contenuto. — Un filone di pane. Due scatolette di tonno. Un blocco per appunti. Varie penne. — Le lenti sulla telecamera lo fissarono, ronzarono e si allungarono verso di lui. — Sono tuoi? Sai leggere e scrivere?

— Sì.

— Riprenditi le tue cose. Puoi chiamarmi Ralph, come fa lei — disse il Custode mentre lo guidava all'interno di un ufficio.

— Perché non sono morto?

— Cerco di non uccidere i bambini, se posso evitarlo. Interpreto la mia autorità in modo flessibile, entro certi limiti. — La voce si interruppe per un momento. — In assenza di un direttore, sono io il responsabile dello zoo.

Michael annuì. Si guardò intorno nella stanza. Era ancora scioccato per aver visto un vero elefante vivo. Il fatto che parlasse sembrò una specie di extra.

Il Custode rimase fuori dall'ufficio, e la voce riprese a parlare dal soffitto.

— Prego, siediti.

Il ragazzo si accomodò. — Come mai avete ancora la luce? Gli unici luoghi ancora illuminati sono lo zoo e la cattedrale.

— Sono ancora in grado di negoziare con la Union Electric. Non molti posti possono garantire la sicurezza antincendio.

Michael non aveva idea di cosa stesse parlando. — Fa caldo — provò a dire.

— Con la luce arriva il calore. Ora, come ti chiami?

— Michael. Michael Ripley.

— Quanti anni hai?

Il ragazzo si guardò intorno nella stanza. — Undici, penso.

— Non ne sei sicuro?
Il giovane scosse la testa. — Sono sicuro che ne avevo sei quando morirono i miei genitori. Zio Ned mi prese con lui. Siamo rimasti insieme per cinque anni. I Long Bottom Boys l'hanno ucciso qualche mese fa.
— Non hai nessun parente ancora in vita?
Michael scrollò le spalle e non rispose.
— Dove vivi?
Il ragazzo rivolse di scatto l'attenzione verso il Custode e guardò con diffidenza il soffitto. — Ciondolo nel parco.
— Non hai un luogo dove stare?
— No.
— Ti piacerebbe stare qui?
Michael si guardò di nuovo intorno nella stanza. Faceva caldo. Lì, evidentemente, c'era molto da mangiare. A nessuna delle gang veniva mai permesso di entrare. Ma dove prendevano il cibo per gli animali? Come mai le persone non potevano entrare di notte? Forse sarebbe stato sul menù anche lì.
— Immagino di sì — rispose piano.
— Bene. Sei assunto.
— Cosa?
— Mi chiamerai Ralph come ti ho detto prima. Io ti chiamerò Michael, tranne in specifiche circostanze quando mi rivolgerò a te come "vicedirettore". Hai capito?
Il ragazzo fissò il soffitto. — Che cosa dovrei fare?

Cara mamma,

ho trovato un lavoro. Devo aiutare a prendersi cura di una ellefante. Si chiama jakee. Lei non è molto divertente ma mi piace lo stesso. Forse le piacerò di più quando imparerà a conosciermi. È una ellefante!!! Non penso di averne mai visto uno prima. Solo nei libri che mi legevi.

Lavoro nello zoo. Scommetto che non pensavi mai che avrei lavorato in uno zoo. Quasi tutti gli animali sono morti. Ma ci sono una ellefante e un rinocerronte. Niente serpanti.

È molto meglio che dormire nei casonetti dell'immondizia. E un casonetto non ferma molto un fucile. Mi mancate tu e PAPA. Ma non mi manca poi tanto zio NeD. Mi manca l'appartamento, però.

Con affetto,

Mike

Stava pulendo la sua stalla quando Jackie entrò.
L'elefantessa si fermò e abbassò lo sguardo sul ragazzo.
— Cosa stai facendo?
Michael si drizzò. Cercò di sorriderle. — Lavoro. Ralph mi ha assunto.
— Per fare questo?
Il giovane si guardò intorno. — Non lo so. Mi sembrava che ce ne fosse bisogno.
Jackie rimase in silenzio per un attimo. — Lascialo fare ai Custodi. Vieni con me.
Il ragazzo la seguì alla porta della stalla.
— Cominceremo con il primo ufficio sulla sinistra. Tu entra e cerca i documenti. Libri. Annotazioni. Appunti. Qualunque cosa di scritto. Sai cos'è la scrittura?
— So cos'è la scrittura.
— Bene.
Michael alzò lo sguardo verso l'elefantessa. — Come hai imparato a parlare?
— Non sono affari tuoi. Fai il tuo lavoro.
Non era un lavoretto da nulla. Sembrava che il mondo degli zoo si reggesse sulla carta. Ci vollero tre giorni solo per tirar fuori i raccoglitori dal primo ufficio. I doveri di Michael non si esaurivano portando all'esterno le scartoffie. Il carattere tipografico era talmente piccolo che spesso il ragazzo dovette tenere i fogli davanti al primo degli occhi di Jackie, e poi all'altro. Non era facile nemmeno per l'elefantessa. Dovette interrompere più volte la lettura a causa dei mal di testa. Quando poteva, Michael cercava di leggere le carte per capire cosa Jackie cercasse. Quando lo sorprendeva a farlo, lei lo colpiva con la proboscide, così il giovane si prese più tempo per stare negli uffici.
Una pioggia fredda scese sullo zoo. Ralph chiuse le porte e accese il riscaldamento. Jackie era irritabile, quando andava bene. Stare dentro non fece che peggiorare la situazione.
Un mese dopo l'arrivo di Michael allo zoo, mentre una neve di tarda primavera stava attaccando sul terreno all'esterno, Jackie guardò fuori dalla finestra per riposare gli occhi dalla lettura. Il ragazzo era seduto davanti al condotto del riscaldamento, con gli occhi chiusi, deliziandosi al vento caldo che gli soffiava sopra. L'elefantessa l'aveva pressato per tutta la mattinata, ma ora fissava lo sguardo all'esterno per alleviare il mal di testa.
— Allora ragazzo, qual è la tua storia?
Michael si fece vigile all'istante. — Cosa intendi dire?

— Ralph mi ha detto che là fuori non hai nessuno. So solo questo. — Voltò la grande testa per guardarlo, poi tornò a fissare l'esterno. — Dove sono i tuoi genitori? Mamma e papà? Zio e zia?

— Mamma e papà sono morti, come tutti gli altri. — Scrollò le spalle. Non c'era molto da dire. — Zio Ned mi ha permesso di stare con lui vicino alla cattedrale, finché non è stato catturato dai Long Bottom Boys. Io sono scappato. Finora non ho fatto che rubacchiare.

— È dura là fuori, vero?

— Direi di sì. Non era così male con Ned. Io mi prendevo cura di lui. E lui di me.

Jackie lo guardò. — Cosa significa *questo*?

— Purché lo rendessi felice, mi dava un luogo dove vivere, mi sfamava e mi proteggeva da tutti gli altri. — Michael la esaminò pensieroso. — Non so bene cosa ci voglia per rendere felice un elefante.

— Limitati a fare il tuo lavoro — ribatté in tono secco l'animale. — Basterà.

Rimase zitta per qualche istante. — Sai come arrivare al fiume da qui?

— Certo. Ma non ci proverei. I Boys si sono accaparrati tutto il territorio intorno al parco. Lo so per certo. — Picchiettò sul condotto e chiuse gli occhi. — Stai bene qui. Ralph tiene tutti lontani. Hai da mangiare e stai al caldo. Di certo io non me ne andrei.

— Ci scommetto — disse Jackie con voce monotona. — Okay. Diamo di nuovo un'occhiata ai libri del laboratorio.

Nel corso della settimana seguente, Ralph parlò spesso con Jackie. Il più delle volte l'elefantessa mandava fuori Michael. Non avendo niente di meglio da fare, il ragazzo cominciò a fare visita agli altri animali.

Non ce n'erano molti. Gran parte delle aree di esposizione erano chiuse e vuote. Il rettilario e il rifugio delle scimmie erano abbandonati da molto tempo. Gli orsi erano morti, ma alcuni uccelli si trovavano ancora nella voliera; Michael rimase in piedi per un'ora davanti a un rinoceronte solitario.

La stanza dell'animale diventò il rifugio preferito del ragazzo. Il rinoceronte non era scortese con lui. Non gli poneva strane domande né sbuffava sdegnato quando cercava di rispondere. Non lo definiva un idiota. Non parlava.

— Michael? — La voce di Ralph giunse dal soffitto.

— Sì, Ralph.
— Io e Jackie abbiamo finito per il momento. Puoi tornare.
— Sì. — Il giovane rimase in silenzio per qualche attimo. — Faccio tutto ciò che chiede.
— Lo so.
— Non rispondo male. Pulisco dove sporca. E gli elefanti fanno un mucchio di cacca. Perché mi tratta così?
— Sei un umano. Lei non li ama per niente. Ha bisogno di te. Questo peggiora le cose.
— Che cosa le hanno fatto gli umani?
— È l'ultima del suo branco. Portarono qui i suoi antenati dall'India. Sono stati gli scienziati umani ad allevare lei e gli altri in questi rifugi di calcestruzzo e a darle il potere della parola. Poi, hanno lasciato morire gli altri membri del branco.
— Come mai?
— Gli scienziati non ebbero molta scelta. Erano già morti.
— Una malattia come quella che ha ucciso i miei genitori?
— Qualcosa del genere. Da quello che mi hai detto, i tuoi sono morti a causa di una delle neo-influenze. Gli scienziati perirono per botulismo contagioso.
— Da dove sono arrivate tutte le malattie? Quante ne esistono?
— Seicentosettantadue, in base all'ultimo conteggio che ho ricevuto. Ma è stato qualche anno fa, e il feed di dati ultimamente stava diventando inaffidabile. Arrivarono da luoghi diversi. Alcune erano naturali. Altre no. Parecchie vennero create da persone con uno scopo ben preciso: martirio religioso, vendetta politica, disaccordi sulle scelte economiche, relazioni sentimentali infrante. Alcune cominciarono in modo naturale e vennero poi modificate per motivi simili.
Michael rimuginò sulla parte che comprendeva. Non aveva spesso Ralph tutto per sé. Era probabile che quell'occasione non sarebbe durata a lungo. — Se non le piacciono molto le persone, perché trascorriamo così tanto tempo a passare in rassegna tutti i libri del laboratorio? Perché non se ne va e basta?
— Non sta a me dirlo.

Cara mamma,
pensavo che gli elefanti fossero gentili. A Jackie non piace nessuno. Nemmeno Ralf. Lui è gentile con me, ma Jackie dice che deve comportarsi così. È una macchina come i Custodi. Jackie ha detto che Ralf non potrebe fare quello che facio io. Doveva farlo un essere ummano.

Ma lei mi piace lo stesso, anche se io non piacio a lei. Mi piace guardarla mentre mangia. È belo osservarla usare la proboscide, come un serpente che è anche una mano. Alla fine della proboscide ci sono due cosi che sembrano dita. Solo che sono molto più forti delle dita. Mi ha dato un pizzicotto ieri, e ogi mi fa ancora male!

Ho spostato il mio letto sul soppalco. Così sta proprio sopra il callorifero e l'aria calda mi arriva da sotto. È come dormire nell'aqua calda.

Mi mancate tu e Papà. Se riuscite a vedermi da lassù in ciello, cercate di fare in modo che Jackie non sia sempre infuriata.

Con affetto,

Mike

— Dove l'hai trovato? — Jackie lo inchiodò contro la parete. Teneva in alto con la proboscide un libro verde del laboratorio.

Michael tentò di allontanarla con una spinta, ma era come cercare di spostare una montagna. — Non ne sono sicuro.

— *Dove?*

Il ragazzo smise di lottare. — Se non ti piace quello che faccio, fallo da sola.

— Questo è il *tuo* lavoro.

— Allora, *stai indietro*!

Passò un momento. Jackie si allontanò con delicatezza. Gli porse il libro del laboratorio.

— Questo è il lasso di tempo — disse l'elefantessa indicando con la proboscide i numeri sulla pagina. — Vedi? Mese, barra, giorno, barra, anno. Questo è il numero del volume. Questo è il sesto. Mi serve il settimo della stessa data.

— Che cosa ti farà scoprire?

Jackie sollevò la proboscide e per un attimo sembrò volerlo colpire. Michael la fissò.

Lentamente la abbassò. — Ancora non ne sono sicura.

— Di' grazie.

L'elefantessa restò del tutto immobile. — Che cosa hai detto?

— Ho detto "di' grazie". — Il ragazzo aveva i pugni serrati.

Jackie sembrò rilassarsi. Emise un suono simile a una risata soffocata. — Prendi il libro dal laboratorio e ti ringrazierò.

— Mi sembra giusto — rispose secco il giovane.

Tornato negli uffici, rimase qualche attimo immobile nell'atrio ed espirò lentamente. Gli tremavano le mani.

— Buon per te, Michael — disse Ralph da sopra la testa.

— Già. Ora devo trovare quel libro che vuole.
— Nell'angolo di ogni stanza c'è una telecamera — affermò Ralph. — Se riesci ad alzare i documenti, posso aiutarti.
Un'ora dopo, il giovane tornò nella stalla di Jackie e le porse con fare solenne il libro del laboratorio.
— Grazie — disse Jackie in tono neutrale. — Alzalo all'altezza del mio occhio.
— Okay.
Michael annuì con il capo.
La lettura del libro non richiese molto tempo.
— Basta così — disse Jackie.
— Cosa vuoi che ne faccia?
— Non m'importa. Vado fuori.
L'elefantessa si voltò e lasciò il riparo. Il ragazzo rimase sorpreso. Faceva freddo all'esterno, e la neve caduta la notte prima era rimasta sul terreno.
Aprì il libro e scorse le pagine. Contenevano poche parole, ma numerose cifre e date. Non significavano nulla per lui.
— Cosa sta succedendo, Ralph? — Michael tremò e alzò lo sguardo verso il cielo grigio. Di certo mancava ancora un bel pezzo a primavera. Il Custode gli aveva detto che erano in aprile.
— Non ne sono sicuro — fu la risposta. — Forse ha trovato quello che stava cercando.

Michael si svegliò nel cuore della notte. Ancora assonnato, guardò oltre il bordo del soppalco. Un Custode stava aiutando Jackie a mettere qualcosa sul dorso.
— Non penso di poterlo fare — disse Ralph.
— Zitto. Lo sveglierai. Forse puoi gettarmelo sul collo e legare le corde al di sotto.
Il ragazzo si sedette sul bordo del soppalco e rimase a osservarli per un istante.
— Stai andando via — disse dopo un attimo.
— Dovresti dormire. — Jackie agitò irritata la proboscide.
Il giovane non disse nulla. Scese e si avvicinò ai due.
Il Custode stava cercando di mettere una specie di bardatura sul collo e sul dorso dell'animale.
— Alza un ginocchio — disse Michael. — Posso aiutarti.
— Nessun umano salirà mai sul mio dorso! — ringhiò Jackie.
— Fai come ti pare — ribatté il giovane. — Ma l'unico modo per riuscire a legare quella bardatura è di centrarla prima sul tuo dorso, e Ralph non può farlo. Io sì, se mi fai salire.
Il Custode stese un braccio. — Ecco — disse Ralph.

Michael si mise in piedi sulla telecamera, che il Custode allungò finché il ragazzo non fu in grado di saltare sul collo di Jackie. Il giovane afferrò la base di un orecchio dell'animale e si tirò su.

— Punge — disse l'elefantessa.

— Scusami.

Dopo pochi momenti, aveva messo a posto la bardatura. Poi si lasciò cadere a terra e la strinse.

— Ottimo lavoro, Michael — affermò Ralph.

Jackie si scrollò e mosse le spalle e il dorso. — È stretta bene. Sono pronta.

Il ragazzo guardò prima il Custode, poi l'animale. — State chiudendo lo zoo?

— Non subito — rispose Ralph. — Di tanto in tanto arrivano i camion con il cibo. Ho ancora contatti con la fattoria e il magazzino. Ho parlato con i responsabili dei servizi energetici e idrici. Dicono di essere ben difesi, ma se qualcuno scava un cavo o fa saltare le tubature... — Smise di parlare per un attimo. — Nella peggiore prospettiva, un anno. Nella migliore, cinque anni.

All'improvviso Michael si sentì perduto. Alzò lo sguardo verso Jackie.

— Portami con te.

— Cosa? — sbuffò l'elefantessa. — Assolutamente no.

— Avanti — supplicò il ragazzo. — Ascolta, per tutti quelli là fuori, tu sei soltanto una bistecca ambulante. Io posso farti uscire dalla città. Dimmi dove vuoi andare.

— Io...

— È diretta a sud — disse a voce bassa Ralph. — Deve seguire il fiume a sud fino al Ponte dell'I-255, e poi continuare a sud verso il Tennessee.

— Dov'è l' I-255?

— Oakville.

Michael rifletté per un momento. — Non funzionerà. Sarà già abbastanza rischioso superare i Long Bottom Boys nel parco. Ma da quelle parti vivono i Rank Bastards e hanno una vecchia fabbrica d'armi. Persino i Boys hanno paura di loro.

— Cosa suggerisci? — chiese Ralph.

— Non chiedere a lui. — Jackie batté a terra una zampa. — Posso farcela da sola.

Michael le si mise accanto. Guardò a terra. — Sono un ragazzino. Non ho una pistola. Non sono nemmeno tanto grosso. Non posso farti del male.

Jackie allontanò lo sguardo.

Il giovane annuì. — Be', una volta uscita dal parco non potrai dirigerti a sud. Quella è la Fascia Verde. Cecchini. Non fanno domande. Cadrai morta a circa tre chilometri di distanza. Non potrai andare a nord attraverso la Zona delle Fattorie. Lì non ci sono cecchini, ma hanno bruciato tutto in un raggio di nove chilometri, quindi non potrai nasconderti. Questo significa ovest o est. Ci sono gang in entrambe le direzioni, simili ai Long Bottom Boys o peggio. Io prenderei la vecchia autostrada in città al ponte e la percorrerei. Non ci sono boss intorno al ponte; lì non c'è nulla che qualcuno possa volere. La strada è sopraelevata, così non potranno vederti. Se ti muoverai in silenzio e con rapidità, potrai arrivarci prima che qualcuno se ne accorga. Poi resterei sull'autostrada fino alla fine. La gente rimane nelle fattorie per proteggerle. Sulle autostrade non c'è nulla. A nord di Cahokia non ci sono gang né molte persone. Le pestilenze delle praterie li hanno decimati. A sud di Cahokia non so.

— Come fai a sapere tutto questo? — ringhiò Jackie.

Michael la fissò. — Se non sai come stanno le cose, finisci come pranzo di qualcuno. Me l'ha insegnato zio Ned e sono ancora vivo, ti pare?

L'animale scosse la testa e non rispose.

— Jackie? — chiese Ralph. — Potresti considerare l'idea.

L'elefantessa non parlò per lungo tempo. Fissò fuori dalla porta della stalla. Poi voltò di nuovo la testa verso il ragazzo. — Okay — disse con riluttanza.

— Quando partiamo? — Michael si volse verso il Custode.

Jackie lo colpì sulla nuca. — Subito. Sali a bordo.

Il ragazzo si strofinò la testa. — Mi hai fatto male — disse mentre le saliva sul dorso.

L'animale uscì alla luce con passi sordi e pesanti.

— Buona fortuna! — gridò Ralph alle loro spalle.

— Aspetta! — Michael si voltò e urlò a sua volta. — Cosa accadrà al rinoceronte?

Non riuscì a sentire la risposta.

Non dissero nulla mentre Jackie camminava lentamente dietro il rettilario. Tendeva le orecchie e ascoltava. Il cancello si spalancò con tocco leggero della proboscide. Michael rimase colpito. Un'entrata segreta.

— Controlla.

Il ragazzo scivolò a terra e scrutò attraverso i cespugli. Nes-

suno dei Boys in vista. Fece cenno all'elefantessa che lo seguì, scostando i rami. Si chinò per farlo salire di nuovo sul dorso. Si misero ad ascoltare. Niente. Jackie cominciò a dirigersi su per la collina.

Era più silenziosa di quanto lui avesse immaginato. Procedeva con un suono ovattato, morbido e profondo.

Si fermò sul ciglio della strada. — Da che parte? — chiese con un basso borbottio.

Michael si spórse arrivando vicino al suo orecchio e le sussurrò più piano che poté. — Non parlare. Ti dirò io dove andare. Dirigiti a destra lungo la strada. Poi, quando arrivi sul ponte, scendi alla tua sinistra. L'autostrada è lì.

Jackie fece un cenno deciso di assenso con la testa; il ragazzo capì che non le era piaciuto sentirsi ammonire di stare zitta, ma non disse nulla. Immaginò che si sarebbe preso una lavata di capo una volta che fossero riusciti a scendere sotto il fiume.

Michael si guardò intorno e ascoltò. Era il cuore della notte. Non sentì alcun odore di fuoco. A volte i Boys ne accendevano uno con ciò che trovavano dentro una delle vecchie case. Bevevano qualunque alcolico riuscissero a trovare, rapinando altre gang se necessario, sparavano in aria con le pistole e urlavano alla luna fino all'alba. Quello sarebbe stato l'ideale. Se proprio qualcuno doveva vederli, meglio degli ubriachi.

L'assenza di fuochi poteva significare solo due cose. Non c'era nessuno lì intorno oppure erano fuori a caccia. Un gruppo di Long Bottom Boys affamati, disperati e *sobri* era la cosa peggiore che Michael potesse immaginare. Non c'era il minimo aroma dolce nell'aria... nessun cadavere ricoperto di funghi a indicare il luogo di una battaglia. Ottima cosa. I Long Bottom Boys erano molto interessati ai funerali e uccidevano chiunque trovassero. Non restavano molte persone a Saint Louis, ma abbastanza da non riuscire a evitare che i Boys trovassero qualcuno da uccidere e poi tenere d'occhio mentre i funghi restituivano il cadavere alla terra.

Michael sudò freddo ogni metro fino all'autostrada. Ma la notte rimase silenziosa.

In quel punto la strada era a livello del terreno, ma dopo due o tre chilometri si elevava diventando una passeggiata imponente che dava sulle rovine della città. Il ragazzo sussurrò a Jackie che era arrivato il momento di correre *(in silenzio!)* se poteva farlo.

L'elefantessa non rispose. Allungò invece il passo, tanto che il giovane dovette afferrarsi alle sue orecchie per restarle in groppa. Michael guardò in basso e vide l'irregolare macchia scura delle zampe muoversi sul selciato.

Sentirono uno sparo alle spalle, in direzione del parco. Jackie si fermò e si voltò. Videro un lampo e udirono un rimbombo sordo. Poi, gradualmente come il sorgere del sole, il bagliore di un fuoco sempre più intenso.

"Oh", pensò Michael cupo mentre fissava le punte delle fiamme che apparivano sugli alberi. "È questo che sarebbe accaduto al rinoceronte."

— Avanti — esortò. — Dobbiamo arrivare vicino al fiume prima che la gente si svegli e cominci a levare lo sguardo dal parco.

La strada curvò a sud del centro città e poi a nord per raggiungere i ponti sul fiume. Mentre attraversavano non riuscirono a vedere l'acqua sotto di loro, ma ne sentirono il sibilo e l'impeto, e il basso grugnito del ponte che si rilassava contro il flusso, accompagnato dai rimbombi e dal rumore delle crepe che si aprivano quando i detriti fluttuanti colpivano i pilastri.

Poi lo superarono e si diressero a sud, con i piatti terreni coltivati sulla sinistra, le rive scoscese del fiume sulla destra, la strada che puntava decisa verso Cahokia.

Cara mamma,

abbiamo raggiunto Cahokia poco prima del giorno. Ci siamo accorti di essere arrivati per il cartello sull'autostrada. Io non ero affatto stanco. Ma Jackee sì. Dev'essere stata dura camminare per tutta quella strada. Ecco una cosa interesante. Gli ellefanti non possono correre. Me l'ha detto Jackee. Possono caminare molto veloce ma sono tropo grossi per correre.

A Jackee non piacio ancora molto. Non parla con me se non per aiutarla a capire dove siamo. Capisce quasi tutto da solla. Ma ha bisogno delle mie mani. Penzo che uno di questi giorni anderà via mentre dormo. Così vedo le cose quando poso.

Dice che stiamo andando nel Tenesee. Howald, Tenesee. Lì c'erano gli ellefanti. Pensa che possono esserci ancora. Se non li troverà lì, proverà ad arrivare in Florida. Laggiù fa sempre caldo. C'è un mucchio di cibo da mangiare e non è mai inverno. Mi sembra una bellissima cosa.

Mi piacerebbe stare con lei. È grossa, bella e davero for-

te. Non è molto gentille con me quando parla. Non penso che mi protegerebbe come faceva Ned.

Scrivverò di nuovo dommani.

Con affetto,

Mike

Michael rimase sorpreso di non vedere nessuno a Cahokia. I terreni agricoli che aveva immaginato erano delimitati da erbacce ma, a parte questo, sembravano coltivati da mani invisibili. Non scorsero anima viva. Gli unici suoni erano quelli degli uccelli primaverili, del fiume e del vento. Ogni tanto, dopo qualche passo, notavano un monticello di terra. I funghi si erano tutti seccati volando via, ma quei cumuli segnavano ancora il punto dove qualcuno era morto.

In quel primo giorno, quando si accamparono in una radura nascosta, Michael scoprì che Ralph aveva programmato sin dall'inizio che lui accompagnasse Jackie. Nelle borse c'erano una tenda, un sacco a pelo e attrezzi di ogni genere: una piccola pala, un coltello, un arco e alcune frecce di dimensioni ridotte, il set da pesca più piccolo e ricercato che avesse mai visto. In un risvolto astutamente progettato per restare nascosto, il giovane trovò una pistola che si adattava perfettamente alla sua mano. Accanto, con canna e mirino laser in una custodia separata, c'era un fucile ad alta energia. Una seconda tasca conteneva le munizioni per entrambe le armi, proiettili esplosivi e a impatto, in contenitori etichettati in modo molto chiaro. Michael fissò il fucile. All'improvviso si rese conto di poter abbattere un elefante con quell'arma. Ralph doveva saperlo. Quell'implicita dimostrazione di fiducia lo turbò.

— Che cosa hai trovato?

Il ragazzo si rese conto che l'elefantessa non aveva visto le armi. La pistola non rappresentava una minaccia. La tirò fuori e la mostrò.

— Sai come usarla?

— Sì. — La ripose. Accanto alle armi c'era la scorta di vitamine di Jackie, insieme a medicinali ben etichettati e dispositivi di somministrazione che soltanto un essere umano poteva usare.

Jackie sbuffò quando vide tutto posato a terra.

Michael osservò a lungo tutti gli oggetti smistati e sistemati davanti a sé. Si chiese per quanto tempo sarebbero riusciti a conservare quei tesori. Si rese conto di poter avere bisogno del fucile.

Ogni tanto, tra lunghe distese di boschi giovani e alti prati, videro qualche campo curato in modo talmente perfetto da indurli a fermarsi e a osservare. Jackie disse al ragazzo che di certo erano coltivati con le macchine. Nessun umano o animale avrebbe mai prestato un'attenzione così ossessiva ai dettagli. Ma non si scorgevano macchinari, e persino quelle file meticolose di granturco e semi di soia erano consumate ai bordi da erbacce e rovi.

Ciò nonostante, per quanto fosse allettante un campo di granturco fresco per Jackie, l'elefantessa non se la sentì di rischiare. Le macchine erano oggetti rischiosi, disse, pieni di fattori scatenanti e idiosincrasie. Persino negoziare con Ralph era stato difficile, quando andava contro la sua programmazione. Meglio aspettare di trovare un campo troppo cresciuto lungo la strada.

Jackie non ebbe alcun problema a trovare da mangiare. Era stata una primavera piovosa, e ora che era uscito il sole, i campi più vecchi e non più coltivati facevano germogliare spontaneamente zucche e verdure.

Tra loro si stabilì una routine. Alla sera cercavano insieme un posto promettente; Michael toglieva la bardatura all'animale e piantava la tenda. Il ragazzo temeva che l'elefantessa potesse schiacciarlo durante il sonno, così Jackie dormiva un po' lontana dalla sua tenda.

Alle prime luci dell'alba, l'animale partiva alla ricerca del cibo necessario a sostenerla per la giornata. Michael si preparava la colazione con le provviste lasciategli da Ralph. Provava a pescare negli affluenti del Mississippi, e pian piano imparò a farlo abbastanza da prendere il necessario per un buon pasto. Tentava di mangiare quanto più possibile al mattino. Era probabile che non si fermassero fino al calare della notte.

Dopo aver mangiato, e prima del rientro di Jackie, il ragazzo si chiedeva sempre se sarebbe tornata.

Lo fece sempre. Si metteva lungo la riva e beveva, entrando nel fiume fino al ginocchio.

L'elefantessa era sempre impaziente di riprendere il viaggio, e pestava le zampe mentre Michael le sistemava di nuovo la bardatura. Poi piegava un ginocchio e lo lasciava salire sul dorso.

Si diressero sempre a sud. E sempre alla massima andatura che Jackie riusciva a tenere. Prima verso Hohenwald, dato che il santuario degli elefanti si trovava lì. E da lì, se lei

non avesse trovato i suoi compagni, ancora verso sud. Disse al ragazzo che lì faceva caldo in inverno, e che si trovava cibo tutto l'anno.

Michael si mostrò disponibile. Si sentiva al sicuro. Era ben nutrito. Aveva imparato come cavalcare Jackie, e si godeva la vista del fiume a destra che scivolava dolcemente davanti a loro, e della terra a sinistra che si alzava e abbassava in promontori e colline.

La primavera diventò calda e gentile. Il ragazzo si sentiva felice più di quanto riuscisse a ricordare di essere mai stato, finché non raggiunsero il punto in cui l'Ohio si riversava nel Mississippi e il ponte era crollato.

Rimasero fermi sulla rampa dell'Interstate 57 a guardare in basso le macerie. Il lato più vicino dell'area in cui un tempo sorgeva il ponte era completamente asciutto. Piloni pieni di macchie, che a un certo punto dovevano essere finiti sott'acqua, giacevano distesi in un campo erboso. All'estremità più lontana, i resti del ponte avevano staccato un alto pezzo di promontorio, come se l'intera riva meridionale fosse scivolata lungo il pendio. In quel punto il fiume si stringeva, per poi accelerare e riversarsi nelle acque più lente del Mississippi. Ondate enormi esplodevano in aria mentre i due fiumi lottavano fra loro. Jackie e Michael si trovavano a più di un chilometro e mezzo dalla battaglia, ma persino da lì riuscivano a sentirne il ruggito.

— Il terremoto, forse? — mormorò l'elefantessa.

— Terremoto?

— Circa otto anni fa la faglia di New Madrid provocò un grosso terremoto in questa zona. Me ne ha parlato Ralph. Gli scienziati si aspettavano che colpisse anche Saint Louis, ma le onde si abbatterono verso est, e così fummo risparmiati. — Jackie scosse la grossa testa e la dondolò da un lato e dall'altro. — Come facciamo ora ad attraversarlo?

Michael guardò i vecchi atlanti stradali. — C'è una diga a monte vicino a Grand Chain Landing.

— Guarda il ponte e te ne farai un'idea! — L'elefantessa barrì e indicò verso il fiume con la proboscide. — Probabilmente anche la diga è distrutta.

Il ragazzo si volse a monte. — Troveremo qualcosa. Solo che non potremo andare a sud per un po'.

Jackie si limitò a sbuffare. Dopo qualche momento, si girò lentamente verso est.

Cara mamma,

fino a questo momento non siamo ancora riusciti ad attraversare il fiume OHIO. Penso che sia addirittura più grande del Missspi. Lo sentiamo scorrere persino di notte. Ogni tanto arriva qualcosa trascinato dalla corrente. Oggi ho visto passare sei alberi, un traler e una vecchia casa. Jackie dice che dipende dalla piena ammonte.

Mi accorgo che qualcosa torba jackie. Ultimamente non è stata cattiva come prima. Non è solo perché non stiamo andando a sud. È qualcossaltro.

Con affetto,

Mike

Come previsto da Jackie, la diga non esisteva più. Forse l'Ohio, ingrossato dalle piogge primaverili, aveva fatto crollare le turbine e il calcestruzzo. La terra tremava mentre l'acqua si riversava sulle macerie rimaste.

— E adesso? — borbottò l'elefantessa.

— Potresti attraversarlo a nuoto? — chiese dubbioso Michael. — Gli elefanti sanno nuotare?

— Guarda l'acqua! — rispose Jackie con voce stridula. — Nessuno può nuotare lì dentro.

— Allora *non* qui. E dove l'acqua non scorre così rapidamente?

L'animale non rispose.

Il ragazzo esaminò con attenzione la mappa.

— C'era un traghetto a Metropolis. Forse potremmo prendere una barca.

— Un *traghetto*? — L'elefantessa voltò la testa e lo guardò con la coda dell'occhio. — Io peso sei tonnellate.

Michael annuì. — Un grosso traghetto, allora. Tentare non ci farà male. È solo a qualche chilometro lungo la strada.

— Un traghetto — mormorò l'animale. — Un *traghetto*.

Il centro di Metropolis si agglomerava dietro una curva della Highway 45. Jackie e Michael seguirono i cartelli fino agli attracchi. L'ombra del ponte crollato dell'Interstate 24 si gettava sulla strada, e in lontananza riuscirono a scorgere le estremità staccate del ponte più piccolo della Highway 45.

Una grossa chiatta per il trasporto del carbone, semisommersa dall'acqua, era ormeggiata sul lato destro del bacino. Sulla sinistra la superficie dell'acqua era punteggiata dai resti arrugginiti di antenne che spuntavano da motoscafi d'altura. Fra quei natanti si annidava il traghetto *Encantante*, assur-

damente dritto e integro. Sul ponte sedeva un uomo, intento a tagliuzzare qualcosa. Alzò lo sguardo mentre la coppia di viaggiatori scendeva dalla collina.

— Non credo di aver mai visto un elefante da queste parti prima d'ora — disse alzandosi. — Cosa posso fare per voi? — Era un individuo alto e magro. Michael non riuscì a capire con esattezza quanti anni avesse. I suoi capelli stavano diventando grigi, ma il viso sembrava liscio e privo di rughe. Sui trent'anni, pensò il ragazzo. I capelli delle persone non si ingrigiscono quando arrivano ai trent'anni? L'uomo indossava una giacca a quadri rossa e nera per ripararsi dalla fresca aria del fiume.

Michael parlò prima che Jackie potesse rispondere. Sperò che rimanesse in silenzio. Era certo che un elefante parlante avrebbe sollevato qualche sospetto.

— Dobbiamo attraversare.

— Ma davvero... — Picchiettò la pipa contro il fianco del traghetto e la riempì con cura. — Mi chiamo Gerry. Gerry Myers. E tu?

— Michael Ripley. Questa è Jackie.

L'uomo annuì. — D'accordo, allora. — Guardò l'animale. — Non ho mai fatto salire un elefante sulla mia barca. Ma lui non può pesare molto più di quattro o cinque utilitarie, quindi probabilmente va bene. Non salterà o si muoverà?

— Jackie è una femmina. — Michael osservò l'acqua sferzare.

Gerry seguì il suo sguardo. — Già. "Lei" allora. Non si muoverà? Sarebbe un maledetto peccato se rovesciasse la barca uccidendoci tutti.

— Non lo farà.

— Bene. Be', allora... dato che sei l'unico essere umano che vedo da qualche mese — disse l'uomo in tono secco — e dato che ho sepolto tutti gli altri, sono incline a riflettere sulla tua proposta. — Lo guardò con attenzione. — Non sei malato, vero?

Michael scrollò le spalle. — Mi sento piuttosto bene.

— Non significa molto, ti pare?

Il ragazzo scosse la testa.

Gerry fissò il fiume e sospirò. — Già. L'ultimo bravo cittadino di Metropolis che pranzò con me disse di non sentirsi così bene da mesi. Andai a cercarlo quando non si presentò a cena. Era morto, seduto nella sua cucina e con il sorriso

sul volto. L'unica cosa che posso dire è che a quanto sembra è morto talmente all'improvviso da dimenticarsi di sentirsi male.

Accese la pipa e tirò qualche boccata. — A proposito di pranzo, ho un po' fame. Ti va di mangiare con me?

Michael esitò.

Gerry indicò il promontorio sulla collina rispetto a loro. — Dall'altro lato c'è un vecchio campo di semi di soia. Tanta bella vegetazione coperta di foglie per Jackie. Forse potresti lasciarla libera e mangiare con me.

— Non saprei. — Quell'uomo non aveva l'aria di voler uccidere lui e arrostire l'elefantessa. "Zio Ned sapeva sempre di chi fidarsi... fino al giorno in cui non si è sbagliato" si corresse Michael. Come si faceva a capirlo? Il ragazzo aveva il lieve sospetto di dover pagare per la traversata, in un modo o nell'altro.

— Be', il campo è lì. Fai come vuoi. Io pranzerò fra circa mezz'ora. In quell'edificio laggiù che sembra un magazzino. Raggiungimi, se ti va.

Michael annuì. Jackie si voltò e cominciò a risalire la collina. Il campo era come descritto, e nei paraggi non c'erano persone in grado di minacciarli.

— Io mangerò qui. Tu guarda — disse Jackie.

— Preferisco andare via subito e pranzare con quel vecchio — rispose il giovane mentre le toglieva la bardatura. — Dobbiamo ancora attraversare il fiume. Credo proprio che dovremmo sapere qualcosa sull'altro lato.

— Non mi fido di lui.

— Tu non ti fidi di nessuno. — Michael armeggiò nei fagotti finché non trovò la pistola. — Ho questa.

— Stai attento, allora — disse Jackie. — Scenderò giù se cercherai di scappare.

— Sì. Anche tu mi piaci. — Il ragazzo soppesò l'arma. Era più pesante di quanto sembrasse. Si assicurò che fosse carica e controllò il meccanismo di caricamento e di sparo.

L'elefantessa lo osservò. — Dove hai imparato a maneggiare una pistola?

— Me l'ha insegnato zio Ned — rispose lui tagliando corto. — Mi mettevo di guardia quando andava in cerca di cibo.

— Allora... — Jackie smise di parlare per un attimo. — Se avevi la pistola, perché sei rimasto con lui?

— Per sopravvivere avevamo bisogno l'uno dell'altro. — Michael chiuse l'otturatore e si assicurò che la sicura fosse inserita. Si mise la pistola in tasca. — Era molto più grosso di me. Mi proteggeva. Io lo aiutavo. Stare con lui aveva senso, eccome.

— Ma lui... — Jackie scosse la testa.
— Quando i Boys ci trovarono, mi mandò via e li affrontò da solo.
Jackie rimase in silenzio per un momento. — Allora sei voluto venire con me perché sono molto più grossa di te. Posso proteggerti. Per cui anche stare con me ha senso.
Michael la fissò. — Stai scherzando? Sto viaggiando con sei tonnellate di carne fresca. Questo secondo te ha senso?
— Allora perché sei venuto con me?
Il ragazzo si alzò in piedi e non rispose. Trotterellò giù per la collina, diretto verso la radura. Jackie continuò a guardarlo.

Gerry stava cucinando in un appartamento sopra il magazzino. La stanza aveva un che di nautico. Ogni mobile era stato posizionato con cura. Alle finestre, tendine a scacchi rossi e bianchi. Il tavolo era di un grigio austero, con le gambe di metallo e il piano di plastica. I ripiani di lavoro erano simili.
Era stato apparecchiato per due. La forchetta a sinistra, coltello e cucchiaio a destra, il tovagliolo piegato sul piatto. Bicchieri di carta per l'acqua erano stati messi esattamente alla stessa angolazione per ciascun posto.
Michael rimase fermo sull'uscio, incerto sul da farsi. Aveva la sensazione di rompere qualcosa, entrando nella stanza.
— Vieni — disse l'uomo. Stava rimescolando in una pentola. Il contenuto ribolliva e aveva l'odore delizioso di qualcosa di sostanzioso. — Zuppa di pesce gatto del canale. — Riempì due scodelle e ne porse una a Michael. — È da stamattina che bolle. Siediti.
Si accomodarono uno di fronte all'altro, e dopo qualche istante il ragazzo si dimenticò della presenza di Gerry. Si ricordò dove fosse soltanto quando la scodella fu mezza vuota. Alzò lo sguardo.
L'uomo lo osservava con un sorriso sul volto. — Mi fa piacere vedere qualcuno che apprezza la mia cucina. Vuoi un po' di pane? Cotto ieri.
Michael ne staccò un pezzo. Accanto al pane c'era un piattino con del burro. Per un lungo minuto il giovane lo fissò, senza riuscire a capire cosa farne. Poi ricordò e vi passò sopra il pane.
— Ehi. Usa il coltello.
Il ragazzo scrollò le spalle, tirò fuori il suo coltellino da caccia e spalmò il burro sul pane.
Gerry inarcò le sopracciglia e ridacchiò. — Mi sembra

giusto. Ma la prossima volta usa il coltello piccolo accanto al burro.

Michael inzuppò il pane nella minestra rimasta e si allungò all'indietro sulla sedia, pieno come un otre e felice.

L'uomo prese le scodelle e le mise nel lavandino. — Vieni in veranda.

Il ragazzo lo seguì all'esterno e giù per le scale fino al punto del molo che si protendeva sull'acqua. Si sedette su una sdraio al riparo di un telo mentre Gerry tirò fuori una scatola dal fiume e l'aprì. Ne estrasse due bottiglie. Diede a Michael la birra di radice e tenne per sé quella alcolica.

Il giovane si appoggiò all'indietro e assaporò il gusto intenso e cremoso.

L'uomo non disse nulla; i due rimasero a guardare scorrere il fiume.

— Allora — chiese alla fine Gerry. — Che cosa vi aspetta dall'altra parte del fiume?

— Hohenwald nel Tennessee — rispose Michael, poi sorseggiò la sua birra di radice. Poteva abituarsi a quel modo di vivere. — Poi, forse la Florida.

— Cosa c'è a Hohenwald?

— Un santuario degli elefanti. A loro non piace stare soli.

L'uomo annuì. — Pensavo che la Florida fosse sott'acqua.

— In gran parte lo è. Ma Jackie afferma che la zona settentrionale esiste ancora. — Si interruppe.

— Capisco — disse Gerry. Rimase in silenzio per un attimo. — Sei un ragazzo terribilmente carino per essere pazzo.

Michael non disse nulla. Se quell'uomo voleva pensare che fosse pazzo, per lui andava bene.

— Non penserai di trovare qualcuno laggiù, vero? — chiese Gerry.

Il giovane scrollò le spalle. — Come faccio a saperlo?

L'uomo annuì. — È andato tutto a pezzi, più o meno. Penso che qui a Metropolis siano rimaste forse cinque persone in vita. Verrebbe naturale pensare di vivere insieme. Ma non è andata così. Forse ci sono centinaia di individui in campagna. Mi sembra di aver passato gli ultimi cinque anni a seppellire chiunque conoscessi. Non riesco a credere che la situazione sia molto migliore giù a sud.

Michael finì la birra di radice e posò la bottiglia sul pontile. — È lì che deve andare Jackie. Ha bisogno di avere qualcosa da mangiare in inverno.

Il ragazzo alzò lo sguardo verso i resti del ponte. L'unico

luogo che conosceva davvero era Saint Louis. Sembrava che il caos regnasse dovunque. Per la prima volta ebbe il sospetto di cosa significasse.

— Com'era prima? — mormorò.

Aveva parlato tra sé, ma Gerry reagì comunque. Il suo viso sembrò diventare di gomma. — È andato tutto a pezzi. Prima il tempo è diventato uno schifo. Poi sono arrivate le epidemie, una dopo l'altra. E non soltanto per le persone. Uccelli. Bestiame. Pecore. Grano. Fagioli. Ci sono stati sei anni in cui non potevi avere un pomodoro a meno che non fossi tu a coltivarlo. Ma anche allora si stava così così. Querce. Sequoie. Gamberi. Il governo trovava il modo di far crescere di nuovo i pomodori e ogni acero della contea cadeva e marciva. Riuscivano a risolvere anche questo problema, e subito dopo veniva creato un virus che viveva nel latte. Perché mai qualcuno dovrebbe farlo? — Scosse la testa. — L'hanno capito dopo un paio di milioni di ragazzini. Poi il granturco cominciò ad avvizzire. Ne stava crescendo un raccolto, ma un'onda di marea arrivò ruggendo sulla East Coast. Boston, Providence e New York finirono sott'acqua.

Smise di parlare e si drizzò a sedere. Tirò fuori la bandana e si asciugò gli occhi. — Se credessi in Dio, andrei a immolare un vitello su una roccia, o qualcosa del genere. Di sicuro l'abbiamo fatto incazzare. — Gerry sospirò. — Ah, non devo brontolare. — Sorseggiò la birra e assunse di nuovo un atteggiamento composto.

Michael lo fissò. Forse quell'uomo lo faceva di continuo.

— Allora — cominciò il ragazzo dopo un silenzio lungo e strano. — Dobbiamo attraversare qui?

— Senz'altro. Sono l'unico rimasto in città e disposto a farlo. Ma non è questo il punto. — Indicò oltre il fiume, verso la riva opposta. — Quello è il Kentucky. O ciò che ne rimane. Le cose sono andate sempre peggio per tanto, tanto tempo. Vent'anni fa ero seduto sulla mia barca, quando arrivò una piena enorme che spazzò via i due ponti. La vidi avvicinarsi, un muro di quattro metri e mezzo di spazzatura e detriti che ci rotolò addosso. Ebbi appena il tempo di portare la *Encantante* nell'insenatura a valle, dietro il promontorio di querce, quando passò su Metropolis e trascinò via tutto tra noi e Cairo. All'epoca alcune persone vivevano ancora qui, così riuscimmo a pulire e a ricostruire in un paio d'anni. — Gerry ridacchiò. — Il mio piccolo lavoro di traghettatore cominciò ad andare benissimo, perché nessuno avrebbe ricostruito i ponti. A quel punto

ci trovavamo ancora in una *crisi*. Non era diventato un disastro. Non erano morte abbastanza persone.

— Da dove arrivò l'acqua?

Gerry scosse la testa. — Non l'abbiamo mai capito. Era stata soltanto la diga di Smithland a crollare? O una enorme inondazione era cominciata ben più a monte lungo il fiume, portando poi con sé nella discesa tutte le dighe, una alla volta? So solo che spazzò via le due dighe a valle da qui, e quando risalii per dare un'occhiata alla Smithland, non ne era rimasto granché. Tornai indietro. Poi, circa sei anni dopo, caricai una barca con tutto il carburante che riuscii a trovare e risalii quasi 800 chilometri per vedere cosa diavolo fosse successo. Non ci si poteva fidare delle notizie date alla radio. Sapevo solo cos'era accaduto qui. Non tornai finché non raggiunsi Cincinnati. Lungo tutto il tragitto non erano rimasti in piedi né un ponte né una diga. Questo prima del terremoto. Forse fu qualcuno a farle esplodere. Rimase un grosso mistero, finché altre cose non lo misero in ombra. Ma mi hai fatto di nuovo divagare.

— Ehi, non è colpa mia.

— Il punto è che ora l'unica cosa a impedire che ciò che si trova sulla riva del Kentucky arrivi qui è quel fiume.

Michael scosse il capo. — Allora? Cosa c'è laggiù che non si trova qui?

Gerry scrollò le spalle. — Alcune cose. Grosse lucertole, a volte. Forse un coccodrillo o due. Grossi animali... non ho visto alcun elefante. Ma potrei aver scorto una tigre.

— Già, certo. — Michael sbuffò. — Provane un'altra. Un leone di montagna, magari.

L'uomo fece di nuovo spallucce. — Quando costruimmo dighe e ponti sul fiume, non passavano soltanto macchine e autobus. Ora che non esistono più, ciò che vive dall'altro lato resta lì. Non è facile arrivare qui come prima.

— Abbiamo attraversato il ponte a Saint Louis. È andata benissimo.

Gerry tirò fuori la pipa dalla tasca insieme al coltellino e cominciò a pulire il fornello. — Forse alcune cose non possono attraversare così a nord. Magari il Mississippi evita che gli animali passino a ovest, proprio come l'Ohio impedisce che lo facciano a nord. Forse sono solo le allucinazioni di un vecchio. Ma so cos'ho visto. Ci sono cose che vivono su *quel* lato del fiume che non vedo su *questo*. Se lo attraverserete, è maledettamente certo che loro vedranno *voi*.

Michael non lo guardò. — È lì che deve andare. Non può trovare cibo qui in inverno.

— Cosa facevate a Saint Louis?

— Lo zoo ci manteneva in vita. Ma ora non esiste più.

L'uomo sospirò. — È un bell'animale. Immagino che non ne esista sulla terra uno tanto nobile e meraviglioso, e semplicemente *grosso*, come un elefante. Ma il suo posto non è qui. Jackie dovrebbe stare in India.

— Non posso portarla in India.

— Questo lo so. — L'uomo esitò. — Forse è il momento di lasciarla libera.

Michael fissò il pavimento del molo. Non sapeva cosa dire.

Gerry indicò oltre il fiume. — Facciamo così. Noi due la porteremo dall'altra parte del fiume e la faremo scendere dal battello. Forse riuscirà a farsi strada verso sud. Tu torna qui con me.

Il ragazzo lo guardò, cercando di vedere se sul suo viso vi fosse una traccia dello zio Ned. Non riuscì a capirlo. Non aveva alcuna fretta di ripetere quell'accordo. — Non lo so.

L'uomo finì di comprimere il tabacco nel fornello e accese la pipa. — Hai presente quel campo di soia dove vi ho mandati sulla collina? È bello, vero? I semi di soia rappresentavano una delle varietà perenni in voga una quindicina di anni fa. Quando ero ragazzo lì c'era un sito per i rifiuti tossici, pieno di mercurio, cadmio e solventi. Non guardarmi così. È stato anni fa. Ora è abbastanza sicuro per lei. In ogni caso, sai come l'hanno recuperato?

— No.

— In modo molto semplice, a dire il vero. Presero del granturco geneticamente modificato. Il cereale spinge le sue radici molto in profondità nel suolo, alcune varietà fino a tre metri. Il granturco attirò i metalli e li concentrò nei chicchi della pannocchia. Macchiò i chicchi. Alcuni erano color argento, altri blu intenso.

— Non capisco.

— Comunque — continuò Gerry — a causa della concentrazione di metallo, ci si aspettava che i chicchi fossero sterili. Gran parte lo erano. Ma i procioni attaccarono il campo, ne mangiarono un po' e si ammalarono. Questo fu il primo problema. I corvi beccarono le pannocchie e si ammalarono. Questo rappresentò un altro problema. Frammenti di chicchi vennero trascinati molto lontano da vari animali. Si scoprì che dopotutto alcuni erano fertili. Attecchirono e cominciarono a crescere sulle linee di dati. La pianta non riusciva

a capire la differenza tra un metallo pesante ripulito in una discarica e uno similare all'interno di un computer.
Michael batté i piedi. — Di cosa stai parlando?
Gerry gli lanciò uno sguardo duro. — Non so cosa ci sia dall'altra parte del fiume. Dico che potrebbe trattarsi di qualunque cosa.
— Cosa? Granturco omicida?
L'uomo sbuffò. — Certo che no. Ma se le persone possono aver ricreato il granturco e questo è sfuggito, cos'altro potrebbero aver fatto? Coccodrilli per controllare dipnoi asiatici? Api assassine per tenere a bada i tarli delle querce? Io so cosa c'è da queste parti. Ci convivo ogni giorno. So che le cose sono diverse dall'altra parte del fiume. — Si calmò. — Porta pure il tuo elefante sull'altra riva, se è questo che vuoi. Ma tu tornerai qui e resterai con me, se sei intelligente.

Jackie lo aspettava all'ombra del pomeriggio. Una vasta sezione del campo di semi di soia era stata livellata, e l'elefantessa sembrava ben nutrita per la prima volta in parecchi giorni.
Michael si guardò intorno. — Gustoso?
Jackie guardò il campo. — Molto buono.
Sembrava persino che avesse la pancia un po' gonfia.
— Quanto manca ancora per raggiungere Hohenwald?
L'animale scosse la testa. — Un paio di settimane, spero.
— E la Florida?
— Se andremo in Florida, mi aspetto di arrivarci a metà estate.
Michael rifletté per un momento. — Sai che giorno è?
— È il primo maggio.
— Maggio — disse lentamente il ragazzo. — Sono sei settimane.
Jackie lo guardò con un occhio. — Allora?
— Potresti arrivarci prima se non portassi me?
— Non farebbe alcuna differenza. Potrei andare più veloce solo se non mi prendessi il tempo per sfamarmi. Ma non posso permettermi di morire di fame. Non adesso.
— Come mai?
— Non ha importanza.
— Nascondi qualcosa.
— E allora? Non ti riguarda.
— Chi diavolo pensi di essere? — gridò Michael, sorprendendo entrambi.
Jackie indietreggiò. Per qualche attimo si drizzò, bloc-

candosi, pronta a difendersi con una zampa alzata e tre ben piantate a terra.

— Mi vuoi schiacciare perché ti ho urlato contro? — Il giovane scosse disgustato la testa. — Stavo meglio con Ned.

Lentamente, l'animale posò a terra la zampa. Si voltò e camminò in silenzio fino al laghetto al centro del campo di semi di soia. Michael la osservò mentre raccoglieva l'acqua e se la tirava addosso.

Cara mamma,

non penso che piacerò mai a Jackee. Probabilmente mi stavo ingannando. Lei è un ellefante. Mi odia perché io sono una persona, e la gente ha fatto brutte cose a lei e ad altri ellefanti.

Gerry vuole che resti qui con lui. Si è sistemato bene. Metropolis ha una fonte denergia, così può stare al caldo per lungo tempo. Visto che sono tutti morti, il cibo rimasto e conservato basterà per anni. Qui ci sono anche delle piantagioni selvatiche. Ned non ha mai avuto niente del genere.

Jackee non ha bisogno di me. Gran parte delle cose che Ralph aveva messo nelle borse erano per me. Potrei prepararle una sacca da portare intorno al collo con tutta la roba che deve avere. Dovrebbe bastare. E non devo più reggerle cose da leggere. Qualunque cosa ha trovato allo zoo, dev'essere quello che voleva. Da quel momento è stata interessata soltanto ad andare verso sud.

Quando l'ho annunciato a Jackee, lei non ha detto niente per un bel po'. Poi ha esclamato solo "Fai come vuoi".

Così immagino che resterò a Metropolis.

Con affetto,

Mike

Gerry aspettò al traghetto mentre Michael ritornò con Jackie al campo di semi di soia. Il ragazzo decise che era meglio non sapesse che parlava. Gli sembrava più sicuro tenere tutto sotto silenzio. L'elefantessa seguì in silenzio la sua guida.

Michael continuò a osservarla mentre mangiava, cercando di capire se provasse rimpianto per la decisione del giovane di restare lì. Il muso dell'elefantessa rimase inespressivo, ma i movimenti dell'animale si fecero secchi e bruschi. Era arrabbiata con lui perché rimaneva? O era semplicemente impaziente di partire?

Quando ebbe finito, Michael le appese la sacca improvvisata intorno al collo, in modo che potesse raggiungerla, e la

condusse di nuovo giù al molo. L'elefantessa salì con cautela sul pavimento di metallo del traghetto. Era molto spazioso, e persino nella forte corrente ondeggiava ben poco.

Gerry sciolse gli ormeggi senza fare alcun commento e angolò il traghetto a monte nel fiume. Michael sentì il potente motore mordere la corrente e l'intero natante ronzare. Ma non riuscì a percepire il rumore del motore, soltanto il ribollire dell'elica.

L'uomo notò la sua espressione. — Silenzioso, vero? Motore elettrico.

Sollevò lo sportello. Il ragazzo vide un cubo rotondo con l'albero di trasmissione che sporgeva, collegato a un dispositivo cilindrico tramite cavi molto spessi.

— Quello è il motore — disse l'uomo indicando il cubo. — Quello è l'accumulatore di energia. — Indicò il cilindro.

— Una batteria?

— Quando comprai la barca la chiamavano "batteria a combustibile". Non so bene come funzioni, ma contiene energia per circa quaranta ore. Oggi lo carico da una piccola turbina che ho calato dal molo. Non mi serve usare molto la barca. Per viaggi più lunghi carico il motore con una grossa batteria a combustibile che porto con me. — Lasciò lo sportello, che si chiuse con un suono metallico, e tornò al timone.

La *Encantante* superò la linea di morta e arrivò al centro del fiume. Gerry aumentò la potenza del motore e angolò ancora di più il natante. Le onde e le pieghe della corrente lo fecero spostare e scivolare un po'. Non abbastanza da rendere difficile lo stare in piedi, ma tanto perché Michael lo notasse. Lo fece sorridere. Jackie si guardava intorno nervosa.

Poi attraversarono il fiume e si avvicinarono alla riva opposta. L'uomo diminuì la velocità e accostò l'*Encantante* sotto un promontorio che sporgeva nell'acqua. Attraversarono di nuovo una corrente forte che fece sobbalzare il traghetto per qualche attimo. L'acqua si fece più calma; Gerry portò l'*Encantante* all'attracco.

Michael guidò Jackie fuori dal traghetto e rimase con lei per qualche attimo in mezzo alla strada. Guardò verso est, valutando la vegetazione. Ce n'era molta. La foresta era fitta dall'altro lato della via, e il ragazzo intravide un'interruzione fra gli alberi, a indicare un campo. Jackie non sarebbe morta di fame.

Voltandosi rispetto a Gerry in modo da non farsi vedere, Michael tirò fuori le cartine dalla giacca.

— Ecco. Vai qui alla Interstate 24 e prendila verso sud. Poi prendi la Highway 45 per Benton. Una volta arrivata lì, cerca in giro finché non trovi la Highway 641. Prendila fino all'Interstate 40, a est. Poi...

— Me l'hai già detto. Molte volte.

— Be', te l'ho scritto. Ti ho fatto un supporto di pelle. È legato alla cintura, e contiene le indicazioni insieme all'atlante stradale. Ho disegnato tutto sulla mappa, così non ti perderai.

— Grazie — tagliò corto Jackie.

Michael annuì e infilò l'atlante nella borsa. — Prenditi cura di te.

L'elefantessa lo osservò mentre tornava al traghetto. Il ragazzo sentì gli occhi pizzicare. Guardò indietro.

Jackie era solo a pochi passi di distanza. Qualcosa si mosse nel sottobosco all'estremità più lontana della strada. Prima di capire bene cosa fosse, il ragazzo vi corse contro, urlando a Jackie di indietreggiare. Gerry cercò di afferrarlo, ma Michael gli sfuggì rapidamente dalle mani.

L'essere drizzò il corpo massiccio sulle zampe e corse verso l'elefantessa, con la bocca aperta e stretta come quella di un serpente. *Lucertola? Coccodrillo?* Il giovane corse avanti e si mise tra loro, urlando.

La cosa si fermò, chiuse la bocca e indietreggiò quel tanto che bastava per far guizzare la lunga lingua dentro e fuori. Poi si lanciò in avanti cercando di afferrare Michael. Il ragazzo si ritrasse con un balzo, ma l'animale gli ghermì una gamba facendogli perdere l'equilibrio, poi sollevò gli artigli su di lui.

Michael sentì barrire. La zampa di Jackie si abbassò sul tronco dell'aggressore. La creatura scoppiò: sangue e carne schizzarono sulla strada. Con un riflesso aprì la mascella, permettendo al ragazzo di allontanarsi strisciando. Jackie la schiacciò fino a ridurla a una sporca poltiglia. Poi l'elefantessa guardò Michael.

Il ragazzo le sorrise. Lei si chinò e avvolse la proboscide intorno alla gamba del giovane. Lui abbassò lo sguardo, vide il sangue e si sentì assalire dalla nausea.

— Ti farà male — disse Jackie. Circondò la gamba con la proboscide e strinse forte.

Per un attimo, Michael non riuscì a vedere né a respirare.

— *Gerry!* — urlò Jackie. — *Vieni qui a prenderlo!*

L'uomo li raggiunse di corsa, e mentre sollevava il ragazzo per le spalle, l'elefantessa gli alzò la gamba.

Il pulsare sembrò offuscare tutto il resto.
Tornato sul traghetto, Michael si guardò intorno. Doveva aver perso i sensi per qualche attimo, perché si trovavano già al centro del fiume. Aveva molto sonno.
— Non te ne andare — disse Jackie, chinandosi accanto a lui. — Resta qui. *Michael...*
Il ragazzo voleva dire quanto gli dispiacesse per l'accaduto, ma si sentì leggero come il fumo e perse conoscenza.

2

Per molto tempo vi furono solo luce e buio. Quando c'era più luce, Michael dormiva in una foschia marrone, come se nuotasse nel miele. Era al caldo e al sicuro. Ogni tanto si contorceva dal dolore. Non riusciva a capire esattamente da dove arrivasse. A volte sembrava giungere dal collo. Altre dalla gamba. Altre ancora era lacerato da fitte che sembravano venire dal nulla.
Questa situazione sembrò continuare all'infinito. Poi la luce aumentò, e Michael aprì gli occhi.
Si trovava in una stanza, in un letto, che gli ricordò l'epoca in cui i suoi genitori erano ancora in vita. La camera aveva una finestra. Era come se il letto fosse stato spinto contro la parete per permettergli di guardare fuori. C'erano lenzuola e una coperta. Le toccò piano, chiedendosi se stesse sognando. All'esterno, il sole splendeva. Gli faceva male la gamba.
Sentì un borbottio e vide la testa di Jackie apparire nella cornice della finestra. L'elefantessa l'aprì spingendo.
— Come ti senti?
— Ho sonno — rispose Michael. — Mi fa male la gamba.
— Torna a dormire, se vuoi. Io sarò qui.
Il ragazzo annuì e sorrise. La proboscide fluttuò in aria accanto a lui. Il giovane allungò una mano e l'avvicinò, un conforto caldo e ruvido. Sentì i muscoli tendersi un momento, poi rilassarsi. Il suo peso accanto a lui, l'odore di erba del suo fiato, il battito del suo polso. Michael chiuse gli occhi. Gli sembrò di fluttuare nell'aria.

Gerry era seduto ai piedi del letto a leggere un libro. La luce del sole era andata via, e fuori dalla casa il tempo sembrava minaccioso.
— Un temporale pomeridiano di giugno — disse l'uomo, alzando lo sguardo dal libro.

— Giugno? — Michael scosse il capo. — Era maggio quando siamo arrivati a Metropolis.
Gerry annuì ma non disse nulla.
— Allora?
— Aspetta che torni Jackie. Voleva essere qui al tuo risveglio. Sono riuscito a convincerla ad andare sulla collina a mangiare soltanto promettendole di chiamarla se ti fossi svegliato.
L'uomo tornò al suo libro.
— Non la chiami?
Gerry scosse la testa. — È già difficile persuaderla a lasciarti. Ha bisogno di saziarsi. Sai cosa farai?
— Cosa?
— Fingi di dormire, così non finirò nei guai.
Michael chiuse obbediente gli occhi. Poi non ebbe più bisogno di fingere.

Fu il tuono a svegliarlo. Sobbalzò e sentì la gamba cominciare a pulsargli. Riusciva a vedere l'ombra enorme di Jackie con la testa nella finestra. Gerry vi aveva montato una specie di tendone, così almeno l'elefantessa non si sarebbe bagnata troppo. A Michael non piacque. Quello era compito suo.
L'uomo entrò nella stanza con una lanterna che sibilava. La posò sul comodino e aprì le tende.
— Ecco, vedi? Facciamo entrare un po' di luce.
Il ragazzo cercò di toccarsi la gamba, ma era troppo debole. — Puoi strofinarmi la gamba? Mi fa molto male.
Gerry abbassò lo sguardo.
— Michael — mormorò Jackie con voce gentile. — Devi essere coraggioso.
Al giovane non piacque quella frase. — Sto per morire?
— No — rispose triste l'elefantessa. — Il drago ti ha morso la gamba. Non abbiamo potuto salvarla.
— Cosa vuoi dire?
— Si è infettata — disse Gerry. — A tal punto che pensavamo ti portasse via con sé. Così, è dovuta sparire.
— Sparire? — Michael scosse la testa. — Di cosa state parlando?
— Gerry ti ha dovuto amputare la gamba — rispose l'animale.
— Cosa? — disse il giovane a voce molto bassa.
L'uomo tirò via la coperta. La coscia e il ginocchio di Michael erano pieni di lividi e color viola. Al di sotto c'era un grosso bendaggio che finiva ben prima della caviglia.

— Mi hai tagliato la gamba. — Il ragazzo non riusciva a credere che quel moncherino fosse suo. — È uno scherzo. Sento ancora il piede.

Gerry mise a posto la coperta. — Dopo un po', la tua mente accetterà che il piede non c'è più. Allora non lo sentirai più. — La forma della coperta ne mostrava adesso chiaramente l'assenza. — Almeno, così ho sentito dire.

Michael fissò a lungo la coperta. All'esterno il tuono si ritrasse, e mentre il lampo giocava fra le nuvole, si sentì soltanto il rumore della pioggia e del vento.

— Hai detto un drago — affermò il ragazzo, alzando gli occhi dalla gamba. Non sopportava più di guardarla.

— Una lucertola drago di Komodo — disse Gerry. — Jackie ha capito cos'era non appena l'ha vista.

L'elefantessa alzò gli occhi al cielo. Poi guardò dentro la finestra. — Immagino che vi siano numerosi zoo e strutture simili in Florida che sono crollati proprio come quello di Saint Louis. Forse quel rinoceronte è ancora vivo. Per l'estate, almeno. Secondo Gerry, quelle lucertole sono sopravvissute per un bel po'. Non sono sicura di come una specie tropicale possa sopravvivere a un inverno temperato. Forse si spostano a sud quando scende la temperatura. O magari trovano un luogo dove poter dormire nel periodo freddo. Ritengo possibile che fossero talmente tante da permettere che alcuni esemplari resistessero al gelo. Quelli meno forti sono morti e la popolazione restante si è riprodotta. L'evoluzione in azione. O forse erano geneticamente modificate.

Michael la fissò. Jackie gli stava parlando. Davvero parlando. Non l'aveva mai fatto prima.

Gerry interruppe gentilmente. — Come ti senti?

Il ragazzo sobbalzò. Aveva dimenticato la presenza dell'uomo. — Mi fa male il piede. — Abbassò lo sguardo sulla coperta, che aveva assunto una forma strana senza il suo arto al di sotto. Gli sgorgarono le lacrime. — Che cosa farò?

— Riposa, per il momento — disse Jackie. — Poi lo capirai.

Michael guarì con tutta la vitalità di qualunque ragazzo ben nutrito. All'inizio di luglio gli tolsero i punti, e la pelle sul moncherino apparve nuova e tenera. Il giovane andava in giro zoppicando con una stampella che Gerry gli aveva costruito, oppure si faceva trasportare da Jackie.

Ma mentre i giorni passavano lentamente, cominciò a tro-

vare Jackie in alto all'estremità distrutta del Ponte dell'Interstate 24, intenta a osservare l'altro lato.

— Cosa c'è laggiù? — chiese Michael sedendosi e ciondolando la gamba sul dislivello di trenta metri.

— Non dovresti sederti così vicino al bordo — disse l'elefantessa a voce bassa.

— Se questo ponte reggerà te, lo farà anche con me.

Lei allungò la proboscide e lo sollevò. — I bordi si sgretolano.

Lo mise giù; il ragazzo si appoggiò contro il muro. — Okay. Cosa c'è laggiù?

— Ho tenuto d'occhio i draghi. — Indicò con la proboscide. — Vengono sulla strada una volta intorno al sorgere del sole e un'altra verso il tramonto. Al mattino, quando sono abbastanza caldi, la lasciano e si spostano nella foresta al limitare della radura. Di sera si ritirano sotto gli alberi per dormire in qualche luogo. In una caverna, forse, o in una tana di altro genere. Se hanno fame, restano vicino alla radura finché non riescono a catturare una preda. Gli animali evitano la strada, quindi non è proficuo cacciare lì. Per questo rimangono vicini ai bordi delle radure. Lì. — Indicò di nuovo oltre il fiume. — E lì. Vedi la carcassa? Era un cervo che hanno catturato ieri mattina.

Michael vide una zampa uscire dalla terra. Due lunghe ombre immobili vi giacevano accanto.

— Allora la strada è sicura in pieno giorno.

— Più sicura, in ogni caso. Questo tratto ha soltanto due corsie. Le vie più larghe potrebbero essere meglio o peggio. Non posso dirlo da qui. Gerry aveva ragione su una cosa. Non attraversano il fiume.

Michael vide muoversi qualcosa. Un grosso gatto maculato. Lo indicò a Jackie.

— Un leopardo, forse? — disse l'elefantessa. — Guarda come sta evitando le zone dove si trovano i draghi.

— Guarda molto in lontananza verso quella radura. Cervi?

— Non lo so. Non sembrano cervi. Gazzelle? Antilopi? Qualcosa che i leopardi e i Komodo possono mangiare, immagino.

— Da dove arrivano?

— Da zoo della Florida? Laboratori di Atlanta? Non lo so. — Rimase a lungo in silenzio. — Laggiù le cose saranno diverse.

Michael si appoggiò all'indietro contro il dorso dell'animale. Si strofinò il moncherino della gamba. Era ancora tenero e gli prudeva di continuo. A volte, se era sovrappensiero, cercava di grattarsi la punta delle dita.

— L'estate sta avanzando — disse il ragazzo. — Dovremmo avviarci.
— Già, certo — sbuffò Jackie. — Vuoi perdere entrambe le gambe? Tu resti qui con Gerry. Io scenderò giù da sola.
— Hai bisogno di me!
— Me la caverò. Avevi ragione. Il tuo posto è qui.
— Questo era prima.
— Prima di cosa?
Michael esitò. — Quando non pensavo di piacerti.
Jackie voltò la testa e lo guardò. — Cosa ti fa pensare di piacermi adesso?
— Sei restata con me. L'ha detto Gerry.
— Mi sentivo in colpa per averti messo in questa situazione.
A Michael sembrò di aver ricevuto un pugno. Ned non l'aveva mai trattato così. — Perché? Perché mi odi? Perché sei tanto cattiva con me? — Capì che l'elefantessa stava nascondendo qualcosa. Come si fa a convincere qualcuno a dirti una cosa che non vuole? — Perché hai lasciato lo zoo? — chiese all'improvviso.
— Non mi piacevano gli umani. E dovevo andarmene.
Michael notò subito il verbo al passato, ma lo tenne per sé. — Ralph diceva di avere ancora un paio d'anni. Non era necessario partire subito.
— Dovevo andarmene.
— Perché? Perché in quel momento? Perché... quando potevamo starcene lì a goderci del buon cibo e non a fissare i draghi oltre il fiume.
Jackie scosse la testa.
Una rabbia improvvisa attraversò Michael. — Dannazione! Io ti ho *salvata*. Mi sei debitrice.
L'animale sospirò. — È difficile per me. Sapevi che eravamo in quattro? Tantor, Jill, il vecchio Bill e io. Imparammo tutti a parlare abbastanza in fretta, ma lo tenemmo nascosto ai Custodi finché fu possibile. Non provavamo alcun affetto nei loro confronti. Perché avremmo dovuto? Anche senza l'intelligenza per parlare, ci saremmo accorti che non era quello il luogo dove dovevamo stare.
"Hai visto lo zoo. C'erano telecamere ovunque. Dove ci sono quei congegni, non possono esserci segreti. Così venimmo scoperti. Ci insegnarono a leggere. Ci insegnarono qualunque cosa su cui riuscivano a mettere le loro mani da scimmia. Ne parlammo a fondo tra noi. Perché non imparare ciò che avevano da offrire? Che male poteva fare? 'Conosci il tuo nemico' diceva il vecchio Bill. 'Ma tienilo lontano.'"

Jackie rimase in silenzio per qualche attimo. — Ogni animale è collegato a modo suo. Gli animali che vivono in branco e in greggi sono simili sotto un certo aspetto. Si definiscono con l'appartenenza al gruppo. Una volta incluso un nuovo membro nel gruppo, è legato a loro. Lupi, bestiame ed elefanti sono la stessa cosa. Noi questo non lo volevamo. Non volevamo includere gli umani nella nostra piccola comunità ristretta. Così ci tenemmo a freno. Ci mostrammo confusi e lenti. Facemmo tutto il possibile per apparire stupidi. Abbastanza intelligenti per lavorare su di noi, ma tenemmo segreta la nostra vera natura.

"Poi gli umani cominciarono a morire. Uno dopo l'altro. In gruppi. Isolati. Finché non restammo da soli. Soltanto Ralph venne lasciato a prendersi cura di noi.

"Eravamo estatici. Dovevamo solo capire come sfuggire a Ralph e sopravvivere. Sapevamo di dover andare a sud. In Georgia. Florida. Alabama. Dove in inverno non c'era la neve e potevamo mangiare.

"Poi Jill morì. Un frammento di filo o di vetro lasciato nel fieno, forse. Nessun veterinario rimasto, giusto? Non l'abbiamo mai saputo con certezza, ma se ne andò gonfia e urlante. Rimasero il vecchio Bill e Tantor. Non so come accadde, ma mi svegliai qualche settimana dopo, e stavano lottando. È terribile vedere due animali di cinque tonnellate scagliarsi l'uno contro l'altro. Erano entrambi furiosamente eccitati. Non so perché. Penso di essere entrata in calore guardandoli. La biologia ha trionfato."

Jackie sbuffò. — Se fossero state bestie stupide, uno dei due avrebbe capito di stare perdendo e avrebbe cessato la lotta. Invece il vecchio Bill uccise Tantor. Venne da me e mi montò.

"Ma la battaglia lasciò ferito anche lui. All'interno, in qualche modo. Una commozione cerebrale? Un'emorragia? Non lo saprò mai. Deperì sempre più. Poi morì, e io mi trovai da sola e incinta. Tu sei apparso sulla scena una settimana dopo."

Michael la fissò. — Non capisco.

— Ti sto dicendo perché dovevo andarmene. Non avevo un paio d'anni. Il periodo di gestazione di un elefante è ventidue mesi. Non di più. Non di meno. Sono incinta di cinque mesi. Devo trovare un luogo sicuro, caldo, dove poter allevare il mio piccolo.

— Oh — disse Michael. — Ma perché tutta questa fretta? Sono un paio d'anni.

— Non proprio. Non so cosa c'è a Hohenwald. E se non

fosse rimasto nessun elefante? Allora sarò sola. Qualche mese per trovare un luogo e superare il primo inverno... come faccio a sapere di aver trovato un posto adatto prima di passarvi la stagione fredda? Poi qualche mese per spostarmi altrove, se dovrò farlo. Poi un anno ininterrotto a mangiare. Non è molto tempo. Proprio per niente.

Michael guardò dall'altra parte del fiume. — Immagino che i draghi siano un problema per un piccoletto.

— Davvero? — ridacchiò.

— Non mi riferivo a me — rispose ragionevolmente il ragazzo. — Avrai bisogno di me. — Alzò gli occhi verso di lei, che distolse lo sguardo. — E anche tu lo sai. È così terribile aver bisogno di un umano, quando sei così sola? — Guardò oltre l'orlo del ponte e sputò. Poté vedere la saliva scendere quasi fino a terra. — Guardala così. Noi vi abbiamo usati quando erano tutti vivi. Ora tu hai la possibilità di usare noi... o almeno me.

— Io non voglio usare nessuno.

— Allora portami con te perché ti piaccio. Portami con te perché le mie mani da scimmia possono esserti utili. Portami con te perché non peso molto e non sarò un fardello. Però *portami con te*!

Jackie non disse nulla per qualche attimo. — Sei menomato.

— In confronto a te, chiunque è menomato.

— Michael, ti manca una gamba.

— E allora?

Jackie sbuffò. — Non puoi stare al passo.

— Non potevo farlo nemmeno prima.

— Stai facendo il difficile.

— Da dove ti è mai venuta l'idea che ti avrei reso *facile* il fatto di lasciarmi?

— *Ti manca una gamba!* — Jackie barrì per la frustrazione. — Non posso portarti con me.

— Perché no?

— Perché *no*? — L'elefantessa scosse la testa. — Ti manca una gamba.

— L'hai già detto. — Michael la guardò dritta negli occhi. — Come ho detto: "E allora?".

— Michael — ribatté lei invano.

— Mi devi una risposta. E non dirmi quella stronzata di "stare al passo". Mi merito di meglio.

Jackie lo fissò a sua volta. — Okay — disse a voce bassa. — La verità è che non voglio dovermi prendere cura di te.

— Altra stronzata.

— Affatto. Non so cosa accadrà quando incontrerò altri elefanti. Non posso avere altri a carico, oltre al mio piccolo.

— Aggiungiamo qualche altra verità. — Michael si sentì sul punto di piangere. Si asciugò con rabbia gli occhi. — D'accordo, non posso camminare senza una stampella. Cavalcherei comunque te. Inoltre, quando il moncherino guarirà, potremo costruire una gamba artificiale. L'hai letto tu stessa. Persino Gerry ha detto di poterla fabbricare. Potremmo persino trovarne una che mi vada bene. Solo perché non c'era nulla nell'ospedale di Metropolis non significa che non vi sia in altri. Quindi non si tratta della mia gamba. Non che non sia stato utile. Non saresti riuscita a uscire da Saint Louis senza di me. Sono stato io, con le mie mani umane, a riuscire a gestire la situazione. Sono io a poter usare una pistola. Sono io ad averti salvato la vita. La verità è che hai bisogno di me. Il tuo piccolo ha bisogno di me. Quindi lascia che venga anch'io.

— Dovrò badare a te.

— Dovremo farlo l'uno per l'altra. *Tu* non hai visto il drago. Io sì.

— No.

— *Perché no?*

— Non voglio nessuno che muoia intorno a me. Non di nuovo. — Tremò.

Per un attimo Michael riuscì a leggere chiaramente in lei, come se avesse in piedi di fronte a sé un essere umano: il suo muso scuro e triste, i suoi occhi tormentati. Allungò una mano, le prese la proboscide e se la drappeggiò sulla spalla. La carezzò con delicatezza. — Avrai bisogno di tutto l'aiuto che riuscirai a ottenere. Hai un piccolo in arrivo. Non sai nemmeno se gli elefanti sono ancora lì né se riuscirai a trovarli. Ti serviranno le mie mani e i miei occhi. Meglio portarli con te.

— Perché desideri tanto venire con me?

Michael rise. — Stai scherzando? Vivere sul dorso di un elefante? Quale ragazzo non darebbe i denti per stare al mio posto?

— Non può essere l'unico motivo.

— Oh, ci sono mille motivi per stare insieme. Non posso pensarli tutti per te. — Abbracciò la proboscide. Alzò lo sguardo verso di lei. — Sto per diventare zio!

Stavolta Gerry tenne l'*Encantante* a un centinaio di metri dalla riva, mentre Michael e Jackie stavano all'erta in cerca di eventuali draghi.

Il ragazzo esaminò la foresta con il binocolo che gli aveva dato l'uomo. — Non ne vedo.

— Abbiamo notato la preda nella radura stamattina. Dovrebbero stare lì — disse Jackie.

— E potrebbero aver deciso di restare all'ombra, oggi — commentò in tono secco Gerry. — Perché perdersi la possibilità di avere una montagna di carne?

— Zitto — disse Michael. — Non ricominciamo.

L'uomo aprì la bocca, ma poi la chiuse. — Come volete. Lo dirò per l'ultima volta. È un errore e vi ricorderete le mie parole.

— Se va tutto bene, potremmo venire a trovarti fra un anno o due. Potrai conoscere il nuovo piccolo di Jackie.

Gerry svuotò la pipa fuori bordo senza dire nulla.

— Ora o mai più. — Il ragazzo picchiettò sulla zampa dell'elefantessa. — Aiutami ad alzarmi.

— Penso che Gerry abbia ragione.

— Non ne parleremo di nuovo in questo momento. Fai un bell'inchino.

Jackie si piegò su un ginocchio, permettendo a Michael di arrampicarsi. — Okay, allora. — Tirò fuori il fucile.

L'animale guardò l'arma con diffidenza. — Non sapevo che lo avessi.

— Tutti hanno dei segreti. Diamoci una mossa.

Gerry portò lentamente l'*Encantante* al molo. Aveva anche lui un fucile, posato nell'angolo a pochi centimetri da sé, ma non lo guardò. Tenne invece la mano sull'acceleratore e sull'invertitore di marcia.

Jackie scese piano sul pontile e si guardò intorno. Michael tenne il fucile pronto.

— Okay, allora.

L'elefantessa cominciò a muoversi pesante sulla strada.

Il ragazzo sentì Gerry gridare alle loro spalle — Buona fortuna! — Poi il propulsore andò su di giri e il traghetto si allontanò dal molo.

Ormai erano soli.

Michael si guardò intorno, osservando tutto con grande attenzione. La bestia che gli aveva afferrato la gamba era morta, ma al giovane non sarebbe dispiaciuto spedire qualcuno a farle compagnia.

3

Una volta riscaldatisi sul selciato, i draghi si spostarono all'ombra, aspettando qualunque cosa passasse nelle vicinanze. Michael non capì se dipendesse dalle dimensioni di Jackie o dal fatto che restarono al centro della strada, il più lontano possibile dal ciglio, ma i pochi draghi che videro si limitarono a osservarli passare. L'*Encantante* con a bordo due umani e un elefante doveva averli confusi. Forse sin dall'inizio era stato il ragazzo il vero bersaglio, o forse il drago non aveva visto tutta Jackie, soltanto la sua zampa, e l'aveva attaccata pensando che fosse un animale a sé. Con molta probabilità non l'avrebbero mai saputo.

L'infezione che aveva quasi ucciso Michael mostrava che i draghi costituivano una minaccia maggiore rispetto al fatto che Jackie rappresentasse un bersaglio per qualunque umano affamato con una pistola in mano. Restare al centro delle strade significava viaggiare allo scoperto. L'elefantessa era visibile a lunga distanza. Questo fatto li rendeva entrambi nervosi. Il ragazzo continuava ad aspettarsi di sentire Jackie afflosciarsi sotto di lui, vittima di un cecchino affamato, seguita dall'inevitabile rumore del fuoco di un fucile.

Non videro nessuno.

— Dove sono finiti tutti? — chiese il giovane. Persino a Saint Louis erano presenti delle persone... da evitare, naturalmente. Ma c'erano sempre state.

— Non lo so. — Jackie osservò le fattorie sottostanti. — È diverso da come l'avevo immaginato.

La terra si rialzò. La foresta si fece più fitta, lussureggiante e piena di querce e aceri alti. La strada scomparve nel pietrisco all'interno di un tappeto boscoso scuro e tetro. Ciò che restava della via rappresentava uno squarcio di luce tra gli alberi.

— Stai all'erta — disse Jackie dopo un po'. — Sarà fresco sotto gli alberi. I draghi cercheranno un punto caldo per crogiolarsi al sole.

Ma la foresta diventò più fitta e persino più silenziosa. Non videro draghi.

— Nessun umano né draghi. — Michael si sporse in avanti per guardare il muso dell'elefantessa. — Hai qualche idea?

Jackie scosse l'enorme testa. — Fa troppo freddo per loro

qui sotto gli alberi. Forse migrano a nord in primavera, quando la volta della foresta è più rada. Poi tornano a sud.

— Lucertole migratrici?

— Chi può saperlo? C'è un nuovo mondo quaggiù. Io sono stata geneticamente modificata. Forse è successo anche a loro. O può darsi che questa semplicemente non sia zona di draghi.

— Tu sei stata modificata per un motivo, immagino. Forse anche loro.

Jackie rimase in silenzio per un attimo. — Perché pensi che sia stata modificata per un motivo specifico?

— Nessuno sceglierebbe un esperimento da cinque tonnellate se non avesse una ragione per farlo. — Michael le diede uno scappellotto sulla parte superiore della testa. — Soprattutto uno con un brutto carattere come te.

— Già. Grazie. — L'elefantessa rimase in silenzio forse per una decina di passi. — Era nell'ultimo blocco di appunti che ho trovato.

— Lo immaginavo.

— Come mai?

— Ti ho portato tutti i libri che c'erano. Nessuno ti ha soddisfatto. Poi hai trovato quello che stavi cercando. Il giorno dopo te ne sei andata. All'inizio ho pensato che riguardasse in qualche modo Hohenwald. Qualcosa di importante che dovevi sapere prima di potertene andare. Ma quel luogo è chiaramente sulla mappa. E non riuscivo a capire cosa ci fosse in quegli appunti su di *te* che potesse avere a che fare con Hohenwald. Qualunque cosa stessi cercando, doveva riguardare te. Dopo un po' ho capito che doveva trattarsi di un qualcosa che sapevano soltanto i tuoi creatori. Per questo esaminavi attentamente i blocchi degli appunti. E doveva essere una cosa che Ralph non sapeva o non poteva dirti. Ralph doveva sapere tutto su *come* ti avevano fatta. Ma non sono riuscito a pensare ad alcun motivo particolare per cui dovessero dirgli il *perché*.

— Poteva trattarsi di mappe genetiche dei maschi di Hohenwald.

— Cos'è una mappa genetica?

— Una cosa che di certo non conosci. — Jackie afferrò le foglie di un acero che pendeva basso e lo tirò. Il ramo picchiettò Michael sulla testa.

— Ahi. Perché l'hai fatto?

— Per aver pensato di sapere tutto di me.

— So *benissimo* di non sapere tutto di te. Tanto per cominciare, non so cosa vi fosse in quei blocchi per appunti.

— Lo scopo del progetto. Il mio scopo.
Il ragazzo gridò deliziato. — Avevo ragione — esultò.
— Avevi ragione.
— Qual era?
— Avrebbero ripopolato Africa e Asia con gli elefanti. Ma dovevano essere intelligenti quanto gli umani per evitare di diventare bistecche vive.
— È strano — disse Michael. — Perché qualcuno non poteva andare a badare a loro? — Poi capì. — Oh.
— "Oh" è la risposta giusta — ribatté Jackie sottovoce.
— Sapevano di stare morendo. Dovevano aver capito che *tutti* stavano morendo. Non ci sarebbe stato nessuno a prendersi cura di voi. — Michael scosse la testa. — Non ha senso. Perché disturbarsi tanto e morire prima di riuscirci?
— Non lo so. Non ho trovato diari personali né annotazioni. Solo il resoconto della missione originaria e un piano a lungo termine.
— Cosa pensi sia accaduto?
— Credo che abbiano commesso un errore e siano morti troppo in fretta. Dato che non ci fidavamo di loro, non sapevano davvero quanto avessero avuto successo. Continuarono a cercare di capire quanto fossimo realmente intelligenti e come dovevano adattare il loro piano alle nostre limitazioni. Si sono ammalati cercando di fare il nostro bene.
Michael non disse nulla per lungo tempo. — Pensi che l'abbiano capito prima di morire tutti?
Jackie sospirò, un respiro profondo e rumoroso. — Dio, spero di no.

Cara mamma,
la mia ortografia è migliorata, dato che ho lasciato leggere le lettere a Jackie. A volte l'aveva fatto, ma senza dire nulla.
Non ti avevo detto di Gerry. Ma lui e Jackie si sono presi cura di me quando stavo male. È davvero un brav'uomo, quindi se hai la possibilità di farlo, proteggilo.
Il compito di Jackie era di badare agli elefanti. Così, quando arriveremo a Hohenwald, potrà fare il suo lavoro. Non so bene cosa farò io. Finora il mio compito è stato di essere le sue mani. Ma gran parte di ciò che faccio riguarda il viaggiare. Quando arriverà a destinazione, non si muoverà più.
Ha detto che tutti gli elefanti a Hohenwald erano femmine. Ma l'informazione che ha avuto è vecchia di più di

dieci anni. Ralph non è riuscito a contattare Hohenwald per lungo tempo. Forse non avevano i sistemi antincendio.

Ora la terra è diversa, più selvaggia. Jackie dice che assomiglia alle vecchie foreste di centinaia di anni fa. Ma è troppo recente. Pensa che sia stato qualcuno a ridurla così. Così stiamo attenti.

Mi manchi ogni giorno. Sia tu che papà, anche se lui non me lo ricordo molto bene. Jackie pensa che sono strano a scriverti, visto che sei morta. Io non lo ritengo affatto strano. (Prendi questo, Jackie!)

Se ti parlassi a voce alta, la gente penserebbe che sono pazzo. In questo modo, la cosa rimane fra me e te, e ho la possibilità di riordinare le idee. Penso anche di ricordarti meglio, se scrivo. Ned aveva buone idee mischiate ad altre pessime.

Jackie si assicura che mi lavi i denti tutte le sere. Mi ha fatto cercare uno spazzolino nei bagagli preparati da Ralph. Infatti ce n'era uno.

Arriveremo presto a Hohenwald. Quindi te ne parlerò dopo.

Con affetto,

Michael

Procedevano ormai da parecchi giorni sulla vecchia Highway 641 quando Michael vide la Interstate 40 attraverso un varco fra gli alberi.

Quella parte della strada aveva conosciuto giorni migliori. La manutenzione delle vie del Tennessee era più soddisfacente di quelle dell'Illinois o del Kentucky. Era uno dei modi più sicuri per determinare l'attraversamento dei confini di uno stato o di una contea: le strade e le fattorie erano curate in modo diverso. Nel Kentucky il selciato era rotto in alcuni punti e logoro in altri, e dovettero stare molto in guardia per i draghi.

Una volta attraversato il confine ed entrati nel Tennessee, le strade sembravano curate da qualcuno con la mania della pulizia e dei bordi ben definiti. Questo ricordò a Michael le misteriose fattorie in Illinois. La foresta scura sembrò essere la provincia del Kentucky. Lì il bosco appariva più normale: una miscela di alberi giovani e cespugli. Un paio di volte videro i resti di un giardino. In quella zona c'erano state di recente delle persone, e forse ancora vi abitavano. Tuttavia, non scorsero un'anima. Soltanto qualche sporadico mucchietto di funghi.

Jackie si bloccò in mezzo alla carreggiata.

Michael fu quasi sul punto di cadere. Si resse a una delle orecchie e si tirò di nuovo su, rimettendosi sul collo dell'animale. Si guardò intorno nervoso per capire cosa l'avesse indotta a fermarsi.
— Cosa c'è? — sussurrò.
— Ho sentito qualcosa.
— Draghi?
— No.
Jackie allargò le zampe e si sporse in avanti. Posò la proboscide sul terreno.
— Qualcosa non va? — chiese Michael.
— Chiudi il becco.
Il giovane si chinò all'indietro e tirò fuori la cartina. Dovevano voltare a est. Hohenwald era distante appena cento o centoventi chilometri.
L'elefantessa si drizzò.
— Allora?
— Niente.
— Già.
Jackie scosse la testa irritata.
Qualche chilometro più avanti, l'Interstate 40 si distingueva più chiaramente. Salirono sulla rampa a est che portava alla strada vera e propria. Michael si sentì meglio. La visibilità da una interstatale era decisamente migliore rispetto a quella dalle stradine racchiuse dalla foresta. Anche se non vedevano un drago da un bel po', il ragazzo non voleva correre rischi.
Jackie si fermò di nuovo e assunse la strana postura inclinata in avanti.
— Cosa c'è *stavolta*?
L'elefantessa non rispose. Si limitò a scuotere la testa.
Michael scese per dare un'occhiata in giro. Saltò sul ciglio dell'interstatale e si appoggiò contro il guardrail. A sud il paesaggio era decisamente più aperto. Gli sembrò di scorgere una tartaruga piuttosto grande, forse sui quindici chili, che camminava al limitare della foresta. Sembrava territorio di draghi.
— Stiamo andando nella direzione sbagliata — disse all'improvviso Jackie.
Il ragazzo tirò fuori la mappa e la esaminò di nuovo. — No. È questa la via che porta a Hohenwald.
— Dove siamo?
Michael studiò la cartina. — McIllwain. Almeno, è la cosa più vicina che assomiglia a una città. Da quella parte... — in-

dicò verso est — c'è il fiume Tennessee. Lo attraversiamo, se il ponte esiste ancora. Circa quarantacinque chilometri più in là svoltiamo di nuovo a sud verso Hohenwald.

Jackie si agitò nervosa. — Non sono lì.

— Gli elefanti di Hohenwald?

Lei si voltò a ovest. Si allungò di nuovo e posò la proboscide sul terreno. — Nemmeno da quella parte.

— Niente a nord, vero?

Jackie si girò ancora una volta verso est, lasciando cadere a terra la proboscide. Rimase a lungo immobile. Alla fine si scosse. — È il fiume a confondermi. Penso che si trovino a sud.

Michael si mise seduto sul guardrail. — Da quella parte potrebbero esserci i draghi. E anche delle persone.

— Forse. Non penso che siano lontani.

Il giovane sospirò. Si alzò in piedi, poi si appoggiò al muretto. Jackie si chinò per farlo salire. — Il fiume scorre da nord a sud. Potremmo continuare a procedere verso sud sulla 69 mentre tu resti in ascolto.

— Quanto è lontano il fiume? C'è una strada che lo segue?

Michael passò un dito sulla linea blu. — Il corso d'acqua piega verso di noi. Arriva molto vicino a partire da Akins Chapel. Quando arriveremo a Jeanette, saremo a pochi chilometri di distanza. Forse quindici.

— Andiamo.

A Jeanette trovarono Brodies Landing Road. Quella strada li portò al fiume.

Il Tennessee non ruggiva in modo assordante come l'Ohio o il Mississippi. Era ampio e calmo, con un flusso regolare che si dirigeva lentamente a sud. Sull'altra riva, a lavarsi nelle acque placide, c'era un branco di elefanti.

Jackie si bloccò, fissandoli. L'aria era immobile. Gli animali dall'altra parte del fiume la guardarono a loro volta. Michael non si mosse. Si chiese se potessero vederlo. A proposito, gli elefanti avevano buona vista?

Il momento si prolungò talmente da far venire voglia al ragazzo di cambiare posizione. Cominciava a sentire prurito.

All'improvviso un'elefantessa nell'acqua sbuffò e si arrampicò sulla riva. Barrì una volta, poi risalì la sponda. Gli altri elefanti la seguirono.

Jackie si scosse una volta finiti fuori vista. Entrò nell'acqua, ma la corrente, per quanto lenta, sembrò spostarla leggermente. Si fermò e tornò indietro. — Dove posso attraversare?

— Possiamo tornare a nord e attraversare l'Interstate 40. Oppure andare a sud e attraversare l'Highway 412.
— Qual è più vicina?
— Sono più o meno alla stessa distanza.
Jackie rifletté a lungo.
— A sud — disse alla fine. — Andiamo a sud.

Attraversarono il fiume a Perryville. Il ponte sembrava intatto, anche se naturalmente non potevano esserne certi. Crepitò come uno sparo quando si trovarono al centro, e per un attimo Michael non riuscì a respirare. Ma non diede altri problemi, e così si ritrovarono sulla riva est del fiume Tennessee.
— Siamo molto lontani da Hohenwald — disse il giovane mentre si muovevano pesantemente lungo la strada.
— Pensavi che sarebbero rimasti lì? Anche i loro Custodi devono essere morti. — Jackie sembrò quasi felice.
— Credi che Ralph sia morto?
L'elefantessa scosse irritata la testa. — Non mi preoccupa il destino di un robot.
"Non è quello il tuo scopo" pensò il giovane. La cosa lo rese nervoso.

Lungo il lato orientale del fiume trovarono un sentiero piatto e rovinato, ben segnato da escrementi di elefante. Jackie rovesciò ogni pila, la aprì e la odorò.
— È necessario?
— Voglio sapere chi sono. — Indicò una pila smossa. — Elefante africano. Femmina. Dall'odore sembra l'esemplare dominante. — Indicò più indietro. — Ci sono tre femmine indiane. Una è ancora un po' immatura. Non è parente delle altre due. Nessuna di loro è incinta.
— Tu cosa sei?
— Indiana. Come? Non lo sapevi?
— Non che tu me l'abbia detto.
Jackie sbuffò.
— Qualche elefante maschio?
— Non c'erano maschi a Hohenwald.
— Perché no?
— I maschi hanno bisogno di più spazio. Non si riuniscono in branco come le femmine.
Michael rifletté per un attimo. — Sarà meglio sperare che il tuo piccolo sia maschio.
Lei non rispose.

Arrivarono al punto dall'altra parte del fiume dove avevano visto il branco, una lunga secca compatta tenuta insieme da sorgo e pioppi neri. Lì gli escrementi erano moltissimi. Agli elefanti piaceva quel luogo e vi tornavano spesso.

Il ragazzo si sporse sulla testa di Jackie. — Da che parte?

— Non ne sono sicura.

Michael scivolò a terra. Lei gli porse la stampella. Il giovane si spostò verso un lato della radura, mentre l'animale esaminava l'altro. Le tracce di elefante erano talmente numerose che era difficile capire dove fossero andati.

— Qui — disse Jackie a voce bassa.

Michael la raggiunse zoppicando.

Lei indicò un grosso mucchio. — Maschio indiano. Non più di una settimana fa.

— È un bene, giusto?

— Forse.

All'improvviso Jackie gridò. — Abbassati! — E lo gettò a terra.

Una freccia le colpì la proboscide nel punto in cui prima si trovava il ragazzo.

Michael si precipitò goffamente per estrarla.

— Samsa! — gridò la voce di una ragazza dalla sterpaglia. Poi corse verso Jackie.

Michael cercò di bloccarla, ma venne gettato di nuovo a terra, stavolta da un uomo più anziano. Gli puntò un coltello alla gola.

L'elefantessa si accasciò sulle ginocchia. Poi si distese a terra.

— Jackie! — gridò Michael.

Lei guardò alla cieca verso il suono della voce. Poi sembrò rivolgere gli occhi altrove. Li chiuse lentamente.

— L'avete uccisa — disse il ragazzo, non volendoci credere.

— È stato un incidente, storpio — sussurrò la donna con voce affranta. — Avevo mirato a te.

4

La ragazza estrasse la freccia dalla proboscide di Jackie. — Morirà, Samsa? — chiese all'uomo che teneva il coltello contro la gola di Michael.

— Non lo so — rispose lui. Tirò fuori una corda da una sacca legata intorno alla vita e legò i polsi del ragazzo.

— Cosa? Pensate che scapperò? — Michael gli spinse contro il moncherino. — Sono storpio, ricordate?
Samsa lo ignorò. Si chinò accanto a Jackie. — Respira. È un ottimo segno. Forse il dosaggio è troppo basso.
— Dosaggio di cosa? — Il ragazzo lanciò un'occhiataccia. — Che cosa le avete *fatto*?
— Abbiamo mancato *te* — disse Samsa con voce calma. — Vediamo la freccia, Pinto.
Pinto chiuse delicatamente gli occhi di Jackie, prese la freccia e la portò a Samsa.
L'uomo la esaminò con attenzione, evitando deliberatamente la punta. — Massima dose, d'accordo. Torna all'accampamento a prendere il kit medico nella mia tenda.
— Subito. — Detto ciò, la ragazza sparì correndo lungo il sentiero, allontanandosi dal fiume.
Samsa esaminò minuziosamente Jackie. Le mise una mano sul petto per controllare il respiro. Poi tenne una mano sotto la proboscide e rimase immobile e in silenzio.
— Cosa stai facendo? — chiese Michael a voce bassa.
— Chiudi il becco.
Dopo un attimo, l'uomo lasciò la proboscide. — La pulsazione è buona. Il respiro è un po' debole.
— Era una freccia avvelenata.
— Sei intelligente.
— Perché lanciarmela?
— Vediamo. Stavi cavalcando il più grosso pezzo di carne nel giro di trenta chilometri... a parte l'altra decina di pezzi di carne altrettanto grandi. Tu non sei importante, ragazzo. Lei sì. Troppo importante perché ti fornisca il rifornimento di bistecche per un anno.
— Pensi che l'avrei mangiata?
— Sarebbe un po' ambizioso. Ritengo che l'avresti venduta. Forse agli Angels di Memphis o alle Rubber Girls di Chattanooga. L'avrebbero presa e poi ti avrebbero servito come contorno... il che a me sarebbe anche andato bene, ma avremmo comunque avuto un elefante in meno.
— Jackie non è uno dei vostri elefanti.
— Questo lo so. Dato che fortuitamente sei ancora vivo, puoi dirmi dove l'hai rubata.
— Non l'ho rubata. Non penso che qualcuno potrebbe farlo. Se potesse parlare, te lo direbbe.
Samsa sbuffò. — Immagino anche che avrebbe molte cose da raccontarmi.

Michael si fece silenzioso.
— Dove l'hai presa?
— Veniamo da Saint Louis. Stavamo cercando di trovare gli elefanti di Hohenwald. Voleva il suo branco.
— Be', li avete trovati. Da qui in poi ce ne occuperemo noi.
— Lei è...
Samsa gli puntò contro la freccia. — Ne è rimasto abbastanza per un ragazzino esile come te. Anche se non ti uccidesse, ti paralizzerebbe fino a domattina. I Komodo ti troverebbero molto prima.
Michael fissò la punta della freccia. C'era sopra una goccia d'olio. Non riuscì ad allontanare lo sguardo.
— Non farlo — disse Jackie con un lungo respiro.
Samsa osservò l'elefantessa. Poi rivolse di nuovo lo sguardo verso il ragazzo. — Non ha appena parlato, vero?
— Si riprenderà?
L'uomo la osservò di nuovo. — Penso di sì. Il curaro non l'ha uccisa, quindi l'effetto si esaurirà tra un po'. Pinto sta portando l'antidoto.
— Allora ben presto lo scoprirai da solo.

Pinto tornò con una borsa dall'aspetto professionale. La diede a Samsa e andò a sedersi accanto a Jackie. Si rannicchiò accanto alla testa dell'elefantessa. Michael sperò che avesse abbastanza buonsenso da allontanarsi al suo risveglio.
Il ragazzo cercò di capire chi fossero quei due individui. Samsa era un uomo più anziano. I suoi pochi capelli rimasti erano striati di grigio e si accordavano con la barba. Era alto e magro, come se fosse tenuto insieme da uno spago. Pinto non era molto più grande di Michael. Attraverso la camicetta un po' larga, il ragazzo intravide l'accenno di un giovane seno, ma la ragazza aveva ancora le gambe e le braccia di una bambina. Michael si chiese se Pinto avesse barattato la protezione come aveva fatto lui con lo zio Ned. Non sembravano imparentati.
Samsa tirò fuori due fialette di vetro, una contenente della polvere e l'altra un liquido, una siringa e un brutto ago. Riempì la siringa con il liquido e lo iniettò nella fiala con la polvere, agitandola per miscelare il tutto. Si accorse che Michael lo stava osservando.
— Non abbiamo molte occasioni di usarlo, quindi è ancora nella confezione originale. — Samsa gli rivolse un largo sorriso. — Prepariamo il veleno da soli.

— Da cosa?
— Dalle rane freccia che vivono nel ramo paludoso del fiume. Scendiamo lì una o due volte l'anno per prendere ciò che ci serve.
— Non sapevo che esistessero animali del genere.
— Piccole e graziose. Rosse. Blu. Di tutti i colori. La pelle contiene un veleno che ti stende finché non muori, se le molesti. Non vivevano laggiù, ma il cancello dello zoo privato di qualcuno si è aperto, o è stato spalancato apposta, e un piccolo gruppo è riuscito a sopravvivere agli inverni più freddi. È una bella arma contro gli umani... Silenziosa. Rapida. Se hai prontezza di spirito, puoi abbattere una mezza decina di persone prima che si rendano conto di cosa sta accadendo.
Finì di scuotere la fiala e riempì la siringa con il composto.
— Togliti di mezzo, Pinto — disse Samsa. Strofinò una sezione della pelle di Jackie e vi fece scivolare dentro l'ago. Poi lo estrasse, lo spezzò e lo mise insieme alla siringa in un barattolo preso dalla borsa.
— Non si muoverà ancora per un paio d'ore, ma ora il veleno non avrà più effetti sulla respirazione. — Alzò lo sguardo verso il sole cocente. — Dovremo tenerla fresca. — Guardò Michael. — Togliti la maglietta e bagnala nel fiume. Mantienila umida e sulla testa dell'elefantessa.
— Si chiama Jackie.
— Di Jackie, allora.
— Farai meglio a slegarmi.
— Ci riuscirai benissimo anche con le mani legate. Saltella. Pinto? Aiutalo ma tieniti fuori portata. Usa anche la tua camicia. Io vado a prendere un paio di secchi.

Pinto tenne d'occhio Michael, ma il ragazzo la ignorò. Il sole era cocente persino sul suo corpo pieno di sudore. Non voleva immaginare come si sentisse Jackie.
— Inumidiscile anche le orecchie — gli disse la giovane. — Gli elefanti si raffreddano attraverso le orecchie.
Michael borbottò e bagnò le orecchie di Jackie.
— Ti ha travolto? — chiese la ragazzina quando si incrociarono diretti al fiume.
— Mi ha salvato la vita — fu la semplice risposta.
— Già.
Il ragazzo scrollò le spalle.
Samsa tornò con due secchi e un fucile.
— Credevo che ti piacesse il veleno — disse Michael.

— È così. Ma è difficile perforare la pelle di un coccodrillo con una freccia.
— Ci sono *coccodrilli* in questo fiume?
— Di solito non così a nord, ma a volte capita. Anche i Komodo il più delle volte restano lontani. Ma non sempre. Starò di guardia, non si sa mai.
Michael si fermò e guardò Samsa. — Tu eri un Custode a Hohenwald.
— Direttore — lo corresse l'uomo.
— Così hai lasciato gli elefanti liberi quando sono morti tutti?
Samsa drizzò la testa. — Undici anni fa.
— Tutti gli altri elefanti a Saint Louis sono morti. Jackie e il Custode hanno deciso che doveva cercarne altri quaggiù.
— Ma davvero...
— Jackie avrà un cucciolo. Il veleno gli farà male?
Samsa sospirò e guardò la forma ancora immobile. — Dovevo capirlo subito. — Si voltò di nuovo verso Michael. — Lo spero, ma non c'è modo di saperlo. Se non abortisce, è quasi sicuro che il piccolo starà bene. — L'uomo fece un gesto verso il ragazzo. Quando il giovane gli arrivò abbastanza vicino, gli slegò le mani.
— Comincio a credere che tu non sia un bracconiere. — Sollevò l'arma. — Ma ho ancora il fucile.
Michael annuì e tornò a riempire i secchi.

Nel primo pomeriggio, Jackie cominciò a muoversi a scatti. Un'ora dopo cercò di alzarsi. Samsa si mise in piedi accanto a lei e le parlò, cercando di confortarla. — Non alzarti ancora, ragazza. — Fece cenno a Michael e Pinto di allontanarsi dal banco di sabbia.
Jackie sembrò calmarsi e rimase immobile. Ma non passò molto tempo prima che si sollevasse, ondeggiando e sembrando confusa.
— È tutto a posto, ragazza — disse Samsa rassicurandola.
L'elefantessa sferzò la proboscide, facendo cadere a terra il fucile, poi la sollevò di nuovo, afferrò la gamba di Samsa e lo fece cadere sulla schiena. In un attimo la sua zampa fu sul petto dell'uomo.
— Hai cercato di uccidere il mio ragazzo — sibilò.
Samsa cercò di parlare ma non ci riuscì.
Pinto corse verso Jackie e cercò di sollevarle la zampa. L'elefantessa la ignorò.
— Stai bene, Michael?

— Sì.
— Cosa vuoi che ne faccia di lui?
— Lascialo andare — rispose il giovane. — È il direttore di Hohenwald.
Jackie sollevò lentamente la zampa. Camminò con cautela sulla secca, entrò nell'acqua e vi si adagiò.
Pinto teneva la mano di Samsa. Stava piangendo. Michael si accovacciò accanto a lui.
— Sa parlare — disse l'uomo con un colpo di tosse.
— Lo so — ribatté Michael.

Cara mamma,

abbiamo trovato gli altri elefanti. Ma i loro proprietari hanno trovato noi. Ci hanno anche quasi uccisi. Me, almeno. Samsa e Pinto erano fuori a seguire le tracce del branco. È un grosso branco di sei femmine adulte e nessun piccolo. Ce ne sono altri due. Uno ha tre femmine e un cucciolo. L'altro è composto da quattro femmine e due piccoli.

Gli elefanti maschi stanno con loro soltanto quando sono al caldo. O si dice "in calore"? Qualcosa del genere. Ci sono quattro maschi nella zona.

Sono tutti elefanti indiani tranne una: Tika. È un'elefantessa africana. È enorme. È l'esemplare grosso che abbiamo visto al corso d'acqua. Samsa dice che è possibile l'accoppiamento tra elefanti africani e indiani, ma lei non vuole avere nessuno dei maschi. È molto sevvera con il suo branco. Forse è per questo che non hanno cuccioli.

Samsa ha lasciato liberi gli elefanti quando sembrava che tutti stessero per morire, compreso lui. Ma non è morto. Ora ci sono quindici persone ad aiutarlo a tenerli d'occhio. Non mangiano carne. Li proteggono dalle persone. Forse vorrebbero essere elefanti anche loro.

Hanno un piccolo villaggio qui vicino. Samsa sembra il capo, da quello che ho visto. Vogliono che Jackie vada al villaggio. A lei non interressa. Vuole unirsi al branco. Penso che diffidi di loro. Non mi lasceranno stare nel villaggio. Forse pensano ancora che sono un bracconiere.

Con affetto,

Michael

— Ti servono entrambe le gambe per seguire gli elefanti — disse ragionevolmente Samsa.
— Mi muovo piuttosto bene con la mia stampella. Lasciami fare qualcosa.

— Non puoi correre. A volte gli elefanti caricano, e se non riesci a salire su un albero abbastanza in fretta, non rimane abbastanza di te da seppellirti. Abbiamo perso un po' di gente in quel modo. — Samsa e Pinto se ne andarono prima che Michael potesse continuare a protestare.

Jackie stava riposando vicino all'accampamento. Li osservava da lontano. Il ragazzo non aveva dubbi che potesse ascoltare ogni parola.

La raggiunse zoppicando. Si sedette accanto a lei. L'elefantessa allungò la proboscide, tirò verso il basso il ramo di una betulla e cominciò a staccare ordinatamente le foglie e a mangiarle.

— Non mi lasceranno andare con loro — disse Michael.

— Così ho sentito.

La foschia era salita dal fiume sul sentiero, e tutto era avvolto dalla nebbia. Il ragazzo si sentiva infreddolito e mezzo accecato. — Come ti senti?

— Stanca. Restare stesi al sole per mezza giornata ti toglie molte energie.

— Pensi ci siano davvero i coccodrilli nel fiume?

— Credi che stiano mentendo?

Michael si guardò alle spalle nella nebbia. — Immagino di no. Sai quale branco inseguirai?

Jackie per un attimo non rispose. — Quello di Tika, penso.

— Lei non sarà la più ostica?

— Probabilmente.

— Allora perché lei?

L'elefantessa rimase in silenzio per un po'. — Motivi stupidi. È sorprendente che nel suo branco ci siano degli elefanti indiani. Quando cerchi disperatamente compagnia accetti tutto, immagino.

Il ragazzo non replicò subito. Gli faceva male il petto e sentiva la gola gonfia. Fissò il sentiero dove si erano incamminati Samsa e Pinto. Era così che si sentiva nei loro riguardi? Disperato? Jackie si sentiva così con lui?

Andò verso il loro equipaggiamento e aprì il risvolto nascosto. Prese il fucile e alcuni proiettili esplosivi.

— Cosa vuoi fare? — chiese l'elefantessa osservandolo.

— Seguirli.

Era scomodo portare il fucile mentre era ancora costretto a usare la stampella. Pensò fosse il caso di provare ad arrivare a una delle vecchie città per cercare una gamba. O

magari di costruirne una. Aveva un vago ricordo di una storia riguardante un individuo con una gamba di legno. Gli sarebbe bastata.

Il sentiero era sgombro, e Samsa e Pinto avevano lasciato le impronte, così non fu difficile seguirli. Li avrebbe raggiunti oppure no. In ogni caso stava facendo *qualcosa*.

Si accorse che si stava avvicinando al fiume perché gli alberi cominciarono ad assottigliarsi. Si mise ad ascoltare e sentì spruzzare. Probabilmente erano gli elefanti. Trovò un albero alto, posò la stampella contro il tronco, si mise il fucile a tracolla sulla schiena e cominciò a salire.

Arrivato quasi in cima, aveva una veduta dall'alto sul fiume, sugli elefanti, su Samsa e Pinto che osservavano gli animali. Riuscì anche a vedere i tronchi sommersi che andavano piano alla deriva verso gli elefanti che spruzzavano. Si tolse di tracolla il fucile e mirò a uno dei tronchi. Il mirino telescopico mostrò chiaramente il coccodrillo. Il ragazzo accese il laser e vide il puntino luminoso rosso apparire sul dorso dell'animale. Poi osservò.

Samsa e Pinto stavano guardando gli elefanti. L'uomo aveva un fucile, ma lo teneva a tracolla. Stava parlando, o forse discutendo, con Pinto. Uno dei coccodrilli si fermò, guardando la riva. Poi si immerse.

"Vediamo" pensò Michael. "Pensa come un coccodrillo... o un drago. Scegli il bersaglio piccolo, non quello grosso. Da dove attaccherei se fossi un coccodrillo?"

L'acqua esplose vicino a Pinto.

Proprio lì. Per un attimo, il coccodrillo rimase bloccato a metà salto, con il puntino rosso chiaramente visibile sul collo. Michael sparò tre colpi. Vide l'acqua e il sangue sprizzare nel punto in cui arrivarono a segno.

Poi il tempo riprese ad avanzare, e il coccodrillo cominciò a chiudere le fauci su Pinto; le scariche esplosive si azionarono.

Non vi furono lampi né rumori, ma il coccodrillo cadde a terra, trascinando la ragazza con lui. Samsa la tirò via dalla bocca debole dell'animale. Risalirono mani e piedi sulla riva, con le gambe della giovane macchiate di sangue. Ma il coccodrillo restò immobile.

Gli elefanti uscirono barrendo dall'acqua e corsero nella foresta. Michael restò lì per un po' di tempo, ma il fiume era vuoto, tranne per i coccodrilli rimasti che si tenevano al sicuro lontano dalla riva.

Scese e tornò all'accampamento. Samsa stava curando le ferite di Pinto.

Il giovane posò il fucile e vi si sedette accanto.

— Posso esservi utile — disse.

L'uomo era seduto davanti a lui quando Michael si svegliò.

— Voglio il fucile.

Il ragazzo si drizzò a sedere. — Vorrei vivere nel villaggio e usarlo per aiutarvi. In realtà, quello che vorrei veramente è riavere la mia gamba. Ma le cose stanno così.

Samsa scosse la testa. — Non ti conosciamo. Non posso permettere che nessuna arma in grado di uccidere un elefante giri in mano a qualcuno che non conosco.

— Vuoi dire come le frecce?

— È diverso. — L'uomo lo osservò per qualche attimo. — Potremmo colpirti con un dardo e prenderla.

Michael estrasse la pistola e la tenne in mano con scioltezza. Non la puntò contro Samsa, ma nemmeno deliberatamente lontano da lui. — Potreste strapparlo dalle fredde mani del mio cadavere, immagino.

— So da dove viene quell'espressione. E tu?

— Ha importanza? — Michael rimase in silenzio per un attimo. — Credo dovrebbe bastare il fatto che Jackie si fida di me.

— Penso proprio di no. Lei non ha visto abbastanza umani per sapere di chi fidarsi.

— Ma non mi dire — esclamò l'elefantessa da dietro l'uomo.

Michael alzò lo sguardo verso di lei. — Dimmi tu cosa vuoi che faccia con il fucile.

— Tienilo — tagliò corto l'animale. — È probabile che tu sia un tiratore migliore di lui. Di certo, sei più degno di fiducia.

— Io sono il custode degli elefanti — disse Samsa con voce controllata.

— Quello non è il tuo lavoro — ribatté Jackie. — È il mio.

Non dissero a Samsa né a Pinto né a nessun altro che se ne stavano andando. Il villaggio si trovava sulla collina, nascosto dietro una curva del sentiero. Michael di certo non si sarebbe preso la briga di andare a salutare. Ciò nonostante, il ragazzo si sentì osservato quando svoltarono dal sentiero che portava sulla collina a quello cosparso di escrementi di elefante che seguiva la parte bassa del terreno.

— Dimmi — chiese Jackie quel pomeriggio per fare un po' di conversazione. — Pensi che Samsaville sia sulla mappa?

Michael rise a lungo.
La tipologia del loro viaggio cambiò. Prima, Michael si era sostanzialmente sentito un bambino sperduto nel bosco. L'esistenza di altri elefanti era solo una congettura. Di altri esseri umani nemmeno l'ombra. L'idea stessa di un villaggio era assurda.
Ma ora Samsaville – come continuarono a chiamarla – incombeva nella sua mente. Pensò che a Jackie forse succedeva la stessa cosa con gli elefanti.

Cara mamma,
Jackie e io abbiamo lasciato le altre persone e siamo andati a cercare gli elefanti da soli. Non so bene cosa accadrà adesso. Forse Jackie starebbe meglio senza un ragazzino zoppo con una gamba sola.
Tu e papà mi mancate. Mi manca Gerry. Mi manca persino zio Ned. Mi manca la mia gamba. Di notte mi fa male.
Jackie è preoccupata dal fatto di unirsi agli elefanti. Non lo dice, ma me ne sono accorto. Forse Samsa ci seguirà. Forse mi scaglierà una freccia o peggio. Forse Tika non permetterà che ci uniamo a loro. Forse accadrà qualcosa di brutto.
Qualunque cosa succeda, ti voglio bene.

Michael

Trovarono Tika due giorni dopo. Era metà mattinata. Il branco era intento a pascolare al margine di una radura. Alcuni edifici cadenti indicavano che un tempo era stata una fattoria. Michael guardò le vecchie stoppie dei covoni di grano e i macchinari arrugginiti. Quella fattoria non aveva mai visto un robot. Era stata abbandonata molto tempo prima.
Tika si era già voltata per guardarli prima che Jackie e Michael lasciassero la foresta. Doveva averli sentiti arrivare, pensò il ragazzo. O ne aveva sentito l'odore.
Jackie si fermò ben lontana da loro e cominciò a brucare sul lato opposto della radura. Dopo circa un'ora, Tika riprese a mangiare con le altre femmine. Ma senza mai distogliere l'attenzione da Jackie.
Arrivò il pomeriggio, e il branco scomparve nella foresta. Michael scivolò a terra e si preparò il pranzo con frutta secca e strisce di carne di coccodrillo essiccata al sole.
— Samsa ci sta osservando — mormorò l'elefantessa mettendosi vicino al ragazzo. — È sulla cresta. Sento il suo odore.
Michael annuì. — Mi sparerà?

— Non sento l'odore di un fucile, ma questo non significa molto.

— Qualcun altro?

Lei scosse la testa. — No, per quel che ne so.

— Non c'è niente da fare, allora.

Il giovane masticò la carne di coccodrillo. Non era male. Assomigliava al pollo. — Mi chiedo perché i draghi non attraversino i ponti. Pensi che qui ci sia qualcosa che non gradiscono?

— Forse gli elefanti li uccidono. Io so che lo farei.

— Tu *l'hai* fatto.

— È vero. — Jackie rifletté per un attimo. — È un errore pensare che qui l'ecosistema sia già completamente stabilizzato. Gli umani sono andati via molto di recente. Può darsi che i Komodo semplicemente non siano arrivati ancora così lontano. Devono migrare a nord dalla costa ogni primavera e tornare in autunno. Impiegheranno del tempo per penetrare in nuove aree. Devono recarsi in posti abbastanza vicini da poter tornare in tempo per evitare l'inverno.

— Potrebbero imparare a svernare qui.

— Improbabile.

— Anche *loro* sono improbabili, giusto? Chi è in grado di sapere cosa possono fare?

Jackie rimase in silenzio per qualche attimo. — Non è una cosa a cui voglio pensare.

Michael rabbrividì. — Nemmeno io.

La settimana successiva seguì lo stesso rituale. Le elefantesse si recarono alla fattoria abbandonata per brucare, spostandosi in nuove zone mentre spogliavano le vecchie delle foglie. Alla fine della settimana, Jackie e Tika avevano girato in cerchio l'intera radura. Ancora in due punti opposti l'una rispetto all'altra, Jackie si trovava ora dove avevano avvistato all'inizio Tika, e Tika brucava dove Jackie era entrata la prima volta nella radura.

— Oggi dobbiamo seguirle — disse Michael. Sputò l'ultimo pezzetto di carne. Era stanco di carne di coccodrillo.

— È troppo presto.

— Guardati intorno. — Il giovane indicò gli alberi. — Non è rimasto nulla. Non torneranno qui solo per salutare.

Tika incitò il branco a dirigersi verso l'entrata della radura. Jackie seguì a rispettosa distanza. Tika continuò a voltarsi per controllarli.

— Potrebbe funzionare — sussurrò Jackie.

Seguirono il branco per ore. L'odore di Samsa e degli altri umani svanì. Il sentiero divenne più selvaggio e tortuoso, finché a un certo punto non riuscirono a scorgere il branco per qualche minuto. Poi svoltarono un angolo della stradina e si trovarono di fronte Tika.

Jackie si bloccò. Michael era piegato in avanti, con la testa posata sulla sua e osservava. Si immobilizzò, non volendo attirare l'attenzione su di sé.

Tika si avvicinò con cautela, sollevando un po' la proboscide e annusando l'aria. Anche Jackie alzò leggermente la proboscide. Quando furono abbastanza vicine, si annusarono a vicenda. Tika sembrò rilassarsi.

Michael guardava. Gli passò per la mente che Tika volesse Jackie nel branco. Forse perché era incinta. Forse perché là fuori esistevano abbastanza pericoli da condividere con tutti.

All'improvviso Tika sferzò la proboscide sulla testa di Jackie, colpendo il ragazzo in pieno sul fianco, strappandolo dal collo dell'elefantessa e gettandolo a terra davanti a sé.

Michael fece un volo di tre metri completamente irrigidito dallo stupore, poi atterrò pesantemente sulla schiena, restando senza fiato per il colpo ricevuto. Cercò disperatamente di costringersi a respirare, a tossire, qualunque cosa. Ma i suoi polmoni testardi rifiutarono di riempirsi d'aria.

Tika alzò la zampa su di lui.

Il ragazzo ne osservò i dettagli, l'unghia del piede spezzata, la cicatrice raggrinzita.

Jackie gridò: — *No!* — e si portò su di lui, allontanando l'altra elefantessa con una spinta.

Tika barcollò all'indietro e poi spinse a sua volta.

Jackie si piantò decisa sul giovane, abbassando la testa e la proboscide.

Michael ricominciò a respirare e si drizzò seduto, osservando venti tonnellate di animali che si spingevano sopra di lui.

— Spostati! — gridò Jackie.

Il ragazzo sgattaiolò via. *Un albero! Dov'è un albero?* Vide una quercia e vi balzò sopra, aggrappandosi prima al tronco e poi ai rami, arrivando abbastanza in alto da sfuggire a Tika.

Jackie si ritirò davanti all'albero, affrontando l'altra elefantessa.

Tika le barrì contro.

Era come se avesse gridato: "Vogliamo te. Ma non con lui".

L'altra barrì in risposta: "Non senza di lui".

— Jackie — urlò il ragazzo. — Vai con loro. Io me la caverò.

Tika indietreggiò, fissandoli entrambi.
— No — disse Jackie. — Tutti e due o nessuno.
Michael si scoprì a piangere.

5

Cara mamma,
è passato un bel po' dall'ultima volta che ho scritto, ma sono stato impegnato. Il piccolo Bill è testardo quanto sua madre. Jackie dice che ha superato la fase tenera quando aveva due mesi. Ora pensa che sia solo insopportabile. Ma a me piace. Mi ricorda sua madre.

Penso che Tika mi abbia finalmente accettato. Ci è voluto un bel po'. Mi ha permesso di restare tutto questo tempo semplicemente ignorandomi. Ma qualche settimana fa, prima che lasciassimo Panacea, una delle sue unghie si è infettata e doveva essere incisa e pulita. Era chiaro che bisognava farlo prima che partissimo per il nord. Jackie è rimasta accanto a me per assicurarsi che non mi facesse del male. Ma Tika ha allungato la zampa e non si è mossa quando le ho pulito la ferita. Deve averle fatto male. Ora sembra stare molto meglio.

È stato subito dopo aver sparato a due Komodo che avevano deciso di pasteggiare con la zampa di Tika. I Komodo non sono un grosso problema in inverno. Dormono tutti da qualche parte. Ma nel lasso di tempo da quando si svegliano in primavera a quando si dirigono a nord, sono molto affamati e cattivi. Non posso dire con certezza cos'è stato a far cambiare idea a Tika. Ma sembrava molto felice che io e Jackie camminassimo accanto a lei quando ci siamo diretti a nord quest'anno.

Le cose stanno ancora cambiando. I Komodo sono brutali, ma sembrano avere grosse difficoltà con i leoni della boscaglia. Non ne siamo sicuri. Dove troviamo leoni non ci sono Komodo, e dove troviamo Komodo non ci sono leoni. Non sappiamo con esattezza cosa stia succedendo.

E le formiche di fuoco continuano a diffondersi a nord.

Buone notizie questa primavera. Sia Tanya che Wilma sono incinte. Il maschio che ci è venuto a trovare intorno a Natale deve aver fatto il suo dovere. Altri cuccioli con cui il piccolo Bill potrà giocare.

Non siamo lontani da Samsaville. Sarà bello rivedere Pinto e Samsa. Sto cercando di convincere Jackie a spin-

gerci abbastanza a nord da andare a trovare Gerry. Ma non le piace passare per la terra dei draghi.

È tutto per ora.

Con affetto,

Michael

Michael finì di firmare e chiuse il blocco per appunti. Era quasi finito. Quello sarebbero stato il settimo libro. Lo soppesò fra le mani. Si domandò se non fosse un po' fuori di testa per aver scritto alla sua madre defunta in tutti quegli anni. Ormai ne aveva sedici. Scrollò le spalle. Gli piaceva ancora farlo. Forse anche Jackie aveva un'opinione al riguardo.

Posò lo zaino e rimase a guardare scorrere il fiume. Lo faceva soprattutto perché gli piaceva il gioco di luci e colori sull'acqua, ma anche per prudenza. Seguiva i tronchi che fluttuavano lì vicino e che potevano balzargli addosso. I coccodrilli erano diventati più numerosi nel corso degli ultimi due anni. Michael non sapeva cosa mangiassero, ma fino a quel momento nessuno aveva assaggiato un elefante durante il suo turno di guardia.

Il piccolo Bill arrivò sul bordo della riva. *Piccolo?* Michael sorrise tra sé. La testa di Bill era più alta di lui di sessanta centimetri.

— Il ragazzo di Jackie! Il ragazzo di Jackie! — disse con una vocina acuta, troppo sottile per un corpo tanto enorme. Michael si chiese quando, e se, la voce dell'elefante sarebbe cambiata nel timbro profondo di un adulto. Per la sua era avvenuto. Be', per lo più. A volte ancora crepitava.

— Solo Michael — ribatté. — Come dico sempre. Solo Michael.

— Tika ti chiama "il ragazzo di Jackie".

Il giovane ridacchiò, chiedendosi non per la prima volta come parlasse un elefante che non era in grado di farlo. Il mondo era pieno di misteri. — Davvero?

— Sei pronto ad andare? — disse Bill con voce acuta. — Tika mi ha mandato a prenderti. Vuole che tu e Jackie andiate per primi.

Michael allungò una mano, sollevò la gamba artificiale e se la legò. — Sul serio? *Tika* vuole che siamo noi a guidare?

— Certo. Almeno fino a Cobraville.

— Ah. Vuole che incrociamo per primi le formiche di fuoco, eh?

— Sì.
— Le sorprese non finiranno mai?
Il piccolo Bill non rispose. Invece si chinò. Michael mise il fucile a tracolla e salì sul collo dell'animale. Si guardò intorno. La calotta blu del cielo sopra di lui, il sole caldo, la sua famiglia grigia ad aspettarlo pazientemente a meno di un chilometro di distanza. Gli venne voglia di cantare.
Diede un colpetto affettuoso sulla testa del piccolo Bill.
— D'accordo, allora. Non dobbiamo brontolare — disse con un largo sorriso. — Andiamo.

Titolo originale: *Jackie's-Boy*

Traduzione di Flora Staglianò

Tredici chilometri

di Sean McMullen

Sean McMullen (www.seanmcmullen.net.au) vive a Melbourne in Australia. Ha cominciato a pubblicare negli anni '80, e nove delle sue prime storie sono raccolte in Call to the Edge *(1992). Prese nel loro insieme, sono prova di un talento emergente nella narrazione fantascientifica, di una versatilità davvero notevole. I suoi primi due romanzi,* Voices in the Light *(1994) e il seguito* Mirrorsun Rising *(1995), sono stati pubblicati in Australia e fanno parte della serie Greatwinter. Dopo averli uniti e rielaborati, li ha pubblicati con il* titolo Souls in the Great Machine *(1999). Il seguito,* The Miocene Arrow, *e un quarto,* The Eyes of the Calculor, *sono stati pubblicati nel 2001. È anche uno dei principali bibliografi della fantascienza australiana, e ha vinto il William Atheling Jr Award tre volte nel corso degli anni '90. Le sue bibliografie rappresentano un sostegno indispensabile per la* Melbourne University Press Encyclopedia of Australian Science Fiction & Fantasy *(1998).*

Tredici chilometri *è stato pubblicato su "Analog". È un racconto di fantascienza hard, per quanto possa esserlo uno appartenente al sottogenere steampunk, che molto spesso è più vicino al fantasy che alla fantascienza. McMullen ne parla così: "Una storia sui viaggi in mongolfiera intorno al 1840. All'epoca potevano costruire palloni che arrivavano a un'altezza doppia dell'Everest, ma gli uomini tendevano a morire a circa dieci o undici chilometri. Narra di un uomo che cerca di superare il limite, un'impresa rischiosa persino con i più avanzati sistemi di respirazione dell'epoca. Perché tredici chilometri? Il suo passeggero ha problemi di respirazione a quote più basse".*

Pensate a un viaggio di tredici chilometri. Si potrebbero percorrere a piedi in meno di un pomeriggio; in carrozza ci vorrebbe un'ora, oppure si potrebbe superare la distanza a bordo di uno dei treni a vapore di Stephenson in quindici minuti o anche meno. Piazzate due torri a tredici chilometri l'una dall'altra: si può trasmettere un segnale lampeggiando con uno specchio in un tempo talmente rapido da non poter essere misurato dalla scienza moderna. Tredici chilometri non rappresentano più una grossa distanza, tuttavia cercate di percorrerli verso l'alto e giungerete a una frontiera più remota dei picchi delle montagne tibetane o delle profondità delle giungle africane. È una frontiera che può uccidere.

Il mio viaggio di tredici chilometri cominciò a Londra, nella primavera del 1840. Al tempo ero proprietario e operatore di una mongolfiera. Era affidabile, robusta e facile da pilotare, e io offrivo voli per divertire ricchi oziosi e annoiati. Rappresentava un introito incostante, ma quando riuscivo ad avere clienti, pagavano bene per la novità.

Lord Cedric Gainsley era sicuramente ricco, e quando arrivò il suo biglietto da visita pensai che volesse affittare la mia mongolfiera per impressionare alcuni amici con un volo su Londra. La tenevo imballata sopra un carro in modo da poter decollare da qualunque zona desiderassero i clienti. La sua gondola di vimini poteva portare sei adulti; e in verità, l'idea di raggruppare sei persone di ambo i sessi a stretto contatto sembrava aggiungere fascino a un volo in pallone.

Sin dai primi momenti nell'appartamento di Gainsley a Londra capii che non si trattava un cliente comune. Le pareti del soggiorno erano decorate con mappe alternate a schizzi di rovine e picchi montani. Il maggiordomo mi condusse in un salotto dai muri completamente rivestiti di libri. Non era insolito, perché molti gentiluomini compravano collezioni identiche di ottimi libri da mostrare ai visitatori. A quell'epoca era anche di moda collezionare, così Gainsley lo faceva. All'interno o sopra alcune vetrine erano conservati insetti, conchiglie fossili, cristalli minerali, vecchi strumenti astronomici, orologi risalenti al Quattordicesimo secolo, lampade dell'Impero Romano e monete dell'antica Grecia. Sette specie di volpe erano rappresentate da esemplari impagliati.

Tuttavia, quando cominciai a dare un'occhiata alla biblioteca del barone, mi resi conto che molti libri erano stati usati a

tal punto da risultare sporchi. Per lo più riguardavano le scienze naturali.

— Vi interessa la geologia?

Mi voltai e vidi un uomo alto, sulla quarantina, che porgeva un cappello a cilindro al maggiordomo. Indossava un frac nero stretto in vita, come andava di moda, ma era leggermente trasandato. Aveva l'aria di un uomo ricco che non volesse attirare l'attenzione.

— La geologia... vi riferite ai libri?

— Sì, sono stati loro a farmi diventare ricco. Ho imparato a capire dove c'erano minerali in luoghi dove altri uomini vedevano soltanto una landa selvaggia.

Il maggiordomo si schiarì la gola.

— Lord Cedric Gainsley, permettetemi di presentarvi il signor Harold Parkes — improvvisò, incerto sul protocollo da seguire, visto che era stato il barone a iniziare la conversazione.

— Grazie, Stuart. Ora dite alla signorina Angelica di prepararsi e di aspettare la mia chiamata.

— Benissimo, milord.

Rimasti soli, Gainsley indicò un decanter di cristallo con del brandy e mi disse di fare come se fossi a casa mia. Si mise davanti al caminetto mentre mi versavo un bicchiere, e non mostrò alcun interesse a prendere un drink. Bevvi un sorso. Era buonissimo... molto migliore dei liquori a cui ero abituato.

— A quale quota può arrivare la vostra mongolfiera, signor Parkes? — chiese.

— Porto chi è in cerca di svago a un chilometro e mezzo sopra Londra — cominciai. — Le mie tariffe...

— Le vostre tariffe non sono un problema per me. Potreste salire, diciamo, a tre chilometri?

Lo guardai sorpreso.

— A tre chilometri l'aria è fredda e rarefatta, signore. Inoltre, la veduta di Londra non è bella quanto da una quota inferiore.

— Tre chilometri, e dovete mantenere quell'altezza per sei ore.

Battei per la seconda volta le palpebre. I voli di piacere raramente duravano più di un'ora. La gente si annoiava. Per di più, la mongolfiera doveva trasportare carburante per il bruciatore, così da mantenere l'erogazione di aria calda. E ciò costituiva una limitazione.

— Devo farvi delle domande, signore. Quanti passeggeri, quanto peseranno in totale, e quale sarà il peso del cibo e delle bevande che porteranno? Vedete, per restare in aria così a lungo, la mongolfiera deve trasportare del carburante per mante-

nere l'aria riscaldata. Con il peso del combustibile per sei ore, forse non riuscirei nemmeno a sollevarmi da terra.

— Voi, io, una giovane donna di sessantatré chili, e cibo e bevande non superiori ai quattro chili e mezzo di peso. Nient'altro.

— Allora è possibile, ma non certo.

— Perché no?

— Non vi è nulla di certo nei viaggi in mongolfiera. Sopra di noi c'è una frontiera pericolosa e ostile.

Gainsley rifletté per un po'.

— Voi siete un uomo di scienza, signor Parkes, come me. Avete inventato il barometro ascensionale a mercurio, e l'avete tarato a otto chilometri.

— Con l'aiuto di Green e Rush, sì. L'hanno portato nel volo in cui hanno stabilito un nuovo primato, alcuni mesi fa.

— Tuttavia vi trovate in condizioni finanziarie difficili.

— Non c'è un grosso mercato per i barometri ascensionali. Molte altre mie invenzioni si sono rivelate poco pratiche, ma per scoprirlo sono quasi finito in bancarotta. I viaggi di piacere non rappresentano la mia carriera ideale, ma mi sollevano dai debiti.

Un tempo avevo immaginato di diventare il George Stephenson dei cieli, inventando il treno aerotrasportato, e avevo speso tutto il mio denaro per installare sotto una mongolfiera un motore Cornish a vapore appositamente costruito con piccole pale di mulino a vento. Ahimè, anche se portava il pallone in qualsiasi direzione in una giornata calma, con il vento era inutile. Come scoprii, un pallone è in realtà un'enorme vela, e il vento dava del filo da torcere a qualunque motore a vapore tanto piccolo da venire portato in aria.

— Signor Parkes, i miei voli non saranno gite di piacere, e mi serve un aeronauta innovativo, qualcuno che possa risolvere problemi tecnici man mano che si verificano — spiegò Gainsley. — Intendo studiare gli effetti delle quote estreme su una persona molto speciale. Vi pagherò cinquanta sterline per ogni ascesa, e coprirò anche le spese del carburante per gonfiare con aria calda la vostra mongolfiera. Le mie condizioni sono che non lavoriate per nessun altro mentre siete alle mie dipendenze, e che esercitiate la massima discrezione sui voli e sulla natura della mia ricerca.

I suoi compensi erano sicuramente migliori di quanto guadagnassi al momento con i voli di piacere. Di fatto, come proposta d'affari era troppo bella per essere vera. Dopo che ebbi ac-

cettato, tirò una nappa di velluto rosso che pendeva accanto al caminetto. Il maggiordomo apparve nel giro di pochi attimi.

— Milord?

— Stuart, chiamate subito la signorina Angelica.

Angelica era una giovane donna un po' più bassa della media, con un viso delicato e spigoloso. Indossava un mantello di lana blu scuro e un cappellino aderente, ma non riuscii a vedere altro del suo abbigliamento. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Erano apatici, quasi privi di vita.

— La signorina Angelica è al mio servizio da alcuni mesi — disse Gainsley. — L'ho battezzata così perché proviene da quote molto alte.

— Un angelo caduto?

— Proprio così. Una piccola battuta. Ora posate il bicchiere, assicuratevi di stare seduto comodamente e preparatevi a uno shock.

Il barone le aprì il mantello e lo lasciò cadere a terra. Avevo delle aspettative talmente alte che impiegai qualche attimo per rendermi conto che la ragazza non era né vestita né nuda. Angelica era coperta da una sottile peluria color castano scuro, tranne sul viso. Aveva tre paia di seni, ciascuno non più grande di quello di una ragazza all'inizio della pubescenza. Tuttavia possedeva un petto sorprendentemente ampio e profondo, e avrei stimato che la sua capacità polmonare fosse maggiore della mia. Le orecchie erano appuntite, come quelle di una volpe. Rimasi seduto a fissarla per un bel po'.

— Allora? — chiese Gainsley.

La giovane donna non mostrava alcun segno di vergogna, il che rappresentò un indizio molto forte. Era probabile che fosse abituata a venire esibita.

— Ho già visto persone come lei — risposi a disagio.

— Davvero? Dove?

— Nei parchi di divertimento, nei baracconi delle novità. Donne con la barba, ragazzi con sei o sette dita, ho persino osservato un bambino con due teste. Semplicemente alla nascita la natura non ha applicato il modello umano in modo corretto. Per questa giovane signora, è avvenuto lo stesso.

— Vi sbagliate — ribatté Gainsley. — È una volpe mannara, per mancanza di un termine migliore. Non parla alcuna lingua, dorme a terra e non ha familiarità con il vestiario.

Riuscii a non dare una risposta, il che andò benissimo, perché sarebbe stata di certo sarcastica.

— È chiaro che non condividete la mia opinione — mi stimolò.

— Decisamente no, signore.

— Allora come spiegate la sua condizione?

— Una bambina animalesca, abbandonata dai suoi genitori. È nata coperta di peli, così l'hanno scacciata. Forse è stata allevata da bestie feroci.

— All'inizio l'ho pensato anch'io. In effetti l'ho trovata in un parco di divertimento. Il suo manager disse di averla comprata da un mercante che vendeva anche orsi danzanti. Quando venne catturata nelle montagne settentrionali dell'India, si dimostrò più attiva e divertente; riusciva persino a fare qualche trucchetto. Tuttavia a basse quote diventò molto apatica, e valeva solo come curiosità. Fu soltanto qualche giorno dopo che mi resi conto della verità. Tornai al parco e la comprai.

— E qual è questa verità?

— La ragazza si è adattata a vivere a quote elevatissime. A livello del mare la ricchezza dell'aria la confonde, come un regime alimentare a base di quel brandy farebbe con noi due. Credo che esista un'intera razza di umani che vive sulle montagne più alte, e si è adattata all'aria rarefatta.

L'idea era fantastica. Guardai di nuovo la ragazza. I suoi polmoni erano sicuramente grandi in confronto al corpo, e il pelo l'avrebbe protetta dal freddo.

— Non so bene quale ruolo abbiate programmato per me — dissi alla fine. — Non so nulla di alpinismo.

— Ah, ma la vostra mongolfiera sarà un sostituto delle montagne. Un viaggio in India richiederebbe anni, ma i miei interessi finanziari non mi permettono di lasciare l'Inghilterra per più di qualche giorno. Il vostro pallone può portarci a una quota di tre chilometri in... quanto tempo?

— Venti minuti, forse trenta. Dipende dal carico.

— Splendido. Possiamo fare il volo sopra la mia proprietà, a nord di Londra, e scendere in tempo per la cena. A tre chilometri potrò osservare come reagisce Angelica all'aria rarefatta e al freddo. Se le restituisce le facoltà mentali, potrei persino riuscire a parlarle, a farle domande sulla sua gente.

Gainsley aiutò Angelica a rimettersi il mantello, poi suonò per farla accompagnare via dal maggiordomo. Quando restammo di nuovo soli, si diresse verso la finestra e indicò la strada affollata all'esterno.

— Guardate i miei ricchi vicini, signor Parkes — disse.

— Commercianti, banchieri, finanzieri, proprietari terrieri. Cosa fanno, a parte arricchirsi e godersi la vita?

— Vanno a teatro, assistono alle corse di cavalli, vanno ai balli? — azzardai. — Alcuni fanno giri in mongolfiera sopra le corse. Al momento è di gran moda.

— Teatri, balli, corse — mormorò il barone, scuotendo la testa. — Nel giro di un anno dalla loro morte, queste persone verranno completamente dimenticate. Io voglio essere come Isaac Newton, James Cook o Joseph Banks: voglio essere ricordato per aver scoperto qualcosa di sbalorditivo. La signorina Angelica mi darà la fama.

— Non vi seguo, signore.

— Ho una teoria, signor Parkes, che si chiama "della morfologia adattativa", in base alla quale sostengo che gli umani assumono altre forme fisiche in condizione estreme. Per esempio, nelle regioni polari potrebbero diventare foche se vi rimanessero troppo a lungo.

— È una leggenda scozzese: le persone si trasformano in foche.

— Sì, e penso che quote estreme potrebbero trasformarci in forme come quella di Angelica.

La proprietà di Gainsley, a nord di Londra, non era lontana, e il gentiluomo mandò i suoi cavalli da tiro per portarvi il mio carro da trasporto. I miei collaboratori erano Kelly e Feldman; passarono gran parte della notte a montare l'intelaiatura, e a scaricare e controllare il pallone. Io mi alzai due ore prima dell'alba, regolai il mio altimetro barometrico e lo installai nella gondola di vimini.

Gonfiare una mongolfiera a terra non è un problema. Si ha a disposizione del carburante illimitato per erogare aria calda e mantenerla tale. Una volta sollevati, la questione è diversa. Il piccolo bruciatore nella gondola viene rifornito di olio da lampada che il pallone deve trasportare, quindi quell'olio dev'essere usato con parsimonia. Ci volle mezz'ora di lavoro per gonfiare il pallone abbastanza da farlo stare dritto da solo. Poi mandai un collaboratore alla residenza per avvertire che eravamo pronti a fare l'ascensione. Gainsley arrivò con Angelica, tenendola al guinzaglio con una catena legata intorno alla vita. Era vestita come un ragazzo.

Ci alzammo molto rapidamente, fluttuando proprio sul tetto della casa. Il vento soffiava piano da sud e il cielo era limpido. All'inizio il barone si mostrò molto interessato a guarda-

re oltre la fiancata, esclamando alla vista della sua proprietà, molto lontana al di sotto. Sembrò quasi dimenticare il motivo per cui ci trovavamo lì, e ciarlò di portare un artista nell'ascensione seguente, per far dipingere le sue terre dall'alto. Avevo calibrato il barometro in modo che mostrasse la quota in quarti di chilometro. Arrivati a due chilometri e mezzo, Gainsley si ricordò all'improvviso perché aveva pagato per ascendere.

— Due chilometri e mezzo; oltre ottomila piedi — disse, scrutando lo strumento.

— Stiamo salendo lentamente, a circa otto chilometri all'ora — riferii.

— Sei minuti dall'altezza stabilita — rispose. — Sembra che Angelica sia stata trovata a undicimila piedi. Potete mantenere quella quota?

— Questo posso farlo, signore. Facendo uscire un po' di aria calda dal pallone, ridurrò la spinta ascensionale e stabilizzerò l'altezza.

Tolsi un po' di aria calda e continuammo a salire, ma a un ritmo molto più lento. Secondo il mio barometro, ci stabilizzammo a dodicimila piedi. In base alla mia stima, ci spostavamo in direzione nord-nordest a cinque chilometri all'ora. Lassù la direzione del vento era diversa.

Fu a quella quota che cominciarono le visioni. A dire il vero, il termine non rende giustizia: erano più ricordi non miei che mi venivano inculcati nella mente. Sembrava che camminassi accanto a canali costruiti in deserti di sabbia rossa, sotto un cielo innaturalmente blu scuro con un sole pallido e piccolo. In lontananza potevo vedere una città, ma più che a Londra assomigliava a una metropoli di immensi cristalli di salnitro, feldspato e quarzite.

Fino a quel momento non avevo prestato la minima attenzione ad Angelica, essendo impegnato a occuparmi del bruciatore, a controllare il barometro e a monitorare la direzione e l'andamento del nostro percorso in relazione al terreno. Fu Gainsley a prendermi per un braccio e a indicarmela. Angelica aveva iniziato l'ascensione seduta sul pavimento della gondola di vimini, senza curarsi affatto di ciò che avveniva intorno a lei. Ora era in piedi e guardava oltre il bordo del cesto. Mentre la osservavo, si voltò ed esaminò con attenzione l'altimetro barometrico. Per almeno un buon minuto fissò il mercurio. Poi alzò lentamente una mano prima di fare un gesto orizzontale di taglio.

— Linguaggio dei segni — disse Gainsley. — Ci sta dicen-

do che capisce cosa sta succedendo. Siamo saliti, ma ora ci siamo fermati.

— Non soltanto questo — dissi sentendo uno strano formicolio sulla pelle. — Ha capito alla prima occhiata come funziona il mio altimetro barometrico.

A Londra, al livello del mare, Angelica non aveva mostrato il minimo interesse verso le macchine e i mobili che la circondavano. Non riusciva a comprendere nemmeno come funzionasse una porta. Ora era in grado di leggere un barometro, e quell'abilità andava al di là di quelle del novantanove per cento dei miei compatrioti inglesi.

Notai il suo sguardo. Per la prima volta era attento, calcolatore, persino intelligente.

— Angelica, riesci a sentirmi? — chiese Gainsley.

Al suono del nome che le era stato assegnato, la donna voltò la testa.

— Angelica, parlami — la incitò il gentiluomo. — Parla. Inglese, francese, hindi, qualunque idioma.

Si portò una mano all'orecchio, indicando di aspettare una risposta. Lei non disse nulla.

A passo di una lenta camminata, ci spostammo sulla campagna. Molto al di sotto riuscii a scorgere fattorie e altre dimore. Il barone continuò a cercare di convincere Angelica a parlare e a farle domande. La giovane si dimostrò deludente. Le mostrò immagini di montagne, volpi e persino uno schizzo di lei. La donna mostrò un vago interesse, ma non disse una parola.

— Da quanto siamo in aria? — mi chiese il gentiluomo.

— Un'ora e mezza.

— E che autonomia abbiamo?

— Molto poca. La tenuta del pallone non è perfetta. Dev'esserci un foro che i miei collaboratori non hanno visto e che perde pian piano aria calda. Compenso alimentando il bruciatore e lavorando con il soffietto, ma l'aria quassù è fredda e rarefatta, e sta consumando troppo olio da lampada.

Gainsley si accigliò, ma non discusse. In un certo senso quella era una nave, e io ero il capitano. Tornò a fare domande ad Angelica. Il vento cambiò, cominciando a riportarci verso Londra. Potevo fare ben poco, a parte alimentare aria calda ogni tanto per mantenere l'altezza. Osservai Angelica farsi ancora più attenta. Esaminò con attenzione la bussola, l'orologio da tasca del barone e persino il bruciatore. Dopo aver studiato quest'ultimo per qualche minuto e avermi osservato al

lavoro, mi spinse con gentilezza da parte, convogliò un po' di olio da lampada e si mise ad azionare il soffietto.

— Sbalorditivo — ansimai. — Ne ha dedotto il funzionamento semplicemente osservando.

— Intelligenza molto acuta — disse Gainsley.

— Nonché immediata comprensione della meccanica.

Angelica scrutò il barometro, con il mercurio che indicava un'ulteriore ascesa di un quarto di chilometro. Con mio assoluto stupore, toccò con il dito il nuovo livello del mercurio.

— Capisce il funzionamento della mongolfiera bene quanto l'altimetro barometrico — affermai. — Pochissimi tra i miei passeggeri potrebbero asserirlo.

— Quassù, nell'aria rarefatta, si è trasformata — osservò il gentiluomo.

— Come può essere?

— Ricordate la mia teoria, la morfologia adattativa? Penso che provenga da una civiltà che vive su montagne altissime. L'ascesa nell'aria fredda e rarefatta le libera la mente dagli effetti della melma che respiriamo.

Alla fine dichiarai che dovevamo scendere. Angelica non aveva detto una singola parola, ma aveva dimostrato un'intelligenza straordinaria. La mia mongolfiera era uno dei veicoli più avanzati disponibili, tuttavia lei ne capì il funzionamento e la strumentazione.

— Soltanto quattro ore di esposizione all'aria rarefatta, e la sua mente si è schiarita — disse Gainsley trionfante.

— Non ha parlato.

— Però ha capito come funziona il pallone.

— La sua razza di volpi mannare deve avere un proprio linguaggio — suggerii.

Fu a quel punto, proprio quando cominciammo la discesa, che Angelica cominciò a picchiettare sull'altimetro barometrico e a muovere in su l'altra mano. La sezione della scala che stava indicando corrispondeva ai tredici chilometri. Era quella dove avevo segnato proiezioni di quota non tarate. Mi guardò, con occhi vivi e imploranti. Alzai il barile vuoto di olio da lampada e scossi la testa. Lei parve comprendere, perché si sedette tranquilla sul fondo della gondola di vimini e chiuse gli occhi, rassegnata all'oblio del livello del mare.

Usando le direzioni variabili del vento a diverse quote, riuscii a condurci di nuovo sulla proprietà di Gainsley, poi a portarci a terra ad appena un chilometro e mezzo da dove avevamo

cominciato l'ascesa. Kelly e Feldman arrivarono subito con il carro, poi il palafreniere del gentiluomo portò una carrozza leggera. Il barone fu rapido a farvi entrare Angelica togliendola di vista, ma subito dopo tornò per parlarmi, mentre aiutavo i miei uomini a riporre la mongolfiera.

— A quale quota possiamo salire? — chiese — e quanto possiamo rimanervi?

— L'aria calda ha dei limiti — spiegai. — Il mio pallone deve trasportare il suo carburante. Salire più su significa usare più combustibile. E questo significa che ne rimane meno per alimentare l'aria calda e mantenere la quota.

— Potreste costruire una mongolfiera in grado di raggiungere i tredici chilometri?

Quasi mi strozzai ansimando. Era come chiedere se un nuovo tipo di pistola potesse far morire due volte un'anatra.

— Sarebbe inutile — risposi. — Sopra gli otto chilometri l'aria è talmente rarefatta che non si potrebbe respirare.

— Ma potreste costruire un pallone per farlo?

— Usando l'idrogeno sì, ma a che scopo? Sarebbero i nostri cadaveri a riuscire nell'impresa.

— Allora a che quota possiamo salire?

— Penso intendiate chiedermi a quale quota possiamo ascendere in sicurezza. Sei chilometri e mezzo è la mia risposta.

— Perché?

— Ricordate, l'aria diventa più rarefatta man mano che si sale. Io sono arrivato a cinque chilometri e mezzo. È stato doloroso, ma sopportabile. Le labbra mie e del mio compagno sono diventate blu, e ci siamo sentiti spossati quasi immediatamente. Sei chilometri e mezzo è il doppio della quota raggiunta oggi.

— Altri sono andati più in alto?

— Sì. Alcuni mesi fa gli aeronauti Charles Green e Spencer Rush hanno raggiunto gli otto chilometri. Però hanno trovato quasi impossibile respirare, e si considerano fortunati a essere sopravvissuti.

— Otto chilometri. Una quota comparabile alle montagne più alte del nord dell'India.

— Così ho letto.

— Allora potremmo farlo anche noi?

— Sì, ma sarebbe terribilmente pericoloso.

— Ho combattuto contro Napoleone, esattamente un quarto di secolo fa. Come può essere più rischioso di scambiarsi raffiche di pallottole con i suoi soldati?

— La morte è morte, qualunque ne sia la causa. Perché salire a otto chilometri per cercarla?

— Perché a sei chilometri e mezzo o otto potremmo schiarire molto di più la mente di Angelica. Forse riuscirebbe persino a parlare. Cominciate a pianificare un altro volo in mongolfiera per domani, ma progettate anche un pallone pieno di idrogeno.

— Vi rendete conto che l'idrogeno è persino più volatile della polvere da sparo?

— Certo signor Parkes, sono un uomo di scienza. Mandatemi il conto per qualunque cosa vi serva.

— Allora continuo a essere al vostro servizio? — chiesi.

— Sì, sì, vitto e alloggio, più la cifra che guadagnavate portando le persone in voli di piacere. Lo stesso per i vostri uomini.

Quella notte sognai, e le immagini furono orribili. La mia mente era piena di visioni di cose gigantesche e luccicanti che fluttuavano nell'oscurità, e principi di fuochi che diventavano nuvole scintillanti. Mi svegliai, non tanto sconvolto quanto disorientato. I sogni erano diventati parte della mia memoria. Mi rese ancora più confuso il fatto che avevo altri ricordi che non facevano parte dei sogni. C'erano città magnifiche piene di eleganti torri cristalline e ampie passeggiate, ma tutte ricoperte di creature morte. All'inizio pensai che fossero carcasse di animali, ma molti indossavano cinghie e cinture, galloni dorati, spade cerimoniali e persino elmi. Forse erano state loro a costruire le città, creature che non avevano addosso vestiti ma peli. Assomigliavano molto ad Angelica.

Facemmo un'altra decina di ascensioni con la mongolfiera, mentre veniva costruito il pallone a idrogeno. Non riuscimmo a comunicare meglio con Angelica, ma le visioni continuarono a riversarsi nella mia testa ogni volta che salivamo. Non dissi nulla, perché gli uomini pratici non dovrebbero avere visioni, e io volevo mantenere la fiducia di Gainsley. Viaggereste su una nave il cui capitano dice di poter vedere folletti acquatici, sirene e arpie? Posso paragonare le mie visioni soltanto allo sfogliare libri scelti a caso in una biblioteca. Non vedevo nulla dell'intera immagine, soltanto brevi frammenti.

Un impianto alle porte di Londra fornì l'idrogeno, facendo così risparmiare il costo di un reattore, e delle sostanze chimiche per alimentarlo. Il primo volo a idrogeno ci vide ascendere dalla città poco prima dell'alba. Restammo a sei chilometri e mezzo soltanto per un quarto d'ora, perché

Gainsley perse in fretta le forze e poi svenne. Scesi molto in fretta; quando si riprese confessò di avere i polmoni indeboliti a causa di una malattia infantile. Angelica invece era migliorata enormemente grazie alla breve esposizione all'aria rarefatta, e aveva persino scarabocchiato alcuni caratteri e diagrammi su un blocco per appunti. Purtroppo non riuscimmo a darvi un senso.

Durante la discesa mi vennero parecchie idee. Il barone si era lamentato perché i suoi polmoni gli impedivano di restare a sei chilometri e mezzo. Mi offrii di portare Angelica a otto chilometri senza di lui e di riferirgli il suo comportamento, ma il gentiluomo non ne volle sapere. Voleva essere presente per vedere qualunque cosa facesse.

— Se solo potessi fare io l'ascesa — sospirò.

— Impossibile. Persino a sei chilometri e mezzo abbiamo i minuti contati. Specialmente voi.

— Green e Rush ce l'hanno fatta.

— Solo per qualche breve attimo. Anche loro avevano i minuti contati.

— Però sono sopravvissuti.

— Perché sono scesi in fretta e furia. Le persone devono acclimatarsi lentamente a quote molto alte. Alcuni alpinisti con cui ho parlato affermano che ci vogliono settimane.

— Trovate il modo. Duecento sterline, e pagherò per tutto il necessario.

— Duecento sterline, avete detto?

— Mi impegno a darvele.

— Allora potrebbe esserci un modo. Ho letto molto sulla natura dell'aria, milord. Forse avete sentito parlare degli esperimenti con i vasetti di vetro e le candele. Bruciandovi dentro una candela, questa si spegnerà dopo aver esaurito l'ossigeno. Introducendo un topo nell'aria impoverita, soffoca in poco tempo.

— Spiegatevi meglio.

— L'asfissia mi interessa, essendo un aeronauta. Ho eseguito questo esperimento, poi ho convogliato dell'ossigeno puro in quell'aria impoverita. Il topo si è rianimato.

Gainsley rifletté per un po', sorridendo e annuendo ogni tanto.

— Quanto pesa il meccanismo per fornire ossigeno? — chiese alla fine.

— Ho bisogno di un reattore più grande perché fornisca ossigeno sufficiente per gli umani, ma non dev'essere molto pesante. Soltanto un serbatoio, qualche tubo, raccordi e un condotto che si possa sigillare.

— Allora costruitelo, realizzatelo! Pagherò per i materiali e la manodopera.
— E la ricompensa di duecento sterline?
— È vostra.

Il problema di restare vivi a quote estreme occupò in gran parte la mia mente nei giorni a seguire. L'ossigeno è il componente essenziale dell'aria che ci dà la vita, ma ne occupa soltanto un quinto del volume. Fornendo aria che sia composta da cinque parti su cinque di ossigeno, si può sopravvivere anche se è molto più rarefatta. Mi recai alla Darkington and Sons, Pneumatic Systems and Valves di Sheffield. Jeremy Darkington aveva più o meno l'età di Gainsley, ma vestiva da commerciante e parlava con un accento ibrido Yorkshire-Cockney. Era un abile metalmeccanico che era diventato ricco fornendo valvole per i treni a vapore.

Mentre sedeva dietro la scrivania, tirai fuori le mie sostanze chimiche. Stappai una bottiglia e versai una piccola soluzione in un bicchiere, poi aprii un barattolo contenente cristalli di colore viola scuro. Ne lasciai cadere uno nel bicchiere, dove cominciò a ribollire con grande vigore.

— Il permanganato di potassio aggiunto a perossido di idrogeno sprigiona ossigeno — spiegai mentre osservavamo la reazione trasformare il liquido in una schiuma violacea e verdastra.
— Conosco la reazione — replicò il commerciante.
Stesi poi alcuni disegni davanti a lui.
— Desidero far costruire un reattore. Il perossido sarà inserito qui, e il potassio qui. Reagiranno e l'ossigeno verrà sprigionato in questo tubo, e quando saranno esauriti, la soluzione si sfogherà attraverso questo rubinetto prima che vengano introdotti altri materiali per emettere altro ossigeno.
Esaminò i disegni, grattandosi ogni tanto la testa, ma in generale annuendo. Alla fine alzò lo sguardo.
— Possiamo costruirlo, ma a cosa servirebbe? L'ossigeno è ovunque.
— Ho un'applicazione che richiede ossigeno puro. Un'applicazione industriale.
— Ah.
— Che cifra per costruirlo, e quanto tempo?
— Siamo impegnati al momento... trenta sterline. Abbiamo delle partite di valvole per la nuova flotta a motore del signor Stephenson... due settimane?

— D'accordo! Inserite il mio contratto nei vostri registri.
Il mio reattore era realizzabile in teoria, ma l'unico modo di testarlo era facendo un volo. Era rischioso. Ma ne valeva la pena.

Regolavo la mia vita secondo due detti di mio padre. "La fortuna è riconoscere un'opportunità" era abbastanza sensato, tranne per il fatto che in generale le occasioni mi sfuggivano. "Ciò che è troppo bello per essere vero non è mai vero" era un po' meno positivo, però mi aveva tenuto fuori dai guai in molte occasioni. Gainsley e i suoi progetti sembravano troppo belli per essere veri, ma quell'uomo pagava abbastanza generosamente.
Stavo tornando da Sheffield ed ero ormai a sedici chilometri dalla residenza di Gainsley, quando un nubifragio si abbatté sulla campagna. Dato che era pomeriggio inoltrato, decisi di passare la notte in una piccola locanda ai bordi di un villaggio. Stavo mangiando un pasticcio di maiale per cena, quando un uomo barbuto mi si avvicinò. Era vestito come un lavoratore itinerante, ma quell'illusione svanì non appena cominciò a parlare.
— E così voi siete l'ultimo aeronauta di Gainsley — disse a voce bassa e in tono quasi di cospirazione con un accento francese.
— Non vi conosco, signore — risposi guardingo.
— Mi chiamo Norvin, e so che voi siete Harold Parkes.
Era chiaro che aveva qualcosa di serio di cui discutere. Gli indicai una sedia.
— Avete detto che sono l'ultimo aeronauta di lord Gainsley, ma il barone non aveva mai volato prima che lo portassi in aria.
— Ne ha avuti quattro. Routley è morto in un duello misterioso nel 1831. Sanderson è deceduto per avvelenamento alimentare due anni dopo. Elders cadde dalla carrozza di un treno nel 1837, e venne trovato accanto ai binari con il collo spezzato. Scommetterei la mia ultima sterlina che era rotto prima della caduta.
Provai una certa preoccupazione, ma lo sconosciuto non mostrava alcun segno di ostilità.
— Avete detto quattro aeronauti — lo pungolai.
— Mi trovavo su un peschereccio, che in teoria mi stava riportando in Francia. A due chilometri e mezzo dalla costa venni incatenato a una sbarra di ferro e gettato a mare.
— Eppure siete qui, vivo.
— Nei periodi difficili arrotondavo i miei guadagni sgraffignando beni protetti da lucchetti. Così ho sempre con me il

grimaldello. C'è mancato poco, dovendo forzare un lucchetto nell'oscurità, sott'acqua.

Sapevo che gli aeronauti che aveva nominato erano morti, perché siamo una piccola comunità. Riflettei.

— Edward Norvin era francese, un veterano delle guerre napoleoniche. È scomparso nel 1836.

— Così feci, *monsieur* Parkes. Il diciassette luglio, un'ora prima di mezzanotte. Non si dimenticano in fretta giorni come quelli. Mi sono fatto crescere la barba e mi sono creato una nuova identità.

— Potete dimostrare che Gainsley era coinvolto?

— *Voi* potete provare che il barone ha avuto *un qualunque* rapporto d'affari con voi? — chiese a sua volta.

Alzai un dito e aprii la bocca per rispondere, ma non dissi nulla. Tutte le nostre relazioni d'affari erano avvenute con pagamento in contanti. Ormai i miei uomini, Kelly e Feldman, vivevano nella proprietà di Gainsley, come me. Nessuno sapeva nulla. Probabilmente il colorito svanì dal mio volto. Norvin sorrise e sorseggiò dal suo boccale.

— Lei sta avendo sogni e visioni, *monsieur* Parkes — continuò. — Le visioni cominciano ad agitarsi nella sua mente quando fa le ascensioni con Gainsley e Angelica. Cominciano a circa diecimila piedi, la quota in cui la mente della donna volpe comincia a schiarirsi. È come se emergesse da un intontimento da ubriachezza, farneticando a caso.

— Ma non ha mai detto nulla.

— Non è come noi. Parla con la mente; le sue parole sono immagini di pensieri. Direi che non avete ancora detto niente di tutto questo a Gainsley.

— Perché?

— Siete ancora vivo.

Non volevo ascoltare quei discorsi, ma era tutto vero.

— Ho visto paesaggi rossi e verdi sotto un cielo violetto — continuò Norvin. — C'erano città di cristallo argenteo, con le strade ricoperte di cadaveri, anche se gli edifici sembravano intatti. Sembrava la scena di una epidemia. La mia visuale era strana. Come se venissi trascinato in giro, costretto a guardare i corpi. Le uniche figure in movimento indossavano elmi e tute che assomigliavano a una muta subacquea di Siebe... solo che gli elmi erano di vetro e non avevano manichette per l'aria.

Cominciai a spaventarmi sul serio. Norvin stava descrivendo esattamente ciò che avevo visto, sia nelle visioni durante le

ascese che nei miei sogni. Decisi di essere sincero, per potermi guadagnare la sua fiducia.

— Ho anche fatto sogni pieni di cose gigantesche e scintillanti che fluttuavano nell'oscurità sullo sfondo di costellazioni sconosciute — confessai.

Norvin annuì. — Anch'io ho avuto sogni e visioni simili. Ditemi di più.

— Io... non posso descrivere gli oggetti luccicanti, perché non assomigliano a nulla che conosca, ma si muovevano con la maestosità di enormi navi. Fiorivano in fuochi bianchi che ingiallivano, poi diventavano sfavillanti e scintillanti nuvole di frammenti.

— Aeronavi da guerra, forse, che combattono di notte. Ho visto enormi folle acclamare Angelica. C'era stata una battaglia. Lei era un'eroina. Era il loro leader.

— Una donna come leader? Irragionevole.

— Perché? La giovane regina Vittoria è l'attuale monarca del vostro vasto impero. Nel Sedicesimo secolo siete stati governati dalla regina Elisabetta, ed era decisamente una regina guerriera. In Francia abbiamo avuto Giovanna d'Arco.

Restammo seduti di nuovo in silenzio. Ormai sudavo freddo, nonostante il fuoco che ruggiva nel caminetto.

— Ritengo che Angelica provenga da un luogo molto molto in alto — ipotizzò Norvin. — Forse dal Tibet, da regioni che non sono mai state esplorate. Che *non possono* venire esplorate, perché non potremmo respirarvi. Ho esaminato le mappe attualmente esistenti. Ho letto racconti degli esploratori Celebrooke e Webb. Riferiscono di montagne alte otto chilometri. Penso che le *nostre* visioni siano di città in alto su quei picchi. Si tratta di una regione grande quanto la Francia di cui non sappiamo nulla. E cosa mi dite dei cadaveri nelle visioni? Che cosa ne pensate?

— Un'epidemia. Angelica è scappata per salvarsi la vita. In basso, lontano dall'aria fresca e pura. Giù nell'atmosfera densa, calda e soporifera degli umani. Per lei sarebbe stato come immergersi in un bagno di whisky caldo. Il suo cervello è permanentemente confuso dall'aria densa. Una volta sulle montagne quella donna tornerebbe com'era, ma anche nella mia mongolfiera, sei chilometri e mezzo sopra questa taverna, la sua mente comincia a schiarirsi nell'aria rarefatta.

— Nessuna epidemia — disse Norvin. — Ho avuto quattro anni per riflettere sui contenuti delle mie visioni. Angelica non stava scappando da una pestilenza, è stata *esiliata*. C'è stata una guerra. Lei era il loro Napoleone, e ha perso.

— Mi sembrerebbe esagerato... — cominciai.

— Gainsley spera di apprendere i segreti delle armi e delle abilità del suo popolo ascoltando i farfugliamenti della sua mente. Quando i pensieri della donna si schiariscono, parla tramite visioni deliranti nelle menti di tutti coloro che ha intorno. Per *questo* vi ha assunto. Vuole venire a conoscenza di segreti che potrebbero cambiare il mondo. Ha disegnato schizzi di macchine e armi che ancora non comprende, e ogni volo gli permette di raccogliere altri frammenti dalla mente di Angelica. Il problema è che deve sempre avere un aeronauta con lui, perché è incline a svenire nell'aria rarefatta. Per questo ha ucciso gli altri. Non vuole che nessuno accumuli tante visioni di Angelica quanto lui. Voi non gli avete detto nulla delle visioni, quindi forse presume che abbiate una sordità della mente.

Scoppiai a ridere.

— È assurdo! Cosa ne saprebbero Napoleone o Wellington di lavorazione dei metalli, fabbricazione di cannoni, meccanismi dei fucili a pietra focaia o persino della tessitura di stoffe per le uniformi? Sono gli artigiani a sapere queste cose, non i generali.

— Davvero? Come si fabbrica la polvere da sparo?

— Be', si prendono zolfo, carbone e salnitro, e si miscelano in proporzioni adatte all'uso. Sessanta per cento di salnitro...

All'improvviso capii cosa intendeva dire. Alcuni segreti importanti erano molto, molto semplici. Tremai di nuovo nel calore della stanza.

— Un'unica e importante conquista può cambiare un intero mondo, *monsieur* Parkes. Idee semplici, abbastanza perché persino generali e monarchi possano capirle. La polvere da sparo può far vincere le guerre. Inventando il mercato delle obbligazioni, si possono finanziare i conflitti con maggiore facilità. Avete mai pensato a come la contabilità abbia cambiato il mondo? E cosa mi dite della sostituzione del remo di governo di una nave con un timone? Tutte queste cose possono venire comprese da qualunque idiota... o politico.

— Ma di certo non tutte portano alla guerra.

— Ripensateci. Immaginate di essere il governatore di una colonia, e di venire avvertito che ai nativi viene insegnato a fondere cannoni e a costruire navi da guerra. Che cosa fareste?

— Be', invierei una flotta di cannoniere prima del varo di qualunque nave.

— Esattamente. Il popolo di Angelica non accoglierà di buon grado il fatto che ci mettiamo in pari con le loro conoscenze scientifiche. Ci rimetterà al nostro posto, statene certo, e di-

struggerà la nostra civiltà per farlo. Vi auguro una buona giornata, *monsieur* Parkes.

Si alzò per andarsene. Balzai in piedi anch'io.

— Aspettate! Cosa proponete?

— A voi, signore, non propongo nulla.

— Allora perché parlarmi?

— Perché, *monsieur* Parkes? Perché quando farò ciò che devo, voglio che almeno una persona sappia che ho agito per onore.

Non avevo detto tutto a Norvin. In realtà ero il primo aeronauta alle dipendenze di Gainsley a usare un altimetro barometrico. In nessun altro volo Angelica era stato in grado di indicare i tredici chilometri sulla scala, perché i miei predecessori non avevano barometri. Tredici chilometri. Gran parte della Terra è inesplorata, ma almeno sappiamo che le montagne non arrivano a quarantaduemila piedi. Non sul nostro mondo, in ogni caso. Se Angelica si era adattata a quella quota, significava che un tempo aveva vissuto su un altro mondo. Marte, forse. Era un pianeta piccolo, quindi la sua aria poteva essere rarefatta.

Feci molte ricerche nelle biblioteche. Su Marte erano stati osservati mari e calotte polari a metà del Diciassettesimo secolo, e nel 1665 l'astronomo italiano Cassini aveva calcolato che il suo giorno non era molto diverso da quello terrestre. Era un mondo simile al nostro, stabilii rapidamente. Poi mi dedicai alla letteratura fantastica. *L'uomo sulla Luna* di Godwin era stato pubblicato più di due secoli prima, presentandoci l'idea del viaggio interstellare, e il grande Voltaire l'aveva usata in *Micromega*. Chiaramente i pianeti erano altri mondi, forse abitati. Se fosse stato possibile costruire una nave adatta... ma magari era già stato fatto.

Per me la conclusione era inevitabile: l'insieme del nostro pianeta era l'isola in cui Angelica era stata esiliata, la sua Elba.

Eravamo saliti a metà della quota a cui era abituata. I suoi pensieri si erano schiariti, ma soltanto fino a un certo punto. Cosa poteva rivelare nel pieno della consapevolezza, con una mente aguzza come una sciabola appena forgiata? Tredici chilometri. Era una lunghissima ascesa. La mongolfiera poteva farcela, ma io no. Non senza il mio nuovo reattore per l'ossigeno. Che era stato testato soltanto a livello del mare.

Poi c'era Gainsley. Norvin aveva detto la verità? Era stato lui a uccidere tutti gli altri aeronauti? In ogni caso, cosa fare riguardo al barone? Tredici chilometri rappresentavano una quota doppia rispetto a quella che gli provocava disagio. Per-

sino con l'ossigeno puro, avrei spinto al limite estremo i miei poteri di resistenza. Non c'era posto per Gainsley sul volo, e mi dissi che lo stavo lasciando fuori per il suo bene. Nel caso quell'uomo fosse pericoloso come aveva affermato Norvin, decisi di portare nel volo successivo la vecchia pistola Tower a pietra focaia di mio padre.

Il giorno dell'ascesa seguente cominciò in modo perfetto. L'aria era calma, e la mongolfiera si ergeva alta e imponente sull'impianto di produzione del gas. I primi voli erano tutti partiti in segreto dalla proprietà di Gainsley, in palloni ad aria calda. Il nostro primo volo era stato fatto senza preavviso, e aveva colto tutti di sorpresa. Stavolta avevamo una folla di spettatori, ed erano presenti anche i giornalisti. Il barone annunciò al pubblico che sarebbe asceso da solo, così io e Angelica ci eravamo nascosti nella gondola di vimini durante la notte. Restammo accovacciati mentre il pallone si riempiva e il cielo si illuminava.

Gli abitanti della zona nord di Londra sembravano decisi a fare del volo un grande evento. Gainsley aveva dichiarato che l'ascesa era puramente scientifica, e che intendeva registrare le proprietà dell'atmosfera a quote estreme. Avrebbe misurato la direzione del vento, la temperatura, la pressione barometrica, l'umidità e persino l'intensità della luce del sole. Una banda cominciò a suonare e la folla ad applaudire. Quando il gentiluomo iniziò a parlare dell'importanza della scienza e del progresso, sentii due operai lì vicino dire che il pallone era pieno, e che bisognava staccare il tubo dell'idrogeno.

Gainsley aveva fatto legare la mongolfiera al tetto dell'impianto. Uno dei suoi uomini di fiducia era pronto accanto a una leva di sgancio, e azionandola ci avrebbe mandati per la nostra strada. Però la corda passava nella gondola di vimini, ed era assicurata all'anello principale alla base del contenitore del gas. Senza che nessuno lo sapesse, avevo portato a bordo una mannaia da macellaio.

Tre colpi recisero la corda.

Il pallone ascese rapido come un velocista. Per qualche momento la banda attaccò una marcia trionfale, ma sulla musica riuscii a sentire le urla sdegnate di Gainsley. Gran parte del pubblico sembrò pensare che il lancio fosse andato secondo i piani, così scoppiò un applauso. Rimasi accovacciato, fuori dalla vista. Angelica era passiva come sempre.

Fino a quel momento la buona sorte era stata dalla mia parte,

e questo mi preoccupò. Preferivo avere sfortuna all'inizio di un volo e fortuna alla fine. Avevo temuto che l'indignato e frustrato barone o i suoi uomini mi sparassero contro, ma l'enorme folla di testimoni non la rendeva un'opzione praticabile. Tenni d'occhio il mio orologio da polso, e dopo trenta minuti mi alzai in piedi. Il barometro indicava che ci trovavamo a dodicimila piedi e in rapida ascesa. Guardando in basso, vidi che eravamo sopra i margini di Londra, ma ci muovevamo molto lentamente verso nordest, sopra i campi.

Salimmo per i primi sei chilometri e mezzo in cinquanta minuti. Angelica cominciò di nuovo a interessarsi a ciò che aveva intorno, e a guardare oltre la fiancata. Come previsto, nella mia mente balenarono le visioni, ma stavolta vi prestai poca attenzione. A otto chilometri azionai il reattore per l'ossigeno. L'avevo ignorato più a lungo di quanto probabilmente fosse prudente, ma la sua efficienza nell'aria rarefatta era ignota, e volevo che le sostanze chimiche durassero il più a lungo possibile.

Ci trovavamo ormai all'altezza delle montagne alla frontiera settentrionale dell'India. Se Angelica proveniva da lì, quella sarebbe stata la sua quota preferita. Tuttavia, come mi aspettavo, la sua mente non si schiarì del tutto. Era una pessima notizia per me.

Sapevo che non sarei durato a lungo, persino con l'ossigeno. Per adattarmi alla quota a cui ci trovavamo, avrei dovuto concedermi alcune settimane. Cercai di conservare la mia vitalità muovendomi pochissimo, ma le mie condizioni stavano decisamente deteriorando.

Apparvero nuove visioni che non provenivano dalla mia mente. Ero su un balcone, e migliaia di individui acclamavano. Tutto intorno a me c'erano volpi mannare, senza alcun vestito indosso, ma ornate con galloni dorati, cinghie decorate, spade cerimoniali e cinture che brillavano grazie a piccole luci. Alcune si erano tinte il pelo a schemi verdi, viola, blu e gialli. Angelica era in piedi accanto al barometro, picchiettando ancora la scala sulla tacca dei tredici chilometri.

Non di questo mondo, ormai era certo. A quella quota sarebbe dovuta svenire senza il tubo dell'ossigeno, tuttavia sembrava più animata e piena di vita di quanto l'avessi mai vista. Ascendendo così in alto nell'atmosfera, stavamo decisamente simulando l'aria del suo pianeta.

Le sue immagini continuarono a fluirmi nella mente. Angelica era in una specie di aula di tribunale, presieduta da giudici con il pelo tinto di nero. Molte volpi mannare gesticolava-

no e indicavano verso di lei. Non so come, ma riuscii a seguire quel processo senza parole. L'aria della Terra è densa e carica di ossigeno, così lei venne condannata all'esilio nel nostro mondo. Qui c'erano troppo ossigeno, troppa pressione, troppo calore. A livello del mare camminava intontita, consapevole di chi fosse ma incapace di mettere insieme qualche parola. Era una punizione ingegnosa, come essere sempre ubriachi, senza poterci fare niente.

Un altro pensiero mi raggiunse. A una certa quota, la libertà. Il barometro indicava che avevamo superato la quota di nove chilometri e mezzo, quando le immagini casuali smisero di fluirmi nella mente. Fu un netto sollievo, perché avevo problemi ad azionare il reattore per l'ossigeno che mi stava tenendo in vita. Ebbi di nuovo fortuna, perché il dispositivo funzionava esattamente come progettato. Quando controllai di nuovo il barometro, avevamo superato gli undici chilometri.

È difficile comunicare il senso di serenità che si prova undici chilometri al di sopra della campagna inglese. Non c'erano uccelli né insetti, e persino le cime delle nuvole erano oggetti piccoli e lontani, molto molto al di sotto. I rumori che riuscivo a sentire venivano smorzati nell'aria rarefatta, e rimanevano soltanto il cigolio della gondola di vimini e il ribollire del permanganato di potassio e del perossido di idrogeno. Faceva molto, molto freddo. Anche se indossavo pellicce e indumenti di lana pesanti, il gelo li attraversava come aghi di ghiaccio.

C'era una luce diversa da qualunque altra avessi mai visto, e sapevo bene di essere il primo umano a osservare il cielo da quella quota. Ogni respiro era uno sforzo, nonostante l'ossigeno puro proveniente dal tubo che avevo in bocca. I pensieri di Angelica ricominciarono a gocciolarmi piano nella mente. Non frammenti casuali di ricordi provenienti dalla sua mente che emergeva dalla nebbia indotta dal dover respirare a livello del mare, ma pensieri netti, precisi, messi a fuoco. Lei stava comunicando con me. Il gocciolio diventò un diluvio.

Il mio ultimo sguardo al barometro fu a tredici chilometri. Salimmo ancora. Di quanto, non lo saprò mai, ma doveva essere in prossimità dei quarantacinquemila piedi. I pensieri mi inondarono la mente: istruzioni, filosofia, principi, indulgenze, leggi, limiti, battaglie, onori, sconfitte. Angelica si occupava adesso del reattore per l'ossigeno mentre giacevo sul pavimento della gondola, tenendo il tubo alla bocca. Era rimasto un ultimo barattolo di perossido quando mi guardò il viso dall'alto in basso. Una corona di luce sembrava risplendere intorno alla

sua testa, e viticci di scariche viola crepitarono intorno a noi. Mi chiesi se le scintille elettriche potessero infiammare l'idrogeno nel pallone sopra di noi, quando ci fu un lampo della luce bianca più pura e intensa che si possa immaginare.

Aprii gli occhi su un cielo di un violetto intenso in cui un piccolo sole pallido brillava tra sparse nuvole sottili. In lontananza c'era una scintillante città bianca cristallina con guglie, colonne, contrafforti e archi, una metropoli che era in sé un'opera d'arte. Davanti a me si trovava un canale fiancheggiato da pietre in cui scorreva dell'acqua violacea. Si allungava dritto, fino all'orizzonte della città. I campi ai due lati del canale erano pieni di bassi alberi folti su cui crescevano frutti gialli.

— Questo non è reale — dissi a voce alta.

Angelica si materializzò accanto a me.

— Certo che no. Siamo nella mia mente.

— Allora dove mi trovo?

— Sotto un pallone, a tredici chilometri sulla campagna. Se non scendiamo nel giro di un altro minuto morirete, ma i minuti possono diventare ore nella vostra mente, quindi non preoccupatevi.

— Puoi parlare.

— No, non posso. Ho semplicemente immaginato di poterlo fare. Preserva la vostra salute mentale.

— Allora... di cosa parliamo?

— Di persone che posso vedere nei vostri ricordi dei libri e delle lezioni di storia. Napoleone, Wellington, Cesare, Alessandro, Annibale.

— Edward Norvin dice che sei come Napoleone in esilio all'Elba. Afferma che non ti deve venire permesso di scappare, o darai inizio a nuove guerre e causerai sofferenze inimmaginabili.

— Non ha parlato di Annibale.

— No. Avrebbe dovuto?

— Se fosse stato onesto, sì. Annibale combatté con coraggio e astuzia per il suo popolo cartaginese contro Roma. Perse, dopo una guerra lunga e devastante. La sua sconfitta fu dovuta più alla stupidità del suo governo che alla supremazia romana sul campo di battaglia. Scappò in esilio. Roma spogliò Cartagine e annientò il suo popolo a tal punto che quell'intera civiltà cessò di esistere. Persino i suoi campi vennero avvelenati, di modo che nessuna città potesse mai esservi ricostruita.

— Conosco bene la storia.

— Allora torniamo indietro di due millenni.
Il panorama si dissolse, e poi ci trovammo da qualche parte sulla Terra, di notte, in una città che mi ricordava i dipinti fatti in Egitto. Sedevo insieme a un uomo imponente e dall'aspetto dinamico, in una taverna all'aperto. Sembrava stanco, persino smarrito, ma per nulla sconfitto. Mi sorrise e inarcò un sopracciglio.
— Angelica? — chiesi.
— Annibale per voi. Guardate alle mie spalle, cosa vedete?
— Un uomo con due boccali su un vassoio. Sta versando della polvere in uno di essi. Veleno?
— Naturalmente.
L'assassino venne da noi, si inchinò, ci diede le nostre bevande, poi andò via in tutta fretta. Aveva il volto di Norvin.
— Ricordate, io sono Annibale — disse Angelica. — Se allungate una mano e gettate a terra il contenuto del mio boccale, potrò vivere per radunare un altro esercito di nemici di Roma. Stavolta potrei sconfiggerla. Pensate a cosa verrebbe guadagnato e perso.
Riflettei. Roma aveva realizzato molte grandi cose, ma aveva anche tanto di cui rispondere.
— Ma Annibale si suicidò per evitare di venire catturato e umiliato.
— Lo pensate davvero? La storia è scritta dai vincitori. Io dovrei saperlo.
— Si starà meglio sotto il tuo governo? — chiesi.
— Mi piace pensare di sì. I cartaginesi erano più mercanti che conquistatori.
La figura di Annibale cominciò a portarsi il vino avvelenato alle labbra. Non del tutto sicuro del perché lo feci, allungai una mano e glielo tolsi dalle dita con un colpo.
La scena cambiò di nuovo. Eravamo in un'officina moderna, in piedi accanto a un banco di lavoro dove era stato smontato un insolito assemblaggio di pistoni.
— Alimentato da un comunissimo motore a vapore, questo sistema di pistoni e valvole può risucchiare lentamente l'aria da una camera grande quanto una stanzetta. Può ridurre la pressione atmosferica a un decimo di quella a livello del mare.
— La pressione a tredici chilometri?
— Sì. Potrei abitarvi e avere il pieno controllo della mia mente.
— Vuoi che la costruisca?
— È la domanda sbagliata, signor Parkes. Voi volete costruir-

la? Io ho perorato la mia causa, ora *voi* siete il mio giudice. Qual è la vostra sentenza?

Ancora una volta la scena cominciò a dissolversi, ma stavolta seguì soltanto l'oscurità.

Eravamo a sei chilometri e mezzo quando ripresi conoscenza. Respirare non era facile, ma dal reattore sembrava uscire ancora un filo di ossigeno. Angelica era tornata al suo solito stato vegetativo, e sedeva a terra.

Nella mia fretta di progettare il furto del pallone, non avevo elaborato nulla di preciso per il ritorno a terra. Quando ci trovammo a qualche metro dal suolo, lanciai la corda e il rampino. Prese al laccio un albero, poi la gondola si posò gentilmente a terra in quello che fu in realtà uno dei miei atterraggi migliori. Aiutai Angelica a uscire dal cesto, e fermandomi soltanto per abbandonare il cappotto pesante e i guanti, la portai in tutta fretta in un boschetto lì vicino. Eravamo scesi in un campo non lontano dal limitare di Londra, e calcolai che non ci eravamo spostati lateralmente per più di ventiquattro chilometri. Gainsley e i suoi uomini sarebbero arrivati presto, per riprendere Angelica e uccidermi. La mia idea era di nasconderci finché non si fosse riunita una grande folla, perché il barone di certo non mi avrebbe fatto fuori di fronte a dei testimoni.

Dopo qualche minuto, una coppia di braccianti agricoli arrivò alla mongolfiera. Anche se all'inizio rimasero spaventati dall'enorme pallone a gas, ben presto i due uomini cominciarono a mettersi in posa davanti alla gondola di vimini. Uno di loro indossò persino il mio pesante soprabito di pelliccia, come se fosse lui l'aeronauta.

Fu in quel momento che arrivò Gainsley, cavalcando veloce con il maggiordomo, il palafreniere e altri due uomini. I miei timori peggiori si mostrarono giustificati quando il barone gridò un ordine, e tutti e quattro i suoi uomini tirarono fuori dei fucili e spararono all'uomo che indossava il mio cappotto. Cadde a terra. Il suo compagno alzò le mani. Era chiaro che Gainsley aveva scambiato i due braccianti per me e Angelica. Si rese conto ben presto dell'errore.

— L'uomo e la donna... dove sono? — urlò, smontando e afferrando per il camiciotto il sopravvissuto, mentre gli premeva in mezzo agli occhi una di quelle piccole pistole americane con capsula a percussione.

— Non lo so, signore — rispose il contadino. — Io e Fer-

gus abbiamo trovato il pallone qui. Abbiamo pensato di fare la guardia fino al ritorno del proprietario.

— La mia mongolfiera è stata rubata dall'uomo che indossava quel soprabito. Dov'è?

— Non lo so, signore, il cappotto era sul prato quando siamo arrivati.

Gainsley avrebbe probabilmente ceduto alla tentazione di ucciderlo, se in quel momento non si fosse avvicinato un altro uomo a cavallo. Un morto poteva essere un errore. Un secondo cadavere l'avrebbe mandato sulla forca, barone o no. Ordinò ai suoi uomini di smontare e ricaricare le armi, mentre il cavaliere si avvicinava.

— Salve signore, stiamo dando la caccia a pericolosi criminali che hanno rubato questa mongolfiera — fu tutto ciò che riuscì a dire prima che l'uomo a cavallo estraesse una pistola e gli sparasse in mezzo agli occhi.

Fu a quel punto che riconobbi Norvin. I quattro uomini di Gainsley non erano ancora riusciti a ricaricare i loro fucili Enfield, così cercarono di aggredirlo. Non si erano resi conto che era armato con una delle nuove pistole a più canne rotanti fabbricate da Cooper a Londra. Poteva sparare sei colpi in altrettanti secondi, quindi a distanza ravvicinata moltiplicava per sei la potenza di tiro di un solo uomo. Due degli scagnozzi vennero abbattuti prima che uno degli altri usasse il calcio del suo fucile per disarcionare Norvin. L'aeronauta cadde, ma sparò un terzo colpo mentre giaceva supino sul prato. Il sopravvissuto alzò le mani.

— Pietà signore, voi non sparereste a un uomo disarmato, vero? — gridò.

— Quanta pietà mi avete mostrato voi, *monsieur* Garrard? — chiese Norvin, poi lo abbatté.

Ormai il bracciante si era alzato in piedi e se l'era data a gambe per salvarsi la vita. Norvin prese con calma dalla sella un fucile a percussione, mirò con tranquillità e stile professionale e fece fuoco. Un lato della testa del contadino si squarciò quando un proiettile del diametro di 17,78 millimetri fece il proprio dovere. Persino a quella distanza riuscii a vedere il luccichio delle lacrime sulle guance di Norvin. Era un brav'uomo, costretto a uccidere. Era un francese che uccideva un Napoleone per il bene maggiore. Probabilmente pensava di stare salvando il mondo. Sapendo solo quello di cui era a conoscenza, chi di noi non avrebbe fatto lo stesso?

Rimasi assolutamente immobile. Vero, avevo il fucile a pietra

focaia di mio padre, ma non sono rapido a sparare, e avrei problemi persino a colpire un treno a vapore dal binario. Norvin aveva ucciso sei uomini con altrettanti colpi, e ne aveva ancora uno nella pistola. Apparentemente soddisfatto di aver ucciso Gainsley e i suoi uomini, e che io e Angelica fossimo i braccianti morti, montò in sella e si allontanò. Restammo nascosti fra gli alberi finché altre persone non arrivarono alla mongolfiera e scoprirono il massacro. Quando giunsero le autorità, uscii fingendomi un campagnolo arrivato tardi sulla scena, e naturalmente Angelica risultò molto convincente nei panni della scema del villaggio. Non fu molto difficile scivolare via e tornare a piedi a Londra.

Questo è avvenuto due anni fa, e da allora ho avuto successo. Possiedo una mia officina, in cui un motore a vapore scoppietta giorno e notte per mantenere in funzione l'unica camera a depressione al mondo. Ha le dimensioni di una stanzetta, e al suo interno vive Angelica, nelle stesse condizioni di pressione che si trovano a tredici chilometri. Per il resto, è comodamente arredata con una tappezzeria rossa e verde di pelle, mobili Regency, una piccola biblioteca, una scrivania dove disegna diagrammi di cose che devo costruire, e un banco di lavoro su cui assembla macchine di metallo minuscole e intricate, simili a insetti surreali con ali di pizzo blu e argento. Il cibo e le bevande entrano attraverso una camera di equalizzazione. A uscirne sono soprattutto diagrammi.

Sto costruendo un veicolo che attraversi il vuoto. Assomiglia a un affusolato treno a vapore senza ruote. Si regge su zampe simili a quelle di un grillo, azionate da pistoni placcati in oro. Al posto della cabina c'è una doppia camera stagna provvista di portelli. Un lato è per Angelica, l'altro è mio, e sono a pressioni atmosferiche molto diverse. Dico agli artigiani che aiutano nella sua costruzione che si tratta di un nuovo tipo di mongolfiera corazzata, e nella loro ignoranza mi credono.

Le varie parti sono state realizzate in mille officine diverse in Inghilterra, Europa continentale e persino in America. È un oggetto bellissimo, con il corpo in tubi di ottone, condotti di acciaio, meccanismi di cristallo montati in alloggiamenti di lampade a gas, e bollitori rivettati in cui non bolle nulla. Persino nel suo stato incompleto, le sue prestazioni sono sbalorditive. La scorsa notte abbiamo fatto scorrere il tetto apribile dell'officina, siamo ascesi nel buio e abbiamo guardato comodamente dall'alto la foschia fumosa e illuminata dalle lampa-

de a gas di Londra... da tredici chilometri. Con quanta facilità la frontiera diventa una cosa normale. Angelica mi ha parlato nei pensieri, chiedendomi se desideravo volare sulla Luna, ma non ero pronto a farlo. Come i polmoni devono acclimatarsi all'aria a quote molto alte, così la mia mente ha bisogno di tempo per abituarsi a queste meraviglie.

Al momento sto facendo costruire quattro motori diversi da aggiungere al nostro veicolo. Per me non hanno senso, ma Angelica insiste che funzioneranno. L'intelligente e industrioso signor Brunel ha contratti per costruirne alcune parti. Se soltanto sapesse che in realtà sta fabbricando caldaie per confinare una materia più nera della fuliggine, priva di una vera esistenza nel senso in cui la intendiamo noi. Lo sperimentatore elettrico Faraday ci fornisce molte delle apparecchiature di controllo elettromagnetico ed elettrostatico, mentre i gioiellieri Pennington e Bailey fabbricano cristalli per quasi-condurre l'elettricità, e gli Harley Brothers Watchmakers costruiscono meccanismi di regolamentazione che non comprendono.

Questo veicolo fatto di rivetti e piastre di ferro sarà in grado di viaggiare per lo spazio vuoto fino alle stelle, anche se la mia mente riesce a comprendere tali distanze solamente in senso teorico. Sarà armato con un tubo che viene costruito in due sezioni nelle officine di Glasgow e Sheffield, e che un giorno conterrà un frammento del cuore di una stella. Con esso si può vaporizzare una nave da guerra a sedici chilometri usando meno di un millesimo dell'energia disponibile. Angelica sarà il capitano, il navigatore e il cannoniere, tuttavia quando partirà io andrò con lei. Dopotutto, quale motore può funzionare senza un umile fuochista e ingrassatore?

Da un certo punto di vista Norvin aveva ragione. Angelica è un Napoleone proveniente da una razza incredibilmente avanzata, e la Terra è l'Elba dove è stata esiliata. Anche Norvin la temeva, ma in questo si sbagliava. Non possiamo neppure concepire i mondi lontanissimi con cui lei è in guerra. Dopotutto, perché un Napoleone vorrebbe conquistare una piccola Elba quando ha così tanto a portata di mano?

Titolo originale: *Eight Miles*

Traduzione di Flora Staglianò

Fantasmi che ballano con le arance (L'album della famiglia Parke, numero IV)

di Paul Park

Paul Park vive con la moglie, Deborah Brothers, e i figli a North Adams nel Massachusetts e insegna al Williams College. È diventato famoso alla fine degli anni '80 con la pubblicazione dei suoi primi tre romanzi di fantascienza, che compongono il ciclo "The Starbridge Chronicles": Soldiers of Paradise *(1987),* Sugar Rain *(1989) e* The Cult of Loving Kindness *(1991). Ha proseguito scrivendo una serie di romanzi impegnativi, di genere sia fantascientifico che non, e di racconti, riuniti in* If Lions Could Speak *(2002). Il suo progetto principale negli ultimi dieci anni è stato un fantasy in quattro volumi su un mondo alternativo dominato dalla magia:* A Princess of Roumania *(2005) e i suoi seguiti,* The Tourmaline *(2006),* The White Tyger *(2007) e* The Hidden World *(2008).*

Fantasmi che ballano con le arance *è stato pubblicato su "F&SF" in una versione leggermente più lunga. È un'opera ambiziosa di letteratura fantascientifica postmoderna, ambientata in un futuro relativamente prossimo, che unisce autobiografia, storia familiare, accenni continui di fantastico, storie all'interno di storie, per fermarsi infine sulla fantascienza. Ci sono tutti gli indizi per molteplici interpretazioni. I lettori attenti saranno ricompensati.*

1

Fosforescenza

Prima del matrimonio, il nome e l'indirizzo della madre di mia madre avevano forma di palindromo. L'ho visto nell'angolo superiore sinistro di vecchie buste da lettera:

VIRGINIA SPOTSWOOD MCKENNEY
SPOTSWOOD
MCKENNEY
VIRGINIA

Spotswood era la fattoria del padre, in una città battezzata in suo onore, alla periferia di Petersburg. Era un membro del Congresso e un giudice che aveva mandato le figlie a studiare al nord, al Bryn Mawr, e all'epoca della sua morte non aveva motivo di ritenere che non avrebbero trascorso la loro vita entro rigide costrizioni formali. Morì di polmonite nel 1912. Era andato a sparare ai beccaccini negli acquitrini vicino alla sua casa.

Per molti anni mia nonna aveva condotto una vita disordinata e incerta. Ma quando la conobbi, già da anziana, la situazione era cambiata. Era avvenuto grazie a forze fuori dal suo controllo: la sorella Annie aveva sposato un avvocato che aveva difeso il governo tedesco in un caso internazionale, l'esplosione della *Black Tom* nel 1916. Una cannoniera americana era saltata in aria nel fiume Hudson tra sospetti di sabotaggio.

L'avvocato si chiamava Howard Harrington. In seguito, forte delle sue aspettative, aveva chiuso lo studio e si era ritirato in Irlanda, dove aveva comprato una tenuta chiamata Dunlow Castle. Qui da qualche parte ho un fischietto d'oro con le sue iniziali, e anche una fotografia di lui e della mia prozia, circondati da un piccolo esercito di domestici.

Ma non venne mai pagato. L'America entrò nella Prima guerra mondiale, e nel giro di due anni il governo del Kaiser crollò. Zia Annie e zio Howard tornarono a New York, malati e in bancarotta. Mia nonna li accolse e pagò la retta del sanatorio al lago Saranac, dove lui morì di tubercolosi, lasciandole in eredità i suoi debiti. In famiglia venne considerato un gesto indebitamente virtuoso, perché lui non le aveva offerto alcun aiuto quando lei ne aveva avuto grande bisogno. L'uomo aveva respinto in modo chiaro e in pubblico la richiesta di lavoro che suo marito aveva presentato al suo studio legale, affermando di aver "commesso l'unico crimine che un gentiluomo non poteva dimenticare".

La donna dovette aspettare quarant'anni per la sua ricompensa. Negli anni '70 un contabile della Germania Occidentale scoprì una discrepanza, un pagamento non onorato che,

con gli interessi, bastò a darle una vita comoda per il resto dei suoi giorni.

All'epoca era la direttrice del Museo Valentine a Richmond. Veniva a Rhode Island durante l'estate e preparava pesche sott'aceto nella nostra cucina. Io ero spaventato dal suo contegno formale, dall'atteggiamento spietato verso i bambini e dall'accento del sud, che mi sembrava straniero quanto il turco o l'uzbeco. Aveva i capelli bianchi, lunghi fino in fondo alla schiena, ma riuscivo a vederne l'effettiva lunghezza solo quando la spiavo dalla fessura della porta della sua camera da letto, durante la toeletta mattutina. Li spazzolava e li raccoglieva in trecce, che appuntava intorno alla testa in strette spirali, fissate da lunghe forcine di tartaruga.

Indossava un bustino.

Una notte scoppiò un forte temporale, e per qualche motivo in casa c'eravamo solo noi due. Apparve in cima alle scale, con i capelli sciolti. Respirava con affanno, gonfiando le guance mentre scendeva, poi si mise sulla soglia della porta aperta a osservare la pioggia torrenziale. — Vieni — disse, e io come sempre le obbedii. Mi portò fuori, sul prato davanti a casa. Non indossavamo il cappotto, e in pochi istanti ci ritrovammo fradici. Un fulmine si abbatté poco lontano. Lei mi prese il braccio e mi condusse lungo il sentiero verso il mare; restammo in piedi in cima alla scogliera mentre la tempesta infuriava. Le onde si abbattevano sulla spiaggia. La pioggia ripuliva la superficie dell'acqua. Per qualche motivo c'era molta fosforescenza.

Mi teneva per il braccio, cosa molto insolita per lei. Prima non aveva mai avuto motivo di toccarmi. Serrava l'altra mano a pugno. Le lenti dei suoi occhiali erano striate di pioggia. Il vento le agitava i capelli bianchi intorno alla testa. Mi trascinò con sé, a girare in tondo, sorridendo continuamente. Aveva dei denti molto storti e rovinati.

2

La casa di vetro

Mi viene in mente che ogni autore di memorie e di testi di storia dovrebbe iniziare ricordando ai suoi lettori che il semplice atto di mettere per iscritto qualcosa, di organizzarlo in una serie di parole, implica un chiaro tradimento della verità. Senza alternative ricorriamo al raccontare storie, narrati-

ve coerenti che comprendono catene di circostanze, cause ed effetti, momenti cruciali, introduzioni ed epiloghi. Non possiamo farne a meno.

Questo prima ancora di iniziare a inventare le cose. E questo nonostante ciò che già sappiamo dalla nostra esperienza: che le nostre menti sono come casse o valigie disordinate, o stanze ingombre, e che la memoria non può venire separata dal pensiero comune, costruito a strati piuttosto che a sequenze. Allo stesso modo la storia non può essere separata dal presente. Sia la memoria che la storia sono formate non da storie ma da singole immagini, parole, frasi o motivi ripetuti fino all'assurdo. Chi potrebbe sopportare di leggere cose del genere? Chi potrebbe mai persino comprenderle?

E così il nostro tradimento dell'esperienza ha una giustificazione pratica. Ma anche una psicologica. Come potremmo convincerci del progresso, del moto, se il passato rimanesse informe o inutile quanto il presente? Soprattutto quando vogliamo cogliere un significato in quanto accade siamo come un uomo che cerca le chiavi di accesso e di avviamento del suo veicolo sotto un lampione, a prescindere da dove le abbia perdute. Che alternativa ha? Al buio, sono lì o da nessuna parte.

Ma le storie, una volta iniziate, si generano da sole. Ogni immagine, quando viene chiarita, suggerisce la successiva. La forma inventa il contenuto, quindi i problemi di falsità non possono venire limitati interamente alla forma. Tempo fa un mio amico mi raccontò una storia su quando era andato a trovare il padre all'ospedale dei veterani, la mattina in cui morì. Si era seduto accanto a lui e aveva cercato di fare conversazione, anche se non erano mai stati molto uniti. — Papà — aveva detto — c'è una cosa che non ho mai dimenticato. Eravamo alla casa sul lago nell'estate in cui avevo dodici anni, e tu sei sceso al piano di sotto con degli oggetti dell'esercito, compreso il tuo vecchio revolver che avevi ritrovato in fondo a un cassetto. Dicesti a Bobby e a me di portarlo nel bosco e di sparare qualche colpo per divertimento. Ma io ti dissi che non mi andava, volevo guardare *Gilligan's Island* in televisione, e tu risposi che per te era okay. Bobby uscì da solo. E credo che quello per me sia stato un punto di svolta, perché capii che mi avresti accettato qualunque cosa avessi fatto, anche se fossero state, sai, cose intellettuali... libri e letteratura. Bobby adesso è in carcere, ovviamente. Ma volevo che sapessi quanto ti sono stato grato per questo, perchè non mi hai costretto a conformarmi a qualche...

E lì il mio amico aveva dovuto fermarsi, perchè il vecchio lo fissava e cercava di parlare, anche se aveva i tubi in gola. "Che razza di pazzo coglione psicopatico" sembrava volergli dire "darebbe ai figli adolescenti un'arma carica di qualsiasi tipo, tanto più una dannata .38? La casa sul lago, per combinazione, non era in Siberia o nel fottuto Wyoming, ma in una periferia nel Maryland: c'erano vicini da entrambi i lati. I boschi erano profondi solo un centinaio di metri. Potevi far fuori qualche idiota mentre era seduto sulla tazza del gabinetto in casa propria. Ma che cazzo...? E non parlarmi di Bobby. Lui è due volte più uomo di te."

In precedenza, il mio amico aveva raccontato varianti di quel ricordo d'infanzia alla moglie e ai figli piccoli, in momenti di dichiarazioni personali o familiari. L'aveva considerato il momento più significativo della sua gioventù, ma ora, in quella stanza d'ospedale spoglia e semiprivata, sembrava ridicolo persino a lui. E ovviamente qualsiasi speranza di una tranquillità riflessiva o di una riconciliazione era stata resa impossibile, perché il vecchio era spirato subito dopo.

Tutti hanno avuto esperienze simili. E tuttavia, che cosa possiamo fare, a parte fingere che ciò che diciamo risponda esattamente al vero? Che cosa possiamo fare, a parte continuare con le nostre storie? Ecco la mia. Inizia con una visita a mio nonno, il padre di mio padre, nei primi anni '60.

Si chiamava Edwin Avery Park, e viveva a Old Mystic nel Connecticut orientale, non lontano da Preston, dove la sua famiglia aveva sprecato gran parte del Seicento, tutto il Settecento, e metà dell'Ottocento in fattorie improduttive. Aveva iniziato a lavorare come architetto, ma si era ritirato presto per dedicarsi alla pittura. Si specializzò in imitazioni: prima dei paesaggi di John Marin, e in seguito delle opere del periodo surrealista di Giorgio de Chirico. Sapeva che il suo lavoro derivava dal loro. Una volta mi disse — Ti invidio. So che non avrò mai quello che hai tu. Eccomi qui, ormai alla fine della vita, un pittore di quinta categoria. — I suoi occhi si erano fatti lucidi, nostalgici. — Quando avrei potuto essere un pittore di terza categoria.

Non mostrava alcun interesse per le mie sorelle. Ma io ero nato con il sacco amniotico avvolto intorno alla testa, cosa che mi rendeva eccezionale ai suoi occhi. Quando gli facevamo visita, mio nonno mi svegliava sempre presto e mi portava in giro per vecchi cimiteri. Una volta parcheggiò l'auto sul ciglio della strada e...

No, un momento. Prima era successo qualcosa. All'alba ero entrato furtivamente nel suo studio nella parte più alta della casa, e avevo curiosato in una pila di quadri: *Fantasmi che ballano con le arance; L'intruso cerato; Sudari e canti funebri, smontati*.

All'epoca avevo sette o otto anni. Mi ero ritrovato a esaminare uno schizzo a matita di una donna a cavallo di un animale con le corna. Ce l'ho adesso davanti a me, steso sul piano della mia scrivania. La donna indossa una veste lunga, ma nei miei ricordi era nuda, ed era stato quello il motivo per cui ero rimasto imbarazzato nel sentire il suono pesante del bastone di mio nonno sulle scale, e quando era comparso avevo finto di guardare qualcos'altro.

Sua madre, Lucy Cowell, era stata non più grande di una bambina, e anche lui era molto basso, un metro e mezzo al massimo, ed era calvo. Naso stretto e lungo. Occhi azzurro chiaro. Baffi bianchi. Aveva capito subito cosa stavo guardando. Non dovette piegarsi troppo per fissarmi in volto. Poco più tardi parcheggiò l'auto sul ciglio della strada, e attraversammo a piedi un lungo campo dirigendoci verso una grande struttura in lontananza. Il cielo era coperto, e minacciava pioggia. Impiegammo molto tempo per raggiungere la serra attraverso l'erba alta e bagnata.

Ora, nei miei ricordi è un posto magico. Forse all'epoca non mi sembrò così. I vetri mi apparvero sporchi e macchiati, e molti erano incrinati e rotti. Le piante rampicanti si erano intrufolate dai lucernari. Ma ora capisco immediatamente perché fossi lì. In piedi, all'interno dello scheletro in rovina, alzai lo sguardo e vidi il sole penetrare attraverso le nuvole, facendo scintillare la polvere sospesa in aria. Ed ero circondato da ogni parte da immagini fantasma, ritratti sbiaditi. La serra era stata costruita utilizzando grandi lastre fotografiche antiquate su pannelli quadrati di vetro.

Un paio di anni dopo, a Portorico, avrei visto alcune delle immagini realizzate proprio da quelle lastre. Allora non lo sapevo. Ora, seduto alla scrivania, vedo la serra alla bassa luce del mattino, e con gli occhi della mente i funzionari e i giudici con la barba, i padri della città con le loro famiglie, i bambini con le tate di colore. E poi altre immagini, più strane: mio nonno dovette spostare l'erba per mostrarmi, più in basso, un'immagine indistinta della donna con le corna sulla bestia pelosa, scattata alla luce del fuoco, a mezzanotte... e lì sicuramente era nuda! — Queste foto sono state scattate

dal mio prozio, Benjamin Cowell — disse il nonno. — Aveva uno studio fotografico in Virginia. Dopo la guerra tornò a casa e lavorò per suo fratello. Questa fattoria produceva tutte le verdure per il ristorante di Cowell.

Accusato di essere un simpatizzante dei confederati, Benjamin Cowell aveva avuto vita difficile in Connecticut, finendo per togliersi la vita. Ma a Petersburg, dalla metà del secolo, il suo studio era stato famoso: Rockwell & Cowell. Robert E. Lee posò per lui durante l'assedio della città, nel 1864. Questo è un fatto certo, ma la serra... Come aveva fatto mio nonno a camminare per un tratto così lungo attraverso un campo non falciato? In tutta la mia vita lo vidi sempre zoppicare vistosamente, in conseguenza di un incidente stradale.

Arrivato alla mezza età, cercai di ritrovare la serra, ma non ci riuscii. Mio padre non ne aveva alcun ricordo. — A lui non l'avrebbe mai detto — disse storcendo il naso Winifred, la terza moglie di mio nonno. — Tu gli piacevi. Sei nato con il sacco amniotico avvolto intorno alla testa. Questo gli piaceva. "Non è una cosa da poco" diceva sempre.

Verso la fine della sua vita andavo a farle visita ad Hanover nel New Hampshire, dove si erano trasferiti negli anni '70, quando le era stata diagnosticata la sclerosi multipla. Era la sua città natale. Maltrattata dal padre, professore di tedesco a Dartmouth, era fuggita per sposare mio nonno, trent'anni più vecchio di lei, che aveva conosciuto in una clinica psichiatrica per artisti di Boston durante un programma diretto dalla sua seconda moglie. Erano rimasti tutti sorpresi quando Winifred aveva deciso di trasferirsi, soprattutto mio nonno, che non sopravvisse a lungo al cambiamento. Aveva trascorso gli anni '30 a Bennington nel Vermont, insegnando al college, e aveva imparato a detestare quelle montagne. Inoltre, ne sono ora convinto, aveva un'altra paura più complessa, che collegava a quella zona.

A causa della sua malattia, Winifred non era in grado di prendersi cura di lui, che terminò la vita in una casa di riposo. L'ultima volta che lo vidi era convinto che gli facessi visita durante l'intervallo della partita Yale-Harvard del 1908. — Questo è il peggior albergo in cui sia mai stato — mi confidò sussurrando, quando mi chinai a baciargli la guancia. Ma poi si girò e mi afferrò un braccio. — L'hai vista, vero?

Non gli chiesi nemmeno a cosa si riferisse, era troppo fuori di testa. In seguito, quando andavo a fare visita a Winifred nel New Hampshire, lei prese l'abitudine di darmi cose da por-

tare via, soprattutto i dipinti del marito. A lei non erano mai piaciuti. Poi vecchi attrezzi e oggetti vari, e infine una valigia di cuoio, senza chiave e chiusa, che forzai al ritorno a casa. Conteneva una busta con dentro il disegno della donna con le corna che cavalcava la bestia cornuta.

C'erano anche diversi pacchetti avvolti in carta marrone e spago, ognuno con sopra il mio nome scritto con la calligrafia tremolante del nonno. Li portai nel mio ufficio al Williams College e li aprii. Quello in cima conteneva i primi tre volumi di una cosa intitolata *L'album dei Parke,* compilato da una donna di nome Ruby Parke Anderson: dettagliate note genealogiche, che erano anche piene di errori, come fece notare in seguito Winifred. Ripiegati nel secondo volume c'erano il commento di mio nonno e uno schizzo autobiografico, insieme al suo albero genealogico annotato. Mi era familiare, perché lui mi aveva fatto imparare a memoria quella lista di nomi quando ero ancora bambino, a cominciare dal suo antenato immigrato a Massachusetts Bay: Robert, Thomas, Robert, Hezekiah, Paul, Elijah, Benjamin Franklin, Edwin Avery, Franklin Allen, Edwin Avery, David Allen, Paul Claiborne, Adrian Xhaferaj...

Ma vidi immediatamente che alcuni nomi erano segnati con un asterisco: Theo – la cugina di mio nonno – Benjamin Cowell e il reverendo Paul Parke, un ministro congregazionalista del Diciottesimo secolo. In fondo alla pagina, accanto a un altro asterisco, mio nonno aveva scritto in stampatello: SACCO AMNIOTICO.

3

La Battaglia del Cratere

Non a tutti interessano queste cose. Già in quegli anni avevo guadagnato nella mia famiglia la reputazione di persona con un insolito debole per cimeli e cianfrusaglie. Anni prima avevo ricevuto una cassa di oggetti da Portorico tramite la madre di mia madre in Virginia. Erano libri e documenti da parte del padre di mia madre, anche questi indirizzati a me, anche se non lo vedevo da quando avevo nove anni, nel 1964. Comprendevano gli atti ufficiali della sua radiazione dall'albo degli avvocati in una cartellina di cuoio, un portadocumenti in acciaio sprovvisto di chiave e un fascio di let-

tere d'amore per e da mia nonna, avvolte da elastici. Li avevo guardati appena, e li avevo messi da parte per dopo, quando avrei avuto più tempo.

Quel momento era arrivato. Seduto alla scrivania, guardai fuori dalla finestra nella calura di settembre. Non si usava più l'aria condizionata, anche se qualcuno stava falciando il prato vicino alla chiesa congregazionalista. E fingerò che questo sia stato il mio momento proustiano, intendendo con questo il momento che introduce un ricordo lungo, falso e coerente... o qualcosa che ci assomiglia molto. Non avevo più pensato a Benjamin Cowell durante gli anni trascorsi, né alla serra o alla donna con le corna. I miei ricordi di Portorico sembravano di tipo diverso, invertiti, concreti, non chiari. In questo modo erano come il pacchetto di immagini su cartoncino che il padre di mia madre mi aveva mostrato nella sua fattoria a Maricao, e che poi aveva imballato perché mi fossero consegnate dopo la sua morte; fotografie scattate, mi rendevo conto in quel momento, da Rockwell & Cowell a Petersburg, da dove proveniva.

Chiusi gli occhi per un istante. Di sicuro nella serra avevo visto questa, e quest'altra... immagini che univano le famiglie di mia madre e di mio padre. Anni prima sulla parete del mio ufficio avevo appeso *Fantasmi che ballano con le arance* in una semplice cornice di legno, e accanto al quadro il medaglione militare di bronzo dorato raffigurante il generale Lee circondato dal suo stato maggiore. Sotto di loro, in mezzo ad alcuni scatoloni di libri, scoprii la vecchia cassa, con ancora incollati gli adesivi di una compagnia di navigazione portoricana. Sollevai il coperchio. Ora possedevo due depositi misti di parole, oggetti e immagini, uno da ogni nonno. E a causa di questo improvviso collegamento tra loro, vidi subito il modo di organizzare quegli oggetti in uno schema che potesse avere un senso. Diversi modi, in realtà: geografico, cronologico, tematico. Immaginavo di potervi trovare un significato. Prendendoli alternativamente dalla borsa di pelle e dalla cassa di legno, iniziai a disporre pacchetti e manoscritti sui ripiani della scrivania e del tavolo adiacente. Presi la copia di un'antica piastrella spagnola, decorata con una figura stilizzata a cavallo di un cervo. Era stato il mio nonno materno a mostrarmela a Portorico. Mi aveva portato dietro la fattoria, in una grotta nella foresta, dove qualcuno una volta aveva visto comparire il diavolo. E lui stesso, quando aveva comprato la proprietà, aveva trovato lì un doblone d'oro spagnolo. — L'hai vista, vero? — aveva detto.

— Chi?
Avvocato, aveva lasciato la moglie e i figli per stabilirsi nei Caraibi, prima nelle Isole Vergini e poi a San Juan. Aveva vinto cause e concessioni per l'Unione dell'artigianato e dell'abbigliamento, finché non era stato radiato negli anni '50. In seguito aveva piantato agrumi in una gola di montagna fuori da Maricao. Si chiamava Robert W. Claiborne.

Nel mio ufficio, misi la mano sul portadocumenti chiuso a chiave, poi proseguii. Nel 1904 suo padre, il mio bisnonno, aveva pubblicato un libro di memorie intitolato *Settantacinque anni nella Vecchia Virginia*. Presi in mano quello che sembrava il manoscritto originale, corretto in rosso dal redattore della Neale Publishing, e con ampie note a margine.

Anni prima avevo letto il libro, o meglio, alcune sue parti. Il dottor John Herbert Claiborne era stato il direttore dell'ospedale militare a Petersburg durante l'assedio, e in seguito l'ultimo capo del servizio medico dell'armata della Virginia settentrionale, durante la ritirata verso Appomattox. La sua prosa, ricordavo, era molto eloquente:

> Eravamo i discendenti degli uomini d'arme a cavallo che si erano stabiliti in quello Stato e con il loro valore l'avevano strappato ai selvaggi, introducendo un lievito nel corpo politico che non solo diede vita a un più elevato grado di civiltà in quelle terre, ma si diffuse in tutti gli Stati del Sud e dell'Ovest, man mano che il virginiano, spinto dall'amore per l'avventura o dal desiderio di promozione, migrava nei nuovi territori confinanti. E da quella stirpe disprezzata nacquero i sei milioni di uomini del Sud che per quattro lunghi anni sostennero una guerra impari contro trenta milioni di ibridi del Nord, spalleggiati da truppe mercenarie fatte provenire da tutto il mondo per abbattere la libertà costituzionale. Una guerra impari in cui quella stessa stirpe del Sud combatté indomita per l'onore e per ciò che è giusto, finché le sue schiere di eroi affamati e stracciati non perirono nella sconfitta totale...

In altre parole, quello che si potrebbe definire un irriducibile uomo del Sud, che rivangava con tormento vecchie questioni risalenti alla Guerra Civile. Alzai lo sguardo verso la copia del libro finito sullo scaffale sopra la scrivania. E mi accorsi subito che il dattiloscritto sotto la mia mano era più

lungo. Sfogliandolo, vidi che interi capitoli erano stati cancellati con un tratto di penna.

Per esempio, nella sezione che descrive l'assedio di Petersburg, c'è una strana appendice a un resoconto della Battaglia del Cratere, che ebbe luogo durante la notte e nelle prime ore del mattino del 30 luglio 1864.

> Ma ora in certe notti dell'anno, tra Natale e Capodanno, oppure a volte durante i giorni del digiuno delle Quattro Tempora, mi ritrovo su Jerusalem Plank Road, o a seguire le orme degli eroici veterani di Mahone, mentre risalgono l'ininterrotta gola a est della casa di Cameron, e avanti fino quasi alla posizione attuale dell'acquedotto. Da lì mi trovo in piena vista del forte catturato e delle fortificazioni che erano state fatte saltare in aria dalla mina, dove si trovava la Batteria di Pegram. In queste notti illuminate dalla luna, vedo la voragine contorta nel terreno, il cratere com'era: lungo sessanta metri, largo venti e profondo dieci. Ai miei vecchi occhi è un abisso profondo quanto l'inferno stesso, e più in là vedo le bandiere scure e ammassate del nemico, così com'erano quel mattino fatale – undici bandiere in meno di cento metri – che mostravano il disordine della sua avanzata. Ciò nonostante, si butta alla carica con grande vigore. Come prima, a causa della potenza della mina esplosa e dell'orribile distruzione del Diciottesimo e del Ventiduesimo Reggimento della Carolina del Sud, la strada è aperta fino a Cemetery Hill, e poi oltre fino alle porte della città condannata, ad appena duecento metri oltre il crinale. Come prima e come sempre, i federalisti avanzano nel varco, diecimila, dodicimila soldati. Ma sull'orlo distrutto del Cratere, dove Mahone portò la sua coraggiosa brigata, ci sono solo io, un uomo smunto e anziano, che non tiene in mano un moschetto né una baionetta, ma un tenero stelo di granoturco. Stanco, mi ritiro, perché ho già combattuto questa battaglia, in altre circostanze. E mentre lo faccio, come prima, vedo che non sono solo, e alla perlacea luce dell'alba ci sono altri scesi dalla collina, vecchi veterani come me, e anche dei ragazzi, e persino signore con gli abiti lunghi, come se arrivassero direttamente da uno dei nostri "balli della fame" nell'inverno del '64, ognuna con in mano il proprio fragile rametto di orzo, o frumento, o paglia. In quelle notti, più e più volte, dobbiamo difendere i focolari e le case della città, le mucche nei campi, i cavalli nelle stalle. Più e più volte dobbiamo obbedire al silen-

zioso squillo di tromba. Questa non è l'armata di Burnside, ma al suo posto vi è un esercito di morti comandato da una terribile figura, molte volte superiore a lui in abilità e forza d'animo, che vedo sul crinale, con la sua cavalcatura irsuta che trema sotto il suo peso...

L'intera sezione è sbarrata dalla penna di un redattore, e una nota a margine specifica: "Dobbiamo intenderlo come il resoconto letterale della sua effettiva esperienza?". E dopo: "Il suo tono qui non si armonizza con il resto dello scritto".

Inutile dirlo, non concordavo con la valutazione dei redattori. Secondo me potevano pubblicare le sezioni eliminate e lasciar perdere tutto il resto. Mi interessava in modo particolare il paragrafo seguente, segnato a margine con un doppio punto interrogativo:

Unita allo stato d'incoscienza, è una condizione caratterizzata da un'estrema rigidità muscolare, particolarmente nei tendini della parte superiore del corpo. Ma la sensazione è difficile a descriversi. [...] Ora l'erba cresce verde. Ogni mattina, i bravi abitanti della città portano fuori le loro ceste. Ma un paesaggio ben diverso mi attende nelle ore dopo la mezzanotte quando, con il collo rigido e le mani bloccate ad artiglio, mi allontano in segreto dal mio letto caldo. Né ho visto mai anima viva lungo la strada, a meno che non si consideri quell'unico, bizzarro avventuriero yankee dall'aspetto di uccello, che esce dallo studio fotografico e cammina faticosamente nell'oscurità, con sulle spalle tutte le sue scatole e congegni, compresi i diabolici lunghi lampi al fosforo...

4

Un UFO a Preston

Benjamin Cowell aveva realizzato le sue immagini su lastre di vetro coperte da un'emulsione di argento. Non c'era nessuna delle sue fotografie nella valigia di cuoio di Edwin Avery Park. Trovai invece dagherrotipi e ferrotipi successivi e precedenti alla metà dell'Ottocento. Rovistando sempre più a fondo nella sacca ammuffita, trovai altre immagini: una silhouette incorniciata di Hannah Avery e poi, risalendo nel Diciottesimo secolo, schizzi a penna e a matita di altri volti, sempre più roz-

zi e malfatti, sempre più caricaturali e indistinti, dalle linee sempre più leggere, e la carta sempre più scura.

Lo schizzo del reverendo Paul Parke è particolarmente rozzo, più che un ritratto uno scarabocchio infantile: sottili linee argentee su un cartoncino giallo macchiato: testa calva, occhi rotondi, un sorriso comicamente serafico, che richiama alla mente la testa della morte su un'antica tomba. Era contenuto in una busta insieme a un altro manufatto: un libretto manoscritto grande circa otto centimetri per quindici, cucito e coperto di ruvida carta marrone. Il libretto conteneva il testo di un sermone tenuto alla Chiesa Separatista di Preston il 15 luglio 1797, in occasione del cinquantesimo anniversario del ministero pubblico del reverendo Parke.

I cambiamenti più importanti e straordinari della vita del reverendo Parke erano stati di natura spirituale, i vari scismi e revivalismi a cui ci riferiamo con il termine Grande Risveglio. L'indipendenza e la ribellione delle colonie americane gli sembravano quasi avvenimenti di second'ordine, la lontana eco sociale di una ribellione più profonda e significativa contro la dottrina ufficiale, che aveva avuto come risultato la manifesta sconfitta dell'Anticristo e la distruzione definitiva di Babilonia.

Scorrendo il sermone, all'inizio ebbi l'impressione di scorgervi un piacevole senso di umiltà e di incertezza.

> ... malgrado mi sforzassi di non fidarmi di alcuna cosa, scoprii di fidarmi di Qualcos'altro: ed essi sembrano tuti solo rifugi di menzogne, come quando scappando da un leone incontrai una volpe, o quando andando ad appoggiarmi a un muro un Serpente mi morse e il mio cuorre morì, e mi rivolsi ovunque, e quando non trovai via di fuga pensai che non sarebbe arrivato alcun aiuto o favore Divino: lo trovai Orribile, o era il mio cuore che mormorrava in inimicizia contro Dio stesso perché altri trovavano pietà ed erano Salvi e felici: mentre a me che avevo Chiesto altrettanto, l'aiuto mi veniva negato e stavo morendo: ma ciò Ben Presto terminò e altri Soggetti attirarono la mia attenzione. Se si scopriva che qualcuno errava nei principi o nella pratica o non camminava sulla retta via subiva un Severo Castigo secondo le regole, che fosse il pecato privato o pubblico, in base a ciò che richiedeva il Caso: e il reo veniva riabilitato o ammonito che la sua Condizione doveva essere in ogni

modo pura, che la sua Sobrietà e il suo Zelo per la virtù e la devozione fossero Tali che il suo linguaggio Comune e i suoi modi fossero puri.

Anche se la finestra del mio ufficio era aperta, il caldo era comunque opprimente. Mi sedetti, ascoltando il ronzio delle grandi falciatrici che si avvicinavano sul prato. Quell'ultima parte sembrava piena di infelicità deviata, e pensai di capire perché, dopo avermi dato il nome del mio antenato, i miei genitori non lo avessero in realtà mai usato, preferendo chiamarmi con un soprannome preso da un fumetto degli anni '50. Mi stravaccai sulla sedia, e lasciai scorrere lo sguardo lungo la pagina finché non trovai un'altra annotazione. Ma dopo alcune righe ritrovai lo stimolo e immaginai anche un improvviso e leggero fremito di interesse diffondersi tra i vecchi fedeli, come una brezza.

... durante la Tempora, era passata mezanotte quando uscii anche se mia moglie avrebbe Giurato che non mi ero mosso dal mio letto. Ma nel Buio mi recai sulle le colline di granoturco, e dopo averne preso uno stelo, ne scesi andando nel campo arato dove vidi altre persone come me. Tra loro c'erano quel Jonas Devenport e la sua donna, a cui avevamo somministrato una compassionevole Punizione e che avevamo fustigato, come ho già detto, in pubblico, davanti all'intera congregazione. Ma in quella notte ero uscito con tutti gli altri: non solo loro ma anche altri a cui avevamo ugualmente recato Disagio. E vidi un esercito di Peccatori che comprendeva Jho Whitside, Alice Hster e me stesso, usciti dal granoturco con in mano pannocchie e barbe. Su quel terreno spoglio della mia mente chiusa queste ore apparirebero come un Mattino senza la luce della verità del Vangello, ed era tutto false Nubi e Oscurrità segreta. Lì viddi, stampato sulla terra, lo zoccolo della mia nemica: un'impronta profonda nel terreno. Nell'oscurità riuscivo ancora a percepire le sue corna e il suo soffio maligno. E non pensavo che avremmo potuto fermarla con le nostre deboli braccia. Ma insieme, prendendoci per mano con fatica salimmo la collina accanto a Preston Grang fino agli alberi di mello, guidati da quella nemica comune a tutti che si muoveva davvanti a noi come una bestia cornuta insieme al suo esercito di cadaveri ambulanti di uomini morti. E non potevo pensare altro che ci stesse conducendo al massacro lì, presso le capanne in rovina dei Pecuod: però fu allora che vidi una

Grande Lucce in cima alla collina, spuntare tra gli alberi come un fuoco freddo, e un vascello o nave scese dal cielo e ci bruciò il viso mentre ci inginocchiavamo e pregavamo. Quelle capanne si incendiarono e una Grande Lucce e un vascello su pali o gambe snodate era venuto a liberarci: con Angeli che scendevano dalla scalla con Grandi Teste e Occhi. E non potei impedire alla mia Bocca di ridere e alla mia lingua di Cantare: perché il Signore Iddio onnipotente regna. Né di cantare come Israele al Mar Rosso: ha gettato in Mare cavallo e cavaliere! Se qualcuno ne dubita ci sono ancora sopra quella collina i resti di quella battaglia. E ho disegnato una copia di quella Nave che dopo volò via, lasciando solo questo brandelo di pelle strappato alla nemica dell'uomo in quell'ora di Trionfo...

Nel mio ufficio, nel tardo pomeriggio, mi spostai indietro sulla sedia. Il diagramma era lì, disegnato a parte sopra un piccolo cartoncino rigido, a linee così leggere che riuscivo a malapena a distinguerle. Ma vidi una piccola sfera in cima a tre gambe snodate.

Poi svolsi il brandello di pelle, che era legato con un brandello di cuoio. Era duro come il carbone e di colore verdenerastro, largo circa cinque centimetri per otto, con delle squame simili a pelle d'oca.

Alzai lo sguardo verso il dipinto di mio nonno sopra la scrivania, *Fantasmi che ballano con le arance*. L'avevo esaminato molte volte. I fantasmi sono come pentagrammi, stelle a cinque punte, sfocati e trasparenti. Si inchinano l'uno verso l'altro in cerchio, stringendo in mano le arance. Nel paesaggio avvolto dalla foschia, sotto la luce di quella che dev'essere la luna piena dietro le nuvole, ci sono mobiletti e cassettiere dove altri fantasmi giacciono ripiegati.

Ma in quel momento notai per la prima volta uno strano dettaglio. I mobili erano sparsi in un campo arato a metà. E sullo sfondo, davanti a una serie di finestre in finto stile gotico, era stato collocato bizzarramente un filare di granturco, in cui si nascondevano sbirciando uomini e donne. I loro volti brillavano argentei alla luce della luna. Avevano gli occhi vuoti, le guance emaciate.

Mi alzai per esaminare il dipinto più da vicino. Lo staccai dalla parete e lo tenni a pochi centimetri dal naso. Poi lo appoggiai in mezzo alla pila di carte sulla scrivania.

Quelle somiglianze, quelle corrispondenze tra la famiglia

di mia madre e quella di mio padre... Da come scrivo sembrano chiare, evidenti. Ma è questo il privilegio dello scrittore di memorie o dello storico: cercare schemi, scegliere a cosa dare importanza... una questione di poche righe qua e là, sparse in migliaia di pagine. Mi girai e vagai un po' per l'ufficio, notando con disperazione gli scatoloni di vecchi libri e oggetti, gli scaffali di campioni, disordinati e caotici. Una mappa arrotolata era caduta davanti alla porta. Come avevo fatto ad arrivare a quel punto? Pensai che ben presto mi sarebbe servita una pala per scavarmi una via d'uscita.

Ma attraverso la finestra aperta sentivo l'odore dell'erba tagliata. Mi girai di nuovo verso lo schermo, cercando il modo di calmarmi e dare ordine nella mia mente a quelle narrazioni disparate. Grazie alla mia formazione di studioso letterario, trovavo facile identificare alcune somiglianze, specialmente il motivo ripetuto della pianta di granturco, e il concetto di un piccolo numero di persone indegne, obbligate a proteggere il loro mondo o la loro comunità da un potere orribile. E persino nella scena di trionfo descritta dal reverendo Parke – ottenuta, a quanto sembrava, tramite un qualche intervento extraterrestre – mi sbagliavo a cogliere un sentore di futilità? Dopotutto, non era affatto una vittoria definitiva. Quelle lotte avvenivano ogni notte, o in determinati intervalli durante l'anno. Il nemico era troppo forte, la posta in gioco troppo alta. Le nostre armi erano fragili e bizzarre, gli alleati incerti e diversi da noi, certo non quelli che avremmo scelto per un'impresa così disperata.

Mi sedetti di nuovo, toccai il computer, cercai su Google QUATTRO TEMPORA, controllai pigramente la posta elettronica, non avevo voglia di tornare a casa. Il ronzio della falciatrice era scomparso. Al campus, ovviamente, non c'era quasi nessuno. L'edificio era semideserto.

Liberai uno spazio sulla scrivania, ci incrociai sopra le braccia e appoggiai la guancia. Non era molto comodo. Ma nel giro di pochi minuti mi addormentai. Ho sempre fatto dei sogni molto vividi, e nel corso degli anni la nitidezza è aumentata e non diminuita, dandomi la vaga sensazione di riuscire a controllarli. Questo malgrado ora dorma male, mai più di poche ore di seguito, e mi svegli immediatamente se un'auto passa fuori dalla mia camera, o se la mia compagna di letto si gira sul fianco o cambia ritmo del respiro. Di conseguenza, il sonno e la veglia sono diventate esperienze sempre meno distinte. Ma a tratti l'ambiente che mi circonda è abbastan-

za distorto e bizzarro da farmi affermare con certezza "sto sognando", e quindi da svegliarmi.

Con la guancia e la bocca distorte, premute sul piano di legno, cedetti appunto a una doppia esperienza di questo tipo. Mi ritrovai in un sogno in cui ero sufficientemente vigile per riflettere sul suo significato mentre si svolgeva. Non che abbia dei preconcetti sul linguaggio dei sogni, ma in generale riesco a vedere, o fingere di riuscire a farlo, come certe immagini possano riflettere o evocare le ansie della vita da svegli, per esempio gli stress in un rapporto o un matrimonio, o i motivi per cui ero seduto lì nel mio ufficio in un pomeriggio torrido, invece di tornare a casa. Sognai di trovarmi in uno di quei piccoli sistemi di caverne privati che sono caratteristici del paesaggio dell'Interstatale della Valle dello Shenandoah: ne avevo visitate alcune con Nicola e Adrian quando lui aveva quattro o cinque anni e abitavamo ancora a Baltimora. Ma stavolta ero solo. Sentivo il vento soffiarmi contro mentre ero in piedi all'ingresso della caverna principale. Questo effetto della differenza di temperatura tra esterno e interno dà l'illusione che la caverna stia "respirando", un'illusione alimentata in quel caso dalla morbidezza dei colori e delle superfici della pietra sopra la mia testa, dalle protuberanze quasi carnose e dalla fila di appuntite stalattiti bianche. Forse inevitabilmente mi resi conto di trovarmi nella bocca di un gigante addormentato, e che il gigante ero in realtà io stesso, crollato sulla scrivania del mio ufficio. E mentre correvo fuori, sulla superficie dura e liscia, mi resi conto anche di aver assunto la forma di un piccolo roditore: saltai sul pavimento e feci il giro della stanza, cercando un buco in cui infilarmi, o (ancora meglio!) una via d'uscita attraverso le imponenti pile di libri.

5

Una deviazione

Quando mi svegliai, misi immediatamente il laptop nella borsa e chiusi a chiave l'ufficio. Era tardi. Scesi giù e andai all'automobile nel parcheggio sotto Stetson Hall, senza vedere nessuno lungo la strada. Oltrepassai l'edificio un tempo noto come North Academic Building, il cui seminterrato era stato poi trasformato in magazzino. Avevano sostituito il vetro con alcuni mattoni, così che non si potesse guardare dentro.

Ciò nonostante camminavo sempre da quella parte, per ricordare il mio primo viaggio al Williams College anni prima, e la classe dove avevo conosciuto mia moglie. In quell'edificio buio e cannibalizzato, il professor Rosenheim aveva tenuto il suo corso di base sulla meta-narrativa. Andromeda Yoo (la chiamerò così per questi scopi) era a quell'epoca una studentessa del primo anno.

Anche in questi giorni viviamo in una città chiamata Petersburg, anche se la coincidenza non mi aveva mai colpito prima d'ora. Si trova al di là del confine nello Stato di New York, e ci sono due vie per tornare a casa in auto. Una di queste, leggermente più lunga, gira a nord passando per il Vermont.

Di solito io prendo la strada più breve, perché mi devo fermare a mostrare le mie carte di identità e i certificati di vaccinazione presso un solo casello di ispezione statale e non due. Non c'è quasi mai la fila, e di solito si attraversa in un attimo. Una necessità che accetto, naturalmente. Il mondo è cambiato. Tuttavia, rimane sempre qualcosa che va contro al buon senso.

Quel pomeriggio, comunque, mi diressi a nord. Strada facendo sulla Route 346, mi resi conto all'improvviso di riconoscere la facciata raffigurata nel dipinto dei fantasmi a forma di stella. Appartiene a una costruzione in stile gingerbread, una villa imponente a North Bennington chiamata Casa Park-McCullough, un tempo aperta al pubblico, e non lontana dall'università in cui Edwin Park insegnava architettura e pittura ad acquarello negli anni '30, fino a quando venne licenziato (affermò una volta mio padre) per un qualche tipo di imprudenza sessuale.

Ma apparentemente, molto tempo dopo, in seguito al suo matrimonio con Winifred, aveva visitato di nuovo quel luogo. Lo sapevo grazie a uno strano documento dentro una busta malconcia contenuto nella sua valigetta di pelle, un appunto scribacchiato sulla carta da lettere dell'ospizio di Hanover dove aveva concluso la sua vita, e poi grazie ad alcune pagine dattiloscritte, ovviamente preparate prima, presumibilmente grosso modo all'epoca in cui aveva dipinto *Fantasmi che ballano con le arance*. E grazie ancora a qualche altra pagina scritta con la grafia di una donna. Quando avevo visto quei documenti per la prima volta, avevo scartato il tutto ritenendolo una divagazione, e un fallito esperimento narrativo. Ora, mentre guidavo verso casa, scoprii di non esserne più così sicuro.

L'appunto era allegato alle pagine con un fermaglio, e le linee sottili come ragnatela erano quasi illeggibili. Eppure, anche se le lettere erano distorte, riuscivo ancora a riconoscere tracce della bella mano di mio nonno: FANTASMI; FANTASMI SULLA LUNA.

Ed ecco il testo del dattiloscritto.

Adesso che sono anziano, faccio sogni così intensi da svegliarmi soffocando. Ora a mezzanotte, con mia moglie addormentata, siedo nella speranza di espungere un crimine – un crimine minuscolo, devo insistere – che commisi nella villa Park-McCullough in una notte d'autunno in cui ero lì da solo.

Nel 1955 traslocai a Boston e sposai Winifred Nief, che era stata una paziente della mia defunta moglie. Nel giro di qualche anno mi ritirai dalla pratica dell'architettura e mi trasferii di nuovo a Old Mystic per dedicarmi alla pittura. All'incirca allo stesso tempo divenni membro della Società Genealogica Park, un'organizzazione di ambizioni modeste, eppure utili per la determinazione di un preciso grado di consanguineità tra persone i cui nomi suonavano tutti come variazioni di Regina Gertrude la Calva. I suoi standard di ammissione, di conseguenza e per fortuna, sono decisamente permissivi.

A partire dai primi anni '60, la società tenne le sue riunioni annuali ogni fine settimana di Halloween a Casa Park-McCullough, una squadrata struttura Secondo Impero a Bennington, che a quell'epoca non era più in mano a privati. All'inizio non avevo alcun desiderio di andarvi. Anzi, al contrario. Winifred era ammutolita dalla noia alla prospettiva, e non potevo darle torto. Ma nell'idea c'era qualcosa di perverso che mi assillava, e alla fine ritenni che forse mi sarebbe piaciuto fare di nuovo visita a quella città, senza saper dire perché. Era passato abbastanza tempo, pensai.

Winifred disse che le sarebbe piaciuto andare in auto a Williamstown per fare visita a David e Clara. Avrebbe potuto lasciarmi a destinazione per il pomeriggio e riprendermi più tardi. Non avevo alcuna voglia di guardare i bambini che andavano a fare dolcetto-o-scherzetto. A quel tempo non mi preoccupavo della famiglia di mio figlio, tranne che di Paul, anche se per molti versi lui era il meno interessante dei quattro. Era nato dentro il sacco amniotico, che mia nuora aveva deciso di non conservare. La figlia più giovane era ritardata, naturalmente.

Winifred mi lasciò alla *porte-cochère* in una bella giornata d'autunno. In mezzo a una decina circa di genealogisti, era impossibile per me fingere una qualsiasi parentela con i precedenti proprietari, che si erano oramai estinti. Ma andammo a zonzo nella casa, ascoltando con moderato interesse le furfanterie dei Park e dei McCullough: Trenor Park aveva fatto i soldi durante la Corsa all'Oro. Nonostante tutto, davano l'idea di una genìa sciocca. Il successo, ancor più che la riuscita, è la consolazione di una mente mediocre.

Mi interessava maggiormente la casa in sé, progettata da Henry Dudley (della eufonica ditta Diaper & Dudley di New York) intorno al 1865, e facente sfoggio di alcune interessanti caratteristiche del Revival Romantico. Era una copia spudorata di molti edifici piuttosto brutti, ma ho spesso pensato che in architettura, o in qualsiasi campo, la vera originalità possa essere raggiunta solo attraverso un cosciente processo di imitazione. Ero particolarmente preso dal modo elegante in cui camere, scale e corridoi per il personale erano incorporati in modo invisibile nella struttura, come se due case separate fossero collocate sulla stessa pianta, intersecandosi soltanto attraverso una serie di porte nascoste. Di fatto, passaggi segreti e quant'altro erano molti più del solito. Mi venne mostrato il tunnel segreto sotto la facciata. Al primo piano c'era un grosso montavivande.

La guida mi raccontò storie sulla famiglia, e anche di grida nella notte, strani suoni e rumori di passi, luci che si accendevano, una misteriosa impronta sul materasso dell'imponente letto a baldacchino nella camera da letto principale. Erano le solite leggende riguardo alle case vecchie, ma a me sembrava che lì si fossero accumulate in quantità inusuale, un fantasma quasi in ogni stanza, e questo dopo appena un secolo di occupazione. Per esempio, c'era un servitore che sparì dopo il turno, e non se ne seppe mai più nulla. Un tipo chiamato John Kepler, come il filosofo. Al villaggio aveva lasciato una moglie e un figlio.

Avevo pensato di recarmi alla sessione mattutina e poi impiegare il pomeriggio per una passeggiata intorno alla città. Le cose andarono diversamente, perché scoprii che la gamba mi dava troppo fastidio. Non riuscivo a sopportare l'idea di camminare per le strade o peggio ancora di risalire la collina fino all'università, per paura di venire riconosciuto. Mi rimproverai di essere arrivato a meno di cento chilometri da lì, e così dopo la partenza di tutti gli altri mi rifugiai nella villa, mentre il personale stava preparando un

programma speciale per bambini, appendendo ragnatele e pipistrelli di carta. Le guide si erano talmente abituate a me che mi lasciarono alle mie cose. Aspettando che Winifred venisse a prendermi, mi ritrovai seduto in una rientranza della camera da letto di Eliza McCullough, dove lei aveva scritto la sua corrispondenza su un tavolino italianizzante col piano di marmo.

Mi sedetti sulla sedia di vimini. Ho sempre avuto un certo istinto per il legno marcio, e per qualunque tipo di anomalia. Mi capitò di osservare il parquet sotto i miei piedi e di scorgere subito un punto in cui il complesso intarsio era stato tagliato via e riassemblato non proprio alla perfezione. Nelle vecchie case a volte ci sono scomparti segreti inseriti dai proprietari originari, un segreto che spesso viene perduto e dimenticato alla seconda o terza generazione. E in quella casa credevo di percepire una certa mania per la segretezza. Misi il piede sull'anomalia e premetti, e venni ricompensato con un piccolo scatto. Capii che c'era una scatola nascosta sotto la superficie del pavimento.

Confesso che ero nervoso ed eccitato mentre mi avvicinavo alla porta con l'orecchio teso a sentire i passi del personale. Poi tornai indietro e mi inginocchiai sul pavimento. Vidi subito che si trattava di un segreto per modo di dire, un rompicapo come quei giocattoli per bambini formati da una piccola cornice che racchiude dei quadratini di plastica con sopra delle lettere, e dato che un quadratino manca, il resto può essere ridisposto a comporre delle parole. I tasselli di parquet si mossero sotto le mie dita finché uno di essi non svelò al di sotto una buca più profonda. Infilai la mano e trovai il gancio, e la scatola si aprì di scatto.

La buca conteneva un documento. Mi era già stato mostrato un campione della grafia di Eliza Park-McCullough, le cui lettere tortuose, decise, oblique, erano così particolari che le riconobbi all'istante. Accludo le pagine, sgraffignate dalla casa. Ma essendo difficili da leggere, le trascrivo anche qui:

"Dio penso che diventerò pazza se non lo metto per iscritto. Esther mi suggerisce di non dire niente, di non raccontare e non dire nulla, ma lei non vive qui. Né tornerà finché vivrà, dice. E gli altri se ne sono andati tutti e non torneranno per una vecchia, né posso dirglielo. Ci sarebbe la prigione se sapessero, o un manicomio. Quindi eccomi qui da sola durante le notti, quando i servitori tornano dietro i muri, ad andare in ascensore al secondo piano. Non posso tenere

sempre accesi luci, radio e grammofono, e poi sono da sola. Sono passati vent'anni da quando il signor McCullough è morto e mi ha lasciata qui, un uccellino con l'ala spezzata che non può volare da lui! Così la notte bevo il mio sherry e con la mia sedia vado avanti e indietro lungo il corridoio. Spio dalle finestre davanti, posso quasi sentirli che si radunano sul prato, e non sono solo uno o due. Si fanno l'un l'altro timidi cenni con il capo man mano che si uniscono alla danza. Le lampade che portano brillano come lucciole. Ma vengono anche illuminati dall'alto, come da un enorme incendio oltre le nubi, una macchina che scende. Alcune notti penso che debba atterrare qui sul tetto, e se potessi salirei in cima alla casa, e mi porterebbe su. Altrimenti resto distesa sul letto e attendo di ascoltare i suoni che so per certo arriveranno, il tintinnio delle palle da biliardo sul panno verde e l'odore di fumo di sigaro, anche se sono passati due anni da quando ho fatto portare via le palle e le stecche. Ho chiesto di bruciarle. Sono certa che mi ritengono malata di mente, ma non sono pazza. Né sono mai stata infelice, finché in questa casa non è arrivato il mostro, e se adesso vengo punita è per avergli dato il suo posto e non averlo respinto. Ma come potevo farlo? John McCullough, mi perdoni? È stato per la sua fronte alta, gli arricciati baffi castani e le braccia forti come le tue. Sai, quando l'ho visto per la prima volta, quando era qui in corridoio con il cappello fra le mani, pensavo di aver visto il tuo fantasma. Oggi non è rimasto vivo più nessuno che ti ricordi da giovane, ma io rammento. Quel ragazzo era il mio John che mi veniva restituito, e quando mi sollevava tra le braccia e mi portava al piano di sopra prima che arrivasse l'ascensore, quando mi metteva giù nella sedia a rotelle in cima alla scale, riuscivo a malapena a staccargli le braccia dal collo. Pensano che dato che sono paralizzata io non senta nulla? Ancora adesso, oltre il mio ottantesimo anno, riesco a ricordare com'era quando mi portavi su per quelle scale e in camera mia, come un uccellino fra le tue braccia, anche se allora potevo camminare e anche volare. Non credere che sia stata infedele quando appoggiavo il viso sulla sua camicia mentre mi portava di sopra. E quando mi metteva giù e mi chiedeva con la sua voce da campagnolo se mi servisse altro, be' allora l'incantesimo veniva spezzato."

"Non dico queste cose per scusarmi. Non ci sono scuse. Anche se continuo a domandarmi come sia stata capace di farlo, di trovare un modo quella notte, quando dormiva-

no tutti e io leggevo nella mia camera. O forse mi ero addormentata. 'Sei tu?' gridai quando sentii lo schiocco delle palle e il profumo del sigaro. Pensavo fossi tu, il modo in cui mettevi a letto la casa prima di salire. Mi issai sulla sedia e mi spinsi lungo il corridoio. 'Sei tu?' E quando lo vidi salire per le scale, chiedimi come mai non suonai il campanello. Ti dico che era tutto un sogno, finché non parlò con quella voce potente. Non avevo denaro in giro. Forse credeva di trovarmi addormentata. Sorrise quando mi vide. Era ubriaco. Mi vergogno di ammettere che non pensavo mi avrebbe fatto del male. Ma non potevo perdonarlo, perché conosceva il mio segreto. Riuscivo a vederlo nel suo volto sorridente, mentre avanzava lungo il corridoio. Sapeva perché non potevo gridare o a suonare il campanello. Oh mio John, non fu affatto come te allora, quando voltò la mia sedia e mi spinse via lontano dalla porta dei servitori. 'Va bene così, furbacchiona?' disse. Non lasciava andare la mia sedia. Una volta mi mise la mano sulla bocca. Rovistò nel portagioie e ribaltò gli armadi e i miei cassetti. Non riuscì a indovinare il segreto di questa scatola dove tengo la pietra. Poi si infuriò e mi prese per le braccia. Mise il viso contro il mio in modo che i nostri nasi si toccassero, e sorrise, e sentii l'odore della sua colonia e qualcos'altro, l'odore che l'uomo ha di sotto. Non potevo perdonarlo. 'Lì nella stanza' dissi, intendendo la stanza da bagno, ma lui non mi capì. Lasciai che mi spingesse oltre la soglia, e poi allungai la mano sulla superficie del mobiletto dove il domestico del signor McCullough lo aveva rasato ogni mattina. Non c'era luce elettrica, e così tastai al buio. La testa di quell'uomo era vicina alla mia e lo colpii con il rasoio. Oh, non riuscivo a togliermi dalla testa che avevo commesso un grande crimine! Sei stato tu, John, a mettermi quel pensiero in testa, e io non lo meritavo! Mi trascinai di nuovo nella mia camera. Trovai una camicia da notte pulita, mi tolsi l'altra e mi stesi sul letto. Quando telefonai fu a Esther, che venne in auto dalla città. Penso di essere stata leggermente folle, allora. Lei strofinò il pavimento con le sue mani. Mi disse che non dovevamo raccontarlo a nessuno, e che nessuno ci avrebbe creduto. Affermò che c'era uno spazio dove arriva il montavivande al terzo piano, un capriccio del costruttóre, che aveva scoperto quando lei e Bess erano bambine. È un compartimento a tre lati infilato in cima alla tromba delle scale. Esther non vive nel mondo reale, anche se è difficile dire così della propria figlia. Disse che la pietra avrebbe tenuto lonta-

no l'uomo. Altrimenti sarebbe tornato. Fece una risata e affermò che per lui sarebbe stata un occhio. Gliel'avremmo messa in testa e sarebbe stata il suo occhio. Avremmo affermato che l'aveva rubata ed era poi scappato. Avremmo sostenuto che era un topo morto all'interno delle mura."

Ero seduto a leggere questi appunti mentre si faceva buio. Poi ripiegai le pagine e le infilai nella giacca. Seduto alla scrivania della signora McCullough, fissai fuori dalla finestra. Stava calando l'oscurità. Picchiettai il pavimento con la punta del bastone. Winifred era in ritardo. La scatola sotto il parquet era chiusa.

Il nome della guida era Jane Mears, ed era una donna bella e timida, con capelli soffici, se vi interessano questi particolari. Stava ferma sulla soglia con una domanda sulle labbra. Le chiesi se ci fossero storie su di un famoso gioiello collegato alla casa. E lei mi parlò di una pietra enorme, un rubino o zaffiro o topazio o tormalina grande come un'arancia, che Trenor Park aveva vinto a una partita di poker a San Francisco. Secondo la storia, venne consegnata nella sua camera d'albergo in una scatola schizzata di sangue, dal momento che il precedente proprietario si era sparato dopo averla impacchettata.

"Sparì intorno al 1932" affermò.

Io non dissi nulla. Non ero come altri membri della mia famiglia, o come mia cugina Theodora che era morta. Non avevo mai udito le voci. Non c'erano state membrane sopra i miei occhi quando sono nato, nessuno schermo segreto d'immagini fra me e il mondo. Ma ciò nonostante ero interessato a quell'anomalia, il cadavere in cima alla tromba delle scale, con un gioiello in bocca, immaginavo. Le impronte di un fantasma nella polvere, o magari degli uomini e delle donne che erano usciti fuori dal mais per seguire il mio bis-bis-bisnonno su per Bartlett Hill a Preston, dove c'era una macchina, o un robot meccanico, o un automa illuminato da una luce fredda e il cervo che scappava.

Quando Winifred arrivò con l'automobile, stavo aspettando nel viale. Aveva da raccontarmi alcune storie sulla famiglia di mio figlio. Le chiesi di prendere la strada lunga, di girare attorno all'università, e passammo attraverso North Bennington, e osservammo i bambini vestiti da streghe e da Frankenstein. C'era un fantasmino che correva dietro alla mamma portando una zucca.

Feci un gesto con un dito, e Winifred mi portò verso la Silk Road e il ponte coperto, poi oltre, verso l'angolo

dove la mia auto era andata in testacoda. Chiacchierò di quel giorno, e io risposi a monosillabi. Curvò oltre l'albero dove avevo perso il controllo. Non sapeva che fosse successo proprio lì, e all'inizio non pensavo di dirle nulla. Ma poi cambiai idea. "Ferma" dissi, e la feci accostare sul ciglio della strada. Le raccontai una storia stupida e la lasciai in macchina, mentre tornavo zoppicando nel buio per consegnare il mio dono.

6

Andromeda Yoo

Mentre sfrecciavo verso casa all'imbrunire, mi chiesi se dovevo ripercorrere i passi di mio nonno e guidare fino a Casa Park-McCullough lungo Silk Road, che non era poi così distante. Forse potevo trovare l'albero di cui parlava. Ma oltrepassai il raccordo e proseguii, meditando nel frattempo sulle differenze e sulle similitudini tra questo racconto e i precedenti. Quella notte di Halloween, pensavo, non c'era stato alcun fantasma tra i filari di granturco, e nemmeno filari a decorazione della facciata della villa o intorno all'elaborata *porte-cochère*. Ma allora perché mio nonno aveva scelto quell'immagine o motivo per la sua rappresentazione della casa? Anche se era ovvio che aveva letto il sermone del reverendo Parke, non poteva sapere quanto corrispondesse o si sovrapponesse ai vari documenti provenienti dalla famiglia di mia madre: manoscritti che non aveva mai visto, composti da persone che non aveva mai incontrato.

Entrai nello Stato di New York e mi lasciai alle spalle le ossessioni riguardo a quegli aridi testi. Pensai invece a mia moglie che mi aspettava. Quando arrivai alla casetta lungo il fiume, lei era lì. Aveva portato cibo cinese da Pittsfield, dove lavorava come avvocato per la Sabic Plastics.

Com'è che aveva detto mio nonno? "Una donna bella e timida, con lunghi capelli neri, se vi interessano questi particolari. Stava ferma sulla soglia con una domanda sulle labbra..." Quando per la prima volta avevo letto la descrizione, avevo pensato a mia moglie. Guidando verso casa, ricordando quella prima lettura, pensai di nuovo a lei, e mi chiesi come avrei risposto alla sua domanda, e se sarebbe stata arrabbiata o impaziente come immaginavo avesse tutto il diritto di essere la guida a Casa Park-McCullough. Ma Andromeda era solo

curiosa; tornava spesso a casa tardi dopo cena, e nella lunghe giornate settembrine tutto sembrava avvenire più presto di quanto non fosse in realtà. Ci preparammo dei gin tonic e andammo a sederci nella terrazza che dava sui salici di palude, e mangiammo insalata di alghe e pollo in salsa d'arancia nei contenitori bianchi con i manici a filo. Molto civilizzato. Andromeda alzò le bacchette. Voleva sapere.

E così le raccontai del mistero, i fantasmi nel granturco. Così facendo, rammentai la prima volta che la vidi tra gli studenti del corso del professor Rosenheim, con i visi freschi, impazienti di mettersi alla prova. Rosenheim aveva assegnato loro uno dei miei primi romanzi, *Una principessa della Romania,* e mi sembrava chiaro che ad Andromeda era piaciuto molto. Il corso in sé era sulla meta-narrativa, che è un modo di ripiegare una storia su se stessa, in maniera simile alla descrizione che fece mio nonno della doppia natura della villa Park-McCullough con le sue evidenti anomalie. Era possibile vedere questo tipo di schemi nei miei lavori, anche se ho sempre messo in guardia gli studenti dalla complessità fine a se stessa, spingendoli a considerare i meriti di una storia semplice, raccontata con semplicità.

Rosenheim mi aveva invitato a venire da Baltimora per discutere *Una principessa della Romania,* un romanzo che, quasi contro il mio volere, si era contaminato di riferimenti al passato, con descrizioni di luoghi della mia vita, e gente che ho conosciuto o avrei conosciuto; dopotutto lo scrivere è sempre una mescolanza di esperienza e immaginazione, fantasia e realtà. Avevo accettato la sua offerta perché il viaggio mi permetteva di ritornare alla città dove ero cresciuto, e dove era in parte ambientato il romanzo. Già a quel tempo, avevo cessato di sentirmi a casa a Baltimora.

Così passai il fine settimana a visitare, come se fosse la prima volta, i posti dove avevo ambientato *Una principessa della Romania.* Fu strano constatare come avessi frainteso la mia stessa memoria, quanto poco il testo ricordasse i veri luoghi. Laghi erano diventati stagni. Fiumi erano diventati ruscelli. Depresso, mi incontrai con Rosenheim la sera prima della lezione in un bar chiamato La Falsa Pista e fu lì che per la prima volta mi parlò della sua studentessa, Andromeda. — Domani capirà cosa intendo. Niente di tutto ciò sarà difficile per quella ragazza. Andromeda comprenderà non soltanto ciò che lei ha scritto, ma cosa vuole veramente dire. Se solo gli altri

avessero la metà del suo cervello — disse, fissandomi attraverso occhiali spessi come dischi da hockey.

Ma poi si scosse, brandendo nella mano destra il testo di qualcos'altro su cui stavo lavorando, un "memoriale" o frammento di fantascienza, che avrei terminato molti anni più in là e che, forse incautamente, avevo mandato via mail alla sua classe un paio di giorni prima. — Come osa? — disse. — Come osa mandarlo senza il mio permesso? Pensava che non l'avrei scoperto? Pensava che sarei stato entusiasta di questo? — si lamentò, indicando nel testo la frase "sussurrò ebbro". — Pensava che volessi mi ritenessero un alcolizzato? Anche se in un certo senso è l'ultimo dei miei problemi: al momento stanno leggendo questo — sussurrò ebbro, con fare cospiratorio — e non hanno idea del perché. Proprio qui, proprio qui, questa frase li sta confondendo — aggiunse, premendo il pollice cicciottello sullo stampato un paio di linee dopo, un passaggio frammentato e contraddittorio. — Andromeda Yoo sta leggendo questa — disse con voce rauca per lo sforzo. — Vedrete... cosa intendo domani.

Ora, anni dopo, seduti con i nostri drink a Petersburg, lei si mostrò molto assennata. — Sono d'accordo con te. Dev'esserci qualcos'altro a parte il sermone, qualche altro manoscritto. — Sorrise. — Sai, è come ciò che faccio tutto il giorno. Ho seguito un corso di storia della Bibbia al college, e credo che la cosa che mi ha fatto desiderare di diventare un avvocato sia stata la discussione riguardo alla Fonte Q. Hai presente, la fonte mancante del Vangelo di cui si deduce l'esistenza? È tutta meta-narrativa, dall'inizio alla fine. È questo che ho imparato all'università. Ed è questo che abbiamo qui. Dov'è il testo autentico?

Ai fini di questo memoriale, l'ho narrato letteralmente, come se mi portassi dietro il documento o l'avessi imparato a memoria. Ma non è così. — È nel mio ufficio — le risposi. Alcuni uccelli starnazzavano lungo il ruscello.

— Cosa pensi che intendesse tuo padre con "imprudenza sessuale"? Non poteva trattarsi solo del dormire con gli studenti. Il Bennington College era tutto basato su quello, no? La sua filosofia fondante. Negli anni '30? Tu non sei stato licenziato per *non* averlo fatto?

— Non credo che mio padre ne sappia alcunché. Sta solo tirando a indovinare.

Era vero, o almeno era vero che la pensavo così. — Ma dev'essere stato qualcosa di molto umiliante — continuò An-

dromeda. — Voglio dire, trent'anni dopo non poteva nemmeno camminare per la città.

— Credo di sì.

— Anche se forse l'unico motivo per cui entrò a far parte della società genealogica era per tornare lì, per avere una scusa. Dal modo in cui ne parla, non è che nutrisse un vero interesse.

— Su questo ti sbagli — risposi. — Mi ha fatto memorizzare un elenco di tutti i Park, anche se tendevamo a fermarci prima di Gertrude la Calva.

— Mmm... allora forse è per il gioiello. Ma il problema è che ci dev'essere almeno un'altra fonte per questa storia dei campi di granturco, qualcosa che non c'entri nulla con i Claiborne. Perché ci sono due fonti da quel lato, vero? Il dottor Claiborne e *anche* suo figlio? C'era niente a riguardo nella corte marziale?

— Forse, ma non ne so ancora nulla. La stavo tenendo da parte per dopo. Non ne ho parlato con nessuno.

Lei si accigliò. — Con chi ne avresti voluto parlare?

— Be', intendo le persone che potrebbero leggere di questa storia. Ho detto loro del dottor Claiborne e della Battaglia del Cratere. Ma la corte marziale... direi che vi sto già facendo un accenno. In parte, almeno.

Andromeda si guardò intorno. Non c'era nessuno nel cortile del vicino. Nemmeno un'anima viva, a meno di contare il gatto che saltava dentro e fuori le monarde.

— Mi sembra una pazzia — disse lei con indulgenza. — In particolar modo adesso che me ne hai parlato.

— Lascia perdere — la interruppi. — Non vogliamo prestare attenzione a tutto allo stesso tempo. Una cosa dopo l'altra. A proposito, non c'è qualcos'altro di cui mi vuoi parlare? Su questo, voglio dire. Adesso potrebbe essere il momento adatto.

Non mi piaceva fare il prepotente con Andromeda né darle ordini, soprattutto perché mi piaceva moltissimo parlare con lei, lasciare che la nostra conversazione si sviluppasse naturalmente, come se non fosse stata progettata. Per tutto il giorno avevo dato ascolto alle voci di persone che avevo nella testa, fantasmi da lungo tempo defunti, e in un certo senso ero stato io a dir loro cosa raccontare.

Il sole era calato, e guardammo i pipistrelli che viravano e svolazzavano nel cielo violaceo. L'ampio prato aveva bisogno di una falciata. All'improvviso fece molto freddo.

Si voltò verso di me e sorrise. — Okay, togliamoci il pen-

siero — disse, alzando il bicchiere. — Hai presente quelle lezioni di Studi Biblici di cui ti ho parlato? Be', il secondo semestre era tutto sull'eresia. E quando parli di questa faccenda, mi vengono subito in mente quei processi in una particolare zona del nord Italia. Era più o meno la stessa cosa: quei contadini venivano accusati di stregoneria. Ma erano l'opposto delle streghe, così sostenevano. Parlavano di una tradizione, di padre in figlio, di madre in figlia, che andava avanti da generazioni. Certe notti le loro anime abbandonavano i corpi e muovevano battaglia alle vere fattucchiere e ai veri stregoni, intenti a rubare le messi e, sai, avvelenare i pozzi, far abortire le donne, spargere malattie, le solite cose. Ricordo di aver pensato: "Gesù, ce ne fossero, di persone così". Non si arresero mai, non confessarono mai, anche se vivevano nel Sedicesimo secolo, in piena caccia alle streghe. Sono sicura che venivano torturati, ma anche quando accadeva, erano totalmente convinti che l'intera Inquisizione facesse parte dello stesso diabolico complotto per impedire loro di adempiere la propria missione. Avevano già capito tutto.

Andromeda Yoo era bellissima in quel momento, la pelle dorata, i capelli neri lungo la schiena. Sentivo che mi comprendeva. — Un altro fatto interessante — aggiunse — è che quelle persone non erano mai cittadini modello. In loro c'era sempre qualcosa di sospetto o danneggiato. Si capiva dal modo in cui parlavano non tanto di se stessi, quanto l'uno dell'altro. E ovviamente i giudici sottolineavano sempre come si trattasse di sgualdrine, ubriaconi, sodomiti, scemi del villaggio. Ma avevano un loro posto nella comunità. Tutti quanti erano dalla loro parte. Per raggiungere il numero legale alle esecuzioni i giudici erano costretti a far venire gente dalle contee vicine.

— Questo è un sollievo — mormorai.

Si alzò dalla poltrona e si mise in piedi alle mie spalle, poi si chinò ad abbracciarmi... non la meritavo! — Sono contenta di essermi tolta il peso — rispose lei, con un'espressione perplessa sul volto. — Ora, dove eravamo rimasti?

E passammo ad altri argomenti. — Cosa pensi che abbia lasciato vicino all'albero? — chiese lei. — Scommetto che era il gioiello. La tormalina grande come una zucca o quello che era. Scommetto che c'era quello nella scatola segreta sotto il pavimento.

— Che follia. Non ci sarebbe mai entrato.

— Cosa vuoi dire? Stava lì apposta per questo. Pensi davvero che Esther l'avrebbe lasciato nella bocca del morto?

O nel suo occhio... l'occhio di Kepler, no? No, voleva vedere dov'era nascosto. Probabilmente è così che ha trovato il compartimento in cima alla tromba delle scale... cercando il gioiello. Magari era stata proprio lei ad assumere il tizio, o era il suo amante... no, cancella. Probabilmente era lesbica. Forse era questo che intendeva la madre dicendo che non viveva nel mondo reale.

— Davvero. Ma allora perché non l'avrebbe rubato quella notte? Perché lasciarlo nella scatola?

— Non ne sono sicura. Ma era questo che intendeva tuo nonno con "crimine minuscolo". L'ha avuto tra le mani per qualche minuto. L'aveva preso d'impulso, e in automobile ha avuto tempo per pensare. Come disfarsi di una cosa del genere?

Andromeda era stata adottata da un orfanotrofio coreano, e poi resa orfana di nuovo quando i suoi genitori americani morirono in un incendio. Anche loro erano orfani, si erano conosciuti in orfanotrofio, non possedevano né famiglia, né tradizioni, né storia da nessuno dei due lati... non credo di aver mai saputo nemmeno i loro cognomi. Forse non li avevano mai avuti. Era questo uno degli aspetti che trovavo confortanti in Andromeda, insieme alla sua calma e al buonsenso. Era molto diversa da me.

La nostra camera da letto, sotto il cornicione, era sempre più calda del resto della casa. Più tardi, mi ero già appisolato quando la sentii dire: — Credo che probabilmente avesse a che fare con sua cugina, Theodora. Non si era uccisa?

— Sì, quando era adolescente. Fu una cosa terribile. Era figlia unica, ed era anche la sua unica cugina. Mio padre ha sempre affermato che la causa era stata una delusione amorosa. Forse una gravidanza.

— Vuoi dire una "imprudenza sessuale".

— Penso di sì. Ma non la stessa. Le date non quadrano.

— Be', cosa sai di lei? C'è qualcosa nei tuoi scatoloni?

— Credo ci sia una fotografia. Un medaglione portaritratto.

— Dove?

Prima di coricarci avevo appeso i pantaloni e messo il portafogli sul cassettone insieme agli spiccioli, a un coltellino tascabile e a diversi altri oggettini. Il medaglione non era tra questi. Non che me lo portassi dietro. — Non lo so — risposi.

Ma poi sentii qualcosa nel mio pugno serrato. — Aspetta — dissi aprendo la mano. Eccolo nel mio palmo. Era d'oro, rotondo, grande quanto un orologio vecchio stile, e portava incisa sul coperchio una "T" riccamente ornata. All'inter-

no c'erano due fotografie, una giovane donna sorridente da un lato e un uomo più anziano con un cappello a bombetta dall'altro, forse Charlie, lo zio di mio nonno.

— Accendi la luce — chiese Andromeda. — Non vedo niente.

C'era una lampada da lettura accanto al letto. La accesi. Andromeda giaceva nuda sulla schiena, e con una mano si grattava i peli pubici. Si girò su un lato, si alzò su un gomito, e il suo seno riprese forma. — Guarda quant'è profonda la cassa — suggerì. — Forse all'interno c'è qualche messaggio segreto, sotto la fotografia. C'è abbastanza spazio per una lettera ripiegata sei o sette volte. Guarda... c'è un punto dove si potrebbe fare leva — disse, infilando l'unghia sotto il cerchietto d'oro che teneva bloccate le immagini. A causa del suo lavoro da legale per la Sabic Plastics, possedeva ogni tipo di competenze particolari.

Theodora Park aveva un volto piacevole e felice con un nasone rotondo come il pomello di una porta. Pensai fra me e me che sarebbe stata un buon pagliaccio da circo, anche se senza dubbio ciò era dovuto in parte alle sue labbra distese, ai cerchi bianchi sulle gote e alla parruccona che indossava sotto al geranio in vaso che le fungeva da cappello.

— Guarda — disse Andromeda, con il giovane, bellissimo (perché no? E che diavolo!) corpo curvato intorno al medaglione che teneva fra di noi. E sotto la sua unghia, anche se forse era solo un gioco di luci, la donna nella fotografia sembrò spostarsi, muoversi e cambiare espressione: un'improvvisa smorfia esagerata, mentre allo stesso tempo l'uomo con la bombetta e i baffoni si accigliava disapprovante. E quello bastò di certo, perché gli occhi neri di Andromeda si riempirono di lacrime. — No — disse. — Oh, no, no, no, no, no, no, no...

7

Second Life

In realtà non c'era nessuno quando tornai a casa. Sento di poter mentire finché la verità non si fa ovvia: vivevo da solo da molti, molti anni, e la casa era ormai un rudere. Andromeda Yoo è una confabulazione, anche se immagino che assomigli un po' all'avatar poco vestito di una donna che incontrai una volta in un sex club su Second Life, oppure all'avvocatessa che

si occupò del divorzio di mia moglie molto tempo fa... non soltanto a quella povera ragazza della classe di Rosenheim.

No, le altre cose – i contadini del Friuli – le avevo scoperte da solo, attraverso un riferimento fortuito in uno dei libri di mia sorella Katy. La storia europea mi ha sempre interessato. Né penso che sia sopravvissuta qualche informazione su Theo Park, un diario, lettera o testo scritto che possa spiegare il suo suicidio, o se soffrisse di sogni tanto vividi. Non esiste persona ancora in vita che sappia qualcosa di lei. E immagino che sia di qualche conforto immaginare che le nostre passioni o difficoltà possano a un certo punto venire liberate nell'aria, come se non fossero mai esistite. Ma è anche possibile immaginare che il mondo sia formato da storie non raccontate, ciascuna un pacchetto di sentimenti urgenti che potrebbero forse spiegarci le nostre vite. E anche se questa è un'illusione o una speranza eccessiva, è comunque possibile pensare che nulla finisca per sempre, che le passioni dei morti restino intatte in eterno, sigillate irrevocabilmente nel passato. Nessuno, per esempio, potrebbe pensare che se si perde un oggetto caro, questo cessi all'istante di esistere. Sarebbe arroganza solipsistica ritenerlo. No, l'oggetto finisce sempre a sbattere da qualche parte, dimenticato nel cassetto di qualcun altro, una tragedia sotto chiave.

Mi preparai un gin tonic, questo è vero, e sedetti al tavolo della cucina sotto la luce fluorescente, esaminando un pacco di fotografie consumate di mio figlio quando era piccolo. Mia moglie ne aveva scattate così tante che ero solito dire che si poteva fare un libro animato della sua infanzia in tempo reale... sufficiente per entrambi, come si rivelò. Più che sufficiente. Potevo guardarle in eterno, e tuttavia dopo mi sentivo sempre in qualche modo macchiato, come se mi fossi abbandonato a qualcosa di sporco. Forse allo stesso modo si possono guardare le fotografie di donne nude su internet per ore ogni volta, ciascuna interessante per qualche minuscola e urgente frazione di secondo.

Salii al piano di sopra per stendermi. Al mattino, telefonai agli uffici del "Bennington Banner", dove qualcuno stava caricando l'edizione bisettimanale. Non avevo una data precisa, e non sapevo nemmeno con esattezza cosa stessi cercando. Ma ormai una buona parte degli archivi era on line, e dopo un paio d'ore trovai l'articolo. Il primo novembre del 1939, una studentessa del Bennington College era morta in un incidente d'auto. La strada era scivolosa dopo

un temporale. Non guidava lei. I dettagli erano proprio quelli che sospettavo.

— Cosa ne pensa di quello che sta accadendo in Virginia? — chiese la donna al telefono.

— Virginia?

Il "Bennington Banner" si limita a trattare qualche notizia di interesse locale. Ma quella donna seguiva i blog. — Si stanno verificando disordini — mi disse. — Tumulti per le strade.

Dopo questa conversazione mi misi in macchina e guidai fino a Casa Park-McCullough. L'edificio era sbarrato con assi, circondato da erba alta. Dopo dieci minuti proseguii verso l'ex campus del Bennington College e svoltai a sinistra lungo Silk Road attraverso il ponte coperto. Lungo la strada di ritorno verso il monumento cercai alberi possibili, ma era impossibile capire quale fosse quello giusto. Quando raggiunsi la Route 7, continuai dritto verso Williamstown. Pensai che se c'era davvero un messaggio per me, diciamo un blog dal passato, forse era nascosto nel dipinto di mio nonno, meno simile, immaginai in quel momento, al surrealismo di De Chirico che a un'espressione di rimpianto.

Era piovuto durante la notte, e verso le tre la giornata era nuvolosa e umida. Sedetti nello sfacelo del mio ufficio con i piedi sulla scrivania. Alzai lo sguardo verso il dipinto, e capii che c'era qualcosa di sbagliato. Fu solo una sensazione, e così accesi il computer, mandai un messaggio istantaneo alla mia ex moglie a Richmond e le chiesi di raggiungermi su Second Life.

Il che significava Romania, dove si presumeva che lavorasse come ingegnere virtuale. Su Second Life, il suo ufficio è una mongolfiera sospesa sulla Piata Revolutiei di Bucarest; bisognava teleportarsi. Era un posto carino, decorato con una stufa a legna, ma lei non volle incontrarmi lì. Troppo privato. Volammo invece a est sulla costa del Mar Nero, oltre Costanza fino al parco spaziale, il castello sulla spiaggia, dove c'era sempre folla. Scendemmo sulla passerella ed entrammo in un caffè. Prendemmo entrambi latte macchiato con schiuma e ci sedemmo a parlare.

Dio solo sa com'è la Romania adesso. Dio solo sa cosa avviene lì. Ma su Second Life è affascinante e pittoresca, con edifici imbiancati a calce e dipinti con fiori e bestiame, e tetti di tegole rosse. Su Second Life il nome della mia ex moglie è Nicolae Quandry. Indossa un'uniforme militare e ha i baffi a manubrio: una trasformazione bizzarra dal tempo in cui

la conoscevo. È difficile non prenderla sul personale, persino dopo tutti questi anni: secondo il *Kanun*, o codice tribale, le donne in determinate circostanze possono fare voto di celibato e vivere come uomini, con tutti i diritti e i privilegi. Albanese di origine, Nicola – Nicolae qui – aveva una prozia che aveva fatto quella scelta, dopo la morte del padre e dei fratelli. Naturalmente la prozia non aveva avuto un figlio autistico adulto.

Era sempre strano vederla con gli stivali da pescatore, le spalline e i galloni. Aveva portato la situazione all'estremo, perché una volta le avevo detto che il suo nuovo nome e avatar mi ricordavano Nicolae Ceausescu, il dittatore romeno su cui avevo svolto ampie ricerche per il mio romanzo... Non che lei gli assomigliasse: era un piccolo e grigio burocrate, mentre lei portava una pistola sul fianco. Con Saturno sospeso basso sul Mar Nero, gli anelli chiaramente visibili, lei spiccava tra tutti gli alieni spaziali che camminavano nei dintorni. "Il mio psichiatra dice che non dovrei parlarti" digitai.

"Ehi, Matt" digitò lei (il mio nome su Second Life è Matthew Wirefly). "Ho immaginato che volessi portare ad Adrian un regalo di compleanno."

Era difficile capirlo dal suo viso, ma immaginai che sembrasse felice di sentirmi. Una conseguenza della strategia da me perseguita sia nel matrimonio che nel divorzio: darle sempre tutto ciò che voleva. Inoltre, era accaduto tanto tempo prima. Ora ero un vecchio, anche se non si capiva necessariamente dal mio avatar. "Sì, esatto" digitai. "Gli ho comprato una tartaruga marina all'acquario. La porterò alla sua festa. Dove si svolgerà?"

"Oh, non lo so. Su Terra Nova. Sai quanto gli piace lo steampunk."

A dire il vero non lo sapevo. Pensavo fosse ancora nello stadio mammifero marino, che era durato circa una decina d'anni. L'anno prima aveva organizzato il party sulla spiaggia di Mamaia Sat, e io mi ero presentato sul dorso di una balena beluga.

Digitammo di questo e quello. Un uomo con sei braccia ci passò vicino, lanciandoci uno sguardo strano, che sembrava rivolto a me. Il nome sulla sua testa era in caratteri coreani.

Dopo qualche minuto mi misi al lavoro. Lei non aveva mai conosciuto mio nonno, ma cercai di metterla al corrente. Dopo un po' di tempo, mi interruppe. "Non credo nemmeno che tu abbia uno psichiatra" digitò. "Con cosa lo paghi?"

"*La* pago" corressi. "Oggi lavorano in cambio di cibo."
"Hum. Forse potresti chiederle di regolare le tue medicine. Ricordi quando pensavi che i graffiti nella metropolitana fossero un messaggio per te? 'Chiudete Guantanamo'... questo è un ottimo consiglio! 'Chiamate Mark'... tu sei probabilmente l'unica persona che gli abbia mai telefonato. E non sei riuscito nemmeno a parlargli."
Bei tempi, pensai. "Ehi, composi male il numero. O si era trasferito. Ehi, *le monde n'est qu'un texte.*"
"D'accordo, come vuoi. È verissimo. Da vent'anni ringrazio Dio perché non è più una mia responsabilità farti da maledetto filtro."
Sapeva cosa intendevo dire, e io cosa volesse dire lei. È possibile che mi lasci trasportare. Ma non le avevo mai detto, durante gli otto anni della nostra relazione, così come non glielo dissi adesso, che avevo sempre esagerato, penso, alcuni sintomi per ottenere un effetto teatrale.
Una volta, quando New York era ancora New York, facevo parte di un club di squash sulla Fifth Avenue. Qualcuno con cui giocavo si era messo in testa, presentandomi a qualcun altro, che io fossi canadese. Lasciai correre. Sembrava scortese puntualizzare. Nel giro di qualche settimana ero aggrovigliato in spiegazioni, recriminazioni e storie inventate. Quando mi trovai a dover imparare il francese e a memorizzare mappe di Montreal, dovetti lasciare il club.
Qui era lo stesso. Quando io e Nicola ci mettemmo insieme, finsi di aver avuto un episodio psichiatrico anni prima, pensando che fosse un buon modo per interessarla: una tattica a breve termine che ebbe effetti a lungo termine. Era una storia a cui lei era spassosamente ansiosa di credere, confermata anziché contraddetta dal rifiuto sconcertato dei miei genitori di discutere l'argomento, una tipica (immaginò lei) reticenza episcopaliana che era in sé sintomatica. Ed era una storia che dovetti continuare a infiorettare, in particolare dopo la prima diagnosi di Adrian.
Ma come tutte le menzogne di successo, era in larga parte vera. Queste cose dopotutto sono ereditarie. E a volte ho delle difficoltà a stabilire un ordine di priorità. "Cosa sta succedendo a Richmond?" le chiesi. "Cosa sta succedendo laggiù?"
Nicolae sorseggiò il latte macchiato, poi si pulì i baffi. Sopra di noi, dal ponte del parco spaziale, si poteva vedere il sistema solare cercare di perseverare, mentre alle sue spalle l'universo stava giungendo alla fine. Stelle esplodevano e di-

ventavano fredde. "Matt" digitò. "Non lo vuoi sapere. Servirebbe solo a preoccuparti. Non lo so nemmeno io. Qualcosa in centro. Abigail è uscita e io... cazzo, cosa si potrebbe fare, in ogni caso?" Si toccò la pistola sul fianco.

Dopo esserci disconnessi, rimasi seduto per un po' in silenzio. Poi salii sulla mia scrivania, per poter guardare il quadro, *Fantasmi che ballano con le arance.*

Chinandomi e avvicinando il naso, vidi alcuni nuovi dettagli. No, non è esatto. Notai cose che non avevo visto prima. In parte perché ero appena stato in quella casa, e avevo fatto il giro del vialetto. Ma ora vidi alcune differenze.

Mio nonno non era mai stato in grado di dipingere esseri umani. Con la sua formazione da architetto aveva eccelso in facciate, rovine, panorami urbani. Ma i volti e le mani delle persone erano un mistero per lui, per cui realizzava indistinte figure stilizzate, per lo più in lontananza. Forme di luce e oscurità. Fantasmi a forma di stella con in mano delle arance. La casa infestata alla luce della luna, oppure una luce che bruciava dietro le nuvole, scendendo sul tetto. Uomini e donne nel grano, oltre la *porte-cochère*. Un'unica luce in cima alla casa, e un'ombra contro il vetro. L'occhio di Kepler. Mi chiesi se era lì che il montavivande raggiungeva il terzo piano.

In basso, lungo il muro del giardino, una donna giaceva contro il tronco di un albero. Aveva come viso un semplice cerchio bianco, e lunghi capelli bianchi. Anche lei aveva in mano un'arancia, tendendola come a voler supplicare. La gonna le era salita, mostrando le gambe bianche.

Pensai di non aver visto quell'albero contro il muro quella mattina, quando avevo fermato la mia Toyota sul vialetto. Mio nonno era bravo con gli alberi. Quello era un salice di palude, raffigurato in miniatura, in modo che i rami si piegassero sulla testa della donna. Pensai che non c'era un albero come quello nei terreni di Casa Park-McCullough. Così andai a cercarlo.

8

A Quantico

Naturalmente dopo quarant'anni non trovai nulla di utile. Ma c'era un salice lungo Silk Road, piegato all'indietro dall'altro lato di un fosso. Il tipo doveva andare molto forte.

Scavai tra le vecchie radici. E trovai qualcosa, un portachiavi con due chiavi d'acciaio inossidabile, in buone condizioni. Ipotizzai che una delle due fosse quella di una porta segreta o di servizio della dimora abbandonata dei McCullough. L'altra era molto più piccola, di aspetto più ordinario, di quelle che potrebbero aprire molti lucchettini economici. Dopo una deviazione nel mio ufficio, la portai a casa. Aprii lo zainetto e tirai fuori il laptop. Disposi varie pile di carte sul tavolo della cucina. E poi usai la chiavetta per aprire il portadocumenti d'acciaio che mi era arrivato da Portorico. Sapevo cosa avrei trovato, i vari atti e reperti dalla corte marziale del capitano Robert Watson Claiborne, corpo dei marine.

Dopo cena (takeaway indiano e una birra), cominciai la ricerca. Il processo si era svolto nella caserma dei marine di Quantico in Virginia, nella seconda e terza settimana del gennaio 1919. C'erano circa ottocento pagine di deposizioni, accuse e contro-accuse riguardanti il comportamento di mio nonno a bordo della USS *Cincinnati* durante il novembre precedente, l'ultimo mese dalla guerra in Europa. Il capitano Claiborne era stato assegnato alla nave solo di recente, al comando di un distaccamento di marine. Ma nel corso di ventisette giorni erano state sporte denunce contro di lui da quattro soldati semplici del corpo dei marine e da un guardiamarina della Marina, quando il vascello era ancorato a Key West.

Il colonnello Dion Williams, comandante della caserma di Quantico, presiedeva la corte, e la pubblica accusa era sostenuta dal capitano Leo Horan. Il quarto giorno del processo, mio nonno salì sul banco dei testimoni a propria difesa. Ecco cosa trovai a pagina 604 della trascrizione, durante il controinterrogatorio del capitano Horan:

463. D. Nella sua testimonianza l'ha sentito sostanzialmente affermare di essere entrato nella sua stanza quando venne a vedere una Kodak, e che voi due vi siete distesi sulla cuccetta o sul letto e che lui si addormentò, o finse di farlo, e che in quel momento lei gli mise le mani sulle parti intime.
R. Non è vero.
464. D. Ha palpeggiato la sua persona?
R. Non ho palpeggiato la sua persona. L'ho solo toccato come si può toccare un altro, come si può entrare in contatto con un altro quando si è distesi accanto sopra un letto, la

cui ampiezza approssimativa era circa come quel tavolo (*indicando*).

465. D. Capisco. In riferimento a un'altra questione, vuole dire alla corte, capitano Claiborne, che genere di scuola era quella che afferma di aver aperto a Sharon nel Connecticut?

R. Una scuola per ragazzi.

466. D. Età media?

R. L'età media era dodici o tredici anni.

467. D. Capisco. In generale, dormiva profondamente a bordo della Cincinnati?

R. Sì.

468. D. Capisco. Riguardo alla sua presunta condotta nei confronti del guardiamarina Mowbray, nega ora che possa essersi svolta in modo inconsapevole?

R. Lo nego.

469. D. Capisco. Riguardo all'orologio dal quadrante con vernice al radio: come ricordo dalla sua deposizione, lei aveva un piccolo orologio da tasca?

R. Avevo un orologio piuttosto grande da tasca, un orologio normale, troppo grande per essere infilato in un cinturino da polso.

470. D. L'affermazione del signor Mowbray di aver visto al suo polso un orologio dal quadrante verniciato con il radio la prima notte che ha dormito sul divano è un'invenzione?

R. Sì.

471. D. Capisco. Ora, riprendendo la faccenda di questa prima gita a piedi, prima che rientrasse con Walker... vuole dire alla corte quanto lontano vi siete approssimativamente recati?

R. Circa cinque o sei chilometri. Abbiamo attraversato Key West e ci siamo diretti in campagna.

472. D. Durante queste passeggiate, andavano a nuotare lungo la spiaggia?

R. Durante quella passeggiata andarono a nuotare dietro mio ordine.

473. D. Sì. Cosa accadde dopo?

R. Uscirono dall'acqua, si asciugarono, indossarono i vestiti e fecero ginnastica.

474. D. Com'erano vestiti mentre facevano ginnastica?

R. Alcuni indossavano la biancheria intima, e altri no. La maggioranza indossava la biancheria intima.

475. D. Com'era vestito lei quando gli uomini si erano spogliati e facevano ginnastica sulla spiaggia?

R. Non lo ricordo.

476. D. Voglio un po' più di questo. Nega che al tempo era svestito?
R. Indossavo parte della mia biancheria intima o tutta o nessuna.
477. D. Era davanti alla guardia?
R. Non lo ricordo.
478. D. Ma ammette che poteva essere del tutto nudo.
R. È possibile.
479. D. Lo ammette? Mentre facevano quella ginnastica svedese, o qualunque cosa fosse? Esercizi fisici?
R. Esercizi fisici, sì.
480. D. Capisco. Ora, capitano Claiborne, ammette che dormiva profondamente a bordo della nave, come regola generale? Nessun problema di sonnambulismo, o cose del genere?
AVVOCATO DIFENSORE (*signor Littleton*) Con il permesso della corte, ho cominciato dicendo che avrei rinunciato al sollevare obiezioni in questo caso. Tuttavia, al tempo non potevo prevedere che la pubblica accusa avrebbe approfittato della mia acquiescenza facendo queste insinuazioni sulla condotta dell'accusato, in queste faccende che sono irrilevanti per le denunce contro di lui. Non prevedevo che la pubblica accusa si sarebbe impegnata ad andare in giro per il mondo a fare questo genere di domande su una condotta che, se il capitano Claiborne non avesse agito come ha fatto, avrebbe costituito una incuria. Ritiro la mia dichiarazione di non fare obiezioni, e insisto sulle regole in riferimento a questo testimone. Dev'essere protetto dall'escussione indiscriminata riguardo a Tizio, Caio o Sempronio. Insisto che la pubblica accusa debba limitare il suo interrogatorio ad aspetti che rientrano nell'ambito delle imputazioni. Non ci si può chiedere di tollerare le insinuazioni che una semplice domanda porta in sé.
PUBBLICA ACCUSA Fa obiezione a quella domanda, l'ultima domanda sul sonnambulismo?
AVVOCATO DIFENSORE (*signor Littleton*) Sì, l'ultima domanda è l'unica a cui posso fare obiezione. A tutte le altre è stato risposto. Vi faccio obiezione sulla base della sua irrilevanza.
DA UN MEMBRO Signor presidente, anch'io vorrei alzarmi per chiedere lo scopo di queste domande, così da poter sapere, nel momento che vengono poste, se sono pertinenti o no.
ASSISTENTE DELLA PUBBLICA ACCUSA Con il rispetto della corte, saremmo prontissimi e disposti a dirvi qual è il nostro scopo, ma svelerebbe l'intento del contro-interrogatorio, e non penso ci venga richiesto di dichiarare davan-

ti alla corte e davanti al testimone quale fine possa esserci nell'esporre l'argomento del sonnambulismo. Ma si tratta di un contro-interrogatorio perfettamente corretto, giacché il testimone ha dichiarato che dormiva profondamente al tempo di questi presunti incidenti.
L'ACCUSATO Sono dispostissimo a rispondere alla domanda.
ASSISTENTE DELLA PUBBLICA ACCUSA Il testimone e la pubblica accusa sono ora d'accordo su questo, se la pubblica accusa farà quella domanda.

L'aula venne sgombrata.
L'aula venne aperta. Entrarono tutte le parti del processo, e il presidente annunciò che la corte respingeva l'obiezione.

481. D. D'accordo, capitano Claiborne. Ha mai sofferto di sonnambulismo?
AVVOCATO DIFENSORE (*signor Littleton*) Obiezione...
PUBBLICA ACCUSA Mi lasci riformulare la domanda. Ha avuto episodi di sonnambulismo mentre era a bordo della USS *Cincinnati*, tra il primo e il ventisette novembre dell'anno scorso?
R. Non ricordo con esattezza quale giorno. Ma ebbi la sensazione di essere sveglio e di sognare allo stesso tempo. Non è insolito per me, e ogni tanto ho avuto questa esperienza sin da quando ero bambino. Questo rappresenta soltanto un esempio estremo, e immagino fossi affetto da una certa eccitazione nervosa, dovuta alla cessazione delle ostilità in Europa, e naturalmente al mio catastrofico rovescio di fortuna. Avvenne nelle primissime ore della mattinata, quando mi vidi in cima a un grande dirupo, mentre sotto di me potevo osservare le strade di una città distendersi con file di lampioni, che brillavano in una specie di nebbia. Pensai di stare osservando dall'alto una città o un paese di morti. C'erano case piene di uomini deceduti, e ospedali zeppi di soldati di ogni nazionalità, e anche pazienti influenzati che venivano adagiati all'esterno in un campo aperto o in un appezzamento vuoto. Pensai che ve ne fossero migliaia. Allo stesso tempo c'era un lungo viale dritto che tagliava la città da nord a sud. Vidi un reggimento o un battaglione marciarvi, diretto a una spiaggia scura lungo il mare, sulle cui acque aleggiavano una foschia e una schiuma giallastre. Altri uomini salirono verso di me lungo uno stretto burrone. Pensai di doverli combattere per proteggere l'altopiano, e avevo un basto-

ne in mano per farlo. Mentre si arrampicavano li colpii uno dopo l'altro. Il primo uomo oltre la sporgenza era il capitano Harrington, che avevo sostituito a bordo della Cincinnati, perché era morto d'influenza a ottobre... aveva un esantema sul volto. Fu una lotta accanita, ma io colpii più e più volte, finché il bastone non mi si spezzò in mano. Poi mi svegliai e mi trovai fuori sul balcone, molto dopo la mezzanotte...

482. D. Con balcone immagino che intenda la ringhiera della nave...

R. No, no, intendo il balcone dell'albergo dove stavo con mia moglie. Intendo dire che avevo lasciato il letto ed ero uscito fuori sul balcone, con indosso soltanto la maglietta. Erano le quattro del mattino, a giudicare dal mio orologio da polso. È avvenuto nella città di New York prima di Natale, meno di un mese fa, parecchie settimane dopo essere stato distaccato dalla nave.

ASSISTENTE DELLA PUBBLICA ACCUSA Capitano Claiborne, la prego di restringere le sue risposte al periodo riguardante le denunce, precedente al ventisette novembre.

AVVOCATO DIFENSORE (*signor Littleton*) Devo di nuovo muovere obiezione a quest'intera linea dell'interrogatorio, sulla base del fatto che è irrilevante.

PUBBLICA ACCUSA Ritiro la domanda...

IL PRESIDENTE Obiezione respinta. La corte vorrebbe che il testimone continuasse.

IL MEMBRO È avvenuto durante la terza settimana dell'Avvento, giusto? Il periodo comunemente chiamato "Quattro Tempora"?

IL PRESIDENTE Il bastone che aveva in mano... la corte vorrebbe sapere di che genere fosse.

IL MEMBRO Capitano Claiborne, vuole dire alla corte se è nato ancora avvolto all'interno di una membrana, che rappresenta una caratteristica o condizione che può essere ereditaria in alcune famiglie...

PUBBLICA ACCUSA Signor presidente, devo convenire con il mio stimato collega, l'avvocato difensore...

IL PRESIDENTE L'obiezione è respinta. Il testimone risponderà alla domanda. Ora, capitano Claiborne, la corte vorrebbe sapere se ha sperimentato rigidità o dolori muscolari prima di questo evento, in particolare al collo o alla mascella.

R. Be', ora che ne parla, ho avuto un disagio di quel genere.

IL PRESIDENTE La corte vorrebbe che approfondisse la sua risposta a una precedente domanda, quando ha descritto il suo

scontro con il capitano Harrington. Ha detto che aveva sul volto un esantema, o una parola dello stesso tenore. Ha visto segni o sintomi dell'influenza epidemica su di lui al tempo?

AVVOCATO DIFENSORE (*signor Littleton*) Obiezione...

PUBBLICA ACCUSA Signor presidente...

IL PRESIDENTE Obiezione respinta. Il testimone risponderà alla domanda.

R. Ora che ne parla, c'è molto altro che potrei dire sugli eventi di quella notte, tra il momento in cui riconobbi il capitano Harrington e quello in cui tornai in me stesso sul balcone sopra Lexington Avenue. Se la corte lo desidera, potrei continuare. Il capitano Harrington era il primo ma decisamente non l'ultimo a salire lungo il precipizio, e tutti gli uomini mostravano tracce dell'epidemia. Pelle pallida, occhi spenti, capelli flosci e bagnati. Esantemi febbrili, e in questo risultavano molto diversi dai soldati che marciavano sotto di loro nelle strade della necropoli, la maggioranza dei quali, capisco adesso, tornava dalla Francia. Ricordo il capitano Harrington perché riuscii a slogargli le dita e a spingerlo all'indietro con la testa rotta. Ma ben presto fui costretto alla ritirata, perché coloro che avevano scalato il dirupo e si erano sparpagliati lungo la pianura erano troppo numerosi perché potessimo resistere. Avevo soltanto una compagnia di nuove reclute sotto il mio comando. Contro di noi marciarono parecchie centinaia di nemici, forse tanti quando un battaglione di ogni caratteristica e condizione, mentre dietro di loro riuscii a scorgere un gran numero di donne con indosso i camici d'ospedale. In forte inferiorità numerica, ci ritirammo davanti a loro. Portai comunque la compagnia sull'altopiano, dove tentammo di difendere una casa solitaria su un'alta collina, una dimora in stile francese. Il tempo era stato calmo, ma poi sentii il rumore di un tuono lontano. Un fulmine lacerò il cielo, seguito da un forte scroscio di pioggia, e da un vento abbastanza forte da piegare i grossi steli mentre il fuoco bruciava. Ormai era notte fonda, e non so se per colpa di un fulmine o per un'altra causa, ma il tetto della casa aveva preso fuoco. Alla sua luce potevo assistere alla battaglia nel grano, mentre allo stesso tempo ottenevamo rinforzi decisamente inaspettati in un modo che è per me difficile descrivere. Ma una nave era scesa dalle nuvole, una grande aeronave di metallo o un dirigibile, mentre una scala di metallo si srotolava dalla sua pancia...

9
Quattro Tempora

Mio nonno venne immediatamente assolto da tutte le accuse. Il presidente della corte, e almeno uno dei suoi membri, andarono a stringergli la mano. Ciò nonostante, non rimase nel corpo dei marine, ma presentò domanda di dimissioni il prima possibile. In un certo senso non era adatto alla vita da soldato. Non si può accontentare tutti: alcuni, tra cui suo cognato Howard Harrington, ritennero che la sua assoluzione non gli avesse fatto riacquistare del tutto la reputazione.

In seguito gestì una scuola di musica a Rye nello Stato di New York, presentò un programma musicale di musica classica a New York City, e scrisse persino un libro, prima di lasciare gli Stati Uniti per praticare come avvocato nei Caraibi. Prima di venire radiato dall'albo aveva moltissimi progetti – costose marmellate di kumquat, capre nubiane consegnate sul continente via sottomarino durante la Seconda guerra mondiale – tutti coscienziosamente finanziati da mia nonna. La sua fattoria a Maricao si chiamava Hacienda Santa Rita, e fu lì che gli feci visita quando avevo nove anni, insieme a mio padre e alle mie due sorelle maggiori. Mia madre non lo vedeva dall'adolescenza, e non ci accompagnò. Non riuscì mai a perdonarlo per il modo in cui aveva trattato lei e il fratello da bambini. Fu una cosa che non compresi all'epoca, soprattutto perché lui fece di tutto per metterci a nostro agio. Organizzò una parata in nostro onore, arrostì un maialino. E si mostrò interessato a parlare con me, il primo adulto a farlo, forse in base a un'idea sbagliata di primogenitura. A quell'epoca era un vecchio con i capelli bianchi, snello ed elegante.

In seguito mi preoccupai che la mia vita potesse seguire lo stesso suo percorso di false partenze, tradimenti e dipendenze. Agli inizi aveva sostenuto che i comuni standard di comportamento civile non avessero presa su persone come lui. Al contrario, il mondo gli era debitore a causa del suo genio, che era stato ostacolato e calunniato in ogni momento. Una cospirazione di piccole menti invidiose. Era questo aspetto della personalità di suo padre che mia madre detestava più di tutto, ed esponeva regolarmente al ridicolo. Musicista moderatamente dotato, aveva le vanità del genio, diceva sempre lei, senza possederne il talento. Inoltre, aggiungeva, anche se fosse stato Franz Liszt in persona, questo non avrebbe giusti-

ficato i danni che provocò. Quando le chiesi perché sua madre fosse rimasta con lui, ribatté che non si mette alla porta un cane malato in procinto di morire. Ma sospettavo che il matrimonio dei suoi genitori fosse ben più di questo, come anche la sua sensazione di privilegio. Mettendo da parte gli atti della sua corte marziale, immaginai che qualunque riassunto della sua vita che non comprendesse la valorosa battaglia che aveva intrapreso – una delle tante, ipotizzai – contro le vittime dell'epidemia di influenza spagnola del 1918, sarebbe sembrato parziale e assurdo. Forse le capre e i kumquat rappresentavano i segnali visibili e disseminati qua e là di una battaglia accanitamente combattuta in gran segreto, la parte emersa dell'iceberg.

Quando mia madre parlava di suo padre, ho sempre pensato che lo facesse per avvisarmi, perché era chiaro dalle fotografie che avevo preso da lui. Lei non sopportava nessuno dei vecchi oggetti provenienti dalla sua famiglia o da quella di mio padre, e li gettava via di continuo. Il padre di mio padre non la perdonò mai per essersi sbarazzata del sacco amniotico in cui ero nato, e lei non lo perdonò mai per avermi imposto di accettare, quando avevo sette anni, un bizzarro risarcimento per quella presunta perdita. Me l'aveva confezionato lui, o forse Winifred: un sacchetto di velluto logoro e ornato di lustrini, che conteneva, in uno scompartimento interno rivestito di uno strato di gomma, il sacco amniotico di sua cugina Theo, il suo bene più prezioso, che aveva portato sempre con sé. Vi aveva ricamato sopra il nome con uno spesso filo dorato; furiosa, mia madre mi strappò il sacchetto e lo nascose. Lo ritrovai soltanto anni dopo, quando mi chiese di spostare alcune scatole in soffitta.

Da bambino tenni fisso in mente il pensiero di quel sacchetto di velluto, e lo richiamavo ogni volta che sentivo la storia di un oggetto grande contenuto in uno piccolo, come spesso accade nelle favole. L'avevo visto per breve tempo, quando mio nonno me l'aveva inizialmente stretto in mano. Era lungo circa quindici centimetri, con il velluto rosso consumato lungo le cuciture. Alcuni punti sulla "T" e la "h" si erano sfilacciati.

Ma da giovane mi chiesi: "Sono speciale in qualche modo?". Forse era questo a spiegare i miei fallimenti, allora e sempre. Non possiamo far altro che sperare che a un certo punto gli indicatori comuni del successo si dimostreranno fraudolenti, irrilevanti, ingannatori. Tutti quegli imbonitori truffaldini, quegli atleti e amanti, quei fidati uomini d'affari e pro-

fessionisti competenti, quei bravi padri, bravi mariti e bravi uomini che provvedevano ai bisogni della famiglia abbasseranno la testa per la vergogna mentre noi ci faremo avanti, finalmente senza rimorsi.

Con in mente questi pensieri ispiratori, nella terza settimana di settembre – la terza sequenza di Quattro Tempora dell'anno liturgico, come avevo appreso da varie enciclopedie on line – mi diressi di nuovo in macchina a Casa Park-McCullough. Come al solito in quell'estate e autunno, non ero riuscito ad addormentarmi nel mio letto. Passate le due del mattino, con il sacchetto di velluto di Theodora Park in tasca, mi avvicinai con cautela e a turno a ciascuna delle porte della dimora, e provai la seconda chiave che avevo trovato tra le radici del salice. Alcune finestre del piano superiore erano rotte. Fantasmi, pensai, vagavano nell'edificio e nel terreno, ma non riuscii a far funzionare la chiave. Sconfitto, indietreggiai dalla *porte-cochère*; era una serata calda. Gli insetti si muovevano goffi nel raggio della mia torcia elettrica. Gli alberi erano cresciuti nel corso degli anni, ed era troppo aspettarsi che una nave o un dirigibile trovassero lo spazio per atterrare in sicurezza. Lo stesso poteva dirsi di Bartlett Hill a Preston, che avevo visitato molti anni prima. Lì gli alberi erano stati tagliati e la zona ripulita durante l'epoca coloniale, ma ora era coperta da una foresta di seconda o terza generazione. Dalla cresta che dava sul cimitero Avery-Parke si potevano vedere a stento le luci e le guglie del casinò Foxwoods, che si ergevano come la Città di Smeraldo solo a qualche chilometro di distanza. Mi trovai a chiedermi se il casinò si trovava ancora lì, e se le "capane rovvinate dei Pecuod" erano "andate affuoco" come risultato dell'atterraggio della nave, o come segnale per indicare una zona di atterraggio. In ambedue i casi, era sicuramente interessante che nel racconto di Robert Claiborne della battaglia sul tappeto erboso della residenza in stile francese, "il tetto della casa aveva preso fuoco".

Interessante, ma non conclusivo. Come studioso, ero stato educato a scartare quelle seducenti similarità. Non avevo ancora osato aprire il sacchetto di velluto o farvi scivolare dentro le dita, ma con la mano saldamente in tasca indietreggiai attraverso il cancello di ferro battuto, rotto e chiuso con il lucchetto, e tornai incespicando sulla strada principale, dove avevo lasciato la macchina. E dato che, come tre quarti del corpo docente del Williams College, ero in congedo non retribuito

per il semestre autunnale, pensai di guidare fino a Richmond per andare a trovare Adrian, che aveva ormai trent'anni. Un appuntamento irrinunciabile. Almeno era questa la mia intenzione. Avevo un'automobile affidabile, uno degli ultimi ibridi pila a idrogeno-pannello solare prima che la Toyota interrompesse le esportazioni. Avrei preso la Route 2 fino alla 87, compiendo un ampio semicerchio intorno all'intera area di New York City, prima di raggiungere la 95 nella zona centrale del New Jersey. Avrei guidato tutta la notte. Non ci sarebbe stato traffico degno di nota, tranne le code di automezzi pesanti a tutti i posti di controllo.

Quindi diciamo che mi diressi da quella parte. Diciamo che era possibile andare. E diciamo che non accadde nulla durante quel lungo viaggio in macchina nell'oscurità, finché non giunse il mattino.

Oltre il Delaware Bridge vidi convogli dell'esercito diretti a sud lungo la I-95. A nord di Baltimora divenne chiaro che non potevo proseguire molto oltre, perché non c'era alcun accesso a Washington. Sull'interstatale c'erano barricate e luci lampeggianti. Poco prima di mezzogiorno uscii dallo svincolo della 695 per attraversare Baltimora. Un giro nostalgico, perché io e Nicola avevamo vissuto tra North Calvert Street e la 31st, vicino alla Johns Hopkins, quando nacque Adrian. Superai la fila di case a schiera senza fermarmi. Erano quasi tutte sbarrate con assi, il che non mancò di deprimermi e rispedirmi nel passato. Girai a sinistra e poi svoltai nel cancello est del campus Homewood. Volevo vedere se il mio vecchio documento di identità mi avrebbe ancora fatto entrare nella biblioteca Eisenhower, così parcheggiai per provarci. Era una giornata fresca e luminosa, e fui rallegrato di vedere alcuni studenti oziare sul prato.

Non c'era bisogno che mi preoccupassi: non c'era nessuno al banco del servizio prestiti. Una volta all'interno della biblioteca, presi le scale che portavano a uno dei seminterrati, un luogo singolare che ricordavo dai giorni in cui avevo insegnato all'università. La corrente non funzionava, ma una vaga illuminazione proveniva dai pozzi di ventilazione, e io avevo la torcia elettrica. Con una certa difficoltà mi feci strada verso l'estremità nord di quel livello, dov'erano riposti molti libri di vari membri della mia famiglia in scaffali di sezioni diverse, che tuttavia si riunivano in strana prossimità intorno a un'area di lettura sempre deserta. A pochi passi dai divani sgangherati si poteva trovare una rara co-

pia del libro *Come l'uomo ha appreso la musica* di Robert W. Claiborne. Qualche scaffale più in là c'erano sei o sette volumi di suo figlio, mio zio, sulla scienza popolare o la filologia. Se vi foste chinati in direzione opposta avreste scoperto tre libri sull'autismo di Clara Claiborne Park, mentre a pochi passi di distanza c'era un intero gruppo di manuali di fisica e storie della scienza di mio padre. Sempre nello stesso livello era possibile scoprire il tomo di Edwin Avery Park (Harcourt, Brace, 1927) sull'architettura modernista, *Nuovi sfondi per una Nuova Era*, insieme a ulteriori libri di altri membri della famiglia. E a riempire l'ultimo angolo di un rudimentale quadrato, comodamente all'altezza degli occhi, con attraenti rilegature colorate, c'era una fila di miei racconti, compreso *Una principessa della Romania*. Era uno dei pochi pubblicati mentre vivevo a Baltimora, e rimasi commosso nel vedere che avevano continuato ad acquisire i volumi successivi, per fedeltà o inerzia burocratica, di certo non per necessità, fino al momento in cui tutto era stato digitalizzato.

È un piacere così grande prendere un libro e tenerlo in mano. Non mi abituerò mai a leggere qualcosa da uno schermo. Riunii un assortimento di testi e tornai all'area di lettura, formata da divani rettangolari in vinile intorno a un tavolo quadrato. Altre persone erano state lì di recente; c'erano sacchetti unti di carta, un sacco a pelo e una brocca d'acqua da tre litri. Il pavimento piastrellato era sporco di cenere e bastoncini carbonizzati, e il lucernario era scuro per la fuliggine. Ma avevo un istinto di proprietà, e non mi sarei lasciato scoraggiare. Misi giù la cartella di pelle e posai i libri in una pila, raddrizzai gli angoli e con la torcia elettrica in mano iniziai un gioco che non facevo da anni, dall'ultima volta che ero andato in quella biblioteca.

Si chiamava "traiettorie," la mia versione personale dell'*I Ching*. Avrei scelto a caso varie frasi e paragrafi, sperando di unirli in una narrazione o di intagliarli in modo da formare una freccia di linguaggio in grado di puntare al futuro. Tirai fuori dalla tasca il sacchetto di velluto della cugina Theo perché mi portasse fortuna, passando il pollice sui punti logori. Non osai aprirlo, pensando come al solito che qualunque cosa un tempo vi fosse contenuta si era probabilmente seccata ed era svanita. Immaginai che il sacchetto fosse vuoto come il vaso di Pandora o forse anche di più. E in ogni caso, quanto poteva essere grande un sacco amniotico? Quanto tempo ci voleva perché si riducesse in polvere?

Mi misi al lavoro. Ecco il mio primo punto di riferimento, dal libro di zio Bob (Robert W. Jr) Claiborne sull'evoluzione umana, *Dio o Bestia* (Norton, 1974), pagina 77:

> Cominciamo allora dal fatto che le donne con cui sono stato più a contatto durante la mia vita erano tutte brillanti, curiose dal punto di vista intellettuale e indipendenti nel pensare. Mia madre era coinvolta nel Movimento per i diritti delle donne nel periodo antecedente la Prima guerra mondiale, e fino alla pensione svolse lavori amministrativi; al momento in cui scrivo ha ottantasei anni, e si interessa ancora attivamente a persone, idee e affari pubblici. Mia sorella è un'insegnante universitaria e scrittrice...

E a pagina 84:

> Mi sembra quindi molto probabile che, come i maschi del babbuino e dello scimpanzé, il maschio umano abbia una tendenza meno spiccata rispetto alla femmina a lasciarsi coinvolgere dai giovani. Non posso dimostrarlo, e in realtà non sono affatto sicuro che potrà mai essere provato o confutato. Ciò nonostante, mi sembra almeno sostenibile che le ricompense emotive della paternità siano in qualche modo inferiori a quelle della maternità. Comunque sia, le ricompense esistono e io, tanto per dire, detesterei avervi rinunciato.

In questi passaggi riuscivo a vedere in mio zio una malinconica combinazione di pedanteria e mascolinità degli anni '60. Mentre leggevo, ricordai che mi aveva parlato di quando, da adolescente, era andato a far visita a suo padre nelle Isole Vergini. L'aveva trovato a vivere con un diplomato della scuola di musica, un ragazzo anche lui di nome Robert, che con i vicini aveva già fatto passare per suo figlio Robert Jr. Chiassoso e allegro, seduto sul divano di pelle nell'appartamento di West Tenth Street, mio zio aveva descritto i farseschi malintesi e le contorsioni logistiche che avevano accompagnato il suo soggiorno.

Ma che ne dite di questo, qualche pagina dopo? Lì, nel piccolo cerchio ristretto della torcia elettrica, quando me lo avvicinai:

> L'affermazione merita di venire ripetuta, perché è importante, e perché nessun altro è disposto a farla (ho controllato)...

Pensai che fosse un punto promettente da cui cominciare, e così posai il libro, e ne presi un altro a caso. Era *Il grande congegno*, un volume sulle cosmologie comparative che mio padre – il marito, guarda caso, della "insegnante universitaria e scrittrice" summenzionata – aveva pubblicato nel 2005. Ecco cosa aveva da dirmi, a pagina 142:

> Ancora una volta il mercante si guardò intorno. Lontano nella strada qualcuno camminava verso la collina, ma c'era ancora tempo. Un po' di fumo continuava a uscire dal comignolo a est. Non si sentiva alcun suono, ma lui andò avanti, recitando a bassa voce il *Padre Nostro*. Si fece il segno della croce, entrò al centro del triangolo, si riempì i polmoni e gridò nell'aria silenziosa: "Preparate la sedia!".
>
> Ma è ormai giunto per noi il momento di lasciare in pace i demoni. Anche se gli esseri sovrannaturali costituiscono una parte importante della visione del mondo di molte persone, appartengono a un altro ordine di natura e bisogna permettere che abbiano un po' di privacy.

Io non la pensavo così. Alzando per un attimo lo sguardo, osservando i lunghi strati scuri di libri, riflettendo brevemente sulla condizione sminuita del mondo, non mi venne in mente che la privacy ormai scarseggiava. Non mi sovvenne che avesse un qualsiasi valore, dato che un diverso ordine di natura era ciò che cercavo disperatamente di rivelare.

Ma ero abituato a questi sentimenti di ambivalenza. Andando avanti a sfogliare il libro, ricordai come mio padre si fosse messo a competere accanitamente con i propri figli. Dopo che mia sorella cominciò a pubblicare storie di scienza, lui passò dalla fisica a una versione dello stesso campo, affermando che era la disciplina più facile, e quindi adatta alle sue abilità in declino. La Princeton University Press era stato l'editore di mia sorella prima di diventare quello di mio padre. E dopo che iniziai a vendere racconti di fantascienza negli anni '80, ne scrisse alcuni anche lui. Li mandò alle stesse riviste, affermando di voler cominciare con calma, proprio come me. Anche se non pubblicabili, tutte le sue storie avevano in comune una caratteristica interessante: iniziavano in modo quasi aggressivamente convenzionale, prima di prendere una inaspettata svolta fantascientifica. Al tempo mi ero chiesto se stesse cercando di imitare tratti del mio stile. Se

era così, poteva essere vero che non aveva trovato alcuna ricompensa emotiva nella paternità?

Deluso da quella linea di pensiero, abbassai di nuovo lo sguardo sul libro, nel punto in cui era rimasto il mio pollice. Il raggio della torcia elettrica, un cerchio rosso intorno a un nucleo giallo, catturò queste parole: "L'affermazione merita di venire ripetuta".

Bastava così. Chiusi *Il grande congegno* con un colpo violento che riecheggiò nella biblioteca. Sobbalzando, puntai di nuovo la luce verso le scale, aspettandomi di sentire un rumore in risposta.

Dopo un momento, per rassicurarmi, aprii un romanzo scritto dalla madre di mio padre, la prima moglie di Edwin Avery Park. Si intitolava *Muri contro il vento*, ed era stato pubblicato da Houghton Mifflin. Contando sull'anticipo, nel 1935 mia nonna aveva portato mio padre a fare un giro in bicicletta nell'Irlanda occidentale. Questo estratto è dalle ultime pagine:

> — Vado a Mosca — gli disse Miranda. — Hanno un'altra bellezza e un Dio diverso... — Il tono della sua voce era fresco come una pioggia primaverile. — È questo che devo fare. È tutto organizzato.
>
> — Sì... vorrei che capissi.
>
> — Partirò quasi subito. Lavorerò lì, apparterrò a quel mondo. — La sua voce giunse dura e secca come qualcuno che parla al telefono da lunga distanza. — Verrai in Russia con me? — sfidò il fratello. — Lo farai?
>
> Adrian mosse la testa all'indietro, accettando inaspettatamente la sfida. I suoi occhi erano carboni blu nel fuoco bianco del viso.
>
> — D'accordo — disse. — Verrò con te.
>
> Lei voleva che andassero in Russia. Era l'unica cosa che voleva fare. Lì c'era per loro un bel mondo pulito, con lavoro duro e inverni freddi. Era il genere di mondo in cui lei poteva ambientarsi e sentirsi a casa. Non voleva vivere nelle mollezze con Adrian. Soltanto nel freddo pulito il frutto maturo della sua gioventù poteva mantenersi sodo e fresco. Gli diede la mano sul tavolo. Forse avrebbe funzionato... in qualche modo. Russia. In Russia, pensò, tutto può accadere...

Tutto poteva accadere. Naturalmente non molte informazioni erano arrivate dalla Russia per lungo tempo, nemmeno il genere di disinformazione che poteva convincere una

bohemienne colta del Greenwich Village come mia nonna che fosse un luogo corroborante dove trasferirsi negli anni '30. Ora, naturalmente, a Mosca non c'era nemmeno Second Life.

Ma forse il mio pensiero era troppo pratico. Sapevo da vari siti web che parti di ciò che era stato il Quebec stavano sperimentando una nuova forma di socialismo. Pensai che forse la mia interpretazione di un canadese a New York molto tempo prima aveva rappresentato una specie di preparazione, o almeno una chiaroveggenza indotta dal sacco amniotico. Forse il testo di mia nonna mi stava dicendo di trasferirmi lì, di sfuggire alle mie responsabilità o altrimenti portarle con me per provare a fare qualcosa di nuovo. O se questo era impossibile, magari dovevo riorganizzare la mia vita su linee guida socialiste o persino comuniste, eliminare il superfluo, in particolare quell'ossessione borghese degli oggetti morti e del passato sepolto. Dopotutto il mondo avrebbe avuto un futuro, e io potevo scegliere se condividerlo o no.

E naturalmente tutti quei pensieri frivoli erano destinati a nascondere un'inquietante coincidenza. Adrian era il nome di mio figlio. Inoltre, mia moglie aveva avuto un aborto spontaneo qualche anno prima della sua nascita, una bambina che volevamo chiamare Miranda. Ma non penso, nelle mie traiettorie precedenti, di aver mai guardato quel libro in particolare. La biblioteca conteneva molti altri romanzi sentimentali di Frances Park.

Dovevo pensare che se Miranda fosse sopravvissuta sarebbe stata in grado di avere uno stretto contatto con il fratello, cosa che a me e a sua madre non era riuscita, portandolo fuori dal suo isolamento? Per un attimo mi chiesi oziosamente se, morta ormai Abigail nel corso di uno sventurato disordine civile, potessi piombare su Richmond come Ulysses S. Grant....

Dopo qualche attimo, restrinsi il raggio della torcia elettrica. Cosa avevo fino a quel momento? Una visione illusoria di un mondo elegante e pulito, con lavoro duro e inverni freddi. Demoni, rapide trasformazioni e i piaceri diluiti della paternità. Quasi contro la mia volontà, cominciava a materializzarsi uno schema.

Ma rivolsi la mia attenzione a qualcos'altro, un libro della Zone del 2006 intitolato *I segreti delle donne*, pagina 60:

> In aggiunta a queste preoccupazioni sull'evidenza, l'autenticità e la corporalità femminile, un secondo fattore aiuta a spiegare perché le dissezioni anatomiche vennero eseguite

per lo più o in modo quasi esclusivo su donne consacrate: le analogie percepite fra la produzione di reliquie e la fisiologia femminile del concepimento. Le donne, dopotutto, generano altri corpi dentro il proprio. Una santa donna che ospitava la presenza di Dio nel proprio cuore poteva venire immaginata come "incinta di Cristo".

Era vero che nutrivo molte preoccupazioni sull'evidenza, l'autenticità e la corporalità femminile, anche se non mi era venuto in mente fino a quel momento di chiedermi perché le dissezioni anatomiche fossero state eseguite (per lo più o in modo quasi esclusivo) su donne consacrate. Quelle parole erano state scritte da mia sorella Katy Park, che era stata professoressa di storia all'università di Harvard. Aveva lasciato Boston nel 2019, quando la città venne attaccata, ma fino alla sua morte continuò a lavorare in Second Life. Le sue conferenze erano così popolari da svolgersi di solito all'aperto, circondata da centinaia di studenti e non-studenti. Per un corso sulle utopie aveva creato riproduzioni accurate della Repubblica di Platone, di Erewhon, di Islandia e dell'Orange County di Kim Stanley Robinson. Una volta l'avevo vista tenere un seminario privato nell'anfiteatro chirurgico di Andrea Vesalio mentre questi eseguiva un'autopsia.

Non aveva avuto figli. Ma le sue parole non poterono fare a meno di ricordarmi la gravidanza della mia ex moglie, e quanto miracolosa fosse sembrata. Ansioso, presi il laptop dallo zaino e cercai di contattare Nicola a Richmond, ma non funzionava nulla. O quasi... c'erano informazioni disponibili su quasi tutti gli anni tranne quello.

Quindi non era nemmeno poi tanto vero che potessi scegliere di condividere il futuro del mondo. Non era una questione di semplice nostalgia: per lungo tempo, per molte persone e sicuramente per me, il passato aveva preso il posto del futuro, mentre ogni speranza o sensazione di progresso si era indebolita fino a svanire. Ma ora, mentre invecchiavo, il passato aveva assorbito sempre più anche il presente, perché era tutto ciò che avevamo. Ovunque, c'era il passato o niente. Su Second Life richiamai frustrato alcune delle ricostruzioni giornaliere dell'assedio del 1864-65. Perché no? Potevo vedere il giorno in cui la mia bis-bisnonna di New Orleans, Clara Justine Lockett, attraversò il fronte con cibo e coperte per suo fratello, che prestava servizio con il Washington Ar-

tillery. Nel riattraversarlo era stata presa per una spia, ed era morta di tubercolosi in attesa del processo.

O durante il luglio precedente, potei vedere a colpo d'occhio che nel corso della Battaglia del Cratere, cosa inspiegabile e imperdonabile, il generale Burnsides aveva atteso più di un'ora dopo l'esplosione per avanzare, permettendo ai confederati di riformare i ranghi. Se avesse attaccato subito, prima dell'alba, in quel giorno avrebbe potuto porre fine alla guerra.

Esasperato dal suo fallimento, mi scollegai. Presi un libro che mia madre aveva scritto sulla mia sorella minore, pubblicato nel 1967, quando aveva nove anni. Come a volermi rassicurare, cercai alcune righe dell'introduzione dove mia madre presentava il resto della famiglia sotto forma di un elenco di pseudonimi. Katy veniva chiamata Sara. Rachel era detta Becky. Io ero Matthew:

> Se dovessi descriverli, questo sarebbe il luogo per farlo. Le loro distinte caratteristiche. Le debolezze e i punti di forza di ciascuno di loro fanno parte della storia di Elly. Ma è una parte che deve rimanere incompleta, persino a rischio di creare un'irrealtà. I nostri figli hanno sopportato molte cose a causa di Elly; non dovranno tollerare anche il riassunto delle loro personalità fatto dalla madre e stampato in un libro...

Mi sembrò giusto e leale, anche se significava che apparivamo o esistevamo raramente nella nostra stessa storia. Io non commetterei lo stesso errore; non trovando altro di interessante, misi il libro da parte. Presi invece il seguito, *Uscendo dal Nirvana* (Little, Brown, 2001, in caso vogliate controllare).

In quel libro Elly era scomparsa, e Jessy aveva ripreso il suo vero nome. L'autismo era già talmente comune da non esservi più alcuna paura che fosse fonte di imbarazzo. Ma quando ero giovane, Jessy rappresentava un'anomalia. La figura con cui sono cresciuto costituiva un bambino su 15.000: difficile da credere adesso, quando in alcune aree, a voler dare credito ai blog, i tassi si avvicinano al venti per cento. Ragazzini spettro, li chiamavano. Negli anni '60 la causa era ritenuta una famiglia intollerabile e non affettuosa. Venivano ignorate più ampie tendenze ambientali o genetiche. Ma verso la fine della sua vita, mia madre assomigliò sempre più a mia sorella, finché alla fine nei loro schemi linguistici, nel comporta-

mento, nelle ossessioni, persino nell'aspetto, non divennero virtualmente identiche.

Ora esaminai i dipinti. La mia sorella autistica, come suo nonno, non eccelleva nei ritratti. La sua fragile capacità di comprensione dei sentimenti degli altri non le permetteva di raffigurare volti, gesti o espressioni. Ma a differenza di lui, per un po' lei aveva goduto di una carriera fiorente, perché nel suo lavoro erano esplicite le sue varie disabilità, piuttosto che (com'è vero per noialtri, com'è vero per esempio al momento) il suo confuso sottinteso. Per un breve tempo prima della sua morte fu famosa per i suoi meticolosi dipinti acrilici di case private, ponti o edifici pubblici: i colori prismatici, i cieli notturni pieni di costellazioni e anomalie atmosferiche. Quando vivevo a Baltimora, ne avevo commissionato uno per un collega. Eccolo lì, stampato a colori al centro del libro: *La casa su Abell Avenue*.

Guardai la riproduzione del dipinto di Jessy – uno dei suoi migliori – e cercai di immaginare la fine della mia traiettoria, la casa di una donna che un tempo conoscevo. Tentai di immaginare una sensazione di progresso, ma in questo ero ostacolato da un altro aspetto del gioco, il modo in cui ti rispediva nel passato, il modo in cui ti permetteva di osservare tratti genetici e persino stilistici nelle famiglie. Interessi condivisi, compulsioni condivise, uno schema che si arrotolava all'indietro, una proiezione al contrario, deprimente per quel motivo. Era la parte in ombra del gioco, che ovviamente non avrebbe funzionato senza. Ma persino la prima volta che mi ero imbattuto per caso in quegli scaffali, ero stato attento a non guardare i miei libri, o a portarli sul tavolo, o persino a pensarli in questo contesto. Allora c'era stato più futuro, non altrettanto passato.

Ancora non avevo finito. C'erano altri testi da esaminare, l'unico non pubblicato da un membro della mia famiglia, o non pubblicato affatto. Ma avevo raccolto in una busta manila alcuni saggi sull'argomento di *Una principessa della Romania*, inoltratimi dal professor Rosenheim dopo la mia visita nella sua classe. A quelli avevo aggiunto le lettere ricevute da una ragazza che chiamavo Andromeda, non perché fosse il suo nome, ma perché era il personaggio del romanzo che aveva più ammirato. Mentre era in vita, avevo voluto nasconderli a mia moglie, per quanto le sarebbe importato. E dopo la sua morte me ne ero sbarazzato tra gli scaffali contrassegnati con la "R" della Biblioteca Eisenhower, ritenendo chiuso l'argomento.

Aprii la busta, e ne estrassi l'appunto scarabocchiato da Rosenheim:

> Sono rimasto deluso dalle reazioni a *Una principessa della Romania*. Mi hanno insultato al posto tuo. Questi studenti non hanno alcuna comprensione per il fallimento, per vite distrutte soltanto perché il mondo va così. Sono talmente abituati a leggere causa ed effetto, causa ed effetto, causa ed effetto, come se fosse un modello magico per comprendere. Con quello che ho passato nell'ultimo anno...

Immaginai che si riferisse al doloroso fallimento del suo matrimonio, che aveva menzionato al bar. Ecco un estratto dal saggio di cui parlava:

> Il romanzo finisce prima della risoluzione dello stato sessuale di Andromeda. Finisce prima del confronto tra Miranda e la baronessa, Nicola Ceausescu, la sua madre surrogata, anche se si presume che verrà trattato nei romanzi successivi. E finisce prima che gli amanti consumino il loro rapporto, che già sappiamo non durerà. Le idee di Park sull'amore sono troppo ciniche, troppo "tristi" per essere convincenti, anche se il romanzo sembra volerle allontanare, un fragile germoglio rivolto verso il sole. In modo analogo, lo scopo della narrativa di ricerca, il grande gioiello, l'Occhio di Kepler (estratto dal cervello del famoso alchimista) è un simbolo troppo ambiguo, rappresentando allo stesso tempo illuminazione e cecità....

"Come osa mettere 'triste' fra virgolette?" era il commento di Rosenheim.

E sulla stessa pagina aveva scribacchiato qualcosa in più sulla sua alunna preferita, che a quanto sembrava non aveva commesso quegli errori, e aveva richiesto il mio indirizzo di North Calvert Street a Baltimora ("Hai fatto un'ottima impressione. Spero che finisca per mandarti qualcosa. L'ho conosciuta un po' al di fuori della classe, perché ha fatto da baby-sitter ai gemelli...").

> Caro signor Park, la cosa che mi è piaciuta di più del libro è stata l'esperienza di vivervi dentro mentre lo leggevo, perché era ambientato dove vivo, e potevo camminare in quel luoghi, lì non c'era mai nessuno a parte me. Anche se ho notato alcuni errori, specialmente nei nomi delle strade, e mi sono chiesta...

Caro signor Park, la cosa che mi è piaciuta di più del libro sono stati tutti quei ritratti di padri affettuosi e mariti comprensivi, di così tanti tipi. Non sapevo ne esistessero tanti...

Caro signor Park, so che dovrebbe piacerci l'eroina, ma io non riesco ad amarla. Trovo gli altri molto più convincenti, perché sono incompleti, mancano delle tessere, e i restanti si amalgamano come un collage. Mi riferisco a Nicola Ceausescu, ma soprattutto ad Andromeda...

Non potei continuare a leggere. Com'era possibile preoccuparsi di quelle cose, dopo tutti quegli anni? Nei miei occhi si formarono delle lacrime, qualunque cosa significasse. Ora cercai di ricordare il volto di una donna che avevo incontrato solo una volta, con cui avevo scambiato una mezza decina di lettere e forse altrettante e-mail, prima che lei e Rosenheim morissero insieme in un incidente stradale, mentre lui la riportava a casa in macchina. Non ci fu la minima possibilità che si trattasse di uno scandalo. Un ubriaco era andato contromano. Lo lessi sul giornale.

Dato che ero stato in piedi tutta la notte, mi allungai sul divano di vinile e caddi addormentato. Avevo spento la torcia elettrica, e quando mi svegliai, mi trovavo nella totale oscurità, e non ero più da solo.

No... un momento. Vi fu un momento in cui giacevo sveglio. Ricordo di aver pensato che avevo chiaramente commesso un errore, perché il sole era tramontato. La luce era sparita dai pozzi delle scale e da quelli di ventilazione. Rammento di essermi preoccupato per la mia macchina, e se fosse sicuro il posto dove l'avevo parcheggiata. E ricordo di aver pensato ad Adrian e Nicola, al modo in cui le mie fantasie avevano seguito i loro passi e poi li avevano cambiati in distorsioni di se stessi. Tutto, pensai, per un senso mal riposto di colpa.

Mentre giacevo lì nel buio, la mia mente si illuminò di immagini di lei ed Adrian quand'era giovane. Figure luminose correvano nell'erba, quasi trasparenti con la luce del sole alle spalle. In seguito alla sua diagnosi, le immagini si oscurarono. Naturalmente oggi nessuno si sarebbe soffermato più di un secondo sull'autismo di Adrian: era il progresso del mondo. A nessuno importava più dei traumi personali o familiari. A nessuno importava delle cause genetiche. Ma c'era qualcosa nell'acqua o nell'aria. Non si poteva evitare.

Giunse una luce dal pozzo delle scale, e il rumore di una

conversazione. Per un attimo mi ero chiesto se sarei stato al sicuro passando la notte in biblioteca. Ma era un rifugio troppo allettante; misi via il laptop, presi lo zaino e la torcia elettrica. Infilai il sacchetto di velluto in tasca, e mi spostai verso le pile, per rimettere i miei libri sugli scaffali. Ne conoscevo la posizione quasi senza guardare. Andai a tatto.

Pensai che fossero tornati il proprietario o i proprietari del sacco a pelo, e che avrei abbandonato l'area di lettura, spostandomi come un granchio attraverso le pile di libri fino a trovare l'uscita, e lui o lei non mi avrebbero mai visto. Me la sarei data a gambe. Le loro voci erano forti, e all'inizio non prestai attenzione alle parole o al tono, ma soltanto al volume. La luce delle loro torce mi lambiva i piedi. Indietreggiai come se fosse un'ondata che avanzava, mi voltai e vidi qualcosa luccicare nell'angolo. Arrischiai un rapido lampo con la torcia, tenendo il dito sul pulsante. E rimasi terrorizzato nel vedere un volto che mi guardava, il viso occhialuto di un uomo disteso a terra su un fianco, immobile, con la guancia contro le mattonelle.

Spensi la torcia.

Era un cadavere quello che avevo visto? Doveva esserlo. Nella mia mente non potei fare a meno di esaminare l'occhiata che gli avevo dato di sfuggita: un uomo oltre i sessant'anni, pensai... in ogni caso, più giovane di me. Calvo, barbuto, con il berretto accanto a lui sul pavimento. Il naso stretto. Occhiali pesanti, quadrati, neri. La montatura si era sollevata da un orecchio. Nel buio lo osservai. Non mi mossi, e nella mia immobilità e paura mi trovai ad ascoltare la conversazione degli sconosciuti, che avevano ormai raggiunto i divani di vinile e vi si erano seduti. Forse li intravidi mentre passavano dall'entrata alle pile dove mi stavo nascondendo, o forse mi stavo inventando i dettagli dal suono delle loro voci, ma immaginai un ragazzo e una ragazza poco meno o poco più che ventenni, con il viso pallido, occhi inespressivi e cerchiati di rosso, capelli color paglia. Immaginai labbra screpolate, pelle malridotta, impermeabili strappati, guanti di lana senza dita, anche se faceva caldo nella biblioteca dove stavo. Sentii il sudore scorrermi lungo le braccia.

RAGAZZA Hai usato un preservativo?
RAGAZZO Sì.
RAGAZZA L'hai usato, per favore?
RAGAZZO L'ho usato.

RAGAZZA Che tipo hai usato?
RAGAZZO Non lo so.
RAGAZZA Era quello con nervature?
RAGAZZO (*incomprensibile*)
RAGAZZA O con il serbatoio?
RAGAZZO No.
RAGAZZA (*ansiosa*) Forse con entrambi? Nervature e serbatoio?
RAGAZZO (*incomprensibile*)
RAGAZZA No. Non l'ho sentito. Era troppo piccolo? Perché mi sorridi?
RAGAZZA (*dopo una pausa e con voce cantilenante e nervosa*) Perché non voglio rimanere incinta.
RAGAZZA (*dopo una pausa*) Non voglio alzarmi così presto.
RAGAZZA (*dopo una pausa*) E non dormire.
RAGAZZA (*dopo una pausa*) Perché devi allattare nel cuore della notte. Cosa stai facendo?
RAGAZZO (*a voce alta e senza inflessione*) La fai scorrere in basso, così. Prima in questo modo e poi in quest'altro. Puoi farlo?
RAGAZZA (*furiosa*) Perché me lo chiedi?
RAGAZZO Per protezione. Questo va qui. Sì, vedi. La punti così, con entrambe le mani.
RAGAZZA Non voglio usarla. Perché è troppo pericoloso.
RAGAZZO Per proteggerti da chiunque. Perché sei la mia ragazza. Qui premi l'interruttore, ed esce.
RAGAZZA Non voglio usarla.
RAGAZZA (*dopo una pausa*) A cosa sparerai?
RAGAZZA (*dopo una pausa*) Sparerai agli animali? O contro un muro? O forse contro un bersaglio?
RAGAZZO Perché sei la mia ragazza. Guarda nella sacca. Ci sono molti preservativi di ogni genere. Vuoi sceglierne uno?
RAGAZZA (*dopo una pausa*) Oh, non so quale scegliere.
RAGAZZA (*dopo una pausa*) Questo. È scaduto, per favore?
RAGAZZO (*incomprensibile*)
RAGAZZA È passata la data di scadenza?

Mentre li ascoltavo, pensavo a quell'uomo morto steso a terra. Il suo corpo bloccava il passaggio in fondo alle scaffalature, e non mi andava di scavalcarlo. Ma non volevo neanche interrompere i giovani amanti, persone senza dimora e affetti da disturbi dello spettro autistico, immaginai, e armati. Allo stesso tempo sentivo un'irrazionale voglia di rimettere ciascuno al proprio posto i libri che tenevo in mano, per-

ché ero convinto che, se non mi fossi preso il tempo di farlo, nessuno li avrebbe mai più risistemati.

Non potevo sopportare di metterli tutti insieme, i Park con i Claiborne, in uno scaffale qualsiasi. E non era soltanto una questione di mania o di vanità. Molte di quelle persone non si potevano soffrire tra loro, e avevano ideato la propria opera come una critica indiretta nei confronti di un altro membro della famiglia. Persino i miei genitori, con i loro sessantacinque anni di matrimonio. Le "traiettorie" funzionavano così, per come la vedevo io: costringendo i libri a stare insieme, si sarebbe creato un campo cinetico. I vari brani di testo sarebbero stati respinti verso l'esterno disperdendosi, per poi formare un nuovo schema. Anche senza contare quel morto riverso a terra, la biblioteca era piena di fantasmi. Tuttavia dovevo andarmene di lì.

Certo, c'era anche la possibilità che quei due ragazzi autistici finissero per mandare a fuoco tutto, e mi meravigliavo che la ragazza, che sembrava un tipo piuttosto prudente, non l'avesse presa in considerazione. La luce di un piccolo fuoco proveniva (come vedevo a tratti mentre, spostandomi tra gli scaffali e fidandomi della mia memoria, tastavo intorno alla ricerca degli spazi che avevo lasciato vuoti; in ognuno avevo spostato in avanti di qualche centimetro il libro accanto, quasi a prepararmi a questa eventualità) da una bacinella concava di metallo, simile a un copriruota fuori misura. Era evidentemente riposta sotto il tavolo quadrato della zona di lettura, anche se con quella luce incerta non l'avevo notata.

Mi restava ancora un libro in mano, quando sentii la ragazza dire: — Cos'è stato quel rumore?

Aspettai. — Cos'è stato quel rumore? — ripeté.

A quel punto dovetti uscire. Saltai fuori dal nascondiglio e lei gridò. Mentre giravo l'angolo dirigendomi verso le scale, guardai verso di lei e fui sorpreso di vedere (considerando con quanta precisione l'avevo immaginata) che era meno giovane e più minuta e scura di quanto avessi pensato: una donna nera dalla carnagione chiara, forse. Quanto a lui, non ebbi quasi il coraggio di guardarlo, perché immaginavo mi puntasse contro la pistola; voltai la testa dall'altra parte e sparii sulle scale che salivano al vasto atrio, in passato sede della biblioteca di consultazione. Mentre mi affrettavo verso l'uscita principale, mi accorsi che c'erano altre due persone in quello spazio immenso e buio.

Nel parcheggio non trovai neanche una macchina.

Era una fredda serata d'autunno con una luna a tre quarti. Mi fermai, tenendo la borsa di cuoio a tracolla, a guardare giù verso St Charles Avenue. Il campus di Homewood sorgeva su una collina che dava sul mio vecchio quartiere, quasi del tutto al buio. Ma sembrava che altri fuochi bruciassero qua e là.

Avevo in mano il libro di mia madre. Proprio per questo, e poiché solo qualche ora prima avevo visto *La casa su Abell Avenue*, mi chiesi se la mia amica vi abitasse ancora e se potevo trovarvi rifugio. Si chiamava Bonni Goldberg, e molto tempo prima aveva insegnato scrittura creativa alla Scuola di specializzazione. Ma tra una cosa e l'altra, ci eravamo persi di vista.

Tutte le città del nordest si erano spopolate nel corso degli anni dopo la pandemia. Baltimora era stata colpita in modo particolarmente duro. A nord, nelle aree residenziali private come Roland Park, c'era ancora l'elettricità. A est, vicino a dove ero diretto, i negozi e i fast-food lungo Greenmount Avenue erano rimasti aperti. Vedevo il bagliore azzurro delle lampade a carburo. Ma Charles Village era quasi al buio quando m'incamminai giù per la collina e lungo la 33rd Street, svoltando poi a destra su Abell Avenue.

Jessy aveva realizzato quel ritratto della casa da alcune fotografie, molto tempo prima. Com'era sua abitudine, aveva tracciato uno schizzo accurato, con le tegole spaccate e ogni singola crepa al suo posto: un edificio Arts & crafts a due piani, circondato da una veranda aperta con un cornicione largo e aggettante. Si vedevano un cardinale rosso sul posatoio, e un bouquet di crisantemi bianchi sul davanzale della finestra della cucina. Sullo stenditoio c'erano dei calzettoni a righe. Me li ricordavo: nella realtà erano rossi e marroni, mentre nel dipinto avevano le tinte pastello che Jessy amava di più. Come pure la casa, del resto: era di colore verde scuro col tetto grigio. Ma nella riproduzione ogni lastra e ogni tegola avevano una sfumatura diversa di lavanda, rosa, verde acqua, celeste, e così via. La foto era stata scattata di giorno, e nel quadro la villa brillava di luce riflessa. Ma il cielo al di sopra era nero, tranne dove c'erano le costellazioni invernali, rese nei minimi particolari: Orione, Toro e le Pleiadi. E poi l'anomalia: una nube a imbuto argentata con un effetto di diffrazione noto come lo Spettro del Brocken e, di fianco, i tratti dorati da uno dei soliti attacchi di emicrania di Jessy.

Speravo che Bonni abitasse ancora lì, ma la casa era bruciata. Dal lato sud il tetto era crollato. Mi fermai in giardi-

no, accanto all'albero di magnolia. Nel dipinto di Jessy era in fiore. Rimasi lì, cercando di ricordare qualche cocktail party, banchetto o pranzo ufficiale a cui avevo partecipato in quella villa. Bonni aveva appeso il ritratto della sua casa sopra il camino, dove ricordavo di averlo ammirato. Aveva scherzato sul fatto che la nube a imbuto le richiamava alla mente l'arrivo di un disco volante, e fece intendere che l'interesse in quel genere di cose doveva essere un tratto di famiglia.

A quel ricordo, mi venne da chiedermi se il dipinto, o ciò che ne restava, fosse ancora appeso tra le rovine della casa. Allo stesso tempo, e anche questa era una traiettoria d'ombra, stavo già pensando di aver commesso uno stupido errore ad andare lì, anche se avevo incontrato pochissime persone arrivando dal campus e Abell Avenue era deserta. Ma ora mi trovavo a un solo isolato da Greenmount, che immaginavo fosse ancora una specie di frontiera. E così inevitabilmente si avvicinarono, mi derubarono e mi spinsero a terra, cose che non starò qui a descrivere. Se di recente è capitato anche a voi, sapete com'è andata. Non mi picchiarono più di tanto.

Li sentii discutere del laptop e del sacchetto di velluto, e ci misi un po' a capire che parlavano una lingua straniera, forse cambogiano. Aprirono la borsa; sentii le loro espressioni di disgusto e delusione, anche se non potevo capire cosa avessero davvero toccato infilando le dita al suo interno. Imbarazzato e umiliato, rimasi supino sulla terra dilaniata: è naturale in queste situazioni assumersi tutta la colpa. Una fredda ma sicura consolazione: se non con le vittime, con chi è logico prendersela? Da qualche parte bisogna pur cominciare. Inoltre, quelle persone avevano fatto in un istante qualcosa che io non avevo mai osato.

Non vi stupirà sapere che, sdraiato lì sul terreno gelido, vecchio e rimbambito com'ero, mi accorsi di avere le articolazioni alquanto bloccate, soprattutto le spalle e le ossa del collo. Mentre i miei aggressori si allontanavano attraverso un campo deserto, mi sollevai sui gomiti. Sentivo molto dolore e non sapevo cosa fare, senza soldi né carte di credito. Pensai di dover cercare un poliziotto o l'ambulatorio di zona.

Come mai ciò che accadde dopo mi colse di sorpresa? È successo, ancora una volta, perché raccontare o ascoltare una storia non è come viverla, è diverso sotto ogni aspetto. Due mani fredde mi afferrarono e mi alzarono in piedi. Voci fredde mi sussurrarono parole di conforto: — Su, coraggio.

Da Homewood a lì non avevo incrociato quasi nessuno,

come ho già detto. St Paul, North Calvert, Guilford... avevo passato interi isolati di case e appartamenti disabitati. Ma mi accorsi che le porte si stavano aprendo, e le persone si riunivano nelle strade laterali. Sentivo ridere e conversare con voce sommessa. Due uomini sbucarono dietro l'angolo camminando sottobraccio. Le loro torce mandavano raggi di luce. Nel frattempo, la donna che mi aveva aiutato ad alzarmi mi tolse la polvere dal cappotto con le mani nude e si chinò a raccogliere la mia torcia, rotolata via tra le croste di fango. Me la premette in mano, mi chiuse le dita per stringerla e poi mi guardò negli occhi. Alla luce della luna rimasi sconcertato nel riconoscere in quel viso la donna nera che avevo sentito discutere di profilattici in biblioteca. Mi sorrise, un'espressione timida e spontanea davvero rara in chi soffre di autismo. Aveva gli incisivi scheggiati.

Sopra di noi, la luna si muoveva rapida nel cielo, perché si spostavano le nuvole. La brezza faceva crepitare le foglie della magnolia. Tutti si misero intorno a noi, e insieme ci avviammo verso Merrymans Lane e l'area del parcheggio dove ai vecchi tempi si svolgeva il mercato agricolo. — Piacere di vederti — disse un uomo. — È il nipote del generale Claiborne — mormorò qualcuno, rivolgendosi a un altro. — Gli somiglia moltissimo.

Le nuvole correvano sopra di noi, e la luna si alzava alta. Quando ci riunimmo nel parcheggio, mi passarono un'arma, un bastone appuntito lungo circa un metro. C'era una pila di altre armi sull'asfalto spaccato: bastoni e sassi, stocchi di mais, pomodori vecchi e frutta caduta. I miei compagni ne scelsero alcune. Arrivarono ancora in tanti a ogni minuto, compreso un contingente di ragazzini neri da molto più a sud, oltre Greenmount. Alcuni si battevano il cinque con fare un po' teso e qualche risata nervosa.

— Tieni — mi disse la ragazza autistica, porgendomi dei *burritos* in una busta di carta unta. — Devi rimetterti in forze.

Grazie.

Il nostro comandante era un vecchio come me, un nero sdentato in abito scuro e panciotto a losanghe, e se ne stava un po' isolato dal gruppo, con il binocolo. Mi avvicinai a lui. Anche se avevo il collo dolente e bloccato, con una torsione del busto riuscii a guardare in lontananza a nord e a est. Mi accorsi di quanto il territorio fosse cambiato. Invece di stare al centro della città, mi trovavo al suo limitare. A nord, la foresta digradava rispetto a me. A est, oltre Loch Raven Boule-

vard, il terreno si apriva intorno a macchie di querce e frassini, e l'erba era alta al ginocchio fin dove riuscivo a vedere. Non c'era traccia di edifici o di luci in nessuna direzione, a meno di non considerare il fulmine a levante sull'orizzonte, giù verso Dundalk e la foce del fiume. Il vento soffiava da lì, trasportando con sé l'odore dell'ozono e della baia. Uccelli neri indugiavano sopra di noi. La 33rd Street era un largo sentiero scavato, e mentre la osservavo riuscii a notare del movimento lungo la sua superficie, lì nell'oscurità ancora più intensa.

Il comandante mi porse il binocolo. — Me l'ha portato lei, quando è tornata dalla Eastern Shore con la chiatta — disse.

Avevo il binocolo in mano. Ma non trovavo il coraggio di guardare. Per quanto ne sapevo, tra i morti avrei potuto individuare persone che conoscevo: Shawn Rosenheim, magari, con una baionetta stretta nel robusto pugno. E una giovane donna, che sarei stato meno certo di riconoscere.

— Stasera tenterà di conquistare la cittadella — mi sussurrò il comandante al mio fianco. Dietro di noi la strada correva su di un ponte, per poi finire alle porte di Homewood. St Charles Avenue era nascosta in fondo a un burrone. Il campus si ergeva sopra di noi, circondato da rupi, come un nero bastione dal museo d'arte ai campi di squash. E sulla sommità della collina, una luce brillava tra le colonne della cittadella.

Dovevo fare il giro completo per vederla tutta. Ma immaginavo anche ciò che giaceva dietro la collina, la gente che vi abitava ed era protetta da quei bastioni, non soltanto lì, ma in tutto il mondo. Trecento chilometri più a sud, a Richmond, un ragazzo e sua madre si accovacciavano insieme nel buio terrificante.

— Ho combattuto con tuo nonno da ragazzo — disse il comandante. — Eravamo sulla cresta del monte Katahdin, nel 1963. Fu allora che la vidi per la prima volta. — Indicò di nuovo la strada per Loch Raven. Portai il binocolo agli occhi e riuscii a vedere le bandiere nere.

— Lei?

— Lei.

Sapevo a chi si riferiva. — Perché ci hai messo così tanto, a proposito? — chiese. Avrei provato a rispondere, se ci fosse stato il tempo, perché nel tono della sua voce non sentii il benché minimo rimprovero, ma semplice curiosità. Ero curioso anch'io. Di cosa mi ero occupato in tutti quegli anni, quando c'era del lavoro da fare? Era evidente che altri avevano cominciato da bambini. C'erano dei ragazzi in mezzo a noi.

Mi distrassi da quei pretesti vedendo che accendevano un falò con delle vecchie travi di legno e frammenti di compensato, mentre io e altri restavamo lì intorno a scaldarci le mani. Li sentivo ridere e conversare tra loro. Alcuni facevano girare delle bottiglie di liquore. Fumavano sigarette o spinelli. Una donna aprì un cesto di muffin di mais. Un uomo aveva una busta di arance che distribuì in giro. Non percepivo alcun senso di urgenza, anche se il vento dell'est faceva crepitare il fuoco, mentre il fulmine lambiva i margini della pianura. Il fragore del tuono somigliava a colpi sparati in lontananza.

— Ecco che arrivano — disse il comandante.

Titolo originale: *Ghosts Doing the Orange Dance*

Traduzione di Flora Staglianò

David G. Hartwell & Kathryn Cramer

Nato nel 1941, americano, DAVID HARTWELL è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di un certo pregio (*Science Fiction and Fantasy Authors: a Bibliography of First Printings of Their Fiction and Selected Nonfiction*, 1979, in collaborazione con L.W. Currey), poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 recensisce le novità di fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione edita dalla Dragon Press di cui Hartwell è diventato, negli anni, proprietario. È stato consulente o editor per numerose e importanti case editrici, lottando con le necessità commerciali di queste ultime per difendere la sua ricerca del nuovo. Non a caso l'*Encyclopedia of Science Fiction* definisce l'attività di Hartwell una *tightrope walk* o "passeggiata sulla fune".

Come editor ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (1971-'73), Berkley/Putnam (1973-'78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-'86), ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon & Schuster (1978-'83) ha creato la celebre collana di romanzi "Timescape", mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books - forse il principale editore americano di sf - in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror (*The Dark Descent*, in italiano *Il colore del male*, ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso tutto l'arco del XX secolo (*Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf*, ecc.). In America, la serie *The Year's Best Science Fiction* sta per arrivare al diciassettesimo volume.

KATHRYN CRAMER, scrittrice di racconti e antologista, collabora da anni con David G. Hartwell. È cresciuta a Seattle, nel Nordovest degli Stati Uniti, ma ora vive tra Pleasantville, New York e Boston. Diplomata in matematica alla Columbia University, nello stesso ateneo si è laureata in American Studies. Tra i suoi molti libri si contano antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*Walls of Fear*), ma anche manuali (*Staying on Top When Your World Turns Upside Down: How to Triumph over Trauma and Adversity*). Il suo racconto "In Small & Large Pieces" ha suscitato l'entusiasmo di Terry Bisson e ha indotto Bruce Sterling a dichiarare: "Sono cose che nessun essere sano di mente può capire". In effetti è la storia di due fratelli, la femmina psicotica e il maschio suicida. Recentemente, Kathryn Cramer ha fondato uno studio di consulenza per editori elettronici.

Il racconto americano di fantascienza

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi, negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i pulp magazine, il primo dei quali fu "Amazing Stories"). Oggi le due più note raccolte annuali del "Meglio" sono quelle curate da David G. Hartwell (che "Urania" e "Millemondi" hanno tradotto fin dall'inizio) e da Gardner Dozois. Quest'ultima è una gigantesca antologia per noi poco praticabile (per questioni di mole, ma in passato ne abbiamo tradotte alcune in edizione rilegata e poi ne abbiamo ristampato il contenuto in due volumi della serie "Millemondi"). Prima di Hartwell-Cramer e di Gardner Dozois, le più popolari raccolte del meglio dell'anno sono state curate, in USA, da Terry Carr (a partire dal 1964) e Donald A. Wollheim (dall'inizio degli anni Settanta).

G.L.

COLLEZIONE

URANIA

MAGGIO

ARTHUR C. CLARKE

INCONTRO CON RAMA

11 settembre, data fatidica: in quel giorno (ma nel 2077) un grosso meteorite devasta la Pianura padana. Per evitare che disastri del genere possano ripetersi, viene approvato d'urgenza il progetto Guardia Spaziale, con il compito di catalogare e studiare l'orbita degli asteroidi nel Sistema solare. Poi, nel 2130, i radar individuano un oggetto che sulle prime viene scambiato per un grosso asteroide, ma che è in realtà un oggetto volante sconosciuto. Il comandante Norton riceve l'ordine di esaminare da vicino, con la sua astronave *Endeavour*, il silenzioso colosso, e se possibile sbarcarvi. È la storia di questa memorabile visita che Arthur C. Clarke ci racconta col suo inimitabile piglio avventuroso e scientifico, ironico e drammatico, magistralmente realistico e carico di affascinanti aperture sull'Universo.

URANIA

MAGGIO

JOE HALDEMAN

VERSO LE STELLE

La razza degli Altri, i misteriosi alien di cui avevamo già fatto la conoscenza nel sistema solare, si annida nelle profondità dello spazio, su un pianeta che può essere raggiunto solo dopo sei anni e mezzo di viaggio. Un'astronave viene mandata dalla Terra a investigare e della spedizione fa parte Carmen Dula, la giovane che si era fatta le ossa su Marte. Sopravvissuti a un incidente spettacolare, gli esploratori scoprono che un'intesa fra la razza umana e i suoi potenti vicini cosmici è forse possibile. Pure, quando l'astronave fa ritorno sul nostro pianeta non è passato poco più di un decennio, ma, a causa del tempo relativistico, ben mezzo secolo. E nel frattempo gli umori dell'umanità sono cambiati, una flotta è pronta a portare la guerra contro gli Altri: un gesto disastroso...

Millemondi
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Direttore editoriale: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico trimestrale - Numero 59 - Maggio 2012
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 542 del 15-10-1994
Redazione, amministrazione:
Arnoldo Mondadori Editore S.p.a. - 20090 Segrate (Milano)
Sede legale : Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1123 - 0762